

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

13 MARZO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 40.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Tattica nuova. — Lettere da Milano. — Palmiro Togliatti: La costituzione dei Soviet in Italia. — Pietro Borghi: Un esperimento di gestione diretta. — J. H. Droz: I Consigli di Fabbrica nella Svizzera. — Rapporto sui fatti di Sestri. — M. Martinet: Musica militare. — A. Viglione: Contro il Parlamento del Lavoro. — Fatti e documenti.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

« Spett. Direzione del giornale L'Ordine Nuovo, Torino — Codesta onorevole Direzione è vivamente pregata di far pervenire regolarmente il cambio al nostro giornale. — Ringraziamenti anticipati. — Per la redazione del Fascio: Cesare Rossi ».

« Sarebbe per noi troppo grave perdita scambiare un numero dell'Ordine Nuovo con un numero del Fascio. Lo scambio è utile solo fra valori uguali; per qual ragione dovremmo noi farvi dei regali? L'amministrazione dell'Ordine Nuovo non è un istituto di beneficenza. — La redazione dell'Ordine Nuovo ».

« Direzione giornale Ordine Nuovo, Torino — Prendiamo buona nota della vostra cartolina in data 27 febbraio u. s. ed abbiamo il piacere di comunicarvi che abbiamo avuto la stessa risposta dalla Direzione del giornale L'Osservatore Romano. — Per la redazione del Fascio: Cesare Rossi ».

Brr! Il signor Cesare Rossi, direttore del Fascio, organo ufficiale dei Fasci italiani di combattimento, ha il piacere di comunicarci che la Direzione dell'Osservatore Romano gli ha risposto che la redazione dell'Ordine Nuovo! Il signor Cesare Rossi è persuaso di farci arrossire fin sulla punta estrema dei capelli paragonando l'Ordine Nuovo al giornale del Vaticano! La verità è invece questa: l'Osservatore Romano, come l'Ordine Nuovo, vale enormemente più del Fascio; anche l'Osservatore Romano subirebbe una perdita secca accordando il cambio al Fascio. Quantunque organo ufficiale dei Fasci italiani di combattimento, il Fascio non interessa proprio affatto: non dà niente, non un'idea, non uno stimolo a costruire un'idea, non una informazione su una attività o una corrente di opinioni che abbiano un qualsiasi rilievo nella vita italiana. L'Osservatore Romano è il giornale di una potenza, la Chiesa Romana, che è legata con milioni e decine di milioni di abitanti del mondo, è il giornale di chi sviluppa, nella storia del genere umano, un'azione positiva, che si può avversare ma che bisogna rispettare e con cui occorre fare i conti, appunto perchè è forza positiva, la quale governa un immenso apparecchio di dominio e di supremazia. E il Fascio invece cos'è? La vespa uscita da una carogna in putrefazione... Chi rappresenta? Quali forze organizzate? Quale corrente di idee? Che fini si propone? Il Fascio, quantunque organo ufficiale dei Fasci italiani di combattimento, conta zero nella vita italiana: conta zero, mentre invece conta qualcosa persino il Bollettino parrocchiale di S. Filippo. Anche il Bollettino parrocchiale di S. Filippo probabilmente rifiuterebbe il cambio col Fascio. A che servirebbe infatti il Fascio? A compiere l'inutile gesto di gettarlo nel cestino, dopo aver fatto una decina di inutili gesti per spiegarlo, scorgerlo e convincersi un'altra volta che esso è inutile, completamente inutile, è una cartaccia inerte, nella quale l'inchiostro di stampa non ha impresso il minimo stimolo alla più gracile ideuzza.

Perchè dunque dare il cambio? Per cortesia? La cortesia deve giungere fino alla beneficenza? Fino a regolare quattro soldi settimanali al signor Cesare Rossi? Il signor Cesare Rossi è un ben petulante seccatore...

Tattica nuova

L'invasione delle fabbriche, fatto nuovo nella storia della lotta delle classi, esempio dato in un momento quant'altri mai oscuro a tutti i lavoratori, minaccia che ormai non può a meno di disegnarsi sullo sfondo di ogni conflitto più aspro, rappresenta realmente l'applicazione chiara e cosciente di sé, di un principio rinnovatore dell'azione sindacale? Tempi cambiati, tattica nuova. Un anno di propaganda compiuta da un partito che si dice e nell'opinione delle masse realmente è organizzato a scopo di conquista, cinque anni di più efficace propaganda fatta da una guerra e da tre rivoluzioni: oggi è lecito sperare nei primi frutti. Gli uomini che hanno accolto questa propaganda sono gli stessi che quotidianamente debbono essere in lotta per la difesa del salario, dell'orario di lavoro, della vita. Il passaggio dalla difesa alla conquista è una necessità; è una legge alla quale non si può sfuggire. Ma non è finora molto più di una aspirazione: che cosa fanno, che cosa dovrebbero fare gli organismi sindacali, per operare concretamente su questa aspirazione, per trasformarla, come deve essere trasformata, in coscienza e volontà precisa?

Il punto di partenza è la fabbrica, la fabbrica non può essere un punto di arrivo. La massa operaia non vede in questo primo momento altro che la sua officina, l'attacco dato alle officine è segno della spontaneità irresistibile del cambiamento di psicologia e del nuovo indirizzo di azione. Ma nell'officina conquistata, davanti alle macchine ferme perchè manca la forza elettrica, ai reparti chiusi per deficienza di materia prima, all'impossibilità di pagare i salari perchè i prodotti non si possono «mercicare», davanti a tutte le forze della società, in un primo tempo immobilizzate da stupore o da tacita connivenza, ma poi sempre più apertamente serrate a difesa, come può il problema della conquista non presentarsi nei suoi termini veri? L'officina si rivela cellula di un organismo che ha ancora, quando si tenda a colpirlo nei suoi organi vitali, un formidabile potere di resistenza. L'attacco isolato non può toccare il principio: il padrone ha le spalle sicure. Le guardie regie che sgombrano i reparti con la mitraglia, il prefetto che requisisce sono i suoi difensori, i suoi agenti diretti. Centro della difesa, direttamente interessato e presente ormai in ogni conflitto è l'organo supremo della società dei padroni: lo Stato.

La lotta di conquista non potrà dire di essere effettivamente tale, nei propositi e nelle attuazioni, fino a che non assuma una forma tale che la renda capace di essere lotta contro lo Stato. È questo lo scoglio dell'azione degli odierni organismi sindacali.

Decenni di opportunismo sindacale e parlamentare costituiscono un assai cattivo tirocinio, una pessima preparazione, un ostacolo a intendere il nuovo problema della classe operaia nei suoi termini veri. La legalità, è inutile negarlo, è un limite che gli organismi di resistenza si sono rivelati finora incapaci di superare in modo organico, sistematico, continuativo.

Nemmeno lo sciopero generale oltrepassa questo limite se è concepito e fatto con lo scopo di costringere lo Stato a intervenire, di piegare i padroni alle trattative.

Non si entra ancora nel campo della conquista; non vi si entra nemmeno col mandare una maestranza a occupare un'officina. L'invasione delle fabbriche, patteggiata o misurata, diventa anch'essa un mezzo di «far pressione», un'arma di resistenza entro i limiti della legalità: si perde di vista il fine ultimo, assorbiti, distratti dal fine particolare e immediato. E gli effetti sono conformi ai principi. La maestranza guidata alla conquista dell'officina secondo i principi dell'opportunismo, la organizzazione impadronitasi, seguendo questa tattica, di un gruppo di stabilimenti, nulla di nuovo hanno ottenuto. Non hanno ottenuto lo scopo di cacciare i padroni. Si trovano davanti, più forte e più abile, un altro padrone, lo Stato, col quale sono costretti a intavolare trattative e a stringere accordi, dal quale debbono accettare condizioni e imposizioni.

Posti su questo terreno non si sa dove si può andare a finire. Lo Stato è il più forte e se oggi cede, se oggi chiude gli occhi alle invasioni, se domani giungerà ad autorizzarle con decreto reale, lo fa con uno scopo ben definito. Si tratta di far perdere agli organismi di classe lo spirito rivoluzionario e la forza che essi ne traggono, di trascinarli per vie trasverse su terreno della collaborazione, di far loro assumere corresponsabilità nella gestione borghese, di farli diventare organi e strumenti della oppressione capitalistica. Se questa tattica venisse adottata e seguita universalmente, in breve tempo gli organismi sindacali, illudendosi di avere conquistato l'apparato della produzione, non sarebbero riusciti ad altro che a questo: a trasformarsi in piccole centrali pseudo-capitalistiche, e a porre tra sé e le masse un abisso invalicabile.

Ma intendiamoci: vediamo noi la salvezza nell'atto violento, compiuto impulsivamente da una massa momentaneamente eccitata e lanciata all'assalto?

La «conquista» di Sestri, avrebbe perciò un valore superiore a quelle di Pont e di Torre Pellice? Non crediamo. Tanto in un luogo come nell'altro mancava l'essenziale, mancava alle masse una preparazione spirituale e organica, atta a dare alla invasione e alla conquista un valore non più transitorio. Per questo là dove si lavorò la direzione fu presa da un improvvisato Consiglio il quale si trovò di fronte a un compito superiore alle sue forze, sprovvisto di ogni esperienza organizzativa e disciplinatrice, oppure il padrone lasciò il posto a un gruppo di volontari, estranei alla fabbrica, che si posero di loro iniziativa alla testa delle masse. Nell'un caso e nell'altro assenza dell'elemento caratteristico dell'organizzazione comunista, assenza di autogoverno dei produttori.

Oggi delle vantate «conquiste» non resta nulla, resta, nell'animo degli operai, il ricordo di un'esperienza diversa. Bisogna agire su

questo elemento. Esso può avere un valore maggiore dei vantaggi economici strappati col metodo « conquistatore », esso è il germe da cui si può sviluppare una rinnovata realtà, la trama sulla quale si può incominciare a tessere una nuova storia. Bisogna che questo ricordo diventi ammaestramento, che in esso gli operai trovino il punto di partenza per una serie di riflessioni le quali li conducono a porre il problema della conquista nel modo come esso va posto, come preparazione di capacità e come elaborazione di istituti aventi in sé la possibilità di estendersi a tutta la produzione e a tutta la classe.

Quando gli operai avranno presa questa via apparirà loro sempre più chiara la vanità dei tentativi violenti sfruttati dai demagoghi e dai padroni per i loro scopi reconditi, la illusorietà

di conquiste compiute senza animo da conquistatori ma conservando la mentalità del bottegaio che patteggiava una merce. Gli operai comprenderanno che la « conquista » è oggi scopo comune di tutta la classe, che su questo terreno oggi tutti devono schierarsi per la prossima lotta. E la preparazione sistematica degli strumenti di conquista ha maggior valore dei tentativi apparentemente rivoluzionari.

Il dovere dei comunisti è oggi quello di rendere chiare alle masse queste verità, di continuare a essere non i capi ciecamente seguiti ma gli educatori che si propongono di mettere le masse in grado di fare da sé, respingendo dal suo seno i dirigenti che non si peritano di fare oggetto di commercio di quanto per gli operai è oggetto di fede.

Lettere da Milano

Il movimento operaio di Milano è caratterizzato dalla mancanza assoluta di un'organizzazione politica proletaria, che proceda con un senso e con un metodo ben determinati.

La Sezione Socialista si divide in una molteplicità di tendenze e di sottotendenze. I riformisti non hanno quasi nessun seguito nella massa; nella Sezione rappresentano un nucleo resistente e combattivo, impongono spesso le loro concezioni, riescono ad attenuare lo slancio dei rivoluzionari e così finiscono, direttamente o indirettamente, col governare i movimenti delle masse stesse. I massimalisti non hanno un programma d'azione, non si unificano in una comune chiara visione del momento che attraversiamo, non hanno un contatto permanente e fecondo con le grandi masse proletarie. Il massimalismo non si distingue molto dalla tradizionale intransigenza rivoluzionaria (o meglio: elettorale): esso si pasce di affermazioni teoriche molto generali, ma non riesce a concretarsi in un modo di essere suo specifico e in una propria azione positiva.

La mancanza di un'intima fusione nelle idee, nelle concezioni, nei criteri tattici crea le condizioni del funzionalismo e del centralismo. E' difficilissimo mettersi a contatto con le masse: bisogna passare la trafila degli enti direttivi, i quali, naturalmente, stroncano ogni iniziativa che non è di loro gradimento. Gli organi dirigenti la Camera del Lavoro sono molto lontani dalla massa operaia: esiste un distacco netto tra i capi e i gregari. I capi non si fidano della massa, sono scettici (salvo a essere demagoghi nei grandi comizi); hanno la psicologia dell'impiegato che abborre ogni innovazione, in quanto implica studio, preparazione, raccoglimento. Le masse, alla loro volta, non si fidano dei capi. A questo male, che è il primo, si aggiunge il fatto che Milano, topograficamente e demograficamente, è una città poco adatta per lo svolgimento di un'azione coordinata e continuativa. La sede socialista è lontana dalla Camera del Lavoro. Il centro della città è molto distante dalle periferie, dove abitano gli operai. Le industrie sono dispartite; prevalgono le maestranze non qualificate, e perciò instabili. La città è infestata da circa ventimila delinquenti. La polizia è più brutale, più violenta, più accorta che in ogni altro luogo. Il numero delle spie e dei confidenti è smisurato.

La massa operaia è ardente di spirito rivoluzionario e ha un grande desiderio di operare. La questione dei Consigli di fabbrica appassiona le masse. La notizia che al Congresso dei Consigli torinesi verranno invitati rappresentanti diretti di tutte le fabbriche italiane ha provocato una grande impressione: i dirigenti sono sicuri che questi delegati, ritornando a Milano, attueranno immediatamente i Consigli, e sono furiosi di tutta questa serie di avvenimenti che li costringe a pensare, a muoversi, a lavorare: essi vorrebbero procedere « con ordine », secondo un piano prestabilito, secondo uno schema generale, uguale per tutti, compilato e fissato dagli organismi centrali. Di questa opinione sono anche i compagni massimalisti favorevoli alla costituzione dei Consigli di Fabbrica: essi non sono ancora riusciti a com-

prendere che le istituzioni a tipo sovietista hanno un significato e un valore rivoluzionario solo in quanto coincidono con un bisogno impellente della lotta di classe, solo in quanto è la massa stessa che li crea coi suoi metodi e coi suoi sistemi, solo in quanto aderiscono perfettamente con la psicologia della massa così come è stata prodotta dalle condizioni materiali dell'esistenza e da questa loro adesione acquistano virtù di sviluppo e di espansione. Non vogliono convincersi questi compagni che la tattica della Terza Internazionale in ciò appunto consiste: nel cercare di creare alla massa proletaria quelle condizioni di libertà che rendono possibile la manifestazione e lo sviluppo spontaneo e irresistibile dello spirito creatore rivoluzionario. I Comunisti non hanno paura delle conseguenze di questa libertà acquistata dalla massa, perché non hanno paura della Rivoluzione.

Alcuni gruppi operai hanno già studiato e formulato un programma per l'elezione dei Commissari di Reparto, sulla base delle esperienze torinesi. Ciò appunto ha importanza: che la questione venga presa in mano dagli operai stessi, anche se le soluzioni, in sul principio, sono difettose. Gli operai non hanno interesse a spezzare il processo di sviluppo del Consiglio: essi congegneranno gli errori, appena si accorgeranno che una restrizione, un'angustia preconcetta moltiplica gli attriti e non permette all'apparecchio di funzionare.

Gli ultimi avvenimenti hanno rincuorato la situazione e ne hanno posto in rilievo i pericoli. Appena avvenuto l'eccidio l'Unione Sindacale proclamò lo sciopero, senza curarsi e senza informarsi delle intenzioni degli organismi confederali e socialisti. Questi, riuniti nella sera, proclamarono anch'essi lo sciopero, costretti da tutto un complesso di circostanze. Il lunedì si tenne il comizio in piazza dell'Umanitaria. Gli operai socialisti intervennero scarsissimi, sia perché l'Avanti! non era uscito con l'appello, sia perché il tempo era bello e gli operai preferirono forse andare a giocare alle bocce. Numerosi intervennero invece al comizio i giovani anarchici, i quali finirono col far votare un loro ordine del giorno. Lo spettacolo dato dai leaders fu stomachico: quelli socialisti non seppero affrontare i fischi e gli urli degli anarchici; quelli sindacalisti anarchici dimostrarono di essere mossi solo dall'ambizione e dal desiderio sfrenato del potere sulle masse. I sindacalisti anarchici sono stati forti solo per la debolezza dei socialisti, perché i socialisti avevano perduto il contatto con le masse, e si dimostrarono inetti a dominare una grande folla in tumulto: — ma la forza dei sindacalisti anarchici è fittizia, perché essi non hanno una concezione realistica della storia, e vengono sommersi dalle energie elementari che riescono a scatenare. Errico Malatesta commuove per la sua immensa fanciullaggine. Egli ha una concezione rivoluzionaria che potrebbe chiamarsi massonica e populista. Sembra un bambino smarrito in una grande officina meccanica. Confonde una grande città industriale, che vive e può vivere solo per i superiori rapporti che legano una fabbrica

a un'altra e legano la produzione alla banca, con un accampamento meridionale di contadini poveri, per i quali « espropriare » significa solo invadere un latifondo. Ha una fiducia messianica nelle forze elementari del popolo, anzi del popolino: crede che basti picchiare il martello perché si produca industrialmente. A vederlo parlare e muoversi nelle vie si ha l'impressione che all'improvviso una leva, un volante, un ingranaggio dell'immensa macchina che egli non conosce lo prenda e lo trascini stritolandolo. Per lui, è il « popolo » che deve tutto decidere. E chi è il « popolo »? Un centinaio di urloni che sostengono convinti e soddisfatti: « Noi siamo il popolo ».

Il tentativo dei sindacalisti anarchici ha giovato in questo senso: — ha fatto comprendere ai socialisti che bisogna operare in mezzo alla massa. I Consigli sono oggi diventati una necessità organica del movimento operaio, che si è fatto immenso e non può essere contenuto nei quadri delle leghe e dei consigli delle leghe. Quelli che ieri erano demeriti degli innovatori torinesi, sono oggi diventati meriti grandissimi. Si riconosce che a Torino esiste un'incredibile unità di movimento e di indirizzo, e si è riusciti a fare in modo che la massa stessa possa autogovernarsi saggiamente, avanzando con passi sicuri e conquistando posizioni imprevedibili.

Il « pericolo » sindacalista anarchico a Milano è stato enormemente esagerato. Intanto gli anarchici milanesi, tranne pochissimi, hanno una scarsissima capacità politica; non sono uomini d'azione, sono puramente uomini dai polmoni e dalla gola robusta. Ciò non toglie che non esista un pericolo; questo: che la massa, incomprende, non guidata secondo le necessità del momento storico, richiamata continuamente alla osservanza di una disciplina esteriore e freddeamente burocratica, — si scoraggi, si disilluda e si sgretoli in un caos senza uguali nella storia del proletariato italiano.

Milano, marzo 1920.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

LIBRI RICEVUTI

OSCAR PAUL GILBERT: *Le triomphe de la Haine*. Drame en 3 actes. Cahier N. 2-3 de Vita. Firenze, 1920.

ROBERTO ALMAIO: *La Geografia*. N. 1 della Guida I. C. S. (Profilo bibliografico de L'Italia che serve). Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919.

N. MASSIMO FOVEL: *Il massimalismo e la liberazione politico-economica dell'Italia*. - *L'Italia d'oggi* (Bolscevismo politico e bolscevismo economico). - *Energia militare e potenza economica*. Estratto dalla *Rassegna Nazionale* e dalla *Rassegna Internazionale*. Roma, 1919.

Il contratto collettivo di lavoro per le aziende industriali. Pubblicazione dell'Ufficio del Lavoro e della Statistica del Comune di Milano a cura di A. SCHIATTI. Milano, 1920.

GIOVANNI PIOLI: *Educiamo i nostri padroni*. Istruzione superiore degli operai in Inghilterra. Editto dall'Istituto Italo-Britannico. Milano, 1919.

GINO DE MARCI: *Il rogo*. Poesie. Fossano, 1919.

ALBERTO ADALBERTO: *Poesie*, 1915-1919. Torino, 1919.

Guida bibliografica, edita dalla Biblioteca dei maestri italiani. Milano, 1919.

A. A. QUASINO: *Chi sono i deputati socialisti della XXV legislatura* (156 biografie). Torino, 1920.

La costituzione dei Soviet in Italia

(Dal progetto Bombacci all'elezione dei Consigli di Fabbrica).

II.

Concretezza.

Bombacci vuol dunque creare uno Stato e vuole mettersi all'opera in modo concreto: perciò stende un progetto di « Costituzione » di un nuovo Stato. Essere concreti è la parola d'ordine del giorno, ma la concretezza, diventata la dea dei rivoluzionari, finora non ha saputo ispirare loro altro che... dei progetti di legge. Anche la concretezza di Bombacci si riduce a questo, a questo si riduce l'opera concreta cui dovrebbero attendere i nuovi organismi creati con scopi rivoluzionari.

Che la rivoluzione debba essere una cosa concreta, siamo d'accordo, purché, anche qui, ci si intenda bene. Il processo rivoluzionario è processo di sviluppo di un nuovo organismo sociale, determinato da leggi e forze che agiscono nel seno stesso della società attuale. I teologi del marxismo intendono questo processo in modo astratto quando ne parlano come di una maturazione, regolata da una fatalità e che un bel giorno avrà fine con la miracolosa uscita alla luce dell'organismo nuovo. Aspettiamo dunque, essi ci dicono, il lieto evento.

Concretamente le leggi e le forze che determinano la formazione del mondo nuovo assumono carne e forma vivente nella volontà degli uomini che operano nel mondo della produzione e che in questo mondo, in conseguenza del modo di essere dei rapporti di proprietà, sono gli uni di fronte agli altri e lottano come classe. La concretezza dei rivoluzionari sta nel ritrovare nella coscienza e nell'attività dei singoli lo specchio e la fonte insieme della lotta delle classi, dei suoi diversi aspetti, del suo vario atteggiarsi a seconda dei luoghi, dei tempi e delle circostanze.

Azione concreta compiono i rivoluzionari quando riescono a esercitare una influenza organica su questa coscienza e su questa volontà che si formano e si sviluppano nel mondo economico, nel mondo della produzione. In tutto il periodo della lotta di classe che si potrebbe chiamare di ordinamento e di preparazione, periodo che è caratterizzato dalla resistenza, periodo che sembra chiudersi oggi che si iniziano la conquista e la ricostruzione, nessuno ha mai negato questa verità semplicissima: che la lotta di resistenza traeva la sua origine dal luogo stesso dove uomini ad uomini si trovavano associati per lavorare, e per questa associazione sorgera in essi coscienza di una solidarietà dei destini e dell'azione, di uno scopo comune e della necessità di un comune lottare. Nessuno, per quanto riguarda il periodo della lotta di resistenza ha mai negato che l'antagonismo di classe non poteva essere compreso se non riferendosi al luogo del lavoro, dove esso assumeva forma plastica ed evidente, perché ivi un uomo o un gruppo di uomini trovavano dinanzi a sé, come un limite alla loro libertà la volontà ad essi estranea di altri uomini. Nella fabbrica, nel campo, la lotta di classe era cosa concreta, e alla fabbrica, al campo, si rivolgeva ogni azione che volesse dare a questa lotta una forma organica e ordinata, trarla dalla sfera delle opposizioni e delle convulsioni cieche ed inconscie, farla diventare principio coordinatore di volontà e di atti cospiranti a uno scopo comune, forza efficacemente operante nel mondo della storia. I « legislatori » stavano in disparte, schermati talora come inutili registratori del fatto compiuto, gente che sarebbe arrivata in ritardo a prendere atto dell'avvenuta trasformazione, a stupirsi di fronte alla realtà di fronte al mondo nuovo che un segreto lavoro di potipi stava edificando e che sarebbe affiorato un giorno, compiuto, perfetto nelle sue linee e nei suoi elementi.

Oggi le cose sembrano essere cambiate. La fiducia in quelle che si affermavano essere le forze effettivamente creatrici di storia è dunque svanita? Sembra che, nella concezione di questi compagni che elaborano progetti di legge, queste forze: la coscienza

di classe e la coscienza dei membri di essa, dei produttori, abbiano perduto il loro potere, che esse abbiano esaurito ogni loro virtù nel preparare il terreno per la ricostruzione, nel dissolvere le vecchie forme e i vecchi rapporti associativi mostrandone ingiusto il contenuto, nel far sorgere quindi il desiderio di nuove forme e di nuovi rapporti. Oggi che si tratta di ricostruire, nuovamente sarebbe giunto il giorno dei « legislatori ».

Ma se la lotta di classe concretamente intesa come formazione, sul luogo del lavoro, di una coscienza e di una volontà comuni a un gruppo di uomini riuniti per il lavoro è realmente la molla della storia essa deve avere in sé l'uno e l'altro potere: quello di distruggere e quello di realizzare, di dissolvere e di concretare. Essere concreti oggi vuol dire per noi aiutare questo passaggio, questa trasformazione: fare che sul luogo stesso del lavoro la lotta delle classi diventi creatrice di nuovi rapporti sociali, e che pur acquistando questa capacità nuova essa continui a essere ciò che sempre è stata: azione di masse che operano nel campo della produzione. Saremo concreti nella conquista, come si fu nella resistenza, se la conquista faremo partire dal luogo donde la resistenza è partita, dal luogo del lavoro, dalla fabbrica, dal campo. Altrimenti avremo soltanto fatto dei « piani » e l'ombra di Marx amaramente ci suggerirà che il costruttore di « piani » è un controrivoluzionario.

Il « piano » della ricostruzione.

Non esiste dunque un « piano » della rivoluzione, un « piano » dell'opera ricostruttiva che si dovrà iniziare domani? Tutt'altro, un piano esiste, ma non lo si trova né nella mente dei capi né, se mi si permette, nell'esempio di altri paesi. Lo si trova nella realtà stessa della vita economica. Nella fabbrica la cosa è evidente: si è costituito un organismo nel quale tutte le parti sono collegate in unità organica e non hanno una ragion d'essere al di fuori di essa. Concepire, nella fabbrica moderna, una produzione individualistica e un nuovo spezzettamento di elementi disgiunti dal tutto, è impossibile. Naturale è invece il concepire la produzione come un fatto collettivo. Il particolarismo sussiste solo al vertice dell'edificio, nel persistente principio di proprietà particolare, ma questo principio è incompatibile ormai con la coscienza nuova che è fiorita sopra i nuovi rapporti produttivi e con le necessità stesse della produzione. La base materiale dell'edificio nuovo la si sta dunque oramai costituendo solidamente. Esiste già il nuovo meccanismo, la macchina nuova: occorre soltanto che questa macchina acquisti un'anima. L'anima nuova la si crea negli organi che aderendo al processo produttivo danno ai produttori coscienza della loro unità, e rendono l'azione della loro classe adeguata e conforme alla realtà della vita economica. In questi organi il piano della ricostruzione lo si scopre, giorno per giorno, e via via che lo si scopre lo si realizza. Non è più piano di un'opera da iniziare domani, è piano di una ricostruzione che oggi stesso si compie. E' veramente dunque un piano concreto.

Come nella fabbrica, così nello Stato e nella Internazionale. Anche in questo campo più vasto lo sviluppo stesso della economia tende a far diventare gli uomini parte e strumento di un organismo nel quale incominciano a essere realizzate, in modo unicamente meccanico ed esteriore, le condizioni del passaggio a un sistema economico solidaristico. L'accenramento, i tentativi padronali di associazione allo scopo di organizzare la economia, l'intervento attivo e deliberato, in un ulteriore momento di sviluppo, dello Stato, e la conquista da parte di esso di una posizione predominante e direttiva, questi fatti distinguono il periodo attuale, e rappresentano le premesse, le condizioni materiali della rivoluzione comunista. Non si esce però, finora, dalla cerchia del principio capitalistico. Industriale singolo, sindacato

industriale, Stato protezionista o Stato nazionalizzatore sono forme diverse di padroni. Bisogna superare il principio padronale, rendendo possibile alla volontà dei produttori, come singoli e come associati, di diventare essa stessa animatrice e sostegno dell'organismo della produzione. Ciò bisogna educare i produttori a impadronirsi del « piano » comunista e a renderlo realmente tale: bisogna educarli a governarsi da sé.

La rivoluzione e i Consigli di fabbrica.

Anche il progetto Bombacci parla di un governo di produttori, parla dell'esclusione dal potere dei non produttori, parla di lavoratori organizzati in considerazione delle loro funzioni di produttori. Ma esso è preceduto da una dichiarazione preliminare, che ribadisce, per evitare equivoci, la distinzione tra Consigli di fabbrica e Soviet, ma in esso si cercano invano norme le quali pongano i due organismi in una relazione organica, facciano dell'uno la base dell'altro. E allora a che parlare di « produttori »? Gli operai sono nel Consiglio di fabbrica naturalmente come produttori, entrano invece nei Soviet di Bombacci come uomini i quali hanno un determinato programma politico da sostenere e da realizzare.

Tali Soviet si riducono quindi a essere, nel progetto pubblicato, si ridurrebbero a essere nella realtà dei duplicati, a base più vasta, delle Sezioni del Partito. Non rappresenterebbero nessun nuovo principio, non sarebbe in essi la possibilità di nessuno sviluppo nuovo e diverso da quello che potrebbe e dovrebbe normalmente essere lo sviluppo del Partito stesso. Nel Consiglio di fabbrica e in generale nella organizzazione per unità e per luogo di lavoro è palese invece che ci si trova davanti all'applicazione di un principio nuovo. E' superata la tattica delle rivoluzioni borghesi, si è definitivamente usciti fuori dall'orbita delle associazioni volontarie con scopi politici, delle convenicole e delle società segrete, si è raggiunta una posizione diversa, si segue una tattica nuova, quella di porre le basi di una organizzazione naturale di massa, la quale sorga e si sviluppi sul terreno stesso della produzione.

Però nel progetto Bombacci si presentano come una necessità i continui richiami al carattere politico dei nuovi organismi, al loro scopo, che dovrebbe essere quello di preparare la rivoluzione elaborando progetti e misure « rivoluzionarie », tendendo al culmine dell'azione diretta rivoluzionaria: l'insurrezione. In un progetto di costituzione dei Consigli di fabbrica questi richiami verbali sarebbero superflui. Rivoluzionario è di per sé, senza bisogno di essere qualificato per tale, l'atto dell'operaio che sul luogo del lavoro si elegge un capo e ubbidisce ad esso volontariamente. Rivoluzionario è, senza bisogno che la si dica tale, l'organizzazione che sorgendo sul luogo del lavoro, a contatto cogli organi della economia padronale, viene ad essere naturalmente la antagonista, del padrone e a esercitare un controllo sul suo modo di agire. Una volontà nuova, un proposito trasformatore si afferma immediatamente e naturalmente nel Consiglio di fabbrica, anche se i suoi membri non si dicono esplicitamente rivoluzionari o non sanno di esserlo: non vi è che da lasciare che la nuova organizzazione si sviluppi. Essa contiene in sé la sua legge, la legge che inesorabilmente la porterà domani ad essere la rivale dello Stato dei borghesi, come oggi entrando in essa gli operai acquistano chiara coscienza di essere i rivali del padrone, e della necessità di esserlo in modo continuo, in tutti gli atti della loro vita di produttori. Nel progetto Bombacci si suppone che questa coscienza esista già in un numero tale di produttori, e con una forza tale che sia sufficiente a dare vita a una vasta rete di organi statati, nella pratica della costituzione dei Consigli si riconosce che fino a che questa coscienza non si sia affermata universalmente sul luogo del lavoro è vano parlare di costruzione di un nuovo Stato. Si tende quindi a crearla e a rafforzarla, si tende soprattutto a far sì che sul luogo stesso del lavoro si compia la trasformazione della coscienza dei produttori in volontà costruttiva, capace di dar vita a un complesso di organi di governo, capace di creare uno Stato.

PALMIRO TOGLIATTI.

Un esperimento di gestione diretta

Premetto che quanto è mia intenzione riferire sull'interessante esperimento di gestione diretta avviatosi negli Stabilimenti Mazzonis, è il risultato di indagini condotte con sereno animo obiettivo, iniziate anzi con quello spirito critico, che esorbita da ogni atteggiamento tanto di entusiasmo, che di avversione verso una determinata tesi.

Importa rilevare che l'esperimento fu oggetto delle mie osservazioni limitatamente a due soli giorni, tuttavia per l'ottima organizzazione contabile preesistente, si è potuto avere subito dati conclusivi ed obiettivamente esatti. L'aspetto più caratteristico della situazione, consiste soprattutto nel lavoro prestato con quello spirito di disciplina volontaria, che costituisce appunto la caratteristica principale del sistema di Gestione Diretta per mezzo dei Consigli di Fabbrica. Gli uomini che costituiscono il Comitato Provvisorio, che prese il nome di Consiglio di Fabbrica, avevano l'intera fiducia della massa, perché da anni noti come organizzatori di grande capacità e di provato disinteresse: contavano inoltre competenze nell'industria tessile, cosicché dal lato tecnico fu possibile eliminare l'ostacolo dell'atteggiamento ostruzionistico di taluni elementi direttivi, troppo legittimisti.

I dati che fu possibile rilevare riguardano da un lato la produzione della tessitura, dall'altro la tintoria e la filatura assieme. Dei due giorni si debbono calcolare come effettivamente produttivi i tre quarti, perché fu necessario procedere innanzitutto ad un lavoro di pulizia e di preparazione del lavoro nelle prime ore del lunedì. È caratteristico che siano state sufficienti poche ore ad attuare la totale riattivazione dei servizi, dopo un'interruzione di un mese e mezzo: mentre se il lavoro fosse stato ripreso sotto l'antica Direzione sarebbero occorsi due o tre giorni.

Il personale era fortemente ridotto, circa al sessantacinque per cento, data l'iniziale astensione dei federati alla lega gialla, ma molto più per la pratica impossibilità di ospitare in paese le operaie dei paesi più lontani, non più accolte nel convitto delle monache, che le consideravano bolsceviche. In tali condizioni di fatto ci si poteva attendere che la produzione media giornaliera fosse scesa molto al disotto del cinquanta per cento in media rispetto alla prima quindicina di gennaio, invece essa raggiunse il novanta per cento, il che parrebbe corrispondere ad un aumento dell'ottantaquattro per cento. Non credo però di poter dedurre che si sia realmente verificato un aumento in tale proporzione: lo sciopero era scoppiato il 17 gennaio, primo giorno di quindicina: occorre notare che quasi tutti i telai iniziano colla quindicina il loro lavoro e danno perciò nel primo giorno poche consegne, mentre il giorno ultimo della quindicina giunge a termine un quantitativo di lavoro doppio della media giornaliera, soprattutto perché viene conteggiato sul lavoro che si consegna il cottimo che deve esser pagato: credo perciò di poter dedurre, che una parte della produzione dei due primi giorni di marzo conteggiato sulle pezze spedite alla rifinitura, sia da attribuirsi a lavorazioni iniziate il 17 gennaio e che fu terminata alla ripresa del lavoro, esiste d'altra parte una giacenza attuale di produzione per l'interruzione causata dallo sgombero dello Stabilimento, in conseguenza dell'inventario: la differenza attiva a favore del lavoro già effettuato nella giornata del 17 gennaio riduce al quaranta per cento l'aumento di produttività delle tessiture. Data l'organizzazione della lavorazione, basata ab antiquo su rigidi sistemi di cottimo, in una industria dove senza profonde variazioni d'impianti o di condizioni di lavoro non è possibile ottenere aumenti di produzione, il quaranta per cento costituisce una proporzione elevatissima, difficile a raggiungersi anche in industrie più duttili in fatto di rendimento. Costituisce d'altronde una verità lapalissiana accettata anche dagli economisti ultraborghesi ed individualisti il fatto che il lavoro liberamente accettato sia di miglior rendimento, e che la volontarietà della prestazione d'opera è un fattore miracolosamente favorevole all'aumento di produzione. È spiacevole che la brevità dell'esperimento abbia impedito di conoscere entro quali limiti tali vantaggi si sarebbero mantenuti, con la creazione di organi di controllo, risultanti dalla partecipazione di tutte le categorie di lavoratori della fabbrica.

Per la filatura e la tintoria si hanno dati meno conclusivi, inquantoché la tintoria avrebbe fornito una

produzione superiore al normale, precisamente equivalente al 159 per cento della media di gennaio: ritengo però che essendosi verificato un aumento di produzione già negli ultimi giorni lavorativi di gennaio, l'aumento di produzione dei primi giorni di marzo debba essere riferito a quella produzione già aumentata, riducendosi così al 127 per cento l'aumento di produttività.

Per la filatura la produzione fu invece lievemente inferiore al normale (raggiunse il 90 per cento) soprattutto a causa della riattivazione degli impianti e del lavoro preparatorio, nonché per le esuberanti giacenze di magazzino che rendevano necessaria e meno urgente tale produzione rispetto alle altre.

Giacenze di filati e di tessuti in corso di lavorazione non se ne trovarono in misura tale da essere dilfalcate dai computi della produzione, anche perché controbilanciate dalle partite di lavoro anziano esistenti ora ad inizio d'inventario.

Queste risultanze mi portano a concludere che l'esperimento di gestione riuscì, in quanto si ottenne una prestazione d'opera disciplinata e di rendimento ottimo in quanto il trapasso di gestione si compì senza squilibri ed attriti, e si poté costituire una condizione di fatto che avrebbe permesso realizzazioni più radicali senza danno o stasi.

Tuttavia, non mettendo che gli avversari d'ogni giusta ripartizione degli oneri e dei frutti del lavoro, vorranno trarre dalle mie conclusioni argomento a modificare la loro ostilità preconcepita contro la Gestione Diretta: è del resto perfettamente ingenuo immaginarsi, che chi deve difendere una situazione acquisita di monopolio o di privilegio, per la quale non ha alcuno o scarsi titoli di merito, possa aderire ad un sistema che può, se ben attuato, condurre all'abolizione d'ogni privilegio individuale di fronte all'interesse collettivo.

Importa invece vedere quali deduzioni si possono trarre per altre realizzazioni che si presentino attuabili. L'esperimento in parola riuscì soprattutto perché la massa, meno irrequieta delle manzane cittadine, dimostrò una saldezza di disciplina che non sarebbe altrettanto facile ottenere da quest'ultima, soprattutto poi si dimostrò essenziale, provvidenziale anzi, il largo concorso dei tecnici e degli amministrativi nei quali le defezioni furono proporzionalmente inferiori a quelle degli operai. Non solo, ma la mancanza di un tecnico e di pochi amministrativi si fece risentire in senso negativo assai più che non la mancanza di un maggior numero di elementi manuali. E' del resto una ben nota verità che un elemento dell'organizzazione influisce col suo lavoro sul rendimento di una massa, mentre ciascun elemento della massa, ha un'influenza più ridotta su quanto non è direttamente il suo compito immediato. Tecnici ed amministrativi costituiscono quelli che si potrebbero chiamare il sistema muscolare ed il sistema nervoso dell'organismo industriale, mentre gli elementi manuali costituiscono gli organi essenziali alle varie funzioni.

Da un certo punto di vista l'esperimento non scioglie certi dubbi sulla possibilità di ottenere qualcosa di equivalente in industrie, dove la massa operaia sia meno omogenea, anche perché l'affiatamento tra elementi organizzativi ed elementi manuali non è così facile come lo fu nell'esperimento in parola, anche perché recenti frequenti nomine di Commissari di Reparto non all'altezza del loro compito, avvenute in molti stabilimenti torinesi, fanno dubitare che la massa non sappia distinguere il vero merito e si lasci trascinare da qualità appariscenti e tribunicie. Accenno alla scelta di operai che danno frequenti motivi di lagnanze per la loro negligenza sul lavoro ed anche per la loro poca capacità. Il Commissario deve essere possibilmente il migliore elemento del reparto sotto ogni rapporto, non il più indisciplinato, è ingenuo credere che indisciplinato ed indipendenza di coscienza sieno sinonimi e che un lavoratore scadente possa essere un buon elemento della società futura. E' d'altronde pericoloso screditare le nuove istituzioni elevando ad esse elementi indegni od anche soltanto inadatti. Queste parole io dico perché amerei che non fossimo noi i primi a demolire le nostre istituzioni costruendo sulla sabbia. Vi sono tra gli operai ottimi elementi che si distinguono già nelle Commissioni Interne e sempre ogni qualvolta fu necessario dar l'opera loro; non è logico l'attuale ostracismo dettato da un'irrequietezza precipitosa, che

non dà alcun affidamento di supersi battere contro gli ostacoli che gli avversari ci opporranno. L'entusiasmo dei neofiti è pericoloso perché di breve lena, laddove il compito nostro è compito di fede, di tenacia e di sacrificio. Mi preoccupo più degli ostacoli che abbiamo in noi, che degli intoppi che ci susciteranno sul cammino i nostri avversari. Un'idea giusta trae motivi di successo anche dalle opposizioni e tanto più quanto più sono aperte, decise, dichiarate. Da un certo punto di vista è perciò provvidenziale il voto delle massime organizzazioni industriali, contro i Consigli di Fabbrica, perché varrà a persuadere le masse che i Consigli non sono organismi di collaborazione, che essi ci costeranno lotte e che bisogna prepararsi con serietà d'intenti e volontà di sacrificio, persuasi che ogni conquista di elevazione umana è materia di dolore e di volontà.

PIETRO BORGHI

Ingegnere d'officina

I Consigli di fabbrica nella Svizzera

La critica dei burocratici di Berna è in subbuglio. La burocrazia sonnolenta delle nostre organizzazioni si è svegliata di colpo, come se fosse assalita da uno sciame di zanzare. E c'è ben di che! Si era dato un buon purgante a tutte le organizzazioni per espellerne il bolscevismo e il sovietismo e oggi le leghe operaie di Zurigo e di Basilea prendono l'iniziativa di convocare le loro organizzazioni sorelle senza chiedere il permesso all'Unione delle federazioni sindacali. Delitto di lesa maestà!

Quale richiesta delle leghe operaie fa sorgere tanto sgomento tra le file della burocrazia sindacalista e socialista? Propongono esse di abbandonare il principio della lotta di classe per andare a elaborare a Washington uno statuto del lavoro sotto il patronato dei governi capitalisti, o di rinunciare all'emancipazione della classe operaia, di far la pace coi padroni, di firmare un contratto collettivo di rinuncia al diritto di sciopero, sacro diritto per ogni lavoratore?

Niente di tutto ciò. Proposte simili non susciterebbero a Berna tanto sgomento. Le leghe operaie propongono invece di rafforzare la lotta di classe di non aspettare l'azione del Comitato di Otten, completamente ormai paralizzato, per opporsi al rincaro, alla speculazione, allo sfruttamento capitalistico e al sabotaggio della giornata di otto ore, esse pensano che la socializzazione dell'industria, l'espropriazione degli espropriatori e la gestione operaia non debbono essere soltanto materia di discorsi demagogici, che queste grandi verità del socialismo debbono essere studiate praticamente e che la classe operaia deve prepararsi ad assumere la gestione della produzione che non le cadrà un bel giorno sulle braccia per il voto di un Consiglio nazionale.

Le leghe operaie vogliono dunque creare dei Consigli di fabbrica che pretenderanno il controllo della produzione e si prepareranno alla direzione delle imprese facendo a meno degli azionisti e dei padroni. Esse vogliono far sorgere dei Consigli operai nelle città, per dirigere l'azione della classe operaia, si, vogliono creare dei Soviet dei veri Soviet, che non saranno, come quello di Otten, la quintessenza della burocrazia politico-sindacale, ma saranno i viventi organi diretti del proletariato di officina. L'Unione di Zurigo propone infatti che le leghe operaie, invece di essere costituite di delegati dei sindacati siano formate di delegati delle diverse officine.

Le leghe operaie di Zurigo traggono ispirazione dalle esperienze di Russia, di Germania, di Austria, d'Italia, e vogliono preparare la rivoluzione sociale... Tanto basta per sgominare i pontefici di Berna che non vedono più in là della punta del naso e che si immaginano che la rivoluzione russa sia avvenuta nella Luna e che non debba interessarci più delle macchie solari o dei canali di Marte.

Contro questo movimento sovietista che minaccia la loro tranquillità e quella della borghesia, i nostri capi hanno voluto elevare al rifugio di tutte le reazioni: la Svizzera romanda. Una conferenza delle leghe operaie romande ebbe luogo a Neuchâtel quindici giorni or sono, e la Svizzera romanda sostiene la parte che sempre e dappertutto sostiene: quattro soli delegati si opposero alla reazione di Berna!

Naturalmente questo movimento viene deformato dagli avversari e nell'ultimo numero della «Lotta sindacale» Renato Robert oppone: «Glebof, Lenin e la rivoluzione russa al movimento delle leghe operaie. Egli ignora forse che i russi hanno dato Soviet, dei Consigli di azienda, ch'essi espropriano e socializzano e che i sindacati, benché siano centralizzati, sono penetrati di uno spirito un po' più rivoluzionario di quello che spirava negli uffici di Berna.

J. HUMBERT-DROZ.

Rapporto sui fatti di Sestri

« dire la verità è rivoluzionario ».

La seguente relazione fu stesa dai compagni Palmiro Togliatti e Andrea Viglione, recatisi, dietro nostro invito e dietro invito del Comitato di studio dei Consigli, a raccogliere dati e impressioni sul luogo. Essa, nell'intenzione dei nostri collaboratori e nostra, è diretta in special modo agli operai di Torino e a quelli di altri centri urbani che stanno adoperandosi per portare la lotta di classe sopra un terreno costruttivo, e vorrebbe fornire loro, traendolo dalla esperienza, materiale degno di studio e di riflessione.

Come si lavora nel genovesato.

Una cosa non può a meno di colpire l'osservatore che provenendo da una città come Torino, conoscendo le condizioni nelle quali vi si svolge la vita e la lotta operaia, si ritrovi in un ambiente quale è quello della Liguria proletaria, e specialmente della zona industriale che si stende, per parecchi chilometri verso levante e verso ponente, intorno alla città di Genova. A Torino noi viviamo in condizioni speciali, a contatto con una massa la quale è fortemente e strettamente unita, per la quale il seguire nell'azione politica ed economica una tattica unica è cosa naturale e spontanea. Il genovesato è zona in cui la vita industriale si svolge apparentemente con ritmo più intenso che nella nostra città; per chilometri di riviera è un ininterrotto succedersi di centri con carattere prevalentemente urbano e industriale, di popolazione che si raduna intorno ai cantieri, alle acciaierie, alle fonderie, agli zuccherifici, che trae dalle fabbriche una ragione di esistere, di abbandonare la campagna ed i colli per agglomerarsi in città. Tutto il genovesato non a torto potrebbe paragonarsi a una sola, grande città proletaria. Nulla di più falso. Il danno che ivi esista ormai solida la base per una sola, grande città proletaria. Nulla di più falso. Il genovesato proletario è per tradizione il paese della mancanza di unità, il paese dei partiti e dei contrapparti che si dividono il campo dell'organizzazione politica ed economica del proletariato e in questo campo aspramente a vicenda si dilanano e dilanano il corpo unico della classe operaia.

Non vogliamo scendere a un esame particolareggiato e completo delle cause che hanno prodotto lo scindersi dell'azione della classe, delle forme assunte in diverse occasioni da queste lotte interne; allo scopo del nostro studio crediamo però utile mettere in rilievo alcuni fatti di carattere economico che si sono presentati alla nostra osservazione come inescandibilmente connessi con la struttura politica e organizzativa della classe operaia stessa.

E serviamoci ancora dell'esempio di Torino. L'industria torinese ha carattere fortemente unitario. Esiste un tipo quasi unico. L'officina meccanica è il tipo di centro produttivo nel quale sono abituati a lavorare gli operai torinesi. In essa è di solito molto forte la percentuale degli operai specializzati (qualificati), debolte quella dei manovali; in essa le relazioni tra operai e operai, tra operai e capi, tra lavoratori e padroni si possono quasi tutte ridurre a un modello unico. Alla mente dell'operaio meccanico di officina si presenta in modo immediato, come fatto originario e necessario la concatenazione nel lavoro dell'azione di diversi operai, nella squadra, nel reparto e in fabbrica. Si aggiunga la tendenza all'accanimento capitalistico: le officine F.I.A.T. rinnovate durante la guerra, ricostituite ora secondo un modernissimo piano di organizzazione industriale accentrata, sono in Torino un centro di vita economica il quale esercita una forte influenza su tutte o quasi le branche industriali cittadine, imponendo ad esse un determinato unico ritmo, facendo sì che tra gli operai stessi la maestranza delle fabbriche, la quale ha una psicologia essenzialmente unitaria, dia il tono all'azione della classe intera. Le basi dell'unità proletaria sono da ricercare, crediamo noi, nel luogo stesso del lavoro.

Completamente diverso il carattere dell'industria del genovesato: svariate e disperate le branche della produzione, assenza di un « tipo » esclusivo, continuo infiltrarsi anzi, tra le maglie dell'industria, di elementi commerciali e di speculazione che tolgono al-

l'attività economica il carattere essenzialmente produttivo. L'industria è per lo più industria pesante o almeno prevale il tipo di fabbrica in cui i manovali sono in maggioranza di fronte agli operai specializzati. In un cantiere navale su 2000 operai vi sono 500 qualificati (meccanici, aggiustatori ecc.) e 1500 manovali (calderai ecc.).

L'operaio qualificato, isolato in mezzo a grande numero di manovali, facilmente perde la coscienza di classe, tende ad acquistare mente e animo da piccolo borghese. I manovali a loro volta sono massa fluttuante, difficile a inquadrarsi in modo organico e continuativo, facile a incitarsi all'azione violenta. Il passaggio dall'uno all'altro centro, dall'una all'altra officina; la mancanza di uno stabile ordinamento gerarchico del lavoro, tutto ciò impedisce la formazione di una psicologia unitaria, lo sviluppo di una organica concezione della vita della classe e del mondo, basata sulla realtà della vita del lavoro. Parte di questi operai non qualificati sono nell'animo ancora contadini: dai colli circostanti, dalle alte valli del Monferrato scesi alle officine, non trovano in esse l'ambiente adatto a pienamente trasformarli, o per lo meno conservano una fisionomia intermedia tra quella del contadino e quella del proletario di città. I prefetti reclutano tra di essi gli scarsi aderenti alle loro organizzazioni gialle. Il resto è l'elemento tipico delle organizzazioni sindacaliste, facile a essere trascinato dalle parole, ingenuo, impulsivo, non ancora capace di esercitare un regolare controllo sulle parole e sugli atti dei dirigenti.

Questa speciale costituzione delle maestranze è favorita da un altro carattere dell'industria del genovesato. Essa è industria « politica ». E' accentrata non dal punto di vista tecnico, ma dal punto di vista finanziario, nelle mani di pochi pescicani, i quali la dirigono da Roma, nascosti nei gabinetti dei ministeri, e dietro le quinte del Parlamento. L'industria pesante non è del resto naturale al paese nostro. Ciò conduce a curiose conseguenze nel campo proletario. Il lavoro che si compie nell'industria che non ha nel paese una base naturale (e tra di noi, mancando le materie prime, si può dire abbia una base naturale soltanto quella che utilizza una speciale capacità e disposizione dell'elemento umano) non ha bisogno che di una massa indistinta e informe, e non esercita su di essa nessuna azione di educazione, perchè non conduce a un affinamento della sua capacità produttiva. Il pescicane che esercita una attività industriale all'ombra del governo e dell'alta banca non accresce i suoi guadagni seguendo una via economica, quella del perfezionamento dell'organizzazione produttiva, ma seguendo il metodo dei briganti, prendendo alla gola lo Stato e la collettività. La prima via porta sì a un rafforzamento della posizione del padrone come produttore, ma in pari tempo, facendo entrare gli operai in un organismo sempre meglio costruito facilita lo sviluppo in essi di una coscienza di classe e di una capacità costruttiva; il secondo metodo è basato sull'esistenza di una massa irrequieta, la quale può sempre essere ottimo strumento per premere sul governo, e con la paura della sommossa costringerlo a nuovi favori.

L'industria pesante protetta sarà sempre industria di pescicani e di manovali, e i primi dopo aver sfruttato e oppresso i secondi, cercheranno di servirsene per sfruttare e opprimere la collettività.

Lotta di fazioni.

Nell'ambiente che abbiamo descritto, l'assenza di unità proletaria e l'esistenza di due, tre e all'occorrenza quattro organizzazioni che affermano tutte di rappresentare in modo esclusivo gli interessi legittimi dei proletari, sono cose quasi naturali. L'unità esiste soltanto dove essa è imposta ai capi dalle masse stesse, di per sé unite. Dove l'azione dei capi prevale, nel dirigere la lotta di classe, sul volere spontaneamente formato ed espresso da una massa capace di dirigersi da sé, l'unità viene ostacolata da tutte le meschine contese, le vanità, le accezioni, le ambizioni

per le quali « capi » si combattono. Si può giungere al punto, come nel genovesato, come a Sestri Ponente che una organizzazione non esista in fondo per altro motivo che per opporsi a un'altra organizzazione e su questa opposizione incardini la sua propaganda e l'azione sua, mentre in realtà se si fa un esame un po' scrupoloso non si trovano tra le due organizzazioni punti sostanziali di differenza, ma gli stessi difetti sono in entrambe più o meno accentuati e coloriti in un modo o nell'altro.

A Sestri e nei dintorni si è giunti al punto che le masse stesse non riescono più a vedere se non nei momenti supremi che loro interesse è di governarsi da sé eliminando o controllando rigidamente tutti i capi. Lo spirito di fazione assume nel campo della organizzazione forme esasperate e quasi incomprensibili.

In queste condizioni non vi è lotta la quale non venga impostata da una parte o dall'altra o da entrambe insieme con l'intento palese o segreto di spiantare gli avversari, di servirsi del movimento delle masse per far concorrenza all'organismo rivale, di far trionfare la propria fazione. L'azione delle masse è uno strumento nelle mani dei capi, che lo adoperano per i loro scopi. Chi ne soffre è il proletariato che non può a meno di essere in conseguenza di questo stato di cose ostacolato nel suo sviluppo e nell'acquisto di una capacità di autogoverno. Per potersi combattere tra di loro i « capi » hanno bisogno di avere dietro a sé una massa cieca. E la massa aprirà gli occhi, quando attraverso all'esperienza di movimenti come quello da noi studiato acquisterà la coscienza di essere ingannata.

I capi e la massa.

La battaglia contro la ritenuta delle giornate di forzato riposo venne dunque a Sestri impegnata a fondo dai sindacalisti quando essi sperarono di trovare in essa un'arma per combattere i capi federalisti, compromessi da una precedente inopportuna dichiarazione. Oggi si parla, a fatti compiuti, di riluttanza a trattare « per un criterio classista e rivoluzionario » (1) e certo è che nei giorni precedenti il movimento i sindacalisti accentuarono il carattere della propaganda loro, insistendo sul motivo della conquista delle fabbriche. Iniziate dai padroni le ritenute sulle paghe si effettuarono, per iniziativa sindacale, l'ostruzionismo: i padroni risposero con la sennata, i dirigenti invitarono allora gli operai a entrare in officina onde impedire che la serrata avesse effetto.

Qui si arrestò l'azione dei dirigenti. Qui entrò in scena la massa stessa, l'elemento sano di ogni moto operaio. La massa è migliore sempre dei suoi capi: è migliore in questo, che se quelli hanno dei secondi fini, delle intenzioni riposte, essa no, essa prende sul serio ciò che fa, prende sul serio soprattutto due cose: il suo lavoro e la sua fede. Entrati in fabbrica, trovatisi davanti alle « loro » macchine, gli operai vollero lavorare ed essendosi allontanati i capi-reparto il problema di lavorare si trasformò spontaneamente nel problema di governarsi da sé, problema che agli operai di altri centri si è presentato in altro modo, come conseguenza di uno sviluppo mentale, di una educazione favorita da speciali condizioni di vita e di lavoro.

Problema eguale — eguale soluzione: il Consiglio di fabbrica fu la forma nella quale gli operai riuscirono a concretare il loro desiderio e il bisogno di « fare da sé », non solo, ma esso fu costituito con gli stessi caratteri e seguendo lo stesso sistema che in altri luoghi è stato adottato dopo tentativi, esperienze e riflessioni. Ogni squadra, ogni reparto indicò il suo capo e il suo rappresentante, la vecchia C. I. allacciandosi a questi nuovi fiduciari della massa venne a estendere il suo carattere, diventando organo di coordinamento e di propulsione del lavoro comune.

Bisogna ben mettere in luce però che nei « capi » non era affatto l'intenzione di dare al movimento questo carattere di conquista. Tanto è vero che non era stato ancora compiuto nessun serio lavoro per preparare organicamente gli operai ad assumere il potere nell'officina. Discorsi sì, promesse di « studi » molte, fatti nessuno. Nemmeno le C. I. funzionavano in pre-

(1) Cfr. una lettera di A. Faggi in *La voce operaia* di Piacenza, 25 febbraio 1920.

MUSICA MILITARE

cedenza in modo da fornire una base alla trasformazione. Sorte non spontaneamente durante la guerra ma istituite solo dopo il concordato delle otto ore (febbraio 1919) le C. I. funzionavano in modo tutt'altro che regolare, in conseguenza dello stesso dissidio tra le due organizzazioni. Nella C. I., trovandosi di fronte sindacalisti e federalisti era una gara a chi la faceva più da « rivoluzionario » a chi faceva la voce più grossa, e così si trascurava tutto il lavoro di preparazione materiale e spirituale degli operai al governo di sé stessi.

Ciò non ostante gli operai seppero da soli dare buona prova di quanto domani saprebbero fare, ove trovassero la loro giusta via. Anzitutto si noti il carattere di stabilità che nella mente degli operai ebbe subito la conquista delle fabbriche: ne sono prova la organizzazione meticolosa dei turni di lavoro, e la cura posta nel regolare i rapporti con i tecnici e con gli impiegati, ne sono prova i proclami scritti e dattilografati nell'interno delle officine (Acciaierie Campi) dagli operai stessi, minacciando di licenziamento coloro che non si fossero ripresentati al lavoro. Angelo Faggi ebbe a dichiarare a noi che questi manifesti erano stati: « *intempestivi e ingenui* ». Noi vediamo in essi una prova della buona fede istintiva delle masse. E là dove il lavoro continuò per un più lungo periodo di tempo si verificò, è riconosciuto da tutti, un notevole incremento della produzione. Gli operai, come avevano cominciato, così continuano a fare sul serio.

E i capi? Qui è dove conviene dire tutta la verità. I capi sindacalisti dimostrarono di avere la stessa psicologia dei riformisti. Iniziarono il movimento senza averne calcolato le conseguenze e ponendo davanti alle masse, a parole, obiettivi di principio e di carattere massimalistico. Quando poi il moto fu scoppiato non seppero fare altro che quello che di solito fanno gli opportunisti: cioè servirsi dell'azione aperta non come mezzo rivoluzionario o come mezzo di educare le masse, ma come uno strumento per fare pressione sulle autorità, per ottenere un « successo » e porre quindi su più solide basi la propria popolarità. Dimostrarono che può esistere una specie nuova di opportunismo: l'opportunismo della rivolta. Mentre gli operai, entrati in fabbrica, si ponevano al lavoro, essi, che per spirito « classista e rivoluzionario » coi padroni non avevano voluto trattare, chiedevano premurosamente il soccorso del sindaco Canepa, socialista in odore di riformismo e dell'on. Rossi, e insieme con essi salivano le scale della Prefettura. Senza il loro intervento, quegli scapestati di operai una volta entrati in fabbrica chissà che cosa sarebbero stati capaci di fare!... Sul modo come si svolsero le trattative e sullo spirito rivoluzionario portato in esse dai sindacalisti potrebbero fornire informazioni interessanti coloro che ad esse presero parte. Fatto sta che, chiuse le trattative, cacciati gli operai dalle fabbriche, i « capi » tornarono sulle piazze a dire che essi non avevano voluto fare mai questioni di principio ma soltanto di « palanche », che avevano quindi riportato completa vittoria. A titolo di chiarimento, è bene si sappia che la vittoria si ridusse a far ritenere non dieci ma una lira alla settimana.

Le conclusioni sono contenute nei fatti stessi. Ricattici a Sestri per raccogliere e mettere in luce elementi che potessero valere come esperienza illuminatrice dei nuovi aspetti ricostruttivi che viene assumendo la lotta delle classi nel momento attuale, ci siamo trovati di fronte, in tutta la sua estensione e in modo tipico, il problema dell'unità proletaria. Ma un nesso che unisce questo problema, annoso e angustante, a quella recentissima trasformazione non si può forse trovare? Noi crediamo di sì. Anzitutto è apparso a noi che la massa operaia dimostra di avere la intuizione di quelli che sono i bisogni odierni e dei mezzi atti a soddisfarli, anche se sulla nuova via non la guida una mente accorta, una mano sicura. La massa, creando spontaneamente i Consigli ha dato una prova della sicurezza del suo intuito. Saprà essa, mediante la riflessione, trasformare l'impulso di un momento in metodica preparazione di organi nuovi? Angelo Faggi dopo averci detto che prima del movimento il problema dei Consigli era *alto studio*, richiesto da noi se ora si sarebbe iniziata un'azione

*Musica militare,
rullo di tamburi
squillo di trombe, squillo pieno di ali,
pieno di venti mattutini,
— come batte forte il cuore degli uomini!*

*Musica militare,
sulle strade, all'aurora,
al chiarore del gran cielo azzurro di già luminoso,
sui campi, sui prati, sui boschi pieni di vapori,
quando sale dal fiume una nebbia leggera,
quanto è chiara la voce tua,
al chiarore del grande cielo azzurro!*

*Musica militare,
tu passi per le vie, tu fai le vie deliranti.
Arde il selciato sotto i passi dei soldati,
e i passanti ritti sull'orlo dei marciapiedi
tu li trascini,
e quelli che stanno alle finestre aperte
tu li distogli, tu li porti con te,
brillano gli occhi loro, un soffio di vita eroica
gonfia la loro vita.*

*E i soldati, essi, i soldati
vanno, vanno, il capo levato,
vivaci gli occhi, ardente il cuore,
avvolti in mezzo agli squilli,
raddrizzando le schiene curve dal sacco,
tendendo i muscoli stanchi,
— partono per le stazioni
che conducono laggiù, che conducono laggiù....*

*Nelle loro uniformi,
— sono stinte, logore, sporche, lacerate, cenciose
le loro uniformi,
ma sono uniformi tuttavia,
e questi sposati uomini che le portano,
gli uni contro gli altri
serrati procedono, pelle a pelle e gomito a gomito,
e un'irresistibile anima bestiale
nella loro stanchezza tuttavia li unisce e solleva —
nelle loro uniformi, laggiù,
sotto i soffi esaltanti dei lembi delle bandiere,
nei turbini di feroide fiamme
e di squilli di trombe suonanti a battaglia,
nell'impeto torbido e cupo dei tamburi,
tra lo strepito, il fuoco, la morte,
tra le palle, gli obici, la mitraglia
e l'acciaio scintillante e affilato,*

*musica pazza, musica pazza, essi ti precedono,
dimentichi di sé e di tutto,
essi precipitano nell'ombra piena di lampi,
— e la morte scopre loro, gelida e immobile,
il suo silenzio infernale.*

*La morte!
La morte! Sono dissolti, i battaglioni serrati,
e già sotto il corpo di ognuno di questi morti,
di questi morti, di questi morti solitari,
sotto il corpo spogliato dell'uniforme in brandelli,
— o fanfara militare, che ora sei muta —
ecco che già tu risorgi, anima dell'uomo,
ecco che tu risorgi, atterrita e nuda,*

regolare per la creazione di essi e per l'addestramento tecnico e spirituale delle masse all'autogoverno in fabbrica ci rispose ancora: « *gli studi saranno continuati* ». Evidentemente, fino a un altro irrompere violento di volontà popolare. E' la tattica, dicevamo prima, dell'opportunismo della rivolta ed è certo una tattica comoda perché si esaurisce nelle parole e nell'aizzare le folle contro le avverse fazioni, in attesa del giorno per gli operai di andare a farsi mitragliare e per i capi di andare dal Prefetto.

Saranno capaci le masse stesse, oltrepassati i capi, di porsi da sé il problema e di risolverlo in modo libero autonomo e ordinato? In questo interrogativo si racchiude ogni possibilità di rinnovamento della lotta economica e dell'azione rivoluzionaria delle masse italiane. L'avvenire della rivoluzione dipende da questa capacità delle masse di « fare da sé » e non dal prevalere di questo o di quest'altro capo. E con questo sarà risolto anche l'altro problema, quello dell'unità proletaria. Gli operai di Sestri formando i

*libera, solitaria,
nella notte, nel silenzio, nell'immobilità,
anima piena di rimpianti, anima di ricordo...*

*Musica militare,
dove sono i tuoi rulli, il calore, l'ebbrezza...?
I morti, questi cadaveri,
tu li hai portati qui, questi morti, tu,
e ora, e ora,
quello che è morto
è l'uomo com'era prima di esser preso da te,
con la sua vita di tutti i giorni,
col mestiere che gli fruttava il pane,
con la madre che lo ha partorito,
con le pene, le gioie, gli amori,
con quest'umile vita che era grande,
che era calda, che era bella,
con la sua vita di tutti i giorni:
questo è l'uomo che è morto.*

*O fanfara militare che ora sei muta,
soffio spento, gelido vento che spiri ormai sulle tombe,
sia pesata ora la fine di quest'uomo,
cosa contava la sua vita
cosa la sua morte vale.*

*Morire...
Morire! — Aver saputo vivere, aver amato la vita,
e sprecare la morte e correre alla morte,
e morire senza rimpianti e con gioia,
sapendo come la vita era bella e attraente
e che tutto precipita, e che tutto si prende la morte,*

*— salute, o combattenti, trionfatori o vinti,
voi la cui bella vita richiedeva questa morte
per suo compimento,
salute o voi che sapendo di andare a morire
e nulla rimpiangendo e a nulla imprecaando
di una vita sì cara, avete cercato la morte.*

*O morti della rivolta, morti delle barricate
il cui sangue in città fu sparso sopra i selciati,
io voi saluto, o morti
Di voi, volontari, io dico: « Felici questi morti ».
In ebbrezza son morti, ma con lucida mente,
e l'ebbrezza con cui abbracciarono la morte
nell'amore della vita l'avevan maturata.
Come ultima scelta, liberi e risoluti,
la morte essi scelsero. E ben essi morivano.*

*Felici quei che son morti per coronare una vita.
— Musica militare, ebbrezza, anima straniera,
felici quelli che gioiosi son morti,
pur senza udire te,
radiosi senza bisogno di avere da te la luce,
quelli per cui il giorno della morte fu come un
giorno di vita,
simile a tutti gli altri e più bello di tutti,
felici quei che son morti fissando la morte
con un'anima chiara e con tutta l'anima loro:
felice chi è morto in abito di operaio.*

MARCEL MARTINET.

Consigli lo risolsero automaticamente: elessero a Commissari i capaci, i migliori, e non i politicanti delle diverse fazioni. Oggi a Sestri i Consigli, a quanto sappiamo, non esistono più. Se essi risorgessero, e debbono risorgere, il proletariato deve trovare in essi l'anima atta ad eliminare tutti i dirigenti infidi, a restringere alla tecnica dell'organizzazione l'azione e l'influenza degli uomini che hanno capacità organizzative, a impedire agli opportunisti del Parlamento e a quelli della piazza di turbare, con la inframmettenza delle loro persone, delle loro vanità dei loro odi lo sviluppo naturale dell'azione del proletariato e il compirsi dei suoi destini.

E vi è un organismo il quale dovrebbe, come disinteressato fautore delle idee e del metodo comunista agevolare agli operai quest'opera di liberazione: esso è il Partito Socialista, organo centrale della lotta di classe, coordinatore cosciente di tutti gli sforzi della classe per la conquista della sua libertà.

Contro il Parlamento del Lavoro

II. - Il dovere dei comunisti.

Governo di competenti.

Nella Voce (15), parecchi anni sono, V. Fazio-Allmayer, stomacato allo spettacolo delle corruzioni e dell'ipocrisia delle elezioni, scriveva: «Io credo che la politica degli intellettuali, in questo momento storico, possa essere una sola, favorire i sindacati, le associazioni professionali, le federazioni, in modo che l'opera di essi trionfi, si sviluppi, soverchi l'opera del parlamento, e si imponga come un nuovo regime.

Il regime parlamentare è divenuto il regime degli incompetenti... Ed invece il buono può venire solo dai competenti.

La politica degli intelligenti, deve produrre la politica dei competenti, deve cioè favorire con tutte le sue forze lo sviluppo dei sindacati e la loro opera sanamente legislativa ».

Ma Augusto Monti rispondeva prontamente, prendendo lo spunto dall'opera legislativa di una federazione magistrale media, ricordando che non vi sono competenti, ma interessati. E il direttore della battaglia rivista fiorentina postillando (16) soggiungeva: « Il parlamentarismo se non è un bene, è il minore dei mali possibili. Veramente una soluzione sembrava accennarla il sindacalismo (17), il quale non soltanto in teoria, ma anche in pratica (nella Francia ove era più forte) spingeva le masse all'abbandono del voto e nella sua organizzazione centrale adottava il sistema del voto per categorie e non per numero di rappresentanti. Il suo ideale lontano di governo sarebbe stato appunto una Federazione di organizzazioni professionali, per trattare degli interessi comuni ».

Riassumendo, il Prezzolini sosteneva che se il parlamento si dimostrava incompetente, le organizzazioni professionali si manifestavano egoistiche: « invece di veder gli interessi generali non scorgevano che i propri. Invece che di competenti, si rivelavano composte di utenti ». L'uomo politico dev'essere il competente in politica: « I guastafeste della politica sono i teorici e spesso gli onesti. Meglio un furfante che abbia fiuto politico, in politica, d'un galantuomo che non abbia fiuto! ».

Il Prezzolini accennava a quanto, più recentemente doveva precisare Benedetto Croce in una sua postilla (18). Ecco la tesi svolta dal filosofo:

(— La politica deve esser fatta dai politici, da coloro cioè che hanno conoscenza e abilità in politica. Un arpeggio di onesti uomini tecnici a capo degli affari del paese, come è vagheggiato dagli inintelligenti nelle cose della politica — secondo i quali questa dovrebbe essere la risultante di un incrocio fra la onestà e la cosiddetta competenza tecnica, cioè conoscenza ed abilità in qualche ramo dell'attività umana, che non sia peraltro la politica propriamente detta — darebbe fatalmente cattivi risultati.

L'onestà politica non è altro che la capacità politica. Le pecche che possa eventualmente avere un uomo fornito di capacità e genio politico, se concernono altre sfere di attività, lo renderanno improprio in quelle sfere, ma non nella politica. —).

Abbiamo citato il pensiero di Benedetto Croce come informazione e per l'accenno al governo dei cosiddetti tecnici, ai competenti cioè in altra arte che non sia propriamente quella del governo. E' vero che i sostenitori del cosiddetto governo dei tecnici non fanno questione di conoscenza e di abilità di uomini, ma di funzionalità di organismi. Ma è altrettanto vero — e qui sta una loro contraddizione — che essi considerano il problema non rivoluzionariamente, propongono soluzioni di riforme parziali; per cui è implicito che essi mirano a conservare sostanzialmente l'ordine attuale che lascia tanta parte nel governo alla capacità ed all'abilità di pochi, arbitri. Varrà ricordare che l'organizzazione comunista, da noi vagheggiata, renderebbe superflua la sopravvivenza della casta degli uomini politici, poichè la politica perderebbe appunto il carattere di arte che oggi ha e conta tanto. L'organizzazione sostituirebbe in gran parte l'abilità individuale nel governo pubblico. Beninteso ciò non si riferisce al

periodo della dittatura proletaria che, si ricordi, non è il fine cui mirano i comunisti.

La contraddizione maggiore dei sostenitori della Costituente e del Parlamento del Lavoro è appunto lo scambiare gli interessi particolari con quelli generali. Nello stato attuale è inconcepibile giuridicamente una completa indipendenza di funzioni legislative, minacciando essa l'unità del potere. E' inconcepibile legiferare in materia di lavoro indipendentemente dalla legislazione finanziaria o dalle condizioni internazionali, ecc.

Luigi Einaudi si è manifestato recisamente contrario alla tendenza a considerare « utile alla generalità e conveniente al paese un provvedimento legislativo, quando riporti il suffragio degli interessati » (19). Un accordo fra industriali in materia di protezione doganale, si può ritenere a priori utile e conveniente alla generalità solo perchè è stato stabilito dagli « interessati? ». Poichè proprio in quel senso si intendono gli « interessati », mentre tali dovrebbero considerarsi sempre tutti i cittadini, che nello stato attuale solo il parlamento legalmente rappresenta. Mantenendo la propria azione sul terreno della realtà attuale non si può negare al Parlamento di rappresentare gli interessi generali. A voler seguire la Confederazione nelle sue mostruose concezioni giuridiche-sociali si corre il rischio di cadere nelle stesse contraddizioni.

La Confederazione nella sua azione pratica e nelle sue enunciazioni programmatiche manifesta sempre la sua incoerenza; di non seguire una direttiva chiara; di brancicare come orba su un terreno accidentato.

Il senatore Einaudi è un economista borghese, che si preoccupa soprattutto di rafforzare economicamente l'Italia, borghese, lo Stato com'è ora: la Confederazione fa altrettanto, ma per mascherare di rivoluzionismo ciò che è meno illuminato collaborazionismo, ricorre a quelle forme mostruose, che noi, per tale loro doppia qualità cattiva, doppiamente deploriamo.

L'on. Tovini, uno dei leaders nell'azione sociale dei cattolici, presentò a suo tempo un progetto di legge nel quale propugnava una riforma elettorale, per effetto della quale una parte notevole dell'unica Camera dei Deputati sarebbe costituita da rappresentanti professionali (220 deputati dovrebbero uscire dal voto professionale e 300 dal voto di tutti (20).

Ma il progetto venne aspramente combattuto, nello stesso campo cattolico, da molti che, essendo conservatori, preferiscono non modificare neppure la forma, e da molti altri, più al corrente coi tempi, invocando che si abbandonassero le manie statolatriche «che perpetuerebbero l'attuale stato di cose intollerabile».

Il prof. Guido De Ruggiero (21) esaminando il progetto della Confederazione Generale del Lavoro ne dimostra l'inconsistenza politica svolgendo la tesi seguente:

(— Le speranze nella trasformazione totale dell'intero diritto pubblico coll'avvento politico dei sindacati si basano sull'immaginata equivalenza dei due termini: tecnica e politica, e delle capacità relative. Di fatto però tale equivalenza non regge. La politica è una rinnovazione creatrice di fronte ai rapporti economici, dai quali si origina.

Una volontaria sostituzione dei Sindacati ai Parlamenti avrebbe per conseguenza inevitabile il prodursi nello Stato del processo di differenziazione naturale della divisione delle attività sociali, identico a quello di differenziazione fra funzioni tecniche ed amministrative manifestatosi praticamente nelle istituzioni pubbliche e nelle aziende private.

I Sindacati, per riunirsi in un organismo politico, avrebbero bisogno di specificare le capacità politiche da quelle tecniche e amministrative, e non potendo naturalmente sceverarle coi soliti mezzi atti ad accertare queste ultime, finirebbero col crearsi delle rappresentanze analoghe a quelle attuali. In altri termini, si trasformerebbero di fatto nei vecchi Parlamenti —)

E il De Ruggiero, rivolgendosi ai borghesi pavidi,

che guardano al possibile avvento dei Sindacati alla sovranità politica, come ad una innovazione rivoluzionaria, catastrofica, ammonisce — e ciò sia lusinga ai padreterni confederali —: « E' bene quindi rendersi conto che l'avvento, ecc. ha un valore limitato e circoscritto, e in ogni caso si svolge dalla stesso mentalità politica che ha creato gli odierni Parlamenti a base rappresentativa ».

La nostra intransigenza.

La tesi massimalista vinse al Congresso Socialista di Bologna con un programma che indica quale deve essere l'azione del Partito prima della conquista del potere da parte del Proletariato. Il programma, redatto dai compagni Gennari, Serrati, Bombacci e Salvadori dice ad un certo punto chiaramente:

« Gli strumenti di dominazione politica borghese, malgrado tutte le riforme al sistema rappresentativo (rappresentanza proporzionale, Senato elettivo, rappresentanze professionali, corpi consultivi del lavoro, ecc.), rappresentano sempre potenti ostacoli alla conquista del potere politico da parte del proletariato.

Sono ugualmente da rigettarsi e da condannarsi come pericolose ed insidiose le forme ibride di collaborazione fra parlamenti e Consigli dei lavoratori. Fra gli strumenti di dominazione politica della dittatura borghese e di quella proletaria nessuna collusione, nessun contatto può esser possibile. Il Proletariato deve anzi combatterli come una concessione da parte della borghesia avente il solo scopo di arrestare il corso della rivoluzione proletaria ed addormentare le masse per potere di poi ristabilire interamente e con mano più ferma la dittatura capitalistica borghese ».

Dicono tutti che esista un patto d'alleanza fra Partito Socialista Italiano e Confederazione Generale del Lavoro. Il patto dorme negli archivi. La Confederazione non ha aderito alla III Internazionale e non sappiamo ancora come risponderà alla recente proposta russa per la costituzione di una nuova Internazionale sindacale, comunista. E' evidente però che l'alleanza fra Partito e Confederazione non deve essere in verità che tolleranza. Cioè gli uomini che dirigono la Confederazione «tollerano» appena che il Partito «possa» ingerirsi nei «loro» affari.

Il Tempo (22) riportando i punti essenziali della relazione confederale così commentava:

« La Confederazione Generale del Lavoro mentre più aspri si fanno i dissidi di tendenza nel Partito socialista, pare che voglia riprendere la realizzazione del suo programma. Il fatto è significativo. Siamo alla vigilia di un congresso che sarà certamente burrascoso e nel quale la corrente insurrezionista sembra possa avere la prevalenza. Si bandiscono di già anatemi e minacce.

Che proprio in momenti come questi la Confederazione ritorni al suo programma, richiamandosi ad un'operosità schiettamente sindacale è, dunque, un sintomo notevolissimo. Significa che non tutti deviano e che non deviano soprattutto, le organizzazioni operaie ».

E non affermano i dirigenti confederali, ora che il Congresso ha deciso contro la loro tesi, che la condotta della Confederazione deve essere superiore alle tendenze del Partito?

Cosa vorrebbe significare ciò se non che la Confederazione nella « realizzazione del suo programma d'ordine politico economico sociale » non vuol più saperne di influenza del Partito?

Questa è una reincarnazione della «teoria dell'egualianza dei diritti» fra Partito e Sindacato, contro cui si esprime così nettamente il compagno Zinovieff, presidente della Terza Internazionale, alla quale il Partito Socialista Italiano appartiene.

Zinovieff ha sostenuto — ed il Convegno fra Partito Comunista e Sindacati per discutere la questione della fondazione d'una Terza Internazionale dei Sindacati comunisti, nettamente distinta dalla Internazionale di Amsterdam (alla quale aderisce ancora la Confederazione Generale del Lavoro, al fianco di Gompers e di Appleton), ha approvato — che «dal punto di vista del marxismo rivoluzionario, il Par-

tito è la suprema sintesi di tutte le forme della lotta della classe operaia per la sua emancipazione dal giogo capitalistico. Il Partito comunista dispone di un completo arsenale di armi per combattere questa lotta. La lotta politica è indissolubilmente unita con quella economica. Il Partito è l'avanguardia del Proletariato. Con la fiaccola del comunismo esso illumina tutti gli svolti della via della emancipazione proletaria. Perciò il lavoro, che i comunisti fanno nei Sindacati, è soltanto una parte del lavoro fatto dal Partito comunista come tale » (23)

Partito e Confederazione.

I Comunisti hanno il dovere di opporsi recisamente ad ogni manifestazione della « teoria dell'equivalenza dei diritti ». Chi la sostiene non è marxista rivoluzionario.

Il Sindacato è un'organizzazione volontaria e non è organo di classe, anche se agisce secondo la tattica della lotta di classe. Non può aspirare a divenire organo del Governo della classe. Per questo noi comunisti affermiamo il principio della dittatura proletaria neghiamo esplicitamente quella della dittatura dei sindacati, come gnottescamente affermano debba essere anche alcuni riformisti dei più codini.

Il sistema dei sindacati risponde alle necessità della lotta fra operai e capitalisti, la sua struttura e le funzioni corrispondono a determinate condizioni dell'ordine capitalistico; il sistema dei sindacati non può divenire invece organo del governo proletario, della dittatura del proletariato. E' solo il sistema dei Consigli, dei Soviets, effettivamente organo della classe proletaria, che può divenire organo del governo proletario.

Il Partito Comunista che è la «suprema sintesi di tutte le forme della lotta della classe operaia per la sua emancipazione dal giogo capitalistico» vede nel Sindacato — è sempre Zinoviev che parla — non solo una organizzazione che aspiri soltanto a riforme e a diversi miglioramenti delle condizioni di lavoro entro i limiti della società capitalistica, ma «uno dei principali organismi operai, chiamato alla lotta per il socialismo in unione col Partito politico, e per conseguenza favorevole alla Dittatura proletaria».

Ma qual'è la posizione del Partito di fronte alla Confederazione dei Sindacati in Italia? I sindacati sono diretti da riformisti che combattono il concetto della dittatura proletaria e spesso mistificano quello fondamentale della lotta di classe; la tattica è riformista. E contemporaneamente la Confederazione è unita da un patto d'alleanza col Partito Socialista, aderente alla Terza Internazionale, che ispira la sua azione al concetto della lotta di classe, della tattica massimalista per la dittatura del proletariato. Ciò si spiega col fatto che le masse sono per sensazione rivoluzionarie, d'accordo colla tattica e coi fini del Partito; mentre i dirigenti dei sindacati, anche se sono tessere del Partito, non accettano i principi «bolscevichi», ritenuti una degenerazione del socialismo. I dirigenti riformisti dei Sindacati fingono di esser d'accordo ideologicamente e praticamente col Partito perchè le masse non si pronuncino per quest'ultimo e contro di essi. Di fatto non esiste né alleanza né intesa fra Partito e Confederazione. Questa tollera appena un relativo diritto di controllo del primo, quello non ha ancora osato pronunciarsi chiaramente sui rapporti coi sindacati.

Noi pensiamo che sia necessaria una leale revisione del fatto d'alleanza, o meglio che sia chiarito con un'ampia discussione in seno al Partito quale atteggiamento questi debba assumere nei confronti dei Sindacati. Noi non potremmo che sostenere la tattica bolscevica, secondo le tesi di Zinoviev. Il Partito deve conquistare i Sindacati con un'azione dei suoi membri organizzati in frazione comunista nel seno dei Sindacati stessi. Il Partito deve controllare le organizzazioni operaie, in tal senso noi comunisti comprendiamo l'alleanza fra Partito e Sindacati. Zinoviev dice che i comunisti membri dei Sindacati debbono proclamare apertamente il Comunismo, contro la tendenza conservatrice dei membri non iscritti al Partito. Egli ammonisce che il Partito « otterrà influenza sui Sindacati soltanto con un quotidiano, pratico, tenace lavoro dei suoi più attivi e fedeli mem-

bri, che occupano posti d'importanza nei Sindacati stessi ».

Ma per il movimento italiano che ciò accada è impedito dal fatto che non tutti i membri del partito, e particolarmente gli attuali dirigenti dei Sindacati, sono d'accordo col programma della Terza Internazionale cui il partito aderisce. I membri opportunisti del partito, quelli che più affermano la necessità dell'unità delle tendenze socialiste, non sacrificano le loro particolari vedute alla disciplina del partito. Essi svolgono nei Sindacati un'opera in contrasto colle direttive del Partito, mentre dovrebbero costituire gli agenti di controllo del Partito sulle organizzazioni stesse.

E' questa una delle più gravi conseguenze del mito dell'unità. Il Partito raggruppa coloro che hanno rinnegato il principio della lotta di classe, dichiaratamente collaborazionisti, cogli opportunisti, coi comunisti. L'unità del partito è stata finora sempre intesa più come accentrimento amministrativo di varie frazioni relativamente autonome, più come unità di tessere che non di programma, di tattica. Le conseguenze hanno portato alle condizioni attuali, rendendo sempre più effimera l'unità e gravosa una disciplina che non è spontanea, ma costituisce una troppo grave rinuncia per tutti.

Lo stesso Programma massimalista cui ci siamo riferiti poco sopra avverte: « Chiunque ritenga possibile collaborare colla borghesia, chiunque pensi potersi evitare il cozzo supremo fra proletariato e borghesia, chiunque spera in un accomodamento ed in placidi tramonti non ha più diritto di cittadinanza nel nostro Partito ». Il recente convegno dei riformisti coi cosiddetti «centristi» a Milano, per le decisioni prese, per il loro significato e per le conseguenze che potranno avere, dovrebbe far molto meditare tutti i sinceri comunisti. Noi non vorremmo che il Partito Socialista Italiano dovesse finire come quello unificato francese, che alla unione ad ogni costo, sacrifica oggi forzatamente ogni potenza.

La Confederazione deve molta della sua forza all'essere alleata del Partito. Operaismo non ha significato in Italia.

Il proletariato ha una profonda intuizione classista intransigente che contrasta colle direttive dei sindacati e coll'opportunismo degli organizzatori.

Gli uomini che dirigono la Confederazione seguono direttive e criteri personali, salvaguardati dall'alleanza col Partito. E' necessario che siano epurate le sue file, che non sia più permessa la permanenza nel suo seno degli opportunisti e dei collaborazionisti, e che si organizzino frazioni comuniste nei sindacati per il controllo della loro direzione in nome e per il Partito. Solo così l'intesa fra Partito e sindacati potrà essere reale e fattiva.

Proseguendo nell'andazzo attuale non si otterrà che di accollare al Partito parte delle responsabilità che la Confederazione assume coi suoi atteggiamenti « gradualisti ».

Noi questo vogliamo constatare semplicemente: che il Partito deve, e ne ha il diritto, esigere dagli uomini che dirigono la Confederazione l'adesione ad un netto programma: o quello riformista operaista che può andare fino alla collaborazione al Governo o quello del Partito, massimalista, che non tollera condotta equivoca — deleteria nei suoi effetti sulle masse lavoratrici.

Sopratutto, e decisamente, vi sono dei grandi, pericolosissimi equivoci da chiarire, nell'interesse del Partito e della Rivoluzione.

Come si può parlare di accordo quando il Partito aderisce alla Terza Internazionale mentre la Confederazione sostiene la Costituente e l'operaismo di Stato? Eppure i dirigenti dei sindacati appartengono al Partito, anzi alcuno fra essi si dice massimalista. E' dunque problema questo di lealtà; ma soprattutto di chiarezza, chiarezza di propositi e di direttive. Il Partito deve ripudiare ogni opportunismo, deve epurare le sue file allontanando gli elementi collaborazionisti e gradualisti, deve larsi un programma ben chiaro e seguire una tattica di rigida intransigenza.

I comunisti si preparino, si organizzino per la conquista dei Sindacati. Senza questa organizzazione che possa rendere più efficace l'influenza del Partito nei sindacati operai, sarà impossibile porre un argine al

potere della consorte degli organizzatori, distruggere il maggior nido dell'opportunismo mascherato demagogicamente di rivoluzionismo, opporsi con esito alle manovre riformistiche di pochi uomini che tentano di compromettere il Partito e di confondere il proletariato coi grotteschi progetti di Parlamenti del Lavoro, di Costituenti e simili espedienti borghesi, il cui merito solo è di svelare la vera essenza dei loro propagatori che si ostentano ridicolmente amici del proletariato e rivoluzionari.

E' dovere dei comunisti strappare la maschera a costoro, che per il loro agire, subdolo rappresentano i più pericolosi nemici della rivoluzione proletaria.

ANDREA VIGLONGO.

(15) *La Voce*, Firenze, direttore Giuseppe Prezzolini — 5 giugno 1913.

(16) *La Voce*, 19 giugno 1913.

(17) Sembra che Sergio Panunzio ne sia convinto ancora. In una sua lettera a Mussolini (*Pepolo d'Italia*, 9 novembre 1919) dice: « Ho fede che il sindacalismo sociale e nazionale (e anche perciò internazionale) sarà la legge di domani. Il sindacalismo è in marcia. Non sarà. È ».

Noi crediamo invece che quella di Panunzio sia una fissazione. Il sindacalismo, inteso come lo intende Panunzio, è superato non solo come probabilità, ma ancora come idea. Le simpatie di Giorgio Sorel per il sovietismo potrebbero confortare questo convincimento.

(18) *Politica*, rivista mensile, Roma, 24 novembre 1919.

(19) In: « Rappresentanza di interessi e Parlamento » - *Corriere della sera*, 29 novembre 1919.

(20) *Corriere d'Italia*, 8 settembre 1919, in: ZOLLI, « Il Parlamento economico ».

(21) In: « Parlamento e Sindacati », *Tempo*, 19 ottobre 1919.

(22) Il quotidiano romano fondato e diretto da Filippo Naldi, che si dice si sia pubblicamente vantato di voler spezzare il movimento socialista italiano. La pubblicazione così commentata può costituire certo una manovra del piano generale (vedi n. 8 settembre 1919).

(23) *Ordine Nuovo*, N. 34, 17 gennaio 1920: « Partito e Sindacato ».

Quaderni dell'«Ordine Nuovo»,

Sono in preparazione:

Zino Zini: *Il Congresso dei morti.*

A. Gramsci: *Il problema del potere proletario.*

A. Tasca: *Pagine Socialiste.*

P. Togliatti: *Polemiche.*

Dal Consiglio di fabbrica al Soviet (Documenti della Rivoluzione Russa).

C. Petri: *Il Sistema Taylor e i Consigli dei produttori.*

Il combattente: La difesa della Repubblica Sociale.

Caesar: *La legislazione comunista.*

N. Bukharin: *Il programma del Partito comunista (bolscevichi).*

Inoltre annunciamo la pubblicazione, nella stessa serie, del riassunto di tutte le lezioni del 1° corso della scuola di cultura e propaganda, e per il Primo di Maggio 1920, di un Almanacco Socialista contenente scritti dei principali collaboratori dell'«Ordine Nuovo» pagine artistiche, ecc.

Nei prossimi numeri:

Zino Zini: Medaglioni letterali: Guido Maupassant, Gustavo Flaubert.

Carlo Petri: Comunismo anarchico e comunismo critico. Max Eastman: Il socialismo e il programma del gruppo «Clarté».

A. Farinelli: G. G. Rousseau.

Miliutin: La nazionalizzazione dell'industria.

Reissner: I principi fondamentali dell'apparato giudiziario nella Repubblica dei Consigli.

FATTI E DOCUMENTI

La tattica dei Comunisti ed il Parlamento.

UNA LETTERA

del Presidente della III Internazionale.

Egredi compagni!

L'attuale fase del movimento rivoluzionario ha posto all'ordine del giorno, nella forma più aspra, tra altre questioni, quella del parlamentarismo. In Francia, America, Inghilterra, Germania, coll'acuirsi della lotta di classe, tutti gli elementi rivoluzionari si uniscono al movimento comunista associandosi e coordinando le loro azioni sotto la parola d'ordine del potere dei Soviet. I Gruppi anarchico-sindacalisti e i Gruppi, che talvolta si denominano semplicemente anarchici, si uniscono alla corrente generale. Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista saluta questo fatto col massimo compiacimento.

In Francia, il gruppo sindacalista del compagno Péricat forma il perno del Partito comunista: in America, in parte anche in Inghilterra, la lotta per il Soviet viene condotta da organizzazioni come la I. W. W. («Industrial Workers of the World»). Tali gruppi e correnti sono sempre insorte attivamente contro i metodi parlamentari di lotta. D'altra parte, gli elementi del Partito comunista, sorti dal grembo dei partiti socialisti, sono generalmente disposti a riconoscere azioni anche nel Parlamento (il gruppo Loriot in Francia, i membri del A. S. P. in America, dell'I. L. P. in Inghilterra, ecc.). Tutte queste correnti, che ad ogni costo e al più presto possibile, devono essere riunite nel Partito comunista, hanno bisogno di una tattica unica. Perciò la questione deve essere definita in norma generale, e il Comitato Esecutivo dell'Internazionale socialista si rivolge ai partiti fratelli con la presente circolare, dedicata specialmente a tale questione.

Nell'attuale momento, il programma generale unificatore è il riconoscimento della lotta per la dittatura del proletariato nella forma del potere dei Soviet. La storia ha posto la questione in modo che, precisamente per essa si diversifica il proletariato rivoluzionario dagli opportunisti, tra i comunisti ed i socialtraditori di ogni marca. Il cosiddetto «centro» (Kautsky in Germania, Longuet in Francia, I. L. P. ed alcuni elementi del B. S. P. in Inghilterra; Hilquitt in America) ha, malgrado ogni sua assicurazione, una corrente oggettivamente antisocialista, perché non può e non vuole condurre la lotta per il potere Sovietista del proletariato. Al contrario, quei Gruppi e Partiti che prima negavano ogni lotta politica (p. e. alcuni Gruppi anarchici), riconoscendo ora il potere dei Soviet, la dittatura del proletariato, hanno rinnegato la loro natura politica, perché hanno riconosciuto l'idea dell'assunzione del potere per parte della classe operaia: il potere che è necessario per l'oppressione della borghesia che vi si oppone. Con ciò, lo ripetiamo, è trovato un comune programma di lotta per la dittatura dei Soviet.

Evidentemente, le vecchie divisioni nel movimento internazionale operaio hanno fatto il loro tempo. La guerra ha creato un nuovo aggruppamento. Molti tra gli anarchici o sindacalisti, i quali negavano il parlamentarismo si sono comportati, nei cinque anni di guerra, in un modo tanto basso e traditore quanto gli antichi capi della social-democrazia ufficiale, i quali portano inutilmente sulle labbra il nome di Marx. La riunione delle forze avviene in una nuova direzione: gli uni sono «per» la rivoluzione proletaria, «per» i Soviet, «per» la dittatura. «per» l'azione delle masse fino alla sommosa armata: gli altri sono «contro». Questa è la questione fondamentale dei giorni nostri. Questo è il criterio principale. Le nuove associazioni si uniranno secondo queste norme e lo stanno già facendo.

In quale rapporto sta il riconoscimento dell'idea sovietista col parlamentarismo? Qui bisogna nettamente distinguere due questioni, che, logicamente, nulla hanno di comune fra di loro: La questione del parlamentarismo, quale una forma desiderata dell'ordinamento statale, e la questione dello sfruttamento del parlamentarismo allo scopo dello sviluppo della rivoluzione. I compagni confondono spesso queste due questioni, il che influisce in modo straordinariamente dannoso su tutta la lotta pratica. Discutiamo per ordine ognuna di tali questioni e tralasciamo tutte le necessarie conseguenze.

Quale è la forma della dittatura proletaria? Rispondiamo: i Soviet. Ciò è provato dalla pratica, che ha un significato mondiale. E' possibile unire il potere dei Soviet col parlamentarismo? «No», e ancora una volta «no». Non è assolutamente possibile unirli, perché la macchina parlamentare rappresenta il potere accentratore della borghesia. I deputati, le Camere dei deputati, i loro giornali, il sistema della corruzione, le associazioni segrete dei parlamentari coi direttori delle Banche, l'unione con tutti gli apparati

dello Stato borghese, tutte queste sono le catene della classe operaia. Esse devono essere spezzate. La macchina statale della borghesia, per conseguenza anche i parlamentari borghesi, devono essere spezzati, cacciati, distrutti. Sulle loro macerie deve venir organizzato un nuovo potere, il potere dell'unione della classe operaia, dei «parlamentari» operai, cioè dei Soviet. Solo i traditori della classe operaia possono illudere gli operai nella speranza di uno sconvolgimento sociale «tranquillo» sulla via di riforme sociali. Simili persone sono le più accerrime nemiche della classe operaia e contro di esse si deve condurre la lotta più spietata; nessun compromesso sia fatto con esse. Il nostro motto per qualsiasi paese borghese è quindi questo: «Abbasso il Parlamento! Evviva il potere dei Soviet!».

Si può far anche questa domanda: «Benissimo, voi negate il potere degli attuali parlamenti borghesi; perché non ne organizzate dei nuovi, dei parlamenti democratici, sulla base elettorale di un diritto veramente generale?» Durante la rivoluzione socialista, la lotta si è talmente acuita, che la classe operaia deve agire presto e risoluta, senza lasciar accesso ai suoi nemici di classe nel suo campo, nella sua organizzazione di potere. A tali condizioni corrispondono unicamente i Soviet degli operai, soldati, marinai e contadini eletti nelle fabbriche, nelle officine, nelle campagne, nelle caserme. Così viene posta la questione della forma del potere proletario. Ora deve essere «abbattuto» il governo: Re, presidenti, parlamenti, Camere dei deputati, assemblee nazionali. Tutte queste istituzioni sono nostri nemici giurati e devono essere distrutte.

Ora passiamo alla «seconda» questione fondamentale: «Possono venire sfruttati i parlamenti borghesi al fine dello svolgimento della lotta di classe rivoluzionaria?» Questa questione non ista, come osservammo, in alcun rapporto logico con la prima. Infatti: si può lavorare per la distruzione di una qualche organizzazione, entrandone a far parte, sfruttandola. Ciò sanno benissimo anche i nostri nemici di classe, quando sfruttano per i loro scopi i partiti socialdemocratici ufficiali, i sindacati e simili. Prendiamo l'esempio più estremo. I comunisti russi, i Bolscevichi parteciparono alle elezioni per la Costituente. Tennero sedute nella sua sala. Ma essi ci vennero per cacciar via, dopo 24 ore, questa Costituente, e per realizzare completamente il potere dei Soviet. Il Partito dei Bolscevichi aveva i suoi deputati anche nella Duma dello Stato zarista. Ha esso «riconosciuto» allora la Duma, quale forma ideale, o almeno sopportabile, dell'ordinamento statale? Sarebbe follia, l'ammetterci. Esso vi mandò i suoi rappresentanti, per avanzare anche da quella parte contro l'apparato del potere zarista, per contribuire anche alla distruzione di quella stessa Duma. Non per nulla il governo zarista condannò i «parlamentari» bolscevichi per «alto tradimento» alla reclusione. I capi bolscevichi, servendosi, sia pure per poco della loro «immunità» facevano anche un'opera illegale, unendo le masse per l'assalto allo zarismo. Ma una tale attività «parlamentare» non fu osservata soltanto in Russia. Prendete la Germania e l'attività di Liebknecht. Il compagno assassinato era al modello del rivoluzionario, e c'era forse qualcosa di non rivoluzionario nel fatto che egli, dalla tribuna del maledetto Reichstag tedesco, invitò i soldati alla sommosa contro quel Reichstag? Al contrario. Anche qui vediamo tutta la ammissibilità e l'utilità dello sfruttamento. Se Liebknecht non fosse stato deputato, non avrebbe mai potuto compiere una simile azione: i suoi discorsi non avrebbero potuto trovare tale eco. Anche l'esempio dell'opera dei comunisti svedesi al parlamento ce ne persuade. Nella Svezia il compagno Högland fece e fa la stessa parte che Liebknecht in Germania. Servendosi della sua carica di deputato, egli contribuì a distruggere il sistema parlamentare borghese; nessuno in Svezia ha fatto tanto quanto il nostro amico per la causa della rivoluzione e per la lotta contro la guerra. In Bulgaria vediamo la stessa cosa. I comunisti bulgari si sono serviti, con successo, della tribuna parlamentare per scopi rivoluzionari. Nelle ultime elezioni essi hanno ottenuto 47 seggi parlamentari. I compagni Blagow, Kirkow, Kolarow e altri capi del partito comunista bulgaro sanno sfruttare la tribuna parlamentare, per servire alla causa della rivoluzione proletaria. Tale «lavoro parlamentare» richiede uno speciale ardimento ed un nuovo spiccato spirito rivoluzionario; quivi gli uomini stanno in posti specialmente pericolosi; essi pongono le mine contro il nemico mentre si trovano nel campo del nemico; vanno al parlamento per riuscir ad aver in mano tale macchina, per aiutare le masse, stando dietro le mura del parlamento, a farlo saltare in aria.

Siamo noi per il mantenimento dei parlamenti bor-

ghesi «democratici» quale forma dell'amministrazione di Stato?

No, in nessun caso. Noi siamo per i Soviet.

Ma siamo noi per lo sfruttamento di questi parlamenti a vantaggio del nostro lavoro comunista, fino a tanto che non abbiamo ancora la forza di rovesciare il parlamento?

Sì, lo siamo, per un buon numero di considerazioni.

Noi sappiamo benissimo che né in Francia né in America, né in Inghilterra ci sono stati ancora tali parlamenti, tolti dal mondo operaio. La vedemmo finora null'altro che il tradimento parlamentare. Ma questo non prova che la tattica, che noi troviamo giusta, non lo sia. Si tratta soltanto che là non esisteva un partito rivoluzionario del proletariato, del genere dei bolscevichi o spartachisti tedeschi. Non appena ci sarà un tale partito, tutto si potrà cambiare. E specialmente è necessario: Che il centro di gravità della lotta stia al di fuori del parlamento (scioperi, insurrezioni ed altre specie di lotta della massa); 2. che le azioni del parlamento siano unite a questa lotta; 3. che i deputati facciano anche lavoro illegale; 4. che essi agiscano per incarico del Comitato centrale e si subordinino a questo; 5. che nella loro azione non subordinino riguardo alle forme parlamentari (non temano gli scontri diretti con la maggioranza borghese, parlino «al disopra delle loro teste», ecc.). Se si debba partecipare alle elezioni in un dato momento, durante una data campagna elettorale dipende da tutto un complesso di condizioni concrete, le quali devono venir specialmente esaminate in ogni paese, in ogni dato momento. I bolscevichi russi erano per il boicottaggio delle elezioni nella prima Duma nel 1906. E quelli stessi erano propensi alla partecipazione alle elezioni nella seconda Duma, allorché era apparso che il potere borghese-feudale avrebbe continuato a regnare in Russia per molti anni. Prima delle elezioni per l'assemblea nazionale tedesca, nell'anno 1918, una parte degli spartachisti era per la partecipazione alle elezioni, e l'altra parte vi era contraria. Ma il partito degli spartachisti rimase un partito spartachista unito.

Noi «non» possiamo per principio esimerci dallo sfruttamento del parlamentarismo. Il partito dei bolscevichi in Russia dichiarò, nella primavera 1918, al suo 7° congresso, quando già stava al potere, in una speciale decisione, che i comunisti russi potrebbero essere obbligati a «ritornare» allo sfruttamento del parlamentarismo borghese, nel caso in cui la democrazia borghese russa, per uno speciale concatenamento di circostanze, prendesse ancora una volta la prevalenza. Anche in tale rapporto è necessario lasciarsi libertà di movimento.

Noi vorremo inoltre fare ancora osservare quanto segue: La vera soluzione della questione avviene in ogni caso «fuori» del parlamento «sulle strade». Ormai è evidente che scioperi e insurrezioni sono gli unici metodi della lotta decisiva tra capitale e lavoro. Perciò, le principali aspirazioni dei compagni devono esser rivolte al lavoro della mobilitazione delle masse: Fondazione del partito, formazione di gruppi propri nelle organizzazioni e conquiste di queste; organizzazione di soviet nel corso della lotta, direzione della lotta delle masse, agitazione per la rivoluzione tra le masse; tutto ciò in prima linea; azione parlamentare e partecipazione alla campagna elettorale soltanto quale mezzo di aiuto per tale lavoro, «non più».

Se le cose stanno così — e senza dubbio stanno così — va da sé, che non vale la pena di scindersi in quelle parti che sono solo di opinione differente in tale questione così secondaria.

La pratica del prostituirsi in parlamento era talmente indegna, che persino dei migliori compagni avevano delle esitazioni in proposito. Queste esitazioni devono venir superate nel corso della lotta rivoluzionaria. Perciò noi ci rivolgiamo insistentemente a tutti i gruppi e a tutte le organizzazioni, onde conducano una vera lotta in favore dei Soviet, e li chiamiamo alla più stretta unione, sia pure malgrado il dissenso su tale questione.

Tutti quelli, che sono per i Soviet, e per la dittatura proletaria, si uniscano al più presto e formino un partito comunista compatto.

Con saluti comunisti.

G. ZINÓVIEF.

Le tesi dei comunisti tedeschi.

1. Il Parlamento, è tra altri, un mezzo di cui si servono le classi dominanti per esercitare e sostenere il potere politico. Come contro tutto il potere politico della borghesia, così il proletariato sostiene anche contro questo mezzo politico della borghesia una lotta, che durerà sino alla distruzione del potere politico della borghesia e sino alla conquista del potere politico per parte del proletariato.

2. Come debbono essere distrutti tutti gli altri mezzi della borghesia per l'esercizio e il mantenimento del potere politico — burocrazia, organizzazione giudiziaria, guardia bianca, ecc. — così sarà contemporaneamente distrutto anche il Parlamento. Mentre dopo la conquista del potere per opera del proletariato, altre organizzazioni dovranno sorgere in nuova forma e con nuovo spirito — la organizza-

zione giudiziaria, il potere militare, ecc. — il Parlamento resterà distrutto per sempre. Le sue funzioni, nello stadio che succederà alla conquista del potere politico, saranno completamente sostituite da Consigli operai. Infatti, nella prima epoca, dopo conquistato il potere — l'epoca della dittatura proletaria — il proletariato ha bisogno della più acuta e più concentrata forza di volontà, per conservare il potere; e allora l'organizzazione dei Consigli è l'espressione più chiara della volontà del proletariato di stare al potere, così come ne è il potere stesso. Un Parlamento, il quale è unicamente un mezzo, con cui una minoranza dominante ad intendere ad una maggioranza dominata d'essere la democrazia, non fa più bisogno in quest'epoca, in cui la maggioranza dominante, il proletariato, sta di fronte alla minoranza dominata di capitalisti, speculatori e contro-rivoluzionari.

Nella seconda epoca poi, nella società senza classi, il Parlamento, mezzo di dominio di classe, è assolutamente inconcepibile.

Il Partito comunista tedesco è quindi, per principio, contrario al parlamentarismo quale mezzo per l'esercizio di un dominio di classe.

3. Nel momento attuale, non si tratta per il proletariato di vedere in che modo debba esercitare il suo potere politico, ma in che modo esso possa giungere al potere politico. La lotta per questo potere politico il proletariato la fa con ogni mezzo politico ed economico, di cui può disporre. L'esser venuta un'epoca di lotte grandi e grandissime — dimostrazioni delle masse, rivolta aperta — non obbliga ancora il proletariato a rinunciare per sempre a mezzi più piccoli, fra cui quello dello sfruttamento del parlamento. Non appena sono impegnate grandi lotte, questi piccoli mezzi passano automaticamente in ultima linea.

Se le grandi lotte si indeboliscono senza decisiva vittoria, oppure se esse stanno in preparazione, allora è naturale che passino in prima linea i mezzi piccoli. Solo queste considerazioni sono decisive per l'atteggiamento del Partito comunista tedesco nella questione della partecipazione alle elezioni parlamentari. La questione è puramente tattica.

4. In nessun caso può essere conquistato il potere politico per mezzo del Parlamento e dell'azione parlamentare, per mezzo di votazioni parlamentari e decisioni della maggioranza. Come la borghesia, nel caso di decisioni parlamentari sfavorevoli, ricorrerebbe ad altri mezzi per conservare il potere politico, così il proletariato deve aver presente che deve ricorrere ad altri mezzi per conquistare il potere politico. Solo le grandi azioni delle masse (dimostrazioni, scioperi generali, sollevazioni) portano la decisione. La partecipazione all'elezione e all'attività parlamentare serve unicamente allo scopo di preparare quell'azione in modo agitato e organizzatorio.

5. Con ciò è anche caratterizzata tutta la diversità di atteggiamento fra il Partito comunista tedesco e gli indipendenti nella questione dei parlamenti. La partecipazione degli indipendenti mira a conquiste e successi nel Parlamento stesso. Per il Partito comunista tedesco i successi « positivi » sono cosa secondaria, la loro meta sta al di fuori del Parlamento. Gli indipendenti si ripromettono dalle decisioni del Parlamento qualche cosa o tutto (Sanzione della Costituzione). Il Partito comunista tedesco non si ripromette nulla dalle decisioni. Gli indipendenti vedono nelle azioni parlamentari un surrogato per le lotte rivoluzionarie, il Partito comunista tedesco vede in esse un mezzo per raggiungerle.

Gli indipendenti si servono del Parlamento per influenzare le classi dominanti, il Partito comunista tedesco se ne serve per influenzare le masse.

6. Basandosi su tali principi, il Partito comunista tedesco prenderà la sua decisione sulla partecipazione alle elezioni, non appena si troverà di fronte alla necessità di farlo. Rappresentanti parlamentari, che nella loro attività agiscono contrariamente a queste norme debbono essere richiamati dalle loro organizzazioni.

Non solo l'attività entro il Parlamento, ma a seconda delle circostanze, anche l'uscita dai parlamenti può essere di effetto rivoluzionario. Ne consegue che nei parlamenti, in certi conflitti, i comunisti debbono uscire oppure debbono provocare la propria esclusione per opera della borghesia.

L'uscita deve figurare agli occhi della classe operaia quale azione rivoluzionaria e deve provocare l'azione rivoluzionaria delle masse.

La loro attività deve essere rivolta a provocare tali conflitti.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Bibliografia della Rivoluzione russa

LENINE - par M. A. Landau Aldano - 4. ed., Paris, 1920, Fr. 6,50.

Libro fortunato, in pochi mesi arrivato alla sua quarta edizione. La stampa benpensante e l'intellettualismo borghese di Francia gli hanno battuto la gran cassa. E a ragione; perché si tratta di uno degli atti d'accusa più seri e meglio condotti contro Lenin e il bolscevismo. Esso, come avvertono gli editori, era giustamente molto atteso dal pubblico, s'intende borghese, alla vigilia delle elezioni, « à l'heure où le peuple français, réuni dans ses comices, va exprimer son sentiment sur le bolchevisme ».

Ed è anche un libro bene scritto e interessante. L'autore, che è un russo, e ha vissuto in Russia fino all'estate del 1918, per andar poi a finire, come tanti altri, nelle file dell'emigrazione antibolscevica intrinseca a Parigi, fa conoscere una quantità di scritti, di Lenin e d'altri, poco accessibili sempre, per essere dettati in russo, e specialmente ora a causa del blocco. Così, per esempio, egli riassume la biografia di Lenin sulla « storia del libro di ZINOVIEV (N. Lenin, W. Ulianov, Pietrogrado 1918). Inoltre, il L. A., testimone oculare di entrambe le rivoluzioni, di marzo e di novembre, conosce molti particolari, che, purché ci ricordiamo sempre di ascoltare la testimonianza di un avversario dichiarato, riescono molto utili a farci un'idea più precisa della grande epopea proletaria.

Non mettiamo certamente nel numero delle novità le accuse rivolte a Lenin di fanatismo, di unilateralità, di spirito settario e dittatoriale ecc. Ormai di queste e altre consimili storie sul terrorismo, la corruzione, la venalità, il disordine del regime sovietista russo la coscienza mondiale ha fatto giustizia. E' tuttavia interessante rilevare come un nemico politico, un emigrato che vive ogni giorno nell'ansiosa aspettativa del crollo del nuovo regime russo, quale è il L. A., respinga con buoni argomenti la leggenda dell'oro tedesco ricevuto da Lenin; e, se ammette che l'azione del partito bolscevico fu favorita dalla polizia zarista, riconosce che non si trattava di tradimento della causa proletaria da parte dei bolscevichi, ma di una partita serrata tra questi e gli agenti dello zarismo che miravano a provocare un movimento prematuro per reprimere e liberarsi dall'incubo della rivoluzione (come più tardi con miglior successo fece il governo dei socialpatrioti tedeschi). E la partita fu nettamente perduta dall'autocrazia.

La parte più notevole del libro è quella in cui con una serie di confronti e di analisi il L. A. cerca di stabilire la derivazione della dottrina bolscevica da Marx, Bakunin, Sorel. Dal primo deriverebbe la teoria della lotta di classe, il « messianismo proletario », la fede nella catastrofe finale della società capitalistica e nella palingenesi comunista; da Sorel la convinzione della « santità della violenza ». Bakunin avrebbe prestato a Lenin la persuasione, che la rivoluzione possa farsi in ogni tempo e in ogni paese; e nonchè di questa persuasione il L. A. non ci dà alcuna prova tratta da scritti di Lenin o di altri teorici del comunismo; e quando si appoggia al fatto che i comunisti hanno « provocato » la rivoluzione sociale in alcuni fra i paesi più arretrati d'Europa, come la Russia e l'Ungheria (è sottaciuta giustamente la Baviera), egli non sa, o nasconde, che Lenin ha sempre detto, anche recentissimamente, che la Russia bensì si trovava nelle migliori condizioni per iniziare la rivoluzione comunista, ma questa trionferà solo quando si sarà propagata ai paesi di avanzata economia capitalistica. Il L. A. tenta di trovar contraddizione fra scritti giovanili di Lenin in cui questi, d'accordo con tutta la scuola marxista e in opposizione al populismo (cui invece aderisce il L. A.), dichiarava utopistica la speranza di saltare in Russia lo stadio capitalistico e impossibile attuarsi immediatamente il socialismo per l'immaturità dello sviluppo economico e della coscienza proletaria; e la prassi attuale del bolscevismo in Russia. Ma questo tentativo è fondamentalmente errato, giacché per Lenin e il suo partito non si è trattato di instaurare immediatamente il comunismo in Russia, ma solo di spezzare in un punto, e giusto nel punto più debole, la disciplina del capitalismo, per determinare, con questa prima frattura, il processo generale di disintegrazione del capitalismo in tutto il mondo.

Ne più riuscito è lo sforzo fatto dal L. A. per ricondurre all'anarchismo bakuniano altri punti della dottrina (critica della democrazia borghese) o della pratica bolscevica (spedizioni di operai e di Guardie rosse tra i contadini, costituzione dei *Komiteti bednoty* o comitati dei poveri diavoli, spartizione delle terre fra i contadini). Del resto lo stesso L. A. deve riconoscere a un certo punto (p. 100) l'enorme differenza che corre tra la concezione fortemente statale della dittatura proletaria e quella bakuniana della soppressione immediata d'ogni forma di Stato.

Tuttavia la critica di L. A. non può dirsi sempre inefficace. Per esempio, possono lasciare dei dubbi alcuni suoi rilievi su alcuni lati meno simpatici della personalità di Lenin, e, più ancora, su alcune delle realizzazioni bolsceviche. Così avrebbe bisogno di controllo l'affermazione, che le elezioni ai Sovieti non sarebbero fatte in modo da assicurare la genuina rappresentanza degli operai e contadini. E v'è inoltre la grossa questione della riuscita o meno, e in quali limiti della nazionalizzazione della terra in Russia, che non può essere risolta se non da una accurata e coscienziosa ispezione dei più importanti territori agrari dell'immenso paese. Il bisogno di constatare *de visu*, e non solo attraverso relazioni esagerate in un senso o nell'altro, la situazione vera della Repubblica dei Sovieti, diventa ogni giorno più prepotente.

G. SANNA.

SOTTOSCRIZIONE per L'Ordine Nuovo

Somma precedente L. 1509,10

Natale Carlo - Torino	L. 3,00
Officina Italia	» 1,00
Galetto	» 10,00
Boccardo	» 5,00
Alcuni socialisti ed anarchici di Livorno	» 12,00
Fascio Giov. Soc. 1° Maggio - Torino	» 25,00
De Bartolomeis	» 8,00
Officina Savignano di Torino reparto pialle e trapani	» 16,05
Ing. Borghi	» 5,00
Betta Angelo	» 5,00
De Orsola e Boccardo	» 10,00
Fascio Catanesi	» 27,35
Fascio Spartaco	» 5,60
Coppo - Bianco	» 1,60
Longo e Zaglio	» 10,00

Totale L. 1653,70

L'assemblea del Fascio Giovanile Primo Maggio ha votato L. 25 per la sottoscrizione dell'ORDINE NUOVO; i giovani dell'«Amedeo Catanesi», hanno riempito una lista; altre liste sono state riempite in alcuni reparti di qualche fabbrica; per domani nel pomeriggio il Fascio Giovanile Spartaco di Borgo Vittoria ha organizzato una rappresentazione teatrale in favore dell'ORDINE NUOVO.

Spontaneamente, la sottoscrizione è uscita dall'atto individuale del compagno singolo, che vuole dimostrare la sua volontà concreta di aiutare l'azione svolta dalla rassegna, e ha assunto carattere collettivo, di gruppo: la sottoscrizione ha così assunto il carattere di una manifestazione diffusa e profonda e serve a dimostrare esplicitamente che l'azione svolta dall'ORDINE NUOVO irradia contemporaneamente per interi strati sociali.

Abbiamo sempre evitato di premere sui compagni perché intraprendessero una vera e propria campagna per la sottoscrizione, pur sapendo che tra gli operai ogni campagna di tal genere ha sempre grandissime probabilità di successo: ci siamo limitati all'appello rivolto ai singoli compagni, abbonati e lettori, fedeli alla concezione che ogni manifestazione di gruppo deve essere spontanea perché abbia un significato e un valore.

Gli episodi citati sopra indicano che oggi una campagna per la sottoscrizione dell'ORDINE NUOVO avrebbe un significato e un valore, esprimerebbe una determinata volontà. Perciò non esitiamo a fare appello ai migliori e più volenterosi compagni operai perché vogliano sobbarcarsi a questa fatica: venire in redazione a ritirare le schede di sottoscrizione e raccogliere quote nei circoli, nelle fabbriche, nelle assemblee dei Sindacati. La sottoscrizione deve assicurare un maggior sviluppo della rassegna, un miglior servizio nella distribuzione e nella spedizione, deve dare i mezzi di acquistare libri e pubblicazioni estere che permettano di migliorare tecnicamente il giornale. La sottoscrizione deve specialmente dare i mezzi per procedere rapidamente alla stampa dei «quaderni», che annunziamo e non pubblichiamo mai: bisogna sapere che la pubblicazione di un «quaderno» costa almeno 3000 lire, e 3000 lire per la redazione dell'ORDINE NUOVO sono soltanto l'incubo di un sogno.

Noi siamo sicuri, però, che l'azione che i compagni svolgeranno per l'ORDINE NUOVO procurerà molto più di 3000 lire e ci darà i mezzi per..... mantenere le promesse.

Esce il 1° Maggio 1920 (52 pagine copertina a colori)

Guardia Rossa

Rassegna mensile della rivoluzione mondiale
Illustratissima

DIREZIONE:
On. Nicola Bombacci, direttore politico
Condirettrici:
On. Vincenzo Vacirca - Giuseppe Passigli

Redazione ed amministrazione presso l'Editrice
«INTERNAZIONALE». — Uffici del giornale
ILLAVORATORE, Piazza della Borsa, TRIESTE

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

20 MARZO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.

Abbonamento sostitutivo L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 41.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Cooperazione comunista; La rivoluzione tedesca. — *Miasnikof*: La dittatura del proletariato e le Cooperative. — *Ivan Goll*: Parigi. — Le forze della Terza Internazionale. — *Pietro Borghi*: Per una Cooperativa d'industria. — Fatti e documenti. — Bibliografia della Rivoluzione russa.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Un compagno bolognese, che dichiara di non essere massone nè figlio di massone, — un compagno bolognese, che pur non essendo massone nè figlio di massone partecipa tuttavia della mentalità massonica poichè con la leggerezza intellettuale propria dei massoni giudica le « opinioni » degli scrittori dell'Ordine Nuovo dai brani che legge riprodotti nella rubrica « Opinioni » del Resto del Carlino — si è seriamente scandalizzato leggendo che dall'Ordine Nuovo è stata pubblicata questa « opinione »: « se un frate, un prete, una monaca esplicano un lavoro qualunque di sociale utilità, sono cioè lavoratori, hanno diritto di essere trattati come gli altri lavoratori ». Il compagno bolognese, che non è massone, che è massimalista, che aderisce non solo per via di tessera del Partito, ma per via di coscienza rivoluzionaria, alla Internazionale comunista e ha fatto propria la parola d'ordine: « Abbasso il Parlamento, viva il potere dei Soviet! Abbasso il suffragio universale, viva la dittatura proletaria! », crede sia « il caso di domandare ai compagni dell'Ordine Nuovo se, scrivendo come scrivono, non diano agio a sospettare che... si tratti dell'Ordine nuovo dei preti dei frati e delle monache socialisti ».

I compagni dell'Ordine Nuovo non si offendono per nulla, non si adombrano neppure per il fatto che un tal sospetto possa nascere. Essi invece rispondono alla domanda con queste altre domande: « L'on. Dugoni è contrario al potere dei Soviet in Italia, perchè ha una paura tremenda che a Bergamo il Soviet cada in mano ai preti, ai frati e alle monache. Il compagno bolognese è d'accordo con l'on.le Dugoni? E se non è d'accordo, quale azione pensa debba svolgere il potere dei Soviet italiani nei confronti di Bergamo, se la classe operaia di Bergamo sceglie come suoi rappresentanti preti, frati, monache? Bisognerà mettere a ferro e a fuoco Bergamo? Bisognerà estirpare dal suolo italiano la razza degli operai e contadini che politicamente seguono la bandiera del Partito Popolare nella sua ala di sinistra? Gli operai comunisti, non contenti di dover lottare contro lo sfacelo economico che il capitalismo lascerà in eredità allo Stato operaio, non contenti di dover lottare contro la reazione borghese, dovranno anche suscitare in Italia una guerra religiosa accanto alla guerra civile? Anche se una parte dei cattolici, dei preti, dei frati, delle monache, accetteranno il potere dei Soviet, domandando solo la libertà del culto? »

La questione è molto importante, e meriterebbe di essere trattata diffusamente e profondamente. Il Partito Socialista, come partito di maggioranza della classe lavoratrice, come partito di governo del futuro Stato operaio italiano, dovrebbe avere una « opinione » in proposito e dovrebbe divulgarla fra le masse proletarie che seguono politicamente i clericali. In Italia, a Roma, c'è il Vaticano, c'è il Papa: lo Stato liberale ha dovuto trovare un sistema di equilibrio con la potenza spirituale della Chiesa: lo Stato operaio dovrà anch'esso trovare un sistema di equilibrio. Il compagno bolognese, che non è un massone nè figlio di massone, con la leggerezza propria della mentalità massonica, a un tentativo dell'Ordine Nuovo di impostare il problema risponde col... sospettare che si tratti dell'Ordine nuovo dei preti ecc. E così crede di aver dato prova di sensibilità... massimalista, e di essere all'altezza dei tempi rivoluzionari.

Cooperazione comunista

Il massimalismo, che si è affermato al Congresso di Bologna, non può sboccare solo nella creazione di nuovi organismi di lotta, meglio adatti alle esigenze del momento che attraversiamo: esso segna una revisione radicale di tutte le forme di lotta che sono a nostra disposizione, per portarle dal piano della seconda a quello della terza Internazionale. Il mutamento più che di forma, è di spirito, cioè di intenzioni e di volontà: e come tale involge tutta l'azione del Partito e del proletariato.

La cooperazione dell'anteguerra aveva, per i più, un compito che il Totomianz, in un libro di cui si parla in questo stesso numero, così esprime: « La cooperazione tende a trasformare la società, sia pur lentamente, per mezzo della concorrenza col capitalismo e col capitale privato; vincerà colui che è migliore ». Orbene la guerra ha dimostrato e provocato il fallimento di questo piano di lotta della cooperazione, come di tutto il metodo della seconda Internazionale.

La concorrenza presuppone sempre l'abbondanza dei prodotti, il normale loro affluire dalle fonti della produzione ai mercati, il gioco normale della legge della domanda e dell'offerta. La guerra ha invece distrutto tale legge, creando uno squilibrio irrimediabile tra la popolazione e le sussistenze. Il problema essenziale è oggi non quello di pagar meno, ma di trovare la merce. La donna di casa, che esce al mattino a far la spesa, non è più tanto dominata dalla cura di cercare il negozio dove potrà trovare prezzi inferiori, quanto dalla preoccupazione di assicurarsi i viveri per la giornata. Ciò che avviene nella cerchia dell'economia domestica, si ripete ingigantito in tutta la vita economica, di cui le vecchie basi sono scardinate e sconvolte.

Le cooperative non possono fare la « concorrenza » al commercio libero, perchè esse, attrezzate appunto per la concorrenza in condizioni normali, non hanno l'agilità proteiforme dei privati che possono muoversi a loro agio, per tutte le scorciatoie, anche sulla montagna dei decreti e delle disposizioni dello stato di guerra.

La loro via in questo senso è definitivamente chiusa, il loro sviluppo è qualitativamente insignificante, poichè dipende, oggi, solo dalla misura con cui hanno il coraggio di spogliarsi di volta in volta di tutti i « principi », per trasformarsi in pure e semplici aziende commerciali, in società anonime di spirito e di struttura perfettamente capitalistiche.

Cioè le cooperative vivono oggi in grazia alla rinuncia al bagaglio cooperativo; nè ce ne scandalizziamo: ciò è per loro un prodotto dell'istinto di conservazione, e noi socialisti vi abbiamo impegnati troppi valori d'ogni specie per disinteressarci della loro sopravvivenza.

Ma sarebbe uno scopo ben meschino se le cooperative dovessero solo più « tirare innanzi », senza connessione con quegli scopi sociali che le hanno fatte sorgere. Il loro fiorire è stato senza dubbio il prodotto di uno scatenamento di energie morali, di volontà che ha costituito

per un lungo periodo un ricco capitale di vitalità, di oggi però non godono, anzi, non sfruttano più che la vendita. Dalla generazione del '48 che ha salutato nella cooperazione l'alba d'un'era nuova (e il « Manifesto dei comunisti » pareva allora ai più una nota stonata nel concerto delle speranze), alla generazione attuale, che ha visto la guerra e la Rivoluzione d'Ottobre, l'economia borghese ha toccato l'apice del suo sviluppo ed è precipitata bruscamente, senza possibilità di risollevarsi.

E come nel campo della lotta sindacale la lotta per gli aumenti di salario si svolge in un cerchio chiuso, e si risolve in un deprimente *piétinement sur place*, così nel campo dei consumi la lotta contro il caro-vivere cozza contro la deficienza dei prodotti, che alla sua volta permette al commerciante di reagire e di rifarsi. Alla legge che gli impone l'osservanza dei decreti egli risponde lasciando agire un'altra legge ben più potente: la legge che i prezzi si regolano secondo l'abbondanza o la scarsità dei prodotti, ed egli, monopolizzando ed incettando, domina a quel modo il mercato.

E come la lotta di resistenza non serve a far fare un passo innanzi all'operaio per la sua effettiva liberazione, se non sbocca nella lotta pel controllo della produzione, così la lotta di concorrenza contro il caro-vivere non serve a nulla se non sbocca in quella del controllo delle fonti produttive.

La vecchia cooperazione aveva trovato la sua unità nel « consumatore », di cui voleva rappresentare gli interessi. Le cooperative di consumo e quelle di produzione erano considerate come branche separate ed indipendenti, unite tutt'al più da vincoli ideali molto imprecisi, e senz'alcun effetto pratico.

Ora la concezione socialista pone invece a base della società il « produttore », e del regime socialista l'organizzazione socialista della produzione. Il « consumatore » come tale, non esiste più. Il consumatore è solo il produttore, perchè « chi non lavora non mangia ». Il problema generico dell'alimentazione si traduce quindi in quello specifico di alimentare i produttori, per la produzione. Lo spaccio di vendita non è per il « pubblico », per i « cittadini », ma per i produttori, come ingranaggio indispensabile del processo produttivo. Gli alimenti rientrano nel novero delle « materie prime » necessarie alla produzione.

Così concepito il problema, la cooperazione non può diventare, in regime comunista, che l'apparato di scambio e di distribuzione di una società di produttori, e organizzato quindi secondo la topografia e le molteplici esigenze della produzione. In Russia le cooperative hanno formato un ramo del « Comitato centrale d'Economia popolare » e vanno gradatamente assorbendo, sotto il controllo dei Soviet, le funzioni dell'approvvisionamento, con uno sviluppo al termine del quale la loro rete si identificherà coll'apparato di distribuzione della Repubblica.

Per controllare sul serio la produzione bisogna produrre, e i comunisti quindi controlleranno la produzione quando produrranno comunisticamente. Tale controllo cioè non potrà attuarsi che colla dittatura del proletariato. La quale sola potrà rendere possibile il controllo delle fonti della produzione alimentare da parte delle cooperative. La conquista del potere politico è insomma indispensabile, perchè il consiglio di fabbrica e l'azienda cooperativa rendano ciò di cui sono capaci.

Come il capitalista, in regime borghese, può rifarsi ad usura fuori della fabbrica, delle concessioni che è costretto di fare all'interno di essa, perchè le aderenze politiche ch'egli ha presso il suo governo gli permettono di esercitare un controllo vero e proprio sull'insieme della produzione (banche, trasporti, importazioni, prezzi di vendita, ecc.), così il commerciante può, per le stesse ragioni, riprendere il terreno che fosse eventualmente costretto a cedere nel campo della concorrenza locale. Un commerciante, facendo imporre qualche centesimo di dazio protettivo su una merce, ottenendo un permesso di esportazione o partecipando ad un consorzio di accaparratori, fa perdere in un giorno a tutta la nazione quanto tutte le cooperative messe insieme non fanno guadagnare in un anno ai loro acquirenti. Cosicché la nostra è opera vana, se non mettiamo nelle mani delle cooperative tutto l'ap-

parato della distribuzione, il che è solo possibile se il proletariato ha nelle sue mani il potere e può con esso dominare tutte le fasi del processo produttivo, dalla materia prima allo spaccio di vendita.

Ciò non toglie che le cooperative non abbiano fin d'ora un compito proprio, simile, nel loro campo, a quello dei consigli di fabbrica. Le cooperative devono servire cioè a preparare i mezzi materiali e più gli uomini capaci perchè il regime comunista possa affidare loro il compito di organizzare il servizio degli approvvigionamenti, specialmente nel primo periodo in cui tutto il medio ceto, sconcertato e riluttante, si asterrà dal dare il minimo concorso, quando non passerà ad accrescere le file dei controrivoluzionari.

La Russia ha potuto organizzare comunisticamente la produzione e la distribuzione, perchè esistevano anche prima della rivoluzione gli organismi proletari atti a quello scopo: consigli di fabbriche e cooperative. Tali organismi non hanno potuto assumersi sul serio un tale compito se non dopo la rivoluzione, colla dittatura del proletariato. Ma la dittatura del proletariato a sua volta è stata realizzata perchè la vittoria delle armi ha trovato sul terreno della lotta non solo le macerie del passato, ma anche i muri maestri ai quali appoggiare, nell'opera febbrile della ricostruzione i primi edifici della città futura.

la questione dei Consigli di fabbrica e si inasprì fino al conflitto a mano armata. La classe operaia non volle permettere che fosse stroncato dal Parlamento lo slancio vitale rivoluzionario del Consiglio di fabbrica, che fosse soffocato il germe del potere di controllo sulla produzione industriale da parte della classe operaia. L'autocrazia del capitalista nella fabbrica è il presupposto economico del militarismo e dell'imperialismo; se il privilegio della classe proprietaria sulla produzione viene limitato, viene controllato, tutto lo Stato borghese ne soffre, il potere della borghesia scade, il militarismo sente mancare il terreno sotto i piedi. Il militarismo tedesco ha reagito violentemente contro la minaccia, ha svuotato di ogni potere lo Stato parlamentare che permetteva discussioni e azioni così pericolose per l'ordine costituito, ha cercato di imporre esplicitamente la sua dittatura.

Così si è chiuso il periodo di stasi democratica in Germania: la guerra civile nuovamente divampa, e il proletariato tedesco si trova in posizioni enormemente più favorevoli che nel gennaio 1919. Le esperienze storiche che la piccola borghesia occidentale si attendeva dal « popolo » tedesco, le attende oggi il proletariato occidentale dal proletariato tedesco: la elaborazione e la costruzione del sistema dei Soviet come forma della dittatura proletaria, come strumento dell'aspra lotta che la classe operaia dovrà combattere per attuare la Società comunista.

LA SETTIMANA POLITICA

La Rivoluzione tedesca.

La «dittatura militare» ha dato l'assalto alla «Democrazia» tedesca e ha cozzato non contro le organizzazioni dello Stato Parlamentare, che non esistevano all'infuori della stessa dittatura militare, non contro le milizie fedeli del suffragio universale e della Costituente che non esistevano all'infuori dei quadri della dittatura militare, ma contro la classe operaia che d'un colpo è arrestato la vita economica della Germania, contro la classe operaia insorta con le armi in pugno per difendere la sua libertà e il suo avvenire storico. La «Democrazia» non ha resistito un solo momento, è scappata al primo strepito minaccioso dei reggimenti di Ludendorff in marcia; la Democrazia tedesca era spietatamente forte solo con la classe operaia, si faceva rispettare solo dalla classe operaia, trovava armi sicure e milizie fedeli solo quando la classe operaia rivendicava una libertà e un diritto proletario; — la Democrazia non era che uno strumento in mano della dittatura militare, uno strumento di guerra civile che viene smesso quando non serve più, quando diventa ingombrante e minaccia di cadere in mano dell'avversario.

La sconfitta di Ludendorff non è dunque la semplice sconfitta della sola casta militare germanica: è una fase delle più importanti nel processo di sviluppo della Rivoluzione tedesca, perchè indica il prevalere della potenza proletaria sulla potenza dello Stato borghese, perchè indica che in Germania l'equilibrio delle forze si è spostato a vantaggio della classe operaia. La Rivoluzione tedesca riprende il suo ritmo di violenza, dopo la parentesi democratica: si è conclusa una fase essenziale della Rivoluzione proletaria, europea e mondiale, poichè il proletariato germanico rimane protagonista della storia mondiale, come ne era stato protagonista la borghesia germanica.

Questo anno di stasi democratica in Germania aveva fatto nascere molte illusioni e molte speranze. Si attendeva che in Germania maturasse la prova che la Rivoluzione russa era solamente e puramente la Rivoluzione russa e non già un momento della Rivoluzione proletaria mondiale, si attendeva la dimostrazione che la dittatura della classe operaia era stata in Russia il prodotto di condizioni materiali proprie della Russia e di un'ideologia politica che poteva nascere solo in Russia, come reazione al dispotismo zarista. Alla Germania era stata assegnata la missione di europeizzare la Rivoluzione russa, di

europeizzare il sistema dei consigli. La piccola borghesia occidentale ha facilmente occupato la nuova posizione di classe media tra il proletariato comunista e il capitalismo divenuto conservatore, reazionario, militarista; la nuova posizione che nel campo delle ideologie è caratterizzata dal socialriformismo. La piccola borghesia, collocata perfettamente in questa nuova posizione storica, ha subito creato una nuova teoria costituzionale, ha subito costruito un nuovo tipo di Stato. Si trattava di conciliare il potere borghese col potere proletario, il Parlamento eletto a suffragio universale col sistema dei Consigli: si pensò di riprodurre nei rapporti tra borghesia e proletariato lo stesso equilibrio che le rivoluzioni borghesi avevano determinato nei rapporti di classe tra la nobiltà terriera e la democrazia dei fabbricanti capitalisti: come l'Inghilterra era giunta a costruire lo Stato moderno borghese con le due camere, dei Lords e dei Comuni, dando il modello per la costruzione degli Stati europei continentali, così la Germania avrebbe dovuto costruire lo Stato modernissimo, con due Camere: il Parlamento politico e il Parlamento economico, il Parlamento dei proprietari e il Sistema dei Consigli operai. La piccola borghesia era persuasa di dare la felicità a tutte le classi sociali: — la classe operaia avrebbe avuto il suo dominio, avrebbe avuto campo di discutere, di chiacchierare, di preparare progetti di legge e di riforme «radicali» — la classe proprietaria avrebbe riacquisito la tranquillità e avrebbe visto rifiorire il profitto per una maggior produttività determinata nella classe operaia dalla disciplina spontanea e dalla «gioia del lavoro» create dal Consiglio di azienda, dalla «compartecipazione» al potere industriale; — e la intelligente piccola borghesia avrebbe anch'essa vendemmiato nel comune gaudio, poichè la creazione e la sistemazione dei nuovi organismi avrebbero moltiplicato i posti di fiducia, le cariche, le deputazioni, gli uffici, le Commissioni speciali.

Un grande sforzo è stato compiuto dai teorici della Internazionale comunista per distruggere questa ideologia, per espellere dal campo del proletariato tedesco gli assertori di questa ideologia, per martellare nei cervelli del proletariato tedesco la persuasione che non può esistere convivenza pacifica tra il Parlamento e il sistema dei Soviet, tra la dittatura borghese e la dittatura proletaria. La prima rivoluzione aveva lasciato in Germania come conquista solida della classe operaia il Consiglio di fabbrica: la lotta tra i rivoluzionari e gli opportunisti piccolo borghesi s'impennò su

Quaderni dell'«Ordine Nuovo»

Sono in preparazione:

Zino Zini: *Il Congresso dei morti.*

A. Gramsci: *Il problema del potere proletario.*

A. Tasca: *Pagine Socialiste.*

P. Togliatti: *Polemiche.*

Dal Consiglio di fabbrica al Soviet (Documenti della Rivoluzione Russa).

C. Petri: *Il Sistema Taylor e i Consigli dei produttori.*

Il combattente: La difesa della Repubblica Sociale.

Caesar: *La legislazione comunista.*

N. Bukharin: *Il programma del Partito comunista (bolševiki).*

Inoltre annunciamo la pubblicazione, nella stessa serie, del riassunto di tutte le lezioni del 1° corso della scuola di cultura e propaganda, e per il Primo di Maggio 1920, di un *Almanacco Socialista* contenente scritti dei principali collaboratori dell'«Ordine Nuovo» pagine artistiche, ecc.

Gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato.

A tali organi dovranno essere opposti organi nuovi proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati. Consigli dell'economia pubblica ecc.), ...organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista.

(Dal «Programma del Partito» approvato al Congresso di Bologna).

La Dittatura del Proletariato e le Cooperative

Le cooperative operaie in Russia.

Si può dire che prima del 1905 non vi erano in Russia cooperative operaie. Esistevano da tempo bensì delle società di consumo che appartenevano ad altri gruppi; v'erano ad esempio società di consumo formate da ufficiali, da funzionari, da ferrovieri, da proprietari di terre. Così si erano aperti dei piccoli spacci alimentari nelle fabbriche, i quali però erano alla completa dipendenza dei direttori e dei padroni delle fabbriche stesse: perciò tali cooperative erano giustamente chiamate « dipendenti ». Il carattere delle cooperative russe rimase dunque fino al 1905 puramente borghese.

Per la prima volta nel 1906 furono fondate a Pietrogrado delle Cooperative operaie « indipendenti ». Nel 1908 ebbe luogo a Mosca il primo congresso cooperativo panrusso, al quale presero parte 800 rappresentanti. Il congresso adottò il principio di neutralità proprio delle cooperative inglesi e la cooperazione operaia non vi ebbe che una parte secondaria, poiché il primo posto era tenuto dalle cooperative borghesi e di campagna. Lo stesso avvenne al secondo Congresso, tenuto a Kiev nel 1913. Diverso fu invece il terzo congresso del 1917. Da esso sorse un'associazione centrale delle società cooperative, i cui compiti furono così fissati dal congresso: « Quale organismo autonomo, al di fuori d'ogni partito, l'associazione centrale avrà per scopo di mettere d'accordo la sua attività e quella dei raggruppamenti cooperativi con le altre organizzazioni operaie che hanno per meta il socialismo, e cioè col partito socialista, le federazioni sindacali, le forme municipali della vita economica, le iniziative culturali e le istituzioni mutualistiche della classe operaia ».

Il Governo democratico borghese Lvof - Kerenski emise il 20 Marzo 1917 un decreto particolareggiato e tipico sulle cooperative di consumo e la loro federazione. Questo decreto era il risultato dei tre successivi congressi delle cooperative di consumo. L'influenza piccolo borghese sul movimento cooperativo russo, nel quale le cooperative operaie avevano acquistata una grande importanza, si tradusse nella legge. Questa influenza piccolo borghese fu esercitata dai menscevichi, dai socialisti rivoluzionari, dai « socialisti » senza etichetta e dai diversi riformisti. Costoro diedero fino alla rivoluzione d'Ottobre l'impronta della loro mentalità al movimento operaio.

Noi ci ricordiamo ancora della lotta che si sviluppò dal 1907 fino ai giorni nostri intorno alle cooperative operaie. Già nel 1907 i menscevichi, disertando completamente il movimento operaio, avevano rivolta tutta la loro attenzione alle possibilità legali. I giornali bolscevichi, ad esempio l'« Eco nostra », si opposero allora fermamente a queste tendenze.

Nel 1907 i comunisti del nostro partito, a Mosca ed a Pietrogrado, condussero una lotta accanita contro le mene mensceviche, sedicenti socialiste, sul terreno delle cooperative. I menscevichi chiedevano agli operai affamati di Pietrogrado di lottare contro il caroviveri colla formazione di magazzini cooperativi. Era il loro solo mezzo, mentre il comitato pietrogradese del nostro partito diceva: « Il solo mezzo di lotta contro il rincaro è l'azione diretta del proletariato, l'organizzazione di dimostrazione in massa e la presentazione di una mozione alla Duma da parte della frazione social - democratica, che reclami che i magazzini e le panetterie siano organizzate dagli organi municipali per il bene comune e posti sotto il controllo dei rappresentanti operai ». Contemporaneamente in una serie di fabbriche gli operai di Pietrogrado votavano una mozione sulla questione cooperativa che cominciava così: « Pur riconoscendo che il momento che attraversiamo impone come scopo principale il consolidamento del movimento politico e cooperativo, noi riteniamo che non si debbano aver delle illusioni sulle cooperative di consumo. Noi siamo anzi contrari alla loro creazione nelle località dove non si formi attorno ad esse e per la

loro protezione un movimento di masse ». I menscevichi colsero questo pretesto per scatenare una tempesta di indignazione non soltanto nei loro giornali, ma anche in tutta la stampa liberale borghese. I cooperatori Totomianz, Tereiaslavski ed altri coprirono di insulti i bolscevichi e gli operai, cosicché le cooperative operaie russe si trovarono fino in questi ultimi tempi nelle mani ed alla mercé dei liberali e dei socialisti piccolo borghesi.

La rivoluzione di ottobre e la cooperazione.

Tale era la situazione delle cooperative in Russia al momento della rivoluzione d'Ottobre. Esse conservarono tutto il loro spirito borghese anche dopo Ottobre per quasi un anno, sino al terzo congresso panrusso delle cooperative operaie, nel quale si rivelò evidente l'anormalità di tale situazione. Mentre il paese si trovava già sotto la dittatura del proletariato, una forma del movimento operaio era caduta nelle mani di elementi estranei alla classe operaia: i cooperatori piccolo borghesi.

Cosa notevole, le cooperative di consumo formavano l'estremo rifugio della reazione politico-sociale. I nemici del governo dei Soviet cercavano di colpire a morte dietro a quei ripari la dittatura proletaria. Si blaterava da ogni parte la parola d'ordine dell'indipendenza delle cooperative operaie, ma ciò in realtà mascherava la loro completa dipendenza dalla borghesia ed aveva per scopo la lotta contro il governo dei Soviet per il ritorno all'idillio colla proprietà e col commercio privato. Poteva il proletariato conciliarsi? Già prima della rivoluzione si era posta la questione della distruzione degli ultimi puntelli dei nemici della classe operaia ed ora un organo così potente e così consolidato per la ripartizione dei beni economici, quali erano le cooperative di consumo, doveva essere necessariamente utilizzato per la ricostruzione sociale del paese.

Il governo socialista rivolse allora tutta la sua attenzione sulle cooperative di consumo e decise di utilizzarle come organi di ripartizione delle derrate alimentari, organo che doveva adattarsi alla produzione nazionalizzata, a una produzione che non riposava più sulla proprietà privata, ma che era socializzata.

A questo scopo fu pubblicato nel gennaio 1918 un progetto di decreto sulle associazioni di consumatori, che mirava a coinvolgere le cooperative di consumo nella trama delle organizzazioni economiche del governo sovietista. I cooperatori piccolo borghesi si abbandonarono ad alti clamori; organizzarono una serie di conferenze da parte dei funzionari della federazione centrale delle cooperative; prepararono dei rapporti che si chiudevano tutti col noioso ritornello: « Le Cooperative andranno distrutte ».

Le cooperative operaie di consumo erano in Russia troppo profondamente inquinate dall'ideologia borghese ed erano necessarie delle misure molto energiche per portarle all'altezza del loro compito. Il proletariato possedeva il potere politico; le sue federazioni sindacali organizzavano la produzione socialista, ma le cooperative di consumo, che pure portavano l'attributo di operaie, si rifiutavano di mettersi unicamente al servizio della classe vincitrice. Se le cooperative di consumo erano, nel regime borghese, un organo di lotta del proletariato avente per scopo la distruzione del sistema capitalistico, colla vittoria della classe operaia esse dovevano diventare una parte inseparabile di tutto l'organismo sovietista. Come le federazioni sindacali, sotto il governo dei Soviet, hanno cessato d'essere dei mezzi di lotta per diventare organi della produzione che aiutano a costruire l'immenso meccanismo dell'industria socializzata e si sforzano di creare le forze produttive, di disciplinare e di accrescere il rendimento, così le cooperative di consumo dovevano mettere le loro esperienze e le loro forze economiche al servizio della stessa causa, penetrare la loro organizzazione di un'anima nuova e fare

di quella massa di consumatori che è la società moderna una società cooperativa socialista.

Perciò sarebbe stato necessario che le cooperative venissero spontaneamente incontro a questa nuova organizzazione della società, ma le cooperative di consumo russe vi erano contrarie; perciò si pose al nostro partito la questione: conquistare le cooperative e il Comitato Centrale del Partito nell'estate 1918 se la propose. L'11 aprile 1918 fu votato dal Consiglio dei Commissari del popolo e ratificato dal Comitato Esecutivo centrale panrusso un primo decreto sulle cooperative di consumo, il quale era il risultato di lunghi colloqui tra gli organi governativi e le istituzioni cooperative. I punti fondamentali di questo decreto, pubblicato il 12 aprile, erano i seguenti: « In ciascun distretto dovevano essere fondate organizzazioni cooperative di consumo e tutto il paese doveva essere diviso in un numero determinato di distretti; in ciascun distretto non dovevano funzionare più di due società di consumo: una cooperativa per tutti i cittadini ed una cooperativa speciale per gli operai; i rappresentanti delle società di consumo dovevano partecipare agli organismi ufficiali di approvvigionamento, centrali e locali. La più importante e la principale misura pratica di questo decreto è la facoltà concessa alle associazioni cooperative, in ragione dello sviluppo del loro apparato tecnico ed economico, di comprare, di preparare e di produrre delle merci dietro richiesta degli organi ufficiali d'approvvigionamento e del Consiglio superiore dell'economia popolare, col suo aiuto e sotto il suo controllo. Naturalmente questo decreto non si poteva applicare rigorosamente e in tutti i suoi particolari, né creare subito relazioni di buon vicinato tra le cooperative di consumo ed il governo, e si capisce che tutta la popolazione non potè essere subito approvvigionata per mezzo di queste cooperative. Erano necessari molto tempo e molti sforzi per giungere a farle funzionare, e nel frattempo s'era dovuto trovare un « modus vivendi ». Il 20 aprile dello stesso anno fu promulgato il decreto riguardante l'organizzazione di un dicastero cooperativo invece del Consiglio superiore dell'economia popolare e gli seguirono subito dopo delle istruzioni per l'organizzazione di agenzie cooperative locali, che avevano il compito di registrare le cooperative di consumo, di controllarle e di preparare norme e progetti di legge per gli organi cooperativi. Tali agenzie non furono fondate soltanto nelle grandi città, ma anche nelle città di provincia, dove esse compirono un grande lavoro, raccogliendo attorno a sé le cooperative sparse, distribuendole in distretti, secondo la loro attività, e organizzando in modo ordinato e sistematico la nuova vita cooperativa.

Le disposizioni più importanti della legislazione sulla questione cooperativa sono: il Decreto complementare 8 agosto 1918 concernente lo scambio delle merci nelle regioni produttrici di grano, e il decreto del 20 novembre 1918 sugli approvvigionamenti. Il primo di questi decreti incarica le organizzazioni cooperative dello scambio dei prodotti agricoli coi prodotti industriali; il secondo determina il processo di nazionalizzazione del commercio privato e di distribuzione delle merci alla popolazione per tramite dei magazzini sovietisti e delle cooperative. La legislazione del governo dei Soviet relativa alle cooperative si appoggia sul grande movimento della classe operaia, che finisce per assorbire anche il campo, finora sfuggito, della vita cooperativa e che ha fatto breccia nella muraglia dell'ultima fortezza dei riformisti. La campagna intrapresa dal Partito operaio contro le cooperative ha condotto alla vittoria.

Nella seconda metà dell'anno 1918 la vita delle cooperative russe è segnata da una serie di mozioni e di decisioni, prese ed attuate, in grandi congressi e riunioni che hanno trasformato le sedicenti cooperative operaie in vere cooperative operaie e che le subordinano ai compiti generali della massa operaia.

La posizione delle cooperative operaie è degna di nota: la loro direzione è passata nelle mani dei comunisti. Il terzo congresso panrusso delle cooperative operaie si alleò, in maggioranza, alla classe operaia, poiché la maggioranza dei delegati del congresso era comunista. Così il momento più difficile era ormai sorpassato e il movimento cooperativo russo era finalmente nelle mani degli operai stessi.

L'unificazione della distribuzione socialista.

La più importante disposizione legislativa concernente la cooperazione è il decreto del Consiglio dei Commissari del popolo del 20 marzo 1919 sulle comunità o « comuni » di consumatori. Con questo decreto si è compiuto il grande e difficile lavoro d'incorporazione del movimento cooperativo nelle istituzioni ufficiali proletarie generali. Esso dispone la creazione di un organo unificato per la ripartizione dei prodotti alimentari, dal momento che gli organi di distribuzione (che sono generalmente divisi in tre gruppi, gli organi di approvvigionamento, le cooperative operaie e le cooperative per il resto della popolazione) traggono il più dei loro prodotti dalla stessa fonte. L'unificazione degli organi di ripartizione deve essere realizzata in modo che il grande apparecchio di ripartizione, cioè la cooperazione, che è il solo fondato e provato nel tempo del dominio capitalista, non sia distrutto od isolato, ma ne resti invece la base che dovrà essere sviluppata e completata. Di conseguenza tutte le cooperative di consumo della Repubblica sono trasformate in unico strumento di ripartizione prendendo il nome di « comuni di consumatori ». La divisione delle cooperative in « cooperative operaie » e cooperative per gli altri cittadini è soppressa. I Magazzini e i depositi delle cooperative dei Soviet sono messi a disposizione di questi comuni di consumatori. Tali « comuni » esistono dappertutto nelle città, nei centri industriali ed in campagna, cosicché tutta la distribuzione che, fino allora, era nelle mani degli organi d'approvvigionamento e delle cooperative è d'ora innanzi sottoposta ai comuni di consumatori.

Questi « comuni » sono formati da tutta la popolazione della località che deve essere registrata in appositi uffici della ripartizione. Diversi uffici formano una associazione di distretto, e diverse associazioni di distretti, l'associazione provinciale. Al di sopra di tutti i comuni dei consumatori esiste l'associazione centrale. Tutti i cittadini hanno diritto al voto, secondo la Costituzione della Repubblica socialista federativa dei Soviet di Russia, hanno il diritto di eleggere o di essere eletti in tutti gli organi dei comuni dei consumatori.

Nello stesso tempo il lavoro del Consiglio d'economia popolare e degli organi centrali delle antiche cooperative di consumo è soppresso, ed i comuni di consumatori dipendono ora, come organi di distribuzione, dal Commissariato del popolo per l'approvvigionamento. Questo decreto fu ratificato il 3 luglio 1919 dal Comitato Esecutivo centrale.

L'apparecchio unico della Repubblica per tali funzioni si chiama ora: « Società di consumo ». Poco tempo dopo gli operai di Mosca crearono la società di consumo moscovita, che ha nelle mani tutta la distribuzione dei viveri di tutta la popolazione della città e che si assumono l'incarico suppletivo di organizzare aziende per la produzione delle derrate alimentari ed aziende agricole, ecc. Senza dubbio il nuovo piano del governo sovietista per la ripartizione dei viveri non funziona ancora senza lacune. La realtà e la vastità del compito che le società di consumo hanno intrapreso non possono per il momento che trattenere le linee generali dell'approvvigionamento della popolazione. Noi abbiamo ancora un grande compito davanti a noi. Noi comprendiamo coloro che, staccati dall'antico lavoro delle cooperative, sono ora malcontenti della politica del governo dei Soviet. Quando certuni come Kolokolnikoff, ecc. scrivono oggi sulla distribuzione delle cooperative e sul peggiorato funzionamento dell'approvvigionamento, fanno pensare che si tratta di gente incapace di correggersi, sofferita senza speranze, che non vuole intendere la voce del proletariato, né vedere che il movimento della classe operaia rugginisce giorno per giorno.

In questo movimento le cooperative di consumo compiono una funzione tanto grande quanto le federazioni sindacali ed i partiti operai. Queste tre forme del movimento operaio cessano di essere un mezzo di lotta del proletariato; dal momento che la dittatura del proletariato è proclamata esse diventano gli organi della realizzazione immediata della società socialista. Mentre tali forme erano isolate e spesso non avevano nulla di comune sotto il regno del capitalismo, si uniscono oggi sotto la dittatura del proletariato, ed una ferrea organizzazione le obbliga di servire agli scopi

generali della classe operaia, del sistema dei Soviet e della ricostruzione comunista della società.

I riformisti dicono oggi: « La cooperazione è morta, viva la cooperazione! ». Essi piangono la rovina della cooperazione borghese e salutano l'avvento di una futura nuova cooperazione comunista. Sì! la cooperazione piccolo borghese è morta, ma le esperienze della classe operaia sul terreno cooperativo contribuiranno alla realizzazione del comunismo.

MIASNIKOFF.

PARIGI

Dalla rivista « Das Tage Buch » riproduciamo queste impressioni di un giovane intellettuale tedesco sulla Parigi e sui francesi del giorno d'oggi. E' in esse adombrato, sotto la forma letteraria, un profondo problema europeo, quello della sostituzione di un centro di attrazione e di irradiazione culturale ad un altro. Il disorientamento della gioventù tedesca che per tradizione si volgeva a Parigi come alla capitale intellettuale dell'Europa, è tipico. Tipica pure l'attesa e la ricerca di nuove correnti che vengono dall'oriente. Mosca sta per sostituirsi a Parigi: un mondo ad un altro.

Felici voi che conoscete il vostro paese e forse lo amate! Nella notte invernale il vostro ricordo risveglia questo vampiro dall'aureola elettrica. Qui vi era ancora dell'oblio, se non un rifugio.

Nei villaggi cupi voi levate il capo e ascoltate. Nel giornale di provincia il nome incantatore fa mostra di sé davanti a ogni telegramma. O felici, più ricchi di me di illusioni, quale delusione io dovrò procurarvi! La verità è crudele. Quando questo feticcio mente, l'Europa si copre il capo piangendo.

.*

Se Parigi non fosse che di sasso, il mondo sarebbe salvo. Ciò che è divino e nobile respira in essa. Essere una pietra da costruzione, e far parte, come elemento insostituibile, del frontone del Louvre, di una colonna della Madeleine, di un rosone di Nostra Signora dei Campi, ciò sarebbe un meraviglioso dono della fortuna. Attendere, nella bellezza eterna del capolavoro, la morte dei secoli, rinunciare volentieri all'idea stessa di eternità, poiché la pietra rappresenta forse la più perfetta espressione del Nirvana...

.*

Ma gli uomini chiamano l'uomo e non gli lasciano far getto della sua bestialità. Disgraziatamente Parigi non è una città di pietra ma una città di carne. Gli uomini si agitano, grigi e rosa, tra le case e circolano come un grosso budello attraverso le stazioni della ferrovia metropolitana. Essi tengono stretti nel pugno, come un tempo il falcone, degli uccelli di carta (i giornali) mediante i quali danno la caccia a Dio e agli uomini.

Prima dell'epoca della sua graziosa civilizzazione la leggenda dell'« uomo buono » venne da Parigi. Oggi nessun europeo ha dei buoni sentimenti. Tutt'al più può essere un uomo per bene. E anche questa moda se ne va. Che il pane costi una lira, ciò è meno grave del fatto che i fornai abbiano fatto sacrificio della loro amabilità. Il croissant parigino fu sempre rinomato, ma il sorriso delle venditrici sembrava immortale. Eppure è morto. Tutto è morto durante la guerra. Ciò che fu non è più. Non importa che tutto sia andato in rovina: ma in rovina è il nostro cuore! Il nostro cuore rivoluzionario stenta a ritrovare, nella meraviglia di una vecchia città, ciò che l'impressionista epicureo amava trovarvi. Ecco il grande danno: il nostro cuore è chiuso, e ciò che non vien dal cuore non esiste, come non esiste un paesaggio per la pupilla colpita di cecità.

Io credo che questo è il peggior colpo subito dal tempo nostro: il sentimento interiore è svanito. La bontà interiore era rappresentata una volta dall'esistenza di Mimì, dal tenue concerto dei mercanti delle quattro stagioni, il mattino, nel risveglio di via Montparnasse. Oggi, tutto ciò ci manca; tutto ciò che appartiene agli anni passati è già anacronismo. Per un secondo rimpiangiamo, poi dimentichiamo.

Io risento ancora qualcosa di ben peggio in questa Parigi di vittoria. Vent'anni or sono, ancora due anni fa, l'operaio era l'eroe dei Boulevards. Egli era l'infelice, l'oppresso: non solo si aveva pietà di lui, lo si amava. Riconosco che c'era un po' di sentimentalità nell'andare a un comizio di Jaurès; potrei chiamare impressionistica la vecchia « Guerra sociale » di Hervé.

All'operaio di oggi non si può fare che una cosa: dargli il suo diritto. Non si può più amarlo perché, come tutti gli europei del 1920 egli è egoista, brutale e non soffre più. Egli ha i salari più elevati. Chi guadagna oggi trenta lire al giorno non può più, a priori, parlare di miseria. Di miseria fisica. E allora? Io chiedo al popolo: cos'è la miseria psichica? Prova oggi che tu sei un uomo, che tu sai soffrire meglio del tuo nemico, il borghese, mostraci che tu non vuoi diventare un borghese: un ventre pieno, una bocca inutile. Mostralo nelle tue opere e nella tua gioia.

Popolo di Parigi, io voglio una cosa da te: che tu decida del tuo destino: puoi tu diventare mistico? No, questa è quasi una domanda teorica, io concedo però che questa è una risposta a un problema che ho trovato, in questi giorni, nei tuoi giornali e nelle tue riunioni, nel « Populaire » e nella riunione della Bellevilloise. In essa i tuoi capi giovani e nuovi salirono sulla tribuna, rupe tutti i ponti col passato, bruciarono i vascelli della II.a Internazionale e accusarono gli operai della guerra di non aver sufficientemente pensato, riflettuto sopra di sé e sopra la morte degli altri. I loro discorsi erano disperati. Anche ieri, nell'Artois, a Verdun, alle elezioni generali, il popolo era stanco ingannato, disperso, e oggi vi è un uomo che dice che tu non trionferai se non sarai mistico. Quest'uomo, se tu fossi russo potrebbe chiamarsi Lenin. Ma tu mistico non lo sei: come ti si libererà?

Guai alla Francia! Essa non può partecipare a questa lotta divina, perché il suo pensiero è sempre umano. E' un'utopia, voler portare un borghese alla fede, e ogni proletario francese è un piccolo borghese in embrione; questi ultimi trent'anni ce ne hanno fornito la prova. Volgetevi all'oriente, fratelli. Verso occidente la nuova luna si corica e all'orologio dell'Europa non suona che mezzanotte, ora cattiva. Ci vuol del tempo ancora prima che canti il gallo francese: nel cupo misticismo, egli non sogna, egli aspetta l'istante logico. E in questo inverno, l'orizzonte schiarisce lentamente.

Ma vuoi tu godere di ciò che avviene dopo la mezzanotte, compagno? Sardanapalo, Bisanzio, Roma: tu vai al cinematografo. Tutte le automobili di Parigi sono rosse e fanno del rumore: esse appartengono al secolo precedente la guerra. La carovana di queste tigri malvagie, cerca la sua via attraverso il turbinio della via dei Martiri, verso le altezze di Pigalle. Ivi i cani abbaiano, e le pelli di tigre si slanciano sopra il fango porporino nella caverna di marmo.

Si contano duecentomila dee, le quali non chiedono che dello champagne e dei polli, e che, nonostante la partenza degli americani portano sulle loro spalle un mantello di seta, nel quale gelano. Durante tutte le danze, dei negri sogghignanti soffiano nelle trombe, e colui che siede al pianoforte imita il trotto del rinoceronte. In tutte le riviste dei music hall Clemenceau furioso trascina dietro a sé legato a un filo d'oro il suo piccolo Rasputin, attraverso i circoli elettorali dalla vegetazione di esperidi: Mandel - Rothschild manda un baionetta alla regina di Spagna. In tutti i cinematografi Gaudio il povero signor Poincaré deve, ad ogni giro di ruota della sua vettura, levare il suo cilindro al disopra della folla, nessuno pensa che quel cilindro non è un corno di abbondanza.

Ma al vicino angolo della via brilla il caffè Briard. Questo caffè Briard, con sempre la stessa cassiera e lo stesso garzone alla macchina per fare il caffè, si trova all'angolo di tutte le vie della città. Nessuna statistica potrà contare tutti questi caffè, e del resto sarebbe una cosa inutile, perché ogni notte ne nasce una dozzina. Per quindici centesimi tu bevi dell'acqua verdastria, senza zucchero. La polizia proibisce a Parigi il latte. Una bottiglia vuota costa due lire. Solo le bottiglie argentate dello champagne rotolano nel ruscello gonfio.

IVAN GOLL.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Le forze della Terza Internazionale

Nel dicembre scorso è stato tenuto il primo Congresso della Terza Internazionale nell'Europa occidentale.

Per il terrore bianco e per il rifiuto dei governi capitalistici di concedere i passaporti, non fu possibile annunciare pubblicamente la Conferenza in quel tempo, e per le stesse ragioni non è opportuno pubblicare oggi il luogo in cui la Conferenza fu tenuta e i nomi dei delegati che vi parteciparono.

Essendo stato impossibile per molti partiti Comunisti l'invio di delegati, fu deciso che la Conferenza avesse solo carattere di preparazione e di informazione, e che una riunione plenaria avesse luogo più tardi.

Alla Conferenza erano presenti i rappresentanti dei seguenti partiti:

- Partito Comunista Russo,
- Partito Comunista Polacco,
- Partito Comunista Tedesco,
- Partito Comunista Austriaco,
- Partito Socialista Umeno,
- Federazione Socialista dei Lavoratori Britannici.

Fu deciso di nominare un Segretario per l'Europa Occidentale, e un Segretario provvisorio per ogni paese.

Il Segretario per l'Europa Occidentale fu incaricato di organizzare la prossima Conferenza della Terza Internazionale. Fu deciso che questa Conferenza discutesse:

- 1° — Relazioni sulla situazione di ogni paese fatte dai delegati dei paesi stessi;
- 2° — Situazione Internazionale;
- 3° — Tattica da seguire nella lotta rivoluzionaria del proletariato;
- 4° — Organizzazione.

I delegati presenti alla Conferenza preparatoria presentarono delle relazioni sulla situazione nei loro rispettivi paesi: queste relazioni sono qui riprodotte nella loro parte sostanziale.

RUSSIA

In Russia il fatto dominante della situazione politica ed economica è la fine della lotta del proletariato per abbattere la borghesia.

Ma perché la classe lavoratrice possa assumere il controllo, non basta aver privato la classe capitalista di ogni potere economico e politico: bisogna anche liberare i lavoratori dall'influenza delle idee borghesi.

La sconfitta militare di Kerensky non fu che il primo passo nella conquista del potere politico: il secondo fu la sconfitta delle ideologie borghesi rappresentate dai Socialdemocratici moderati (Menscevichi) che ancora avevano influenza sui lavoratori.

Queste idee intralciavano il lavoro produttivo, specialmente nella cosiddetta «intelligenza»; favorivano il sabotaggio giustificandolo colla formula: «Contro la dittatura del proletariato, per la democrazia»; asserivano che la dittatura del proletariato era la dittatura del Partito bolscevico.

Su queste basi si trovavano d'accordo tutti i gruppi democratici che, sotto la guida dei Menscevichi, lottavano contro il potere proletario e tentavano di giungere a un compromesso coi Bolscevichi per screditarli e dividere la loro organizzazione.

Divergenze fra i bolscevichi.

Questi sforzi riuscirono a provocare un serio conflitto nel partito Bolscevico; Lunacarsky, Zinovief, Rikoff, Ryasanoff e altri cercavano di spingere il partito verso destra. Essi insistevano sulla necessità di conciliarsi le molte ed importanti organizzazioni che erano ancora per la vecchia forma di democrazia, come i sindacati dei lavoratori ferroviari e postali, una gran parte delle cooperative, l'ala sinistra dei Menscevichi guidata da Martoff e l'estrema sinistra dei Menscevichi detti Internazionalisti, il cui capo era Wossorski e che più tardi sostennero i Soviet.

Il conflitto nel partito Bolscevico era sulla questione se il partito dovesse evitare l'aspra lotta con questi elementi moderati, dando alle loro organizzazioni un potere nell'amministrazione dello Stato, senza però farli partecipare alla direzione politica del Governo. Si diceva che bisognava creare dei ministri tecnici per controllare le ferrovie, distribuire i viveri ecc. senza che avessero alcuna influenza sulla politica generale; si sarebbero così conquistate queste importanti organizzazioni, affidando loro i Ministeri tecnici.

Lenin e la Sezione estrema del Partito Bolscevico erano contro questa proposta; volevano solo permettere la partecipazione di rappresentanti di queste organizzazioni al Congresso Panrusso dei Soviet.

Il conflitto del partito si inasprì al punto che Lunacarsky e Zinovief minacciarono di dimettersi. Ma alla fine, la proposta di Lenin fu accettata. Diventava così possibile portare le organizzazioni più moderate dei lavoratori nei Soviet e sotto l'influenza sovietista.

Dopo un anno di lotte interne i sindacati moderati

accettarono il programma: Tutto il potere ai Soviet. Ed infine anche le cooperative vi si indussero, spinte dalla crescente influenza dei Bolscevichi.

Le Cooperative si uniscono ai Soviet.

Dopo molte discussioni in seno al Partito Comunista, fu affidata alle cooperative la distribuzione dei prodotti alla comunità, ed oggi la maggior parte delle cooperative si identifica col Soviet. La tattica di Lenin, di conquistare le cooperative convertendole e rendendole utili al Governo dei Soviet come potente strumento di produzione, ha trionfato.

Anche una sezione del Partito Menscevico fece causa comune coi Soviet, essendosi determinata una scissione in quel partito, per questioni tanto di teoria che di azione politica.

I sindacati ebbero una parte importante nella ricostruzione economica, benché essi non fossero ancora completamente sotto l'influenza dei Bolscevichi.

La massa degli operai era unita nei Consigli di fabbrica, eletti nell'officina e che rappresentavano tutti i lavoratori.

Il Controllo dell'industria.

Prima del novembre 1917 i Consigli operai cercavano di ottenere il controllo delle fabbriche. Questi sforzi furono intensificati dopo la Seconda Rivoluzione. Questo sviluppo non era affatto uniforme, e i Bolscevichi dovettero affrontare il gran compito di educare le masse lavoratrici ai principi del Comunismo, e di portarle dal sindacalismo alla forte coordinazione necessaria per assicurare la produzione occorrente alla comunità.

Nei primi tempi della Rivoluzione fu molto difficile effettuare questa coordinazione centralizzata. La lotta militare rese difficili le comunicazioni col Governo centrale. Quanto più il potere dei Soviet si estendeva, tanto più difficile diventava la coordinazione, e nello stesso tempo più necessaria.

Allora venne il sabotaggio dei banchieri, dei proprietari di fabbrica e di tutti i capitalisti. I padroni dovevano di non aver denaro e rifiutavano di pagare gli operai. Gli operai di ogni fabbrica furono quindi costretti ad assumere il controllo: la fabbrica divenne proprietà dei suoi operai, che cominciarono a vendere i loro prodotti.

Questo periodo di espropriazione dei capitalisti da parte di singoli gruppi di operai terminò colla creazione del Consiglio economico supremo, organo centrale delle nazionalizzazioni, finanziatore e coordinatore della produzione industriale. Questo organo di ricostruzione è di grande interesse e importanza. Puro prodotto della Rivoluzione, esso è composto di delegati dei sindacati e delle cooperative, dei Soviet, dei Consigli di fabbrica e dei Consigli economici locali: 70 membri in tutto. Il Consiglio economico supremo elegge un Comitato esecutivo; il suo presidente deve essere un membro del Consiglio dei Commissari del popolo. Il presidente è Rikoff. Il Governo non può prendere alcun provvedimento economico, se prima non è stato discusso e approvato dal Consiglio economico.

I Consigli economici locali sono composti come il Consiglio supremo. Entro certi limiti i Consigli economici distrettuali sono autonomi per quanto riguarda la produzione, ma sono collegati nazionalmente per il benessere generale, e devono decidere in comune le questioni che riguardano tutto il paese.

Nei primi tempi mentre la produzione mancava affatto di un centro, la distribuzione era completamente localizzata nel luogo di produzione; la difficoltà consisteva nel provvedere ad avviare i prodotti di una regione in altri territori lontani. Oggi tutto è organizzato in modo che, p. es., una fabbrica di tessuti può distribuire solo una certa quantità dei suoi prodotti entro il suo distretto, mentre il rimanente deve essere inviato altrove secondo un piano prestabilito.

È essenziale ora aumentare la produttività delle fabbriche, chiudere quelle improduttive, riunire le piccole, coordinare e perfezionare gli impianti. Per ogni industria fu eletto un Consiglio centrale, formato di rappresentanti dei Consigli di fabbrica, del personale scientifico e tecnico, dei sindacati, dei Consigli economici distrettuali e dei Soviet. Le industrie dei metalli, della carta, dello zucchero ecc., hanno ora i loro propri consigli economici. Questi Consigli centrali provvedono le materie prime necessarie all'industria, e organizzano la distribuzione dei suoi prodotti.

È stato creato un organo centrale del commercio per distribuire i prodotti e le materie prime ai vari distretti e alle varie industrie della Russia. Per lo più le cooperative provvedono alla distribuzione dei prodotti.

Il lavoro di organizzazione di un anno e mezzo ha completato lo scheletro economico della Russia: la vita e la carne gli devono essere dati dallo sforzo di una nazione di lavoratori.

La guerra contro la Russia dei Soviet.

Ma la guerra infuria ancora contro la Russia. La guerra civile fra le classi è continuata, internazionalizzata dalla guerra mondiale imperialista condotta dagli Stati Alleati e dalle Potenze Centrali contro la Russia dei Soviet. I controrivoluzionari russi accettarono l'intervento delle Potenze straniere a condizione che questo non li compromettesse troppo colla rivelazione del fatto che l'intervento non aiutava solo la restaurazione della borghesia russa, ma cercava ridurre tutta la vita economica russa alla dipendenza del capitalismo straniero.

Ma questi fatti non potevano esser tenuti nascosti: l'intervento contribuì molto ad aprire gli occhi ai socialisti moderati e ai democratici, e ad indurli a sostenere il potere dei Soviet.

Anche la sconfitta della Germania contribuì a questo risultato. Fino allora il partito Bolscevico era stato politicamente isolato, perché non era stato difficile ingannare molti lavoratori e piccoli borghesi colla leggenda che i Bolscevichi erano agenti tedeschi. Era ormai evidente che la abile tattica di Lenin nelle trattative di Brest-Litovsk aveva contribuito a determinare il crollo della potenza tedesca.

Fine dell'opposizione menscevica.

La rivoluzione tedesca del novembre 1918 segnò la morte del partito Menscevico. La maggior parte delle masse tedesche, compresi gli organizzatori e i funzionari inferiori del partito, passò ai Bolscevichi.

La pace di Versailles aumentò il successo del partito comunista, dando un colpo mortale all'illusione che i Governi Alleati fossero diversi e migliori di quelli delle Potenze Centrali. L'aureola democratica dell'imperialismo degli Alleati fu distrutta, e si vide chiaramente che il carattere dell'imperialismo capitalista è lo stesso in tutti i paesi.

L'aiuto degli Alleati a Denikin e Koltciak accrebbe ancora l'influenza del partito bolscevico. Lo stesso Kerensky dichiarò che Koltciak in Siberia non solo trasformava i democratici in bolscevichi, ma creava il bolscevismo col portare l'anarchia e il terrore e col cacciare i maestri, i funzionari locali e i contadini più educati. La campagna di Koltciak causava la distruzione della vita pacifica e produttiva nei territori che egli invadeva, i suoi soldati erano attratti dal bolscevismo e il popolo si volgeva ai Soviet come all'unica speranza. Il fatto che gli Alleati sostenevano Koltciak aiutava il partito bolscevico a spiegare alle masse il vero atteggiamento dei Governi capitalisti alleati, i motivi del loro blocco contro la Russia dei Soviet, e i loro tentativi per distruggere la sua vita economica e per affermare il suo popolo.

Queste lezioni non sono state inutili per le masse russe, e il risultato è che oggi il partito bolscevico è così solido che nessuna combinazione di forze entro la Russia può abbattere il suo potere.

Il partito bolscevico è sostenuto da tre classi: primo, dal proletariato; secondo, dai contadini possidenti; terzo, dai contadini medi e poveri.

Tutte queste classi sono convinte che la lotta contro il bolscevismo è lotta per lo Zarismo e per sottrarre la Russia allo sfruttamento degli Alleati.

L'antagonismo più acuto tra i bolscevichi e i democratici e socialisti moderati era sul problema: Potere dei Soviet o Assemblea Costituente. Questa divergenza è quasi interamente scomparsa, tanto che la grande maggioranza dei Menscevichi e dei socialrivoluzionari di destra ha rinunciato al grido di battaglia: «Convocate l'Assemblea Costituente!».

Ben presto il partito menscevico si divise in tre frazioni, con programmi molto diversi: ma poiché l'unità del partito era più importante della comunanza delle idee, restarono molto tempo unite, benché l'ala destra avesse un programma social-patriottico. Ma collo svolgersi degli avvenimenti la destra, che era guidata da Plekhanoff, Portresoff, Gricefski e Alexinski, finì per scomparire. Alcuni dei capi più noti, come Lieber, passarono ai Cento Neri, isolandosi completamente e furono perduti di vista dal pubblico. Alcuni di essi si impadronirono del potere ad Omsk e Samara, ma dopo un breve periodo furono annientati politicamente.

La frazione centrale dei menscevichi, guidata da Dan, Paolo Axelrod e Martoff, si divise in vari gruppi. Martoff e Dan si volsero verso sinistra, mentre Axelrod restò isolato. Dan e Martoff dichiararono che l'opposizione menscevica doveva partecipare ai Soviet, ma rifiutare ogni funzione ufficiale. Un'altra frazione del partito menscevico del centro, guidata da Igovtchikoff, non voleva restringere così l'attività dei menscevichi, e desiderava che, pur continuando l'opposizione al governo, i menscevichi accettassero posti di responsabilità sotto i Soviet.

Questo punto di vista aveva un esponente nella «Novaya Gisa» il giornale di Massimo Gorki e Su-

chanoff. La sinistra del partito menscevico si sciolse e la maggior parte dei suoi membri entrarono nel partito comunista.

I socialisti rivoluzionari.

Il partito socialista rivoluzionario moderato ha subito grandi cambiamenti, e alla fine si è diviso in tre fazioni. La frazione di destra (Kerensky, Caterina Breshkovsky e Savinkoff) è rimasta irriducibile. Per lungo tempo sostenne perfino l'intervento straniero; ma questa questione provocò poi una scissione. Savinkoff, ex terrorista e organizzatore di una rivolta di contadini, si oppose ostinatamente al potere dei Soviet, e si unisce a Kolciak.

La frazione del centro dei social-rivoluzionari, che formò il Governo di Omsk e Samara, si allò con Kolciak sulla base dell'Assemblea Costituente. Questa frazione è ora completamente scompigliata. Una parte di essa si è staccata da Kolciak e chiede ancora l'Assemblea Costituente. Un'altra parte si è riunita ai social-rivoluzionari di sinistra sotto Chernoff, e rinunciando all'Assemblea Costituente, favorisce una coalizione col Governo dei Soviet.

La sinistra del partito social-rivoluzionario decise fin dal principio di collaborare coi Soviet: ma questa sinistra non esiste più come partito a sé. Una frazione di essa tentò di impadronirsi del potere dopo l'assassinio dell'Ambasciatore tedesco Mirbach, che essa aveva organizzato. Prese un atteggiamento di violenta opposizione al governo bolscevico a causa della pace di Brest-Litovsk, e concentrò la sua azione nella propaganda antitedesca; ma la sua vita ebbe fine colla Rivoluzione tedesca del novembre. La Spiridonova faceva parte di questo gruppo; essa aveva subito molte persecuzioni e torture sotto lo Zarismo, ed ora è sorda e soffre di nevrosi; dopo la cospirazione per rovesciare il governo dei Soviet, il Tribunale Rivoluzionario la mandò in un sanatorio per un anno.

L'altra frazione della sinistra dei social-rivoluzionari si unì al governo dei Soviet.

Lenin e la vittoria del partito bolscevico.

Le idee e la tattica del partito bolscevico hanno avuto un immenso successo; successo che fu solo possibile perché quelle idee e quella tattica conquistarono la fiducia della maggioranza di quelli che erano stati membri degli altri partiti politici. I bolscevichi ottennero questa fiducia perché essi formavano un partito forte ed unito, con principi e propositi chiaramente definiti e perseguiti tenacemente, oltre ad una tradizione e un'esperienza di vent'anni di lotta rivoluzionaria.

La persona di Lenin è stata di grandissima importanza per il partito bolscevico, ma senza un simile partito egli non avrebbe mai realizzato i suoi ideali. D'altra parte, senza di Lenin il partito non avrebbe così rapidamente sviluppato l'azione come conseguenza logica dei principi.

Il potere di Lenin si basa sulla forza del partito bolscevico. E' assurdo dire che egli esercita una dittatura; infatti egli spesso si trova in minoranza nel Consiglio dei Commissari. Molte volte deve affrontare delle dispute cogli altri membri, quando essi non seguono l'elasticità della sua tattica, e perché essi non hanno la sua chiara visione della situazione internazionale e storica. Lenin ha sempre avuto una eccezionale capacità di valutare le forze relative delle varie classi: egli ha sempre potuto guardare oltre il suo ambiente e oltre le frontiere della Russia, anche quando gli altri del partito vedevano solo i bolscevichi e la Russia.

Un fatto caratteristico avvenne ad una grande riunione del partito, in cui Lenin propose di modificare l'atteggiamento verso i menscevichi, in conseguenza del cambiamento mostrato nei manifesti pubblicati dai menscevichi sulla situazione mondiale: egli vedeva in quei manifesti un'espressione della tendenza del partito menscevico ad abbandonare l'isolamento. Propose quindi che i bolscevichi gettassero un ponte per il quale i menscevichi potessero raggiungerli, trattandoli come critici e non come nemici del Governo dei Soviet. Lenin dovette sostenere una grande lotta su questo punto, ma alla fine vinse.

Un'altra volta Lenin e Kamenin, influenzati dalla carestia e credendo che i contadini venderebbero in maggior quantità i loro prodotti se si fosse ristabilita la libertà di commercio, proposero di abbandonare la socializzazione del commercio. La socializzazione fu mantenuta con una piccola maggioranza di cinque o sei voti. Lenin aveva votato per la socializzazione, ma aveva proposto di fare alcune piccole eccezioni, per migliorare la situazione, senza intaccare il principio della socializzazione del commercio.

Il partito comunista ha una parte così importante nello sviluppo della Russia dei Soviet, e un tale predominio nella vita della nazione, che nessun partito politico nell'Europa Occidentale ha mai eguagliato. La forza del governo che ha formato è senza precedenti.

In ogni organismo politico ed economico dello Stato dei Soviet, in ogni associazione di lavoratori, nei Soviet e nei Consigli economici, nei sindacati, nei

Consigli di fabbrica e in quelli dei marinai e soldati, nelle cooperative, nei Consigli scolastici, ecc. il partito comunista ha i suoi rappresentanti, che agiscono d'accordo come gruppi comunisti, in contatto continuo col partito. La solidarietà e la coesione dei gruppi comunisti formano la loro forza. Il compito dei gruppi comunisti è: primo, sorvegliare l'espansione e l'applicazione delle idee comuniste; secondo, guidare e stimolare il lavoro nelle fabbriche, nei Commissariati del Popolo per il commercio e l'industria e in tutti gli altri dipartimenti della vita sociale.

L'influenza dei gruppi comunisti è molto utile, e chi è alla testa di un'organizzazione trova necessario di tenersi in stretto contatto col partito comunista. Alcune volte sorgono dei conflitti fra il partito comunista e il direttore di una fabbrica o il presidente di un istituto sovietista: ma queste difficoltà, in genere, sono dissipate rapidamente. I comunisti, pur esercitando una stretta sorveglianza per prevenire il sabotaggio, che era una volta molto frequente, cercano di farlo con tatto e di evitare ogni inutile conflitto. In ogni luogo i comunisti sono l'avanguardia della ricostruzione sociale e formano un potente fattore dell'aumento della produzione.

Qualche mese fa il bisogno di un lavoro più rapido era così grande, che sarebbe stato opportuno lavorare il pomeriggio del sabato: ma questa proposta non sarebbe piaciuta alla massa dei lavoratori. I comunisti allora si impegnarono volontariamente di lavorare ogni sabato pomeriggio senza paga, e lavorarono con tanto ardore da produrre in un pomeriggio di sabato più di uno stesso numero di lavoratori in tre giorni. Questo atto di solidarietà sociale fu un grande esempio per i lavoratori non bolscevichi. L'iniziativa dei sabati comunisti sorse interamente dai semplici lavoratori. Lenin, in uno dei suoi ultimi opuscoli chiamò quest'azione « La Grande Iniziativa ». Questo è uno dei molti esempi che hanno mostrato con quanta facilità e con che piacere il lavoro supera le difficoltà quando si è liberato dal capitalismo. Il Partito Comunista ha deciso che l'organismo dello Stato dei Soviet non deve servire a procurare sinecure ai suoi membri; ma ognuno deve occupare il posto per cui è adatto. E' un fatto che quando la situazione militare divenne pericolosa, il Partito Comunista mandò al fronte contingenti formati dai suoi membri migliori. L'Esercito Rosso ha un'alta efficienza militare non tanto per merito dei generali, quanto del Partito Comunista e della sua propaganda: il novanta per cento dei soldati dell'Esercito Rosso sono membri del Partito Comunista. Coll'ultima mobilitazione 70 membri del partito su 100 andarono al fronte. A causa di questa mobilitazione di comunisti è impossibile aver dati esatti sul numero dei membri del partito, ma già prima del novembre 1918 esso aveva più di 400.000 membri, ed oggi questo numero è almeno decuplicato.

Per adempiere al suo compito di educazione del popolo, il partito tiene riunioni, dimostrazioni e letture in ogni città e villaggio. Il lavoro del partito è veramente gigantesco, ed è una forza terribile per la rivoluzione mondiale.

La Russia dei Soviet e la rivoluzione mondiale.

La Pace di Brest-Litovsk da principio incontrò molta opposizione nelle file del partito comunista. La sinistra, con Bucharin, Lonroff, Uritsky, Oppolensky, Radek e Bronsky era contro la pace, Lenin e Zinovieff erano favorevoli. Trotzky cercava di conciliare le due tendenze e si astenne dal voto. Il forte argomento di Lenin a favore della pace era che anche la semplice esistenza della Russia dei Soviet sarebbe stata di enorme importanza per la rivoluzione mondiale, e che bisognava fare tutto il possibile per assicurare la sua esistenza, anche a costo del fallimento economico. Egli pensava che la rivoluzione mondiale compenserebbe largamente tutti i sacrifici sopportati dalla Russia.

La politica internazionale di Lenin e dei bolscevichi tende a realizzare l'interdipendenza della Russia dei Soviet e della rivoluzione mondiale. Questo spiega le concessioni economiche e finanziarie, fatte non tanto per ottenere un breve respiro per la Russia, quanto per guadagnare tempo per lo sviluppo della rivoluzione mondiale.

Contrariamente ai Soviet d'Ungheria, i Soviet Russi non han mai creduto che la rivoluzione nell'Europa Occidentale possa essere affrettata con conquiste transitorie del potere politico locale. La politica comunista non è di istituire il potere dei Soviet con successi passeggeri. Quando dei compagni di altri paesi domandano a Lenin il suo parere, egli dice: « Non assumete il potere politico troppo presto; lasciate che gli altri partiti politici mostrino in pratica la loro incapacità a governare. Aumentate e rafforzate la coscienza delle masse lavoratrici. Fate tutto il possibile per unire, per organizzarle e per conquistarle alle idee comuniste ».

La contro-rivoluzione russa è stata aiutata dalle democrazie borghesi dell'Europa Occidentale e dai socialdemocratici tedeschi. I comunisti di ogni paese si devono persuadere che il miglior modo di proteggere la Russia dei Soviet è preparare la rivoluzione

nel proprio paese. E' dovere dei comunisti di tutti i paesi di lottare per la Russia dei Soviet non come questione isolata, ma mostrando alle masse la connessione fra la reazione capitalista nei loro paesi e la guerra contro i Soviet russi. I comunisti devono sostenere la Russia dei Soviet chiamando le masse alla lotta rivoluzionaria per il comunismo, in relazione alla situazione nazionale ed internazionale. Il punto di partenza della lotta dei comunisti dell'Europa Occidentale per i Soviet russi dev'essere la lotta contro i loro governi e le loro classi dominanti.

I comunisti non devono sviare i lavoratori usando, per combattere l'intervento, gli argomenti dei socialpatrioti, per es. che la pace dev'esser fatta dalla Russia per permettere al capitalismo alleato, invece che a quello tedesco, di concludere accordi per sfruttarla.

I comunisti dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti devono basarsi, nella loro lotta interna e in quella per la Russia dei Soviet, sulla lotta mondiale fra proletariato e borghesia.

Quanto più si inasprirà la lotta nazionale dei lavoratori contro il capitalismo, tanto più sarà efficace l'aiuto dato alla Russia, e più i capitalisti saranno intralciati nella guerra contro di essa.

La missione del Governo russo dei Soviet è stata di mostrare ai lavoratori la connessione fra politica nazionale ed internazionale. Ad ogni inasprimento della guerra contro la Russia, i lavoratori devono aumentare le loro misure per impedirla.

Questa è la cosa più necessaria, perché la crudeltà dei mezzi che ogni governo usa contro la Russia è la misura di quelli che impiegherà, al momento opportuno, per schiacciare i lavoratori del suo paese.

E' difficile esporre qui le misure precise che il partito comunista e il proletariato di ogni paese devono prendere oggi per affrettare la rivoluzione comunista mondiale e per aiutare i Soviet russi. Tutti i mezzi devono essere impiegati, dai cortei e dalle dimostrazioni di simpatia agli scioperi generali degli operai dei trasporti e delle munizioni e di tutti i lavoratori.

Grandissima è la missione storica del governo dei Soviet: esso deve mostrare come solo coi Soviet si possa realizzare una politica socialista internazionale, e deve guidare la rivoluzione mondiale dei lavoratori.

Un altro rappresentante russo annunciò che da informazioni appena ricevute pareva che la Russia avesse superato le maggiori difficoltà economiche e militari.

L'esercito di Denikin è stato respinto nelle vicinanze di Kursk, e c'è grande entusiasmo nel popolo.

La settimana comunista: 100.000 nuovi membri.

Un mese prima era stata decisa una settimana comunista per la propaganda del Partito, e in pochi giorni si erano fatti 100.000 nuovi membri. Gran parte di questi erano dei villaggi e dei distretti di campagna, benché molti fossero anche delle città.

La situazione è ancora difficile. I Soviet sono ancora separati dalla regione carbonifera del Donetz, e questo rende ancora più duro il terribile inverno russo. Si sono distrutte intere foreste per rimediare alla mancanza di combustibile. La mobilitazione continuata richiede grandi sacrifici. Tuttavia i lavoratori russi sono pieni di coraggio, e aspettano con grandi speranze l'azione dei lavoratori dell'Europa Occidentale. Sembrava che gli Alleati fossero disposti alla pace colla Russia, ma il loro tono meno intransigente potrebbe essere una manovra diplomatica.

E' necessaria l'azione dei comunisti dei paesi occidentali e specialmente di quelli alleati. I comunisti devono convincersi che le dimostrazioni di simpatia sono inutili. Essi devono esercitare forti pressioni per impedire ai loro governi di agire; in ogni modo possibile, palese o segreto. La contro-rivoluzione russa crollerà appena le mancherà l'appoggio dell'imperialismo internazionale.

Esce il 1° Maggio 1920

:: (52 pagine ::
copertina a colori)

Guardia Rossa

Rassegna mensile della rivoluzione mondiale
illustratissima

DIREZIONE:
On. Nicola Bombacci, direttore politico
Condirettori:
On. Vincenzo Vacirca - Giuseppe Passigli

Redazione ed amministrazione presso l'Editrice
« INTERNAZIONALE » - Uffici del giornale
IL LAVORATORE, Piazza della Borsa, TRIESTE

Per una Cooperativa d'industria

Esiste una prevenzione estremista contro l'organizzazione dei lavoratori in cooperative, si direbbe anzi che a troppi sembri di far opera di acquiescenza aderendo ad esse e che si rinunzi ad ogni volontà profondamente innovatrice. L'errore sta nel confondere la forma colla sostanza: se fosse sufficiente a sanare i mali della società adottare una data sistemazione dei rapporti sociali, l'umanità avrebbe già raggiunto la perfezione; sono tanti i sistemi predetti come perfetti, che con un breve studio, ricercato e scelto il migliore, lo si potrebbe divulgare ed effettuare rendendo automaticamente felici tutti gli uomini. L'ascesa dell'umanità verso destini migliori è invece difficile, lenta, frutto di infiniti sforzi, di dolori, di sacrifici e di volontà; solo attraverso ad una serie ininterrotta di errori, che si correggono a vicenda, solo per mezzo di infinite risurrezioni di volontà di fede, si giunge a procedere. Ma è soprattutto questione di sostanza, cioè di profonda coscienza degli scopi che si vogliono raggiungere, di tenace volontà e di ardente dedizione. A questa stregua le forme hanno una portata secondaria e si possono considerare unicamente come mezzo di maggiore o minor rendimento. Noi siamo convinti che mezzo di ottimo rendimento è appunto la Cooperazione, embrione di società comunista. Essa è soprattutto una scuola formatrice di coscienze ed affinatrice di volontà, un'eccellente fonte di esperimento pratico e fattivo, che permette di scendere dalle nebulosità delle concezioni ideali all'opera efficace e conclusiva. Nella scala dei valori utili a raggiungere lo scopo di una maggiore felicità collettiva ed umana, le idealità inconcludenti non sono al disopra dell'opera realizzatrice. S'intende che la Cooperazione è uno strumento, il cui valore dipende tutto dalla volontà, dalla fede, dalla capacità di chi lo mette in opera. Vorremmo ancora distinguere che essa ha un aspetto contingente di organizzazione produttiva d'interesse singolo, laddove il suo vero spirito è quello di costituire innanzi tutto un interesse collettivo. Nell'attuale lotta per un migliore divenire, che s'ispira, colla gestione diretta, ai principi della trasformazione del salariato in produttore, cosciente del proprio compito e del proprio valore sociale, si è troppo correvi a considerare un possibile mutamento di regime, come un semplice, formale trapasso di proprietà e di gestione dall'individuo alla società, laddove, invece, la possibile estirpazione del monopolio individuale dei beni sociali e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non si possono ottenere con una semplice variazione formale di regime. Occorre dare a tutti i mezzi e la possibilità di emancipazione, emancipazione di masse come di individui.

Quando pure tutto il mondo fosse incasellato nei Sistemi di Gestione diretta per mezzo dei Consigli: cosa impedirebbe di dover riconoscere il valore essenziale degli individui detentori di capacità e di conoscenze speciali che si siano resi abilmente insostituibili? Più particolarmente: se i lavoratori si limitano, per mandato della Comunità a prender possesso delle aziende già dotate di una possibilità di vita praticamente illimitata e di una organizzazione che, si può dire si regga da sé non hanno fatto che ben poco cammino sulla via delle migliori realizzazioni. Tutte le organizzazioni nuove via via manifestatesi necessarie od opportune sarebbero opera di specialisti dotati di capacità e di iniziativa, insostituibili e perciò in grado di imporre il loro monopolio, il loro sfruttamento. Da questo punto di vista specialmente ha importanza l'istituzione di Cooperative, che seguano rigidamente le direttive nuove e tendano a preparare gli elementi capaci e fidati per l'assunzione della gestione diretta delle aziende, per loro avviamento, per le iniziative volte ad accrescere i mezzi di produzione ed il rendimento della produzione stessa. Bisogna procurare che tutti gli individui, in possesso di determinate capacità potenziali, giungano ad esplicarle, appunto perchè è essenziale, per la società, impedire che gli elementi capaci siano male utilizzati od in qualunque modo non possano dare la loro attività secondo la loro competenza. Attualmente gli individui preposti alla Direzione delle a-

ziende, riescono con un lavoro ininterrotto ad eliminare la possibilità da parte di altri elementi di rendersi capaci di sostituirli. Come è stato possibile ora, sarà pure possibile in futuro un tale stato di cose, se ci si appaga unicamente dei controlli e delle revocche di mandati come di possibili rimedi e non si ricerca invece di accrescere la disponibilità di elementi adatti. Qualunque sistema sia pure irto di controlli e di prevenienze finisce per essere svalutato, ove mezzo tal quale la compartecipazione alla gestione delle aziende; forse inquinata d'assai minor collaborazionismo d'ogni altro mezzo, senza forse anzi, quando sia sorretta dal concorde volere, non di pochi indichiamo la scuola preparatoria di cosiffatti elementi ed insieme delle masse, perchè riesce a permettere la esplicazione pratica delle tendenze ideali, che nell'attuazione si afforzano e perfezionano. Finché la tendenza al vivere comunista resta nel campo ideale delle aspirazioni astratte, essa non solo non ha modo di esplicarsi, ma soprattutto non ha modo di conoscere gli ostacoli dell'attuazione e di imparare a superarli, non ha modo di scovare quello che il nocciolo centrale delle verità immutabili da quanto è errore di falsa vista per le singole applicazioni. Apprezziamo più che tutto la Cooperazione, perchè è attuazione, è inizio concreto e vitale, svolgimento pratico di un'idea che attraverso ai mille errori ha modo di affermarsi, correggersi, esistere come fatto reale. Discutere, pensare, costruire nel cervello mille meravigliosi castelli in aria è cosa stupenda, che fa vivere l'uomo d'una felicità, che non è che nella sua aspettazione: ma agire, realizzare è assai meglio. Non dico che si abbiano da attendere le realizzazioni cooperative per addivenire all'assetto di un regime nuovo, la Cooperativa non essendo che un mezzo tal quale la compartecipazione alla gestione delle aziende; forse inquinata di assai minor collaborazionismo di ogni altro mezzo, senza forse anzi, quando sia sorretta dal concorde volere, non di pochi individui, ma di larghe masse di coscienti bene dirette e bene inquadrare. Solamente in vaste aziende cooperative, organizzate in reparti specializzati dotati di un'agile autonomia, il principio dei Consigli può avere la sua migliore espressione. Col rispetto più assoluto della partecipazione di tutti alla gestione, regolata dai principi della specializzazione di funzione e della responsabilità individuale e cosciente di ciascuno rispetto al proprio compito, si possono ottenere i primi esempi di quelle che debbono essere le organizzazioni di produzione e di scambio di un migliore divenire.

PIETRO BORGHI

Ingegnere d'officina

FATTI e DOCUMENTI

La forza creatrice della rivoluzione.

I nemici della Russia sovietista hanno compiuto tutti gli sforzi per ferirla a morte nei punti più sensibili, privandola di grano e di combustibile. Perciò gli inglesi si impadronirono di Baku, ove sono le sorgenti di nafta, mentre Denikin e i suoi generali controrivoluzionari hanno portata la rovina nel bacino del Donetz.

La mancanza di combustibile produce i più dannosi effetti a danno della industria, ma la classe operaia della Russia sovietista, economizzando le sue riserve e scoprendo nuove miniere si è messa in grado di lottare contro tale scarsità. Oggi già sono state fatte altre scoperte che permettono le migliori previsioni per l'avvenire. Sul corso medio del Volga, nel governatorato di Kasan, Simbirsk e Samara si sono trovati enormi e ricchi giacimenti di schisti infiammabili e di nafta, e sono già cominciati i lavori per la loro utilizzazione.

I giacimenti sono stati scoperti in seguito a ricerche del famoso geologo e ingegnere minerario Gubkin. Egli si fece iniziatore di studi geologici volti a fissare il carattere e l'importanza di essi e le sue ricerche hanno dimostrato che essi si estendono per una superficie utilizzabile di 160 chilometri quadrati. Il valore calorifico degli schisti sale in media a 3.000 calorie e l'estrazione del catrame avviene secondo una percentuale del 15 al 20 per cento.

Nella regione di Simbirsk sono già stati iniziati,

per ordine del Consiglio Supremo dell'economia nazionale, i lavori di sfruttamento; e in pari tempo è stato costruito sul posto uno stabilimento per la lavorazione degli schisti.

In un altro luogo, nella regione di Sistrane, sono avviati gli studi geologici i cui risultati permettono di stimare a 20 miliardi di pud l'entità dei giacimenti schistosi, e l'importanza della scoperta è accresciuta dal fatto che lo schisto è della migliore qualità, e che nelle vicinanze passano la via ferrata e le linee iluviali del Volga.

Tutti i lavori per l'estrazione e la lavorazione degli schisti combustibili sono concentrati nella Commissione centrale degli schisti del Consiglio Supremo dell'economia nazionale, presieduta dal geologo Gubkin.

A partire dalla prossima primavera questa Commissione si farà iniziatrice di una campagna di studi geologici nelle regioni Novosensk e di Costronia.

Lo sfruttamento intensivo degli schisti apre alla Russia grandiose prospettive per la creazione di una branca industriale assolutamente nuova.

In pari tempo è allo studio la questione dell'apertura di pozzi per la ricerca della nafta in una regione situata a venti verstae a monte di Petinchi, nel governatorato di Kasan, sul Volga. Ivi è stato scoperto un giacimento di dolomiti bituminose di sei metri di spessore sopra un'estensione di nove chilometri, la quale si riattacca direttamente al sistema naftifero di Perm. In certi punti di questo giacimento si osserva un trasudamento di nafta spesso e nero e questo fenomeno è maggiormente palese in un luogo chiamato Dolgaia Poljana.

Scoperti questi segni favorevoli al Consiglio dell'economia nazionale invitò la Commissione centrale della nafta che è incaricata di provvedere allo sfruttamento di tutte le naftie esistenti nel territorio della repubblica sovietista, di iniziare immediatamente l'apertura di pozzi nella regione. Inoltre la Commissione geologica manda continue missioni scientifiche nella parte settentrionale del governatorato di Samara, col scopo di determinare la profondità che dovranno avere gli scavi.

Non è necessario insistere sulla notevole importanza che avrà lo sfruttamento di queste ricchezze minerarie per tutta la vita industriale russa. La situazione dei giacimenti e dei terreni naftiferi è tale che in un prossimo avvenire ivi sorgeranno i più grandi centri industriali della Russia, perchè ivi si trovano felicemente riunite le condizioni più favorevoli allo sviluppo delle industrie (trasporti per acqua e per terra e facilità di approvvigionamento), poichè si tratta pure delle regioni più fertili del paese. Il Consiglio Supremo dell'economia nazionale sta prendendo le misure necessarie a dare ai lavori il più vasto e rapido incremento possibile.

Bibliografia della Rivoluzione russa

Prof. V. TOTOMIANZ dell'Università di Mosca: *La cooperazione in Russia*, con prefazione di LUIGI LUZZATTI, nella « Biblioteca della L. N. delle Cooperative e della F. I. delle Società di M. S. ». Monza, Tip. Operaia, 1919. In 18°, pp. XII-207.

Siamo così avidi di notizie sul movimento sociale russo che, da qualunque parte ci vengano, le riceviamo volentieri, salvo a vagliarne, quando è possibile, l'autenticità. La Lega Nazionale delle Cooperative ha fatto benissimo a pubblicare questo volumetto del professore Totomianz, armato d'origine e uno dei pionieri della cooperazione in Russia, perchè vi sono raccolti numerosi dati prima quasi affatto sconosciuti, che rivelano ai nostri occhi un poco attoniti, purtroppo, di occidentali il gigantesco lavoro compiuto in Russia in poco più d'un ventennio di azione cooperativa. L'ignoranza reciproca delle reali condizioni del proletariato nei vari paesi è stata la caratteristica della 2.a Internazionale, come lo stretto affiatamento e lo sprejudicato mutuo controllo dev'essere quella della Terza Internazionale. La Russia ha raggiunto in questi anni il primo posto nel mondo per lo sviluppo delle istituzioni cooperative: ebbero l'*Enciclopedia Socialista*, che vorrebbe essere « dell'Internazionale Operaia », non fa cenno nel grosso volume dedicato alla cooperazione, ed uscito nel 1913, della Russia, come del resto neanche dell'Italia.

Il volumetto del Totomianz è preceduto da una prefazione di Luigi Luzzatti. Sono cinque paginette belle, vuote d'ogni contenuto, dove l'immaginoso e sempre facile, malgrado gli anni, l'irismo dell'ex-ministro ci fa l'effetto della nota buffonesca gettata là su una materia seriissima. Non c'era proprio nessun socialista che fosse in grado di presentare al pubblico dei « cooperatori » e al proletariato che vuole istruirsi il libretto del Totomianz? Presentare, cioè mettere in rilievo i problemi fondamentali che campeggiano dall'esposizione del professore di Mosca, raccogliere i quesiti che ne balzano con tutta evidenza e che il Totomianz si guarda bene dal porre e a cui tanto meno risponde. La Lega Nazionale delle Cooperative, il cui Consiglio Generale tenutosi a Roma l'8-9 febbraio 1920 ha approvato all'unanimità meno uno la relazione Cabriani per un orientamento della Lega verso il Partito Socialista (orientamento del resto già affermato nel Congresso di

Milano del 1918, ci pare ancora troppo imprecisa di spirito piccolo-borghese, che si rivela anche nel culto di tutte le illustri nullità pullulanti nel bel paese.

Noi auguriamo che in una seconda edizione del libretto si faccia sparire lo scontro di quella prefazione e si mandi il Luzzatti a digerire altrove e la tristezza che i casi odierni della Russia effondono nel suo animo » (p. VII).

Consigliamo ai lettori di saltare di pie pari il primo capitolo: « Il posto della Cooperazione fra gli altri movimenti sociali » dove, salvo alcune considerazioni generali non molto peregrine, il Totomianz ci serve una pretesa distinzione tra le Leghe di resistenza e cooperative, tra cooperazione e socialismo ed anarchismo, che rivela tutto lo spirito piccolo borghese dell'A. secondo il quale « la cooperazione attribuisce il maggior valore all'individuo, mentre il marxismo lo trascura. I socialisti marxisti affermano che l'ambiente, le condizioni economiche prodromiche; la personalità viene soltanto in seconda linea e appare, finalmente, in virtù del fatalismo inerente al processo storico, a volte come un fragile oggetto trascinato nel vortice torrenziale, a volte come un pezzo di legno portato dalla calma corrente di un fiume. Contrariamente a tale concezione la cooperazione si basa sul valore creativo della personalità nella storia » (p. 16).

Non ci meravigliamo dunque più delle simpatie del Totomianz per l'anarchismo, per il carattere « decentratore » di quella concezione nel quale il suo gergo piccolo borghese trova comodamente ad annidarsi. Il T. spera che l'azione del bolscevismo in Russia possa distruggere il proletariato industriale e ritardi di conseguenza lo sviluppo delle grandi città, e in un articolo pubblicato nel *Bulletin Coopératif International* (n. 8-9 agosto-settembre 1919) così esprime il suo sogno: « Grazie a questo sistema decentratore, la Russia si trasforma gradualmente, in un paese di piccoli agricoltori e di piccoli borghesi urbani, il che noi non possiamo che considerare favorevolmente » (articolo su « Le conséquences de la guerre et de la Révolution et l'avenir de l'Europe »). E il T. è, a suo modo, assai più ammiratore del Kropotkin, che di Marx, appunto perché il primo gli permette meglio di esaltare « la prevalenza della solidarietà di fronte a tutte le forme della concorrenza violenta » (pag. 19), tra le quali, manco male, è compresa anche la lotta di classe. Le simpatie del T. sono per la cooperazione « neutra ed apolitica », il che non toglie che la sua sia un'ideologia prettamente politica: l'ideologia politica piccolo borghese, e come tale si contrapponga alla concezione bolscevica. Mentre il bolscevismo combatte con veemenza contro la mondana eguaglianza tra sfruttato e sfruttatore, il cooperativismo alla Totomianz ha l'insegna ipocrita: « amici di tutti, nemici di nessuno » (pag. 19).

I capitoli successivi invece ci danno la storia del movimento cooperativo russo, dalle origini, e cioè dalla embrionale cooperativa di lavoro tra artigiani, l'« artele », di cui ci parla il Černyševskij nel suo romanzo: « Che fare », sino alle attuali colossali Federazioni e Unioni cooperative.

Io non mi soffermerò a riportare le cifre, che il lettore troverà copiose nel volumetto. Il progresso negli ultimi decenni del secolo passato al 1919 è stato prodigioso: un terzo della popolazione dell'impero è approvvigionata per mezzo delle istituzioni cooperative, e il 37 per cento del numero totale degli istituti di credito in Russia era nel 1915 a base cooperativa. Le latterie sociali in Siberia hanno assorbito quasi completamente la produzione: nel 1917 il 95 per cento di tutto il burro prodotto in Siberia uscì dalle latterie sociali, la cui « Unione » ha in Londra tuttora una propria agenzia. Vi sono degli organismi di enorme sviluppo: la cooperativa « Avanti » in Pietrogrado ha 502 mila soci; la Banca Popolare di Mosca non fu soggetta a nazionalizzazione da parte del governo, e continuò a funzionare accanto alla « Banca di Stato » istituita dal regime dei Bolscevichi. « La Banca anzi ha immensa, specie guadagnata di importanza, giacché assunse una quantità di banche private assorbendone i depositi, sicché al momento attuale, alla fine dell'anno 1918, la Banca è il centro finanziario maggiore in tutto il mondo per la cooperazione » (pag. 107).

Neliamo invece alcuni tratti dell'esposizione del T. che ci paiono notevoli:

1) la cooperazione russa, specialmente quella rurale, prese un grande sviluppo dopo la prima rivoluzione del 1905, il che prova l'origine tutt'altro che « neutrale ed apolitica » di quel movimento;

2) la cooperazione russa è essenzialmente rurale, e ciò si spiega collo scarso sviluppo industriale del paese, e spiega alla sua volta il polverizzamento quasi di quel movimento in una miriade di piccolissime cooperative nei villaggi, polverizzamento a cui si ovviò colà creazione di federazioni, « iniziate in proporzioni modestissime nel 1896 e sviluppatesi in seguito sino a formare dei potentissimi raggruppamenti cooperativi »;

3) la cooperazione russa è « integrale », cioè tende ad abbracciare tutti i campi dell'attività economica: dal magazzino di consumo alla banca di credito, dalla latteria sociale alla cooperativa agricola, dalla piccola cooperativa di produzione di artigiani all'azienda industriale modernamente attrezzata: fabbriche di cioccolato e conterie, prodotti chimici, fiammiferi, saponi, conserve di frutta, oleifici, mulini, lavorazione del lino, del tabacco, ecc. ecc.

4) nella cooperazione russa sono tenuti presenti i fini educativi e sociali, per i quali sono stanziati nei bilanci delle ingenti somme. Così la Cooperativa dei ferrovieri di Perm ha fondato, a somiglianza della Alleanza Cooperativa Torinese, in cui entra come elemento principale la

Cooperativa Ferroviaria, una biblioteca sociale, ha un fondo per pagare le tasse scolastiche dei figli dei soci, contribuisce a finanziare l'Università Popolare e il Teatro del Popolo (pag. 42).

Così l'Ufficio di Segretariato istituito presso la sede centrale dell'Unione delle Cooperative Siberiane « Conpra » vendita » ha questi compiti: « Istruisce le unioni cooperative intorno ai programmi dell'organizzazione interna, le provvede di libri e di altri mezzi di ammaestrimento, apre scuole e cooperative, corsi di conferenze, pubblica una rivista mensile per la Siberia, mantiene una libreria cooperativa, diffonde opuscoli e fogli volanti di propaganda, istituisce indagini statistiche coordinando il materiale statistico fornito dalle diverse cooperative, impartisce consigli nelle cause per mezzo degli avvocati consueti assistendo le cooperative in tutte le difficoltà di ordine giuridico che esse possano incontrare, indaga lo stato legale della cooperazione e propone dei suggerimenti agli uffici competenti, partecipa ai congressi che si occupano dei soggetti indicati ed istruisce la popolazione agricola su tutte le questioni che possono interessarla nei rapporti colle autorità ».

Passiamo ad esaminare i rapporti della cooperazione col bolscevismo. Tali rapporti sono lusingati più che sufficientemente nell'articolo del compagno Miasnikof pubblicato nel corpo del giornale, e sono pienamente confermati dallo stesso Totomianz nel cap. XI del suo volumetto. Il movimento cooperativo russo era caduto nelle mani di funzionari, tecnicamente capaci, ma rimasti politicamente molto indietro, e accadde che dopo la rivoluzione d'Ottobre, mentre le masse si orientavano verso il sistema dei Consigli, i riformisti cercavano di fare delle cooperative il campo trincerato per l'offensiva contro il bolscevismo. Il che naturalmente non poteva durare a lungo, perché le masse non si adattavano a fare il gioco dei controrivoluzionari, e gran parte dei vecchi dirigenti furono spodestati, come dichiara malinconicamente il Totomianz: « I cooperatori nuovi, usciti dalla schiera dei rivoluzionari, impadronivano demagogicamente dei posti migliori nel movimento cooperativo, cacciando i cooperatori vecchi o benemeriti del movimento e sfruttando in tal modo le istituzioni cooperative per le loro finalità di agitazione politica » (pag. 191). La cooperazione non poteva, colla dittatura del proletariato, rimanere « neutrale », tanto più che questa « neutralità » diventava il rifugio sotto cui si annidavano i peggiori nemici del nuovo regime. E i bolscevichi dovettero ricorrere in principio ad energiche misure, le quali erano più che giustificate, dal momento che il Totomianz stesso così presenta la situazione in quel periodo: « Poiché la maggioranza dei cooperatori si schierava contro i bolscevichi collaborando coi partiti borghesi nei tentativi di ristabilire l'ordine, i bolscevichi impadroniti del potere, iniziarono qua e là delle persecuzioni contro la cooperazione » (pag. 197).

I vecchi cooperatori cioè divennero degli agenti della controrivoluzione, unitamente coi partiti borghesi, e naturalmente i bolscevichi dovettero difendersi e colpirla in blocco. Ciò non ha voluto dire la morte della cooperazione, tutt'altro, anzi il movimento cooperativo continuò il suo sviluppo, diventando non più fine a sé stesso, ma apparato di produzione e di distribuzione alimentare della Repubblica dei Soviet. Altre considerazioni si potrebbero fare, ma torneremo sull'argomento di proposito.

Osserviamo per ultimo che il libretto è stampato maluccio; il nome del socialista francese Fourier vi compare tre volte (pag. 12, 28, 63) e sempre sbagliato; le tabelle statistiche sono piene di spropositi. Ne notiamo i più grossolani: A pag. 57 non è indicata la natura delle cifre date come quota media del capitale e delle vendite delle cooperative; a pag. 59: 470 rubli invece di 470 mila; a pag. 69 l'anno 1915 invece che 1905; a pag. 78 il totale della colonna delle percentuali relative alla specie delle banche popolari non torna in nessun modo; a pag. 82, delle percentuali indicate nella sesta linea una certa è errata; a pag. 84 va corretta in 4495 la seconda cifra dell'ultima colonna nella tabella ivi riportata; a pag. 70 la data 1903 va corretta probabilmente in 1905; a pag. 86 non si comprende la distinzione tra il primo e il terzo gruppo della tabella, e infine, a pag. 128-9 le tabelle ivi riportate sulle latterie sociali siberiane sono disposte in modo caotico e illeggibile.

Non notiamo ciò per pedanteria; ma perché non comprendiamo perché un libro che deve servire anche ai lettori che non hanno il tempo di spulciare gli eventuali errori ne sia pieno zeppo, e perché l'edizione « popolare » debba restare sempre sinonimo di edizione « spropositata ».

a. i.

Nei prossimi numeri:

Zino Zini: Medaglioni letterali: Guido Maupassant, Gustavo Flaubert

Carlo Petri: Comunismo anarchico e comunismo critico. Max Eastman: Il socialismo e il programma del gruppo « Clarté ».

A. Farinelli: G. G. Rousseau.

Millutin: La nazionalizzazione dell'industria.

Reissner: I principi fondamentali dell'apparato giudiziario nella Repubblica dei Consigli.

Leo Trotzkij: Lo spirito della civiltà russa.

SOTTOSCRIZIONE per L'Ordine Nuovo

L'assemblea del Fascio Giovanile Primo Maggio ha votato L. 25 per la sottoscrizione dell'ORDINE NUOVO; i giovani dell'« Amedeo Catanei », hanno riempito una lista; altre liste sono state riempite in alcuni reparti di qualche fabbrica; domenica scorsa il Fascio Giovanile Spartaco di Borgo Vittoria ha organizzato una rappresentazione teatrale in favore dell'ORDINE NUOVO.

Spontaneamente, la sottoscrizione è uscita dall'atto individuale del compagno singolo, che vuole dimostrare la sua volontà concreta di aiutare l'azione svolta dalla rassegna, e ha assunto carattere collettivo, di gruppo: la sottoscrizione ha così assunto il carattere di una manifestazione diffusa e profonda e serve a dimostrare esplicitamente che l'azione svolta dall'ORDINE NUOVO irradia contemporaneamente per interi strati sociali.

Abbiamo sempre evitato di premere sui compagni perché intraprendessero una vera e propria campagna per la sottoscrizione, pur sapendo che tra gli operai ogni campagna di tal genere ha sempre grandissime probabilità di successo: ci siamo limitati all'appello rivolto ai singoli compagni, abbonati e lettori, fedeli alla concezione che ogni manifestazione di gruppo deve essere spontanea perché abbia un significato e un valore.

Gli episodi citati sopra indicano che oggi una campagna per la sottoscrizione dell'ORDINE NUOVO avrebbe un significato e un valore, esprimerebbe una determinata volontà. Perciò non esitiamo a fare appello ai migliori e più volenterosi compagni operai perché vogliano sobbarcarsi a questa fatica: venire in redazione a ritirare le schede di sottoscrizione e raccogliere quote nei circoli, nei fasci, nelle fabbriche, nelle assemblee dei Sindacati. La sottoscrizione deve assicurare un maggior sviluppo della rassegna, un miglior servizio nella distribuzione e nella spedizione, deve dare i mezzi di acquistare libri e pubblicazioni estere che permettano di migliorare tecnicamente il giornale. La sottoscrizione deve specialmente dare i mezzi per procedere rapidamente alla stampa dei « quaderni », che ammunziamo e non pubblichiamo mai: bisogna sapere che la pubblicazione di un « quaderno » costa almeno 3000 lire, e 3000 lire per la redazione dell'ORDINE NUOVO sono soltanto l'incubo di un sogno.

Noi siamo sicuri, però, che l'azione che i compagni svolgeranno per l'ORDINE NUOVO procurerà molto più di 3000 lire e ci darà i mezzi per.... mantenere le promesse.

Le schede di sottoscrizione si possono ritirare presso la nostra redazione tutti i giorni dalle ore 17 alle 18.

Nel prossimo numero pubblicheremo il testo completo della relazione che la C. I. delle officine F. I. A. T. centro, eletta secondo il nuovo sistema del Commissari di reparto, presenta alle maestranze che le avevano dato la sua fiducia. Alcuni mesi di vita e di lotta operaia gli inizi del nuovo sistema rappresentativo di fabbrica e i primi risultati pratici che esso ha ottenuto sono considerati in questa relazione ed esposti da operai che hanno direttamente vissuto le nuove esperienze. Questa relazione può dunque rappresentare per gli operai di tutte le officine un particolare interesse. Le C. I. che volessero diffonderla nella fabbrica loro si prenotino sin d'ora onde ci possiamo regolare nella tiratura.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, province, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

27 MARZO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 42.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

PER IL CONGRESSO DEI CONSIGLI DI FABBRICA

Agli operai e contadini di tutta Italia

Operai di Torino,

Alcuni mesi sono passati da quando per opera vostra si è iniziato nell'industria torinese il movimento per l'immediata costituzione dei Consigli di Fabbrica. Dopo più di sei mesi di discussioni, di prova e di tenace lavoro la natura e gli scopi di questo movimento appaiono ormai chiari, chiaro appare quali sono in esso gli elementi di valore transitorio, quali invece gli essenziali principi nuovi che ispirano la formazione degli organismi nei quali la vita e la lotta della classe vostra trovano una nuova forma, i principi per i quali voi vivete e operate e siete pronti a lottare. E' necessario raccogliere le fila del lavoro compiuto, trarre da esso sicura norma per l'avvenire, sistemare i frutti della preziosa esperienza che voi avete raccolta accingendovi alla risoluzione dei problemi che in questo momento si presentano a chiunque partecipi alla vita della classe operaia. Mettendovi direttamente, spontaneamente al lavoro voi avete mostrato di ritenere questo metodo superiore all'altro, che consiglia di attendere ammaestramenti e piani largiti dall'alto, avete mostrato di voler diventare voi stessi gli artefici del vostro destino, di intendere la redenzione della classe che lavora come opera da compiersi dai lavoratori stessi, avete dato prova che in voi era sorta una coscienza nuova, la quale cercava una forma e un modo di azione in cui concretarsi e affermare se stessa, e questa forma avete saputo trovare. Oggi le discussioni che voi farete, le soluzioni che a voi parrà bene adottare, i piani che voi proporrete avranno questo inestimabile valore: di essere sostenuti da una conoscenza che operando si è formata, da una volontà che si è temprata nella azione, da un proposito che nelle prove si è rinsaldato, è diventato tenace e inercrollabile fiducia.

Perciò noi crediamo giunto oggi il momento opportuno di invitarvi a un Congresso nel quale si esamini quale e quanto lavoro è stato fatto finora e in quale direzione è necessario proseguire. A questo Congresso noi invitiamo a partecipare, accanto a voi, gli operai di fabbrica e i contadini dell'Italia intera, mediante loro rappresentanti diretti.

Operai di tutta Italia,

L'invito a venire a Torino, che noi vi rivolgiamo a nome degli operai torinesi, non è segno di vanità né di orgoglio particolaristico. Le maestranze torinesi sono convinte, che, se ad esse è toccato di trovarsi all'avanguardia nel movimento di preparazione degli organi adatti alla futura gestione comunista della fabbrica e della società, ciò non è per essi titolo speciale di merito se non in quanto è segno che essi si sono trovati a vivere e a lavorare in condizioni speciali che hanno favorito nella massa dei lavoratori lo sviluppo di una coscienza rivoluzionaria e di una capacità ricostruttiva. Ma l'accentramento industriale e la disciplina unitaria instaurate nell'industria torinese sono condizioni che tendono a estendersi a tutto il mondo

della economia borghese, sono le condizioni nelle quali la classe dei padroni cerca la sua salvezza.

Operai, i vostri padroni, i vostri nemici, si sforzano oggi di risolvere il problema di mantenere nelle loro mani il potere sociale, creando un sistema nazionale e mondiale che garantisca il profitto senza lavoro, che difenda la loro autorità assoluta, che permetta loro di respingervi, quando si sentiranno in forze, nell'abisso di oscurità e di miseria dal quale voi ad ogni costo volete uscire. La vostra volontà e la vostra coscienza di uomini si ribellano. Ma questa ribellione resterà sterile, si esaurirà in vani tentativi di sporadica rivolta, facili a esser domati, difficili a essere diretti al raggiungimento di un fine duraturo, se voi non riuscirete a rinnovare le forme della lotta che voi volete condurre, che sempre più si estende, si fa aspra e difficile. Dovete passare, vi si ripete da tutti, dalla difesa alla conquista, ma in qual modo? Gli organismi di resistenza che fino ad oggi vi hanno guidato, nei quali voi vi riunivate per categoria e per mestiere, hanno essi in sé la possibilità di trasformarsi in modo adeguato ai nuovi fini, ai mezzi nuovi di lotta? Anzitutto appare sempre più dannoso il cristallizzarsi di essi in una forma burocratica, che vieta loro di corrispondere direttamente ai bisogni, alla volontà, alla coscienza delle masse, che oggi, in periodo rivoluzionario, rapidamente si trasformano e sviluppano. Ma non basta, la lotta di conquista deve essere condotta con armi conquistatrici e non più di sola difesa. Una organizzazione nuova deve svilupparsi come antagonista diretta degli organi di governo dei padroni; essa deve quindi spontaneamente sorgere sul luogo del lavoro, e riunire i lavoratori tutti in quanto tutti come produttori sono soggetti a un'autorità ad essi estranea e debbono liberarsene. Il potere padronale assume forma concreta negli organismi che regolano la produzione capitalistica, anche la volontà della classe vostra si concretizza in una forma organizzativa aderente al processo della produzione, entrando nella quale ognuno di voi sia portato ad acquistare la capacità di governarsi da sé. Ecco l'origine per voi della libertà: l'origine di una formazione sociale la quale estendendosi rapidamente e universalmente vi metterà in grado di eliminare dal campo economico lo sfruttatore e l'intermediario, di diventare voi i padroni, padroni della vostra macchina, del vostro lavoro, della vita vostra, del destino della vostra classe, di essere finalmente voi, nelle competizioni delle classi, i più forti.

Ma gli stessi organismi sindacali trarranno nuovo vigore di vita dal contatto intimo con gli organismi rappresentativi di fabbrica; si spezzerà la opprimente struttura burocratica, si cercherà di superare anche nel campo sindacale il principio della unione per mestiere, di applicare il principio nuovo della unione per unità di produzione, per industria, preparando in tal modo degli organismi che abbiano in sé la capacità in un prossimo avvenire non più di regolare le

condizioni del mercato della mano d'opera salariata, ma di coordinare l'opera dei produttori associati per far valere, nel campo economico, soltanto la loro volontà.

Operai, l'azione dei Commissari di reparto e dei Consigli di fabbrica è preparazione alla rivoluzione comunista della società. Non le toglie questo carattere il fatto che essa parte dalla squadra di lavoro, dalla unità produttiva elementare, anzi, appunto perciò essa ha in sé tanta forza, essa può sperare di culminare nella conquista di tutto il potere sociale. Ciò è stato ben compreso dai vostri padroni: essi sono sull'avviso, essi si stanno accordando per coordinare l'azione loro, in modo da darvi battaglia regolare quando lo crederanno opportuno. Anche voi dovete ordinarvi allo stesso scopo, allo scopo di essere nel momento supremo i più forti, di non disperdere le energie prematuramente, di accrescerle nella concordia, nell'unione, in uno stesso programma di azione. L'unità proletaria, invano cercata negli accordi tra i diversi organismi direttivi, tra i capi separati da contese personali, è pur necessaria alla vostra vittoria. Ebbene, noi crediamo che essa sorgerà spontanea quando tutti vi unirete, nell'officina dove tutti siete eguali, creando istituti che incarnino ed esprimano la vostra volontà sola.

Contadini,

anche a voi rivolgiamo l'invito di partecipare ai lavori del Congresso dei Commissari di reparto, perchè anche voi siete oppressi dallo stesso pesante ordinamento capitalistico che gli operai vogliono spezzare. Qui in città sono le centrali di quelle banche che assorbono i vostri risparmi, che ve li rubano per dedicarli a finanziare le imprese di rapina del capitalismo, qui sono i rappresentanti del potere statale che anche voi sentite come un nemico, perchè garantisce il diritto dei vostri padroni e dei vostri sfruttatori. Gli operai sono i vostri naturali alleati, ma voi dovete mettervi sulla stessa via per la quale essi si mettono, preparando fin d'ora tutti gli organismi atti a dare a voi il potere economico e sociale.

Lavoratori, compagni,

il Congresso dei Commissari di reparto che si terrà in Torino con l'intervento di operai e contadini di tutta l'Italia potrà segnare una data importante nella storia dello sviluppo della rivoluzione proletaria italiana. Noi vorremmo che da esso uscisse, se non ancora una esplicita parola nuova, almeno il primo segno che la classe intera ha incominciato a ordinarsi a scopo di conquista effettiva, che i lavoratori di tutta l'Italia si pongono allo studio, spontaneamente, dei problemi che la rivoluzione loro presenta, e cercano di risolverli in modo unitario, concreto, coerente. Vogliamo che questo Congresso sia una manifestazione di forza insieme e di serietà data da una classe che è alla vigilia della sua liberazione. A voi la realizzazione di questo programma.

La C. E. della Sez. Socialista di Torino — Il Com. di studio dei Consigli di fabbrica torinesi — « L'Ordine Nuovo » — Il Gruppo libertario torinese.

Seguirà a questo manifesto un programma dei lavori ove saranno indicati i temi da proporre alla discussione ed i relatori. Per maggiori chiarimenti rivolgersi ad alcuno degli organismi promotori.

La fine di un potere

Le Officine Fiat-Centro raccolgono nei loro 42 reparti una massa di circa 15.000 lavoratori: i 15.000 lavoratori delle Officine Fiat-Centro guadagnano il pane quotidiano per una popolazione operaia di oltre 60.000 creature umane. Si tratta di un gigantesco apparecchio industriale che corrisponde a un piccolo Stato capitalista, che è un piccolo Stato capitalista e imperialista, perché detta legge all'industria meccanica torinese, perché tende, con la sua produttività eccezionale, a prostrare e ad assorbire tutti i concorrenti: — un piccolo Stato assoluto, che ha un autocrate: il comm. Giovanni Agnelli, il più audace e tenace dei capitani d'industria italiani, un « eroe » del capitalismo moderno.

Il capitalismo annienta i suoi « eroi »; il capitalismo sta annientando il comm. Giov. Agnelli. Il capitalismo è diventato plutocrazia, è diventato alta banca. Qualche mese fa la banca ha dato l'assalto alla Fiat; qualche mese fa è bastato che il comm. Agnelli comunicasse ai giornali la notizia delle sue dimissioni dall'amministrazione della Fiat se la banca fosse riuscita nei suoi intenti, per sbaragliare i nemici, per rimanere l'« autocrate »; qualche mese fa il comm. Agnelli era ancora un « eroe », era ancora un grande capitano d'industria, insostituibile, la cui funzione « valeva » capitalistamente decine e decine di milioni. In pochi mesi l'organizzazione (o lo sfacelo) capitalistico ha compiuto molti passi in avanti: la plutocrazia siderurgica ansaldiana ha rinnovato l'assalto, è passata sopra il cadavere del capitano d'industria, il trust bancario Commerciale-Credito Italiano ha acquistato per 300 milioni di azioni Ansaldo, il cui peso graverà sulla Fiat fino ad annientarla.

Le officine Fiat Centro sono uno Stato, difficile a governare, per la molteplicità di problemi che nascono dall'accentramento di tante migliaia e migliaia di lavoratori, che devono guadagnare il pane quotidiano per tante decine e decine di migliaia di popolazione operaia. Il processo di accentramento capitalistico annienta il grande capitano d'industria; esso dà coscienza unitaria alle masse operaie; muore il potere dell'individuo capitalista, emerge il potere della classe operaia. La massa operaia si organizza nella officina, esprime una sua rappresentanza diretta, il Consiglio dei Commissari di reparto, si dà un governo, il Comitato Esecutivo del Consiglio, si stringe disciplinata e fiduciosa intorno a questo suo governo, a questa sua coscienza impersonata in sei compagni di lavoro, modesti, tenaci, coraggiosi, che si sentono forti appunto perché sanno di essere la coscienza organizzata della massa, perché attraverso l'articolazione dei Commissari si mantengono sempre a contatto con tutta la massa e ne ricevono anche le più deboli e confuse vibrazioni. Il comm. Agnelli non riesce più a governare autocraticamente la massa, perché questa non è più un agglomerato caotico di singoli individui assunti casualmente e casualmente disseminati intorno alle macchine, ma ha acquistato una figura, una unità, una coscienza che opera e parla per lei, che si impone per lei, che è come il suo indice, teso a minacciare e ad ammonire. Il comm. Agnelli offende il governo operaio e in un quarto d'ora 15.000 operai hanno smesso il lavoro, sono raccolti in due comizi grandiosi nell'interno dell'officina, ottengono la ritrattazione. In quel momento ha vissuto intensamente il primo Consiglio di fabbrica nato in Italia, ha vissuto fortemente, in modo da dimostrare la sua vitalità e la linea del suo sviluppo.

Il processo di sfacelo del capitalismo annienta il capitano d'industria; il processo di sviluppo della rivoluzione comunista crea il Consiglio di fabbrica, che deve sostituire l'« eroe » nel potere industriale, che deve, attraverso il disciplinato e coscienzioso lavoro della classe operaia, rinnovare la struttura della Società e annientare ogni forma di Stato.

Relazione del Comitato Esecutivo delle Officine F.I.A.T. Centro

Compagni operai,

Nell'assumere la carica delicatissima di membri del Comitato Esecutivo affidati dal Consiglio dei Commissari di Reparto, avevamo coscienza del compito gravoso che ci attendeva sia per la risoluzione delle innumerevoli vertenze che sorgono in officina tra la maestranza e la Ditta, sia per l'esplicazione dell'attività generale tendente ad acquistare diritti e libertà estremamente necessarie al Comitato Esecutivo per l'attuazione del mandato accettato. Le nostre previsioni furono però di molto inferiori all'immane lavoro cui dovemmo sobbarcarci.

Elencare minutamente i reclami, le richieste di aumento paga, i ritocchi cottimo, le revocche di licenziamento, le vertenze disciplinari e l'infinità di vertenze d'ogni genere interessanti gli operai (— esse si aggirano intorno al numero di 800 e sono elencate in appositi registri del Comitato Esecutivo —) non può avere per voi che un valore relativo. In questo periodo rivoluzionario tutti attendono con ansia l'esito di grandi eventi e voi sentite il bisogno di discutere problemi di importanza collettiva, inerenti all'elevazione morale e intellettuale della classe operaia, inerenti al processo rivoluzionario che sboccherà nel potere proletario sui mezzi di produzione e di scambio. Appunto perché non perdiamo di vista il fine di elevare la massa con discussioni di importanza sociale, ci siamo proposti di limitare la nostra relazione ai soli fatti di interesse generale, soffermandoci specialmente sulle grandi agitazioni di carattere economico e politico.

Introduzione del cronometraggio per la determinazione dei prezzi-cottimo.

Verso la metà del mese di ottobre la Direzione introdusse nelle officine un nuovo sistema per la determinazione dei prezzi-cottimo. Esso consiste nel computare, mediante il cronometraggio, i tempi attivi e passivi occorrenti per ogni lavorazione, moltiplicando poi i tempi così ottenuti per la paga nominale più la addizionale. Se si tengono presenti le condizioni delle paghe nominali e dei relativi addizionali di allora in rapporto ai guadagni globali degli operai lavoratori a cottimo, si comprende subito il danno materiale che il sistema nuovo avrebbe arrecato agli operai stessi. Il Comitato Esecutivo e i Commissari di Reparto insorsero subito in difesa degli interessati. In una riunione con la Direzione, appositamente provocata, il C. E. protestò per il mancato preavviso degli intendimenti della Ditta; ricordò lo stato delle officine, che non permette l'immediata introduzione di un sistema che presuppone il più assoluto perfezionamento degli strumenti di lavoro; ricordò pure le consuetudini vigenti nella FIAT per la determinazione dei prezzi e cioè il non aver mai voluto dar corso ad aumenti di merito sulla paga nominale, permettendo solo nei casi di assoluta necessità di rivedere i guadagni degli operai e di elevare le percentuali dei guadagni sui cottimi: non era quindi possibile tener solo conto della paga nominale, invece che dei guadagni e delle competenze complessive.

Le discussioni in proposito furono lunghe e molto animate. La Direzione, a suffragio della sua tesi, sosteneva che il nuovo sistema non veniva a vulnerare i guadagni degli operai, ma tendeva solo ad aumentare la produzione con un maggior controllo indispensabile per la vita dell'industria: — tendeva cioè ad aumentare il profitto capitalista e a spostare a vantaggio degli industriali i rapporti economici di classe. Il Comitato Esecutivo mantenne ferma la sua opposizione e si concluse decidendo di sospendere ogni innovazione in attesa di un definitivo accordo tra le parti interessate.

Siete stati già informati in apposite assemblee delle trattative che si svolsero ulteriormente, coll'intervento di un delegato della FIOM, in seno alla Commissione nominata per questo fine. Si poté ottenere quanto segue: — I tempi computati dal cronometraggio

verranno moltiplicati, per determinare il prezzo della lavorazione, per le seguenti tre quote fisse comprendenti le relative paghe:

$$\begin{array}{l} 1,20 + 50 \\ 1,30 + 60 \\ 1,30 + 70 \end{array} \left\{ \begin{array}{l} 2,30 \\ 2,30 \\ 2,30 \end{array} \right. \left\{ \begin{array}{l} 1,40 + 80 \\ 1,50 + 80 \\ 1,60 + 90 \end{array} \right\} \left\{ \begin{array}{l} 2,53 \\ 2,53 \\ 2,53 \end{array} \right. \left\{ \begin{array}{l} 1,60 + 90 \\ 1,70 + 1 \\ 1,70 + 1 \end{array} \right\} 2,83$$

Questo sistema, applicato sotto il rigido controllo del C. E., determina una minore sperequazione nei guadagni e viene ad eliminare i favoritismi tanto deprecati dagli operai e dalle istituzioni proletarie.

A uguale lavoro uguale salario.

La Direzione, tendendo sempre a ridurre il costo della mano d'opera, verso la fine di febbraio applicò il sistema anche alle donne adibite a lavori di competenza maschile, diminuendo vistosamente i prezzi dei cottimi in rubrica. Il C. E. intervenne e fece adottare il principio « ad uguale lavoro uguale salario », tanto discusso nei Congressi Sindacali delle diverse categorie operaie.

Questo principio fu fatto trionfare dal C. E. anche in altre occasioni. Nelle squadre a cottimo collettivo, costituite con operai pagati con tariffe orarie diverse, ma adibiti a mansioni uguali, il C. E. ottenne che il cottimo fosse diviso in parti uguali e non proporzionalmente alla paga oraria. Il C. E. trovò in questo caso il consenso non solo degli operai a tariffa oraria minima, che erano danneggiati, ma anche il consenso degli operai a tariffa massima, che erano ingiustamente favoriti. Il C. E. stabilì anche in questo caso un principio che è conforme agli ideali proletari, ed eliminò possibili cause di dissidio e di conflitto nel seno della classe operaia.

Aumenti di salario ai manovali, agli addetti ai Carri-servizio e agli affilatori.

Poiché il continuo e vertiginoso aumento del costo della vita, rendeva quasi impossibile il sostentamento proprio e della propria famiglia, le diverse categorie furono costrette a nuove richieste di aumento dei salari. Il C. E. sostenne con tutte le sue forze le richieste degli operai, ed è confortante poter oggi constatare come le vertenze nate in proposito siano state risolte favorevolmente agli operai mediante l'opera del C. E. coordinata a quella del Comitato Direttivo sindacale.

Sono noti a tutti i sensibili aumenti corrisposti ai manovali ed è noto come negli ultimi giorni della nostra gestione ci siamo attivamente interessati presso il C. D. e presso l'Amministrazione della FIAT per sostenere le trenta lire di retroattività.

Per i conduttori di carri servizio fu necessario formulare un apposito memoriale col quale si riuscì ad aumentare le paghe-base di 20 centesimi per tutte le categorie e ad elevare il minimo di paga da 1,10 ad 1,40 con relativo aumento nelle addizionali; si riuscì a risolvere definitivamente la questione delicatissima delle ore straordinarie, stabilendo criteri che si uniformano ai nostri principi.

Il concordato considerava ingiustamente gli affilatori come appartenenti alla terza tabella degli economisti, mentre la capacità richiesta dal delicatissimo lavoro li qualificava di per sé stessa come operai appartenenti alla prima tabella. Fu imposta quindi un'agitazione e in seguito a diversi abboccamenti, il C. E. riuscì a ottenere che la Direzione riconoscesse il diritto reclamato dagli affilatori e da tutti quelli cui si richiede nel lavoro una capacità ragguardevole: operai fucinatori, addetti alla sala prova, elettricisti, addetti alla sala macchine.

Anche i lattonieri, i gasisti, e i muratori ottennero aumenti varianti dai 20 ai 40 centesimi.

Licenziamenti.

Da più mesi si lamenta nell'industria meccanica una preoccupante deficienza di materiale, tanto vero che gli operai cottimisti si lagnavano per le eccessive ore lavorative ad economia dovute precisamente a questa deficienza. Gli industriali, ricorrendo

ai criteri usati nel passato, ricorsero al licenziamento di personale su vasta scala. In questa grave questione il C. E. si uniformò ai criteri sostenuti dagli organi direttivi sindacali: addivenire alla riduzione di ore di lavoro piuttosto che venire ai licenziamenti. Fra i licenziati erano due Commissari di Reparto dei Carri servizio, ciò che lasciava supporre i licenziamenti fossero fatti per reazione politica. Il C. E. intervenne e fece intendere che non avrebbe permesso l'esecuzione delle intenzioni della Direzione a danno degli operai; la Direzione revocò il licenziamento dei due Commissari, mantenendo gli altri, cosa che né il C. E. né i Commissari stessi accettarono per intuitive ragioni di dignità. Con rammarico dobbiamo ricordare come la solidarietà degli operai della categoria verso i licenziati lasciò molto a desiderare.

Gran parte dei licenziamenti furono revocati per l'intervento del C. E.; alcuni licenziati furono occupati in altre officine come da accordi tra la FIAT e il C. D. sindacale, al quale la Ditta ricorse non riuscendo ad accordarsi col C. E.

Il C. E. insorse in difesa di un Commissario del Reparto Automobili licenziato con il pretesto d'aver offeso la dignità del reazionario Pieri, collaudatore generale, la cui prepotenza e il cui temperamento provocante erano generalmente noti. Pur essendo vera la contesa tra i due, la verità è che il Commissario venne licenziato perché era attivissimo nell'aiutare il C. E. nell'opera di difesa degli interessi operai. Bisogna ricordare la prova di solidarietà data dagli operai del reparto al proprio Commissario; da essa il C. E. attinse forza per svolgere il suo mandato: la Direzione rimase scossa dalle forti argomentazioni del C. E. e fu convinta dei gravi torti addebitati al Collaudatore Capo del personale, ma contrariamente al desiderio del C. E. il licenziamento del nostro compagno non fu revocato e fu invece licenziato anche il Collaudatore. Non riuscimmo è vero, ad impedire il licenziamento del compagno, ma chi conosce l'autorità goduta dal collaudatore Pieri alla FIAT, comprende tutta l'importanza del suo licenziamento. Oggi abbiamo nell'interno dell'officina un reazionario di meno; l'ex Commissario di Reparto dà intanto tutta la sua attività come Segretario camerale a Rivarolo Ligure.

Agitazione degli economisti.

Il grave problema del costo della vita giustificava pure l'agitazione degli economisti e cottimisti, che per ragioni indipendenti dalla loro volontà erano costretti a lavorare ad economia: essi avanzarono quindi richieste di aumenti sulle paghe nominali. Il C. E. riconoscendo la giustizia della causa non esitò un istante ad impostare l'agitazione. Mentre il C. E. si accingeva a convocare gli operai per accordarsi sulle modalità e la portata della richiesta, la Direzione, certamente venuto a sentire dei desiderata degli operai, venne incontro ad essi con uno schema-progetto tendente ad introdurre un sistema di cottimipremio per tutti gli economisti assicurando loro un aumento di 25 centesimi. Il C. E., d'accordo col C. D. Sindacale, esaminò le proposte della Ditta sotto i diversi aspetti e sentì il parere di molti compagni, le rispose per una questione di principio. Gli operai interessati furono convocati in assemblea e si nominò un comitato d'agitazione rappresentante tutte le categorie, il quale affidò al C. E. il mandato di portare a termine la delicata questione: il C. E. però propose la nomina di una commissione alla quale parteciparono alcuni suoi membri.

I delegati operai sostennero nelle trattative il criterio che non si dovessero aumentare le categorie e che fosse dato un aumento corrispondente ed eguale per tutti. La Direzione, in conformità a questi criteri, era disposta a concedere soltanto un aumento di 30 cent., ciò che non era soddisfacente per gli operai interessati. In seguito alle insistenze dei delegati operai la Direzione troncò bruscamente ogni discussione, demandando la vertenza all'AMMA e provocando in tal modo un grande fermento e una grande agitazione in diversi reparti: ciò costrinse la Ditta a riprendere le trattative, alle quali partecipò un rappresentante del Comitato Centrale della FIOM. La Ditta concesse 40 cent. di aumento per tutti gli

operai e 30 cent. per gli economisti e per tutta la maestranza appartenente alla prima tabella del vigente concordato. La Commissione Operaia e gli operai, riuniti in assemblea, accettarono questa combinazione, spiacenti di non aver potuto ottenere 40 cent. anche per tutte le altre categorie.

Solidarietà con le categorie in sciopero.

Lo spirito di solidarietà che alberga in ogni coscienza operaia, anche per le categorie proletarie poco affini alla nostra, ma che lottano per svincolarsi dallo sfruttamento capitalistico, non poteva rimanere inerte di fronte all'agitazione degli impiegati. La solidarietà che gli operai dettero agli impiegati culminò nella fermata dei reparti e nella espulsione dall'officina dei crumiri che per il numero rilevante potevano determinare una sconfitta degli scioperanti seguita da una reazione inevitabile. La vittoria degli impiegati fu dovuta in gran parte alla incondizionata solidarietà degli operai; ciò sia detto non per vanagloria o per desiderio di riconoscenza, ma come ammonimento alla classe impiegatistica che ogni equo desiderio e ogni rivendicazione si può attuare solo attraverso la coscienziosa e salda unione di tutte le forze.

Non è il caso di ricordare neppure la solidarietà data ai manovali per sostenerli nelle giustificate loro richieste d'aumento perché insistere su di essa significherebbe offendere i principi su cui si basano le nostre istituzioni e l'azione proletaria. E' necessario però ricordare l'atteggiamento assunto dai Commissari di Reparto in seguito alla minaccia di chiusura dell'officina da parte della Direzione. I manovali erano compatti nello sciopero e molti operai, trovandosi senza materiale, forzatamente dovevano rimanere inoperosi. La Direzione piuttosto che rivedere le richieste dei manovali, minacciò di chiuderle le officine se gli operai non avessero sostituito le mansioni della manovalanza. Il Comitato Esecutivo comunicò alla Direzione che gli operai non avrebbero mai compiuto un atto di tal genere e che avrebbero affrontato tutte le conseguenze della loro decisione; convocò quindi i Commissari di Reparto e dopo una lunga discussione, fu approvato il seguente ordine del giorno:

« I Commissari di Reparto riuniti d'urgenza per discutere in merito alla minaccia di chiusura dell'officina in conseguenza allo sciopero dei manovali;

« mentre si dichiarano solidali con questi loro compagni di lavoro,

« invitano la Direzione a rivedere le richieste dei manovali per addivenire ad una soluzione;

« e la diffidano che se si chiuderanno le officine, gli operai intendono essere risarciti dei danni in misura della media dei tre mesi di guadagni complessivi ».

Dopo di ciò la Direzione comprese che era molto più conveniente tenere aperte le officine.

Il Comitato Esecutivo si curò di ovviare alle conseguenze causate dalla sospensione del servizio tramviario: in tutti i casi, dopo sentito il parere dei Commissari, riuscì ad ottenere orari e permessi eccezionali e convenienti per tutti gli operai.

Bambini di Vienna.

Prima e durante la guerra la classe operaia aveva espresso con chiarezza il suo parere sulla conflagrazione europea sostenendo che essa non era scoppiata per ragioni etniche - storiche o linguistiche, ma solo per effetto dello acuirsi delle lotte per la concorrenza e per la preminenza del dominio capitalistico di una o più nazioni sopra le altre. La classe operaia aveva anche una concezione ben chiara sulla vera natura della borghesia internazionale che non sente mai alcuna pietà ed è insensibile alle strazianti e disperate grida di morte elevate dalle vittime proletarie: perciò non si è meravigliata nell'apprendere le atroci barbarie commesse dalla borghesia vincitrice a danno dei vinti specialmente dei proletari rei solo di aver subito la guerra e d'aver osato ribellarsi alle tremende ingiustizie della loro classe dominante. Di fronte allo straziante dolore delle popolazioni favoratrici austriache per la perdita di migliaia e migliaia di bambini, il proletariato è rimasto inorridito, ma, animato sempre da sentimenti umani e al fine di stringere sempre più i vincoli di fratellanza tra i proletari degli altri paesi, ha raccolto

colto l'appello disperato dei proletari austriaci e ha offerto ai loro bambini aiuto e conforto. Il Comitato Esecutivo si è adoperato con amore, animato dai propositi e dai sentimenti della classe operaia, perché le trattative settimanali stabilite dal Comitato Operaio appositamente composte, dessero il maggior gettito possibile. Il C. E. ha incontrato nella massa la più grande e spontanea adesione all'iniziativa: questo anche, e soprattutto, per opera dei Commissari di Reparto che seppero svolgere in tutta l'officina la propaganda necessaria.

Compito del nuovo C. E. sarà quello di continuare in questa nobile e umana opera invitando gli operai a continuare a concorrervi nella misura delle loro forze.

Rapporti con la Direzione.

Il Comitato Esecutivo fin dal primo giorno in cui si presentò alla Direzione per il riconoscimento ufficiale, fu molto impressionato nell'apprendere che la Direzione stessa voleva impedire da allora in poi ai membri del C. E. di circolare nei Reparti nelle ore di lavoro; che non intendeva riconoscere i Commissari di Reparto neppure ufficiosamente, e che intendeva prendere severi provvedimenti contro i trasgressori di tali norme adducendo a giustificazione che gli operai e i Commissari di Reparto e i membri del C. E. abbandonavano continuamente i loro posti e andavano a zonzo per le officine indugiandosi troppo spesso inopportuno, discutendo in gruppi e intralciando così il buon andamento della produzione.

Il Comitato Esecutivo non ebbe difficoltà a dimostrare quanto fossero esagerate le preoccupazioni della Ditta basate su informazioni false e sostenne che le istituzioni operaie non vanno a ritroso, ma che anzi conseguentemente allo sviluppo generale della società, acquistano sempre nuovi diritti e nuove libertà. I diritti e le libertà già conseguite dovevano quindi considerarsi come inviolabili; se la Ditta avesse insistito nei provvedimenti, gli operai avrebbero immediatamente sospeso il lavoro. In proposito vennero iniziate delle trattative. Dimostrammo la necessità assoluta che tutti i membri del C. E. possano circolare in tutti i Reparti e che tre di essi seggano in permanenza nel proprio ufficio lasciando agli altri tre la facoltà di recarsi nell'ufficio stesso tutte le volte che ciò sia richiesto da qualunque fatto nuovo. Dimostrammo come le affermazioni sulla indisciplina degli operai fossero molto esagerate e esprimevamo la nostra meraviglia per la cieca fiducia che la Direzione pone nei rapporti dei capi dipendenti troppo zelanti e volutamente inesatti. Il C. E. sostenne con fermezza che gli operai non intendono più essere sottoposti alla disciplina di caserma instaurata durante il periodo bellico e mantenuta con la minaccia militaristica, ma vogliono dare la loro prestazione d'opera solo con un trattamento umano e coscienzioso.

Il C. E. ottenne le libertà richieste e ottenne per i Commissari la facoltà di recarsi nell'ufficio del C. E. nei casi di urgenza assoluta e previo permesso del Capo-Reparto. Su queste delicate questioni quasi tutti i giorni era necessario discutere perché la Direzione con ogni mezzo tentava di impedire ai membri del C. E. di svolgere il proprio mandato; l'opposizione culminò negli ultimi giorni della nostra gestione: la Direzione vietò ai Capi-Reparto di dare al C. E. qualsiasi chiarimento richiesto e decise di non ricevere più il C. E. anche per questioni urgenti se non dopo le 18.30.

La Direzione inoltre decise che tutte le richieste e tutti i reclami degli operai dovessero prima che al C. E. essere presentati ai dipendenti della Ditta.

Il C. E. comprese che con questi radicali provvedimenti si voleva annientare completamente le sue funzioni e chiese immediatamente un abboccamento. Avendo ricevuto come risposta un rifiuto formulato anche in malo modo, il C. E. decise di far sospendere il lavoro a tutta la maestranza tanto al Nord che al Sud e di tenere il comizio nell'interno dell'officina per rendere edotti gli operai degli intendimenti della Direzione.

E' confortante ricordare la meravigliosa dimostrazione di forza data dagli operai in difesa del C. E. e soprattutto la disciplina di questa grande massa di migliaia e migliaia di lavoratori. Si può con orgoglio affermare che la classe operaia è matura per assun-

gere ai destini che le apre la storia. Soprattutto per questa disciplina forte e coesa il C. E. è riuscito a persuadere la Direzione che bisognava desistere dalle misure tendenti a rendere inattiva e inefficace l'azione dell'organismo di fabbrica.

La libertà d'azione per i Commissari di Reparto, che era uno dei nostri maggiori desideri, si poté ottenere per il semplice motivo che la Direzione intendeva discutere su questo argomento soltanto colla FIOM poiché si trattava di questioni di carattere generale. Ed anche perchè si attendevano in proposito chiare disposizioni da parte del Comitato Direttivo. Facciamo voti perchè il Comitato di Studio convochi al più presto il Congresso dei Commissari perchè trovino una loro prima definizione le mansioni dei Commissari stessi e siano determinate le libertà necessarie all'esplicazione del loro mandato.

Rapporti con i nostri organi direttivi.

E' con un largo senso di disciplina e fermamente convinti che ogni azione proletaria per essere efficiente deve svolgersi in completa armonia tra operai ed organi direttivi, che noi fummo ossequienti a tutti i deliberati emanati da questi ultimi, di qualunque genere fossero, e li tenemmo sempre al corrente del nostro operato.

In occasione della sospensione del lavoro per in-

neggiare all'anniversario della Rivoluzione russa, il C. E., a richiesta della Direzione — la quale credeva di potersi valere del fatto per multare gli operai conformemente a quanto prescrive il concordato — fece per iscritto la seguente comunicazione:

Onorevole Amministrazione,

« In ottemperanza ai deliberati del Partito Socialista e della C. del L., la Commissione Interna di questa officina comunica alla Spett. Direzione che gli operai si asterranno dal lavoro domani 7 corrente in ricorrenza del secondo anniversario della Rivoluzione Russa.

La Commissione Interna ».

Le conseguenze sono a conoscenza di tutti e gli Industriali dovettero sborsare diversi milioni per la erronea interpretazione del Concordato o per meglio dire, per aver voluto scemare i diritti acquisiti dagli operai nelle agitazioni e nelle manifestazioni politiche.

L'uscita della maestranza per protestare contro la brutale aggressione perpetrata a danno dei deputati socialisti alla Camera fu veramente imponente e meravigliosa anche perchè in questa occasione fu indispensabile l'opera dei commissari di Reparto con i quali si è potuto istantaneamente disciplinare l'uscita stessa.

Il parere del C. E. sui Consigli d'Officina.

La costituzione dei Consigli nelle officine torinesi ha provocato discussioni diffuse e minuziose sulla natura, i limiti, la linea di sviluppo, i fini immediati e lontani di questa nuova istituzione della classe operaia. I compagni del Comitato di Studio dei Consigli torinesi raccolgono, coordinano, analizzano il materiale di concezioni e di esperienze che già si è accumulato per poter giungere alla formulazione di un programma d'azione che sia concreto e nel tempo stesso non rappresenti un inceppo per ulteriori sviluppi: il prossimo Congresso dei Commissari di fabbrica deciderà su questo programma. In attesa del Congresso ci permettiamo di contribuire alla discussione, esponendo il nostro modesto parere, risultato dell'esperienza acquistata attraverso la nostra breve gestione.

L'idea socialista è in continuo e meraviglioso sviluppo nella coscienza degli operai. Gli operai si convincono sempre più che la lotta di classe deve tendere al conseguimento delle rivendicazioni radicali e sono persuasi che i fini massimi saranno attuati soltanto attraverso la stretta unione di tutte le forze e di tutte le volontà proletarie. Questa nuova psicologia rende urgente non solo la necessità di consolidare le organizzazioni di classe già esistenti, ma anche quella di creare e di coordinare nuovi organismi predisposti ad una azione rivoluzionaria non più generica e teorica ma pratica e proficua che si svolga attraverso le esperienze del lavoro, in modo da aderire all'intero processo di produzione industriale. Siamo convinti che l'istituzione meglio corrispondente a queste assillanti urgenze è appunto il Consiglio di officina, le sue forze e le cui attività devono disciplinatamente convergere alla costruzione del sistema dei Soviet locali, regionali, nazionali.

Lo scopo precipuo e fondamentale dei Consigli di officina e dei Soviet deve essere tecnico e amministrativo: essi devono proporsi di disciplinare, coordinando, tutte le forze produttive per una migliore e maggiore produzione a vantaggio della collettività. Finché non sarà abbattuto il dominio capitalistico e non saranno annientate le barriere tra le diverse classi, l'attività del Consiglio d'Officina deve inquadrarsi nell'azione politica generale della classe operaia marante alla dittatura proletaria. In questo periodo di intensa preparazione rivoluzionaria il Consiglio di fabbrica deve tendere a coinvolgere tutti quanti i lavoratori del braccio e del cervello nel processo attivo e cosciente della lotta politica e rivoluzionaria, deve tendere a far sì che ogni individuo della classe lavoratrice diventi un militante disciplinato, consapevole della verità rivoluzionaria: L'emancipazione dei lavoratori sarà opera degli stessi lavoratori.

Il Consiglio d'officina deve essere l'espressione

genuina di tutti i lavoratori di una determinata fabbrica: deve essere composto di Commissari organizzati nei Sindacati professionali, ma eletti da tutti i produttori, organizzati e non organizzati; l'assemblea di questi Commissari eleggerà un proprio Comitato esecutivo; i Comitati esecutivi degli operai, dei capi tecnici e degli impiegati costituiranno il massimo organismo proletario dell'Officina.

La forma dei Consigli d'officina dovrà sempre essere discussa e poter essere modificata. La forma del Consiglio dipende dalla potenza politica ed economica della classe operaia, è cioè strettamente connessa alle diverse fasi del processo rivoluzionario. Molta strada e non certo facile, dovrà ancora essere percorsa prima che il Consiglio d'Officina possa diventare una forza preponderante sui rispettivi poteri capitalistici. La metà sarà però tanto più vicina quanto più la volontà e le forze disciplinate del proletariato convergeranno a questo scopo, accrescendo la potenza del Consiglio d'Officina.

Nessuna Commissione Interna avrebbe potuto svolgere la mole di lavoro che risulta dalla presente relazione se non basandosi sul confortante ed efficace aiuto dei Commissari di Reparto, senza essere cioè il Comitato Esecutivo di un Consiglio di fabbrica. Attraverso i Commissari di Reparto, è stato possibile, in diverse riunioni, accertarsi della vera espressione della volontà operaia nelle agitazioni, è stato possibile coordinare l'attività molteplice domandata dalla vastità dell'officina, e impedire il ripetersi delle fermate inconsulte del lavoro. Le grandi manifestazioni di carattere politico o per la difesa dei diritti acquisiti sono riuscite perfettamente per l'opera dei Commissari: ne consegue che il Consiglio d'Officina è l'apparecchio più idoneo di cui possa servirsi il proletariato per attuare la sua disciplina e la sua potenza di classe, è l'arma più efficace che il proletariato può impugnare per il conseguimento delle sue finalità.

Deigna di menzione è l'opera svolta dal segretario di collegamento, specie nelle sotto-sezioni della F.I.A.T. Per l'attività del Segretario di collegamento alcune richieste sono state presentate collettivamente per gruppi di officine, è stato possibile stabilire accordi tra diversi Comitati esecutivi e attenersi alle disposizioni prese in comune senza urtare con le esigenze particolari di ogni officina. Il procedere di comune accordo fra le diverse officine è per i Consigli fonte di coesione e di ordine proletario, elementi fondamentali sui quali deve basarsi l'edificio del Soviet locale. E' dunque necessario valorizzare debitamente l'opera dei Segretari di collegamento e dar loro la possibilità di svolgere più completamente e più spesso le loro mansioni.

Il problema del riconoscimento o meno dei Commissari di Reparto da parte della Direzione, specie dopo

la minaccia espressa in proposito dagli industriali, è sembrato a qualcuno di una eccezionale gravità. A nostro modesto avviso questo problema è invece di importanza relativa. E' fuori di qualsiasi dubbio che gli industriali non accetteranno di riconoscere e di lasciar funzionare pacificamente il Consiglio di officina che tende appunto ad abbattere il dominio capitalistico minando i pilastri sui quali poggia la borghesia. Il riconoscimento avverrebbe solo se i proponenti dei Consigli facessero esplicita dichiarazione di limitarsi all'attività inerente ai patti di lavoro, e di voler collaborare alla conservazione del regime borghese attuale, dando di questi loro buoni propositi garanzie solide e prove esuberanti. Per ottenere il riconoscimento dei Consigli occorrerebbe stipulare contratti e accettare tutte le limitazioni legali che gli industriali intendessero bene introdurre. Ciò significherebbe la morte sicura del nuovo istituto operaio che può affermarsi e svilupparsi solo in quanto conserva la libertà di muoversi e di modificare il suo organamento a seconda che mutano le esigenze del processo rivoluzionario e la psicologia della classe operaia.

Quello che invece preme di più e che merita di essere discusso con la maturità e la consapevolezza necessarie è di definire il compito particolare del Consiglio d'Officina nell'attuazione dei nostri programmi e di stabilire quali debbono essere le mansioni dei Commissari e del Comitato Esecutivo in rapporto alle nostre forze rivoluzionarie. Il resto verrà da sé, in conseguenza dell'assillante necessità di sconvolgere gli attuali ordinamenti sociali, per liberare le forze produttive dalle catene che le tengono paralizzate, e in conseguenza della forza politica nazionale e internazionale che la classe operaia sarà riuscita a organizzare. Gli industriali non sono degli dei e neppure dei superuomini: essi dovranno sottostare alle leggi dello sviluppo storico. Il meraviglioso risveglio della classe operaia, che caratterizza il periodo attuale, è il risultato del progresso tecnico industriale, che i capitalisti hanno attuato per ragioni di profitto individuale e per mettere lo Stato borghese in grado di vincere la guerra imperialista. La superiore posizione che oggi la classe operaia occupa nel campo industriale, nel processo della produzione dovrà essere riconosciuta non dagli industriali, ma dalla Storia. La classe lavoratrice è stanca di essere sfruttata e di essere considerata come composta di pàia; il sistema di imperio autocratico nella disciplina industriale non può più reggere, è diventato un vero e proprio sistematico sabotaggio dell'apparato di produzione industriale. Sono diventate necessarie forme di governo industriale democratiche, corrispondenti alla posizione storica che oggi occupa la classe operaia. Il Consiglio d'officina è la forma di questo governo industriale democratico. Se gli industriali si oppongono al funzionamento dei Consigli, se gli industriali, per finalità politiche, per mantenere il loro privilegio, vogliono comprimere i tentativi che la classe operaia fa per ritrovare nuovi modi di produzione, ebbene, riuniremo le nostre forze, chiameremo alla battaglia le armate proletarie che accampano nelle officine, nei cantieri, nelle miniere, nei campi d'Italia, imposteremo tutte le nostre forze e imposteremo la nostra volontà come abbiamo fatto per il riconoscimento delle Organizzazioni professionali, come abbiamo fatto per le otto ore. Non ci facciamo illusioni: gli industriali sono anch'essi convinti che la classe operaia necessariamente deve procedere innanzi nelle affermazioni del suo potere e dei suoi fini rivoluzionari, e si organizzano fortemente in grandi coalizioni capitalistiche e bancarie; la battaglia non può essere evitata perchè sono in gioco i privilegi fondamentali della classe capitalista, sui quali poggia tutto l'edificio della Società divisa in classi, culminante nello Stato borghese; la nostra volontà ricostruttrice dovrà necessariamente essere imposta, e solo dopo la vittoria della classe operaia potremo procedere bene nel lavoro comune rivolto alla produzione della comune ricchezza.

Le mansioni cui dovranno dedicarsi i Commissari di Reparto si possono considerare di due specie. Come mansioni minime l'attività dei Commissari deve svolgersi intorno ai reclami di qualsiasi genere; i Commissari devono porsi in grado di comprendere e chiarire tutti i fatti che succedono nel lavoro e nello svol-

gimento dei rapporti che intercorrono tra la maggioranza, la ditta e gli organi direttivi del proletariato: devono informare il Comitato Esecutivo di tutto l'andamento dell'officina, di tutte le manifestazioni e i desideri degli operai; devono comunicare le disposizioni deliberate tra il Consiglio d'officina e il C. E. e curare affinché siano attuate col dovuto ordine e con disciplina proletaria: devono vigilare affinché le norme regolamentari e igieniche vengano debitamente osservate.

Come mansione massima invece si intende lo svolgimento di un'attività nel campo tecnico, politico e disciplinare. Ogni Commissario deve predisporre i suoi compagni di lavoro ad una scrupolosa disciplina proletaria sia nei rapporti con le deliberazioni del Consiglio, sia nel processo del lavoro: deve esortarli a rendersi coscienti dell'importanza e del significato del proprio lavoro, inducendoli a frequentare scuole pubbliche e private, per essere in grado, con l'esperienza pratica e con la cultura individuale, di comprendere le esigenze e le tendenze dell'industria moderna e aver quindi la capacità di imprimerle un maggiore sviluppo quando sarà socializzata; deve svolgere una propaganda persuasiva, prendendo lo spunto da tutti gli avvenimenti quotidiani, sui metodi e i fini del Partito Socialista e per ottenere l'iscrizione in massa degli operai nelle organizzazioni sindacali e politiche; deve specialmente valorizzare il Comitato Esecutivo del Consiglio d'Officina, massimo organismo dell'autogoverno proletario; i Commissari devono sempre tenersi pronti politicamente ad ogni evento e ad ogni appello degli organi direttivi della classe operaia.

Se i Commissari svolgeranno con disciplina e coscienza proletaria queste loro mansioni, senza avvilirsi se queste spesso sembrano molto modeste e di piccolissima importanza nel quadro generale della Rivoluzione, noi riusciremo a costruire un gigantesco polipo i cui tentacoli si infiltrano in tutte le pieghe della vita moderna industriale, abbracciando e coordinando tutte le attività produttive e rivoluzionarie, riusciremo a costruire un formidabile strumento di lotta da rivolgere per il conseguimento dei nostri fini e per l'instauramento del potere proletario.

Il nuovo C. E. avrà il compito di consolidare e rendere sempre più efficace la nuova istituzione dei Consigli, escogitando ogni mezzo atto a educare gli operai in tutte le attività tecniche, politiche, morali, necessarie per collaborare alla costruzione della Società comunista; esso dovrà portare a termine le trattative intavolate dall'attuale C. E. con la Direzione per la fondazione di una biblioteca circolante d'officina ricca di libri sull'industria, sulla storia e sulla economia politica.

Concludiamo esortando i dirigenti le organizzazioni, i quali manifestano una grande avversione per i Consigli d'Officina, a voler riesaminare le loro vedute in proposito e a stringersi con i propugnatori dei Consigli per renderne più omogenea e rapida l'attuazione. Esortiamo pure gli operai, che rivolgono lo sguardo alla luce d'Oriente con tanta aspettazione, a voler imitare i nostri valorosi compagni russi nella volontà, nella tenacia e nella fede, e a dedicarsi con spirito di sacrificio e di abnegazione al lavoro dei Consigli d'Officina per la sollecita instaurazione del regime socialista.

IL COMITATO ESECUTIVO
Aprà Giovanni, aggiustatore - Bordighieri Felice, tornitore - Carretto Giorgio, tornitore - Danusso Carlo, tornitore - Giorgi Felice, aggiustatore - Parodi Giovanni, aggiustatore.

Questa relazione fu approvata dall'assemblea generale degli operai delle Officine F.I.A.T. Centro il 20 marzo scorso all'unanimità, e alla Commissione Interna fu rinovato il mandato.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Presentazione di Andreas Latzko

Come presentazione di A. Latzko diamo la prefazione di S. Zweig all'*Ultimo uomo* e la recensione di M. Martinet di *Uomini in guerra*.

I.

Non avevamo sentito parlare molto di lui prima della guerra; era un caso se appena era conosciuto il suo nome, come quello di un bravo scrittore ancora vivente; un suo lavoro era stato portato sopra una scena e un suo romanzo era stato stampato in qualche luogo. L'occhio serbava la memoria del nome letto sulla carta stampata di un giornale, a piedi di un resoconto; ma non sapevamo nulla di preciso intorno a lui.

E venne il libro: « Uomini in guerra »; venne come una liberazione. Rammento ancora oggi — e non lo dimenticherò mai — la prima volta che io l'ho letto. Era in Austria, nel paese tagliato fuori dal mondo, e noi eravamo seduti, coi pugni chiusi e i denti stretti. La parola, la nostra forza, non era più possibile e, come i sordomuti, non potevamo parlarci che con segni misteriosi, noi, i pochi veggenti in mezzo alla follia collettiva. Ed ecco — come simili cose avvengono? — ecco giungere da qualche parte la fama che un libro era apparso in Svizzera, il libro di un ufficiale austriaco che finalmente diceva la verità. Gettammo un grido di gioia: la verità, l'incatenata, aveva spezzate le sue catene, aveva sormontato le cento barricate della censura, si era fatta sentire nel mondo!

E attendemmo il libro, libro proibito, che dei vigili attendevano alle frontiere per impedire che venisse ad avvelenare la tanto vezzeggiata menzogna del grande entusiasmo: per impedire che un soffio di verità venisse a sommuovere la nostra pesante atmosfera. E infine un amico ce lo portò. Dio sa con quale mezzo di contrabbando! Rivedo ancora quell'esemplare introvabile: la copertina era stata strappata e sostituita da un'altra perfettamente innocua; tutte le pagine erano sguacciate e lacerate per essere passate fra una folla di mani febbrili e avidi. E rivedo ancora noi nell'atto di leggere: entusiasti, i visi ardenti, come fanciulli che leggano un libro proibito, pervasi da una meravigliosa estasi di fratellanza. Perché ivi era il grido soffocato di milioni di uomini intorno a noi, che sgorgava come un getto di sangue da una bocca, era finalmente espressa in parola la verità, quella che noi non conoscevamo che in un torturante silenzio. E sapevamo che ivi la nostra nemica, la guerra, era messa alla gogna; e i nostri generali, quelli che in lungo e in largo solcavano le nostre strade nelle loro automobili, con aria di padroni, quelli che rispondevano con sprezzo al saluto umile e servile dei loro schiavi, questi generali noi sapevamo che qui erano spogliati delle loro uniformi scintillanti, ed esposti, tutti nudi, nella loro umanità meschina. Quello che ancora in noi vi era di simile all'orgoglio nazionale, esultava: anche noi avevamo inviato al mondo, all'umanità dei fratelli, un nunzio dell'amarezza e della collera sacra.

Tale fu per noi il libro: non conoscevamo ancora il nome del coraggioso. Ma da quando lo sappiamo, Andrea Latzko, uomo ed artista, è per noi indimenticabile. In lui la più pura forza del poeta, la pietà, — la solidarietà con le sofferenze altrui — era così ben divenuta una forza elementare, nella mostruosa vastità della miseria europea, che riusciva a sollevare invincibilmente ogni destino e sapeva scuotere anche la più dura delle nature: non più qui l'uomo che parla all'uomo, ma l'umanità stessa che urla il suo grido di orrore. Un testimone era introdotto davanti al tribunale della Storia, e la sua voce incorruttibile e pura raccontava la sofferenza degli esseri; dietro a lui in piedi ecco i milioni di viventi e i milioni di morti parlare per la sua bocca.

E la sua voce non si stancava. Una seconda volta, nella sua *Friedensgericht* (Giudizio di pace), egli ripeté l'accusa con un tono già fatto più calmo, più oggettivo, più incisivo, più padrone di sé, ma con la invincibile amarezza di colui che ha visto la morte e la tortura degli uomini. Cosa strana: mentre da tempo il più forte potere che mai sia stato sulla terra è in pezzi, la parola di accusa vive ancora, come i docu-

menti che sopravvivono ai principi, e i poeti ai regni. E sempre questa parola rinnoverà le sue forze. Essa è più viva che mai oggi che l'eroica menzogna si accresce smisuratamente tra le folle umane e che nuove generazioni vanno verso l'abisso in cui la nostra fu schiacciata e sepolta nella notte senza nome della sofferenza infinita.

Avvocato del dolore, difensore dell'eterna libertà dell'uomo eterno, colui che un giorno ha deciso di assumersi questa parte, costui non può abdicare come i principi, dare le dimissioni come i ministri di un caso. Egli non può fare macchina indietro e ridursi ai piccoli intrighi della letteratura, avvilirsi nel confezionare piccole notizie per uso del pubblico borghese, ma tutto ciò che egli scrive deve ormai avere valore per tutta l'umanità, per il suo più profondo sentimento e per l'unità sua più profonda. Perciò noi abbiamo gli sguardi fissi a Latzko, in attesa fraterna; la nostra riconoscenza e la nostra fiducia lo eleggono messo al parlamento invisibile dell'Europa-Una, propugnatore della necessaria Fratellanza che è diventata il senso e il fine delle nostre vite.

STEFAN ZWEIG.

II.

Noi siamo internazionalisti perché l'internazionalismo, rinnegato dai sedicenti « capi » dei lavoratori quando fu scatenata, contro i proletari, la guerra internazionale è arma indispensabile nella lotta per la loro emancipazione; perché la società dei liberi lavoratori non potrà essere che internazionalista.

Siamo internazionalisti perché siamo uomini, perché conosciamo, al di fuori del tempo e dello spazio, l'identità delle grandi idee e dei grandi sentimenti umani; perché abbiamo assistito al più spaventoso spettacolo della storia: abbiamo visto l'ideologia patriottica rifarsi una giovinezza nel sangue di quindici milioni di uomini, nelle lagrime e nella sofferenza universale: la nostra fede sociale e la nostra fede umana, non sono che una cosa sola.

Un uomo, solo con la verità, è forte, molto più forte di una maggioranza illusa. Noi non abbiamo dubitato della nostra fede quando non ci siamo trovati più che in due o tre ad averla conservata; anche se ognuno di noi fosse rimasto solo, di essa non avremmo dubitato mai; non avremmo dubitato nemmeno se ci si fosse dimostrato che l'imbottitura nazionalista contro « i tedeschi fautori unanimi della guerra », era verità. Avremmo semplicemente pensato, con una tranquillità che potrà parere orgoglio: « Tutti i tedeschi si ingannano, non è una ragione perché anch'io m'inganni ».

Ma sapevamo anche che non era possibile che i tedeschi, così come i francesi, fossero tutti in errore. Ingannati erano anch'essi, come i francesi, negli stessi modi e nella stessa misura: questo sì. Ed ecco un'altra prova, una ben triste prova, ma pur sempre una prova, della profonda identità degli uomini: in tutti i paesi essi obbediscono alle stesse passioni, agli stessi calcoli, agli stessi ingannatori. « Noi non conosciamo i popoli » — scrive Rolland, — « noi conosciamo il popolo... il Popolo di tutti gli uomini, tutti fratelli per noi, in egual modo ». Sapevamo che vi erano in Germania come in Francia, degli uomini che non si lasciavano ingannare.

Più di uno ve ne fu — e da essi (l'eroismo di Spartaco insegna) qual cosa avremmo noi da imparare — più di uno, e fin dai primi tempi, nella piccola città della del pensiero: Herzog, Zweig, Schicke, Rubiner, Ivan Goll, Hasenclever, Karl Otten, Edschmid, Erin Muhsam, Landauer, Toller, e l'ostinato e saggio Nicolai, ed altri ed altri ancora scrittori e artisti di Germania e di Austria. Ma quando anche non ci fosse stato che Latzko, noi saremmo ugualmente giustificati di aver creduto che, se l'imbecillità e il delitto non avevano patria, il coraggio morale e lo spirito nemmeno essi non l'avevano.

« Chi avesse la certezza che nella casa vicina si compie un assassinio, mentre egli è mollemente sprofondato nei suoi cuscini, e d'improvviso balzasse con il cuore folle, sarebbe egli un malato? »

«Malato!... No. Malati gli altri! Malati coloro i cui occhi luccicano nel leggere notizie di vittorie, di metri di terreno conquistato sopra montagne di cadaveri, — coloro che fra di sé e l'umanità hanno rizzata una barriera di bandiere multicolori per non vedere ciò che si chiama il fronte. Malato colui che può ancora pensare, parlare, discutere, dormire quando sa che altri uomini, raccogliendo nelle mani le proprie viscere, strisciano sulla terra come vermi spezzati in tronconi, per andare a morire a mezza strada dall'ambulanza, mentre in qualche luogo, lontana, una donna dalla carne ardente sogna presso un letto vuoto. Malati sono tutti coloro che, mentre intorno ad essi ronzano i giorni tranquilli e le notti felici, possono non sentir gemere, digrignare i denti, urlare, rompersi, morire, lamentarsi, maledire, agonizzare... Malati sordi e ciechi costoro, non io! Malati i muti la cui anima non canta la pietà e non urla la collera!»

Oh! questa voce quale vendetta ci dà sui miserabili ministri, giornalisti, giudici, o semplici idioti della strada, che dopo aver rimasticato il loro stupido adagio: «Se vuoi la pace, prepara la guerra!» non osavano essere coerenti fino in fondo e insinuavano gesuiticamente che eravamo noi quelli che prolungavamo la guerra! Il nostro pacifismo, il nostro allarmismo, il nostro disfattismo eccolo! Ego, eternamente caldo e terribile del sangue e delle lacrime degli assassinati, aderirà alla memoria degli assassini per procura.

Non voglio citare che questa pagina di Latzko, dell'ungherese, del «boche» Latzko. E' sufficiente per comprendere il grido che è nel suo libro pubblicato nel 1917 e proibito, ben inteso, in Germania e in Austria, come i nostri lo erano in Francia: anche lui era un traditore, anch'egli tradiva la Morte sovrana. E ben sovrana era essa, bisogna confessarlo, se si pensa che simili grida non risvegliavano gli uomini.

Ma questo grido si levava, al pari di quello di «Le Feu» di Barbusse, del martire della carne umana. Latzko ha fatto la guerra e «Uomini in Guerra» è una raccolta di sei novelle in cui, prima di incontrare un'idea della guerra, si trova nella sua nudità il fatto stesso della guerra. Le vittime, gli eroi sono in esso e parlano.

Nel passo che è citato, l'uomo che parla è trattato da pazzo perché la sua sensibilità, sovraccariata dall'orrore, non può più discernere spettacolo diverso da quello cui da poco è sfuggito. Parecchie di queste novelle, di cui alcune riviste avevano dato dei brani, si sono potute leggere dopo che Romain Rolland ebbe reso noto il libro in Francia, e che «Le Libertaire» ebbe la buona idea di darlo in appendice. E' il fatto della guerra, ma la meditazione di questo fatto, quella che si trova staccata nel «Clavel» di Werth, quella che in «Le Feu» non si sprigiona inespresa, che dall'ammasso degli orrori, o che in «Clarté» si esprime con la lenta riflessione di una anima individuale: — balza qui, con la potenza che si è veduta, come un demente che si slancia fuori del massacro, di cui porta ancora su di sé tutto il fango, il sangue, i resti umani. Ho detto che essa ci dava una vendetta. E un grido di vendetta essa è difatti, è l'appello di un'anima piena d'amore e che non accetta.

Non è la rivolta individuale di Clavel. Latzko non accetta, non accetta le vittime, non accetta i carnefici. Spesso la rassegnazione degli uni e la insensibilità degli altri, non sono che una stessa pigrizia e una stessa sciocchezza. «So che verrà tempo in cui tutti penseranno come me»: questa epigrafe che Latzko ha presa per il suo libro dal grande drammaturgo tedesco Hebbel, parrà a una sicurezza audace; ma essa è ancora troppo modesta. «So — egli avrebbe potuto dire — so che tutti, oggi, nell'intimo loro, pensano come me. E sta in ciò la mia forza onnipotente».

Tutti gli uomini, nel loro intimo, pensano come noi sulla guerra e sulla giustizia che deve venire; anche i detentori dei privilegi, della giustizia, delle prigioni, dei plotoni d'esecuzione: anch'essi come gli altri. Se noi poniamo loro la domanda, faccia a faccia, essi cercano delle vie trasverse, delle scuse, si mantengono al margine della questione; ci combattono con sempre maggiore accanimento, ma in sé stessi, nel loro spirito e nel loro cuore, essi hanno un nemico della loro causa insostenibile, un alleato

della nostra splendida causa. Si riderà della nostra pretesa, della nostra stravaganza, ma io domando a coloro che ridono quale altra causa è sostenuta oggi con tanta tranquilla certezza; e se non comprendono la forza irresistibile che si contiene in simile certezza, essi sono degli sciocchi.

All'inizio della guerra europea, un gruppo di tostoiani russi essendosi rifiutato di prestare ogni servizio militare e avendo lanciato un appello per essere imitati, furono perseguitati dalla giustizia. Furono tutti assolti. E il presidente del tribunale, un generale, divenne loro discepolo! Perché? Erano contadini quasi illetterati; ma la Verità che essi portavano nelle loro mani rudi e deboli era così radiosa e semplice che doveva essere scorta dagli uomini, anche dai meno atti a comprendere; essi non l'attenuarono, non la diminuirono in nulla; è per questo che dovevano vincere. Il nostro torto, la nostra debolezza, sta nel lasciarci sedurre da stupide abilità di politicanti, del gioco dei quali noi siamo sempre gli zimbelli. Un uomo, solo con la Verità, è forte, ma se egli maschera in qualsiasi modo la verità, essa non è più la verità e l'uomo non è più che un miserabile, isolato, schiacciato dal peso delle forze sociali. Questa verità intera, opposta alle arringhe degli avvocati, la si trova, negli scritti di Latzko e perciò le sue pagine urlanti di dolore annunziano pure una specie di vittoria.

MARCEL MARTINET.

PARTITO E SINDACATI

La tesi del Congresso della III^a Internazionale

Nella prima quindicina del mese di febbraio si tenne ad Amsterdam, con l'intervento dei rappresentanti dei principali partiti aderenti alla Terza Internazionale, un convegno per discutere la tattica che questi partiti debbono seguire nel momento politico attuale, sia per venire in aiuto alla Russia dei Soviet, sia per dare una forma concreta all'opera di preparazione rivoluzionaria.

Il resoconto particolareggiato delle vicende del Congresso, delle discussioni e delle deliberazioni ci è giunto troppo tardi perché possiamo darlo prima del numero della settimana ventura, comunichiamo però senz'altro ai nostri lettori le tesi nelle quali è stato riassunto il compito e l'atteggiamento dei partiti che si dicono comunisti di fronte agli organismi che guidano la lotta economica.

Il Congresso, esaminati ed esposti i motivi che tendono a far deviare l'azione dei Sindacati dalle direttive rivoluzionarie nel campo dell'opportunismo, concluse che questa degenerazione, esiziale ai fini massimalisti della lotta di classe, deve essere combattuta dai partiti politici coi mezzi seguenti:

1° in generale mediante una agitazione dei partiti comunisti per spingere le organizzazioni di resistenza a un'azione più rivoluzionaria;

2° incoraggiando ogni movimento che partendo dal seno delle organizzazioni di resistenza tenda a spezzare il dominio della burocrazia, e a far esercitare il controllo dalle masse mediante delegati sottoposti a mandati diretti e revocabili;

3° mediante la formazione di organi quali i Commissari di reparto, i Consigli di fabbrica, i Consigli economici dei lavoratori e la costituzione di branche del Partito comunista nelle fabbriche, nei laboratori e nelle miniere, non soltanto come mezzi per spingere le masse e le organizzazioni a un'azione più rivoluzionaria, ma come nuclei dai quali nel momento della crisi si potranno sviluppare i Soviet;

4° tentando la trasformazione delle organizzazioni di mestiere in organizzazioni per industria, le quali costituiscano un organismo aderente come forma alla struttura economica del capitalismo moderno, e animato dallo spirito della lotta per conquistare il potere politico e il dominio dell'economia.

Dalla Comune al Soviet

Ogni anno marzo risuscita la Comune nello spirito e nei cuori dei rivoluzionari. Ad ogni nuovo anniversario dell'insurrezione del proletariato parigino noi riviviamo le ore storiche in cui per la prima volta fu instaurata la dittatura dei lavoratori. Dittatura effimera, quella dei lavoratori parigini, svolti dai paradossi proudhoniani, cercanti a tastonare la loro via senza l'aiuto di una dottrina scientificamente elaborata, senza la guida di principi sgorganti dai fatti e nei fatti verificati; ma dittatura feconda di insegnamenti ai quali ricorreranno le generazioni investite della grande missione redentrice che noi chiamiamo rivoluzione sociale.

La Comune non ci ha soltanto lasciato l'esempio eroico di uno sforzo di emancipazione compiuto dai proletari in favore della loro classe, la sua storia è una feconda lezione di tattica e di pratica rivoluzionaria, lezione pagata cara, pagata con fiotti di sangue operai i quali non debbono essere perduti per i giovani che oggi si apprestano a sacrificarsi per la causa degli oppressi. Vanamente generoso sarebbe il loro sacrificio se esso fosse cieco. Le rivoluzioni abortite stanno sulla via che conduce il proletariato alla sua liberazione, come pietre miliari: che l'esperienza acquistata a prezzo di tante vittime sia almeno proficua per gli epigoni dei combattenti della Rivoluzione!

I capi del movimento comunista russo, che tutta la vita dedicarono alla liberazione del Lavoro, a lungo hanno meditato gli insegnamenti della Comune. Se li avessero ignorati o trascurati, essi non avrebbero saputo guidare con tanta sicurezza la rivoluzione proletaria. Marzo 1871 e novembre 1917: le analogie tra i due fatti storici sono evidenti; dal confronto delle due situazioni risulta però il grande progresso compiuto dal popolo nella tattica rivoluzionaria. L'esperienza del 1871 ha facilitato l'opera dei comunisti del 1917.

Come, contro la Comune di Parigi, si era concentrata a Versailles l'armata della controrivoluzione, così contro la Comune di Pietrogrado si levò a Tsarko e Selo, la controrivoluzione cosacca. I bolscevichi non caddero nell'errore dei comunisti che avevano tollerato la presenza del nemico alle loro porte: sapendo che la lotta di classe è lotta senza quartiere e che gli sfruttati nulla possono attendersi dai loro oppressori se non un accrescimento di oppressione, essi non indugiarono un'ora e attaccarono per primi i loro nemici. La Comune di Parigi aveva rispettato la proprietà borghese, conservato ai capitalisti i tesori della Banca di Francia, salvaguardato il credito della classe spogliatrice e speculatrice: la Comune di Pietrogrado colpì la borghesia nei suoi organi vitali togliendole il controllo del sistema bancario, prelevando dai suoi fondi i mezzi per combatterla, espropriando gli espropriatori. La Comune di Parigi ebbe contro di sé i campagnuoli, piccoli proprietari e signori: la Comune di Pietrogrado ebbe contro di sé il contadino stesso sedicente «social-rivoluzionario», l'egoismo delle campagne accaparratrici dei prodotti dal suolo, ma i bolscevichi seppero spezzare la resistenza dei terrrieri organizzando i contadini poveri, combattendo di fronte la nuova classe proprietaria, socializzando i mezzi di distribuzione e di scambio.

Queste osservazioni che potrebbero essere sviluppate e completate devono servire di incitamento ai giovani socialisti per prepararsi alle lotte, di domani studiando con passione i tentativi compiuti per giungere alla sua liberazione dal proletariato, incosciente ieri del suo compito storico e delle sue forze creative, reso cosciente di sé dal socialismo marxista. Tutti i movimenti proletari sono fecondi di insegnamenti preziosi: le sommosse del 1831 e del 1848, l'insurrezione della Comune, la rivoluzione sovietista, i recenti sforzi di Monaco e di Budapest. La Rivoluzione — studiando e criticando se stessa — acquisterà la scienza che per lungo tempo le è mancata e che darà l'intelligenza al suo potere.

Marzo non ci ispira dunque soltanto la commemorazione spirituale e platonica di un sublime slancio rivoluzionario, la settimana sanguinosa di maggio non è soltanto un lutto proletario. Nella vittoria della Comune noi afferriamo in modo sempre più chiaro e preciso delle nozioni che servono ad arricchire la nostra conoscenza e ci forniscono armi per la lotta permanente contro il regime borghese, fino alla distruzione. Dalla sua disfatta noi attingiamo, con la volontà di vendicare i nostri morti, la convinzione necessaria per condurre a buon fine l'opera appena sboccata.

Molte «settimane di sangue» hanno momentaneamente ostacolato le insurrezioni degli oppressi; nessuna è riuscita a contenere l'immensa fiumana che sommergerà le istituzioni capitalistiche. Né i fucilatori del Muro dei Federati e di Satory, né le ecatombe di Finlandia e di Ucraina, né i massacri di Baviera e di Ungheria hanno posto fine alla lotta emancipatrice degli operai. E i primi raggi del sole di marzo illuminano quest'anno un generale rina-

scamento del movimento socialista e comunista in tutta l'Europa.

La Repubblica dei Soviet ha vinto i suoi nemici interni ed esteri, il suo esempio dappertutto fa sorgere legioni di combattenti per la liberazione del popolo. Mentre gli imperialisti vittoriosi si dilanano a vicenda, mentre si constata l'impotenza dei poteri borghesi dell'Europa centrale e occidentale a ristabilire la produzione e a dare alle masse la possibilità di vivere, la rivolta degli operai minaccia dappertutto e qua e là scoppia in iscoppi luminosi che non si spengono in un luogo che per riaccendersi altrove. Le falangi comuniste si formano — e si organizzano — sotto la guida della nuova Internazionale; il crollo del sistema capitalistico condotto a rovina dalle rivalità voraci, dalla concorrenza, da mille antagonismi, da mille contraddizioni fatali, prosegue il suo cammino, invincibile, sicuro, la Rivoluzione sociale.

BORIS SOUVARINE.

La Comune di Parigi, che tutti quelli che si spacciano per socialisti onorano a parole, perché sanno che le masse operaie sono piene di una viva e sincera simpatia per essa, ha dimostrato con particolare precisione la relatività storica, il valore limitato del parlamentarismo borghese, istituzione che rappresenta un grande progresso in confronto con quelle del Medio-evo, ma tale che richiede necessariamente di essere profondamente modificata dalla rivoluzione proletaria.

Nel momento in cui il movimento sovietista, estendendosi a tutto il mondo, continua agli occhi di tutti l'opera della Comune, in questo momento i traditori del socialismo dimenticano l'esperienza concreta della Comune di Parigi e ricantano le vecchie massime democratiche sulla « Democrazia in generale ». Eppure la Comune non fu una istituzione democratica.

Il valore della Comune consiste nel fatto che essa ha tentato di rovesciare, di distruggere dalle fondamenta, nella giustizia, nell'esercito, nella polizia, nell'amministrazione, l'apparecchio di governo della borghesia, sostituendo ad esso l'organizzazione autonoma delle masse operaie, senza fare distinzione tra poteri legislativi e poteri esecutivi.

Soltanto l'organizzazione sovietista dello Stato può realmente spezzare di colpo e distruggere definitivamente il vecchio apparecchio borghese amministrativo e giudiziario. La Comune di Parigi ha compiuto il primo passo, un passo di importanza storica universale: il potere dei Soviet ha fatto il secondo.

LÉNIN.

Nei prossimi numeri:

Zino Zini: Medaglioni letterali: Guido Maupassant, Gustavo Flaubert.

Carlo Petri: Comunismo anarchico e comunismo critico. Max Eastman: Il socialismo e il programma del gruppo « Clarté ».

A. Farinelli: G. G. Rousseau.

Millutin: La nazionalizzazione dell'industria.

Reissner: I principi fondamentali dell'apparato giudiziario nella Repubblica dei Consigli.

Leo Trotzki: Lo spirito della civiltà russa.

Andrea Latzko: Il ritorno del reduce.

Marcel Martinet: Poeti di Germania.

Quaderni dell'«Ordine Nuovo»

Sono in preparazione:

Zino Zini: Il Congresso dei morti.

A. Gramsci: Il problema del potere proletario.

A. Tasca: Pagine Socialiste.

P. Togliatti: Polemiche.

Dal Consiglio di fabbrica al Soviet (Documenti della Rivoluzione Russa).

C. Petri: Il Sistema Taylor e i Consigli dei produttori.

Il combattente: La difesa della Repubblica Sociale.

Caesar: La legislazione comunista.

N. Bukharin: Il programma del Partito comunista (bolsceviki).

Inoltre annunciamo la pubblicazione, nella stessa serie, del riassunto di tutte le lezioni del 1° corso della scuola di cultura e propaganda, e per il Primo di Maggio 1920, di un Almanacco Socialista contenente scritti dei principali collaboratori dell'«Ordine Nuovo» pagine artistiche, ecc.

La fondazione della Terza Internazionale

3 marzo 1919

Verso la fine di febbraio Bukharin, il quale era venuto a sapere che io aveva intenzione di partire presto, mi disse in tono piuttosto misterioso: « Resta ancora qualche giorno, perché, tra poco avverrà un avvenimento di importanza internazionale che non mancherà di essere interessante per la vostra storia ».

Ecco tutto ciò che io seppi dei preparativi della riunione della Terza Internazionale. Bukharin non volle dirmi altro. Il 3 marzo Reinstein venne a trovarmi verso le 9 del mattino per dirmi che aveva un biglietto di invito per me alla conferenza del Cremlino e che era stupito che io non avessi assistito alla seduta inaugurale. Gli dissi che non ero stato avvertito e che Litvinov e Karakhan, che io avevo visti poco tempo prima, non me ne avevano mai parlato. Supposi che quello era il segreto a cui aveva fatto allusione Bukharin e pensai quindi che essi avevano taciuto di proposito. Telefonai a Litvinov e gli chiesi se vi era un motivo per opporsi alla mia presenza: mi rispose che aveva creduto che la cosa non mi interessasse.

Così andai. La conferenza era segreta e nei giornali del mattino non se ne parlava. La riunione aveva luogo in un salottino dove si elevava nel fondo un trono, come nelle vecchie Corti di Giustizia costruite all'epoca di Caterina II. Senza dubbio se l'imperatrice avesse saputo l'uso che si faceva di questa sala, avrebbe fremuto nella sua tomba. Due soldati dell'esercito rosso in grande uniforme custodivano le porte; tutta la sala, compreso il pavimento, era adobbata in rosso, si vedevano delle bandiere con delle scritte in tutte le lingue: Viva la III Internazionale.

La presidenza sedeva sul trono in fondo alla sala. In mezzo, davanti a un tavolo coperto di panno rosso, era Lenin, alla sua destra Albrecht il giovane sputachiano tedesco; alla sinistra lo svizzero Platten. L'uditorio stipava la sala fino ai piedi del trono; le sedie erano situate in modo da lasciare in mezzo un corridoio centrale e davanti alle prime quattro o cinque file vi erano dei tavolini per scrivere. Erano presenti tutte le personalità più conosciute: Trotzky, Zinoviev, Kamenev, Cicerin, Bukharin, Karakhan, Litvinov, Vorovski, Steklov, Racovski in rappresentanza del Partito Socialista dei Balcani, e Skripnik in rappresentanza dell'Ucraina. Oltre a questi, Stang della sinistra socialista norvegese, Grimlund della Sinistra svedese, Sadoul, Finnberg del « British Socialist Party », Reinstein del « Labour Party » socialista d'America, un turco, un austriaco, un cinese, ecc.

Si pronunciarono discorsi in ogni lingua, ma soprattutto in tedesco dato che la maggior parte degli stranieri sapeva meglio il tedesco del francese. Era una brutta situazione per me.

Quando entrai, alcuni delegati presentavano i loro rapporti sulla situazione nei diversi paesi. Finnberg parlò in inglese, Rakowski e Sadoul in francese, Skripnik — che rifiutò di parlare in tedesco come gli si era chiesto dichiarando di voler parlare in russo o in ruteno — parlò in russo con grande soddisfazione della maggior parte degli uditori, e raccontò cose interessanti sulla nuova rivoluzione in Ucraina. L'assassinio dei leaders rivoluzionari sotto il regime di Skoropadski, non aveva per nulla intaccato il movimento e le città capitalavano una dopo l'altra dopo sollevazioni locali. (Ciò accadeva prima della presa di Kiev e molto tempo prima della presa di Odessa, che essi profetizzavano con sicurezza). La dura lezione dell'occupazione tedesca aveva dato ai socialisti rivoluzionari ucraini la stessa esperienza dei russi durante i 15 ultimi mesi e tutti i partiti lavoravano insieme.

L'interesse della riunione stava nel suo atteggiamento a riguardo del Congresso di Berna. I membri di questo congresso, e specialmente Longuet, avevano mandato molte lettere desiderando che i Comunisti intervenissero e a Mosca ci si rendeva conto che la sinistra di Berna si era trovata a disagio accanto a Scheidemann e compagni. Essa non aveva da far altro che romperla con essi, finirla con la Seconda Internazionale e aderire alla Terza. Apparve subito che la riunione del Cremlino era considerata come il nucleo costitutivo di una nuova Internazionale che si levava contro quella che si era spezzata

in gruppi nazionali aderenti ciascuno al proprio Governo guerrafondaio. Questo fu il tono dominante dell'assemblea.

Trotzki, in abito di cuoio, con calzoni militari e ghette e un berretto di pelo con lo stemma dell'esercito rosso, aveva un viso soddisfatto, ma il suo aspetto esteriore non poteva che sembrare strano a coloro che l'avevano conosciuto come uno dei più grandi antimilitaristi europei. Lenin ascoltava tranquillo e parlava quando era necessario, in quasi tutte le lingue europee con una facilità sorprendente. La Balabanov parlava dell'Italia e sembrava felice di trovarsi finalmente anche nella Russia dei Soviet in una « riunione segreta ». La cosa difatti era straordinaria e, nonostante qualche puerilità, io non potevo a meno di pensare che assistevo ad un avvenimento che nella storia del Socialismo avrebbe avuto il valore della famosa riunione che si tenne a Londra nel 1848.

Gli elementi più in vista della riunione, senza tener conto di Platten che io non conosco e sul quale non posso esprimere un'opinione, erano Lenin e il giovane tedesco Albrecht che, eccitato dagli avvenimenti che si stavano svolgendo nel suo paese, parlò con entusiasmo e con fermezza. Anche l'austriaco sembrava essere un uomo di valore. A loro volta Racowski, Skripnik e il finlandese Sirola, rappresentavano realmente qualche cosa; ma vi era pure qualcosa di artificiale perché Finnberg, rappresentante dei socialisti estremi dell'Inghilterra e Reinstein degli americani, non avevano avuto nessun mezzo, né l'uno né l'altro, di mettersi in comunicazione con i loro mandanti.

4 Marzo

In questo giorno si discusse il programma della Terza Internazionale. Esso consiste nella dittatura del proletariato e in tutto ciò che essa richiede. Udii Lenin pronunciare un buon discorso nel quale dimostrò che Kautsky e i suoi partigiani condannavano attualmente a Berna la tattica che essi avevano sostenuta nel 1906.

Lasciando il Cremlino, trovai Sirola che passeggiava sulla piazza senza cappello e senza soprabito mentre il freddo era così intenso che io doveti fregarmi il naso con della neve per impedirmi di gelare. Nel vederlo gettai una esclamazione di meraviglia e Sirola mi sorrise candidamente: « Siamo di marzo, sta per venire la primavera! ».

5 marzo

Oggi sono stati tolti tutti i segreti in modo però un po' prematuro perché entrando al Cremlino udii un delegato, da cui nessuno si sarebbe atteso una cosa simile, prendere per primo atteggiamenti di opposizione. Albrecht, il giovane tedesco, si oppose alla creazione immediata della Terza Internazionale col duplice motivo che non erano rappresentate tutte le nazioni e che ciò avrebbe potuto creare in ogni paese delle difficoltà per i partiti che aderissero ad essa.

Tutti furono contro di lui. Racowski fece osservare che le stesse obiezioni si sarebbero potute sollevare contro la fondazione della Prima Internazionale a Londra per opera di Carlo Marx. Il delegato austriaco combatté il secondo argomento di Albrecht, altri delegati dissero che i diversi partiti presenti a Mosca da molto tempo avevano definitivamente rotto i rapporti con la Seconda Internazionale, e Albrecht fu in minoranza di un voto. Si decise quindi che il Congresso costituisse effettivamente la Terza Internazionale.

Platten annunciò la decisione e immediatamente in dodici lingue fu cantata l'Internazionale. Albrecht allora si levò in piedi col viso un po' rosso e dichiarò che egli approvava la decisione e che l'avrebbe annunciata in Germania.

6 marzo

La riunione del Cremlino ebbe fine coi canti abituali e con una fotografia del Congresso. Un poco prima della fine, mentre Trotzki terminava il suo discorso e lasciava la tribuna, si udirono le proteste del fotografo che aveva messo a posto il suo apparecchio. Qualche delegato osservò che era la « dittatura del fotografo » e tra le risa dei presenti, Trotzki dovette risalire alla tribuna e restare drit-

to in silenzio mentre lo spietato operatore impressionava due lastre.

La fondazione dell'Internazionale era stata annunciata nei giornali del mattino e la sera doveva aver luogo una riunione straordinaria nel Grande Teatro. Andai al Teatro verso le 5 e stentai ad entrare quantunque avessi un biglietto speciale come corrispondente. A tutte le porte si faceva coda. Vi era il Soviet di Mosca, il Comitato Esecutivo, la rappresentanza dei Sindacati, dei Consigli di fabbrica, ecc. Il vasto teatro e la platea erano stipati. Il pubblico stava in piedi nei corridoi e si accalcava anche tra le scene.

Kamenev aprì la seduta annunciando solennemente la fondazione della Terza Internazionale avvenuta al Kremlin. Un uragano di applausi scoppiò nella assemblea; il pubblico si alzò in piedi e cantò l'«Internazionale» in modo tale com'io non l'avevo mai sentita cantare dal giorno in cui il Congresso panrusso aveva ricevuto la notizia degli scioperi in Germania durante i negoziati di Brest. Kamenev parlò allora di quelli che erano morti per la causa, di Liebknecht e di Rosa Luxemburg, e il teatro intero fu di nuovo in piedi mentre l'orchestra suonava l'inno «Vy Jertvoiu peli» (Voi siete caduti vittime della lotta fatale).

Lenin prese la parola. Se mai io avessi potuto pensare che Lenin stesse per perdere la sua popolarità, allora ebbi la risposta: un lungo periodo di tempo passò prima che egli potesse parlare. La folla in piedi copriva di applausi i suoi sforzi ripetuti per prendere la parola. La scena era straordinaria, formidabile. Un gruppo di operai stava presso di me. Essi venivano quasi alle mani per vedere Lenin e ognuno di essi gridava in modo che sembrava persuaso di potersi fare udire da Lenin in modo particolare.

Lenin parlò, come di solito, in modo molto semplice insistendo sul fatto che dappertutto la lotta rivoluzionaria era costretta a ricorrere a forme sovietistiche. Egli lesse un giornale italiano che diceva: «noi ci dichiariamo solidali con i fini sovietistici», e aggiunse: «Ciò è stato scritto quando non si sapeva quali erano i nostri fini e prima che noi stessi avessimo redatto un programma».

Albrecht pronunciò un lungo discorso pieno di fatti su Spartaco, e Trotzky lo tradusse. Guilbeaux che sembrava un bambino, parlò del movimento socialista in Francia, e, quando io uscii, Steklov stava traducendo le sue parole. Non dimenticate che per due anni ho assistito a simili riunioni, e che non sono russo. All'uscita trovai ad ogni porta una folla di persone spiacenti di non aver potuto entrare.

Le solennità ebbero fine il giorno dopo con una rivista sulla Piazza Rossa. Fu per tutti giorni festivo. Se i delegati di Berna fossero venuti come ci si aspettava, i comunisti avrebbero dato loro il benvenuto, ma avrebbero detto loro chiaramente che non li consideravano come rappresentanti dell'Internazionale. Ne sarebbe seguita una terribile battaglia di cui ogni capo della Sinistra sarebbe stato un centro. I menscevichi avrebbero fatto pressione sui delegati per farli restare a Berna, i comunisti per farli aderire alla Internazionale del Kremlin. Vi sarebbero state manifestazioni e contro-manifestazioni. Io sono veramente spiacente che ciò non sia avvenuto e che io non abbia potuto essere presente a fatti simili.

ARTHUR RANSOME,

Il più alto sforzo di eroismo di cui sia ancora capace la vecchia società è la guerra nazionale. Orbene, è ormai provato ch'essa è una pura mistificazione dei governi, ch'essa ha per scopo di ritardare la lotta di classi, e infine che si deve rinunciare ad essa al più presto quando questa lotta scoppia e diventa guerra civile. Il regime delle classi non può più ormai camuffarsi con la livrea nazionale. I governi nazionali sono, contro il proletariato, un solo governo.

CARLO MARX.

La molteplicità delle interpretazioni a cui si è prestata la Comune e la molteplicità degli interessi che hanno preteso di rifarsi ad essa provano che essa è una forma politica caratteristicamente espansiva, mentre le altre forme erano essenzialmente repressive. Il suo vero segreto, eccolo: esso fu soprattutto un governo della classe operaia, fu il risultato della lotta tra la classe che produce e quella che si appropria il prodotto, la forma politica, finalmente trovata, nella quale era possibile l'emancipazione del lavoro.

CARLO MARX.

LETTERE DALL'INGHILTERRA

Sebbene alcune delle notizie contenute nella presente corrispondenza si riferiscono a patti ormai passati, le pubblichiamo ugualmente perchè sono utili per farsi una idea esatta della situazione inglese alla vigilia del Congresso delle Trade Unions e del Congresso dei consigli operai, di cui daremo notizia nel prossimo numero.

Russia e Inghilterra.

L'undici di marzo si riunisce il Congresso speciale delle «Trade-Unions»; è all'ordine del giorno soltanto la questione della nazionalizzazione delle miniere, quella dell'intervento in Russia è stata lasciata in disparte. Il dicembre scorso, quando il Congresso era stato rimandato, la situazione era del tutto insoddisfacente; il Comitato parlamentare aveva trattato col Governo ma non aveva chiesto altro che il ritiro delle truppe dalla Russia, e non la fine del blocco, nè la conclusione di una pace definitiva. Il Congresso di dicembre aveva dato incarico al Comitato parlamentare di trattare nuovamente col Governo chiedendo la fine di ogni intervento ostile ai danni della Russia. Il Congresso odierno chiederà conto al Comitato parlamentare della sua azione? E' da sperarlo.

Le dichiarazioni fatte la settimana scorsa in Parlamento da Bonar Law mostrano che il Governo è sempre ostile alla Russia dei Soviet, e lo sarà sempre, perchè è un Governo capitalistico. Risulta da queste dichiarazioni che gli Alleati interverranno se la Russia mostrerà intenzioni ostili verso gli staterelli che la circondano e che andrà in Russia una Commissione della Lega delle Nazioni, evidentemente con lo scopo di fare una relazione contraria al Governo dei Soviet, per giustificare ogni azione degli Alleati contro di esso.

Il fatto che gli Alleati non desistono dalla lotta è provato dalla persistente aggressività della Polonia, che fu creata ed è sostenuta economicamente e militarmente dall'Intesa. Chi spinge palesemente la Polonia all'azione è la Francia, ma l'Inghilterra non può a meno di dividere con essa le responsabilità.

I delegati del Congresso delle «Trade-Unions» dovrebbero chiedere al Governo la conclusione immediata della pace con la Russia, senza annessioni, senza indennità, senza intervento negli affari interni. Il Congresso non dovrebbe sciogliersi senza aver ricevuto risposta e in caso di risposta negativa dichiarare lo sciopero generale. Moltissime Leghe hanno votato ordini del giorno contro l'intervento in Russia: è da sperare che essi abbiano effetto.

Miniere.

Quanto al problema minerario la situazione è interessante. Il Congresso sarà chiamato a pronunciarsi su due punti:

1° Si deve fare uno sciopero generale per ottenere la nazionalizzazione?

2° Si deve invece fare una campagna politica la quale culmini nelle prossime elezioni generali?

La grande maggioranza dei delegati sarà certamente per la seconda alternativa. Resta a vedere se i pochi capi dichiaratisi per l'azione diretta saranno al loro posto di battaglia. Roberto Smillie è costretto a stare in disparte per motivi di salute; Williams, Mann, Bromley e Hodges non hanno espresso la loro opinione.

La nazionalizzazione delle miniere è però domandata in base al progetto Sankey, che tende a instaurare una specie di controllo burocratico, ben poco utile ai lavoratori, conservando agli azionisti un utile dal 5 al 5 e mezzo per cento. Le masse organizzate nei Consigli di fabbrica conoscono questo fatto, sono convinte che non si può parlare di nazionalizzazione fino a che esiste un sistema capitalistico, e cercano di guadagnare alle loro idee comuniste tutti gli operai per giungere a uno sciopero generale il quale serva ad acuitizzare la coscienza di classe dei lavoratori.

Salario unico.

Una coscienza nuova si viene lentamente formando specialmente nei distretti minerari del Galles meridionale. Quivi si combatte una battaglia per ottenere che la Federazione mineraria chieda eguali salari per tutti gli addetti alle miniere. I dirigenti vorrebbero invece tre specie di salari e si è giunti ad un compromesso, nel senso di ridurli a due sole categorie.

Ara poco però è da prevedere che il principio sarà accettato e che l'applicazione di esso si estenderà ad altre industrie. Nemmeno nella Russia dei Soviet è stato assicurato a tutti i lavoratori eguale salario e quindi eguale tenore di vita, gli specializzati e coloro che hanno una capacità specifica ottengono anche la ricompensa superiore agli altri, e ciò è in opposizione alle idee del comunismo. E' bene che tra di noi questo principio cominci a essere agitato anche prima della rivoluzione.

I Consigli di fabbrica si sono pure pronunciati per l'organizzazione degli operai senza distinzione di sesso, mestiere e capacità, ma per industria, perchè queste distinzioni, sulle quali erano basate le vecchie organizzazioni, tendevano a mantenere in vita l'idea

borghese che l'abilità e il mestiere forniti a un giovane dalla famiglia che è stata in grado di farlo siano una cosa di proprietà privata che può porre un operaio in una situazione privilegiata rispetto ai suoi compagni. Conseguenza logica di questa organizzazione senza distinzione di sesso, mestiere e capacità è la richiesta del salario unico, e il principio può essere applicato anche agli impiegati.

Smobilitati e invalidi.

I soldati smobilitati e invalidi sono tra di noi organizzati in quattro organismi diversi:

1° I «Compagni della grande guerra»: Lega costituita per iniziativa e impulso degli imperialisti per cercare di opporre gli smobilitati agli operai organizzati;

2° La «Federazione nazionale dei soldati smobilitati e invalidi» promossa dai liberali con scopi elettorali. Questa Federazione si adoperò molto per ottenere miglioramenti al regime delle pensioni;

3° La «Lega nazionale dei reduci» costituitasi di recente, sotto gli auspici del «Labour Party» e per spontanea iniziativa dei reduci;

4° la «Lega internazionale dei reduci» sorta per iniziativa diretta dei reduci stessi, forte specialmente nella Scozia, e collegata col movimento dei Consigli di operai.

Le due prime organizzazioni si stanno però liberando dal controllo dei fondatori e avvicinando alle altre; la terza è la più forte, e si orienta verso sinistra. Il primo di marzo essa organizzò un corteo di reduci che si recò davanti al Parlamento e venne a conflitto con le forze di polizia.

Il «Labour Party».

Quanto al «Labour Party» esso è sempre volto a destra. Ad esempio esso ha costituito un Comitato per trattare la questione militare, e ha posto in esso una creatura di Henderson, il maggiore Graham-Pole e altri non appartenenti all'esecutivo del Partito, il quale quantunque impegnatosi a Berna a chiedere una riduzione degli armamenti, non agisce ora in questa direzione, nè si preoccupa del fatto che Churchill sta istituendo un nuovo corpo di volontari, con lo scopo di farne una forza controrivoluzionaria. Il Comitato sta studiando il modo di democratizzare l'esercito: si è proposto di rendere il servizio completamente volontario, come è nelle industrie, ma la proposta fu respinta come «sovversiva della disciplina».

Il «Labour Party» ha inoltre accettato la proposta governativa di mandare in Russia una delegazione della Lega delle Nazioni e non si è opposto al rifiuto di permettere il viaggio di una Commissione sua.

I voti dati ai candidati del «lavoro» crescono però enormemente ad ogni elezione suppletiva e da ogni parte si presenta ormai come probabile l'eventualità di un Governo del «lavoro». Il «Daily Herald», che può essere considerato organo ufficiale del «Labour Party» ha parlato anche di accettare nel Partito Lord Haldane e Lord Fisher. Nel Partito sono del resto entrati in questi ultimi tempi molti feroci reazionari. Nel recente sciopero degli agenti della Compagnia di assicurazione Pearl, un certo Weathers, presidente di una Sezione del «Labour Party» dichiarò che la Compagnia Pearl era un'impresa socialista per il fatto che assicurava a egual prezzo ricchi e poveri. Il socialismo di parecchie delle nuove reclute del «Labour Party» è di questo genere!

E. SILVIA PANKHURST.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

	Somma precedente L.	1653.70
Il solitario	»	5.00
Passigli - Trieste	»	100.00
Niccolò	»	5.00
Ghiglione	»	5.00
Gruppo Studentesco Socialista		
Firenze	»	60.00
Migliori	»	1.00
Monfisani	»	5.00
Totale L.		1834.70

ERRATA-CORRIGE

Nell'articolo bibliografico pubblicato nel numero scorso (V. O. N., n. 41, pag. 330) sul volume del Totomianz «La Cooperazione in Russia» si aggiunge a pag. 330 (prima colonna, al terzo capoverso):

Questo concetto «eroico» della cooperazione, contrapposto a un'interpretazione grossolanamente fatalistica del marxismo, è il segno dell'individualismo gretto persistente in parecchi «cooperatori» sotto la vernice democratica. Una cooperazione a base individualistica è un risultato abbastanza curioso, eppure vi giunge il T., quando afferma che «nella cooperazione le riforme e i cambiamenti economici vengono attuati dall'individuo, il quale apparisce qui come l'agente principale nel progresso sociale» (pag. 16).

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
... di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
... di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
... di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

3 - 10 APRILE 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli **Abbonamenti**: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 43.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Discorso agli anarchici - Soviet e Consigli di fabbrica. — Cesar: I Consigli di fabbrica a Milano. — P. Borghi: Operai e capi. — M. Martinet: Tempi maledetti. — La Terza Internazionale ad Amsterdam. — A. Latzko: Il ritorno del mutilato. — C. Petri: Comunismo anarchico e comunismo critico. — D. R.: Note sul « machnovismo ». — Fatti e documenti.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Qualche compagno libertario torinese si è aspramente risentito per i giudizi che l'Ordine Nuovo ha pubblicato sui libertari milanesi e su Enrico Malatesta (O. N. n. 40 «Lettere da Milano»). In una officina due commissari di reparto anarchici non hanno più voluto diffondere la rassegna tra i loro compagni di lavoro: lo stesso aspro risentimento troviamo espresso in due postille polemiche della rassegna anarchica Volontà. Volontà è addirittura uscita dai gangheri: nelle due postille è un crescendo di indignazione, di santa collera per le enormità veramente scandalose che l'Ordine Nuovo ha pubblicato sui libertari e nella corrispondenza da Milano e nell'articolo « Unità proletaria ».

All'indignazione dei libertari noi contrapponiamo l'affermazione del nostro assoluto diritto a esercitare la critica proletaria sull'intero movimento operaio, su tutte le ideologie diffuse nel campo operaio, su tutti gli uomini che hanno un influsso in mezzo alle masse operai o negli organismi costituiti del movimento operaio. L'indignazione dei libertari ci convince ancora una volta della tesi da noi sostenuta: che il movimento libertario è in grandissima parte un movimento a carattere massonico (usiamo la parola massonica in un senso simile a quello della parola « religioso »), nel quale la disciplina propria dei Partiti politici, disciplina nata dalla discussione sui problemi concreti in dipendenza di una dottrina fondamentale, politica, è sostituita da vincoli disparatissimi: l'amicizia personale, la stima della persona, il prestigio di un nome, la paura di essere chiamati traditori, è sostituita da vincoli simili a quelli che legavano tra loro gli operai delle antiche corporazioni artigiane e dei compagni. La « critica proletaria » indigna perciò e fa uscire dai gangheri i libertari: li fa uscire dai gangheri fino a far loro perdere i lumi dell'intelligenza, come è avvenuto per Volontà. La rassegna di Ancona arriva fino a scrivere che l'Ordine Nuovo combatte gli avversari (!?) con i « mezzi polemici meno leali ». E perchè? Perché l'Ordine Nuovo non « dice i fatti semplicemente come sono » ma li adatta « sul letto di Procuste della propria concezione teorica e del proprio interesse di partito o di frazione ». Noi apparteniamo a un partito e a una frazione (proprio come gli anarchici) perchè abbiamo una concezione teorica (proprio come gli anarchici): i fatti li vediamo come uomini che hanno una determinata concezione teorica (proprio come gli anarchici), li vediamo e li giudichiamo nel tempo stesso e li vediamo solo perchè li giudichiamo (proprio come gli anarchici). Ma siccome siamo più liberi spiritualmente (e quindi più libertari, effettivamente) dei libertari, abbiamo una maggiore percezione della complessità dei fatti stessi e non giudichiamo spontaneo (libertario, volontario, cosciente) il movimento d'una folla che ha sentito dei discorsi anarchici ma diciamo: questa folla è anch'essa governata, è anch'essa sotto l'influsso di un potere, ed è governata male perchè il potere è esercitato caoticamente.

Volontà ci chiama avversari. Non ammetteremo mai di essere avversari degli anarchici: avversarie sono due idee contraddittorie; non due idee diverse. Il movimento anarchico è politica solo perchè nella società attuale tutto diventa politica; il movimento anarchico è una tendenza dello spirito umano come tale (dei borghesi e dei proletari), mentre il movimento socialista è specifico della classe operaia in regime capitalistico.

Discorso agli anarchici

Gli anarchici italiani sono molto permalosì perchè sono molto presuntuosi: — sono stati sempre persuasi di essere i depositari della verità rivoluzionaria rivelata; questa persuasione è diventata « mostruosa » da quando il Partito Socialista, per influsso della Rivoluzione Russa e della propaganda bolscevica, si è impadronito di alcuni punti fondamentali della dottrina marxista e li divulga elementarmente e pittorescamente in mezzo alle masse operaie e contadine. Da un po' di tempo gli anarchici italiani non fanno che risciacciarsi la bocca soddisfatta con la constatazione: « Noi l'abbiamo sempre detto! Avevamo ragione noi! », senza mai tentare di porsi queste domande: — Perchè, avendo ragione, non siamo stati seguiti dalla maggioranza del proletariato italiano? Perchè la maggioranza del proletariato italiano ha sempre seguito il Partito Socialista e gli organismi sindacali alleati del Partito Socialista? (Perchè il proletariato italiano si è lasciato sempre « ingannare » dal Partito Socialista e dagli organismi sindacali alleati del Partito Socialista?) — A queste domande gli anarchici italiani potrebbero rispondere esaurientemente solo dopo un gran gesto di umiltà e di contrizione: solo dopo aver abbandonato il punto di vista anarchico, il punto di vista della verità assoluta, e aver riconosciuto di aver avuto torto quando... avevano ragione; solo dopo aver riconosciuto che la verità assoluta non basta per trascinare le masse all'azione, per infondere nelle masse lo spirito rivoluzionario, ma è necessaria una « verità » determinata, dopo aver riconosciuto che ai fini della storia umana è « verità » solo quella che si incarna nell'azione, che gonfia di passioni e di impulsi la coscienza attuale, che si traduce in movimenti profondi e in reali conquiste da parte delle masse stesse. Il Partito Socialista è stato sempre il Partito del popolo lavoratore italiano: i suoi errori, le sue manchevolezze sono gli errori e le manchevolezze del popolo lavoratore italiano; le condizioni materiali della vita italiana si sono sviluppate, si è sviluppata la coscienza di classe del proletariato, il Partito Socialista ha acquistato una maggiore distinzione politica, ha tentato di conquistare una sua dottrina specifica. Gli anarchici sono rimasti fermi, continuano a rimaner fermi, ipnotizzati dalla persuasione di essere stati nel vero e di essere tuttora nel vero: il Partito Socialista si è mutato insieme al proletariato, è mutato perchè è mutata la coscienza di classe del proletariato: in questo suo muoversi è la profonda verità della dottrina marxista che oggi è diventata la sua dottrina, in questo movimento è anche contenuta la caratteristica « libertaria » del Partito Socialista, che non dovrebbe sfuggire agli anarchici intelligenti, e dovrebbe indurli alla meditazione. Gli anarchici potrebbero, meditando, giungere alla conclusione che la libertà, intesa come svolgimento storico reale della classe proletaria, non si è mai incarnata nei gruppi libertari, ma ha sempre parteggiato per il Partito Socialista.

L'anarchismo non è una concezione che sia propria della classe operaia e solamente della classe operaia: ecco la ragione del « trionfo »

permanente, della « ragione » permanente degli anarchici. L'anarchismo è la concezione sovversiva elementare di ogni classe oppressa ed è la coscienza diffusa di ogni classe dominante. Poichè ogni oppressione di classe ha preso forma in uno Stato, l'anarchismo è la concezione sovversiva elementare che pone nello Stato in sé e per sé la cagione di tutte le miserie della classe oppressa. Ogni classe, diventando dominante, ha realizzato la propria concezione anarchica, perchè ha realizzato la propria libertà. Il borghese era anarchico prima che la sua classe conquistasse il potere politico e imponesse alla società il regime statale idoneo a presidiare il modo di produzione capitalistico; il borghese continua a essere anarchico dopo la sua rivoluzione perchè le leggi del suo Stato non sono per lui costrizione; sono le sue leggi, e il borghese può dire di vivere senza legge, può dire di vivere libertariamente. Il borghese ridiventerà anarchico dopo la Rivoluzione proletaria: allora si accorgerà nuovamente dell'esistenza di uno Stato, dell'esistenza di leggi estranee alla sua volontà, ostili ai suoi interessi, alle sue abitudini, alla sua libertà, si accorgerà che Stato è sinonimo di costrizione perchè lo Stato operaio toglierà alla classe borghese la libertà di sfruttare il proletariato, perchè lo Stato operaio sarà il presidio di un nuovo modo di produzione che sviluppandosi distruggerà ogni traccia di proprietà capitalistica e ogni possibilità di una sua rinascita.

Ma la concezione propria della classe borghese non è stata l'anarchismo, è stata la dottrina liberale, così come la concezione propria della classe operaia non è l'anarchismo, ma il comunismo marxista. Ogni determinata classe ha avuto una determinata concezione, sua propria e di nessuna altra classe: l'anarchismo è stata la concezione « marginale » di ogni classe oppressa, il comunismo marxista è la concezione determinata della classe operaia moderna e solo di questa: le tesi rivoluzionarie del marxismo diventano cifra cabalistica se pensate all'infuori del proletariato moderno e del modo di produzione capitalistico di cui il proletariato moderno è la conseguenza. Il proletariato non è nemico dello Stato in sé e per sé, come non era nemica dello Stato in sé e per sé la classe borghese. La classe borghese era nemica dello Stato dispotico, del potere aristocratico, ma era favorevole allo Stato borghese, alla democrazia liberale: il proletariato è nemico dello Stato borghese, è nemico del potere in mano dei capitalisti e dei banchieri, ma è favorevole alla dittatura proletaria, al potere in mano degli operai e dei contadini. Il proletariato è favorevole allo Stato operaio come fase della lotta di classe, fase suprema, in cui il proletariato ha il sopravvento come forza politica organizzata; ma le classi sussistono ancora, sussiste la Società divisa in classi, sussiste la forma propria di ogni Società divisa in classi, lo Stato, che è in mano della classe operaia e dei contadini, che viene usato dalla classe operaia e dai contadini per garantire la propria libertà di sviluppo, per eliminare completamente la borghesia dalla storia.

ridare le condizioni materiali in cui nessuna divisione di classi, nessuna oppressione di classi può ancora determinarsi.

**

È possibile giungere a una composizione nel dissidio polemico tra comunisti e anarchici? È possibile per i gruppi anarchici formati di operai coscienti di classe; non è possibile per i gruppi anarchici di intellettuali, professionisti dell'ideologia. Per gli intellettuali l'anarchismo è un idolo, è una ragion d'essere della loro particolare attività presente e futura: lo Stato operaio sarà effettivamente per gli agitatori anarchici uno « Stato », una limitazione di libertà, una costrizione, così come per i borghesi. Per gli operai libertari l'anarchismo è un'arma di lotta contro la borghesia; la passione rivoluzionaria supera l'ideologia, lo Stato che essi combattono è veramente e solamente lo Stato borghese capitalistico, e non già lo Stato in sé, l'idea di Stato; la proprietà che essi vogliono sopprimere non è già la « proprietà », genericamente, ma il modo capitalistico di proprietà. Per gli operai anarchici l'avvento dello Stato operaio sarà l'avvento della libertà della classe e quindi anche della loro personale libertà, sarà la via aperta per ogni esperienza e per ogni tentativo di attuazione positiva degli ideali proletari: il lavoro di creazione rivoluzionaria li assorbirà e ne farà un'avanguardia di militanti devoti e disciplinati.

Nell'atto positivo di creazione proletaria nessuna differenza potrà sussistere tra operaio e operaio. La Società comunista non può essere costruita d'imperio, con leggi e decreti: essa spontaneamente scaturisce dall'attività storica della classe lavoratrice che ha acquistato il potere di iniziativa nella produzione industriale e agricola ed è portata a riorganizzare la produzione in modi nuovi, con un nuovo ordine. L'operaio anarchico apprezzerà allora l'esistenza di un potere accentrato che gli garantisca permanentemente la libertà acquistata, che gli permetta di non interrompere ad ogni istante l'opera iniziata per correre alla difesa rivoluzionaria; apprezzerà allora l'esistenza di un grande Partito della parte migliore del proletariato, di un Partito fortemente organizzato e disciplinato che stimoli alla creazione rivoluzionaria, che dia l'esempio del sacrificio, che trascini con l'esempio le grandi masse lavoratrici e le conduca a superare più rapidamente lo stato di avvilimento e di prostrazione in cui le ha ridotte lo sfruttamento capitalistico.

**

La concezione socialista del processo rivoluzionario è caratterizzata da due note fondamentali che Romain Rolland ha riassunto nel suo motto d'ordine: — Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà: gli ideologi dell'anarchismo dichiarano invece di « aver interesse » a ripudiare il pessimismo dell'intelligenza di Carlo Marx (cfr. L. Fabbri: *Lettere ad un socialista*, Firenze, 1914, p. 134), « in quanto che una rivoluzione avvenuta per l'eccesso di miseria o di oppressione richiederebbe l'istituzione di una dittatura autoritaria, che potrebbe farci giungere magari (!) ad un socialismo di Stato (!?), ma non mai al socialismo anarchico ». Il pessimismo socialista ha avuto una terribile riprova negli avvenimenti: il proletariato è stato piombato nel più cupo abisso di miseria e di oppressione che cervello d'uomo potesse immaginare. Gli ideologi dell'anarchismo non sanno contrapporre a una simile situazione altro che una esteriore e vuota fraseologia pseudo rivoluzionaria, intesa sui più vietati motivi dell'ottimismo folliolo e popolare; i socialisti le contrappongono una energica azione organizzativa dei migliori e più consapevoli elementi della classe operaia, i socialisti si sforzano in tutti i modi di preparare, attraverso questi elementi d'avanguardia, le più larghe masse a conquistarsi la libertà e il potere capace di garantire questa libertà stessa.

La classe proletaria è oggi casualmente disseminata, nelle città e nelle campagne, intorno

alle macchine o addosso alla zolla di terra; lavora senza sapere il perché del suo lavoro, costretta all'opera servile dalla minaccia sempre incombente di morire di fame e di freddo: essa anche si raggruppa nei Sindacati e nelle Cooperative, ma per necessità di resistenza economica, non per elezione spontanea, non secondando impulsi liberamente nati nel suo spirito. Tutte le azioni della massa proletaria necessariamente circolano in forme stabilite dal modo di produzione capitalistico, stabilite dal potere di Stato della classe borghese. Aspettare che una massa ridotta in tali condizioni di schiavitù corporale e spirituale esprima uno sviluppo storico autonomo, aspettare che essa spontaneamente inizi e continui una creazione rivoluzionaria è pura illusione da ideologi: fare assegnamento sull'unica capacità creatrice di una tale massa e non lavorare sistematicamente per organizzare un grande esercito di militanti disciplinati e consapevoli, disposti a ogni sacrificio, educati ad attuare simultaneamente una parola d'ordine, pronti ad assumersi la responsabilità effettiva della Rivoluzione, pronti a diventare gli agenti

della Rivoluzione, è vero e proprio tradimento della classe operaia, è inconscia controrivoluzione in anticipo.

**

Gli anarchici italiani sono permalosi perché sono presuntuosi. Si inalberano facilmente dinanzi alla critica proletaria: preferiscono essere adulati e lusingati come campioni di rivoluzionamento e di coerenza teorica assoluta. Noi siamo persuasi che per la Rivoluzione è in Italia necessaria la collaborazione tra socialisti e anarchici, collaborazione franca e leale, di due forze politiche, basata su problemi concreti proletari; crediamo necessario però che anche gli anarchici sottopongano i loro criteri tattici tradizionali a una revisione, come ha fatto il Partito Socialista, e giustifichino con motivazioni attuali, determinate nel tempo e nello spazio, le loro affermazioni politiche. Gli anarchici dovrebbero diventare più liberi spiritualmente: è una pretesa che non deve sembrare eccessiva a chi pretende di volere libertà e nient'altro che libertà.

Soviet e Consigli di fabbrica

Nell'articolo « Soviet e Consigli di Fabbrica » pubblicato in questi giorni dall'Avanti! il compagno C. Niccolini rivela di aver scritto il suo precedente articolo su « I Comitati di fabbrica » (cfr. n. 6 di Comunismo) per mettere in guardia su certi errori dei compagni dell'Ordine Nuovo; — errori che sarebbero errori e secondo il compagno Niccolini e secondo la pratica dei compagni russi. Abbiamo riletto, poiché messi sull'avviso, l'articolo pubblicato in Comunismo; abbiamo ricercato, poiché messi sull'avviso le tracce dei nostri errori, tali e secondo il compagno Niccolini e secondo la pratica dei compagni russi. Dove sono i nostri errori? In che modo il compagno Niccolini « ha messo in guardia »? Abbiamo anche riletto nella collezione dell'Ordine Nuovo gli studi ampi e documentati sui Consigli di fabbrica in Russia del compagno americano John Reed, lo studio del compagno R. Arsky sul « controllo operaio », i ripetuti giudizi pronunciati dal compagno Lenin sui Consigli di fabbrica inglesi e ci siamo domandato: — il compagno Niccolini è informato seriamente delle discussioni avvenute in Russia intorno alle istituzioni di fabbrica? conosce l'opinione dei teorici della Terza Internazionale su queste istituzioni? ha meditato con l'attenzione e la profondità dovuta le tesi presentate da Lenin al Primo Congresso della Terza Internazionale? ha meditato con l'attenzione e la profondità dovuta lo studio di Radek su l'« Evoluzione del Socialismo dalla scienza all'azione »? ha meditato con l'attenzione e la profondità dovuta il « Programma dei Comunisti » del compagno Bukharin? ha meditato con l'attenzione e la profondità dovuta la relazione del compagno Zinoviev su « Il Partito comunista e i sindacati »? è informato sulle discussioni che si sono svolte in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, nella Cataloga sui Consigli di Fabbrica?

Noi ci siamo persuasi che il compagno Niccolini non conosce né la pratica dei compagni russi, né la pratica dei compagni torinesi e neppure gli scritti dell'« Ordine Nuovo ». Egli afferma che i compagni torinesi « hanno masticato i Comitati di fabbrica in una specie di formula assoluta » e noi vorremmo che il Niccolini documentasse un qualsiasi nostro atteggiamento assolutistico e perentorio. Egli afferma che la nostra concezione « è in fondo riformista e semina illusioni dannose quale quella che la conquista della fabbrica può sostituire la lotta per la conquista del potere politico o precederla », e noi vorremmo che il Niccolini ci offrisse questa sua nuova definizione del riformismo e documentasse la nostra seminazione di illusioni.

No, no. Il compagno Niccolini non ha il diritto di parlare di « masticature » in un argomento di cui ignora i termini storici, di cui ignora i termini reali in Italia, di cui non sa valutare l'importanza e l'energia espansiva. Il compagno Niccolini dovrebbe riflettere all'importanza che avranno i Sindacati operai nella Rivoluzione comunista e all'urgenza di questi problemi: — come il Partito può ottenere che i Sindacati diventino strumenti di lotta rivoluzionaria e cessino di essere strumenti di ricatto ministeriale in mano ai riformisti e agli opportunisti; — come ottenere che i Sindacati si trasformino da organismi burocratici, lontani dalla massa operaia e dal mondo della produzione industriale, in organismi che tendano a coinvolgere, attivamente e consapevolmente, le grandi masse operaie nel processo rivoluzionario; — come ottenere che il Partito Socialista Italiano, da partito che si preoccupa di tutti

i problemi possibili e immaginabili eccettuati proprio i problemi che tipicamente interessano la classe operaia, da partito che fa da spettatore nello svolgersi della lotta delle classi, diventi un partito operaio, un partito che vive sempre in mezzo alla massa operaia, che ne sia la coscienza e la volontà chiara e definite. Se il compagno Niccolini riflettesse su tutti questi problemi, e volesse trovare per questi problemi soluzioni reali e non solo giuridiche egli forse comprenderebbe il perché noi dell'Ordine Nuovo abbiamo con tanta ostinazione insistito sui Consigli di fabbrica, e anche perché non abbiamo voluto chiamarli Comitati, ma Consigli. Era necessario, in Italia, per smuovere le pigrie mentali, per costringere violentemente i responsabili a prendere posizione, per far convergere l'attenzione sui problemi concreti della Rivoluzione, era necessario far irrompere sulla scena direttamente gli operai, le grandi masse umane, con le loro passioni, coi loro capricci, coi loro bisogni irrefrenabili; era necessario che i delegati delle masse operaie di fabbrica portassero nelle assemblee dei Sindacati la voce delle migliaia e migliaia di operai che non possono partecipare alle discussioni e alle deliberazioni dalle quali viene impegnata la loro azione e la loro volontà, in conseguenza delle quali si domanda loro disciplina e sacrifici; era necessario costringere i propagandisti, gli oratori, i dirigenti a smetterla con le discorse roboanti e vuote di ogni sostanza, suscitando in mezzo alla massa l'interesse per i problemi concreti, per le discussioni reali, per le questioni che riguardano la vita della classe operaia e la cultura della classe operaia; per le questioni che riguardano la produzione industriale, l'organizzazione del lavoro e della produzione, l'origine delle materie prime, le esigenze della tecnica industriale, per tutto il complesso sistema di rapporti che costituisce la struttura della società attuale. Era necessario allo scetticismo e all'inconsapevolezza dei dirigenti contrapporre il fatto compiuto, era necessario creare le condizioni in cui fosse impossibile continuare nei vecchi metodi e nella tradizionale rilassatezza di volontà.

Il compagno Niccolini meno inconsideratamente parlerebbe di « masticature », se avesse una misura del lavoro che è stato compiuto a Torino dal gruppo di operai che si è stretto intorno all'Ordine Nuovo: lavoro compiuto nella Sezione Socialista, nei Sindacati, nei Circoli Socialisti, nelle fabbriche, lavoro che attraverso la rete delle organizzazioni esistenti ha finito con l'abbracciare tutta una massa di 150.000 operai. Errori? Certo si sono commessi molti errori, ma non sono quelli che suppone il Niccolini. Illusioni? Non certo le illusioni che suppone il Niccolini. Gli operai torinesi hanno compreso che non basta invadere le fabbriche e inalberarvi le bandiere rosse per fare la rivoluzione, sanno che la conquista della fabbrica non può sostituire la lotta per la conquista del potere politico o precederla; ma gli operai torinesi hanno compreso e sanno queste verità perché hanno conquistato queste verità sperimentalmente, attraverso le discussioni e la pratica dei Consigli di fabbrica; gli operai torinesi hanno imparato quanto sia necessaria la disciplina, la coordinazione, la preparazione d'insieme, hanno imparato che la Rivoluzione è una cosa difficile, ma appunto perciò non s'accontentano più delle solite minestre ideologiche per i parenti poveri. Illusioni? In questi ultimi giorni 50.000 operai metallurgici hanno dimostrato di non essere stati colpiti da nes-

(Continuazione a pagina 345, colonna 3°)

I Consigli di Fabbrica a Milano

« Milano, città rivoluzionaria... » Ahimè, chi conosce la vita milanese sa che anche questa è una delle tante frasi fatte. Come la Francia, che si gonfia della tradizione della sua « Grande Rivoluzione » è ormai sorpassata da altri paesi nella marcia rivoluzionaria, così si licet parva componere magnis — è avvenuto di Milano. L'epicentro del movimento rivoluzionario si è spostato: non è più a Milano, ma a Torino.

L'ambiente socialista milanese è già stato descritto da altri con molta esattezza, su queste colonne. Milano è la roccaforte del riformismo. Al Comune governano i riformisti, che hanno insediato i loro compagni di frazione (la Frazione di « concentrazione » è ormai un Partito nel Partito) in tutte le cariche, e che testè hanno cercato di fare dimenticare, con la loro levata di scudi antimonarchica del 14 marzo, i loro sbandieramenti tricolori durante la guerra, i ricevimenti di Wilson, i manifesti patriottici per la resistenza e per la « vittoria » e tante altre belle cose, che li hanno resi così cari al *Corriere della Sera* e al *Secolo*. A Milano risiede la Confederazione Generale del Lavoro, con relative *Battaglie Sindacali* che è ormai l'organo del « centrismo » e che rivolge più strali contro i rivoluzionari che contro i borghesi. A Milano — e questo è peggio — i massimalisti sono profondamente divisi in gruppi e gruppetti, e ciò, unitamente alle persistenti rivalità personali, al demagogismo verboso di molti massimalisti, alla incomprensione — da parte di troppi — della vera essenza ricostruttrice dell'idea rivoluzionaria, alla deficienza di elementi intellettuali tra i massimalisti, fa sì che l'opera della stragrande maggioranza massimalista sia perfettamente paralizzata, anche per le continue crisi di comitato per cui può ben dirsi che la maggioranza massimalista, come Saturno, divora i suoi figli appena incominciano a svilupparsi, o — come i pretoriani del Basso Impero — depone ben presto gli imperatori che ha elevati al trono. Aggiungasi, infine, il fatto che a Milano sono assai frequenti gli esempi di sedicenti massimalisti che sono stati, fino a ieri, avversari dei Soviet e che durante la guerra hanno anche strizzato l'occholino agli interventisti. Molti funzionari delle organizzazioni sindacali di Milano sono massimalisti, ma in pratica sono fedeli strumenti della politica confederale.

Così avvenne, che a Milano non si è mai potuto concretare un'opera di seria preparazione rivoluzionaria: ad esempio, sebbene il sottoscritto da due anni vada propugnando la necessità di iniziare una profonda, complessa organica opera per la cultura socialista e proletaria, non si è fatto mai nulla. Mentre i riformisti continuano a partecipare alla massonica e patriottica *Università Popolare* che sotto gli auspici della borghesia industriale fa opera antisocialista — d'altra parte molti « rivoluzionari » dicono che la cultura... è roba da riformisti!

Questo stato di cose, naturalmente, favorisce magnificamente, da una parte i riformisti che si rafforzano attraverso le discordie dei massimalisti e hanno buon gioco parlando di nullismo e di vacua demagogia; d'altra parte i sindacalisti - anarchici, i quali accrescono continuamente la loro influenza sulle masse che incominciano ad essere disgustate della incertezza dell'opera rivoluzionaria del Partito.

I dolorosi incidenti recentemente avvenuti tra socialisti ed anarchici hanno offerto il destro ai riformisti che stanno sempre vigili — di valorizzarsi e di riprendere influenza nel Partito. Le oche del Campidoglio hanno innalzato le loro strida d'allarme per la difesa del palladio delle organizzazioni, e contro il nemico comune — che non era più il borghese, ahimè, ma l'anarchico e il sindacalista — i riformisti hanno invocato generosamente un *embrassons nous* generale che permettesse loro di sfruttare il particolarismo sindacale e la ingenua buona fede degli operai organizzati per imprimere un brusco colpo a destra all'indirizzo del Partito. E intanto la stampa borghese gongolava per questi dissidi tra socialisti e anarchici e si compiaceva del trionfo del buon senso e della moderazione, cioè dell'opportunismo antirivoluzionario e del particolarismo sindacal-riformista.

A chi — come pure il sottoscritto nella penultima assemblea della Sezione socialista — ammoniva sulla necessità di stabilire il fronte unico rivoluzionario e di appianare, anziché insaprire, i dissensi con gli altri nuclei proletari i riformisti più o meno mascherati, rispondevano con la stolida accusa di essere... anarchico, e nemico della organizzazione. Ha parlato male di Garibaldi!

Eppure, non è necessario molto acume per comprendere che il cosiddetto pericolo anarchico non si elimina, ma anzi si accresce con la politica riformista o solo verbalmente rivoluzionaria. In un certo senso, i migliori alleati degli anarchici sono i riformisti e i corporativisti.

Era necessario dire ciò per spiegare come e quale fu impostata la questione dei Consigli di fabbrica a Milano.

I Confederalisti avevano cercato in una prima fase, di rinviare sine die la discussione. E nel Congresso Provinciale Socialista del 25 Gennaio riuscirono a fare votare dai delegati massimalisti (??) un ordine del giorno Schiavello (lo Schiavello ora si dice massimalista) che rinviava la discussione ad altro Congresso, (che non ebbe più luogo) e un ordine del giorno dell'on. Giuseppe Bianchi dichiarante « che la questione e costituzione dei Consigli di fabbrica è argomento che riguarda le competenze degli organismi centrali politici e sindacali ». Naturalmente il *Corriere della Sera* che così spesso e volentieri accoglie il pensiero « centrista », salutava questa deliberazione — e giustamente — come una sconfitta rivoluzionaria.

Ma poiché il maturare degli avvenimenti frustrava la tattica temporeggiatrice, i Confederalisti, non potendo opporsi ai Consigli di Fabbrica, cercarono di snaturarli monopolizzandone la iniziativa. E così nacque il progetto Schiavello che fu annunciato — ma non presentato — nell'assemblea della Sezione socialista milanese del 2 Aprile.

In verità, è abbastanza strano tale sistema di convocare i compagni a discutere su un progetto... che non si conosce. Anche questo è un indice del modo in cui certi organizzatori concepiscono la dittatura proletaria. Ma da quanto disse lo Schiavello, è chiaro che il progetto è viziato da un irrimediabile vizio d'origine, che rispecchia la mentalità e gli interessi (soprattutto) confederalisti: esso esclude i disorganizzati. Una parodia, dunque, una caricatura dei consigli di fabbrica, ridotti a un inutile doppiopone dei sindacati, a una *longa manus* di essi; con che si favorisce la continuazione delle scissioni tra i lavoratori di una stessa officina, si apre l'adito alla costituzione di parecchi consigli di una stessa officina. E' evidente che dove i Confederalisti non hanno la maggioranza, od hanno una maggioranza tenue, sorgono, per naturale e legittima reazione, dei Consigli di fabbrica o di azienda sindacalisti, cattolici, repubblicani, anarchici o che so io.

Alcuni oratori — e, notisi, tra essi autentici operai — hanno propugnato la necessità di dare il voto ai disorganizzati, ma naturalmente lo Schiavello si è opposto energicamente, sparando con molta energia e molta abilità i soliti pistolotti contro i Krumiri, i traditori e... i preti. E' il solito sofisma di chi considera a organizzazione come fine a se stessa anziché come mezzo, e finisce coll'odiare i proletari non organizzati (od organizzati in altri organismi) più acutamente che se fossero dei borghesi riformisti o massoni. Per noi, questa è una vera aberrazione. Oltre a tutte le ragioni che sono state svolte magistralmente in queste colonne da valorosi compagni sulla questione dei disorganizzati, noi pensiamo che i Consigli di azienda debbano essere eletti da tutti i lavoratori che costituiscono quella determinata unità di lavoro, perché solo così avremo nuovi organismi più ampi, che possano inquadrare tutta la massa per avviarla alla gestione collettiva e alla dittatura. E attraverso i Consigli così costituiti arriveremo a una nuova struttura sindacale, arriveremo alla unità proletaria. Non il Consiglio deve essere organo del Sindacato attuale, ma al contrario i Consigli dovranno costituire il sindacato futuro.

Intransigenti contro tutti i borghesi siamo collaborazionisti — e ce ne vantiamo — verso tutti i lavoratori. Proprio al contrario di certi Confederalisti.

Certamente, i Confederalisti hanno fatto ciò che era prevedibile e — dal loro punto di vista — naturale e logico. Chi ha mancato, a nostro debole parere, è stato il Comitato direttivo della Sezione Socialista. Esso avrebbe dovuto, anzitutto, esplicitare — in questo lungo periodo di tempo dal Congresso di Bologna ad oggi — una assidua e seria opera di studio e di discussione, tra le masse, sui Consigli di Fabbrica. Le masse favoratrici avrebbero dovuto impadronirsi dell'argomento, e formarsi una convinzione in proposito onde essere preparate a discutere il progetto degli organi direttivi. Invece si è fatto poco o nulla, forse per timore di urtare i funzionari confederali. La conferenza Togliatti sui Consigli di Fabbrica — conferenza assai utile e assai pratica — fu organizzata anziché dal Comitato Sezionale dalla frazione Comunista astensionista, e gli intervenuti — troppo pochi — appartenevano quasi tutti a questa frazione, o erano anarchici o sindacalisti. Nei circoli rionali si è parlato ben poco dei Consigli, e non se ne è parlato affatto alle masse. Onde giustamente, nell'assemblea del 2 aprile, un operaio autentico deplore tale mancata preparazione — che va poi a vantaggio dei riformisti e degli anarchici.

E va pure deplorato che il Comitato direttivo della Sezione Socialista milanese, composto interamente di massimalisti, abbia inghiottito senza obiezioni il mostriciattolo dei Consigli di fabbrica ad uso dei del-fini confederali.

Mi dicono che il solo che abbia criticato, in Comitato questa caricatura dei Consigli sia stato, Giovanni Caldera, un operaio colto e intelligente. Gli altri si lasciarono impressionare dalle argomentazioni dei corporativisti. Va rilevato d'altra parte che Alessandro Schiavi — che non è un massimalista, ma che ha contribuito sul serio, a fatti e non a chiacchiere, alla preparazione culturale della rivoluzione — che presiedette l'assemblea del 2 Aprile, pur senza pronunciarsi in favore del voto ai disorganizzati mise in luce molto opportunamente i vantaggi che in tal modo si otterrebbero per l'attuazione della unità proletaria.

Ora aspettiamo di leggere il progetto Schiavello, e di vedere l'esito della discussione.

Dato quanto abbiamo detto sull'ambiente milanese, e data la impreparazione culturale non solo delle masse ma degli stessi socialisti milanesi di fronte ai Consigli di fabbrica, non ci meraviglieremo se trionfasse questo sistema corporativista di Consigli di fabbrica che avrebbe, credo, anche l'approvazione di Gompers e di Legien.

Ma non perciò noi disperiamo. Noi comunisti siamo ottimisti, appunto perché siamo comunisti. La tesi Comunista deve trionfare perché essa è la sintesi risolutiva delle diverse antitesi. Contro tutti i particolarismi, il Comunismo segna la via della vittoria della classe proletaria. Questi Consigli bastardi avranno breve vita: le stesse masse lavoratrici, in base all'esperienza dell'officina, della miniera, del campo, li sostituiranno presto coi veri Consigli che rispecchieranno la volontà e l'interesse di tutto l'organismo collettivo produttore.

Meglio sbagliare facendo, che non fare. Anziché continuare in questa attesa dei Consigli perfetti, standardizzati, è meglio costruire subito dei Consigli anche imperfetti. La realtà è la migliore maestra.

Ben vengano i consigli, anche così ristretti. Gli operai stessi provvederanno ad allargarli, colte loro mani poderose, si da farvi entrare i loro compagni di lavoro, tutti!

Mentre i professionisti dell'organizzazione (rossa o gialla o nera) rissano tra loro con un livore che troppo spesso ricorda la concorrenza dei bottegai, — e che riempie di gioia la borghesia — le masse — che sono assai migliori dei loro duci — sapranno, più presto di quel che si creda, costruire i nuovi organismi che affratellando in una unità possente lavoratori socialisti e cattolici e anarchici che oggi si dilanano in una stolta lotta fratricida, costituiranno le basi granitiche della nuova società dei produttori.

TEMPI MALEDETTI

Donne.

Mamme, erano i vostri piccini, ricordatevi i ventri color di rosa, le risa senza fine, i piedini nudi, i baci delle labbra, i primi passi, le prime parole, o mamme, ricordatevi.

Donne, i compagni d'amore, i grandi corpi caldi e robusti, i compagni delle notti di amore, gli amici dalle parole tenere, i partecipi della felicità, i rifugi nell'ore di tristezza, i sostegni, i consolatori nel lungo cammino di vivere, di lavorare e soffrire, di invecchiare e di morire, o donne, ricordatevi, erano gli uomini vostri.

E voi, povere piccole gemme, di già appassite, già ripiegate su di sé, quando i grossi baffi duri si avvicinavano, o carezze, agli straccetti dei vostri visini, e quando scoppiavano quelle belle risate, nell'ombra della cameretta, fragili nidiate dei sobborghi vi ricordate ancora di quelle gioie di cui siete condannate a non più avere che il ricordo? Erano i vostri papà, che son morti.

Sono morti, i padri, i mariti, mamme, sono morti i piccini, ve li hanno uccisi lontano da voi, ve li hanno messi al martirio, e invano essi vi chiamarono, voi non eravate nemmeno ad essi vicine, o donne, o madri, per asciugare sulle fronti ghiacciate i sudori della loro agonia.

Sono morti. Eccovi perdute, eccovi sole nella notte... Piangete... Ma piangete presto, oggi: domani vi saranno proibite le lacrime. O mamme delle nidiate di orfani, a voi, domani, farà d'uopo guadagnarvi del pane, e i pianti sono un pasto interdetto alla gente che ha fame.

Come sono morti, i vostri poveri uomini! Hanno dunque abbandonato voi, hanno lasciato voi a vivere, ed essi sono morti. Come sono morti! Hanno lasciato voi nella vita, ma voi, le madri, voi, le donne, questi morti, i vostri poveri cari, voi li avete lasciati morire, voi li avete lasciati partire, — l'amavate dunque tanto, la Patria!

Popolo.

Popolo, popolo, eppure tu sei stato che hai creato le tue grandi giornate, selvaggio e crudele anch'esse, sozze di fango e intrise di sangue, ma giornate tue, o popolo schiavo che sulla pelle tastavi la piaga della catena e del collare, e sentivi chiamare a raccolta i ventri affamati dei tuoi piccini e delle donne tue...

Tu sei stato, o popolo. E oggi impacciato dalla tua bandiera rossa tu vai dietro ai tuoi buoni amici, ai ricchi, in mezzo al fango ed al sangue, pieno di odio contro te stesso, pieno di sprezzo e di ingiurie, il povero in armi contro il povero, il fratello contro il fratello, oggi sei tu che con gioia ti uccidi, ebro di delitto, ebro di oblio.

Sì, eri tu, popolo. Poco fa. — La tua fede? la ferocezza, la rivolta? Cose vecchie. Parole, parole! Ma vestire, con la fede del padrone, la sua livrea e il numero suo, essere fieri di essere dei servi di grande casa e di vecchia nobiltà, dei cani di due mute rivali, l'una aizzata contro l'altra, ecco una cosa lusinghiera, ecco una cosa nuova.

Oh! popolo, ti han tradito i tuoi capi! — Avevi tu dunque bisogno dei capi? La servitù, la miseria, gli oltraggi, tutto ciò non bastava? No, non bastava, popolo vile. E oggi il fango ed il sangue: oggi, dal fondo del tuo caldo giaciglio dov'è sì dolce obliare, ti sveglierai tu, popolo, popolo delle antiche giornate?

MARCEL MARTINET.

Operai e Capi

Ad ogni passo innanzi nella realizzazione delle idealità comuniste si rivelano nuove necessità di chiarimenti della situazione, nuovi elementi di studio, nuove occasioni di rendere la nostra preparazione più rispondente agli scopi da raggiungere. Problema di importanza massima è certamente quello dell'interferenza di funzioni tra Capi e Commissari di Reparto, strettamente collegato a quello della nomina dei Capi che taluni vorrebbero demandata esclusivamente agli operai. Valentino Barbiera in un suo articolo comparso sull'«Ordine Nuovo» ammonisce i Tecnici della possibilità che gli operai addiventano direttamente alla nomina dei Capi ove essi non mutino la propria mentalità. Non voglio credere che Valentino Barbiera, se sia posto il dilemma, per concludere seriamente a favore di una concreta possibilità di sostituzione dei Capi da parte degli operai e non piuttosto come mezzo dialettico per indurre i Tecnici ad accostarsi ancor più agli Operai. D'altra parte esistono tra gli Operai correnti di idee abbastanza diffuse favorevoli all'incondizionato diritto operaio della nomina dei Capi.

Qui occorre non equivocare; ma distinguere tra mansioni disciplinari e mansioni strettamente tecniche. Il mio parere in proposito è che sia logico affidare ai Commissari di Reparto, le mansioni disciplinari, seguendo il criterio che l'autorità che amministra la disciplina, deve essere diretta emanazione di chi a tale disciplina deve obbedire. Parlando invece di mansioni strettamente tecniche, è naturale una diversa valutazione della questione, ricordando che l'elemento della fiducia negli eletti non è nel

caso della nomina del Tecnico così preminente come nei riguardi del Commissario di Reparto. Ben s'intende che un buon Commissario di Reparto si avrà soltanto quando nell'eletto s'adunino qualità di buon compagno e di lavoratore capace, ma la stima che di lui fanno come compagno gli altri lavoratori del reparto, ha maggior importanza del giudizio ch'essi fanno del suo valore tecnico. Nel maestro d'arte accade invece l'opposto, a più importanza il suo valore tecnico, la sua capacità nel proprio lavoro, che non altre più appariscenti doti, di parlatore o di patrocinatore.

Ammetto che nella scelta dei Capi abbiano anche parte gli operai, ma non direttamente gli operai del reparto, bensì attraverso i loro rappresentanti, in unione coi Tecnici e gli amministrativi nel Consiglio di Fabbrica. Ammetto la partecipazione degli operai nel giudizio della capacità di un Capo, perchè un buon operaio ha modo di conoscere tra vari Capi quale sia il migliore, specialmente se ha avuto con esso consuetudine di lavoro: ma questa partecipazione di giudizio non deve essere dirigente, ma più che altro consultiva. Quanto più la funzione tecnica del Capo sarà specializzata, tanto meno l'operaio sarà in grado di dare di esso un giudizio sicuro, specialmente per quanto riguarda il suo valore di Tecnico. Dobbiamo troppo spesso rilevare che gli operai non hanno nozione dell'importanza di certe mansioni, e sono portati a svalutare meriti e capacità con troppo frettolosa superficialità, spinti spesso da motivi di simpatia o di avversione, non sempre logici e giusti. Così ad es. si parla con ripetuta insistenza, da taluni Commissari di Reparto, della possibilità di sostituzione dei Capi da parte degli Operai, si tratta specialmente di Commissari nominati, non sce-

gliendoli dai migliori operai, ma specialmente tra i più noti per la loro appariscente indisciplinazione. Non è da escludersi che un tale atteggiamento sia dettato in essi dalla segreta speranza di giungere a conquistare una posizione di preminenza che le loro qualità tecniche di capacità di lavoro non farebbero sperare. E' questo uno dei tanti sintomi di una situazione, sufficientemente preoccupante, alla quale ho più volte accennato e che è dovuta soprattutto a quella reciproca ignoranza del proprio valore di produttori, che esiste tra Operai, Tecnici ed Amministrativi. Episodio sintomatico di tale situazione è stato ad esempio l'insorgere di taluni Commissari Operai contro la richiesta di Rappresentanti di impiegati che chiedevano di partecipare alle Commissioni di Studio dei Consigli di Fabbrica. Vi furono dei Commissari che non si peritarono di negare agli amministrativi merito e qualità di produttori, mostrando di non aver conoscenza del meccanismo dell'organizzazione produttiva. Quando avvengono tali fenomeni di gretto corporativismo è lecito dubitare della maturità di taluni elementi e reclamare una visione più giusta della realtà. Ai Capi si rimprovera d'essere gli eletti dei padroni. non riflettendo che finché dura il regime attuale tutti ripetono la loro posizione da una concessione del padronato. Gli operai al pari dei capi lavorano in un'organizzazione industriale che dà modo ai pochi di sfruttare i più; sul lavoro di tutti i produttori (operai, impiegati e tecnici) si basa la potenza del capitalismo, ricordiamoci bene: anche il più rivoluzionario finché vende il suo lavoro ad un privato capitalista compie atto di collaborazionismo ed è perfettamente ingenuo che una categoria rimproveri ad un'altra questo collaborazionismo. Vi ha di meglio a fare, e cioè disporre ogni nostra energia perchè non avvengano nella nostra compagine scissioni od anche soltanto malintesi: per me il fondare un durevole accordo tra le varie categorie è un migliore avviamento alla realizzazione dei Consigli, più che non le distillate disquisizioni che noi andiamo facendo sui Consigli stessi.

Nella questione specifica che ora ci interessa, possiamo ammettere che nella nomina dei futuri Capi sia desiderabile la partecipazione degli Operai, ricordando però bene che lo stato attuale della nostra industria, non è il più favorevole per offrirci larga scelta di elementi adatti. L'industria nostra, ove non sia sussidiata largamente dall'istruzione professionale affidata a scuole che per ora ancora ci mancano, non ha possibilità di rinnovare largamente i suoi quadri di personale tecnico. L'esagerata specializzazione della lavorazione in serie, non dà modo agli operai di acquistare una pratica diffusa delle lavorazioni, che li rende capaci di lavori assai diversi da quelli che compiono abitualmente. Non bisogna nascondersi che le maestranze attuali non posseggono quella duttilità di applicabilità ai più vari lavori che faceva il maggior pregio dell'operaio di venti anni or sono.

In tali condizioni dobbiamo rivelare che occorre un periodo di un anno in media a trasformare un buon operaio in un discreto capo squadra, dobbiamo rilevare che esiste un problema dell'istruzione professionale operaia e tecnica che non possiamo esimerci dall'esaminare quando parliamo della scelta dei Capi nelle officine. La nostra preparazione esige che tutti questi problemi vengano studiati ed almeno approssimativamente risolti; la nostra preparazione esige pure che non si transiga quando è necessario chiarire una situazione, soprattutto quando si palesi la necessità di approfondire le relazioni e l'affiatamento tra Tecnici, Amministrativi ed Operai. La soluzione prospettata da «La Croy» si è dimostrata pratica, le riunioni delle diverse commissioni interne di uno stesso stabilimento hanno dato modo di apprezzare la bontà del metodo. Soltanto occorre rilevare che l'applicazione data alla proposta di frequenti riunioni tra le Commissioni interne Operai, Tecnici, Amministrativi è stata finora scarsa, salvo per i tecnici e gli Operai specialmente della Fiat Centro con risultati ottimi: Vogliamo le maestranze degli altri stabilimenti dare maggiore diffusione al sistema, che costituisce un deciso avviamento al sistema dei consigli di Fabbrica.

PIETRO BORGHI

Ingegnere d'officina

La Terza Internazionale ad Amsterdam

Nel mese di novembre 1919 il compagno Rutgers venne dalla Russia con mandato del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale di stabilire ad Amsterdam un sub-bureau, i cui membri erano designati dall'Esecutivo. I principali compiti del Bureau dovevano essere i seguenti:

1. Stabilire un centro di propaganda comunista e pubblicare un giornale e degli opuscoli in tre lingue.
2. Entrare in relazione coi vari gruppi e partiti comunisti dell'Europa Occidentale e dell'America.
3. Organizzare, nel minor tempo possibile, una conferenza internazionale comunista.

Il Partito comunista tedesco, avendo anch'esso annunciato di voler adunare una conferenza comunista internazionale, organizzò il Segretariato dell'Europa Occidentale, e invitò i partiti comunisti a riunirsi in Germania nella seconda metà di gennaio. Il Bureau provvisorio di Amsterdam decise di partecipare alla conferenza e preparò progetti, ecc., che furono mandati a Berlino.

Alla metà di gennaio cominciarono ad arrivare in Olanda delegati dell'America e dell'Inghilterra, e poiché non arrivava nessuna comunicazione dalla Germania, dove era stato dichiarato lo stato d'assedio, il bureau provvisorio di Amsterdam decise di approfittare della presenza dei compagni inglesi e americani per affrettare una conferenza ad Amsterdam, che era già stata preparata da visite di compagni olandesi in Inghilterra, Svizzera, Belgio e Francia.

Fu inviato un corriere ai compagni tedeschi, pregandoli di venire al più presto possibile. Solo un delegato dell'opposizione del Partito Comunista Tedesco arrivò verso il principio della Conferenza, che si inaugurò il 3 febbraio. Gli altri delegati tedeschi arrivarono otto giorni più tardi. La conferenza fu aperta dai delegati dei vari gruppi comunisti inglesi e dai delegati americani e olandesi: ma intervennero anche due delegati di un gruppo comunista belga, un compagno che aveva preso parte alla Rivoluzione Ungherese, un rappresentante del movimento rivoluzionario delle Indie Olandesi, e un compagno cinese; però gli ultimi tre non avevano alcun mandato. Verso la fine della Conferenza arrivarono dei delegati della Svizzera, ma troppo tardi per partecipare alle discussioni regolari.

La prima seduta fu aperta il 3 febbraio dal compagno Rutgers. La mattina del 4 incominciò il lavoro del comitato. Il primo oggetto della discussione fu un appello ai lavoratori perché difendano la Russia dei Soviet. Si continuò a discutere animatamente tutto quel giorno ed il seguente. Si manifestarono principalmente due tendenze: una cercava di dimostrare che un vero movimento di masse a favore della Russia non poteva essere ottenuto che introducendo il fermento rivoluzionario in ogni grande sciopero economico e persuadendo le masse di ogni paese del fatto che il loro destino è indissolubilmente legato con quello della Repubblica Russa; l'altro proponeva che la Conferenza desse il segnale di uno sciopero internazionale immediato in aiuto della Russia. Quelli che espressero quest'opinione non avevano alcuna illusione sul probabile esito di un simile appello, ma essi lo consideravano il primo dovere di ogni gruppo comunista per educare le classi lavoratrici ad un'azione unitaria internazionale. Dopo un'essauriente discussione — che trattò, fra le altre cose, dei pericoli che verrebbero alla Repubblica Russa se il blocco fosse tolto non in seguito alla pressione delle masse, ma per atto dei governi capitalistici — fu nominata una Commissione per preparare una deliberazione rappresentante tutte le tendenze emerse nella discussione; e questa deliberazione fu approvata all'unanimità.

Intanto la conferenza continuava la discussione su due altri punti dell'ordine del giorno: la creazione di un ufficio comunista per l'Europa Occidentale, l'America, ecc., e l'unificazione dei diversi gruppi comunisti esistenti in vari paesi.

Quanto al primo di questi punti la situazione era resa delicata dall'assenza dei compagni rappresentanti il Segretariato dell'Europa Occidentale stabilito in Germania. Fu, tuttavia, deciso di creare ad Amsterdam un ufficio di propaganda, anche per riunire i gruppi comunisti dell'Europa Occidentale e dell'America; si raggiunse l'accordo sull'organizzazione e le funzioni di quest'ufficio. Riservando al Segretariato stabilito in Germania le relazioni coll'Europa centrale e sud-orientale, si esprime la speranza che ogni conflitto fra i due organi della Terza Internazionale sarebbe evitato. Anche la mozione per la creazione dell'ufficio ad Amsterdam fu approvata all'unanimità.

Non così avvenne nella discussione sull'unificazione dei diversi gruppi comunisti di ciascun paese. L'obbligo formale di cessare ogni relazione con partiti affiliati direttamente o indirettamente all'Inter-

nazionale social-patriottica sollevò serie obiezioni da parte dei delegati di uno dei partiti inglesi (il Partito Socialista Britannico). Essi espressero il timore che questa misura, rendendo impossibile al Partito Comunista inglese, appena formato, di affidarsi al Labour Party, lo isolerebbe completamente e gli impedirebbe di diventare una forza viva nella lotta politica di quel paese. I delegati delle altre organizzazioni non dividevano questo timore: essi dichiararono, al contrario, che l'unità comunista non poteva essere ottenuta nel loro paese che con una completa separazione dal Labour Party.

Dopo quattro giorni di tranquillo lavoro la Conferenza fu costretta a cambiare i locali di riunione per sottrarsi alla sorveglianza della polizia. L'8 febbraio giunse la notizia che alcuni compagni tedeschi tentavano di passare la frontiera olandese e sarebbero arrivati due o tre giorni dopo: fu deciso di rinviare le sedute all'11 febbraio. Disgraziatamente non si poté sfuggire alla polizia: alcuni compagni furono arrestati e un delegato belga, dopo esser stato imprigionato per venti ore, fu espulso. Queste circostanze impedirono la ripresa delle sedute: tuttavia i membri del Comitato esecutivo, con un delegato inglese e il delegato americano riuscirono ad avere alcune conversazioni coi compagni tedeschi, fra i quali erano due delegati del Comitato Centrale del Partito Comunista, un delegato del Segretariato dell'Europa Occidentale e del Partito Comunista Russo, ed uno dell'In-

ternazionale dei Giovani Socialisti. Si limitò la discussione alla nomina dell'ufficio di Amsterdam, che quei compagni non potevano accettare nella sua forma presente. Si discusse per molte ore, senza giungere a un accordo. Alla fine furono prese le seguenti decisioni:

1. Il Segretariato e il Bureau continueranno ciascuno la propria propaganda per tre mesi, cercando di evitare ogni conflitto.

2. Dopo tre mesi sarà tenuta un'altra Conferenza Internazionale comunista che, si spera, avrà l'autorità di stabilire un unico Ufficio Internazionale.

In vista della limitata composizione della Conferenza di Amsterdam e della sua affrettata chiusura, le decisioni prese hanno solo un valore provvisorio per l'Internazionale comunista. Esse tuttavia hanno una certa importanza, come indici della tendenza evolutiva del pensiero comunista, specialmente nei paesi anglo-sassoni; inoltre esse possono e dovrebbero servire di base alle discussioni della prossima Conferenza internazionale.

Fatte queste riserve, noi non possiamo credere che il lavoro della Conferenza sia stato invano; al contrario, noi siamo convinti che esso mostrerà il valore del movimento internazionale a favore della Russia dei Soviet e riunirà i gruppi d'avanguardia dei vari paesi. Noi siamo convinti che questi risultati sono preziosi.

Le discussioni e le deliberazioni prese

Organizzazione della Terza Internazionale.

E' costituito ad Amsterdam un sub-bureau della Terza Internazionale di Mosca. Esso sarà formato dei delegati dei paesi affiliati a Mosca, e si dovrà riunire ogni tre mesi. Il Comitato Esecutivo è formato di tre membri, che devono risiedere in Olanda: uno di questi tre, sarà il rappresentante del Partito Comunista Olandese, gli altri due membri sono i compagni S. J. Rutgers e H. Roland Holst.

Il Partito Comunista Americano è incaricato di formare un sub-bureau per le Americhe (Sud e Nord), e di organizzare una conferenza pan-americana. Il sub-Bureau probabilmente si stabilirà a Messico.

Il Segretariato dell'Europa Occidentale si costituirà in Segretariato dell'Europa Centrale, comprendendo i delegati della Germania, dei paesi dell'ex Monarchia Austro-Ungarica, degli Stati Balcanici e della Polonia. Il Segretariato si terrà in comunicazione con questi paesi e con Mosca ed Amsterdam, e sarà una sezione del sub-bureau di Amsterdam. Esso potrà solo pubblicare appelli e manifesti riguardanti l'Europa Centrale; per quelli di carattere generale agirà di concerto con Amsterdam.

La pubblicazione di corrispondenze russe, di libri ed opuscoli tradotti dal russo in tre lingue, sarà fatta a Berlino, sotto la responsabilità dei rappresentanti tedeschi nella Terza Internazionale. L'Ufficio di Amsterdam pubblicherà un bollettino in tre lingue, organizzerà un ufficio stampa con servizio di informazioni e archivi, organizzerà congressi internazionali ed eseguirà le deliberazioni prese.

Gli appelli internazionali, i proclami e l'azione dipendono solo da Amsterdam.

Questa decisione ha carattere provvisorio, fino alla ripresa delle comunicazioni con Mosca.

Per la Russia dei Soviet.

Un'azione rivoluzionaria dei lavoratori per costringere il capitalismo internazionale a far la pace colla Russia è la condizione necessaria per salvare i Soviet Russi e affrettare la rivoluzione mondiale.

Per promuovere questa azione, i comunisti di tutti i paesi devono utilizzare ogni sciopero, ogni dimostrazione:

Primo, per mostrare ai lavoratori le loro responsabilità verso la Rivoluzione Russa.

Secondo, per convincerli che il loro interesse coincidono perfettamente con quelli della Russia dei Soviet.

Terzo, per sviluppare una forte solidarietà ed azione rivoluzionaria in tutto il mondo.

Aumentando la pressione dei lavoratori, i governi capitalistici tendono a fare una pace di compromesso allo scopo di disintegrare la compagine della Russia. Le ultime proposte di riprendere i rapporti commerciali attraverso i rappresentanti reazionari delle cooperative pre-rivoluzionarie (che sono state poi assorbite nell'organizzazione dei Soviet), tendono a separare i contadini dagli operai e a distruggere il monopolio sovietista del commercio estero. Intanto si sta preparando una grande offensiva militare che deve ad ogni costo essere impedita.

E' quindi necessario che il Bureau internazionale prepari immediatamente uno sciopero dimostrativo internazionale contro l'intervento in Russia. Questo sciopero non deve solo domandare la fine del blocco e dell'intervento in Russia, ma anche quelle richieste politiche ed economiche che consiglia la situazione rivoluzionaria di ogni paese. Bisogna specialmente impedire la spedizione e il trasporto di materiale da guerra ed equipaggiamento, facendo propaganda per far ritirare i lavoratori da quei servizi.

L'appello ai lavoratori per lo sciopero internazionale non deve esser fatto soltanto per mezzo della burocrazia dei sindacati, bensì bisogna agire energeticamente sulle masse organizzate e sugli organi extra-sindacali delle masse, e creare questi organi se è necessario.

Quando la rivoluzione risorgerà in Germania o in altri paesi, le forze del proletariato internazionale (specialmente i lavoratori dei trasporti in Gran Bretagna, America, Francia, Italia, Scandinavia, Olanda, Belgio e Svizzera) dovranno essere preparate a uno sciopero generale al momento in cui le potenze capitalistiche cercheranno di intervenire. Il Bureau deve prendere misure immediate a questo scopo.

L'azione economica dei Sindacati e il Partito comunista.

1. I Sindacati sono organizzazioni necessarie nella lotta economica dei lavoratori contro i loro padroni, perché, malgrado le loro limitazioni, essi sono destinati a resistere e spesso a migliorare le condizioni di lavoro più inumane. Essi non hanno carattere transitorio, poiché essi possono, specialmente come organizzazioni di industria, diventare mezzi attivi di lotta rivoluzionaria, e elementi ricostruttivi nella società comunista.

2. I Sindacati, persistendo nella lotta difensiva contro il capitalismo, non migliorano sostanzialmente le condizioni di lavoro: l'aumento dei salari è, in generale, superato dall'aumento dei prezzi; mentre la politica di compromesso, gli accordi per i salari e la pace industriale indeboliscono lo spirito combattivo dei lavoratori.

3. I Sindacati sorsero durante l'epoca della piccola industria, colla conseguente divisione dei lavoratori in mestieri. Prevalsa la concezione artigiana, che il mestiere o l'abilità del lavoratore fossero una forma di proprietà, sviluppante un'ideologia borghese e proprietaria; e questo, insieme con la circostanza che i sindacati acquistavano autorità in un periodo di intenso sviluppo economico nazionale (1870-1900), produsse il concetto di restringere la lotta proletaria entro i limiti del capitalismo e della nazione.

4. I Sindacati rappresentavano (e rappresentano ancora largamente) gli strati superiori della classe lavoratrice, escludendo la massa dei lavoratori specializzati: e dove questi lavoratori sono organizzati, essi sono dominati dalle idee e dalla pratica degli strati superiori — l'aristocrazia del lavoro.

5. Lo sviluppo dell'imperialismo sommerge definitivamente i Sindacati nel capitalismo, essendo gli strati superiori della classe lavoratrice comprati con una partecipazione agli utili dell'imperialismo, con salari leggermente più alti, con l'occupazione stabile e la legislazione del lavoro.

L'«aristocrazia del lavoro» dominante nei sindacati accetta l'imperialismo, adotta i sindacati per aiutare il capitalismo a «stabilizzare» il lavoro nell'industria, e diventa fonte della corrotta ideologia del social-patriottismo. Il fattore decisivo nel crollo della vecchia internazionale fu l'immersione del socialismo nel trade-unionismo, colla sua pratica di social-imperialismo, e di democrazia piccolo borghese e la sua tendenza fondamentalmente controrivoluzionaria.

6. Il trade-unionismo (tipicamente rappresentato dall'American Federation of Labour) è incapace di migliorare sostanzialmente le condizioni del lavoro o di conquistare il potere, poiché la divisione degli operai in organizzazioni di mestiere li sparge in innumerevoli sindacati, in antagonismo uno coll'altro, che rendono disperata la lotta contro il capitalismo concentrato, che espropria largamente il lavoratore della sua abilità, elimina le divisioni per mestiere della piccola industria e riunisce le masse proletarie senza riguardo alle occupazioni particolari. Solo lo sciopero generale è capace di azioni decisive contro il capitalismo concentrato; ma il trade-unionismo, nella forma e nello spirito, è nemico dello sciopero generale.

7. Il trade-unionismo mostra la sua impotenza economica e persegue l'azione parlamentare che, rappresentata dal laburismo (tipicamente espresso nel British Labour Party), è impotente come il trade-unionismo a ottenere conquiste fondamentali, poiché il laburismo accetta necessariamente i concetti e la pratica sindacali dominanti. Il laburismo si unisce colla democrazia piccolo borghese e imperialista contro la rivoluzione proletaria.

8. La forma di governo caratteristica del laburismo è il capitalismo di Stato, che assorbe nello Stato i capitalisti, la piccola borghesia e gli strati superiori del proletariato dominanti nei sindacati; lo Stato è adoperato per regolare equamente l'industria e il lavoro, per scopi imperialistici, e le masse lavoratrici sono indotte coll'inganno e colla forza ad accettare questo accomodamento.

9. La tendenza del laburismo e del socialismo è di unirsi (sia apertamente, sia mediante il dominio dei sindacati nel Partito Socialista) sulla base del social-imperialismo, poiché la loro attività è contenuta nei limiti del capitalismo e della nazione; e così, la «prosperità» di una nazione dipende dall'imperialismo.

10. Il laburismo diventa l'ultimo baluardo di difesa del capitalismo contro la rivoluzione proletaria che si avvicina; in conseguenza è necessaria una lotta senza quartiere contro il laburismo. Ma mentre politicamente il laburismo si esprime in forma di capitalismo di Stato e di democrazia piccolo borghese, esso trae il suo impulso e la sua forza animatrice dal trade-unionismo. La lotta contro questa forma di trade-unionismo è, in conseguenza, una fase inseparabile della lotta contro il laburismo, e si svolge:

a) Con mezzi generali di agitazione da parte del Partito Comunista per spingere i sindacati ad un'azione più rivoluzionaria;

b) Incoraggiando ogni movimento nei Sindacati che tenda a spezzare il dominio della burocrazia e a rendere effettivo il controllo delle masse mediante delegati che ricevano le istruzioni direttamente e siano revocabili.

c) Formando organizzazioni come i Commissari di Reparto, i Consigli degli Operai, i Consigli economici degli operai e i gruppi del partito comunista nelle fabbriche, laboratori e miniere, che non solo hanno lo scopo di spingere le masse e i sindacati ad un'azione più rivoluzionaria, ma al momento della crisi possono sviluppare i Soviet.

d) Cercando di trasformare le organizzazioni di mestiere in organizzazioni di industria, organizzazioni cioè che «nella forma» seguano le forme capitalistiche attuali, e «nello spirito» siano animate dalla lotta per il potere politico e la padronanza economica.

11. La creazione delle organizzazioni per industria e l'agitazione per esse fornite, in modo pratico e immediato, l'occasione per attivare ed esprimere lo spirito di malcontento che si sviluppa nelle vecchie organizzazioni, e per continuare la lotta contro la burocrazia corrotta e l'«aristocrazia del lavoro». L'organizzazione per industria inoltre, dà il mezzo di richiamare l'attenzione degli operai disorganizzati e non specializzati, e di liberare gli organizzati non specializzati dalla loro dipendenza dai reazionari strati superiori del proletariato.

La lotta per la rivoluzionaria organizzazione per industria è un fattore dello sviluppo della teoria comunista e per la conquista del potere.

12. Le organizzazioni di mestiere e di industria non devono limitarsi agli scioperi economici, ma devono acquistare l'idea e la pratica dello sciopero generale politico — e cooperare col partito comunista a sviluppare la lotta generale del proletariato contro lo Stato borghese. L'idea che sia necessaria solo l'organizzazione per industria per rovesciare il capitalismo deve essere assolutamente respinta. E' pura utopia immaginare, che tutti i lavoratori, o una grande

maggioranza di essi possa essere organizzata per industrie in regime capitalistico; le condizioni economiche vi si oppongono; gli strati superiori del proletariato, essendo il sostegno del laburismo, si oppongono necessariamente alla rivoluzionaria organizzazione per industrie; mentre gli strati inferiori non si muoveranno rapidamente finché non saranno gettati nell'azione dall'urto della rivoluzione. Inoltre, il concetto che i lavoratori debbano, nelle loro organizzazioni di industria, acquistare l'esperienza e la tecnica della direzione dell'industria, sviluppando la nuova società, in seno al capitalismo, coll'acquisto graduale del controllo industriale, è identico (benché in forma diversa) alle proposte del socialismo parlamentare, che il socialismo deve essere attuato gradualmente dal proletariato, acquistando l'esperienza degli affari di Stato e «assorbendo» il controllo dello Stato borghese. Questi due concetti, in modi diversi, respingono il problema fondamentale della conquista rivoluzionaria del potere politico.

14. La conquista del potere dello Stato è l'obiettivo del proletariato rivoluzionario. I mezzi di questa conquista non sono né i parlamenti né le organizzazioni, bensì l'azione delle masse ed i Soviet; l'azione delle masse per unire i lavoratori, organizzati e disorganizzati, nella aperta lotta rivoluzionaria per il potere; i Soviet per creare il meccanismo dello Stato rivoluzionario proletario, la dittatura del proletariato.

Al momento dell'azione rivoluzionaria la lotta fin per fine, non le organizzazioni per industria, ma la costituzione dei Soviet.

15. Dopo la conquista del potere politico e sotto la protezione della dittatura del proletariato, le organizzazioni d'industria hanno per compito la ricostruzione economica della società su una base comunista; e più forti esse saranno, più sarà agevole il processo di ricostruzione. La dittatura del proletariato è politica e di carattere transitorio, mezzo necessario per espropriare e schiacciare il capitalismo. Pur avendo carattere industriale nella sua costituzione e rappresentanza, il governo dei Soviet funziona geograficamente e politicamente; ma esso si crea a fianco una amministrazione centrale dell'industria, di carattere completamente economico, che perfeziona gli organi del controllo proletario e della direzione dell'industria sulla base dei produttori organizzati per industria.

I contrasti di tendenze.

1. I social-patrioti e gli opportunisti, specialmente quando si dichiarano di tendenza «sinistra», sono i nemici più pericolosi della rivoluzione proletaria.

2. Associarsi o cooperare, con questi elementi corrotti e controrivoluzionari significa intralciare seriamente lo sviluppo del movimento comunista. Una netta separazione dei comunisti dai social-patrioti è assolutamente necessaria.

3. Il tollerare elementi opportunisti o social-patrioti in un partito comunista col pretesto dell'unità è una violazione della sola unità che promuove l'unità rivoluzionaria, che consiste non tanto nell'accettazione formale di principi generali, quanto nell'accordo nell'azione fondamentale.

4. E' necessario che i gruppi comunisti che sono ancora nei partiti riformisti e opportunisti (anche se questi hanno ripudiato la Seconda Internazionale) spezzino questi legami compromettenti e si uniscano al partito comunista (o formino un partito comunista se è necessario).

5. L'unità dipende dalle condizioni locali; ma deve essere mantenuta non solo coll'accettazione formale della teoria comunista, ma accentuando senza compromessi la pratica rivoluzionaria che sorge da quella teoria. In generale, le considerazioni principali per mantenere l'unità sono:

a) La lotta di classe del proletariato, senza compromessi né coi partiti borghesi o social-patriottici, né coi partiti affiliati alla Seconda Internazionale, né cogli agenti del capitalismo nel movimento del lavoro.

b) L'azione di massa del proletariato come mezzo per la conquista del potere; il partito comunista è la forza cosciente e direttiva nello sviluppo di quest'azione di massa.

c) Dittatura del proletariato (e conseguente ripudio della democrazia borghese).

d) Il sistema dei Soviet come forma necessaria della democrazia proletaria.

Proposte varie.

Il Bureau olandese pubblicherà fra poco un riassunto delle discussioni cui dette luogo queste deliberazioni. Non avendole ancora, aggiungiamo questa nota per aiutare i lettori nella comprensione delle deliberazioni.

Fu deciso che solo i partiti affiliati alla Terza Internazionale possano essere rappresentati e votare nel Congresso ed essere rappresentati nel Bureau formato in Olanda. Nel caso particolare di quel Congresso fu deciso di dare ad ogni paese tre voti, da

dividersi fra i vari partiti di quel paese affiliati alla Terza Internazionale.

Sylvia Pankhurst propose di preparare uno sciopero generale internazionale in difesa della Russia dei Soviet. Herman Gorter appoggiò la proposta e, d'accordo colla proponente, aggiunse che lo sciopero dovrebbe essere preparato anche in difesa della rivoluzione tedesca, quando essa risorgesse. Dopo lunga discussione fu nominata una Commissione, coll'incarico di redigere un manifesto di sciopero, formata di Louis Fraina (Partito Comunista Americano), Herman Gorter (Partito Comunista Olandese), Hodgson (Partito Socialista Britannico), Roland Holst (Partito Comunista Olandese), J. T. Murphy (Movimento britannico dei commissari di reparto e dei Consigli operai) e Sylvia Pankhurst (Federazione Socialista dei lavoratori britannici).

La questione dell'ammissione nel Bureau dei Consigli di fabbrica e delle altre organizzazioni industriali di Germania, Inghilterra ecc., diede luogo ad una lunga discussione. Fu osservato che queste organizzazioni erano state invitate al Primo Congresso della Terza Internazionale a Mosca, ma si era deciso che la rappresentanza nel Comitato Esecutivo fosse limitata alle organizzazioni i cui membri devono accettare nettamente i principi della Terza Internazionale, e il cui unico scopo è di realizzare quei principi. Fu anche osservato che il Consiglio Centrale Panrusso delle Unioni Industriali invita tutte le organizzazioni economiche dei lavoratori ad una conferenza internazionale per formare una nuova Internazionale Industriale.

Fu detto inoltre che i Consigli operai sono l'embrione del Soviet, e che i Soviet non potrebbero essere affiliati alla Terza Internazionale, poiché essi sono aperti a tutti i lavoratori, mentre la Terza Internazionale è un'organizzazione nettamente comunista, limitata a quelli che hanno un ideale comunista ed ha la missione di volgere i Soviet al comunismo. Allo stesso modo i Consigli di fabbrica cercano di organizzare tutti i lavoratori della fabbrica e non escludono quelli che non sono ancora comunisti. Diventando la situazione rivoluzionaria la massa dei lavoratori affluisce ai Consigli operai o ai Soviet, benché una gran parte di essi non sia completamente comunista. In questo modo Kerensky divenne il rappresentante dei Soviet russi, ma lo sviluppo della situazione economica e la propaganda bolscevica spinsero la maggioranza dell'opinione pubblica a sostenere il Partito Bolscevico.

La votazione sulla partecipazione dei Consigli operai alla Terza Internazionale politica o la formazione di un'Internazionale Industriale diede i seguenti risultati:

I Consigli Operai devono essere ammessi nella Terza Internazionale politica:

GRAN BRETAGNA - Murphy, dei Consigli Operai, 1 — Willis, B. S. P. 1/2.

GERMANIA - Stuker, dell'opposizione del Partito Comunista, 3.

OLANDA - 3.

BELGIO - Partito Comunista, 3.

Totale: 10 1/2.

Per un'Internazionale Industriale:

GRAN BRETAGNA - Pankhurst, W. S. F. 1 — Willis, B. S. P., 1/2.

AMERICA - Fraina, Partito Comunista, 3.

Totale: 4 1/2.

Essendo questa decisione diversa da quella presa a Mosca, e poiché erano rappresentati così pochi paesi, fu deciso di interrogare tutte le organizzazioni affiliate alla Terza Internazionale, e anche l'Esecutivo di Mosca, per accertare l'opinione di tutta l'Internazionale prima di stabilire un ordinamento permanente.

La mozione sull'unità comunista e la separazione dei comunisti dai partiti social-patriottici fu proposta da Louis Fraina, del Partito Comunista Americano. La clausola a) della sezione 5 fu aggiunta da Anton Pannekoek, del Partito Comunista Olandese.

Il compagno Wynkoop, presidente della conferenza, avvertì che se questa mozione fosse stata approvata, nessun Partito comunista che restasse aderente al British Labour Party potrebbe essere affiliato al sub-bureau di Amsterdam della Terza Internazionale.

La votazione diede questi risultati:

Per la mozione:

AMERICA - Fraina, Partito Comunista, 3.

GERMANIA - Stuker, opposizione del Partito Comunista, 3.

OLANDA - Partito Comunista Olandese, 2.

GRAN BRETAGNA - Pankhurst, W. S. F., 1 — Murphy, Consigli operai e Commissari di Reparto, 1.

BELGIO - 3.

Totale: 13.

Contro la mozione:

GRAN BRETAGNA - Hodgson e Willis, B. S. P. 1.

OLANDA - 1.

Totale: 2.

Il ritorno del mutilato

Giovanni Bojda, soldato ungherese, era un gran bel ragazzo una volta, ma era diventato ben brutto da quando le schegge di un obice ricevette in pieno viso lo avevano completamente sfigurato. Che avrebbe detto Marcsa nel rivederlo? « Marcsa? Vi riceverà a braccia aperte » gli dicevano nell'accarezzarlo le belle dame dell'ospedale.

Eroe, patria: ancora egli udiva risuonare nelle sue orecchie queste parole, ma in fondo non si sposa la patria, si sposa un uomo di ossa e di carne e la carne sua non era più gran che attraente. La gente al vederlo si voltava dall'altra parte. E Marcsa che cosa poteva essere diventata in tutto il tempo che era trascorso? Il socialista del paese, il piccolo gobbo, aveva fatto un'allusione molto cattiva sul conto di lei: il signore presso il quale la ragazza era a servire la colmava di favori, e il signor barone, si sapeva, non dava niente per niente. E poi il signor barone era un gran bell'uomo, non era sfigurato dalla guerra come il povero Bojda. Gli uni vanno a farsi rompere la testa gli altri restano tranquilli a casa loro a guadagnare i milioni fabbricando proiettili: così aveva detto il gobbo socialista. Ma lui, Bojda, servo fedele del suo castellano, avrebbe dato ascolto a quello che diceva uno di questi « compagni »?

Marcsa però, Marcsa, che cosa era diventata lei? Questa domanda lo assillava mentre egli si dirigeva pieno di entusiasmo verso la casa della fidanzata.

Da lontano la vide che attraversava il cortile e chiamò: « Marcsa! Marcsa! ». Marcsa si voltò. Lo sguardo curioso, le palpebre abbassate, lo lasciò avvicinare. A tre passi di distanza Bojda si fermò: « Marcsa! », ripeté con la voce bassa e scrutando, ansioso, il suo viso. E vide quel viso cambiar colore, la vide diventar pallida come un cencio, vide lo sguardo della sua Marcsa fissarsi sul suo povero volto rappezzato, percorrerlo da sinistra a destra e arrestarsi su quel buco di carne cincischiata che gli teneva luogo di guancia sinistra. Poi si disegnò negli occhi di Marcsa una espressione di orrore: si nascose il viso tra le mani e fuggì come una pazzia.

Bojda la guardò allontanarsi, con l'animo pieno di tristezza. Lo sapeva che era brutto e che al vederlo tutti fremevano di orrore, ma che Marcsa fosse fuggita, di ciò egli non poteva darsi pace. Eppure lui, Giovanni Bojda, non era di quegli scapestrati che fanno violenza alle donne: se com'egli era adesso non piaceva più a lei, essa era libera di trovarsi un altro innamorato e lui, Bojda, avrebbe ben trovato un'altra ragazza che lo amasse. Di ciò era sicuro, e non avrebbe mancato di dirglielo.

In tre salti la raggiunse, la prese per le braccia. « Perché scappi? — chiese con voce sorda e affannata — se non mi vuoi più, non hai che da dirlo. Non aver paura, no, non ti voglio mica mangiare! ».

La ragazza lo guardò fisso, non sapendo che fare. Bojda, vedendola tremare in tutta la carne, non era lontano dal provare per lei qualche sentimento di pietà.

« Cosa ti è capitato? », chiese guardandolo. Bojda diventò rosso di collera: « Te l'ho ben fatto scrivere che uno scoppio di obice mi aveva colpito in pieno. Non avrai certo pensato che ciò potesse farmi diventare più bello. Se non mi vuoi più, non hai che da dirlo. Voglio che le cose siano messe bene in chiaro: sì o no. Non ti voglio obbligare a sposarmi per forza. Dillo subito cosa vuoi, e sarà sì oppure sarà no ».

Marcsa tacque ancora. Vi era nell'aspetto di Bojda qualcosa di impressionante: a vedere l'unico occhio che gli restava, ci si sentiva prendere da un brivido che scendeva fino alle viscere. Marcsa abbassò gli occhi e balbettando disse:

« Ma tu non hai ancora una posizione. Come potremo metter su casa? Dovrai prima rivolgerti al signore per sapere se... ».

Giovanni Bojda credette vedere delle fiamme rosse balenargli davanti agli occhi. Il signore? Essa parlava del signore... La prese per i polsi e affondò in essi così profondamente le dita che Marcsa urlò di dolore.

« Il signore, gridò Bojda, che cosa ha da vedere il signore negli affari che riguardano me e te? Io vo-

glio una risposta: sì o no. Quando si tratta di noi due il signore non c'entra ».

Ma, improvvisamente Marcsa si era raddrizzata, aveva ripreso il suo contegno fermo, le guancie le si erano colorite, le scintillavano gli occhi di fierezza: aveva preso quell'espressione allegra ch'egli ben le conosceva, col capo un po' chinato all'indietro e lo sguardo provocante. Bojda si accorse del cambiamento e vide ch'essa guardava qualcuno che passava dietro di lui. Le lasciò liberi i polsi e si voltò in modo brusco. Era ciò ch'egli aveva pensato: il castellano, uscito dalla fabbrica si avvicinava, seguito dal Tosh, la guardia forestale. Strisciante come una gatta, Marcsa si era avvicinata a lui e gli baciava le mani.

Bojda li vide venire a sé tutti e tre e abbassò il capo come un toro che si prepara all'attacco. Sentì crescere dentro a sé un sentimento di fredda decisione, una calma truce, simile a quella ch'egli già a-



ANDREAS LATZKO

aveva provato nelle trincee nel momento che la tromba suonava la carica. La mano del castellano si posò sulla sua spalla ed egli indietreggiò di un passo.

« Ma di cosa parla il castellano? ». Parla di eroismo, della patria... e di simili altre sciocchezze che con Marcsa non hanno niente a che vedere.

E Giovanni Bojda non si muoveva. Le parole cadono su di lui, come gocce di pioggia, ed egli lascia fare senza curarsi di quel che gli si dice.

Il suo sguardo era inquieto, dal castellano a Marcsa e di qui alla guardia forestale, fino a che si ferma su qualcosa di lucente che attira la sua curiosità. E' l'impugnatura nichelata del coltello da caccia della guardia. Un raggio di sole brilla in esso.

« E' come una baionetta » pensò Bojda, e gli venne l'idea di trarre la lama dal fodero per affondarla fino al manico nella carne di quella sguardina di Marcsa. Ma le anche rotonde di lei, le sue sottane gonfie e scarlatte lo facevano esitare. Non alle donne aveva egli fatto la guerra; non poteva nemmeno immaginarsi che sarebbe stato l'affondare una baionetta in un corpo di donna. Volse gli occhi al castellano e si accorse di averlo irritato col suo silenzio ostinato e provocante, ma nel vederlo gli tornò a mente l'immagine di un grosso russo che aveva ucciso in un attacco. Stringe i denti come lui, pensò. E si rappresentò il modo come i suoi lineamenti a poco a poco si sarebbero rilassati e come i suoi occhi avrebbero preso una espressione di stupore e di interrogazione muta, precisamente come quelli del russo ch'egli aveva assassinato. Non parla dunque continuamente di Marcsa, il castellano? Che cosa importa a lui di Marcsa?

E improvvisamente si raddrizzò.

« I miei affari con Marcsa li aggiusterò ben io da solo, signor barone. Ciò non riguarda che essa e me » disse con voce roca, fissandolo.

Lui, il barone, aveva ancora i suoi baffi piegati e arricciati sulla punta. Cosa aveva detto il gobbo? « Gli uni vanno a farsi scannare, e gli altri... ». Dopo tutto, il socialista non aveva poi detto una sciocchezza tanto grossa.

Il barone montò sulle furie; Bojda non badò alle sue grida; guardava ostinatamente, come ipnotizzato,

il manico lucente del coltello da caccia. Soltanto quando udì ripetere più volte il nome di Marcsa fece attenzione a quello che il barone diceva.

« Marcsa ora è al mio servizio... » ecco ciò che diceva il barone « tu sai, Bojda, che puoi contare su di me. Se ti piace ti darò un'occupazione presso i cavalli; ma non bisogna che tu dia noia a Marcsa. Io odio le liti. Se essa ti vuol sposare, io non dirò di no, ma se essa non vuole tu la lascerai in pace. Se sento ancora una volta che tu le hai messo le mani addosso ti manderò al diavolo. Hai capito, vero? »

Pallido di furore, Bojda esclamò:

« Mandarmi al diavolo! Il signor barone vuole dunque mandarmi al diavolo! Ci vada lei piuttosto. Io lo so cosa vuol dire stare a casa del diavolo; ho dormito sei mesi nell'inferno, io. Non ha che da guardarmi in faccia, il signor barone, per convincersi che io esco dall'inferno. Fare i generosi qui, riempirsi le tasche e mandare gli altri a farsi scannare, ecco una cosa comoda. Chi si è imboscato a casa sua non dovrebbe mandare al diavolo quelli che per lui hanno sofferto le pene dell'inferno ».

La sua collera era salita a un grado tale ch'egli si esprimeva come il piccolo gobbo socialista e non si peritava più di dire il suo pensiero. Era lì, diritto, pronto all'assalto, i muscoli tesi come una belva ferace.

E vide il barone scagliarsi su di lui, col volto scomposto dalla collera; vide lo scudiscio del barone fender l'aria, lo vide avvicinarsi al suo corpo, ma il colpo che gli sferzò il dorso, quello non lo sentì più.

D'un balzo, aveva strappato il coltello da caccia e l'aveva affondato nei fianchi del barone. Ma non aveva levato il braccio, non aveva fatto un grande gesto, per non permettere ai presenti di trattenerlo; no, aveva agito calmo, tranquillo, con un piccolo movimento brusco dal basso in alto, come gli avevano insegnato al fronte. Il coltello da caccia non era peggiore della sua baionetta, anch'esso affondava dolcemente nelle carni.

E avvenne quel che sempre era avvenuto. Giovanni Bojda, il mento chino in avanti, vide il viso del barone, congestionato dalla collera, farsi liscio come se un ferro da stirare lo avesse appiattito. Vide gli occhi dilatarsi, vide in essi quell'espressione di stupore che così spesso aveva osservata nei soldati russi da lui uccisi, ritrovò in essi quel muto interrogativo degli occhi che sembravano dire: « Che hai fatto? ».

Ma ciò che più non vide, fu il corpo del barone cadere in avanti, perchè un colpo fulmineo si era abbattuto anche su di lui, di dietro, sul capo, come se da una altezza immensa gli fosse caduta addosso una cascata d'acqua, con un rombo assordante. Per un secondo vide ancora il viso di Marcsa circondato di un cerchio di fuoco, poi cadde, il cranio spezzato, sul corpo del suo signore che steso per terra si torceva nelle ultime convulsioni.

ANDREAS LATZKO.

(Cont. e fine « Soviet e Consigli di fabbrica »).

Suna di queste illusioni: hanno dimostrato di comprendere molto bene che non basta fare un gesto di imperio per essere diventati padroni di fatto. Compagno Niccolini la illusione di cui si ha paura, diventerà un fatto insopprimibile nella prima fase della Rivoluzione, poiché lo Stato operaio non riorganizzerà l'apparato di produzione e di scambio che dopo molti tentativi, molti sbagli e molto lavoro paziente e perseverante, poiché lo Stato operaio non troverà già attrezzati i superiori organismi amministrativi che immediatamente coordinino tutte le imprese di produzione e di distribuzione. Il compagno Niccolini ha parlato di riformismo: noi dell'Ordine Nuovo saremmo molto lieti di conoscere il giudizio dei compagni comunisti russi, su questo giudizio del Niccolini: « ... Ma ciò non vuol dire, che in tutti i paesi alla nazionalizzazione si debba arrivare per mezzo del controllo operaio. Può darsi che in Paesi come l'Inghilterra, l'America, ecc., la conquista del potere politico segna nello stesso tempo il passaggio delle istituzioni economiche borghesi sotto l'amministrazione diretta (!?) del proletariato » (Comunismo n. 6 p. 402). E' vero però che il Niccolini da allora ha « masticato » molto la questione del controllo operaio ed è oggi di opinione perfettamente opposta: oggi riconosce che non bisogna temporeggiare e che occorre impostare energicamente il problema del controllo e dei Comitati.

Comunismo anarchico e Comunismo critico

I. - Premessa.

In Italia si è tentato e si tenta di dare contenuto puramente marxista al comunismo — ma, per l'eredità storica dell'Internazionale, che ebbe nel nostro paese spirito bauginiano, e per la tradizione politica popolare, tale contenuto continua ad essere riservato a gruppi di intellettuali. E forse sta in ciò — mancanza di una coscienza puramente marxista — la ragione del facile passaggio del socialismo italiano dalla II alla III Internazionale aspramente combattuta da quanti fino a ieri rappresentavano ufficialmente l'ortodossia marxista. Quantunque io non sia un marxista — nel senso di ritrovare in Marx il metodo e la dottrina del passato, del presente, del futuro e della vita — non mi rallegro affatto di ciò — mancanza d'una coscienza del marxismo da parte delle masse socialiste — perché credo che il fatto derivi non da una valutazione critica del sistema ma più semplicemente da mancanza di conoscenza. Ad ogni spassionato osservatore appaiono pertanto artificiose, certe riduzioni del socialismo italiano al marxismo, tanto più ora che la forza delle cose ha rispinso molti socialisti, giovani di spirito e indipendenti di giudizio, sul vecchio terreno internazionalista, anteriore al 92. Essi tornando sulla via che avevano abbandonato, hanno ritrovato su di essa coloro che li accompagnavano nel 92, coloro che, secondo lo spirito della vecchia Internazionale avevano continuato a chiamarsi anche anarchici, e poiché vi sono fra di loro differenze, non nuove ma che datano da quei tempi, ed anche abbastanza profonde, non si capisce per quale motivo se ne debbano creare di artificiose.

Queste osservazioni mi sono venute alla mente leggendo *Socialismo e Anarchia* di a. t. (1)

Sono artificiose frasi come queste:

« *L'anarchia a differenza del socialismo, non si fonda su un processo di sviluppo del quale la rivoluzione rappresenti un momento od un periodo* ».

In ogni scritto di Bacunin sta la prova dell'errore di questa affermazione. Nè è esatta l'antitesi socialismo - anarchia a meno che per socialismo si debba intendere comunismo critico, ed anche in questo caso la differenza esiste fino ad un certo punto. Troppo hanno in comune Marx e Bacunin per la comune radice feuerbachiana per poterli contrapporre — a voler tacere delle parentele storiche nel seno dell'Internazionale.

Credo che i compagni dell'Ordine Nuovo siano vittime di errori prospettici, nella maggior parte delle critiche che di tanto in tanto muovono agli anarchici e all'anarchia, e specialmente quando tentano di spingerli idealmente o nella democrazia borghese o nell'atomismo sociale.

Già si discute su queste stesse colonne di marxismo e di comunismo anarchico, di stato, di dittatura, senza giungere ad una comprensione reciproca. La battaglia di a. t. conclude bene dopo molti giudizi inaccettabili ed infondati. Per chiarire occorre cercare di scendere più intimamente alla sorgente dei principi.

Se fosse possibile compiere questo primo passo, tutti gli altri problemi e i relativi giudizi potrebbero essere in seguito facilmente chiariti.

II. - Concretezza dei sistemi: Bacunin e Kropotkin.

« *Nelle dottrine anarchiche v'è a questo riguardo (interpretazione della storia) la più debole confusione, una mescolanza di elementi eterogenei che le inquina e le indebolisce. Tale dissidio nasce dalla diversità delle fonti a cui l'anarchismo si è ispirato, della cultura filosofica di cui si è nutrito: mentre Proudhon e specialmente Bacunin sono degli epigoni della sinistra hegeliana, e risalgono cioè all'idealismo di quella scuola, Rêclus e Kropotkin, entrambi geografi di grande valore, sono dei seguaci di Comte e di Spencer, risalgono cioè al positivismo. E quel che più conta, le loro teorie si sono stranamente mescolate in un miscuglio instabile nella propaganda*

anarchica, in cui l'idealismo rivoluzionario e il positivismo evoluzionista fanno sovente a pugni e impediscono, per il loro contrasto e per la loro mancata fusione, all'anarchia di essere un sistema definibile e concreto ». (2)

E' necessario, in primo luogo, intendere in modo preciso che cosa significa « un sistema concreto ». Una certa qual diffidenza verso la natura (3) potrebbe forse lumeggiare la posizione metafisica di a. t., nel senso di avvicinarlo all'idealismo antinaturalista, ad es. del Gentile, per il quale la « natura, molteplice e meccanica appunto perché astratta è una realtà oggetto di una scienza astratta (scienza particolare) non della scienza concreta (filosofica) » (4) ed « il fatto è negazione del pensiero » (5) posizioni diverse da quelle del Marx e del Bacunin, per i quali la natura, quando non sia la sola natura esteriore, è il vero concreto del quale si cercano le « leggi naturali » (6). Marx ed Engels, posti di fronte all'idealismo, hanno una posizione poco dissimile da quella di Bacunin: « Mentre gli idealisti pretendono che le idee dominino e producano i fatti, i comunisti d'accordo in ciò d'altronde col materialismo scientifico, d'cono al contrario che i fatti danno origine alle idee e che queste ultime non sono mai altro che l'espressione ideale dei fatti compiuti, ecc. » (7)

La concretezza pertanto non può trovarsi che nell'unità uomo-natura. La natura è per Bacunin sinonimo di totalità del reale compreso l'uomo, ed ha un senso concreto. Quando si tratta dell'astratto oggettivo è natura esteriore (8); la legge naturale è la legge inerente alle cose che si trasformano (9), variabile da sistema a sistema (10), cosicché « comprendere un fenomeno o un fatto, significa scoprire e constatare le fasi successive del suo sviluppo reale, significa riconoscere la sua legge naturale » (11).

In questa interpretazione sistema «concreto» dovrebbe significare quindi sistema della vita: tutti i sistemi che noi sappiamo costruire sono invece molto lontani dalla vita, quando non sono sistemi morali od artistici, e quindi per la loro soggettività o individualità concreti ma poco sociali. Il sistema essendo un insieme organico di leggi naturali, per l'astrattezza di queste (12) è astratto se è scientifico: e se non è scientifico è nulla. Essendo oggetto dell'anarchia la realtà vivente, il pretendere che essa sia un sistema, equivale a distruggere nella sua peculiarità concreta, significa ridurre lo sforzo per l'unità nella progressività e perfezione dello sviluppo umano all'Unità astratta della scienza, significa cercare ancora l'essere e non il fare.

L'impossibilità di ridurre l'anarchia all'unità astratta del sistema rende difficile il definirla con parole, astratte. Essa è una formazione ed una forma esteriore di mente e di coscienza.

a. t. con « sistema concreto » potrebbe voler dire due altre cose: sistema chiuso, oppure sistema senza contraddizioni interne. Per quanto si è detto sopra l'anarchia non può essere corpo chiuso di sistemi, o unità astratta, in quanto la chiave di volta dell'insieme di sistemi, gli anelli sufficienti e necessari per la loro sintesi concreta sono gli uomini « esseri reali, viventi, lavoratori, combattenti, amanti, aspiranti, godenti, sofferenti » (13).

Per lo stesso motivo l'eventuale presenza d'una contraddizione non essendo interna ad uno specifico sistema anarchico, va ricercata internamente allo svolgimento da Bacunin a Kropotkin. Noi giungiamo così al nocciolo della questione: positivismo contro idealismo. Dire che Bacunin risale all'idealismo hegeliano è cosa vera storicamente, come è cosa vera per Marx, — ma occorre precisare che né Bacunin né Marx sono idealisti. Per quanto riguarda Bacunin sarebbe sufficiente notare quanto egli dice nelle due note a pag. 209 e 397 del volume citato, sul Capitale e sulla storia come scienza; del resto tutti i suoi scritti sono una polemica contro l'idealismo. Per questo motivo anche rispetto al positivismo la posizione di Bacunin non è di netta separazione e antitesi, come farebbe supporre l'impostazione del pro-

blema in a. t. Bacunin del positivismo francese criticava soprattutto il sistema sociologico o politico di Comte (14) i concetti metafisici di Littré (15) ma non il metodo di dedurre le leggi dai fatti. Non solo non esiste in Bacunin l'antitesi positivismo-idealismo nel modo netto che suppone a. t. ma, già in Bacunin si trovano tutti i concetti fondamentali del Kropotkin, cosicché il pensiero di questo ci appare sviluppo necessario e logico d'una parte del pensiero di quello.

Kropotkin in *Scienza Moderna e l'Anarchia* pone alcuni principi, fondamentali per la sua concezione anarchica. Egli nota la necessità di studiare l'azione degli infinitamente piccoli per la spiegazione dei grandi fenomeni della natura; mette in luce come si pervenga alla formulazione delle leggi naturali per successive approssimazioni, e critica l'abuso da parte dei metafisici del metodo dialettico, valorizzando il metodo analitico (induttivo-deduttivo) per la ricerca delle leggi specifiche delle scienze particolari (16) Che cosa dice di contrario Bacunin quando afferma che: « Per conoscere questo mondo, il nostro mondo infinito, la sola astrazione non sarebbe sufficiente, e che « pur continuando ad applicare questa facoltà d'astrazione » « bisogna che il nostro spirito si immenga nello stesso tempo nello studio minuzioso dei particolari e degli infinitamente piccoli, senza il quale noi non potremo mai concepire la realtà vivente degli esseri » e « solamente unendo queste due facoltà, questi due atti dello spirito in apparenza si contrari: l'astrazione, e l'analisi scrupolosa, attenta e paziente dei particolari noi potremo elevarci alla concezione reale del nostro mondo »? (17). Con la potenza d'astrazione « l'uomo, elevandosi al di sopra della pressione immediata esercitata dagli oggetti esterni sull'individuo, può paragonarli gli uni con gli altri e osservare i loro mutui rapporti: ecco il principio dell'analisi e della scienza sperimentale ». (18)

La conoscenza degli infinitamente piccoli, da ottenersi con l'analisi e con la scienza sperimentale è quindi un momento necessario per la conoscenza del reale. Ma, nota il Kropotkin (contro le critiche affrettate dei bergsoniani), le leggi naturali non sono assoluti invarianti nell'universo. Ciò è conforme al pensiero di Bacunin per il quale le leggi naturali « non essendo che astrazioni che il nostro spirito svincola dallo sviluppo reale delle cose, non sono in grado di abbracciare, di esaurire, di spiegare tutta la infinita ricchezza di questo sviluppo » (19) Con l'analisi (metodo deduttivo-induttivo) poi progrediamo nella loro conoscenza sempre più esatta per successive approssimazioni.

Anche l'accusa di metafisico all'abuso del metodo dialettico, è comune al Bacunin, che usa la stessa parola nello stesso senso nella nota sul Capitale, già ricordata.

Mi sembra chiaro che nella valutazione della legge naturale, del suo ufficio, del suo grado di verità, non vi sia soluzione di continuità tra il pensiero di Bacunin e il pensiero di Kropotkin. A lumeggiare maggiormente l'accordo fondamentale tra i due teorici dell'anarchia, è opportuno anche notare come, per la loro precisione scientifica, essi non sono nemmeno in antitesi con Engels, poiché questi non pretese mai di sostituire il metodo dialettico ai metodi scientifici, e cercò anzi con ogni mezzo di accordarli.

Per Engels la legge dialettica della negazione della negazione (20) è « una legge di evoluzione della natura, della storia e del pensiero universale, e perciò di azione stesissima ed importante » una legge la quale dovrebbe avere « valore nel regno animale e vegetale, nella geologia, nelle matematiche nella storia, nella filosofia, ecc. » (21)

In realtà le prove addotte dall'Engels sono poco convincenti e, pur facendo molte riserve sull'interpretazione corrente di questa legge, notiamo come essa non escluda le leggi particolari di ogni sistema, le quali si limiterebbero ad operare secondo la legge della negazione della negazione, cosicché « ogni genere di cose » avrebbe « quindi il suo particolare modo di essere negato » (22)

Quando Kropotkin afferma che nessuna delle grandi scoperte della fisica, delle scienze naturali è dovuta al metodo dialettico, egli non dice cosa diversa da quanto dice Engels. E nemmeno diversa dal pensiero di Bacunin, che riconosce (v. nota in (6)) le leg-

gi naturali come peculiari di ogni sistema, e come formazioni dello sviluppo storico del sistema stesso: onde ogni sistema ha un proprio metodo. Con una legge alla quale si vuol dare una così vasta estensione, che non importa in sé alcuna necessità per la determinazione dei fatti — carattere comune a tutte le leggi naturali — e che richiede per ogni sistema le sue proprie leggi specifiche da trovarsi con altri metodi appropriati, non sono in contrasto né il Bacunin né il Kropotkin.

Il Kropotkin — ed in ciò pure è in accordo con Bacunin — è contro l'interpretazione metafisica della legge dialettica, nel senso che questa debba dare ciò che le altre leggi non danno cioè l'intero sviluppo delle cose. Ciò non sarebbe che un nuovo travestimento del dio dei teologi, del perché dei fenomeni dei positivisti francesi, del kantiano *das Ding an sich*, (la cosa in sé) dell'Assoluto, dell'Universale, anche se si chiama Negazione della Negazione.

Ad altro non si riduce la legge dialettica presentata come legge delle leggi.

III. - Lo Stato.

Dello Stato si è già trattato a proposito di Dittatura e quindi, sul lungo argomento mi limiterò a poche note. E' chiaro a tutti coloro che vogliono intendere che tra lo Stato, l'economia, l'organizzazione, la società, ecc. vi sono differenze profonde e non è questione né di parole né di sinonimia ma questione di sostanza. Non è eguagliando la parola Stato ad organizzazione od a economia che si risolve il problema, che consiste appunto nell'organizzare la società produttiva ad economia senza stato cioè senza oppressione. Se stato significasse solo organizzazione od economia, come pretende a. t. le seguenti frasi di Engels diventerebbero incomprensibili: togliendo «ogni differenza di classi e contrasto di classi» «si abolisce anche lo Stato come Stato»; «la società agitante fin qui in contrasti di classe, aveva bisogno dello Stato, cioè di una organizzazione delle classi in ogni epoca sfruttatrice per il mantenimento delle loro esteriori condizioni di produzione». Dal momento che lo Stato sia diventato rappresentante di fatto di tutta la società, si è reso superfluo » ecc. (23) Con queste citazioni, dirò, così negative confrontiamo un passo del Kropotkin intorno allo Stato: «Nella Società comunista la nuova funzione non richiederebbe nuovi organi? E questi nuovi organi non dovrebbero essere ora creati dagli operai medesimi, nelle loro unioni, nelle loro federazioni, assolutamente fuori dello Stato?»

Dal momento in cui i monopoli costituiti e consolidati dallo Stato cessassero di esistere, lo Stato non avrebbe più la sua ragione d'essere. Nuove forme di aggruppamenti dovrebbero sorgere, poiché i rapporti tra gli uomini non sarebbero più rapporti tra sfruttati e sfruttatori. La vita si semplificherebbe, se il meccanismo esistente per permettere al ricco di sfruttare il lavoro del povero diventasse inutile.

L'idea di Comuni indipendenti per gli aggruppamenti territoriali, e di vaste federazioni di mestieri per gli aggruppamenti di funzioni sociali — gli uni allacciati agli altri per aiutarsi a vicenda nel soddisfare i bisogni della società — permette agli anarchici di concepire d'una maniera concreta, reale, l'organizzazione possibile d'una società emancipata. Non restava altro da aggiungere che gli aggruppamenti di affinità personali, aggruppamenti innumerevoli, varianti all'infinito, di lunga durata o effimeri, creati a seconda dei bisogni del momento per tutti gli scopi possibili — aggruppamenti che già vediamo sorgere nella società attuale, all'infuori degli aggruppamenti politici e professionali » (24)

Da questi richiami appare in modo inconfutabile che Stato, per le due correnti più importanti del comunismo non significò mai organizzazione ma oppressione, e ciò concorda col fatto evidente che non è nel nostro arbitrio di modificare i concetti come risultano dalla loro formazione storica.

A sostegno di quanto sopra si dice cito un ultimo fatto di carattere pratico: gli anarchici, a Torino, hanno operato e operano nell'interno dei Consigli di fabbrica, come opererebbero in qualsiasi altra organizzazione, finché risultano organizzazioni spontanee e sempre rinnovate delle masse: opererebbero dal di

fuori, a scopo di demolizione se queste si esteriorizzassero nelle forme statali e staticamente oppressive.

Teoria e pratica dimostrano cioè che l'opposizione degli anarchici allo Stato non riguarda né l'organizzazione né l'economia né il lavoro, e pertanto certi appunti non li riguardano.

IV. - Conclusione.

I problemi della dittatura, del potere, della libertà, furono discussi sui giornali di tendenza e formano buona parte della critica anarchica, sostanza delle opere più rappresentative. Rivedere quelle opere è più proficuo di qualche colonna di citazioni, che nel caso nostro sarebbero superflue, per il momento, perché poco conclusive in quanto dipendono troppo strettamente dall'antitesi dialettica - sperimentalisti. Forte di questa posizione a. t. combatte l'anarchia con Bacunin! Poiché credo di aver brevemente provato che tale antitesi non esiste sotto la forma Bacunin-Kropotkin, a. t. ha in realtà polemizzato con sé stesso.

Un'ultima osservazione è doverosa nei riguardi della Russia. La concezione anarchica della Rivoluzione non è affatto stata smentita dalla pratica: la rivoluzione non è stata fatta dal parlamento, non ha atteso il parto della società capitalista, le forme produttive sono sorte nella forma federativa o autonoma del soviet e non per una progressiva socializzazione di stato. Questi erano i punti sostanziali del dissidio tra comunisti anarchici e socialisti prima della Rivoluzione. I particolari dello svolgimento rivoluzionario sono imprevedibili, ma questo è quanto gli anarchici hanno sempre sostenuto, nell'affidarsi al genio della rivoluzione.

Per la pratica, noi ignoriamo ciò che gli anarchici hanno fatto in Russia. Nei nostri paesi hanno fatto quanto hanno potuto come i massimalisti. Per citare due esempi l'Unione Sindacale Italiana, e la Confederazione Nazionale del Lavoro in Spagna, organismi ad indirizzo libertario, sono entrate nella III Internazionale. (25)

Se poi gli anarchici riconoscono fatti e forme anti-rivoluzionarie, come già si sono verificati nelle altre rivoluzioni, ciò è un fatto normale e naturale poiché, mutate le maschere, gli stessi bisogni e le stesse forze gli stessi appetiti e gli stessi interessi agirono e agiscono nella Rivoluzione.

A che servirebbe lo studio della storia se non servisse a ciò?

CARLO PETRI.

(1) L'Ordine nuovo, anno I, n. 28.

(2) Id.

(3) Id., pag. 222, colonna 2.

(4) G. Gentile, *La riforma della dialettica hegeliana*, pagina 254, Messina, Principato, 1913.

(5) Id., pag. 255.

(6) « Per me l'ideale non è nient'altro che il materiale trasportato e tradotto nel cervello dell'uomo ». C. Marx, *Il Capitale*, pag. xviii-xix. S. E. *Avanti!*, Milano, 1915. « Non è questione qui dello sviluppo più o meno completo degli antagonismi di classe sprigionanti dalle leggi naturali della produzione capitalistica, ma si tratta di queste leggi stesse, di queste tendenze che si manifestano e operano con ferrea necessità » Marx, *Ib.*, pag. viii. Ogni scienza particolare « per il suo sviluppo storico, ha formato e porta con sé un metodo di ricerca e di constatazione di cose e di fatti, di deduzioni e di conclusioni che le sono peculiari, se non sempre esclusivamente, almeno particolarmente ». BAKOUNINE, *Oeuvres*, Tome III, pag. 325. Paris, Stock, 1908.

(7) BAKOUNINE, op. cit., pag. 17.

(8) Id. id., pag. 216, 217 e seg., e 287.

(9) Id. id., pag. 219.

(10) Id. id., pag. 325-347.

(11) Id. id., pag. 320.

(12) Id. id., pag. 224, 394.

(13) Id. id., pag. 59.

(14) Id. id., pag. 269 nota.

(15) Id. id., *Philosophie, Science*, pag. 313-405.

(16) PIETRO KROPOTKINE, *La Scienza Moderna e l'Anarchia*, Ginevra, Ed. del Risveglio, 1913. Vedi pure ENGELS, *Anti-dühring*, Sandron, 1909, pag. 83.

(17) BAKOUNINE, op. cit., pag. 226.

(18) Id. id., pag. 243.

(19) Id. id., pag. 224.

(20) FEDERICO ENGELS, *Il Socialismo scientifico contro Eugenio Dühring*, Sandron, 1901.

(21) Id. op. cit., pag. 139.

(22) Id. id., pag. 140.

(23) Id. id., pag. 297-298.

(24) KROPOTKINE, op. cit.

(25) *Comunismo*, N. 7, pag. 569.

Note sul movimento anarchico in Russia conosciuto col nome di "Machnovismo"

La Rivoluzione russa — il più vasto e profondo movimento sociale che la storia abbia mai conosciuto — ha dato un grande slancio al libero sviluppo dell'iniziativa rivoluzionaria individuale. Il carattere e la energia espansiva della Rivoluzione russa hanno oltrepassato di molto i quadri organizzativi dei Partiti rivoluzionari; sono stati posti alla testa di qualche Soviet di provincia e di villaggio o a capo di qualche distaccamento di Guardie Rosse uomini animati dalla migliore buona volontà ma assolutamente privi di educazione rivoluzionaria: spesso anche furono affidate cariche importanti ad avventurieri, a contro rivoluzionari, a criminali comuni.

La borghesia e la controrivoluzione si sono servite di questi episodi per calunniare in blocco la Rivoluzione russa: ma la Rivoluzione si svolge secondo un processo interno corrispondente alla sua natura essenziale; la Rivoluzione, come un organismo vivente, non può sopportare i corpi estranei, essa continua la sua marcia trionfale espellendo dal suo seno tutti gli elementi estranei alla tradizione rivoluzionaria, spezzando anche quest'ultima arma nelle mani della controrivoluzione borghese.

Gli anarchici non hanno avuto nessuna parte importante nella Rivoluzione russa. Quasi tutti gli anarchici hanno collaborato lealmente ai Soviet, fin dai primi tempi e un buon numero ha finito con l'aderire al programma comunista bolscevico.

Il nome di Machno si è fatto conoscere nella Russia meridionale in uno dei momenti più critici della Rivoluzione ucraina, nell'autunno 1918, quando l'Ukraina fu costretta sotto il giogo dell'etman Skoropadsky e degli junkers di Guglielmo II.

Durante i nove mesi dell'occupazione tedesca gli antichi grandi proprietari rientrarono nei loro villaggi scortati dai gendarmi e dalla polizia zarista ricostituita nei suoi quadri. I proprietari riacquistarono i loro beni e i villaggi furono colpiti da contribuzioni e da taglie per riscattare i proprietari dei danneggiamenti subiti a causa della Rivoluzione. I tedeschi requisirono in massa i beni dei contadini. Tutti questi procedimenti provocarono l'insurrezione dei contadini. Spesso queste insurrezioni assumevano il carattere di lotte accanite tra i tedeschi e i contadini armati di mitragliatrici e anche di cannoni, manovrati da bolscevichi reduci dal fronte o da membri del partito bolscevico ucraino.

Nel novembre 1918 — dopo la Rivoluzione tedesca — l'esercito rosso della Russia dei Soviet iniziò la sua avanzata in Ucraina; nello stesso tempo fu segnalato più al Sud il movimento di un altro piccolo esercito rivoluzionario, l'esercito di franchi tiratori guidati dall'anarchico Machno.

Machno è un ex-forzato politico, originario di Gulai-Pole, villaggio della provincia di Ekaterinoslaf. Il punto di partenza di Machno e dei suoi partigiani era appunto il villaggio di Gulai-Pole. Machno è un uomo molto energico, molto intelligente, dotato di una forte volontà. Aiutato da sua moglie, la maestra Kusmenko, egli riuscì a disarmare alcuni distaccamenti tedeschi, ad armare così qualche banda e a iniziare una offensiva respingendo i tedeschi. A mano a mano che Machno avanzava, i suoi partigiani aumentavano di quantità, come una valanga, ma a scapito della qualità. La parola d'ordine di Machno era: — niente potere governativo, niente proprietà privata, niente prigioni, niente tribunali etc. Quando le bande di Machno occupavano i villaggi e le città, esse incendiavano le prigioni, le questure, i tribunali; tutta la schiuma della società, liberata dalle prigioni comuni, si riversava nell'esercito dell'anarchico Machno. Questi elementi raccogliitori e spuri interpretavano a modo loro le parole d'ordine di Machno: — i ladri e i predoni chiamavano « espropriazione della borghesia » il saccheggio e lo svaligiamento di migliaia di case fatte a casaccio, nel tumulto della violenza, senza alcuna distinzione di classi; — gli antisemiti procedevano a dei massacri di ebrei senza distinzione di classe; — i nazionalisti tedescofobi massacravano coloni tedeschi stabiliti da molto tempo nella regione: — i controrivoluzionari, per compromettere la Rivoluzione bombardavano le città e i

villaggi. A un certo punto Machno non fu più in grado di dominare queste bande di malfattori, di ladri e di controrivoluzionari, e ne divenne anzi lo zimbello: le città di Ekaterinoslaf, di Pavlograd, di Alexandrovsk, di Melitopol furono duramente provate dalle scorrerie e dalle violenze di queste masnade di *apaches* che si preoccupavano solo del saccheggio e della crapula.

Nel gennaio 1919 l'esercito rosso sovietista entrò in contatto con l'esercito di Machno. Il comandante dell'esercito sovietista, Dibenko, fece una scelta nell'esercito di Machno; alcuni reggimenti furono disarmati e col resto Machno si impegnò di mantenere il fronte di Rostof contro l'esercito bianco. Per due mesi egli compì il suo dovere rivoluzionario, ma poi non si preoccupò più del fronte; egli passava il tempo a criticare il governo dei Soviet, dichiarando nei suoi manifesti che Lenin e Trotsky erano venduti ai tedeschi; egli costituì un suo governo (!!!) a Gulaj-Pole. A un certo punto Machno non teneva più il fronte che si era impegnato di mantenere; l'esercito sovietista d'Ukraina si trovò a dover combattere simultaneamente contro le bande del traditore Grigorief, contro le bande di Machno e quelle dell'esercito bianco: nel mese di settembre tutta l'Ukraina era occupata dall'esercito controrivoluzionario.

Gli avvenimenti del 1918 si sono ripetuti nel 1919, sotto il regime di Denikin, i proprietari rientrarono nel possesso dei loro beni, sostenuti dalla vecchia polizia e dall'esercito di Denikin; nuovamente i contadini insorsero comandati da Machno. Secondo le ultime notizie, l'esercito regolare sovietista d'Ukraina ha nuovamente disarmato i partigiani di Machno e li ha rinviiati ai loro focolari.

Machno ha reso dei grandi servizi alla Rivoluzione ucraina quando la Rivoluzione correva molti pericoli. Ma l'anarchico Machno ha pure fatto molto male alla Rivoluzione ucraina, poiché ha disgregato e demoralizzato le masse proprio quando la Rivoluzione aveva urgente bisogno di energie organizzatrici e creatrici.

D. R.

FATTI e DOCUMENTI

La rivoluzione russa e la dittatura militare proletaria.

Sotto questo titolo Bukharin studia in «Bandiera Rossa» di Vienna, il carattere particolare del regime dei Commissari del Popolo.

In risposta alle accuse di cui sono stati oggetto i loro metodi terroristici, egli ricorda la confessione di Churchill: «il proletariato rivoluzionario di Russia è accerchiato dall'offensiva di 14 Stati». Se a questi Stati, il cui cinismo non fa mistero degli scopi di sterminio, si aggiungono tutti quelli che partecipano in modo meno evidente a questa impresa brigantesca, e le forze organizzate della contro-rivoluzione interna, — ci si trova nella necessità di riconoscere che la Repubblica dei Soviet, alle prese con un mondo di nemici, doveva o capitolare, o trasformarsi in un vasto campo, formidabilmente armato, sottoposto ad una inflessibile dittatura militare proletaria.

Questa trasformazione del partito dominante in partito militare, la centralizzazione ad oltranza, le misure repressive contro i partiti borghesi e i socialdemocratici riformisti, tutto questo insieme di fatti che è loro rimproverato come delitto, si presentava ai bolscevichi, per effetto delle circostanze, come un sacro dovere rivoluzionario. Esso è per di più, secondo Bukharin, un dovere provvisorio. Ecco gli argomenti che egli adotta a sostegno della sua tesi:

«Noi non potevamo tollerare nessuna dissoluzione delle nostre forze, noi dovevamo introdurre una disciplina militare ovunque, in tutte le branche del potere di Stato.

«Le necessità di un simile regime, divengono evidenti per l'organizzazione del nostro Partito. Tutti i membri sono considerati come mobilitati. Al primo ordine del nostro Comitato Centrale, ognuno dei membri del nostro Partito, senza distinzione, deve portarsi alla destinazione fissatagli: lasciare la famiglia, prendere un fucile e raggiungere il fronte, oppure salire in aeroplano per gettare bombe sul fronte nemico, oppure ancora vegliare notte e giorno ad un lavoro imposto. Le cose vanno nello stesso modo tanto nel campo economico quanto nel campo militare. Allo scopo di elevare il livello della produzione, abbiamo membri del nostro Partito che consacrano i loro ozii e i giorni di festa a dare, nelle varie Sezioni comuniste, l'esempio del lavoro comune disciplinato segan-

do o caricando legna, scaricando vagoni, o accettando i lavori più disparati nei laboratori o nelle fabbriche. Niente di simile è mai esistito. Presso di noi ciò era una necessità vitale. E le punizioni più severe e più «spiacevoli» colpiscono le mancanze alla disciplina di Partito.

«Ma se il partito dominante, (quello che segna la legna), è organizzato su di un simile sistema militare, è inevitabilmente trascinato a istituire tutto il regime sovietista su questo modello. A questa condizione soltanto egli è in grado di far fronte alla tempesta furiosa che lo investe da ogni parte e di dominarla.

«E' facile trarre le conseguenze di questo stato di cose. Si vede chiaramente che non potevamo tollerare il gioco pericoloso dell'«opposizione». In una situazione come la nostra, questa posizione può degenerare in controrivoluzione nel giro di 24 ore. Perciò siamo costretti a schiacciare senza pietà. Ogni compromesso avrebbe per risultato la disgregazione dell'apparecchio governativo e sociale ed equivarrebbe a una vittoria della contro-rivoluzione. Al fronte come all'interno, non c'è posto per le discussioni parlamentari perchè la Repubblica dei Soviet è un campo in armi.

«Questo tipo di dittatura è sempre e dovunque necessario? No, senza dubbio. L'asprezza delle sue forme è una conseguenza della situazione della Repubblica sovietista. Nello stesso modo che la politica terroristica dei Montagnardi si giustificava ampiamente con lo stato interno della Repubblica francese, la potenza russa dei Soviet non sarebbe stata che un agnello opportunistico, straziato da lungo tempo dal lupo imperiale se non avesse introdotto il regime che pare insopportabile ai nervi sensibili di certi intellettuali.

«E' chiaro che queste forme della dittatura si addolciranno appena cesserà la pressione esterna. Quando i nostri nemici saranno disarmati o si saranno più o meno assimilati alla classe lavoratrice, allo Stato agonizzante del cittadino fiero dei suoi diritti, succederà insensibilmente la società comunista, senza differenza di classi e senza potere di Stato».

I dissensi nel Partito Comunista tedesco.

I dissensi nel Partito comunista datano in parte fin dal primo nascere del Comunismo. L'opposizione sostenuta in Germania contro il Governo e la socialdemocrazia viene da diversi centri e possiede parecchie radici.

Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg (con Franz Mehring) hanno energicamente e spietatamente combattuto la politica militarista spesso a mezzo di pubblicazioni illegali e perciò passarono in prigione la maggior parte della loro vita. Il Gruppo Spartaco, da essi fondato, rappresentò l'estrema ala sinistra del Partito Socialista Indipendente (U. S. P. che, fondato da Haase e da Kauteky, conduceva una timida opposizione mantenendosi sulle direttive del socialismo radicale) e cercò di sviluppare l'azione rivoluzionaria. A Brema e ad Amburgo fu fondato il Gruppo «Internazionale» che ebbe come organo l'«Arbeiter Politik» redatto da Cnieff. L'attività di questo gruppo tendeva soprattutto a illuminare le masse il che provocò una lotta accanita contro la politica indecisa degli Indipendenti. Ad Amburgo l'Aufenberg e Wolfheim adottarono un'attitudine di critica circospetta a riguardo dei problemi universali dell'imperialismo.

Dopo la rivoluzione tedesca nel I Congresso degli Indipendenti, nel dicembre 1918, questi diversi gruppi si unirono e formarono insieme il Partito comunista (K. P. D.). Poco tempo dopo la fusione, l'azione dei lavoratori fu violentemente stroncata dalle guardie di Noeke; Liebknecht e la Luxemburg furono assassinati; i comunisti perseguitati e il Partito fu costretto a limitarsi alla propaganda segreta ed illegale. Poco a poco i giornali comunisti furono soppressi, fatta eccezione per la «Kommunistische Arbeiter Zeitung» che continuò ad uscire. L'indirizzo politico di quest'organo si trovò però in contrasto con quello della Direzione del Partito soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento verso il parlamentarismo ed i Sindacati. In una conferenza segreta tenuta verso la fine dell'ottobre 1919 la Direzione propose delle tesi per fissare la tattica comunista. Tutti coloro che votarono contro questa tesi furono esclusi dal Partito. L'opposizione protestò sostenendo che le tesi erano state presentate all'improvviso e che i membri del Partito non avevano una preparazione sufficiente per pronunciarsi sopra di esse; però la minoranza, la quale respinse le tesi, fu costretta ad uscire dal Partito stesso.

Questa opposizione è costituita dalle Sezioni più forti: Amburgo, Berlino, Brema, ecc., e comprende circa la metà dei membri del K. P. D. Essa pretende che questo modo di agire è stato un mezzo subdolo per provocare una scissione nelle file dell'opposizione che, avendo la maggioranza sulla questione del Parlamentarismo, avrebbe potuto provocare la caduta del Comitato Centrale. Questi a sua volta sostiene che l'epurazione era necessaria, che gli am-

burghesi e i berlinesi avevano fatto deviare il Comunismo verso il Sindacalismo e quindi si imponeva come una necessità il tracciare chiaramente una via di demarcazione. L'opposizione però non riconosce la sua espulsione e quindi non si è ancor costituita in nuovo partito, ma soltanto in Gruppo autonomo. Molte Sezioni negano valore ai deliberati del Congresso e ne reclamano un altro. Il Comitato Centrale però cerca di attirare a sé, ad una ad una, le Sezioni oppositrici e pare che riesca nel suo intento. Dopo che è stato tolto lo stato di assedio esso ha ripresa la pubblicazione del suo quotidiano, la «Rote Fahne»; esso dispone inoltre dei fondi del Partito. Il dissidio tra le due tendenze è in parte molto profondo ed è causato in parte dalla diversa natura dei gruppi da cui proviene il Partito, e in parte dal desiderio di sapere qual'è la tattica che può condurre la Germania alla Rivoluzione, vista la difficoltà della situazione (rovina economica, potere delle guardie di Noske, impotenza degli operai).

Nella situazione attuale l'opposizione vuole il boicottaggio dell'azione parlamentare, mentre il Comitato Centrale vuole partecipare alle nuove elezioni del Reichstag. L'opposizione lotta energicamente contro il social-democratico del Partito Indipendente, il Comitato Centrale desidera fondersi con gli Indipendenti che considera come dei Comunisti, purché siano espulsi i capi conservatori.

Una delle cause principali di dissenso è l'atteggiamento da prendere nei riguardi dei grandi Sindacati a capo dei quali Legien, Schlicke e Bauer sono i più forti sostenitori del Governo di Ebert. Gli Indipendenti vogliono deporre questi capi social-patrioti per sostituire ad essi uomini loro; l'opposizione vuole spezzare i Sindacati burocratici per sostituire ad essi una nuova forma di Sindacato basata sopra le organizzazioni per industria (Unione generale della industria, invece di Unione per mestiere). Le organizzazioni di questo genere però non ottengono successo che in qualche luogo, mentre nella maggior parte dei casi si sono dimostrate deboli. Dapprima anche il Comitato Centrale aveva sostenuto la tattica di uscire dai Sindacati non individualmente, ma per Gruppi dopo aver condotto una forte campagna di opposizione; oggi invece esso raccomanda soltanto la formazione di gruppi rivoluzionari di opposizione nel seno stesso delle Leghe di resistenza.

L'opposizione considera le organizzazioni per industrie, estese a tutti gli operai di qualsiasi opinione politica, come la base solida del dominio politico del proletariato: il compito del Partito Comunista consisterebbe nel conoscere i fini e guidare le masse, nel mostrare loro la via, nel rischiare la mente loro, ma non nell'esercitare il potere. Il Comitato Centrale sostiene che è un errore il credere che senza una rivoluzione violenta, soltanto costituendo una nuova forma di organizzazione, ci si possa impadronire del potere, sostiene che è un errore il voler ridurre il Partito Comunista nei limiti di un inoffensivo gruppo di educazione. Esso crede invece che al Partito Comunista spetta dare alle masse il segnale per la lotta al momento propizio: la dittatura del proletariato è la dittatura del Partito Comunista. L'opposizione ribatte che in questo modo si giunge ad una tattica di insurrezione artificiale, l'azione deve invece venire spontanea dalle masse e soltanto quando ciò sia avvenuto, il Comunismo potrà prendere la direzione, una minoranza rivoluzionaria non potrebbe instaurare la dittatura del proletariato, la sua vittoria non sarebbe che il dominio di alcuni politici.

Il Comitato Centrale dice: «L'opposizione è sindacalista perchè rinuncia al parlamentarismo, considera il Partito Comunista come superfluo, e il Partito strettamente centralizzato e rivoluzionario sostituisce un sistema di organismi di fabbrica federati». L'opposizione ribatte: «Ci separa dal Sindacalismo il principio del potere politico da parte del proletariato e il fatto che noi riconosciamo la necessità di uno Stato proletario centralizzato: la nostra concezione del compito delle organizzazioni per industrie, corrisponde esattamente al sistema russo dei Soviet».

Sullo stesso argomento pubblicheremo nel prossimo numero due interessanti corrispondenze dalla Germania di B. Souvarine.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

8 MAGGIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.

Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. I.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — Editoriali: Superstizione e realtà; La forza della rivoluzione. — Per un rinnovamento del Partito Socialista. — D. R.: La lotta impegnata. — H. Barbusse: L'insegnamento delle rivoluzioni passate. — Andrea Viglione: Primo contatto tra operai e contadini. — Fatti e documenti.

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Un'interruzione di quasi un mese: così in un anno abbiamo potuto dare agli abbonati solo 43 numeri invece di 52. I compagni che ci conoscono sanno che lo « Ordine Nuovo » non è un'azienda burocratica-commerciale, scissa e indipendente dalla vita quotidiana della classe operaia, assicurata contro le scosse e gli urti che, in questo periodo atroce e buio della vita nazionale, investono da ogni parte la compagine del proletariato: i compagni che ci conoscono sanno che lo « Ordine Nuovo » è un organismo rivoluzionario, strettamente legato e aderente alla vita e all'azione della classe operaia, e che i suoi scrittori — i suoi « teorici » — camminano la mano nella mano della classe operaia e non possono non risentirne tutti gli urti e tutte le scosse. Così è avvenuto che in un anno di esistenza solo 43 e non 52 numeri della rassegna siano stati pubblicati, ma così anche è avvenuto che l'azione della rassegna abbia avuto tanta ripercussione, abbia destato tante discussioni, tante simpatie, tanti odi. L'« Ordine Nuovo » essendosi fondato sulla vita reale di un proletariato d'avanguardia come è il proletariato torinese — formato e educato alla rivoluzione comunista da un apparecchio industriale modernissimo e fortemente centralizzato — è stato la voce dei bisogni e di aspirazioni che non erano ancora riuscite ad avere una espressione nel movimento operaio italiano.

Questi bisogni e queste aspirazioni sono la stessa sostanza storica della Rivoluzione comunista, nella loro soddisfazione consiste la linea di sviluppo reale della Rivoluzione: operaia, nella loro comprensione è riposta la forza e la sicurezza d'azione del Partito politico della classe operaia: — la costituzione dello Stato operaio è un movimento delle più larghe masse del popolo lavoratore, che vuol emanciparsi dalla schiavitù industriale e civile, o non è che una tragedia sanguinosa senza conseguenze di creazione storica: la costituzione dello Stato operaio deve fondarsi sulla fabbrica deve fondarsi sull'organizzazione operaia di fabbrica, nelle cui mani deve trasferirsi il potere industriale che oggi appartiene al privato proprietario, e che fa oggi del privato proprietario la cellula dello Stato burocratico-parlamentare. Per aver sostenuto con sincerità e con ardore le tesi teoriche e pratiche dipendenti da questa linea di pensiero, l'« Ordine Nuovo » ha suscitato tante simpatie in mezzo all'avanguardia della classe operaia e contadina italiana, ha suscitato tanti livori e tanti odi in mezzo ai nemici della classe operaia. Un anno è passato: anno di ricerche, di esperienze, di assaggi, di prese di contatto; anno di incertezze, anche, di errori, anche, di disillusioni, anche; ma non speso invano né per noi, che ci siamo legati fino alla morte, con la fortuna e l'avvenire della classe operaia, né per la classe operaia. Si inizia un altro anno di attività, si inizia proprio subito dopo che la classe operaia torinese, che mezzo milione di operai e contadini piemontesi hanno conchiuso una gigantesca lotta impegnata per difendere l'organizzazione operaia di fabbrica, per difendere l'« ideologia » dello Ordine Nuovo » che era la realtà viva della coscienza storica del proletariato: — un altro anno di lotta, di aspra e atroce battaglia, che vedrà indubbiamente la vittoria della classe operaia, che vedrà sventolare sulle fabbriche e sulle città italiane la bandiera dello Stato operaio, della Repubblica dei Soviet europei.

Superstizione e realtà

« È passato il tempo, già da un pezzo, in cui la superstizione attribuiva le rivoluzioni alla perversità di un pugno di agitatori. Oggi tutti sanno che in fondo a ogni convulsione rivoluzionaria deve esistere un qualche bisogno sociale che le istituzioni invecchiate impediscono sia soddisfatto. È possibile che questo bisogno non si faccia ancora sentire abbastanza profondamente e abbastanza diffusamente per assicurare un successo immediato, ma ogni tentativo per soffocarlo violentemente riuscirà solo a farlo irrompere con maggior forza finché abbia spezzato i suoi ceppi. Se dunque noi siamo stati sconfitti è nostro dovere ricominciare da capo: l'intervallo di sosta, breve probabilmente, che ci è consentito tra la fine del primo e l'inizio del secondo atto, fortunatamente ci lascia il tempo per un lavoro quanto mai utile: — lo studio delle cause che determinarono, col loro confluire, la recente rivoluzione e la sua sconfitta; cause che non debbono essere ricercate negli sforzi, nelle genialità, nelle colpe, negli errori o nei « tradimenti » di alcuni capi, ma nello stato generale della società e nella condizione di esistenza di ciascuna nazione sconvolta » (1).

La superstizione attribuisce lo sciopero generale di Torino e del Piemonte — attribuisce un movimento durato dieci giorni di vita intensissima, che ha coinvolto mezzo milione di operai e contadini, che ha determinato rotture micidiali nell'apparecchio del potere di Stato borghese, che ha dimostrato la sua forza d'espansione nelle simpatie e nei consensi attivi suscitati in tutta la classe proletaria italiana, attribuisce un tale movimento alla boria regionale di un pugno di « irresponsabili », alla fallace illusione di un gruppetto di estremisti « scalmanati », alle tenebrose elucubrazioni « russe » di alcuni elementi intellettuali che complotano nell'anonimia del famigerato Comitato di studio dei Consigli torinesi. Dopo settant'anni da che Carlo Marx poteva presumere « passato, già da un pezzo, il tempo », la superstizione trova devoti non solo tra i minori scrittori del *Corriere della Sera* e del *Giornale d'Italia*, non solo nell'on. Edoardo Giretti, ma anche nell'ufficio di direzione e di gerenza dell'organo della Confederazione Generale del Lavoro, che abbraccia due milioni di proletari italiani e presume attuare la prassi del marxismo in Italia.

..

La classe operaia torinese è stata sconfitta. Tra le condizioni che hanno determinato la sconfitta è anche la « superstizione », la cortezza di mente dei responsabili del movimento operaio italiano. Tra le condizioni mediate di secondo grado che hanno determinato la sconfitta è quindi anche la mancanza di coesione rivoluzionaria dell'intero proletariato italiano che non riesce a esprimere dal suo seno, organicamente e disciplinatamente, una gerarchia sindacale che sia un riflesso dei suoi interessi e del suo spirito rivoluzionario. Tra le condizioni mediate di primo grado che hanno determinato la sconfitta sono

quindi da ritenersi lo stato generale della società italiana e le condizioni di esistenza di ogni regione e di ogni provincia che costituisce una cellula sindacale della Confederazione Generale del Lavoro. È certo insomma che la classe operaia torinese è stata sconfitta perchè in Italia non esistono, non sono ancora maturate le condizioni necessarie e sufficienti per un organico e disciplinato movimento di insieme della classe operaia e contadina. Di questa immaturità, di questa insufficienza del popolo lavoratore italiano è indubbio documento la « superstizione » e la cortezza di mente dei capi responsabili del movimento organizzato del popolo lavoratore italiano.

Il 7 marzo si tiene a Milano un Convegno Nazionale degli Industriali. Il comm. Silvestri, presidente della Confederazione Generale della Industria, pronunzia al Convegno un discorso violentissimo contro le otto ore, contro gli aumenti di salario, contro il governo pusillanime che non ha difeso il capitale a Pont Canavese, a Torre Pellice, ad Asti (invasione dei cotonifici Mazzonis e della segheria di Asti), contro il governo pusillanime che non sa difendere il regime individualista borghese dagli assalti dei comunisti. L'onorevole Gino Olivetti, segretario confederale, riferisce al Convegno sulla questione dei Consigli di fabbrica e conclude proclamando che i Consigli operai torinesi devono essere schiacciati implacabilmente; la concezione capitalistica espressa dall'Olivetti viene applicata dagli industriali torinesi nell'offensiva contro i Consigli operai ed è riassunta nell'« due massime che i manifesti dei capitalisti urlano vittoriosamente in tutte le vie della città, dopo la sconfitta proletaria: — Nelle ore di lavoro si lavora e non si discute. — Nelle fabbriche non ci può essere che un'unica autorità.

Dopo il Convegno di Milano gli industriali riescono ad avere dal Governo assicurazioni precise: a Torino sta per succedere qualcosa di nuovo e di inaudito: il direttore del *Giornale d'Italia* spicca un corrispondente speciale a Torino, il direttore del *Giornale d'Italia* ha fittato, nei ministeri romani, odore di sangue e spicca un corrispondente speciale a Torino, che si precipita nelle redazioni dei giornali e nelle direzioni delle fabbriche a domandare: — Ma che succede dunque a Torino? Perché si ha tanta paura a Roma degli operai torinesi? Perché il mio direttore mi ha mandato a Torino a fare un'inchiesta sul movimento operaio e sui Consigli di fabbrica? — E subito ecco le notizie pervenire al Comitato di studio: Ieri sono giunte 1000 nuove Guardie Regie; oggi altre 1000; forze militari ingenti si accampano nel tale e nel tal'altro paese dei dintorni; piazzano batterie nei tali e tal'altri punti della collina; in queste chiese, nei tetti di questi palazzi hanno appostato mitragliatrici; si lasciano costituire depositi di armi per le associazioni sussidiate dagli industriali; queste associazioni si sono messe direttamente a contatto con gli ufficiali aderenti che comandano reparti nella provincia. Intanto il corrispondente del *Giornale d'Italia* annunzia nelle sue lettere da Torino che gli industriali

(1) Karl Marx: *Révolution et Contro-révolution en Allemagne* — p. 2-3 — Paris, 1900.

sono decisi a fiaccare la classe operaia, che gli industriali hanno giurato di sostenersi solidamente nella lotta fino alla serrata generale, che gli industriali torinesi saranno strenuamente sostenuti da tutta la classe capitalistica italiana, che il cozzo tra operai e industriali avverrà a breve scadenza.

Tutti questi movimenti della classe capitalistica e del potere di Stato per asserragliare Torino, per cogliere la classe operaia torinese in una fossa da lupi, non fu neppure percepito dai capi responsabili della classe operaia italiana organizzata. La vasta offensiva capitalistica fu minuziosamente preparata senza che lo « Stato maggiore » della classe operaia organizzata se ne accorgesse, se ne preoccupasse: e questa assenza delle centrali dell'organizzazione divenne una condizione della lotta, un'arma tremenda in mano agli industriali e al potere di Stato, una fonte di debolezza per i dirigenti locali della Sezione metallurgica.

Gli industriali condussero l'azione con estrema abilità. Gli industriali sono divisi tra loro per il profitto, sono divisi tra loro per la concorrenza economica e politica, ma di fronte alla classe operaia essi sono un blocco d'acciaio: non esiste il disfattismo nel loro seno, non esiste chi sabotava l'azione generale, chi semina lo sconforto e il panico. Gli industriali, avviluppata la città in un perfetto sistema militare, trovarono un « naso di Cleopatra » che mutasse faccia alla storia: alle officine « Industrie Metallurgiche », per una manomissione senza conseguenze dell'orologio, gli industriali domandarono l'ineleggibilità per un anno dei compagni della Commissione Interna, domandarono cioè che sei compagni fossero per un anno privati dei diritti civili proletari. Il movimento si iniziò da questo punto e si aggravò a mano a mano che gli industriali spiegavano con accortezza e con metodo tutta la loro manovra; i delegati operai per le trattative erano dei giocattoli nelle mani degli industriali, e sapevano di esserlo, e gli industriali sapevano che gli operai sapevano. Gli operai erano persuasi che le trattative erano vane, ma dovevano continuare a trattare, perché un arresto, uno scoraggiamento, un moto impulsivo avrebbe provocato il cozzo sanguinoso che era voluto dagli industriali, dalla polizia, dalla casta militare, dai circoli reazionari: i delegati operai conoscevano perfettamente le condizioni generali di armamento in cui gli eventi si svolgevano, e dovettero per giorni e giorni macerare il loro cervello e il loro cuore, per attendere, per superare il giorno, per vedere dove sarebbe giunta l'offensiva avversaria, perché gli avversari dovessero giungere fino al punto in cui fosse impossibile non toccare principi che costringessero gli organismi centrali a pronunziarsi e a scendere in campo. Così si giunse allo sciopero generale, al grandioso schieramento delle forze proletarie piemontesi, così si giunse fino al punto in cui, per le dimostrazioni di solidarietà attiva data dai ferrovieri, dai marinai, dagli scaricatori del porto, dimostrazioni che misero in rilievo l'intima debolezza dell'apparecchio statale borghese, si poté anche credere alla possibilità di una insurrezione generale del proletariato italiano contro il potere di Stato, insurrezione che si pensava già destinata a fallire nel suo fine ultimo, la composizione di un governo rivoluzionario, perché tutto lo svolgersi del movimento aveva dimostrato che in Italia non esistono le energie rivoluzionarie organizzate capaci di centralizzare un movimento vasto e profondo, capaci di dare sostanza politica a un irresistibile e potente sommovoimento della classe oppressa, capaci di creare uno Stato e di imprimergli un dinamismo rivoluzionario.

**

La classe operaia torinese è stata sconfitta e non poteva che essere sconfitta. La classe operaia torinese è stata trascinata nella lotta; essa non aveva libertà di scelta, non poteva rimandare il giorno del conflitto, perché l'iniziativa nella guerra delle classi appartiene ancora

ai capitalisti e al potere di stato borghese. Chi parla di « illusioni fallaci » sottintende necessariamente che la classe operaia deve sempre piegare il collo dinanzi ai capitalisti, sottintende necessariamente che la classe operaia deve persuadersi di essere solo una mandra di bestie, un'accolta di bruti senza coscienza e senza volontà, che la classe operaia deve persuadersi di essere incapace d'avere una propria concezione da contrapporre alla concezione borghese, di avere nozioni, sentimenti, aspirazioni, interessi contraddittori con le nozioni, i sentimenti, le aspirazioni, gli interessi della classe borghese.

La classe operaia torinese è stata sconfitta. Continuano ad esistere in Torino le grandi officine meccaniche, nelle quali la raffinata divisione del lavoro e il continuo perfezionamento degli automatismi spinge i capitalisti alle forme più sordide e più irritanti di oppressione dell'uomo sull'uomo. Da queste condizioni del lavoro gli operai erano spinti incessantemente a ricercare forme di organizzazione e metodi di lotta in cui ritrovare la loro potenza e la loro figura di classe rivoluzionaria che più non trovavano nel Sindacato professionale: le stesse condizioni determineranno gli stessi impulsi rivoluzionari anche dopo la sconfitta politica. Gli industriali continueranno nei tentativi di suscitare artificialmente la concorrenza tra gli operai, suddividendoli in categorie arbitrarie, e ogni categoria in altre categorie, quando il perfezionamento degli automatismi ha ucciso questa concorrenza; continueranno nei tentativi di inspiare i tecnici contro gli operai e gli operai contro i tecnici, quando i sistemi di lavoro tendono ad affratellare questi due fattori della produzione, e li spingono a unirsi politicamente; gli operai continueranno a sentire di non poter essere difesi dai Sindacati professionali nella lotta contro la molteplicità e la imprevedibilità delle insidie che i capitalisti, favoriti dai nuovi modi di produzione, loro incessantemente tendono, e non saranno mai quieti, non lavoreranno mai con tranquillità, sentiranno più aspramente il loro stato di oppressione, saranno più facili agli impulsi e agli scatti di collera.

Da queste nuove condizioni di lavoro, maturate durante la guerra, era stata determinata a Torino la formazione dei Consigli di fabbrica; le condizioni permangono, permane il bisogno nella coscienza degli operai, bisogno acuito e reso intelligente dall'educazione politica, e solo il Consiglio di fabbrica e il sistema dei Consigli potranno soddisfarlo.

**

La classe operaia, per lo sviluppo della civiltà industriale, per lo sviluppo dei mezzi di oppressione, e di sfruttamento, è condotta ad attuare azioni, a porsi e a tentare fini, ad applicare metodi, che non vengono compresi dagli uomini freddi e senza entusiasmo che il meccanismo burocratico ha posto nelle cariche direttive delle sue organizzazioni di lotta. Cinquecentomila operai e contadini sono trascinati nella lotta: contro di loro sono accampate l'intera classe capitalistica e le forze del potere di Stato. L'intervento energico delle centrali del movimento operaio organizzato potrebbe equilibrare le forze e, se non determinare una vittoria, mantenere e consolidare le conquiste fatte dagli operai con un lavoro paziente e tenace di organizzazione, con centinaia e migliaia di piccole azioni nelle officine e nei reparti. Da chi dipende questo intervento? Da un organismo eletto dagli operai, continuamente controllato, i cui membri possono essere revocabili ad ogni istante? No, da impiegati giunti a quel posto per vie burocratiche, per amicizie; da impiegati di corta mente che non vedono neppure ciò che gli industriali e lo Stato preparano, che non conoscono la vita della fabbrica e i bisogni degli operai, e sono « superstiziosi » come un pastore protestante e vanitosi come l'usciere di un ministero.

La classe operaia torinese ha già dimostrato di non essere uscita dalla lotta con la volontà

spezzata, con la coscienza disfatta. Continuerà nella lotta: su due fronti. Lotta per la conquista del potere di Stato e del potere industriale; lotta per la conquista delle organizzazioni sindacali e per l'unità proletaria.

Lo sciopero generale ha dimostrato quanto sia espansivo il movimento « letterario » sorto nel campo industriale torinese. Nell'Ordine Nuovo dell'11 ottobre 1919 il malessere che serpeggiava sordamente in mezzo alle masse organizzate era così tratteggiato:

« Gli operai sentono che il complesso della « loro » organizzazione è diventato tale enorme apparato, che ha finito per ubbidire a leggi proprie, intime alla sua struttura e al suo complicato funzionamento, ma estranee alla massa che ha acquistato coscienza della sua missione storica di classe rivoluzionaria. Sentono che la loro volontà di potenza non riesce a esprimersi, in un senso netto e preciso, attraverso le attuali gerarchie istituzionali. Sentono che anche in casa loro, nella casa che hanno costruito tenacemente, con sforzi pazienti, cementandola col sangue e le lacrime, la macchina schiaccia l'uomo, il funzionalismo isterilisce lo spirito creatore e il dilettantismo banale e verbalistico tenta invano di nascondere l'assenza di concetti precisi sulle necessità della produzione industriale e la nessuna comprensione della psicologia delle masse proletarie. Gli operai si irritano per queste condizioni di fatto, ma sono individualmente impotenti a modificarle ».

Il movimento per i Consigli dette una forma e un fine concreto al malessere che si compone nell'azione disciplinata e cosciente. Bisogna coordinare Torino con le forze sindacali rivoluzionarie di tutta Italia, per impostare un piano organico di rinnovazione dell'apparato sindacale che permetta alla volontà delle masse di esprimersi e spinga i Sindacati nel campo di lotta della Terza Internazionale Comunista.

Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società basata sopra l'antagonismo delle classi. La liberazione della classe oppressa porta dunque necessariamente con sé la creazione di una società nuova. Perché la classe oppressa possa liberarsi è necessario che i poteri produttivi già sviluppati e i rapporti sociali esistenti non possano coesistere gli uni accanto agli altri. Di tutti i fattori della produzione, il più grande potere produttivo è la classe rivoluzionaria stessa.

Dopo l'abbattimento della vecchia società vi sarà dunque un nuovo dominio di classe, che si incarnerà in un nuovo potere politico? No: condizione per la liberazione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe, allo stesso modo che la liberazione del Terzo Stato, dell'ordine borghese si compie mediante l'abolizione di tutti gli Stati e di tutti gli ordini.

La classe lavoratrice nel corso del suo sviluppo sostituirà alla vecchia società civile una associazione dalla quale saranno escluse le classi e il loro antagonismo. Non esisterà più un potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il risultato ufficiale dell'antagonismo che esiste nella società civile.

Nell'attesa l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. Ma d'altra parte che c'è da stupirsi se una società basata sulla opposizione delle classi giunge come ultima soluzione alla contraddizione brutale, a un cozzo di corpi contro corpi?

Non dite che il movimento sociale escluda il movimento politico. Non esiste nessun movimento politico che non sia in pari tempo sociale.

Soltanto in un ordine di cose in cui non esistano più classi e antagonismi di classe le evoluzioni sociali cesseranno di essere rivoluzioni politiche. Fino a quel giorno alla vigilia di ogni riassetto generale della società l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre questa:

« La battaglia o la morte: la lotta sanguinosa o l'annientamento. In questo modo il problema è posto in modo ineluttabile ».

KARL MARX.

Per un rinnovamento del Partito Socialista

La seguente relazione fu presentata al Consiglio nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione provinciale Torinese e servi come base alla critica dell'opera e dell'indirizzo della Direzione del Partito.

1. La fisionomia della lotta delle classi è in Italia caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che annientano progressivamente il valore della moneta dimostra che il capitale è stremato; l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perché ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese; tutti i movimenti del popolo lavoratore italiano tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca nuovi modi di produzione, un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo, che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione, strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri.

2. Gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe: una parola d'ordine lanciata dalla Confederazione generale dell'industria italiana trova immediata attuazione in ogni singola fabbrica. Lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria che tende, attraverso la serrata applicata su larga scala e il terrorismo, a restaurare il suo potere sui mezzi di produzione, costringendo gli operai e i contadini a lasciarsi espropriare di una moltiplicata quantità di lavoro non pagato. La serrata ultima negli stabilimenti metallurgici torinesi è stata un episodio di questa volontà degli industriali di mettere il tallone sulla nuca della classe operaia: gli industriali hanno approfittato della mancanza di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria nelle forze operaie italiane per tentare di spezzare la compagine del proletariato torinese e annientare nella coscienza degli operai il prestigio e l'autorità delle istituzioni di fabbrica (Consigli e Commissari di reparto) che avevano iniziato la lotta per il controllo operaio. Il profondersi degli scioperi agricoli nel Novarese e in Lomellina dimostra come i proprietari terrieri siano disposti ad annientare la produzione per ridurre alla disperazione e alla fame il proletariato agricolo e sottometterlo implacabilmente alle più dure e umilianti condizioni di lavoro e di esistenza.

3. La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: — o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; — o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito Socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i Sindacati e le Cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

4. Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del Partito Socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla sulla missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. Il Partito Socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da

esprimere, che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e della Internazionale comunista. Non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria. Il Partito Socialista, come organizzazione politica della parte d'avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare un'azione d'insieme atta a porre, tutta la classe operaia in grado di vincere la Rivoluzione e di vincere in modo duraturo. Il Partito Socialista, essendo costituito da quella parte della classe proletaria che non si è lasciata avvilire e prostrare dall'oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito d'iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigile coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata. Il suo compito è quello di accentrare in sé l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventarne la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il Partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che ne sappia comprendere le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni, per trarre l'unità dalla diversità molteplice, per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è immanente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro nuovamente idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile. Il Partito Socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, che si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di Partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario.

5. Dopo il Congresso di Bologna gli organismi centrali del Partito avrebbero immediatamente dovuto iniziare e svolgere fino in fondo una energica azione per rendere omogenea e coesa la compagine rivoluzionaria del Partito, per dargli la fisionomia specifica e distinta di Partito Comunista aderente alla Terza Internazionale. La polemica coi riformisti e cogli opportunisti non fu neppure iniziata; né la Direzione del Partito né l'*Avanti!* contrapposero una propria concezione rivoluzionaria alla propaganda incessante che i riformisti e gli opportunisti andavano svolgendo in Parlamento e negli organismi sindacali. Nulla si fece da parte degli organi centrali del Partito per dare alle masse una educazione politica in senso comunista; per indurre le masse a eliminare i riformisti e gli opportunisti dalla direzione delle istituzioni sindacali e cooperative, per dare alle singole sezioni e ai gruppi di compagni più attivi un indirizzo e una tattica unificati. Così è avvenuto che mentre la maggioranza rivoluzionaria del Partito non ha avuto una espressione del suo pensiero e un esecutore della sua volontà nella direzione e nel giornale, gli elementi opportunisti invece si sono fortemente organizzati e hanno sfruttato il prestigio e l'autorità del Partito per consolidare le loro posizioni parlamentari e sindacali. La Direzione ha permesso loro di concentrarsi e di votare risoluzioni contraddittorie con i principi e la tattica della Terza Internazionale e ostili all'indirizzo del Partito; la Direzione ha lasciato assoluta autonomia ad organismi subordinati di svolgere azioni e diffondere concezioni contrarie ai principi e alla tattica della Terza Internazionale: la Direzione del Partito è stata assente sistematicamente, dalla vita e dall'attività delle Sezioni, degli organismi, dei singoli compagni. La confusione che esisteva nel Partito prima del Congresso di Bologna e che poteva spiegarsi col reinno indispensabile venga attuata nella compagine

gime di guerra, non è sparita ma si è anzi accresciuta in modo spaventoso; è naturale che in tali condizioni il Partito sia scaduto nella fiducia delle masse e che in molti luoghi le tendenze anarchiche abbiano tentato di prendere il sopravvento. Il Partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accettando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra: se il Partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il Partito si rivela un mero organismo burocratico, senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro Partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionalismo dei Partiti politici.

6. Il Partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti i paesi del mondo forme gigantesche; i proletariati sono spinti da per tutto a rinnovare i metodi di lotta, e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le armi in pugno. Il Partito non si cura di spiegare al popolo lavoratore italiano questi avvenimenti, di giustificarli alla luce della concezione della Internazionale comunista, non si cura di svolgere tutta un'azione educativa rivolta a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che la Rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale e che ogni singolo avvenimento deve essere considerato e giudicato in un quadro mondiale. La Terza Internazionale si è riunita già due volte nell'Europa Occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam: il Partito italiano non era rappresentato in nessuna delle riunioni; i militanti del Partito non sono stati neppure informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due Conferenze. Nel campo della Terza Internazionale fervono le polemiche sulla dottrina e sulla tattica della Internazionale Comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il Partito italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce l'unità spirituale e d'azione dei proletariati di tutti i paesi. L'organo centrale del Partito non ha corrispondenti propri né in Francia, né in Inghilterra, né in Germania e neppure in Svizzera: strana condizione per il giornale del Partito Socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che deve informarsi attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose. L'*Avanti!* come organo del Partito, dovrebbe essere organo della Terza Internazionale: nell'*Avanti!* dovrebbero trovare posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni di problemi proletari che interessano la Terza Internazionale; nell'*Avanti!* dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistici: invece l'*Avanti!* mette in valore manifestazioni del pensiero opportunistico come il recente discorso parlamentare dell'on. Treves che era inteso su una concezione dei rapporti internazionali piccolo borghese e svolgeva una teoria controrivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie. Questa assenza, negli organi centrali, di ogni preoccupazione di informare il proletariato sugli avvenimenti e sulle discussioni teoriche che si svolgono in seno alla Terza Internazionale si può osservare anche nell'attività della Libreria Editrice: la libreria continua a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della Seconda Internazionale, mentre trascura le pubblicazioni della Terza Internazionale. Scritti di compagni russi, indispensabili per comprendere la Rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania e sono ignorati in Italia: valga per tutti il volume di Lenin « Stato e Rivoluzione »; gli opuscoli tradotti sono poi tradotti pessimamente, spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune.

7. Dall'analisi precedente risulta già quale sia l'opera di rinnovamento e di organizzazione che noi rei-

del Partito. Il Partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da Partito parlamentare piccolo borghese deve diventare il Partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della Società comunista attraverso lo Stato operaio, un Partito omogeneo, coeso, con una sua propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal Partito e la Direzione, liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi leaders, deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare le forze operaie sul piede di guerra. Ogni avvenimento della vita proletaria nazionale e internazionale deve essere immediatamente commentato in manifesti e circolari della Direzione, per trarne argomenti di propaganda comunista e di educazione delle coscienze rivoluzionarie. La Direzione, mantenendosi sempre a contatto con le Sezioni, deve diventare il centro motore dell'azione proletaria in tutte le sue esplicitazioni. Le Sezioni devono promuovere in tutte le fabbriche, nei Sindacati, nelle Cooperative, nelle caserme la costituzione di gruppi comunisti che diffondano incessantemente in seno alle masse le concezioni e la tattica del Partito, che organizzino la creazione dei Consigli di fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale e agricola, che, svolgano la propaganda necessaria per conquistare in modo organico i sindacati, le Camere del Lavoro e la Confederazione Generale del Lavoro, per diventare gli elementi di fiducia che la massa delegherà per la formazione dei Soviet politici e per l'esercizio della dittatura proletaria. L'esistenza di un Partito Comunista coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di Sindacato, di Cooperativa, coordini e concentri nel suo Comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet; nell'assenza di una tale condizione ogni proposta di espe-

rimiento deve essere rigettata come assurda e utile solo ai diffamatori dell'idea sovietista. Allo stesso modo deve essere rigettata la proposta del Parlamentino socialista, che diventerebbe rapidamente uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunista del gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari.

8. La Direzione deve immediatamente studiare, compilare e diffondere un programma d' governo rivoluzionario del Partito Socialista, nel quale siano prospettate le soluzioni reali che il proletariato, divenuto classe dominante, darà a tutti i problemi essenziali — economici, politici, religiosi, scolastici ecc. — che assillano i diversi strati della popolazione lavoratrice italiana. Basandosi sulla concezione che il Partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali e agricoli che non hanno nessuna proprietà privata e considera gli altri strati del popolo lavoratore come ausiliari della classe schiettamente proletaria, il Partito deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito, nel quale il proletariato industriale e agricolo sia invitato a prepararsi e ad armarsi e nel quale siano accennati gli elementi delle soluzioni comuniste per i problemi attuali: controllo proletario sulla produzione e sulla distribuzione, disarmo dei corpi armati mercenari, controllo dei Municipi esercitato dalle organizzazioni operaie.

9. La Sezione Socialista torinese si propone, sulla base di queste considerazioni, di promuovere un'intesa coi gruppi di compagni che in tutte le Sezioni vorranno costituirsi per discuterle e approvarle; intesa organizzata che prepari a breve scadenza un Congresso dedicato a discutere i problemi di tattica e di organizzazione proletaria e nel frattempo controlli l'attività degli organismi esecutivi del Partito

sono di buon augurio per una prossima e definitiva conclusione della lotta.

La situazione attuale è in Italia simile a quella attraversata dal popolo russo nel periodo marzo-novembre 1917. Esistevano in Russia due poteri: da una parte il potere dei Soviet, il potere delle masse operaie e contadine; dall'altra un governo ufficiale borghese, che poggiava sulla forza militare; esisteva un dualismo di potere, cioè non esisteva nessun potere di fatto. Questa situazione durò in Russia otto mesi, perché né l'uno né l'altro potere aveva in mano la forza reale necessaria per impegnare la lotta definitiva. Ma il potere dei Soviet, grazie all'azione energica esercitata sistematicamente e implacabilmente dai comunisti, che in principio rappresentavano solo una minoranza attiva e tenace (— e in Italia l'equilibrio delle forze politiche nell'interno dei Soviet sarà inizialmente forse uguale a quello che fu in Russia —), riuscì a concentrare intorno a sé tutte le forze vive del paese; mentre il potere del Governo ufficiale di Kerensky si estingueva di giorno in giorno e perdeva il controllo delle forze economiche e politiche efficienti, il potere dei Soviet giganteggiava; il proletariato russo fece propria la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet! » mosse all'assalto e riportò una vittoria trionfale.

La strada della vittoria è tracciata anche per il proletariato italiano, ma bisogna che il proletariato la segua coscientemente e bisogna che ogni militante socialista si persuada bene di queste verità:

1. il Soviet nella sua prima fase è un organo di lotta metodica e tenace per il potere politico;
2. il Soviet si sostituisce al Parlamento borghese;
3. l'apparizione del Soviet significa che il dualismo del potere politico nel paese è entrato in una fase organica.

Perché il Soviet acquisti la grande autorità che è necessaria per il suo sviluppo, un dovere supremo si impone ai deputati socialisti nel Parlamento borghese. Il giorno dell'apparizione del Soviet è il giorno in cui devono spirare i mandati socialisti in Parlamento. Il primo atto di alta importanza rivoluzionaria compiuto dal Soviet di Pietrogrado fu la dissoluzione della Duma (Parlamento borghese russo). I Soviet italiani non avranno in principio la forza materiale necessaria per sciogliere il Parlamento, ma essi avranno la forza morale necessaria per annientare il prestigio e la sovranità, ottenendo la secessione del gruppo parlamentare socialista, la frazione più importante per quantità e per qualità dell'Assemblea nazionale. La entrata dei deputati socialisti nei rispettivi Soviet locali è una delle condizioni necessarie e indispensabili perché il Soviet, fin dall'inizio, acquisti prestigio e autorità nell'intero paese. Il Parlamento borghese subirà, tanto dal punto di vista nazionale che da quello internazionale, una tale diminuzione dei membri più vitali del suo organismo governativo che la sua morte naturale non tarderà a farsi aspettare.

La coscienza che il proletariato ha della sua missione storica ci assicura che l'edificio della Repubblica del Lavoro, della Repubblica dei Soviet, sarà innalzato sulla tomba del cadavere borghese: Montecitorio.

D. R.

La lotta impegnata

Dopo quattro giorni di aspre e minuziose discussioni il Consiglio Nazionale ha approvato una mozione in cui si dà mandato alle Sezioni e alle Federazioni Provinciali del Partito Socialista di promuovere in tutta Italia la formazione dei Soviet. Questo voto del Consiglio Nazionale significa che i delegati del proletariato italiano organizzati in Partito di classe sono profondamente compenetrati di questo ordine di idee:

1. la situazione politica e economica del paese ha creato un'atmosfera in cui l'antagonismo delle classi è giunto al suo punto culminante;

2. il movimento delle masse operaie e contadine, per l'ampiezza e il carattere assunto, non può essere più a lungo contenuto nelle forme e nei quadri tradizionali di lotta;

3. questo largo e profondo movimento delle masse proletarie esige la formazione di un nuovo organismo di lotta capace di coordinare, concentrare e rendere universali tutte le forze reali del proletariato rivoluzionario italiano, da quelle cattoliche, d'opposizione nel Partito Popolare e rappresentate dal Miglioli, fino a quelle anarchiche, rappresentate da Enrico Malatesta.

I principi fondamentali e i metodi di lotta della Internazionale comunista si riassumono nella formazione e nello sviluppo dei Soviet. La Terza Internazionale ha il compito storico di condurre il proletariato rivoluzionario di tutto il mondo alla vittoria contro il Capitale e di riorganizzare su una scala mondiale il sistema di produzione e di scambio al fine di soffocare l'imperialismo capitalistico e di espellere dalla convivenza umana ogni forma di sfruttamento e di dominio dell'uomo sull'uomo. I Partiti aderenti alla Terza Internazionale hanno il compito di organizzare i proletariati nazionali in classe dominante, capace di esercitare il potere politico, capace di creare e mantenere l'equilibrio di forze, le condizioni esterne che sono necessarie perché il proletariato industriale e agricolo possa introdurre il suo ordine, la sua disciplina, i suoi metodi nel processo di produzione e di distribuzione, perché ogni proletariato nazionale trasformi l'economia del proprio paese in un ingranag-

gio dell'economia mondiale, ordinata e regolata secondo i piani generali che spetterà di studiare e di fissare alla più alta autorità del proletariato mondiale: l'Internazionale comunista. La storia delle rivoluzioni contemporanee ha dimostrato che il Soviet è l'unico organismo idoneo a dare potenza di sviluppo e capacità di governo a tutte le forze proletarie disseminate nelle fabbriche, nelle officine, negli uffici, nei campi, nei mari, nelle caserme, nei navigli da guerra; la Terza Internazionale si è basata su tutte le esperienze storiche delle Rivoluzioni in corso per stabilire la sua dottrina e la sua tattica, per fissare le forme e i metodi di lotta del proletariato che segue la sua bandiera: il voto del Consiglio Nazionale dimostra una volta di più la fede con cui il proletariato italiano segue la bandiera della Internazionale comunista.

Ma l'esperienza storica ci ha mostrato che se il Soviet è suscettibile di dare una forma universale allo spirito e alla volontà delle masse rivoluzionarie in movimento, esso può anche nascere morto e non determinare di per se stesso nessuno sviluppo di potere proletario. Il Soviet formato a Pietrogrado nel 1905 non era popolare tra le larghe masse degli operai, dei contadini e dei soldati: esso perciò non fu capace di svolgere un'azione energica, diretta a organizzarsi tutto un apparecchio reale di governo e dopo tre settimane di vita stentata, fu sopraffatto dalla violenza reazionaria dello zarismo. Nel 1918 si formarono dei Soviet nel Canada e nella Scozia: anch'essi si spensero di morte naturale per l'assenza delle condizioni politiche ed economiche indispensabili per lo sviluppo di un potere proletario.

Nello sviluppo delle Rivoluzioni di Germania e di Austria possiamo osservare un altro processo nella formazione e nella vita di questi istituti proletari. Il fulmineo crollo delle Monarchie imperialiste, avvenuto in piena guerra, aveva lasciato una situazione economica favorevole alla Rivoluzione socialista; ma la classe operaia, sia per la resistenza organizzata dalla classe borghese, sia per l'assenza di un forte Partito rivoluzionario non ha ancora avuto l'occasione e i mezzi per strappare dalle mani dei moderati, degli inattivi, degli incerti l'egemonia nei Soviet. I Soviet austriaci e tedeschi danno l'immagine di un panorama vulcanico sconvolto di tratto in tratto da esplosioni che

Quanto più nobili e migliori voi sarete, tanto più dolorose saranno le esperienze che vi attendono. Ma non lasciatevi sopraffare da questo dolore: vincetelo colle vostre azioni. Ricordatevi che esso è calcolato e previsto nel vasto disegno del perfezionamento del genere umano.

Perdersi in lamenti sulla corruzione degli uomini, senza muovere un dito per combatterla, è da effeminati. Castigare e schernire amaramente, senza indicare agli uomini il modo di migliorarsi, non è d'atto da amico. Agire, agire! ecco il fine per cui esistiamo. Con quale ragione potremmo adirarci, perché gli altri non sono così perfetti come noi, se noi stessi di ben poco solamente siamo di loro migliori? E non è forse questa nostra maggiore perfezione un monito che ci dice essere noi chiamati a lavorare per il perfezionamento degli altri? Esultiamo alla vista del campo sterminato che siamo chiamati a coltivare! Esultiamo di sentirci forti e di avere un compito che è infinito!

I. G. FICHTE.

L'insegnamento delle rivoluzioni passate

A un compagno del Circolo degli studenti socialisti torinesi che si era rivolto ad H. Barbusse invitandolo, a nome della gioventù socialista, a venire a tenere una conferenza a Torino, il grande scrittore rispondeva con la lettera seguente, inviandoci il discorso che segue:

Villa Célestine. Antibes, le 2 avril 1920.

Mon cher camarade,

Mon ami Malvano me communique la lettre amicale que vous voulez bien lui adresser à mon sujet et je tiens, tout d'abord, à vous dire que je suis extrêmement sensible aux témoignages de sympathie émanant de la magnifique et ardente jeunesse italienne, qui est elle-même comme un levain dans le Parti Socialiste Italien. Si je n'accepte pas, en principe, pour le moment, de venir parler à vos camarades et à vous, ne voyez là que la nécessité ou je me trouve de renoncer actuellement, faute de temps matériel, à des manifestations de ce genre. Mon vif désir ne concorde pas, dans ces circonstances, avec la possibilité des choses. Je suis débordé par des travaux d'un autre genre et depuis un an je ne me suis presque pas occupé de mon œuvre d'écrivain. J'ai été forcé de constater qu'il nous faut tous nous astreindre à une sorte de discipline où chacun fera une partie de la tâche sociale et morale que nous avons à cœur d'accomplir, les uns par la parole, les autres, et, c'est plutôt mon cas, par la plume. Je me suis assez rarement départi de cette ligne de conduite mais je suis obligé de le faire de plus en plus et de me dérober aux sollicitations fraternelles dans le genre de la vôtre qui se multiplient autour de moi. Dernièrement, par dérogation à ces principes, j'ai pris la parole à une belle réunion organisée par nos amis français et italiens à Nice et dans la réunion que je présidais, j'ai eu l'honneur de donner la parole à notre camarade italien Abbo. Le discours que j'ai prononcé est encore inédit; je vous l'adresse pour que vous le fassiez paraître, si cela peut vous être agréable, dans l'*Ordine Nuovo*. J'aime beaucoup ce journal que je connais depuis ses premiers numéros, j'estime sa tenue et ses tendances et je le crois très utile à notre cause.

Veillez transmettre toutes mes amitiés à vos camarades en attendant que l'occasion, qui se présentera peut-être, me soit donnée d'aller vous serrer les mains et croyez-moi votre bien dévoué

Henri Barbusse.

Cittadini, compagni,

I promotori di questa riunione, che mi hanno dato l'incarico di salutarvi a nome loro, incarico che io adempio con gioia fraterna, vi hanno qui riuniti per commemorare la Comune del 1871.

L'amico nostro dottor Gillard, che non occorre io presenti a voi e che è in pari tempo un saggio che ha salvato molte vite umane e un ammirevole combattente della nostra causa, e dopo di lui altri compagni parleranno a voi di questo appassionante episodio della storia della liberazione del popolo. Essi lo avvicineranno ad alcuni fatti attuali, metteranno in luce l'insegnamento che dal passato emerge, diranno quali riflessioni questo avvicinamento deve ispirare a voi buoni militanti e oneste persone.

Occorre talora che noi ci rivolgiamo al passato, ma occorre che noi ciò sappiamo fare. Tra i nostri avversari dell'altro lato della barricata — perché vi sono ormai, visibili o invisibili, delle barricate che più non si distruggono — si fa del passato uso ed abuso. I teorici dell'oppressione — e i dirigenti nostri ancora sono con essi legati — invocano volentieri il passato: essi ne fanno una formula, un dogma, un idolo. Tutto riportano al passato, e pretendono che per sé esso sia sacro, e che ciecamente gli si debba obbedire. « Fate questa cosa perché la si è fatta; credete quest'altra perché la si è creduta ». Questa

specie di religione che tende a racchiudere ciò che è e ciò che dev'essere nelle gelide linee d'acido che fu, si chiama la tradizione, ed è una delle più gravi malattie che abbiano avvelenato lo spirito umano. Per loro disgrazia i popoli, indolenti di spirito e istintivamente timorosi del nuovo, fortemente sono propensi a lasciarsene contaminare. Noi stessi, tutti noi, e compagni, nonostante l'indipendenza spirituale che noi abbiamo o che noi crediamo di avere, nonostante il controllo che ci siamo abituati a esercitare sulle idee e sui fatti, noi stessi spesso siamo soggetti a questo vecchio fascino misterioso. E coloro che sfruttano le moltitudini sfruttano questa debolezza come tutto il resto e annullano il progresso.

Non così deve l'uomo libero trarre profitto del passato. Ma non basta dire ciò: il culto stesso che a buon diritto noi professiamo per certi uomini e per certe generazioni passate deve concretarsi in uno sforzo di fare non solo ciò che essi hanno fatto ma ciò che essi farebbero se, più ricchi di esperienza e più di noi sviluppati, essi vivessero nel periodo in cui noi viviamo, deve consistere nell'ispirarsi non tanto alle azioni loro positive, quanto ai loro caratteri, al fulgore delle loro speranze, alla loro volontà creatrice. E spesso riconosceremo che per assomigliare ai precursori che noi amiamo non è sufficiente imitarli, ma bisogna andare più lontano di quanto essi non siano andati, bisogna superarli, come essi stessi si sarebbero superati, se avessero saputo quello che noi sappiamo. Il passato è morto, l'avvenire è una eterna giovinezza che nel crescere si rinnova.

Cittadini, quasi un secolo prima dell'insurrezione che come fiamma si levò dalla guerra del 1870 e di cui Gillard a voi parlerà meglio di quanto io non saprei fare, un grande fatto era avvenuto e si era irradiato per il mondo. Questa luce, alla quale più che mai dobbiamo, nei giorni presenti, tener fissi gli sguardi e le anime è la Rivoluzione francese.

I padri nostri del 1779 e del 1793 hanno colpito e atterrato alcuni dei monumenti più mostruosi e più maestosi del passato. Hanno abolito il grossolano feticismo dei privilegi di diritto divino dei re, dei nobili e dei preti, le fantastiche preferenze che tra gli uomini conferivano la nascita sola e la condizione sociale. Hanno sancito che i cittadini tutti dovevano essere eguali davanti alla legge.

Cento e trenta anni sono trascorsi dal giorno di questo sconvolgimento, che fu universale e dopo cento e trenta anni noi siamo atterriti di quanto intorno a noi vediamo. Da ogni parte, dall'alto al basso, dal fondo alla cima l'ineguaglianza e la barbarie e il regno del privilegio infieriscono. Domina dappertutto, come una volta, come sempre, la legge dei più forti. Domina il sistema degli sfruttatori — di alcuni sfruttatori, la ricchezza e il dominio dei quali sono fatti dell'immiserimento e della servitù collettiva. Il regime attuale non è altro che una contraffazione tricolore della monarchia: la borghesia, cioè la casta dei ricchi, si è levata al posto della nobiltà decaduta. Essa ha monopolizzato la grande forza temporale della vita collettiva: il danaro. Nell'industria, nel commercio nella speculazione essa lo attira a sé, lo mette da

parte, se ne fa una difesa, una corazzatura. Nelle sue mani essa tiene i poteri pubblici, l'apparecchio amministrativo, l'istruzione e le informazioni (i grandi giornali) — vale a dire la scuola dei bambini e quella degli uomini — e infine, noi ne abbiamo esempi odiosi e terribili essa ha nelle sue mani la giustizia. Il popolo è tenuto nell'impossibilità dell'ignoranza, o, ciò che è peggio, dell'errore. Egli non può uscire dai suoi bassi fondi. I progressi scientifici e industriali e lo sviluppo delle imprese hanno dato al potere e alle pretese della classe proprietaria delle proporzioni più smisurate di quelle dei tempi della casta aristocratica; la sua volontà di conservare di fronte alle masse una posizione di privilegio si è fatta più feroce, più barbara di quella dei principi e dei baroni feudali.

L'interesse generale non conta nulla quaggiù; vale

la formula: tutto ad alcuni e niente a tutti. Ecco la anarchia, e nel senso più fosco della parola.

Quest'anarchia che infierisce tra i singoli entro la immensità di ogni nazione, infierisce tra le nazioni nella immensità del mondo. Ivi pure è un perpetuo antagonismo di forze singole che spiano tutte le occasioni di ingrandirsi, di afferrare, di riuscire. Ivi pure la prosperità di alcune di queste potenze — parassiti universali — è fatta della rovina delle altre.

Questo stato di cose ha creato all'umanità una condizione senza vie di uscita. Noi incominciamo a vedere che siamo tutti votati alla rovina e alla morte. Poiché in nessun luogo il bene pubblico è tutelato dalle istituzioni esistenti, la persecuzione delle masse e la guerra — il loro assassinio — sono fatali domani come ieri, come di qui a cento anni. Davanti a noi ricomincia la follia degli armamenti e delle spese! Come diceva Mirabeau nell'epoca a cui il ricordo ci conduce: « Il fallimento è alle porte! ».

I nostri dirigenti invano si adoperano per uscire dal circolo vizioso in cui il sistema tutto li chiude e non riescono ad altro che a provare la loro incapacità. All'estero e all'interno essi si aggrappano disperatamente a ogni sorta di espedienti per guadagnare tempo e salvare provvisoriamente le apparenze. A queste misure fittizie si uniscono le persecuzioni e in ogni luogo — diciamo apertamente, con coscienza delle responsabilità che quest'accusa addossa a chi di diritto — già si è scatenata la controrivoluzione.

Perché noi vediamo una tragica corrispondenza tra la nostra epoca di decadenza materiale e morale e quella che un tempo era oscurata dal tramonto di una società e dal crepuscolo dei re, perciò noi diciamo: la Repubblica francese è fallita, nonostante il vangelo dei Diritti dell'Uomo.

Questo grande esempio che riempie di sé tutta la moderna storia dei fatti e delle idee rende evidente una verità fondamentale che non si deve mai perdere di vista. Ed è che ogni riforma è condannata ad abortire se essa non è integrale, profonda e pienamente armoniosa, se essa non colpisce l'abuso nelle sue cause prime, se essa non lo raggiunge fin nelle sue ultime conseguenze. Nessun sofisma, nessuno sfoggio di erudizione, nessun affastellamento di ragionamenti può andar contro a questa verità di fatto. Noi vediamo ciò che è divenuta la Rivoluzione francese: nemmeno possiamo enumerare tutte le iniquità e le follie occulte e le volontarie catastrofi che nel nostro paese e in tutto il mondo sono sorte dopo la splendida rivelazione di giustizia da essa portata. Questo contrasto tra una teonia che era bella e giusta e una realtà che ha continuato a essere abominevole è segno di una impotenza, di un vizio fondamentale del rinnovamento del 1789.

Questo vizio, eccolo: le riforme della Rivoluzione furono superficiali. Essa dilagando ha sommerso, essa non ha sradicato: ecco tutto.

Il privilegio, l'ingiustizia, non si trovavano soltanto nelle mostruose differenze legali fra i tre ordini sociali: nobiltà, clero e terzo stato. Nella collettività sociale esiste tra gli uomini una scissione molto più profonda e vitale, tra coloro che lavorano, e gli altri, chiunque essi siano, che godono del lavoro altrui, tra gli sfruttati e gli sfruttatori, cioè tra i veri padroni e gli schiavi veri, cioè ancora tra pochi uomini e le folle. Ecco la divisione fondamentale, la insensata divisione che è causa dell'universale squilibrio.

Tutta la complessa struttura della società contemporanea è sorretta e animata dalla legge del lavoro; questa legge è una grande necessità, una fatalità che si è abbattuta sugli uomini ed è per essi inevitabile, al pari delle stesse leggi naturali. Ma se così è, perché il nuovo ordine posi sulle sue grandi basi normali la ragione e la logica esigono che l'eguaglianza si fondi sul principio stesso del lavoro, che ogni cittadino sia costretto al lavoro; che il capitale, il quale non deve far altro che rappresentare il lavoro e che oggi invece è una forza separata che accresce sé stessa

con lo sfruttamento e con la speculazione sia ricondotto alla sua funzione vera di mezzo di scambio, corrispondente diretto di un lavoro reale.

Ma non basta. Gli avi nostri dicevano: « Tutti gli uomini sono eguali davanti alla legge »; se essi non hanno tradotto in realtà questo comandamento sublime, ciò non dipende solo dal fatto che hanno lasciato sussistere nel seno della nazione cause vivaci di iniquità, è per il fatto che l'ideale loro non era totalmente rischiarato dalla luce internazionale, cioè da una luce piena. Nella portentosa moltiplicazione della attività moderna, con la facilità e la necessità di comunicazioni costanti, i cerchi nazionali sono troppo angusti e diventano carceri sbarrate dalle frontiere — dalle frontiere visibili irte di armi, e da quelle commerciali ed economiche che non hanno una importanza meno aggressiva delle altre.

Bisogna che le grandi leggi nuove che ci daranno una vera giustizia, che ci daranno, si potrebbe dire, la vera idea repubblicana, abbiano una portata internazionale. Ciò è necessario per poter distribuire lo sforzo individuale, per dare all'interesse dei singoli un posto nell'insieme degli sforzi e degli interessi, e instaurare infine un ordine sociale che sia conforme al bene di tutti. E' tempo ormai di sostituire all'ideale patriottico l'ideale umano. Anche se, di fronte alle spaventose ecatombi della guerra, la fraternità e la pietà non lo imponessero, il buon senso più stretto lo reclamerebbe in modo imperioso. Può darsi che in certi momenti della evoluzione storica la riunione degli uomini in gruppi nazionali abbia costituito un progresso: ogni coordinazione degli sforzi, ogni valorizzazione delle risorse materiali e delle idee costituisce sempre un progresso sociale. Ma noi assistiamo allo strano fenomeno che questi gruppi ingrandendosi si sono di colpo cristallizzati in blocchi nazionali: arresto di sviluppo, vizio di conformazione. E' troppo facile vedere che l'idea di patria, o, se si preferisce lasciare a questa il suo significato inoffensivo di preferenza personale e di culto sentimentale, l'idea di nazionalità restringe e lacera l'umanità, spezzetta le immensità viventi.

Noi ci conformiamo quindi allo spirito che ha animato i grandi inventori sociali del secolo XVIII quando diciamo che il mondo nuovo che essi portavano nello spirito e nel cuore si realizzerà secondo i loro voti se alla parola eguaglianza che essi hanno fatto risplendere quaggiù si dà il significato illimitato che le si addice, da una parte nelle intimità della struttura sociale, e dall'altra su tutta la superficie del mondo.

Non occorre essere altro che giusti, ragionevoli e coerenti con sé stessi per proclamare che l'ideale sociale deve giungere fino alla soppressione delle classi e alla fusione di esse, nell'unica classe dei produttori, e che la sua realizzazione deve essere un fatto universale.

Udite questa dichiarazione:

« L'ordine nuovo si propone come fine essenziale la soppressione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. L'abolizione definitiva della divisione della società in classi, l'annientamento spietato di tutti gli sfruttatori, l'attuazione della organizzazione socialista della società e il trionfo del socialismo in tutti i paesi ».

Vi ho letto l'art. 3 della Costituzione della Repubblica russa dei Soviet.

Questo ci direbbero i padri nostri se essi ci rivolgeranno oggi la parola, questo ci dicono essi dal fondo del passato, se noi sappiamo dar loro ascolto. I repubblicani moderati e i repubblicani radicali, o i radicali socialisti o certi socialisti che pretendono di continuare la tradizione loro, in realtà la tradiscono. Il pensiero di coloro che hanno concepito la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo si esprime oggi per la bocca di Lenin.

E allora, se noi vogliamo imitare i nostri padri non in modo ristretto, letterale, al pari di schiavi, ma in modo vivente, come figli, noi ci persuaderemo che nel grande dramma politico e sociale che fino ad oggi non ha condotto ad altro che allo schiacciamento e alla disfatta dei poveri (i poveri che sono ad un tempo i creatori della vita collettiva e i portatori del fardello sociale), in questo caos di miserie e di sventure non vi sono che due idee direttrici, due forze ni-

lanti che stanno di fronte, due sole: da un lato i veri novatori e dall'altro i conservatori, l'estrema sinistra contro tutti gli altri.

Nuova è più falso e più funesto che l'immaginarsi che si possa venire a un compromesso tra queste due coalizioni di cui l'una si aggrappa più o meno strettamente al passato e al presente — la cosa è tutt'una — e l'altra si afferra risolutamente all'avvenire, l'una lascia sussistere per una ragione o per un'altra i privilegi e l'altra vuole costituire una base nuova, precisa e sicura, sopra la quale il bene di ciascuno sia logicamente coordinato col bene di tutti. Ogni alleanza, ogni collaborazione è, nelle condizioni della lotta, uno scacco per i novatori; sulle fondamenta tralate nulla di nuovo può essere costruito che non sia condannato a rovinare al più presto.

Nessuna riparazione è possibile a ciò che deve essere ricostruito. Tutto è solidale: se voi realizzate un progresso in una sola direzione, gli abusi che permangono lo soffocheranno. Se voi realizzate tutti i progressi eccetto uno, l'abuso persistente li corromperà tutti e riacquisterà la preponderanza. Perciò le dottrine più intransigenti e più nette sono pure le più ragionevoli. I partiti intermedi, gli evolutzionisti, i riformisti si fanno gioco di sé stessi e si prendono gioco degli altri; ciò che l'evoluzione ha prodotto dopo il violento abbattimento dell'antico regime, lo si vede; la timidezza degli opportunisti ha aiutato in modo più o meno cosciente la ricostituzione delle vecchie menzogne e in eterno ciò avverrebbe se il cumulo stesso delle sventure e delle rovine non obbligasse oggi a considerare le cose con l'audacia del realismo e non venisse in tal modo in sostegno della logica infallibile e della morale eterna.

Cittadini, compagni, ecco il punto a cui io volevo giungere: non dimentichiamo mai che la fede che noi professiamo deve essere contenuta nei limiti più vasti e più arditi. La logica va fino in fondo. La verità è estremista.

Questa verità che noi portiamo con noi, che ci richiama e ci parla, è lontana ancora dall'essere realizzata, ma si realizzerà se gli uomini comprenderanno che la salvezza loro è a questo patto, e sapranno considerarla faccia a faccia con l'urgenza drammatica che è necessaria, e non avranno paura della loro ragione.

Questo è l'insegnamento luminoso e implacabile che le Rivoluzioni di ieri debbono dare a quella di domani.

HENRI BARBUSSE.

La forza della rivoluzione

La celebrazione del Primo Maggio è avvenuta a Torino subito dopo che la totalità del proletariato industriale era uscito da un gigantesco sciopero generale durato dieci giorni e terminato in una sconfitta. Tutto il popolo lavoratore torinese volle dimostrare di non aver perduto la fiducia nella rivoluzione tutto il popolo lavoratore torinese volle dimostrare che la forza della Rivoluzione non è sminuita, ma anzi ha moltiplicato i suoi battaglioni e i suoi reggimenti.

Nello sciopero generale il capitalismo e il potere di Stato avevano sfoggiato tutte le loro armi. Lo Stato borghese aveva posto a disposizione degli industriali torinesi 50.000 uomini in assetto di guerra, con autoblastate, lanciafiamme, batterie leggere; la città rimase per 10 giorni in balia delle guardie regie, la classe operaia sembrò annientata; sembrò assorbita dalla oscurità e dal nulla. Gli industriali, raccolti dieci milioni, inondarono la città di manifesti e manifestini, assoldarono giornalisti e barabba, agenti provocatori e spezzatori di sciopero, pubblicarono un giornale che imitava la veste tipografica il bollettino dello sciopero, diffusero notizie allarmistiche, notizie false, fecero scaturire associazioni, leghe, sindacati, partiti politici, fasci, da tutte le cloache della città; propararono le infamie più atroci contro i dirigenti lo sciopero; — a tutto questo scatenamento di forze capitalistiche la classe operaia non poté opporre null'altro che il mezzo foglio quotidiano del bollettino dello sciopero e la sua energia di resistenza e di sacrificio. Gli operai metalurgici resistettero un mese, senza salario: soffrirono molti la fame, dovettero impegnare al Monte di Pietà

i mobili, fin i materassi e le lenzuola; anche l'altra parte della popolazione lavoratrice subì stenti, miserie, desolazione: la città era come assediata, la popolazione lavoratrice dovette sopportare tutti i mali e i disagi di un assedio crudele e implacabile. Lo sciopero finì con una sconfitta; l'idea che aveva sostenuto i lottatori fu schernita persino da una parte dei rappresentanti la classe operaia; l'energia e la fede dei dirigenti lo sciopero generale fu qualificata illusione, ingenuità, errore persino da una parte dei rappresentanti la classe operaia; rientrando nelle fabbriche il proletariato misurò subito il passo indietro dovuto fare per la stretta terribile delle immense forze della classe proprietaria del potere di Stato: — uno scoraggiamento, un piegarsi delle coscienze e delle volontà, un disfarsi dei sentimenti e delle energie di classe potevano essere giustificati, un prevalere di amarezze poteva essere naturale, un passo indietro dell'esercito rivoluzionario poteva essere preveduto.

Ebbene, no: gli affamati, gli immiseriti, i frustati a sangue dallo staffile capitalistico, i beffeggiati da una parte inconsapevole o infame degli stessi compagni (?) di lotta, non hanno perduto la fede nell'avvenire della classe operaia, non hanno perduto la fede nella Rivoluzione comunista; tutto il proletariato torinese è uscito nelle strade e nelle piazze per dimostrare il suo attaccamento alla Rivoluzione, per spingere di contro ai milioni e ai miliardi di ricchezza della classe capitalista le forze umane della classe operaia, le centinaia di migliaia di cuori, di braccia, di cervelli della classe operaia, per contrapporre alle casaforti i ferrei battaglioni di militanti della Rivoluzione operaia.

Dieci giorni di sciopero, la fame, la miseria, la desolazione, la sconfitta non sono riusciti a ottenere ciò che la classe capitalista e il potere di Stato erano sicuri di aver raggiunto: — la disfatta del proletariato, la fuga dello spettro che preme come un incubo i palazzi e le casaforti. La classe capitalista e il potere di Stato trasformano la giornata del Primo Maggio in un'orgia di terrore e di sangue. Il corteo viene aggredito da una scarica di fucileria: due morti e una cinquantina di feriti. L'episodio necessario per scatenare sulla città il terrore più cupo e feroce. Vengono diffuse le dicerie più infami: bombe, coltelli, complotti... Gli arresti si moltiplicano: le Guardie Regie danno la caccia ai garofani e alle coccarde; gli arrestati vengono massacrati coi calci dei moschetti, vengono sfregiati, vengono calpestati fino a dover vomitare sangue; le vie e le piazze risuonano di fucilate contro le finestre, contro i gruppi di passanti; camion di Guardie Regie, coi fucili spianati contro le finestre, contro le porte, contro i passanti, imperversano nella città; gruppi di Guardie sogghignanti sbucano da ogni cloaca per puntare le baionette contro il petto di ognuno, senza più distinzione di classe, di sessi di età, sia il passante un operaio, un ufficiale, un soldato, un prete, una signora, un bambino. tanta è la rabbia e la furia che gli ordini impartiti riescono a suscitare nella coscienza torbida e crepuscolare dei mercenari assoldati per la guerra civile.

Ma neppure questa prova generale del gran « giorno », neppure questa barbarica sarabanda di violenze inaudite riesce a smuovere di un pollice la posizione della classe operaia; i funerali dei due assassinati si trasformano in una dimostrazione indescrivibile di potenza e di disciplina; scaturiscono nuove forze popolari, nuove moltitudini si aggiungono all'esercito rivoluzionario che accompagna i suoi caduti al cimitero.

La forza della Rivoluzione non piega dinanzi a nessuna sconfitta, a nessun dolore, a nessun ostacolo per immane che sia. Il popolo lavoratore ha superato la fase critica degli assestamenti, degli sbandamenti, delle disillusioni; esso è diventato una compagine omogenea e coesa, è diventato un esercito ordinato e disciplinato di volontà consapevoli di un fine reale, di coscienze che sanno di essere le energie storiche cui incombe una missione superiore a ogni forza umana; il popolo lavoratore, da materiale grezzo per la storia delle classi privilegiate, è diventato finalmente capace di creare la sua propria storia, di edificare la sua città.

DURANTE LO SCIOPERO GENERALE

Primi contatti tra contadini e operai

Il gigantesco sciopero dei contadini lei circondari di Novara, Pavia, Vercelli, Voghera, Casale Monferato, Mortara, estesosi successivamente alla zona risicola biellese ed alla provincia di Alessandria — che aveva paralizzato per cinquanta giorni una immensa estensione agricola comprendente trecentomila lavoratori della terra — si è concluso quasi contemporaneamente alla prima battaglia degli operai industriali torinesi sulla questione del controllo delle officine.

Non è mio proposito esaminare le origini lo svolgimento e la conclusione della battaglia in confronto alle norme della tattica sindacale, e neppure limitarmi a semplici informazioni: ma di vedere se esistano essenziali coincidenze fra l'azione generale dei contadini e quella degli operai industriali torinesi.

Lo sciopero dei lavoratori della terra venne deciso nei primissimi giorni dello scorso marzo, di fronte alla intransigenza dei proprietari di fondi nella discussione del memoriale loro presentato il mese avanti dalla Federazione Lavoratori della terra. In tale memoriale i contadini chiedevano il riconoscimento dei propri Uffici di collocamento, la precedenza nella occupazione della mano d'opera organizzata, l'assunzione obbligatoria di un lavoratore ogni 75 pertiche di terreno, la fissazione di un salario minimo annuo globale (di L. 3600 per gli uomini e 2000 per le donne), ed altre garanzie per la assunzione di mano d'opera forestiera. Le richieste dei contadini miravano a questi scopi immediati: difesa efficace contro la disoccupazione, garanzia dell'applicazione delle condizioni concordate, garanzia contro la minaccia dell'organizzazione del crumiraggio della mano d'opera forestiera (che annullerebbe di fatto le difese contro la disoccupazione localmente acuta e i benefici dell'applicazione dei miglioramenti salariali).

E' evidente che queste richieste involgevano un principio di controllo dei lavoratori. Il campo di scelta della mano d'opera veniva limitato ai proprietari terrieri non con la semplice fissazione di categorie, ma applicando il principio che l'assunzione deve esclusivamente avvenire per tramite degli uffici di collocamento di classe. L'importanza di questi Uffici è notevole non trattandosi di agenzie per cui il collocamento è motivo di lucro (esempio caratteristico quello dei lavoratori della mensa) o funzione burocratica di registrazione (come per i cosiddetti uffici « paritari », istituti d'accordo fra padroni e lavoratori di determinate industrie e categorie per lo più con carattere locale); ma perchè gli Uffici di collocamento per la mano d'opera agricola, come sono costituiti quelli di cui chiedevano il riconoscimento i contadini scioperanti, sono veri e propri organi di studio delle condizioni fisiche, di produzione e di lavorazione, delle singole località.

Ho avuto occasione di esaminare un progetto della Federazione proletaria Lomellina, lo ho trovato un modello del genere e mi riservo di parlarne a parte. Questo è certo, che attraverso agli Uffici di collocamento, emanazione diretta della classe contadina, questa potrà più efficacemente prepararsi ad assumere direttamente la gestione delle terre.

Lo sciopero dei contadini delle provincie di Novara, Alessandria e Pavia è scoppio a poca distanza da quelli di altri quarantamila lavoratori della terra del Ferrarese, e dei contadini del Bresciano. Ma nessuno lo eguaglia per importanza e per vastità. Forse gli annali del movimento sindacale italiano non hanno mai registrato uno sciopero agricolo di simili proporzioni e di tanta asprezza.

Alla studioso dei fenomeni della lotta operaia non sarà sfuggita la tendenza nelle agitazioni agricole ad estendersi fino a comprendere i limiti precisi delle regioni fisiche e delle zone che presentano affinità di lavorazioni. Tendenza notevole poichè dimostra la formazione nei contadini di una nuova coscienza; perchè dimostra ch'essi cominciano a comprendere come la loro attività sia inserita in tutto il processo della produzione agricola; tendenza che si sviluppa con maggiore lentezza che fra gli operai industriali, ma è da rilevarsi come indice importantissimo di maturazione rivoluzionaria.

I proprietari terrieri opposero una tenace resistenza alle richieste dei lavoratori. I principi contenuti nel memoriale dei contadini erano stati già parzialmente accolti per il 1919 a Mortara e concordati provvisoriamente per il circondario di Vercelli nel febbraio 1920. Gli agrari mancarono agli impegni assunti non applicando il concordato stesso, sebbene firmato in presenza del Sottoprefetto di Vercelli: alla epoca della convalida, cioè della discussione del memoriale generale dei contadini, essi prima tentarono di tergiversare, dichiarando poi esplicitamente di non volere accogliere le richieste dei lavoratori. Così si impegnò la battaglia.

Le condizioni della lotta erano sfavorevoli ai contadini. L'inverno propizio aveva fatto sì che molti lavori preparatori e complementari, riservati abitualmente per i mesi di marzo-aprile, fossero quest'anno già compiuti. Nessuna urgenza quindi da parte degli agrari per scongiurare il prolungarsi dell'astensione dal lavoro. Rappresentava invece per loro una necessità grave ed assolutamente improcrastinabile il governo del bestiame, come confessavano gli stessi giornali dei proprietari. Un errore tattico gravissimo fu, per parte dei lavoratori, appunto la mancata estensione immediata dello sciopero agli addetti al bestiame (i cosiddetti *bergamini*) ed ai famigli.

Ma qui ritengo doveroso avvertire che esisteva nella massa fin dai primi giorni dell'agitazione una forte tendenza favorevole alla estensione immediata dello sciopero a tutte le categorie dei lavoratori agricoli. La tesi contraria sostenuta specialmente da organizzatori, prevalse ma fu per certo un male: perchè gli agrari non furono pressati alla risoluzione della vertenza e gli allevatori ebbero tutto il tempo di provvedere a sottoporre le mucche ad una cura antilattosa od a provvedersi di vitellini per evitare galattocrasie dannose per il bestiame adulto.

Allo sciopero degli addetti al bestiame non si addì venne che molto tardi, forse per errore strategico dei dirigenti, forse per la preoccupazione loro di evitare grande mortalità e la mancanza assoluta per molto tempo del latte necessario all'alimentazione popolare, in una vasta regione ove se ne consumano abitualmente quantità immense. Comunque vi fu un errore, che gli inconvenienti temuti egualmente si manifestarono.

Gli agrari resistettero fino all'epoca della semina in risaia. Lo sciopero fu sostenuto con magnifica tenacia dai contadini. Ci furono degli addetti al bestiame che, dopo esteso lo sciopero alle loro categorie, abbandonarono le stalle e le campagne, riducendosi ad abitare baracche improvvisate nei grandi centri, per non esser tentati a mancare alla disciplina dello sciopero dai lamenti del bestiame condannato alla fame.

Infinite volte si ripresero e si ruppero le trattative fra le due parti. Le organizzazioni sindacali cattoliche con equivoci atteggiamenti tentarono di spezzare la resistenza dei lavoratori, aizzando contro essi i piccoli proprietari ed affittuari. Intervenero i rappresentanti dell'autorità statale, si ricorse ad arbitrati. Un maggiore studio di questo grandioso movimento di masse agricole sarebbe utilissimo e ricco di esperienze, ma ho promesso che non era il compito prefissomi.

Ritengo però che ora, scomparsa ogni ragione di riserbo, si possa dire che — allorché scoppiò il gigantesco sciopero industriale in tutto il Piemonte sulla questione dei Consigli di fabbrica, ed un fiduciario del Comitato di Agitazione di Torino propose al Comitato di Novara di abbinare i due movimenti, impostandoli nettamente sulla questione del controllo operaio — di tutti gli organizzatori che dirigevano lo sciopero dei contadini, nessuno si manifestò decisamente favorevole alla battaglia comune dei contadini e degli operai industriali.

Così lo appello del Comitato di studio dei Consigli di fabbrica di Torino non venne accolto dalle organizzazioni dei lavoratori della terra, anche se lo sciopero generale si estese alle plaghe ove i contadini già erano in lotta. Forse se il Comitato di Agitazione di Torino si fosse direttamente rivolto alle masse

contadine queste avrebbero senz'altro risposto fraternamente all'appello dei lavoratori dell'industria.

Ma intanto lo sciopero agricolo veniva concluso per mezzo di trattative separate e poco dopo gli operai torinesi decidevano di rientrare nelle officine.

Anche se non sancita da un regolare accordo, la unità dei due movimenti — agrario ed industriale — si manifestò però di fatto. I contadini *intuirono* in qualche modo che gli operai combattevano per principi comuni. Gli operai industriali difendendo i loro Consigli di fabbrica difendevano indirettamente le medesime richieste dei contadini.

La stessa asprezza della lotta dice l'accanimento con cui la classe padronale — agraria ed industriale — tentò opporsi al tentativo operaio di ottenere condizioni favorevoli allo sviluppo dei propri istituti di controllo. Gli agrari cedettero solo quando videro pericolante il raccolto del riso e capirono d'essere alla vigilia di quell'occupazione delle terre che i contadini volevano effettuare nei primi giorni dello sciopero, e non seppero, di fronte all'opposizione degli organizzatori. Ben diceva l'appello dei Consigli di fabbrica torinesi: « In provincia di Novara i contadini poveri, difendono gli stessi principi della produzione agricola ». I contadini non avrebbero permesso la perdita del raccolto del riso: avrebbero seminato e coltivato direttamente, per proprio conto.

Lo sciopero comunque è finito. Gli uffici di collocamento sono stati in qualche modo riconosciuti. Essi si svilupperanno naturalmente. Ma oltre agli Uffici di collocamento un altro istituto è stato creato, che potrà avere molta importanza nel prossimo avvenire del movimento dei lavoratori agricoli. E' quello del « fiduciario di azienda » della Lomellina.

Il concordato stabilisce che « ogni gruppo di lavoratori destinati a un'azienda avrà diritto di eleggere un fiduciario incaricato di riferire direttamente al datore di lavoro per ogni eventuale errata applicazione del concordato ». Funzioni puramente sindacali, per ora. Ma l'istituto potrà trasformarsi, il « fiduciario » divenire Consiglio di fiduciari, i Consigli a loro volta collegati nell'Ufficio di collocamento divenire gli organi del controllo dei lavoratori della terra sulla produzione agricola, preparare la rivoluzione che dovrà rendere la terra proprietà di tutti i lavoratori, affidata direttamente ai contadini.

Per ora un breve accenno. I contadini stessi studieranno ed effettueranno, nel modo migliore la trasformazione.

Gli operai dell'industria, mentre si preparano alle nuove battaglie per il controllo, non dimentichino che i loro fratelli contadini vanno essi pure, più lentamente, ma fermamente, preparandosi a lottare per gli stessi ideali.

ANDREA VIGLONCO.

Le tendenze del Partito Comunista Tedesco

I.

La maggioranza.

La scissione del Partito comunista tedesco è uno dei fatti più dolorosi che un comunista possa constatare. Ho perciò chiesto a numerosi membri del C. C. a Thaleimer (redattore capo della *Rote Fahne*), a Fuchs, a Paolo Froelich e a molti altri che non sto a nominare, di volermi precisare le circostanze e i motivi di questa scissione sulla quale siamo stati sino ad oggi informati in un modo incompleto.

Ecco il riassunto delle spiegazioni forniteci dal C. C. del Partito comunista tedesco, alle quali farò seguire le tesi della opposizione:

L'opposizione manifestatasi in seno al partito lo scorso luglio e di cui i portavoce più in vista sono due noti militanti dell'organizzazione di Amburgo (Laufenberg e Wolfheim) sostiene una concezione neo-sindacalista di cui ecco le quattro tesi principali (faccio notare che sono i membri del C. C. che parlano e che i membri dell'opposizione contraddicono su certi punti ai dati forniti dai loro avversari):

1. L'opposizione considera esaurito il compito del partito, pensando che la rivoluzione politica è compiuta e che si deve ora fare una rivoluzione economica;

2.0 essa combatte la centralizzazione dell'organizzazione comunista e sostiene la necessità di una federazione di organizzazioni locali autonome;

3.0 essa respinge per la Germania il parlamentarismo sostenendo che il paese è già in rivoluzione, e non lo ammette che per gli altri Stati;

4.0 essa propone la formazione di nuove organizzazioni operaie, per industria e non per mestiere, nelle quali non entrino che gli operai che sono partigiani della dittatura proletaria e del sistema dei Consigli.

L'opposizione, dicono ancora i comunisti della maggioranza, pensa che nelle nuove formazioni sindacali gli operai che sono ancora dei comunisti incoincidenti diventeranno coscienti e in tal modo sarà resa superflua l'esistenza del Partito.

Essa tende alla formazione di «consigli di aziende» anche nei quadri della società borghese e crede che mediante questi Consigli sarà possibile impadronirsi un giorno del sistema economico, attuando in tal modo la Rivoluzione sociale.

Tali erano i propositi dell'opposizione fino alla Conferenza di Heidelberg, in ottobre, nella quale la maggioranza, con 31 voti contro 18 espulse i dissidenti. Ma nel mese di novembre Laufenberg e Wolfheim pubblicarono un appello che levò grande rumore nel quale era proclamata un'idea cui si attribuì l'appellativo di «bolseismo nazionale»: essi suggerivano un'intesa cordiale con la borghesia tedesca per poter intraprendere una campagna contro l'Inghilterra, sotto la bandiera del bolseismo.

Questo «bolseismo nazionale», il C. C. deve riconoscerlo, provocò subito la formazione di una opposizione nella opposizione. Anche ad Amburgo, dove i due capi godono una grande stima, i tre quinti dei comunisti respinsero la loro iniziativa, nata dall'exasperazione del sentimento nazionale in seguito alla pace di Versailles. A Brema e a Berlino essa non ebbe nessun seguito: il «bolseismo nazionale» è dunque nato morto.

Alle idee dell'opposizione che cosa oppongono i comunisti della maggioranza?

Essi hanno espresso il loro punto di vista nelle tesi votate a Heidelberg. Essi sostengono la necessità di utilizzare tutte le possibilità di propaganda comunista, compresa la propaganda elettorale e parlamentare quando le masse non lottano nelle vie. Essi si propongono pure di sviluppare una propaganda rivoluzionaria in seno ai sindacati esistenti e non vogliono creare nuovi organismi sindacali. Essi considerano i Soviet come gli organi del potere proletario mentre il compito e le attribuzioni delle organizzazioni di mestiere cambiano a seconda dell'ambiente e delle condizioni storiche. Insomma, essi cercano di utilizzare nel loro lavoro preparatorio tutti i mezzi legali ma non rinunciano ai metodi illegali: di ciò fa orrore la tattica clandestina da essi seguita sotto il regime di Noske.

Sarà interessante di confrontare con questa esposizione quella dell'opposizione, che presenta un curioso miscuglio di prudonismo, di marxismo e di sovietismo.

Al compagno D., ex membro del governo bavarese, ho chiesto qualche informazione sulle relazioni che corrono tra comunisti e indipendenti.

Quanto ai principi che gli uni e gli altri formulano, mi disse, non vi è differenza apparente, ma nella pratica il dissidio è continuo.

I comunisti respingono ogni compromesso con la borghesia e i suoi alleati socialisti e sindacalisti. Nelle ultime elezioni dei Consigli operai di Berlino gli indipendenti hanno accettato la coalizione proposta dalla commissione generale dei sindacati, respinta naturalmente dai comunisti. A proposito della «consegna dei colpevoli» i comunisti hanno dichiarato che la questione non interessava il proletariato, gli indipendenti invece si sono opposti alla consegna, favorendo in tal modo il nazionalismo.

Questi sono i due ultimi fatti sui quali si è manifestata la divergenza tra le due tendenze formatesi quando Haase, Dittmann e Barth entrarono nel governo borghese.

Tra indipendenti e comunisti sono però corsi a lungo rapporti amichevoli, se non ufficiali. Spesso le masse del partito indipendente chiedevano oratori ai comunisti. Le relazioni furono rotte dopo la dimostrazione del 13 gennaio scorso davanti al Reichstag, provocata sconsideratamente dagli indipendenti che gettarono contro la mitraglia di Noske una folla senz'armi. Questa disgraziata dimostrazione provocò una diminuzione del numero degli abbonati della «Freiheit» e il ritorno di un certo numero di socialisti nelle file del vecchio partito; essa costò pure sei settimane di libertà a Daumig, capo della sinistra indipendente.

Ciò nondimeno le grandi masse degli operai organizzati sfuggono oggi al controllo del vecchio partito e sono guidate dagli indipendenti che nelle elezioni ottengono successi nella proporzione in cui prima li ottenevano i maggioritari.

II.

L'opposizione.

L'opposizione del partito comunista è guidata dal Comitato centrale dell'organizzazione di Berlino: due compagni di questo Comitato e due redattori della «Berliner Rote Fahne» (da non confondere con la «Rote Fahne» degli spartachiani) mi hanno dato le informazioni che seguono relativamente alla loro frazione.

Questa frazione avrebbe dovuto costituirsi, la fine di questo mese, in partito comunista a sé, colla stessa denominazione dell'altro, senza il sottotitolo di «Lega Spartaco». Alla conferenza costitutiva, a detta dei miei informatori, avrebbero dovuto essere rappresentate le organizzazioni di Amburgo, Brema, Kiel, Emden, Hannover, Wilhelmshafen, Stettino, Danzica, Berlino, Essen, Düsseldorf, Elberfeld, Gotha, Zittau, Dresda, Brunswick e Zwickau. I recenti avvenimenti hanno però fatto rinviare la costituzione del nuovo partito.

— Qual'è il vostro programma politico?

— In generale quello della «Lega Spartaco» e della circolare di Zinoviev del 1.º Settembre 1919.

— Allora, quali sono gli appunti che muovete al C.C. del Partito?

— Gli rimproveriamo di essersi mostrato incapace di dirigere il partito durante lo scorso anno. Siamo poi in disaccordo dalla maggioranza sulla questione dei Sindacati. Protestiamo contro il suo modo di agire che è consistito nel presentare, alla conferenza di Heidelberg, delle tesi sui principi e sulla tattica dei comunisti che non erano state sottoposte al Partito per una discussione preliminare. Questo metodo ha obbligato l'opposizione a presentare delle tesi sue e a reclamare un nuovo congresso specialmente incaricato di discutere le diverse tesi. Il C. C. si è invece accontentato di riunire i segretari delle organizzazioni, cioè i funzionari del Partito, e coloro che erano stati esclusi a Heidelberg non furono chiamati al convegno di Durlach. Questi sono i motivi che ci hanno indotti a costituire un nuovo partito.

— E quali sono i punti principali del vostro programma?

— Noi siamo favorevoli alla distruzione dei vecchi sindacati di mestiere e alla loro sostituzione mediante Consigli di officina, di fabbrica e di laboratorio, riuniti poi in associazioni per industria. In questi nuovi organismi (Betriebsräte) non entreranno che gli operai i quali accettino la dittatura proletaria e il sistema dei Soviet. In essi dovranno valere i principi sovietistici, vale a dire che le iniziative e le deliberazioni partiranno dal basso e non da un organismo burocratico. Queste formazioni sono assolutamente nuove e caratteristiche della Germania. Noi vogliamo che esse siano strumenti di battaglia, non per interessi di categoria, ma per il socialismo. Dopo la rivoluzione esse si cambieranno in Soviet. Per ora questi Consigli avranno due scopi essenziali da raggiungere: 1.º distruggere i vecchi organismi sindacali professionali e il meccanismo dello Stato borghese e creare le nuove forme del potere proletario; 2.º creare una nuova psicologia tra gli operai. Ci si obietta che la creazione di questa nuova psicologia spetta al partito, ma noi rispondiamo che anche fuori del partito vi sono delle masse che si possono raggiungere solo mediante i Consigli. Al partito noi lasciamo le attribuzioni che gli sono proprie: le direttive politiche, la propaganda ecc.; vogliamo però che anche il partito si organizzi su basi sovietistiche.

— Che atteggiamento prendete nei riguardi del parlamentarismo?

— Noi respingiamo ogni partecipazione al parlamento, ma «solo per la Germania». Quanto alle elezioni municipali la nostra posizione sarà precisata dal Congresso.

— Ma l'opposizione al parlamentarismo, anche limitata alla Germania, ha per voi un valore di «principio»?

(A questo punto, viva discussione tra i miei interlocutori che non sono d'accordo. Schreider è antiparlamentarista per principio, gli altri no; infine si accordano nel darli la risposta che segue:)

— Il partito pensa che, essendo l'attuale un periodo rivoluzionario, il parlamento non è strumento adatto alla lotta proletaria. Dal punto di vista di principio il partito non si è pronunciato, la questione dovrà essere risolta dalla 3.ª Internazionale.

— Avete voi sottoposto all'esame della 3.ª Internazionale il vostro dissidio col C. C.?

— Abbiamo rimesso a Radek, quando egli era a Berlino, una collezione completa della «Rote Fahne», i nostri opuscoli e le nostre tesi.

— Credete possibile ristabilire l'unità tra le due frazioni comuniste?

(Un momento di esitazione e poi:)

— Sì, ma bisognerebbe convocare un nuovo congresso su basi democratiche, nel quale i delegati venissero con mandato delle loro sezioni. La base delle discussioni dovrebbe essere il programma della «Lega Spartaco» e non quello di Heidelberg.

Boris Souvarine.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

SCHEDA N. 4. — Fascio Spartaco, collettore Bianco Vincenzo (Fascio Spartaco 10,00, Bianco 2,00, a mezzo Borietto 3,45, Noero 0,80, Longo G. 2,00, Baietto F. 2,00, Cappa 0,60, Poli 1,00, Novaretti L. 0,40, Maritano 2,00, Novaretti G. 0,80, Orecchia 1,00, Bertetto 1,00, Longo G. 1,00, Berna F. 2,00, Turro 1,00, Gatta P. 1,00, Grassi B. 1,00, Galletto T. 1,00, Cozzo G. 1,00, Berra C. 1,00, Pedrazzo 0,60, Serra 1,00, Corginatti 0,50, Berra F. 0,50, Berra C. 0,50, Vallesse 2,00, Costadone 1,00, Mazzagola 2,00, Serra 0,50, Novaro 1,00, Boccalatti 1,00, Conlano 1,00, Galletto 1,00, Garino 1,00, Cervetti 0,50, Saglio 0,90, Cosaroli 0,50, Bocco 1,00, Reganzone 0,50, Villa 0,50, Giorgis 0,30, fra compagni 2,00, Nicastro 0,60, Marchisio 1,00, Novaretti 0,75, fra compagni 0,45, id. id. 2,70, id. id. 0,40, avanzo bicchierata a mezzo Bianco 3,00, id. id. a mezzo Baietto 7,25. Totale L. 72,00

SCHEDA N. 5. — Fascio Centro, collettore Eida Banchetti (Roma 5,00, Banchetti E. 3,95, Camiciotti 5,00, Toniolo 2,00, De Orsola (mese marzo) 2,00, Rossi 0,50, Dell'Amico 0,25, Cena 2,00, Rossi 3,00, Calavita 0,50, Todeschini 0,50, Dell'Amico 0,30, Arbrile 1,00, Mainero 1,00, Ferraris 1,00, Pistorino 1,00, Borgongo 0,50, Bardoneschi 1,00, Lornzetti 1,00, Poamele 1,00, Alladio 1,00, Arduino 1,00, Gaviere 0,50, Benedetti 2,00, Tainetti 1,00, Bertotto 1,00). Totale » 40,60

SCHEDA N. 6. — Ansaldo S. Giorgio, collettore Ferraris Arturo (Ferraris 5,00, Monasterolo 1,00, Forte 1,00, Scanavino 0,50, Giordano 0,50, Demargheritis 1,00, Castelli 1,00, Brambilla 1,00, Nizzia 0,50, Rustichetto 0,50, Ceruti 0,50, Arnolfo 0,50, Brazio 0,50, Ciriatti 0,50, Chiantor 0,40, Nizzia 0,50, Dazza 0,40, Ricuperrati 0,30, Ravizzotto 0,30, Aertal 1,00, Ruffi 0,50, Santarelli 0,50, Bernatti 0,40, Bona 0,50, Gerati 0,50, Vellano 0,50, Bellingeri 0,30, Bonde 0,50, Negretto 1,00, Franchio 0,20, Salvotti 0,50, Apra 0,50, Galliano 0,50, Vigo 0,25, Bruno 0,35, Fanzio 0,40, Paisio 1,00, Raic 0,40, Toinetto 0,40, Gazzera 0,60, Bosco 0,40, Vesco 0,30, Strubbia 0,30, Degiorgis 0,40, Pozzi 0,30, Giuliano 0,50, N. N. 0,30, Giachino 0,30, Terrone 1,00, Montaldo 1,00, Gerosa 1,00, Vanni 0,30, Bonello 0,30, Carini 0,40, Marchiondo 0,30, Cavazzo 0,50, Vigno 0,50, Barotto 0,50, Perasso 0,50, Salerno 0,50, Gorgorino 0,30, Ferraris 3,00, Berra 0,40, Cerrato 0,50, Percero 0,50). Totale » 41,00

SCHEDA N. 8. — «Italia», collettore Zucchini (Zucchini 2,00, Ardizzi 2,00, Gatta 2,00, Oggero 2,00, Brugnoli 1,00, Giordano 1,00, Ponti 1,00, Perino 1,00, Revelli 1,00, Piovano 0,50, Foglia 0,40, Rossi 1,00, Ardizzi G. 1,00, Maniero 0,50, Fozza 3,00, Cerreto 1,00, N. N. 0,50, Bai 0,50, Brunetto 0,50, Beltrami 0,50, Bellis 0,50, Caratto 1,00, Piovano 1,00, Garaballo 1,00, Rezzono 0,50, Fiorio 1,00, Cagno 1,00, Marino 1,00, Boti 0,50, Delbone 2,00, Bedrone 1,00, Milano 0,50, Garibero 0,50, Vinardi 0,50, Paizzo 1,50, Gila 0,30, Nino 0,25, Baccarini 0,50, Piovano 0,50, Cecco 0,20, N. N. 1,00, N. N. 0,30, N. N. 0,30, Conella 0,50, Bosco 0,50, L. G. 0,20, Garlati 1,00, A. 0,20, Coriasso 0,20, Tolera 0,20, Caviglia 0,30, S. S. 0,20, Losi 0,50, Mangosio 0,50, Paoletti 0,30, Gianotti 0,20, Beca 0,30, Milano 0,30, Bevione 0,40, Bianciotti 0,40, Prati 0,50, Pergano 0,20, Audisio 0,50, Baravalle 0,30, Peano 0,20, Calvo 0,30, Zappa 0,20, Beretta 0,20, Morello 0,50, Lanza 0,45, Barberis 0,50, Santoni 0,30, N. N. 1,00, N. N. 0,45, N. N. 0,25, Terzi 1,00, Vignini 0,50, Badini 1,00, Bonetto 0,50, Gerbino 0,50, Veilura 0,50, Torre 0,50, Zappa 0,50, Bonada 0,30, Visetti 0,30, Randone 0,30, Novara 0,20, Carena 0,20, Salini 0,20, Zalle 0,50, Camandone 1,00, Salot 1,00, Storzini 0,30, Salia 0,50, Orlio 0,40, Serra 0,40, Morando 0,40, Roccardi 0,30, Ostorero 0,30, Chiaraballa 0,50). Totale » 62,85

Buozzi (Torino) » 2,00

Bruno Bucci raccolte tra un gruppo di amici dell'O. N. di Fieffe Valdarno » 15,00

De Biasi » 2,00

Roccardo (mese di marzo) » 5,00

A. A. Quaglinio » 5,00

» 244,85

Liste precedenti » 1834,70

Totale L. 2079,55

Oggigiorno ognuno sa che dappertutto dove scoppiano moti rivoluzionari esiste un bisogno sociale nascosto la cui soddisfazione è impedita da istituzioni sopravvissute. Il bisogno può non essere ancora sentito in modo così urgente e così universale che assicuri al movimento un immediato successo, ma ogni tentativo di soffocarlo con la violenza lo fa risorgere con forze rinnovate, fino a che giunge a spezzare le catene che lo costringono. Quando noi dunque siamo battuti non abbiamo da fare altro che cominciare daccapo.

KARL MARX.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

15 MAGGIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50 %.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 2.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo » — Editoriali: Al potere —
— E. Chauvelon: La risurrezione dello Spartachismo —
G. Casale: Evoluzione e rivoluzione della classe impiegatistica — C. Rappoport: Condizioni tecniche e condizioni umane della Rivoluzione — A. Viglione: I cappellai biellesi per i Consigli — Z. Zini: Emilio Zola — M. Martinet: Canto della bandiera rossa — L'opinione degli industriali sui Consigli di Fabbrica.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

L'Italia è il paese dei movimenti «indisciplinati e caotici». Mai come in questi ultimi mesi l'Italia è stata il paese dei movimenti «indisciplinati e caotici» dei movimenti «localistici». E' probabile che per molto tempo ancora — (prima e anche dopo la Rivoluzione proletaria) — l'Italia sia destinata a rimanere il paese dei movimenti «indisciplinati, caotici, localistici». In tutti i movimenti che sconvolgono l'Italia in questo periodo due note fondamentali identiche possono essere riconosciute: — Gli operai e i contadini di tutte le regioni, di tutte le provincie, di tutti i circondari, di tutte le sedi del lavoro italiano escono dai quadri della disciplina borghese, non riconoscono più l'autorità dello Stato parlamentare — burocratico, ripudiano i metodi e i sistemi della democrazia liberale. — Gli operai e i contadini, su tutto il territorio italiano, tendono a uscire dai limiti della proprietà privata e nazionale e ad affermare un loro potere sui mezzi di produzione e di scambio. Queste due note, di carattere rivoluzionario, sono proprie del periodo che precede un mutamento radicale nei modi di proprietà e di produzione; esse dimostrano che il capitalismo italiano, fortemente centralizzato, ha su tutto il territorio nazionale, creato una situazione fondamentalmente simile alla classe proletaria poiché la classe proletaria spontaneamente reagisce in modi uguali per fini uguali, sebbene reagisca in forme tumultuose, caotiche, indisciplinate, slegate. I Comunisti — il Partito degli operai e dei contadini comunisti — dovrebbero conoscere in che condizioni determinate nascono e si svolgono questi movimenti: i Comunisti non conoscono — come Partito, come organizzazione — il popolo lavoratore italiano, non conoscono come è distribuito il proletariato nelle diverse parti d'Italia, non sanno come viva, da quali particolari impulsi sia spinto, quali diverse figure economiche assuma date le diverse condizioni di vita e di lavoro, che esistono nelle diverse parti d'Italia.

Lo scorso anno abbiamo ripetutamente invitato i compagni abbonati e lettori a inviarci dei rapporti sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni), cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di produzione e di salario: — l'invito non ha avuto un grande successo. Eppure una raccolta di materiali su tutte queste questioni avrebbe un valore... rivoluzionario inestimabile. Rivoluzionario? Certamente: la classe proletaria deve costituirsi in classe dominante; il Partito politico della classe proletaria deve costituirsi in partito di governo; non si governa Pignone, non si organizza in forme comuniste una produzione di cui si ignorano le forme precise, di cui si ignorano le condizioni reali di sviluppo.

L'Italia è il paese dei movimenti «caotici e indisciplinati», ma è anche il paese dove si conosce meno... l'Italia. Bisogna, per conoscere l'Italia, leggere i libri, le riviste, i giornali inglesi o francesi. Avrà quest'anno il nostro invito lo stesso successo dell'anno scorso? I militanti della classe operaia vorranno imitare la borghesia nel metodo di governare senza conoscere, e di assolvere se stessi gridando contro la disciplina e il caos?

Al potere

Vi è una frase che dal Congresso di Bologna in qua risuona nei nostri discorsi con l'insistenza di una parola d'ordine, vi è un motivo che ritorna nei propositi nostri, con la necessità di un imperativo: « la conquista del potere ». Imperativo esso lo è in realtà, se non altro perchè tale lo fece il deliberato di un congresso non a torto considerato come quello nel quale fino ad oggi più chiara è stata detta la parola concreta della rivoluzione, la parola conquistatrice. Ma se a Bologna un merito vi fu, esso consistette nell'aver esplicitamente espresso un comando non tanto discendente da premesse teoriche, quanto piuttosto risultante da una situazione storica complicata e confusa, ma nella sua confusione pur tanto chiara.

Così inteso, quell'imperativo non ha avuto finora smentite, ma conferme. La più notevole delle conferme sia permesso a noi di scorgerla nel modo come sembra che generalmente vengano oggi atteggiandosi i conflitti politici e di classe. Lo sciopero torinese fornisce il tipo. Lasciamo da parte che qui la questione del potere, bene o male, fosse stata posta in modo diretto anche prima. La stessa situazione si è prodotta, quasi contemporaneamente, nelle zone agricole del novarese e della Lomellina; oggi veniamo a sapere che ciò è avvenuto nel parmense, che ciò sta avvenendo nel biellese e via dicendo. Giorno per giorno siamo costretti a registrare episodi che pur sembrando di molto diversi gli uni dagli altri, e nelle origini e nelle conseguenze, rivelano il rapido prepararsi in tutto il paese di una situazione unica.

A Torino, ripetiamo, dove la coscienza di lottare per il potere vi era ed era assai chiara, i padroni non potevano che agire come hanno agito, resistendo fino all'ultimo, rifiutando il compromesso. Risultato della lotta un semplice riconoscimento di fatto: il potere è dei padroni ancora.

Ma altrove non avviene così. Altrove la tattica dei Consigli è ignota, altrove il programma di conquista non è mai stato più che una parola, eppure avviene che lavoratori e padroni si contrappongano gli uni agli altri in un modo estremo. Alle richieste economiche rispondono questi col dire di non poter ceder più nulla; le concessioni d'altra parte non servono ad altro che a suscitare richieste nuove. E allora? Gli uni e gli altri inevitabilmente sono trascinati sopra il terreno che è quello della lotta per il potere; gli uni e gli altri sentono in modo istintivo e acquistano poi coscienza chiara della impossibilità di mantenere la reciproca posizione tradizionale. La coesistenza non è più possibile: o si ha per sé tutto il potere, o si è condannati a non più avere una volontà valida.

In conseguenza di questa situazione si diffondono tra le file operaie stati d'animo nuovi, difficili anche alle volte a ben essere compresi. Così è certo che tra i metallurgici torinesi è diffusa una mentalità « massimalistica », che li fa e li farà molto restii a impegnare d'ora in avanti una lotta che non si possa considerare come risolutiva. Sintomatico che per i fatti del Primo

Maggio non si è voluto protestare con lo sciopero. E altrove si moltiplicano le agitazioni cui si pone come scopo il riconoscimento nell'industria dei Consigli di fabbrica, nell'agricoltura di analoghi organismi di controllo. Come due mesi fa ogni sciopero finiva con l'invasione o con la minaccia di essa, come nelle zone del mezzogiorno i cast di invasione continuano a essere numerosi, così il proletariato che finora è stato maggiormente abituato a riflettere alle vicende della sua lotta sente che la via di uscita può consistere oggi solo nel dare forma organica alla lotta per il potere.

Ciò vuol dire che il problema stesso di conquistare il potere è dal proletariato effettivamente sentito, ciò vuol dire che è la situazione storica che lo porta a sentirlo. L'imperativo di Bologna non riceve dunque altro che conferme.

Eppure si parla di revisione, la revisione anzi viene richiesta o annunciata come un più rigido conformarsi al comando che esce dai fatti. I fatti dimostrano che bisogna lottare per il potere, i contadini e gli operai per la conquista del potere vogliono battersi, i parlamentari, gli opportunisti, gli uomini che a Bologna furono critici oppure spettatori non aspettano altro, la risposta loro è pronta: « Andiamo dunque al potere! Non vi è un governo in Italia? non vi è un sistema di rappresentanze elettive, non vi sono dei ministeri, non vi è una presidenza del consiglio? Questo è il potere! E la conquista è così facile! ».

Non mai si è rivelato in modo così sfacciato l'equivoco sul quale gli opportunisti basano il loro programma e vorrebbero fosse basata la azione del partito, non mai in modo così chiaro il riformismo parlamentare ha dimostrato che ormai è negata ad esso la comprensione e la compartecipazione profonda alla vita e al modo di sentire e di credere delle masse. Ma non prendere parte a questa vita vuol dire essere al di fuori della realtà.

In modo esatto si presenta oggi in Italia il problema del potere a chi vive del lavoro o in luogo dove il lavoro è produttivo. La sua concezione politica si foggia quivi sopra una realtà, la realtà del sistema di produzione industriale o agricola. In esso i rapporti di convivenza e di disciplina assumono una forma tipicamente rispondente al modo di essere dei rapporti che formano la sostanza politica dello Stato. Noi pure dunque, come marxisti, i termini del problema del potere dobbiamo sforzarci di coglierli nell'organismo produttivo. In esso il potere dei capitalisti è una cosa concreta, che i lavoratori trovano di fronte a sé e contro la quale possono impegnare una lotta diretta. E la lotta che parte dalle fabbriche e dai campi non può a meno di avere la caratteristica di un movimento di effettiva liberazione dei lavoratori asserviti da un giogo che nella sua origine e nella sostanza è economico, non può a meno di essere ciò che deve essere un moto che tenda a metter capo ad una trasformazione sociale comunista, di essere cioè movimento di masse. Chi deve porsi il problema del potere, chi deve sentire in modo

sempre più vivace i termini precisi di esso, chi deve risolverlo, chi deve conquistare il potere sono le grandi masse che lavorano e soffrono e combattono. Noi siamo fiduciosi oggi, in un momento che sembra a tutti di confusione e di incertezza, perché sentiamo attraverso a queste masse correre fremiti che annunciano la formazione di una coscienza politica precisa, perché vediamo queste masse portate dal corso della storia ad iniziare l'azione di conquista, perché qua e là vediamo germinare gli elementi primi di una costruzione che ha per sé l'avvenire in quanto tutti gli uomini che lavorano e pensano saranno portati a entrare in essa.

Ma di questo lavoro segreto, che è la vera rivoluzione in atto e nel quale è la verità della vita politica italiana, di questo contrasto ancora nascosto tra i veri poteri sociali, che cosa vedono, che cosa sanno, che cosa pensano i nostri parlamentari che vogliono « andare al potere »?

È inutile negarlo: il potere per essi risiede ancora là dove per i lavoratori non esiste più che impotenza e ipocrisia, dove vi sono i segni dell'autorità ma non più che i segni. La realtà politica è vista nel gioco dei partiti e delle persone che si contrastano un posto non nel gioco delle forze che ancora resistono attorno a un sistema economico e delle altre che internamente ad esso lavorano a dissolverlo. Logicamente quindi si pensa di poter da un ministero, investiti dell'ombra di autorità che lo Stato borghese ancora può dare ai suoi ministri, contribuire alla soluzione del problema della classe. Ma la classe che sostenesse un'azione simile sarebbe tratta a negare la sua ragione di essere come aggregato antagonistico dello Stato borghese, aggregato al quale non manca che di assumere una forma organica e di avere una forza materiale per essere esso lo Stato.

« Ma andando al potere potremmo aiutare la lotta degli operai e dei contadini per la loro liberazione, sostenerla validamente con leggi e autorità ». Chi pensi sul serio questa cosa dimostra di non aver nulla compreso della natura dei rapporti politici odierni, di non aver capito dove sta oggi l'autorità e in quali forme si manifesti e per quali vie la si combatta e la si conquisti. I lavoratori l'hanno meglio compreso, i lavoratori che ogni giorno sono a contatto con essa e con la sua forza. Perciò nella confusa intuizione di un contadino o di un operaio di fabbrica vi è oggi maggior comprensione delle necessità vitali della classe di quella che non abbiano ad esempio un Treves od un Modigliani, con tutta la loro dialettica abilità ed accortezza parlamentare. Sarà poca cosa, ma noi fermamente crediamo che il Partito debba preferire di lavorare intorno a questa intuizione confusa, per elaborarla e affinarla, e trasformarla in coscienza precisa di una forza e di una autorità piuttosto che illudere se stesso e pascere le masse della illusione che l'organismo di governo della classe borghese possa servire agli scopi di governo della classe proletaria.

Attraverso alla « conquista parlamentare » del potere la classe non arriverà mai ad acquistare una capacità di governo, perché tale capacità non acquisteranno le masse profonde che la costituiscono, anzi, attraverso un esperimento simile noi temiamo che buona parte di esse sarebbero gettate nella confusione e nella incertezza e perderebbero quella coscienza di essere classe di governo che esse vengono conquistando attraverso una serie di faticosi tentativi. Volete conquistare il potere? Date a questi tentativi uno scopo comune, guidateli, illuminateli, coordinateli. Ma per far questo è necessario che dal parlamento scendiate nelle fabbriche e nei campi, che nel parlamento non andiate che per garantire la libertà di azione a chi nelle fabbriche e nei campi lavora e combatte.

Oggi le masse cercano libertà e potere, ma libertà e potere effettivi, e non li possono trovare che in una nuova figurazione dei rapporti di produzione industriale e agricola. Via via che esse procederanno per questa via la classe loro diventerà capace di governare e di governarsi.

Dai ministeri borghesi, dalla burocrazia, dal parlamento non alla libertà degli operai e dei contadini si guarda, non per essa si può lavorare, ma per la libertà degli opportunisti di far deviare l'azione di conquista verso il compromesso e l'esaurimento.

I contadini e gli operai vogliono il potere, ma per sé, per un organismo che sorgendo dal luogo del lavoro culmini negli organi centrali del loro Stato. I parlamentari vogliono il potere nei quadri e nelle file del vecchio Stato, quello che è condannato alla morte, ma quello in cui essi hanno ancora fiducia. Per gli uni il potere si conquista aspramente in una lotta di tutta la massa, inquadrata dal lavoro contro i suoi nemici che sul lavoro la vogliono schiacciare, per gli altri il potere si patteggia con questi nemici. Ma da questo patteggiare possono essere per sempre compromessi, se i lavoratori non resistono e insorgono, i destini della classe intera.

La resurrezione dello Spartachismo

Gli avvenimenti che si svolgono in Germania, precedono di molto tutti gli altri avvenimenti attraverso i quali si afferma l'inevitabile malvagità del regime capitalista e la sua degenerazione fatale.

Uragani si preparano, nubi si addensano in Irlanda, in Egitto, in Siria, in Anatolia, sulle rive del Bosforo, nelle Indie, in Polonia, in quella Polonia per tanto tempo martire, che prende ora una ripugnante rivincita martirizzando nelle sue prigioni i suoi comunisti e facendosi il cane da guardia e da guerra di Wilson, Lloyd George e Millerand contro gli eroi bolscevichi. Ma l'uragano che si stende sulla Germania dopo il criminoso tentativo delle truppe del Baltico e dei loro capi dalle relazioni sospette (non è forse vero, o diplomatici dell'Europa capitalistica?), anche se pare calmarsi, anche (e soprattutto) se gli Dei dell'Olimpo borghese riescono a circoscriverlo ed a soffocarlo, rinascerà spontaneamente, e l'eco dei suoi scoppi di tuono risveglierà la volontà proletaria addormentata dal torpore della guerra, abbruttita dall'immoralità paradossale di questa carneficina capitalista che non ha fine.

Durante il tragico Congresso spartachiano del 30 dicembre 1918-2 gennaio 1919, Rosa Luxemburg era profondamente convinta di questa idea: che il sistema capitalista non poteva essere abbattuto che mediante uno sciopero generale universale. Noi muoviamo direttamente verso questa gigantesca azione. L'attuale rivoluzione tedesca è una tappa della marcia umana che avrà questo sbocco. La rivolta del proletariato tedesco contro l'infamia del capitalismo tedesco militarizzato, è una indicazione preziosa. Questo ritmo si amplificherà e si accentuerà, guadagnerà in estensione e profondità; e — finalmente — è a mezzo suo che crollerà l'edificio di orrori. I suoi muri mostrano dappertutto delle crepe.

Clara Zetkin questa estate dichiarava: « Secondo me la Rivoluzione non può trionfare in Germania che dopo aver vinto in Francia ». Ma ciò non è forse ancora abbastanza: la Rivoluzione dovrà essere europea, e forse anche più che europea.

Ritorniamo alla rivoluzione tedesca attuale, che costituisce la risposta del proletariato ai generali delle truppe del Baltico, generali fantocci, i cui fili non sono tirati soltanto da Berlino o da Amerongen.

Non cerchiamo di trarne dei pronostici: cosa, non dirò inutile, ma superflua; chiediamole invece un insegnamento, una lezione.

Questa rivoluzione tedesca, nei suoi dettagli, può sembrare oscura, tanto più che noi ne siamo molto male informati. Ma nel suo insieme, è molto chiara: è la resurrezione dello spartachismo, di quello spartachismo che Noske, il socialista buono a tutti gli usi dell'Intesa, credeva di aver assassinato il 16 di gennaio 1919 nelle persone di Liebknecht e di Rosa Luxemburg.

E' la sua resurrezione, ma con una differenza, che è tutta a favore del ritmo della rivoluzione presente e di quella di domani. Mi spiego: Carlo Andler che sarebbe uno storico perfetto se non si credesse in dovere di imbottire i crani, (non ha egli scritto che lo spartachismo è la forma esasperata di un certo sciovinismo esasperato e pessimista?); Carlo Andler ci presenta presso a poco in tal modo la prima rivoluzione spartachista, quella del novembre 1918 che cominciò con la travolgente epopea dei marinai di Kiel, che rovesciò il Kaiser, sconvolse l'armata, e poi andò a impantanarsi nella palude di quello strano Congresso dei Soviet della metà di dicembre 1918 che con 344 voti contro 98 respinse il sistema sovietista (uno dei congressisti dichiarò che i Soviet esalavano « un fetore di carogna bolscevica ») e acclamò alla prossima Assemblea Nazionale.

Carlo Andler ha buon giuoco contro questa rivoluzione di fuoco di paglia. Egli ci dice: Vedete, essa viene dal di fuori; è fittizia. I marinai la impongono alle città della costa, coi cannoni spianati, dopo di essersi allenati gettando da bordo i loro ufficiali. Poi essi avanzano dai porti verso il centro. Il colpo di mano iniziale dipese da un pugno di marinai tedeschi bolscevichi. La telegrafia senza fili fece il resto: « La scintilla herziama appiccò dappertutto il fuoco ». Da ciò si rivelò l'intesa spartachiana che preesisteva alla Rivoluzione del novembre 1918. Ma tale Rivoluzione fu come imposta alle masse. Fu l'opera di qualche « intellettuale » e di qualche centinaio di braccia armate dalla guerra e per la guerra...

Sia. Ammettiamo che fosse la verità in quell'epoca già lontana.

Oggi, non è più la stessa cosa. Dacché, il 15 marzo scorso, il primo sangue « civile » e puro è stato sparso nelle vie di Berlino sotto i colpi delle truppe del Baltico, — di questi ragazzacci imberbi che la reazione capitalista arma oggi, precisamente come nel 1848 Lamartine, il Kerenski dell'epoca, lasciava armare i « pallidi vagabondi » della guardia nobile; — da quel giorno il popolo tedesco, il vero popolo, si è sentito colpito, offeso, contro i soldatucci dell'Internazionale capitalista, ha raccolto il guanto, e oggi è in piedi, fremente.

Oggi, gli operai, i proletari, e un certo numero di contadini educati e dirozzati dalla guerra capitalista, sono quelli che costituiscono non solo gli Spartachisti, ma meglio ancora, sono lo Spartachismo.

Si può dunque dire, servendoci dei termini della mistica cattolica, perché in questo caso essi sono il simbolo della verità storica, che il sangue dei grandi martiri spartachiani del gennaio 1919 è stato fecondo.

Ormai lo Spartachismo è nelle stesse midolla del popolo lavoratore tedesco. Il movimento comunista attuale poggia sulla sua vera base. Il materialismo storico di Marx, si verifica ancora una volta e meglio. L'emancipazione dei lavoratori è opera esclusiva dei lavoratori stessi. Quanto ai leaders maggioritari, essi tradiscono i lavoratori; quanto ai leaders indipendenti (o centristi), essi lasciano fare, preparando gli artigli per levar poi le castagne dal fuoco.

Ecco il fatto nuovo: lo Spartachismo si è proletariato. Si può dire che oggi esso è ovunque, nell'élite del proletariato tedesco.

E ciò è pur qualche cosa!

Ma c'è un'altra cosa ancora nell'attuale rivoluzione tedesca. C'è questo: che essa dimostra la legge espressa da Bukharin sulla disgregazione degli eserciti nazionali moderni in eserciti di casta (pagati e ipernutriti), e in eserciti rossi (spontanei e disinteressati). E i proletari di Sassonia e di Westfalia hanno dimostrato che essi sapevano costituire l'esercito rosso e usare gli ordigni di cui ha dotato l'esercito l'industria capitalista. Ciò è ancora un fatto nuovo: non c'è più esercito nazionale, sia pure soltanto in apparenza.

E dunque tutto perfetto, è dunque tutto maturo in questo proletariato spartachiano? Ahimè, no. Gli manca l'insegnamento limpido, preciso, rettilineo, inflessibile di un Lenin. Lenin, afferma Lainsbury, vale soprattutto per la volontà.

Dal punto di vista del movimento russo, ciò è possibile; ma dal punto di vista del movimento comunista mondiale, Lenin vale soprattutto per la sua logica inflessibile e per la imperiosa evidenza della sua dottrina, che non è altro, del resto, che il marxismo completato, vivificato, concretizzato nel Sovietismo. E' da ciò che deriva la potenza di irradiazione universale di Lenin. Quest'uomo è il profeta, la « legge vivente », l'« apportatore del fuoco ».

Orbene: lo Spartachismo, anche quello di Liebknecht, anche quello di Rosa Luxemburg era, dal punto di vista dottrinario, mediocre, esitante, timido. La storia di questo spartachismo, dal 15 dicembre 1918 al 6 gennaio 1919, tradisce in una quantità di dettagli tale debolezza. Il 19 dicembre 1918 Liebknecht gettava un grido di disperazione. Egli diceva: la censura e la stampa socialista hanno abbruttito il proletariato!

Quanto agli eredi di questo spartachismo già vacillante, cioè il Partito comunista tedesco, nel corso degli anni 1919 e 1920 (prima dell'attuale tempesta), ce lo mostra in tutta la sua miseria di dottrina un articolo pubblicato dal « Bulletin » di Amsterdam e riprodotto dall'« Ordine Nuovo » del 3-10 aprile: — una maggioranza di attaccabrighe bizantini, e una minoranza chiaroveggente, ma priva di audacia intellettuale e che, in nessun Congresso, o conferenza, o manifesto non ebbe la forza di proclamare nel suo intransigente e sublime rigore, la dottrina di Marx e di Lenin.

E poiché questa dottrina comunista bolscevica e sovietista è figlia della verità, e la verità è figlia dell'esperienza, questa luce vivida e pura si spigonerà ardente dall'uragano tedesco. Ma sarebbe stato meglio che, come faro potente eretto all'orizzonte, essa guidasse, fin dal primo giorno della prova, il cammino sanguinoso dei nostri dolorosi e cari fratelli: i Comunisti tedeschi.

EMILIO CHAUVELON.

Evoluzione e rivoluzione della classe impiegatistica

Hanno destato non poco stupore, gli ultimi scioperi di impiegati privati e pubblici, improntati decisamente ai principi della lotta di classe. Il pubblico avrebbe giurato sulla mancanza assoluta di idoneità a combattere le lotte del lavoro per parte di questa massa oscura ed informe che per ultima è discesa dalle nebulose regioni del convenzionalismo borghese, ove l'aveva posta una tradizione secolare, a inquadrarsi con le forze proletarie. L'incantesimo è stato finalmente rotto!

Fino a ieri gli impiegati non vennero considerati come classe. Essi erano una parte non coesa della piccola borghesia, classe abulica ed opportunistica, caratteristica solo per il suo mimetismo sociale. Gli operai avevano per essi diffidenza, perchè li consideravano come sbirri del padrone nei rapporti di lavoro, e nella società come abietti piccoli borghesi più disposti a vendersi alla grossa borghesia denarosa che a confondersi col proletariato.

Spiegarsi le varie contingenze attraverso le quali è avvenuta la evoluzione impiegatistica significa rendersi conto delle vere condizioni etiche della classe, significa comprenderne lo spirito, e significa altresì indagare per quali vie e con quali mezzi essa potrà giungere alla sua completa proletarianizzazione, e quale sarà la sua funzione nella rivoluzione proletaria, e infine nella società dei produttori.

L'impiegato viene ancora attualmente reputato gretto egoista servile, talvolta anche ignorante. Non sempre le accuse sono ingiuste. Tali condizioni si giustificano con le origini della classe.

L'impiegato fu anticamente nulla più che un servo. Il *secretarius* latino, colui che era depositario dei segreti pensieri del nobile romano sotto l'impero, non era spesso volte un liberto? Segretario, nel secolo XIV è sinonimo di domestico. I mercanti fiorentini veneziani e genovesi avevano alle loro dipendenze queste sparute ed occhialute figure di graffiaccarte, tipo tra il commesso ed il pedagogo il cui incarico era poco su poco già quello degli attuali impiegati di commercio, e cioè di sostituire il padrone o di seguirlo quando si recava in Oriente o in Francia o in Germania ad acquistare o a vendere le mercanzie, e di fare il computista in bottega, come pure di servire i clienti.

I potenti del medio evo avevano in casa tra il servitorame di varia specie un uomo di lettere o di legge che doveva servire a tutti gli usi. Costui era buono per vergare in forma cinconvoluta ed il meno comprensibile che si potesse i bandi con cui si taglieggiavano i sudditi.

Faceva il confidente e la spia, il consigliere e il delatore e non disdegnava la sua posizione bassissima, in tutto eguale a quella degli altri servi che si contendevano i favori del rozzo ed ignorante castellano: scudieri, stallieri, camerieri e sicari.

Così pure nel settecento i signori non disdegnarono di avere fra il personale della loro casa, a fianco dell'ignorante classico precettore, una specie di maggiordomo o maestro di casa che corrispondeva all'odierno impiegato.

La democrazia borghese, dopo la rivoluzione francese, ha devoluto allo Stato il compito della pubblica amministrazione creando quello che noi chiamiamo il pubblico impiego. Specialmente sotto il secondo impero, sviluppandosi la macchina del governo borghese, ebbe origine e si sviluppò rapidamente la burocrazia, massimo strumento del dominio borghese, ed essa chiamò a sé una quantità infinita di impiegati, che si abbarbicarono ai nuovi uffici, attaccandosi come i parassiti sopra un organismo che ha le condizioni più adatte per essere sfruttato.

Gaboriau (*Les gents de Bureau*) servendosi di un umorismo gioviale e bonario, e Balzac (*Gli impiegati*) con l'aquame della sua critica che ci ha lasciato la storia più vera del suo tempo, hanno compiuto una profonda indagine in seno alla classe impiegatistica dei loro tempi, rilevandone tutte le caratteristiche.

Nei due libri la veste letteraria, e le necessità del romanzo non hanno nulla tolto all'obiettività della analisi che conferisce alle due opere il carattere del documento storico.

Gli addetti agli impieghi di stato non sono che degli spostati. Chiunque sia fallito nel tentativo di essere qualche cosa nella società trova sempre rifugio in un ministero. Giornalisti mancati, autori fischianti o non rappresentati, romanzieri che non riuscirono a commuovere il cuore corazzato di un editore, nobili spiantati, commercianti falliti, giovani ignoranti ed ambiziosi fuggiti dalla gretta provincia alla capitale, trovano sempre uno stracetto di raccomandazione per mezzo di un vecchio amico di casa che ha fatto carriera e che assai spesso ha dei debiti di riconoscenza elettorale verso i parenti del supplificante. La raccomandazione è il mezzo sicuro. Chi può averne una non ha più bisogno di dare alcuna prova di essere competente a coprire il posto cui aspira. Ed è così che incancrenisce ognor più la piaga della burocrazia.

Il fenomeno non è soltanto francese, ma anche — e come! — italiano. Esso si è verificato in Italia specialmente dopo il '70 quando la borghesia italiana, realizzato il suo sogno d'indipendenza, si apprestò ad instaurare il periodo del suo sfruttamento.

Anche in Italia, ed ancora oggi, l'impiego di Stato (mi riferisco specialmente agli impieghi dei ministeri e della burocrazia statale, potendosi quasi escludere i pubblici servizi - Ferrovie - Poste - Telefoni eccetera - che hanno un certo carattere industriale e per i quali occorrono per di più conoscenze tecniche) è preso d'assalto dagli spostati delle 69 provincie in cerca della *sinecura* che permetta loro di recarsi ad applaudire D'Annunzio nelle radiose giornate di maggio, e assicurarsi ogni mese un discreto o anche un misero 27.

Date le tradizioni di servilismo dalle quali è disceso l'impiegato privato, e le origini eterogenee del pubblico impiego, è facile comprendere come questa categoria sia rimasta l'ultima a convertirsi alle lotte sociali.

Il processo per il quale gli impiegati si sono proletarianizzati si è svolto in questi ultimi anni, affrettato dall'ingigantire dell'industrialismo borghese e da altri fatti minori da esso derivanti.

Come ho già detto gli impiegati appartennero fino a ieri alla piccola borghesia. Si trattava in sostanza di gente che aveva qualche cosa per parte di casa sua, e cercava di integrare questo qualche cosa con uno stipendio fisso e sicuro, ottenendo in totale una discreta agiatezza e l'avvenire assicurato. Piccoli negozianti, piccoli proprietari di provincia, funzionari anziani, esercenti di mille piccole industrie, hanno procurato ai propri figli un titolo di scuola di vario grado, e lasciato loro morendo qualche migliaio di lire in titoli di Stato, che danno ogni sei mesi una sommetta, la quale non costa che la fatica di tagliare le cedole, o una casetta in campagna col suo palmo di terra, o un'azienda avviata dalla cessione della quale ricavare un discreto introito.

Chi vi può essere nella società più amante del quieto vivere, di questo individuo, modesto di desideri che ha qualche cosa e si accontenta di quel poco?

Non parlate a costui di rivoluzione. Egli non ne comprenderà mai la necessità storica e crederà nella vostra pazzia. Egli credette sempre che le lotte operaie fossero opera di sobillazione di mestatori, e non spontanea ed inevitabile rivolta contro il dominio di una classe.

Ma ora le cose si sono cambiate ed il mutamento va ogni giorno più intensificandosi. Molti impiegati sono già figli di operai e non più di piccoli borghesi, di quegli operai che alcuni anni or sono tra i primi si resero consci dello sfruttamento borghese, ed esasperati di consumare la propria esistenza sulla macchina senza mai partecipare dei beni sociali,

vollero almeno affrancare i loro figli da uguale sfruttamento, e sperarono (vana e triste illusione! oggi le parti si sono invertite) dar loro una più libera posizione sociale avvicinandoli al padrone.

Contemporaneamente il continuo e veloce sviluppo delle industrie fece aumentare la richiesta di impiegati. Le modificazioni ai programmi scolastici facilitarono il conseguimento di una licenza tecnica in tempo relativamente breve, con spese relativamente tenui, offrendo la possibilità di guadagnare presto uno stipenduccio che compensasse i sacrifici fatti.

La campagna confluita da ogni parte alla metropoli diede i suoi uomini altre che alle falangi operaie, anche, e in modo rilevante, a quelle impiegatistiche; e la provincia inurbata è la più facile a convertirsi alla lotta di classe.

Tutte queste cose, aggiunte al malessere economico, hanno facilitato il processo rivoluzionario della classe impiegatistica, ma ciò che ha squarciato ad essa il velo del suo pregiudizio sociale, rilevandone il suo vero essere proletario, è l'esempio operaio.

La classe operaia, valendosi della sua maturità, sta imponendo la sua forza alla classe borghese. Essa strappa ogni giorno qualche cosa alla borghesia. Ogni conquista della classe operaia precipita più in basso le condizioni economiche della classe impiegatistica, la quale nell'attanagliante disagio, è costretta a ricercare le cause del suo malessere.

L'indagine si risolve facilmente nel riconoscimento della necessità della lotta di classe. Quando tutta la categoria avrà preso coscienza di questa verità storica la rivoluzione sarà di fatto anche in seno alla classe impiegatistica come già in quella operaia.

La prova sperimentale della capacità rivoluzionaria della classe impiegatistica potrà essere fatta nei consigli di fabbrica. Quando gli impiegati non si limiteranno ad agitarsi a mezzo dell'organizzazione sindacale per conquiste economiche, ma si organizzeranno su vasta scala per uffici e per funzioni, creando i loro soviet, e coordinando la loro azione con quella dei soviet operai, allora la loro maturità storica sarà pari a quella operaia. Essi potranno allora compiere ciò che è oggi ancora aspirazione di poche coscienze, e cioè sostenere la propria parte nella rivoluzione proletaria per la instaurazione dell'Ordine nuovo.

Non disperiamo poichè l'opera colossale è già iniziata.

GIOVANNI CASALE.

Condizioni tecniche e condizioni umane della Rivoluzione

Ogni grande Rivoluzione è il risultato lungamente maturato di due serie di fattori: la forza delle cose e l'energia degli uomini d'azione. Applicando questa idea generale alla Rivoluzione sociale che dominerà il secolo nostro, si può egualmente dire ch'essa è divenuta inevitabile per un certo numero di condizioni tecniche e di condizioni umane realizzate o realizzabili. L'insieme delle condizioni tecniche necessarie al trionfo della Rivoluzione sociale noi le indichiamo col nome di « Capitalismo ». Le condizioni umane, eccole: una minoranza attiva e una maggioranza malcontenta.

La questione scottante del momento attuale è questa: le condizioni umane e tecniche o, come dicono i filosofi, soggettive e oggettive, sono esse giunte a tal grado di maturità che la Rivoluzione sociale che le masse sfruttate e sofferenti invocano con ogni loro voto abbia delle serie garanzie di riuscire, e, cosa ancor più difficile, di mantenersi contro tutti gli attacchi furiosi delle forze ostili e dei loro complici?

Cercheremo di rispondere a questa domanda senza nulla dissimulare né esagerare. La storia attraverso talora dei periodi di carattere più o meno organico e pacifico, talora dei periodi di carattere critico o rivoluzionario. Durante i primi, si esagerano le difficoltà dello sviluppo storico sacrificando all'opportunismo evoluzionista, mentre durante i periodi rivoluzionari si è disposti a esagerare le facilità storiche e a immaginare che tutto ciò che si desidera sia possibile.

Il capitalismo crea una serie di condizioni favorevoli al socialismo. Esso moltiplica le ricchezze all'infinito sostituendo alla semplice mano d'opera un apparecchio meccanico complicato. Aristotele stesso, il più grande pensatore dell'antichità, dichiarava che la schiavitù sarebbe divenuta superflua il giorno che l'uomo fosse stato sostituito da un meccanismo. Il capitalismo moderno non ha seguito il suggerimen-

di Aristotele: dell'uomo ha fatto lo schiavo della macchina, negando a quest'ultima la sua funzione di emancipatrice. Moltiplicandosi le ricchezze la macchina, restituita al popolo lavoratore, rende possibile il benessere generale. In mezzo alle immense ricchezze accumulate, la rissa per un tozzo di pane diventa una barbarie inutile e anacronistica.

Il capitalismo agisce in senso rivoluzionario perché concentra la proprietà nelle mani di una minoranza capitalistica e dei « trusts ». I grandi espropriatori, espropriando i loro piccoli confratelli in sfruttamento, rendono più facile la loro propria espropriazione da parte della società non per il profitto di pochi, ma per il benessere di tutti. Il capitalismo diventa un agente della Rivoluzione sociale.

Il capitalismo rivoluziona tutta la nostra vita privata e sociale cacciando i contadini dalle campagne e affollando le città. Noi dobbiamo al capitalismo le nostre grandi città moderne dove germina lo spirito di rivolta. Esso crea immense agglomerazioni di produttori che imparano a conoscersi e a riconoscersi un interesse comune.

Creando il mercato mondiale il capitalismo lavora contro il cretinismo nazionalista, il più grande ostacolo alla solidarietà umana. Esso crea in tal modo la solidarietà degli interessi, la fusione degli uomini e delle razze.

Riassumendo, il capitalismo lavora per la Rivoluzione sociale in quattro direzioni: per ciò che riguarda: 1.º la produzione meccanica; 2.º la concentrazione dei capitali; 3.º la concentrazione sociale; 4.º la concentrazione internazionale.

Esiste però qui la possibilità di un malinteso. Si può immaginare che il socialismo non sia possibile se non quando la produzione capitalistica abbia assorbito « tutta » la produzione nazionale e internazionale. Ciò sarebbe vero se la storia si costruisse in modo automatico, senza il concorso dell'uomo. Ma lo sforzo umano esiste per accelerare il cammino della storia e per trarre dalle condizioni capitalistiche il più grande rendimento possibile.

D'altra parte la guerra mondiale ha dimostrato i terribili pericoli che incombono alla società se si prolunga infinitamente il regno del capitalismo. Il capitalismo, esclusivamente preoccupato di interessi e profitti individuali diventa amico e alleato dello Stato nazionalista e pone al servizio della distruzione i suoi formidabili mezzi di produzione. La società ricade nella barbarie della guerra e del nazionalismo.

Per strappare le nazioni alla stretta fatale del capitalismo avventuriero e senza scrupoli è necessaria l'azione sempre più intensa delle masse coscienti.

Passiamo in questo modo alle condizioni umane della Rivoluzione sociale e constatiamo con amarezza che la nostra azione di propaganda e di organizzazione socialista e rivoluzionaria non è all'altezza della nostra missione storica che dovrebbe consistere nel trasformare in energia e coscienza rivoluzionaria le forze cieche e incoscienti che operano nel sottosuolo della Storia. Noi abbiamo troppa fiducia nell'intima forza della verità socialista. Noi dimentichiamo che il capitalismo avvelena di giorno in giorno i popoli con una stampa tanto numerosa quanto inominabile, con la Chiesa, col suo insegnamento, col teatro, con le sue Leghe e Associazioni, colle sue amministrazioni e con gli agenti governativi. Poco si parla nei nostri consigli e nei nostri organismi della propaganda e dei mezzi di intensificarla.

La grande forza della Rivoluzione russa è stata sempre la sua propaganda infaticabile. Si sacrificava la propria posizione sociale privilegiata, ci si faceva imprigionare, mandare in Siberia, si affrontava intrepidamente la morte per la propaganda. Il successo della Rivoluzione bolscevica è dovuto anzitutto a una propaganda attiva senza esempi. Il regime comunista di Russia è letteralmente tutto una scuola di propaganda socialista che non si ferma mai. Si può dire che in nessun paese del mondo si trova un numero di socialisti coscienti e istruiti pari a quello della Russia, che noi, nell'accecamento dell'orgoglio chiamiamo paese « ignorante e semi-barbaro ».

Ma tutta la cultura intensiva dell'ignoranza capitalistica non impedisce che la maggioranza del popolo sia vergognosamente sfruttato ed oppresso. Alla minoranza attiva spetta il risvegliarlo e ricondurlo a un'azione energica, prudente e cosciente.

CARLO RAPPOPORT.

Tutte le classi, che fino ad ora s'impadronirono del potere, cercano sempre di consolidare la posizione raggiunta con l'assoggettare la società tutta intera alle condizioni del loro particolare modo di acquisizione. I proletari invece solo per una via possono impossessarsi delle forze produttive sociali, ed è quella di abolire il modo col quale esse costituiscono un provvedimento, il che importa che si abolisca tutto l'attuale sistema di appropriazione. I proletari non han nulla di proprio da assicurare, essi han solo da abolire ogni sicurezza privata ed ogni privata garanzia.

(Dal « Manifesto dei comunisti »).

Forme della lotta di classe in Italia

I cappellai biellesi per i Consigli.

Pubblichiamo il rapporto che il compagno Andrea Viglione ha scritto per il Comitato di studio dei Consigli di fabbrica di Torino, sulla situazione del movimento operaio nel biellese e sullo sciopero dei cappellai di quella regione, come esempio delle relazioni che i compagni, i quali compiono sopralluoghi od hanno occasione di conoscere interessanti manifestazioni operaie, dovrebbero sempre inviare al Comitato di studio dei Consigli.

Prossimamente si riunirà il Congresso dei delegati delle fabbriche e dei campi. Sarà anche deciso sulla riforma del Comitato di studio. Suo compito non può più essere solo di osservare il movimento degli operai industriali torinesi: i compagni di tutta Italia devono contribuire all'opera efficacissima di propaganda che il Comitato di studio ha il compito di dirigere. Ogni nuova esperienza e insegnamento di una battaglia locale deve esser raccolto, perché gli operai di ogni parte possano costantemente seguire il movimento dei compagni tutti. Questo lavoro di coordinamento, di organizzazione, darà frutti preziosissimi se ogni compagno vi coopererà con intelligenza e con fede.

I lavoratori cappellai del biellese sono in sciopero da molti giorni. Prima di riferire sulla vertenza e sulla condotta degli organismi sindacali ecco qualche informazione sulle condizioni operaie della regione.

I cappellai del biellese sono all'incirca milletrecento, con predominanza dell'elemento maschile. Le maestranze non sono divise in categorie professionali ed il numero degli apprendisti è limitato. Il Concordato 1907 stabiliva che in ciascuna fabbrica potessero essere applicati, o assunti annualmente, apprendisti, nel reparto « in bianco », in proporzione di uno ogni 12 operai o frazione, e nel reparto « in nero », uno ogni 20 o frazione, (art. 5). Il Concordato del 1911, a proposito della limitazione dell'apprendistato, decideva di rinviare la definizione ad una Commissione Arbitrale che però non risolse nulla. La proporzione attuale è pressappoco quella stabilita nel 1907.

Sistema di retribuzione è generalmente il cottimo. Le fabbriche di cappelli sono una quindicina, di cui quattro sole con oltre cento operai. Le maestranze sono totalmente organizzate in seguito al Concordato del 1907 il quale stabilisce che « il personale da assumersi nelle varie sezioni della lavorazione, tanto maschile che femminile, dovrà appartenere alla Federazione Italiana Lavoranti Cappellai, ed essere munito di regolare carta di presentazione ». A questo nel 1911 si aggiunse l'obbligo, da parte della Federazione, « che nessuna operaia od operaio federato possa impiegarsi presso fabbriche esistenti nel Biellese, che non appartengano all'Unione Fabbricanti del Biellese, eccezione fatta della Soc. An. Cooperativa ».

La lavorazione dei cappelli si può grossolanamente considerare divisa in cinque momenti fondamentali: riduzione del pelo da massa greggia a soffice; riduzione della massa soffice in falde consistenti; condensamento del pelo rendendolo feltro per mezzo della folatura (cosiddetta lavorazione in bianco) e sagomatura; dare al feltro sagomato la forma speciale del cappello; finitura. La cosiddetta lavorazione in bianco occupa il maggior numero di operai.

Nella zona di Andorno, ove esistono le maggiori fabbriche di cappelli ed ha sede la Sezione Unica biellese della Federazione Italiana Lavoranti Cappellai, esistono pure le seguenti altre industrie principali:

COTONIERA, che occupa millecinquecento operai, in maggioranza elemento femminile. Le maestranze sono nella assoluta totalità organizzate: 1450 aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro, l'altra cinquantina alle Leghe cattoliche. La grande maggioranza è occupata nei due grandiosi stabilimenti della Ditta fratelli Poma, stabilimenti che toccano il territorio di tre comuni: Miagliano, Sagliano Micca, Andorno. In questi due stabilimenti la lavorazione del cotone è completa: entra il cotone greggio e ne esce la stoffa in pezza. Esistono già le Commissioni Interne, elette dall'assemblea generale della organizzazione « rossa » (sono quindi escluse le organizzazioni nelle leghe cattoliche), ma con rappresentanza per ogni reparto di lavorazione.

LANIERA, che occupa oltre seicento operai, di cui quattrocentottanta organizzati. Poca la forza dei sindacati cattolici. Esistono sette stabilimenti principali quasi tutti della stessa importanza. Il più importante è quello della Ditta Figli di G. B. Lanzoni con 60 telai. Sono organizzate in maggioranza le maestranze

degli stabilimenti importanti. Esistono le Commissioni Interne elette in assemblea generale, ma con rappresentanza di tutti i reparti.

Industrie minori sono:

METALLURGICA, che occupa poco più di duecento operai di cui 135 organizzati nella FIOM. Una sola fabbrica importante: Grosso e Tribola, officina meccanica, durante la guerra adibita a lavorazioni belliche; occupa 110 operai. Ha la Commissione Interna eletta in assemblea. Esistono altre due minori fabbriche di casseforti. I disorganizzati metallurgici sono per lo più garzoni di botteghe ed artigiani.

PIETRA che occupa un centoventi operai, addetti alle cave di granito di Balma. Le varie cave sono tutte di proprietà comunale e vengono concesse in appalto a periodi di 4-5 anni. Attualmente sono tutte, meno una, gestite da un unico impresario. I lavoratori della pietra sono organizzati nella Federazione Edilizia le cui quote, come è noto, vengono trattate direttamente dagli industriali.

Sistema di retribuzione prevalente: cottimo. La mano d'opera era un tempo locale, oggi è invece in maggioranza immigrata, per lo più originaria del circondario di Varese. Il granito di Balma è apprezzato e serve per costruzioni in genere.

Caratteristiche generali del movimento operaio nella zona riguardata dallo sciopero generale dei cappellai biellesi: forte l'organizzazione — sindacale, politica, cooperativa, mutua — nella parte bassa del mandamento d'Andorno (comuni di Andorno, Sagliano Micca, Miagliano, Tavigliano), meno nella parte alta. Le Cooperative di consumo e le Società di M. S. operaie esistenti sono in maggioranza controllate dal Partito Socialista.

Diffusa la immigrazione (cappellai), a differenza di molte altre regioni del biellese da cui emigrano molti operai, specialmente edili. Molti operai sono anche piccoli proprietari terrieri; oltre l'orario di lavoro normale in fabbrica essi coltivano la loro minuscola proprietà; mentre altri si occupano inoltre come garzoni di artigiani. In valle di Andorno non esiste Camera del Lavoro, ma le varie sezioni formano di fatto una succursale della Camera circondariale di Biella.

Lo sciopero generale dei cappellai biellesi è scoppiato per queste ragioni: il 28 marzo u. s. la Sezione Unica lavoratori cappellai del biellese in previsione dell'imminente scadenza (31 marzo) del Concordato di lavoro, presentava all'Unione fabbricanti un memoriale contenente proposte di miglioramenti nelle tariffe e richieste di indole morale, fra cui il riconoscimento dei Consigli di fabbrica.

Gli industriali accusarono ricevuta del memoriale, ma non risposero alle proposte avanzate. Il Comitato della Sezione cappellai decise, dopo tre settimane di vana attesa, la convocazione dell'assemblea generale degli operai. Questa decise di richiedere senz'altro un anticipo sugli eventuali aumenti, di 60 lire per gli uomini e 35 per le donne. I padroni risposero offrendo invece 25 lire, e 15. Il Comitato operaio scrisse nuovamente all'Unione fabbricanti invitandola a ritornare sull'irrisolta offerta, per evitare un'insostenibile aggravarsi della vertenza. Gli industriali risposero di non essere disposti ad ulteriori concessioni. Il 23 aprile è nuovamente convocata l'Assemblea generale dei lavoratori cappellai che, di fronte all'intransigenza padronale, decide la proclamazione dello sciopero da effettuarsi immediatamente. Dalla mattina del 24 è sospeso il lavoro in tutte le fabbriche di cappelli del biellese.

Lo stesso giorno 23 il Comitato Centrale della Federazione Italiana Lavoranti Cappellai, di cui è segretario generale l'on. Reina, veniva telegraficamente avvertito del probabile immediato sciopero. Il Comitato Centrale rispondeva chiedendo di conoscere lo stato delle trattative prima di mandare un proprio rappresentante, in sostituzione dell'on. Reina impegnato altrove. Lo sciopero era già proclamato. La Sezione biellese avvertiva nuovamente per telegrafo il Comitato, che le trattative non erano avvenute in seguito al rifiuto degli industriali di iniziare senza l'intervento dei segretari delle Federazioni Nazionali, operaie e padronale. Il 26 aprile la Sezione Lavoranti Cappellai riceveva un telegramma firmato da entrambi i segretari suddetti — on. Reina e prof. Riva — autorizzante ad iniziare le trattative per la parte economica, rinviando la discussione sulle questioni di principio in attesa del loro arrivo. Malgrado ciò l'Unione fabbricanti si è rifiutata di trattare, asserendo di non aver ricevuto istruzioni in merito. Il giorno dopo, la Sezione Lavoranti del biellese riceveva una lettera-espresso dal Segretario on. Reina in cui, chiedendo informazioni e promettendo di

Emilio Zola

intervenire, egli esprimeva alcuni giudizi sul movimento e sulla tattica degli operai biellesi che costituiscono un prezioso documento per chi volesse far oggetto di particolare studio la mentalità ed i metodi dei dirigenti odierni dei massimi sindacati operai italiani (1).

Gli operai proseguono nello sciopero con assoluta compattezza. Finora il C. C. della loro Federazione non è intervenuto direttamente nella grave vertenza. L'assemblea generale dei lavoratori cappellai fu costretta a proclamare lo sciopero di fronte alla inspiegabile intransigenza padronale. Non è escluso che tale atteggiamento rientri in tutto il piano d'offensiva organizzato dagli industriali italiani contro la minacciosa preparazione del proletariato d'avanguardia alla sua rivoluzione. La reazione non è meno feroce oggi nel Biellese che a Torino. Basti ricordare l'eccidio recentissimo di Miagliano: mentre la maestranza di uno stabilimento Poma usciva, una pattuglia di carabinieri sparava freddamente da trenta passi di distanza contro la folla di operai, inermi. Ucciso rimase un operaio, pacifico passante, che teneva sotto il braccio gli involi del pane e del riso, poco prima acquistati per la famiglia. La direzione della ditta Poma voleva assumersi le spese dei funerali, ma gli operai si opposero. Pochi giorni dopo la stessa Direzione ordinava la serrata degli stabilimenti senza la minima ragione. Non è improbabile che siamo alla vigilia di uno sciopero generale di tutte le vallate biellesi. I carabinieri assassinati di Miagliano non solo non vennero puniti, ma neppure traslocati. Di più, si sta tentando di riverare la colpa dell'incidente sanguinoso sugli operai stessi. I dirigenti della sezione cappellai sono convinti che sarebbe bastato che fra gli arrestati ci fosse stato un loro organizzatore, per determinare l'arresto degli organizzatori in blocco. Camions e camions di soldati e carabinieri scorrazzano le pacifiche laboriose vallate, forse cercando pretesto di nuove orribili gesta. Preti, autorità civili e militari ed industriali sono alleati nella lotta recisa contro gli operai.

Questa condizione di cose non può stupirci. Ciò che è invece doloroso è l'atteggiamento noncurante degli organismi centrali del movimento socialista e sindacale. Da quindici giorni millecento cappellai scioperanti sollecitano l'intervento della loro Federazione, ed il Comitato di questa non si fa vivo che con vane deplorevoli reeriminazioni. Si stanno preparando situazioni insostenibili per gli operai, si organizzano nuovi eccidi: e cosa fa il Partito? Attende l'effluenza del piano criminoso per intervenire?

I lavoratori cappellai hanno chiesto il riconoscimento dei Consigli di Fabbrica senza saper neppure bene cosa fossero i Consigli; dire la verità è rivoluzionario. Essi sentivano solo e sentono che la lotta oggi non può più essere contenuta nei vecchi limiti dell'azione sindacale. Occorre qualcosa di più, occorre prepararsi fattivamente alla rivoluzione. Tutte le masse intuiscono questa necessità essenziale. Occorre aiutarle nella ricerca delle vie migliori della preparazione. Il Comitato di studio dei Consigli di Fabbrica deve estendere il campo delle sue osservazioni: seguire questi movimenti, diffondere le notizie e le esperienze. I lavoratori cappellai hanno chiesto il riconoscimento, si sono cioè dotti favorevoli ad una transazione cogli industriali, su una questione essenzialissima di principio rivoluzionario. Ciò che essi vogliono non è invece una transazione, ma difendere un principio, estendere la battaglia sul problema del controllo come venne impostata col grandioso sciopero di Torino.

ANDREA VIGLONCO.

(1) Non pubblichiamo il testo della lettera, allegata al rapporto, nell'interesse degli operai ancora impegnati nella grave battaglia.

Quando un principio è incolume e un fatto è intero, coloro che lo incarnano non falliscono; l'energia della fede, il vigore della coscienza li sorreggono in ogni frangente; possono perdere non scappare, soccombere non prostrarsi.

ORIANI.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

Riporto dal N. 43 L. 2079,35

Fascio Giovane Spartaco Torino (ricavo festa pro «Ordine Nuovo»)	L. 380,70
Borialis Virginio	» 5,-
Brevetti Fiat	» 3,30
Monfalcone	» 5,-
Avanzo di una bicchierata fra operai anarchici e socialisti della Brevetti Fiat	» 3,60
Pacotto	» 2,-
Casagrande	» 0,80
Economie di un gruppo di tanti comunisti	» 13,10
Fascio C. Marx	» 25,-
Dino Finzi	» 5,-
Patrucco	» 5,-
Fascio Avanguardia	» 10,-

Totale al 30 aprile 1920 L. 2544,05

Gustavo Flaubert, proprio nell'ultima lettera del suo *Epistolario*, scriveva a proposito di *Nana*: «c'est un colosse qui a les pieds malpropres, mais c'est un colosse». E' verissimo!

Per giudicare di questo ciclope del romanzo, bisogna quando si ripensa la sua opera immane, guardarlo dall'alto come un panorama. Che blocchi, che gigantesche e poderose costruzioni; come si sente che il loro architetto fu essenzialmente un superbo manovale della letteratura. La sua età non poteva essere che questo nostro secolo di sforzo, di fatica e lavoro indefesso: il secolo che vide perforare i massicci alpini, imprigionare le acque, muovere magli di più tonnellate colla disinvoltura di trastulli, affettare l'acciaio come la cera, e correre uomini e cose per tutte le strade della terra con la velocità instancabile e regolare d'un turbine automatico. E' questo l'elemento di forza meccanica che si riflette nel gran ciclo zoliano, lo anima e forma la sua potente verità come epopea sociale dei tempi nostri. Se domani un cataclisma improvviso schiantasse dalla base, la civiltà e distruggesse il mondo occidentale, nella superstita opera dello Zola, gli eredi dell'anno due-mila potrebbero ricostruire la fisionomia storica della società scomparsa, sotto tutti gli aspetti, per ogni condizione di vita, fisica e morale: tanto è abbondante di fatti, di notizie, di documenti, tanto è vera, troppo vera perfino. La campagna e la città, la caserma e la borsa, il parlamento e il clero, la fabbrica e il magazzino, l'aristocrazia e la plebe, tutte le classi e tutti i mestieri, la scienza, l'arte, l'officina, la strada ferrata, la miniera, il porto, il teatro, il giornale, gli organi tutti di questo immenso corpo che è la società umana, ed ogni suo più vario aspetto nel lavoro come nell'ozio, nel cervello come nel muscolo, nel bene come nel male, tutto il romanzo zoliano raduna in sé e tutto riproduce con quella stessa precisione meccanica e minuziosa, d'una chiarezza di linee e di rilievo fin esagerata ed urtante; tutto prende qui il suo posto, nell'arte come nella vita, e si muove del suo ritmo regolare di macchina montata, che va innanzi per lo scatto irresistibile delle sue molle e l'impulso delle sue leve. Anche lo stile, nel periodare, nell'epitetare, nella scelta del vocabolo e nella collocazione delle parole ha lo stesso carattere, un po' ferreo, un po' rigido e artificioso di congegno ben combinato, che ha un movimento, che lavora per uno scopo, e va diritto per la sua via.

Il romanzo meccanico, ch'è quanto dire il romanzo moderno; ecco l'opera dello Zola! Artista, senza dubbio, e grandissimo in un certo senso, perché nessuno più di lui ha trasfuso nell'opera letteraria questa impressione del ferro stridulo e del moto ritmico che è nella vita d'oggi, in cui ogni forza libera e viva è stata sostituita da una forza meccanica e coatta. La macchina è dappertutto, dappertutto il suo polso cadenzato e rapido colpisce l'orecchio; noi stessi siamo macchine, e accompagniamo dei nostri movimenti automatici l'andare e venire del colossale stantuffo, che mette incessantemente in azione il motore della vita nell'officina del mondo. Eletticità e vapore compongono il palpito un po' roco ed affannoso della nuova umanità; è un respiro asmatico, che erompe tra colonne di fumo dai camini e tra guizzi di fiamme dagli alti forni, ed ha per accompagnamento lo stridore delle ruote e i sibilli prolungati delle sirene.

Zola fu l'Omero di questa infaticabile fucina che è diventato il nostro globo.

Il suo temperamento, com'egli avrebbe detto, gli fece vedere il mondo attuale nella sua meccanica realtà. Ogni romanzo è un capitolo di questa descrizione. Esorbitante, pesante, monotono sia pure, come è la vita intorno e dentro di noi, i suoi difetti diventano pregi per la verità che ci devono far sentire. La lettura d'una di quelle sue composizioni cicliche mi ha sempre fatto lo stesso effetto che la visita ad un ufficio, ad una stazione, o un grande ufficio; c'è l'ordine in mezzo all'ingombro, c'è un baccano che finisce per essere un ritmo, una febbre intensa, un'opera assidua composta di minimi sforzi, come formiche che demoliscono una montagna, e al disopra di tutto uno stordimento immenso, che lascia un pesante cerchio alla testa. L'aver reso evidente tutto ciò, che è così vero e moderno, e l'essersi fabbricato

per esprimerlo uno stile di cui tutte le qualità e tutti i difetti corrispondono perfettamente allo scopo, ecco ciò che fa appunto dello Zola un artista sommo. Fantasia ed invenzione egli non ne ha; ma possiede il mirabile segreto della ricostruzione; è come un Dedalo ingegnosissimo, che d'infiniti frammenti ricomponga il congegno spezzato e gli restituisca il movimento; artefice più che poeta, egli rifà il disegno del mondo, a pezzetti faticosamente, materialmente, col lungo paziente lavoro del collezionista e dell'ordinatore di musei. Ma l'opera zoliana non è puramente descrittiva, essa possiede anche un valore interpretativo; circola sotterranea come un oscuro fiume silenzioso e profondamente nascosto, una potente filosofia naturale, e dentro a quella immerge le sue vigorose radici la foresta dell'arte, che stende vivaci i rami al cielo ed allarga il suo florido fogliame sotto il sole. Non è infatti la scienza l'odierna nutrice della vita? La sua linfa scorre per ogni fibra ad alimentare, come un sangue perpetuamente giovane il grande corpo dell'umanità civile. Senza essere precisamente né uno scienziato né un filosofo, Zola ha intuito l'ufficio della scienza nel presente mondo del lavoro e del pensiero, ed ha indovinato al di sotto dei fatti una legge suprema di trasformazione, che in un ciclo sempre nuovo di combinazioni e di dissolvimenti domina la materia e la forza, i corpi e gli spiriti, componendo e disciogliendo, plasmando e dissociando gli infinitesimi cosmici, onde risultano le forme effimere ed innumeri, componenti la ridda dell'universo. Dando nei suoi personaggi un corpo ed una voce agli oscuri processi della natura, mettendo un nome ai muti attori, che sul palcoscenico della vita rappresentano le varie parti dell'eterno dramma fisiologico, ha fatto dei suoi romanzi altrettanti capitoli di storia naturale in azione. Psicologia elementare, ma possente perché più vicina alla sorgente stessa della natura, e quasi partecipe della schietta esuberanza e della spontaneità primigenia.

Meccanico e biologico ad un tempo, il romanzo del grande maestro francese si muove tra i due poli della concezione moderna: la macchina e l'animale. Il mondo sociale è una disciplina automatica, una sapiente e precisa distribuzione di sforzi congregati e diretti ad un fine unico: la produzione della ricchezza. Ma l'uomo incivilito è pur sempre l'antropoide originale. Questa visione di un'umanità animalesca sotto il sottile straterello di vernice, che il progresso ci ha appiccicato sopra, è forse il lato più possente e personale della creazione artistica dello Zola.

Nessun scrittore contemporaneo ha, come l'autore dell'*Histoire naturelle et sociale d'une famille sous le Second Empire* penetrato e reso nelle tangibili forme dell'arte, questo misterioso vincolo della discendenza, che incatena l'uomo modernissimo, l'ultimo e più squisito prodotto, elaborato da un inciviltamento più volte millenario, all'antichissimo progenitore belluino. Non intende Zola e il valore dell'opera sua chi non lo considera come un inconsapevole interprete di questo trasformismo darwiniano, che fu nel secolo XIX ed è forse tuttora una categoria mentale. L'animale sta sotto l'uomo, qualunque sia il suo stato, sotto la toga del magistrato o la divisa del soldato, la giacca dell'operaio o la zimarra dell'impiegato, sotto le trine della gran dama, come sotto il grembiule della serva, è sempre lo stesso fantoccio, il corpo nudo coi suoi bisogni bestiali, colle sue fisiche mostruosità, la gran scimmia eretta che si chiama *homo*, l'animale che mangia e che beve, che dorme, che suda, che secerne e che manda cattivo odore, la bestia che ha appetito e che obbedisce docile agli istinti fondamentali della voracità e della lussuria. Quante volte non abbiamo sorpresa questa sensazione della fiera umana in mezzo ad una folla, per la via, in un'assemblea, in un ballo, ad un pranzo, dando un'occhiata in giro, tra l'esalazione acre ch'escie dai corpi gesticolanti, congestionati, quando basta un movimento, un'interiezione, uno scatto per tradire la belva accovacciata dentro di noi?

Quale altro artista ha posseduto come lo Zola questa mirabile intuizione della profonda ferinità umana, che nessuna civiltà o nessuna educazione potrà mai eliminare? L'uomo è sempre lo stesso, in alto come in basso, tra i grandi come tra i piccoli, i suoi atti

hanno la medesima origine e serbano la medesima impronta. Il nostro idealismo può farci velo talvolta, può mettere lo spirito al di sopra del corpo, il fantasma in luogo della realtà; ma questa carne, questi muscoli, questi nervi, questo sangue rimangono tal quali coi loro bisogni, colle loro debolezze, colle loro deformità; il corpo, ecco il sovrano, possiamo dimenticarci un istante, ma esso è sempre il nostro solo padrone, e i suoi inappellabili comandi ci richiamano all'invincibile servitù.

Se pensiamo un solo momento quello che siamo e facciamo, sentiamo subito il ceppo materiale che ci tiene inchiodati alla terra. Siamo corpo! Forse anzi la bellezza della vita sta in questo contrasto, il grave peso della carne che ci trascina giù, nel sonno, nella fame, nella lubricità, nella malaffia, e lo spirito, che batte le ali verso l'alto, verso il sogno, verso l'idea! Come mai da un vitupero di così grossolane funzioni, da un plesso di fibre, di vasi, di ghiandole, può sprigionarsi la scintilla del genio che crea il pensiero, la fiamma?

Pochi poeti hanno al pari dello Zola sentito la forza della materia, la sua dominazione vittoriosa sullo spirito, e il suo impero universale.

Schiavo del passato, prigioniero dell'abitudine, legato agli istinti della sua specie, curvo sotto la sua eredità fisiologica, l'uomo obbedisce a questa legge di gravità atavica, grandiosa come un'altra attrazione newtoniana.

L'umanità anonima, la folla degli innumeri pigmei, che trascorre la sua vita buona o cattiva, mediocre sempre, il volgo inerte ed indifferente, solenne pur tuttavia nella passiva atonia del suo destino, come la corrente maestosa d'un fiume formato da miriadi di gocce e travolto al grande nirvana dell'oceano, ha trovato il suo unico poeta nel grande romanziere naturalista. Egli solo ne ha lasciato parlare la sorda voce, ne ha fatto agire la immensa e terribile forza, racchiusa nella sua mobile massa. Nella lussuria, nell'ebrietà, nel delitto, nella follia urlano con schianti di fulmine le passioni tumultuose, e sollevano ondate di tempesta dai gorgi profondi della coscienza. Chi ha mai scrutato con occhi più acuti gli abissi dello spirito, onde emergono i mostri deliranti e rabbiosi della strage, dello stupro, della devastazione?

Tutti ripetono che lo Zola plasmò col fango la umanità delle sue finzioni, e questi luridi feticci inalzò sull'ara dell'arte all'adorazione del mondo. Ebbene, ciò compiendo, egli si è rifatto ad uno dei primi versetti della Genesi: «allora Dio formò l'uomo col fango». Il poliedro umano è purtroppo anche questa faccia. Non abbiamo che da guardarci intorno; osservare il nostro simile che ci sfiora col gomito, che vive accanto a noi, siede alla nostra mensa, al caffè; fissare la sua fronte bassa, il sopracciglio sporgente, la mandibola pesante, il corpo tozzo, la mano villosa. Bisogna guardare l'uomo a tavola vorace ed ingordo, l'uomo accasciato nel sonno o aggressivo nella disputa, minaccioso nell'ira, congestionato nel desiderio, cupido di guadagno nel mercato, o crudele nella caccia e nella guerra, bisogna osservare il padrone insolente dinanzi al servo e il servo vile in faccia al padrone, la donna lasciva ed astuta, l'uomo abietto nella paura e nella superstizione, tutta la via crucis della sofferenza e del vizio, tutto il quadro della miseria sempre vecchia e sempre nuova, per comprendere la potente e triste verità espressa nell'opera dello Zola. Buono o cattivo è questo il trionfo della vita, è l'affermazione dei suoi diritti.

Non so s'io m'inganni, ma dentro vi sento trascorrere come il soffio dell'antico panteismo, la bella esaltazione lucreziana che divinizza le grandi e indomate forze della natura, l'inno iperbolico dell'Ario adoratore della terra e del cielo, che in un linguaggio di simboli rende omaggio al trionfo del sole e canta i misteri fecondi della primavera. Non altrimenti sentirono i greci la febbre dionisiaca nelle furiose orgie di vino e di amore, o i Germani odinici sognarono il Walhall tra le colme tazze spumanti e il cozzo delle spade nell'ebbrezza guerriera dei banchetti.

Dopo tutto perchè disprezzare la vita, perchè mettersi sotto i piedi il desiderio, l'istinto, la passione, perchè rinnegare il selvaggio, l'uomo naturale che è dentro di noi? L'educazione civile ci ha abituati a tenere alla catena il cane che brontola ringhioso e famelico alla soglia del nostro intimo, ma dentro al

petto di ogni uomo vi è un intero serraglio, che rugge in certe ore della vita, ed ogni più schifoso e feroce essere emette il suo grido a comporne la spaventevole orchestra.

E' puerile giudicare l'opera di Zola coi comuni criteri. Non si misura un colosso a spanne. Ci vuole un altro metro; anzi fallisce ogni nostra misura, perchè ciò è appunto l'enorme. Ebbene anche questo è arte, perchè è natura. Guardate intorno a voi: la vita non conosce confini, non ha riguardi, non rispetta convenzioni. Essa crea, crea soltanto, e mette il piccolo accanto al grande, il bello insieme col brutto, ciò che è grazioso, leggiadro, delicato con ciò che è difforme, orrido, mostruoso. Flaubert ha scritto una gran frase: dobbiamo avvezzarci ad ammirare anche quello che non ci piace. Nella vita i mastodonti e i pitoni hanno gli stessi diritti delle farfalle e dei colombi e il baobab è così vero come il giglio.

Anche lo sforzo, anche l'eccesso, anche il mostro sono nella natura e possono essere nell'arte. Zola è il poeta dell'enorme, ogni suo romanzo è uno sforzo per esprimere ciò che di esorbitante, di pletorico vi è nel flusso inesauribile della vita.

Certamente una tale architettura della parola deve essere contemplata con una certa norma. Bisogna collocarci a giusta distanza, per modo da averla laggiù disegnata sull'orizzonte sgombrato — tutte le linee in prospettiva, ben fuse ed armoniche, in pieno risalto nel cielo.

Vista troppo da vicino, l'opera apparirebbe deformata, rozza, forzata nei particolari, qua e là appena abbozzata; come di certe figure, nei gruppi michelangioleschi, superbi di muscolatura, saglienti nell'eccessiva fedeltà d'ogni tratto, mirabili d'effetto quando siano veduti sotto una buona luce, a conveniente distanza nell'armonia dell'insieme.

Così viaggiando l'Egitto, sull'altipiano di Menfi, a Karmak, a Lussor, è enorme l'impressione di quelle montagne di pietra squadrata, lavorata, accumulata blocco su blocco, masso su masso, come in un orgoglioso delirio di emulare il creatore supremo e dare la scalata al suo trono.

Le moli perfette e simmetriche delle piramidi, il profilo enigmatico dello sfinge gigantesco, le foreste delle colonne e degli obelischi, i labirinti delle reggie, tutto quell'ammasso di granito, di basalto, di marmo, e di porfido immobile e silenzioso tra i due immobili silenzi del cielo impassibilmente azzurro e del deserto aridamente giallo, dà un senso di grandezza e di sgomento. Lo spirito, quasi curvo sotto il peso, sogna lo sforzo umano compiuto e rievoca tra le rovine un popolo di pigmei costruttori arditi e infaticabili. Misurando col pensiero il ciclo romanzesco dello Zola provo la stessa impressione; penso le mani che hanno innalzato l'edificio superbo, ed ammiro. E' bello perchè è grande ed umano.

ZINO ZINI.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, province, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Canto della bandiera rossa.

*Per la pace e per il pane,
laggiù,
operai, contadini, — soldati —
per il pane di chi ha fame,
per il pane di chi muore,*

*per la pace e per il pane
voi tutti, soldati, laggiù siete in piedi,
sotto la fiamma che al vento garrisce
del vessillo di sangue, del vessillo d'aurora
sotto la fiamma della bandiera rossa.*

*In piedi per la pace, contadini,
operai, in piedi per il pane!
Salute a voi tutti, nostri soldati,
— di qui, dalla notte d'occidente,
salute alla bandiera rossa!*

*O bandiera rossa,
che garrisce laggiù,
e fremi e t'infiammi,
o Russia,
aurora che dal sangue ti levi,
Russia di neve, Russia di fuoco,
salute, Russia della rossa bandiera!
Per la pace! per la libertà!
Per la pace, per l'unione costra, operai!
— Le parole dei libri, le parole delle frasi
che cadono dalla tribuna ardente,
che frugano le migliaia di volti
(volti pallidi e febbrili
dagli occhi fissi e belli, dalla bocca che trema,
migliaia di volti che ondeggiavano in cerchio)
le parole gravi d'anima e di fuoco
ecceles vive, frementi,
pulsanti come un cuore, palpitanti come un'ala
pulsanti, frementi nelle tue pieghe rosse, o bandiera di fuoco!*

*Bandiera di fuoco, straccio sanguinoso,
sì, straccio, fatto degli stracci
dei trascinatori di miseria,
straccio sanguigno, straccio tinto nel sangue loro,
di qui, dalla notte d'occidente,
salute a te, bandiera di sangue!*

*Contro di te i mercanti di oro,
contro di te i mercanti di sangue
e di miseria!
Per te, luce d'Oriente,
straccio di aurora
che di città in città ti accendi,
in piedi — operai, contadini,
per la terra e la libertà,
il pane e la giustizia!
Bandiera rossa, incendia,
soffia, soffia in ogni luogo!
Riempi il cielo dei poveri, aurora d'Oriente!*

*Essi son là che ti aspettano,
e non osano più sperare;
gli occhi loro sono spenti,
gelidi sono i cuori,
— accendi gli occhi nostri, accendi i nostri cuori!*

*Piena di morti è la terra!
Sono morti sotto estranee bandiere:
ora i padroni han finito la guerra,
e i nostri morti non son vendicati,
— canta, vento di giustizia, alle pieghe del
[rosso vessillo]*

*Nella miniera, nell'officina,
nel fango, i superstiti
come prima piegan la schiena,
— canta, vento del lavoro, nelle pieghe del rosso
[vessillo]*

*Anche sotto la tua luce si muore,
o bandiera del maggio 1871,
vecchia bandiera della libertà,
ma il sangue dei selciati cittadini,
o Varlin, quelli che l'hanno versato,
non hanno versato una sterile sangue,
— canta, vento della vita, nelle pieghe del rosso
[vessillo]*

MARCEL MARTINET.

L'opinione degli industriali sui Consigli di Fabbrica

La relazione che segue, stesa dal segretario generale della Confederazione dell'industria italiana, on Gino Olivetti, svolta e approvata in un convegno nazionale di industriali, è degna di non poca attenzione, oltre che per la precisione con la quale in essa sono afferrati ed esposti i principi animatori del movimento per la immediata creazione dei Consigli di fabbrica perché i giudizi dati in essa hanno costituito finora e costituiranno per l'avvenire il programma degli industriali italiani nelle lotte che non mancheranno di svolgersi per i nuovi organismi. A Torino, dove alla lotta si è giunti prima che in altre regioni italiane, la Lega industriale fece sua la parola d'ordine di questa relazione: «In officina non possono coesistere due poteri». In questa parola d'ordine vi è anzitutto il riconoscimento del carattere dell'azione volta a far sorgere in ogni azienda produttiva il Consiglio dei produttori, del valore di questo Consiglio come organo di potere.

Anche oggi, anche dopo che per sei mesi si è lavorato e per un mese si è combattuto senza giungere alla vittoria, ma giungendo almeno a porre un problema nei suoi termini esatti, si ha di quando in quando il piacere di sentir affermare che nel Consiglio, se si vuol giungere a esercitare un effettivo controllo, a fare qualcosa di serio, non si può a meno di collaborare coi padroni. Come se non fosse cosa importante e seria e grave l'avere in officina degli uomini che vogliono governarsi da sé? Non solo, ma non mancano i sognatori della pace sociale i quali vanno fabbricando loro progetti di non so quale assorbimento degli operai, attraverso i «Consigli di azienda», nell'organismo dell'azienda capitalistica stessa, e parlano di commissioni paritetiche, di partecipazione non si sa se agli utili o se al potere, e via dicendo. Di fronte a questi vani brancolamenti, il giudizio, che si può ritenere ufficiale, degli industriali italiani, è decisivo, preciso, tagliente come una spada. Anche gli operai, del resto, avevano capito e sentito il problema in questi termini, ripudiando ogni tentativo di snaturare nell'origine e negli scopi loro i Consigli, organi rivoluzionari di una classe che vuole per sé tutto il potere.

Problema di potere dunque. Problema politico. Sarebbe bene però che la coscienza di esso diventasse generale, non si perdesse, né tra i nostri nemici, né tra le nostre file.

L'on. Olivetti per primo non sa essere conseguente alle premesse e nello sviluppo della sua relazione si lascia trascinare sopra un terreno diverso, si lascia indurre a intrecciare alle considerazioni che convengono ai termini del problema, rilievi di altra natura, i quali sembrano estendere la questione mentre in realtà la spostano. Voglio accennare alla parte che riguarda la produttività del lavoro e il rapporto tra produzione e distribuzione nei piani di ricostruzione sociale. In modo più volgare, ma con la stessa mancanza di logica, gli industriali torinesi durante lo sciopero metallurgico e lo sciopero generale tentavano ridurre la questione che era e rimane di potere e di autorità alla solita del «lavorare di più».

In realtà non la prima questione deve essere ridotta alla seconda ma la seconda alla prima. Non si lavora più, se non si ha il potere. E al problema, una volta che esso sia stato posto in questi termini, non si sfugge, e li dire lamentandosi che mentre si sforzano di giungere a governarsi da sé gli operai non lavorano, e pretendere quindi ch'essi lascino da parte il nuovo loro programma, è un ragionare al di fuori della realtà, sopra uno schema, sopra un tipo, il tipo dell'uomo, nel caso nostro, dell'operaio, che accetta una disciplina esteriore alla propria coscienza e cerca soltanto di garantirsi mediante accordi generali circa la sua situazione economica e morale. Ma nella coscienza dei lavoratori sono entrati oggi tutti quegli elementi che hanno spezzato l'equilibrio di prima e cercano di comporre un equilibrio nuovo. Le parole e i pensieri di una volta non hanno più significato. Quello che un tempo era ordine e disciplina, troppo chiaramente ha dimostrato a tutti di essere sfacelo e tirannide iniqua. E ognuno cerca di trarre dalla propria coscienza alla luce un principio nuovo. La rivoluzione è quindi entrata nell'intimità di ogni essere fornito di pensiero e di volontà sua. Ma nel luogo dove il sistema produttivo riunisce gli uomini per lavorare e li distribuisce secondo un piano organico, la ribellione all'autorità assume essa pure una forma organicamente ordinata, diventa sforzo creativo di nuovi istituti sociali. Voi vi lamentate perché non si lavora? Ma non il problema di lavorare di più sta oggi davanti alla umanità e chiede una soluzione, bensì il problema di proseguire nella via della libertà, di liberarsi dai vincoli di ogni costrizione esteriore, di rinnovare le fonti e dell'autorità e del potere.

Noi ripetiamo insomma che, se oggi esiste un problema della produttività e della disciplina del lavoro esso è pienamente assorbito nel problema del potere.

Siamo dunque al di fuori del campo dell'economia. Le constatazioni di fatto relative alla frequenza degli scioperi, alle dispute in officina, ecc. e alle loro conseguenze dannose, non hanno per noi altro valore che quello di darci una riprova di questa verità.

Né ci maravigliamo che la questione della produttività si cerchi, come sempre, di ridurla in termini di morale, e di morale catechistica. Vi è gente che parla in buona fede di un disconoscimento dell'imperativo del lavoro conseguente a un allentarsi di vincoli morali. Se ciò fosse vero, i politici non dovrebbero fare altro che cedere il passo ai predicatori di virtù. Noi preferiamo la spregiudicata impostazione, in termini di forza, cui l'on. Olivetti accenna in alcuni punti, che gli industriali hanno cercato di tradurre in pratica durante lo sciopero di Torino, e che è, del resto, la nostra. Vi è pure in questa spregiudicatezza un insegnamento morale, ma di quella morale che insegna che non vale al mondo se non ciò che è sostenuto da una forza, che l'autorità e il potere sono di chi sa conquistarli. Non fu questo in sostanza anche l'insegnamento di Marx?

Dove vi sono due poteri non si lavora. Siamo d'accordo; d'accordo anche nel riconoscere che oggi è questa la condizione in cui si trovano molte officine. Ma solo le officine? solo i centri dove si lavora sono soggetti a questo disgregamento? O non è questa la condizione in cui si svolge la vita politica del paese nostro e forse di tutti i paesi che non hanno ancora «fatto la rivoluzione»? Esistono degli istituti i quali hanno l'autorità di diritto e la forza materiale ma non sono potenti al punto da dare una coesione a tutti gli elementi costitutivi di una società, ed esistono delle forze che non ancora sono riuscite a ordinarsi in modo da affermare se stesse come dominanti. Noi soffriamo, i nostri nemici stessi soffrono oggi perché noi non siamo ancora abbastanza forti, non siamo ancora in grado di espellere essi dal campo delle competizioni sociali, di sostituire alla loro la volontà nostra, unica, signora.

Ma lagnarsi di questo stato di fatto è pure cosa vana. Vana come ogni lamento sul corso della storia. I due poteri non possono coesistere. Sta bene, ma la questione è di vedere quale dei due dà garanzia di poter ricostituire la disciplina, l'ordine, l'armonia. Il potere dei borghesi si è distrutto da sé, ha creato da sé nel suo seno questo erede incontentabile che è il potere proletario. Ora vorrebbe soffocarlo, proprio ora che esso prende coscienza di sé e dei suoi fini massimi. Prendiamone atto, e non senza soddisfazione. Ciò sta a provarci che non sono nell'errore i rivoluzionari, i quali parlano di una impossibilità di evitare un cozzo tra le due parti avverse, che vedono in esso sboccare inevitabilmente la storia di un secolo di lotte sociali, che attendono che esso apra la via di uscita che ora sembra preclusa.

Il movimento per i Consigli di Fabbrica è sorto recentemente a Torino — l'esempio non è stato finora seguito da altre regioni — come trasformazione delle Commissioni interne, a cui gli operai attribuiscono, il difetto di non bastare alla somma di lavoro che grava su di esse e di essere insufficienti a tutelare gli interessi di tutte le categorie di operai che lavorano in una officina.

I Consigli di Fabbrica sono composti dei Commissari di reparto, nominati in ogni reparto dalle squadre. Nelle elezioni hanno diritto di voto tutti i proletari della fabbrica, intellettuali e manuali, organizzati o no. I non organizzati non sono però eleggibili. Il Consiglio di Fabbrica, per l'esecuzione delle sue deliberazioni e per trattare con la Direzione, nomina un Commissario esecutivo.

Quali sono le funzioni del Consiglio di Fabbrica? Secondo il pensiero dei suoi propugnatori esso deve, a mezzo dei Commissari di reparto, vigilare sulla esatta applicazione dei patti di lavoro; curare la risoluzione delle controversie tra gli operai del reparto ed i rappresentanti della Direzione, difendere gli interessi ed i sentimenti personali dei lavoratori contro ogni abuso di potere, conoscere in modo preciso il valore del capitale impegnato in ciascun reparto, il rendimento di ciascun reparto in rapporto a tutte le spese e l'aumento di rendimento che si può ottenere.

La questione appare molto più complessa, qualora dalla semplice considerazione della natura e dell'oggetto immediato dei nuovi organismi, si risalga all'esame degli scopi mediati o futuri a cui essi tendono.

Sempre secondo il pensiero dei propugnatori dei Consigli di Fabbrica, il Commissario di reparto deve studiare i sistemi attuali di produzione ed i processi di lavorazione, incitando la critica o le proposte di innovazione atte a facilitare il lavoro accelerando la produzione. Deve radicarsi nell'animo di tutti che la eguaglianza comunista non si potrà ottenere che attraverso una intensa produzione e che il benessere può essere dato non dal disordine della produzione o dall'attenuazione della disciplina del lavoro, ma bensì da una migliore e più equa distribuzione dei compiti sociali e dei frutti della società stessa, ottenuta con la obbligatorietà del lavoro e la eguaglianza delle mercedi.

Sempre secondo il pensiero dei propugnatori dei Consigli

gli di Fabbrica, il principio informatore dei Consigli stessi, può riassumersi in queste tre proposizioni:

1) Il Consiglio di Fabbrica è un organismo originale, in confronto dei Sindacati, perché l'operaio nel Consiglio considera sé stesso come produttore, inserito necessariamente nel processo tecnico del lavoro e nel complesso delle funzioni produttive, che sono, in un certo senso, estranee ed indipendenti dal modo di appropriazione privata della ricchezza prodotta, mentre nel Sindacato l'operaio è continuamente portato a considerarsi solo come un salariato e a considerare il suo lavoro, non come un momento della produzione e come una fonte di sovranità e di potere, ma come una mera fonte di guadagno.

2) Per ciò il Consiglio può considerarsi come la cellula della Società comunista, fondata sulla sovranità del lavoro e configurata non per territori linguistici o militari, o religiosi, ma secondo la destinazione della produttività e dei compiti di lavoro, e può considerarsi lo strumento idoneo a quella trasformazione della psicologia e del costume delle masse popolari, che determinerà un più rapido avvento del comunismo integrale.

3) Il Consiglio di Fabbrica rappresenta la realizzazione storica delle istituzioni proletarie prerivoluzionarie auspiccate nel Congresso socialista di Bologna.

Finalmente il Congresso della Camera del Lavoro di Torino, tenutosi alla fine dello scorso anno, approvò il seguente ordine del giorno: «Il Congresso della Camera del Lavoro di Torino, riconosciuto che il Congresso di Bologna ha richiamato tutti i lavoratori socialisti e comunisti al dovere di iniziare l'opera di preparazione per la gestione proletaria, dichiara che il movimento spontaneamente partito dalle officine torinesi ha dimostrato che la maggioranza degli operai è profondamente convinta della necessità di iniziare il lavoro concreto per la trasformazione comunista dell'organismo produttivo e afferma che esso è un segno della maturità politica delle masse. In merito ai principi cui ci si deve uniformare per la costituzione dei Consigli, ritiene:

a) che i nuovi organismi (strumento che la classe operaia si foggia per acquistare tutto il potere sociale, partendo dalla fabbrica e allargandosi a tutti i rami della produzione) debbano strettamente aderire e addestrarsi al processo di produzione e distribuzione della ricchezza sociale;

b) che in essi la massa di tutti i produttori manuali ed intellettuali deve trovare una forma organica e diventare esercito disciplinato e cosciente del suo scopo e dei mezzi adeguati a raggiungerlo;

c) che questa creazione di nuovi organismi non tende a togliere la loro autorità alle organizzazioni esistenti, politiche ed economiche del proletariato, ma ad integrare con esse il potere massimo di tutti i produttori, organizzando tutto il popolo col sistema dei Consigli dei lavoratori».

Da questa breve esposizione risulta come il tipo da cui sorse e prese impulso l'idea dei Consigli operai fu evidentemente il Consiglio operaio russo. Il Consiglio degli operai è stato in Russia il mezzo attraverso cui fu attuata la rivoluzione e fu costituito il periodo di passaggio dalla proprietà privata al comunismo. In Russia, nella realtà dei fatti nessuna legge regolò i poteri dei Consigli che, ciascuno nei limiti della propria competenza, agiscono liberamente, formano e dettano essi stessi la legge, senza essere obbligati ad osservare alcuna regola.

Ora, evidentemente, da questo punto di vista, i Consigli di fabbrica possono considerarsi come organizzazione rivoluzionaria, che può persistere e vivere soltanto con una forma sociale che faccia del proletariato la dittatura unica, sola, indiscussa su tutta la nazione e della proprietà tutta una cosa che viene posseduta ed esercita in nome e nelle interesse della classe dittatrice.

Non è a nascondersi che il movimento italiano per i Consigli operai, quale venne iniziato specialmente dal gruppo torinese, si fonda essenzialmente sul tipo del movimento russo. Se non fossero sufficienti le manifestazioni deliberative sopra esposte, basterebbe a manifestarlo il fatto che nelle circolari-schede, con cui si indicano le elezioni per i Commissari di reparto, si dice chiaramente che i Consigli operai devono essere la base della nuova società comunista ed i commissari scelti tra coloro che danno affidamento oltre che di pratica e di cultura tecnica, anche delle loro convinzioni comuniste.

Il movimento per i Consigli degli operai ha quindi un duplice carattere: da un lato, uno immediato ed economico: la difesa degli operai e dei loro diritti nei confronti degli attuali proprietari e dirigenti delle aziende; dall'altro, uno tendenziale e politico, la preparazione e costituzione degli organi tecnici su cui si dovrà erigere la nuova società comunista. In sostanza i promotori italiani di questi nuovi organismi, mentre si ispirano al concetto informatore della rivoluzione russa e della costruzione economica da essa creata, ritengono che uno dei motivi per cui in Russia le risultanze derivanti dalla dittatura del proletariato e dall'instaurazione del comunismo furono tutt'altro che buone, consista nella mancata preparazione del proletariato all'esercizio delle funzioni direttive, tecniche ed economiche; essi perciò tendono, colla istituzione sin d'ora dei Consigli operai, ad ovviare a tale inconveniente per il caso di una rivoluzione italiana, a stabilire perciò un periodo di addestramento al futuro esercizio di tutte le funzioni tecniche e amministrative industriali. Questo è il punto di partenza del movimento italiano, ed è bene chiarirlo anche per mettere in luce le sue differenze dal sistema tedesco e dal sistema delle Commissioni interne, quale sistema è stato adottato.

Il sistema tedesco dei Betriebsräte, quale viene costituito

dalla recente legge tedesca, è in sostanza corrispondente alla organizzazione delle Commissioni interne.

Essi non hanno — e lo riconosce lo stesso *Correspondenzblatt* organo delle federazioni operaie socialiste — che un potere di rappresentanza delle maestranze nella ditta, senza che ad essi spetti alcuna funzione deliberativa che possa influire sulla direzione dell'azienda. Anzi, la rappresentanza, nell'unico punto in cui è realmente efficiente, si limita a ciò che più strettamente si attiene alla esecuzione ed interpretazione dei patti di lavoro.

Lo stesso Congresso delle organizzazioni operaie socialiste di Norimberga riconobbe questo punto, e chiaramente determinò che i Betriebsräte non avevano e non potevano avere né un diritto di decisione, né uno scopo di socializzazione. Non un diritto di decisione perché essi, come rappresentanti della maestranza sono sempre legati a trattative cogli industriali e dove un accordo non si può trovare essi non possono decidere, ma solo ricorrere alla Commissione arbitrale paritaria; non uno scopo di socializzazione, perché questa deve estendersi a tutta la economia nazionale ed essere fissata da un atto di legislazione, né può essere conseguata attraverso tentativi fatti dai Consigli, il cui campo d'azione è limitato ad ogni singola azienda.

Ma, per quanto essenzialmente diversi il sistema russo e quello tedesco hanno un concetto fondamentale comune, e cioè che nella economia della produzione non è possibile una duplicità di poteri, per cui l'uno si contrappone all'altro. Tanto in Russia, nel tipo di economia comunista, quanto in Germania, in fabbrica non vi è che una sola fonte di potere; in Russia esso appartiene al Consiglio degli operai di fabbrica, che pur attraverso alla larva di direzioni tecniche, formalmente indipendenti, ebbe di fatto nei suoi inizi la facoltà più ampia di decidere ed ordinare tanto nei rapporti tecnici, quanto nei rapporti amministrativi e disciplinari, e vede la sua autorità limitata solo dagli ordini dei Consigli superiori. In Germania il potere appartiene invece alla direzione della fabbrica, nominata dai proprietari, ed i suoi poteri sono limitati nei riguardi tecnici ed amministrativi solo da disposizioni di legge, ma entro questi limiti autonomi e indipendenti, e non ristretti nei rapporti colla maestranza se non dal fatto che contro le decisioni della Direzione, ove queste non siano concordate colla maestranza, è ammesso un ricorso ad una giurisdizione arbitrale.

Ambedue i sistemi non hanno così misconosciuto quella che è la necessità prima di qualsiasi ordinamento di produzione, e cioè la unità e la unità di comando e di direzione, in modo che vi sia nell'azienda quella continuità di indirizzo e quella rapidità di decisione che solo possono venire da chi sia a conoscenza completa di tutti i vari aspetti dell'organizzazione produttiva e senza di cui nessun regime economico — a chiunque spetti il capitale, a chiunque debbano andare i benefici — non sarebbe tale. Non è possibile misconoscere questa necessità, non è possibile, senza che si addivenga alla disorganizzazione d'un'azienda, stabilire che in essa esistano due poteri, antitetici l'uno all'altro, in modo da rompere l'unità necessaria nell'azienda; ed è perciò che, di fronte ai due sistemi, tedesco e russo, si potrà accogliere o l'uno o l'altro in base a convinzioni politiche comuniste o anticomuniste, ma non si può accedere a nessuna soluzione intermedia che divida nelle officine non le mansioni, ma l'autorità di dirigere fra fonti diverse di potere.

Dal che consegue che sino a quando, per atto di legislazione non venga stabilito un regime comunista, non è ammissibile l'introduzione di Consigli operai, i quali pretendano di esercitare nell'officina in contrapposito e anche solo indipendentemente dalla direzione di essa un potere proprio, sia pur limitato ad alcuni determinati punti. La rappresentanza delle maestranze potrà, nei rapporti colla direzione, far presenti i diritti degli operai quali sono stabiliti da leggi e concordati di lavoro, tutelare e difendere questi interessi, richiedere che in caso di divergenza su di essi giudichi un organo neutrale, ma non può pretendere che le sue decisioni possano senz'altro avere valore ed imporsi alla direzione dell'azienda.

Questa premessa è e deve essere quindi il punto base, la osservazione fondamentale attraverso a cui soltanto si può considerare la istituzione dei Consigli di Fabbrica. Non è cioè possibile che nelle officine si costituisca un organismo il quale voglia e possa agire e decidere all'interno e sotto un certo aspetto al disopra degli organi direttivi delle fabbriche.

Sotto questo aspetto, quindi, non può essere dubbio l'atteggiamento nostro verso queste nuove forme di rappresentanza operaie, indirizzate allo scopo delineato nelle manifestazioni pubbliche dei loro promotori e negli articoli dei loro organi.

Non è possibile cioè, che da parte nostra si possa ammettere nell'interno dell'officina, l'esistenza di un potere autonomo dalla Direzione che, contro la volontà di questa ed anche all'infuori di questa, prenda decisioni ed emani disposizioni.

Né con ciò vogliamo affermare nulla di meno rispondente alla moderna concezione dei rapporti fra industriali ed operai, rapporti che consistono nella costituzione di una gerarchia tecnica e disciplinare da un lato, accompagnata o preceduta dalla conclusione di accordi generali circa la situazione economica e morale dei lavoratori dall'altro.

Né con ciò nemmeno vogliamo escludere forme di col laborazione che si possono studiare e preparare attraverso alla evoluzione sociale, culturale e politica delle maestranze. Solo, ripetiamo, che non è possibile accedere al principio della costituzione nella organizzazione produttiva di due poteri che diversamente vogliano e possano stabilire l'ordinamento della produzione.

Ora, in Italia, senza bisogno di leggi, senza necessità di nuovi principi e di nuove massime, senza che nemmeno i socialisti fossero al potere, si è in realtà giunti già alla situazione pressoché generale, nell'industria, dei Betriebsräte. Le nostre Commissioni interne, quali sono previste dalla massima parte dei nostri concordati, esercitano da anni poteri in nulla differenti da quelli accordati dalla legge tedesca ai Betriebsräte: le Commissioni paritarie funzionano da tempo, e potrebbero funzionare ancor meglio se sovente contro di esse non si elevarono le opposizioni e le eccezioni degli operai. Si potrà delle Commissioni interne rivedere l'ordinamento, la costituzione, si potrà anche mutarne il nome, ma non si potrà certamente dare loro quei poteri, che i promotori dei Consigli di Fabbrica richiedono, e cioè la loro ingerenza diretta nell'azienda, a scopo di preparare la nuova organizzazione comunista, come così a chiare note scrivono.

Secondo noi, coloro che sostengono l'introduzione dei Consigli di Fabbrica, ritengono che si possa contemporaneamente e cogli stessi metodi, risolvere due problemi essenzialmente distinti, per quanto non indipendenti completamente, il problema della produzione e quello della divisione della ricchezza.

Ora, il fatto sta che la produzione della ricchezza non può e non deve avvenire che in crio modo segnato da leggi tecniche ed economiche che tendono tutte allo stesso scopo, produrre il massimo al minimo costo.

Prodotta la ricchezza, si potrà discutere sulla divisione, e su questo punto si può ammettere una diversità di concezioni in cui non solo leggi economiche, ma anche considerazioni politiche hanno la loro influenza.

Ma una confusione fra i due problemi non è possibile senza produrre un sovvertimento completo nella organizzazione più economica, quindi più socialmente utile alla produzione.

Ora è indubitato che i Consigli di Fabbrica, anche sotto questo rispetto, mirano a portare nelle officine, non solo il mezzo per ordinare diversamente la produzione, ma per ordinarla in vista ed allo scopo di instaurare una concezione politica ed economica completamente diversa, per stabilire, cioè, partendo dall'elemento più elementare e più particolaristico, una nuova costituzione distributiva di ricchezza, che non può invece essere attuata che per disposizioni e con carattere generale, non solo nazionale, ma internazionale.

Un altro lato della questione occorre pure esaminare. I Consigli di Fabbrica, quali risultano dalle intenzioni dei loro promotori e quali sono stati costituiti nel regime russo, sono enti autonomi, non riallacciati ad alcuna organizzazione operaia; anzi se si hanno presenti le manifestazioni italiane avvenute a tale proposito, i Consigli costituiscono organismi antitetici alle organizzazioni sindacali. Essi sono soltanto espressioni elettive della maggioranza degli operai di una fabbrica, mandatari di essi, revocabili ogni momento, sicché non rappresentano di fronte agli industriali ed alle loro organizzazioni un ente con cui si possa, come colle organizzazioni operaie, addvenire ad accordi aventi carattere di generalità e di continuità, sia pure relative. I membri dei Consigli di Fabbrica non rappresentano un ente distinto dalle maestranze di ogni singola fabbrica, ma solo queste maestranze, e solo la espressione della volontà sempre mutabile della massa, in un determinato momento. Se la massa muta volere e muta i membri del Consiglio di Fabbrica, nessun ente esiste che possa intervenire a far rispettare quanto fu concluso col Consiglio di Fabbrica.

Si vorrebbe così ad un regime in cui i concordati di lavoro sarebbero assai difficili, mentre infatti oggi essi intervengono fra la organizzazione padronale e la organizzazione operaia, cioè fra due enti che assumono impegni di cui garantiscono, sia pure relativamente, l'osservanza sotto la sanzione della loro stessa confessione, del loro esautoramento per l'avvenire; in regime dei Consigli di Fabbrica questo non sarebbe più possibile.

Questo stato di cose fu compreso in Germania, dove la limitazione dei compiti e delle funzioni dei Betriebsräte, lascia la possibilità, anzi impone la necessità di un loro collegamento coi sindacati ai quali appartiene la conclusione di quelle convenzioni di lavoro di cui i Consigli di Fabbrica devono solo curare l'applicazione (*Correspondenzblatt*, 30 gennaio). Ma non sarebbe possibile, ove i Consigli di Fabbrica costituissero non già un organo di tutela di diritto degli operai nel regime attuale, ma un mezzo attraverso a cui deve attuarsi un regime nuovo, e per il cui avvento il Consiglio deve operare.

Tutto ciò può dare una completa nozione di ciò che vogliono dire ed essere i Consigli di Fabbrica in Italia: nelle intenzioni dei loro iniziatori essi tendono ad essere veri organi rivoluzionari, per affrettare il passaggio dall'attuale regime capitalistico al futuro regime comunista. E per facilitare questo anche i tecnici e gli impiegati dovrebbero essere e sono chiamati a cooperare, come coloro cui nel futuro regime dovrebbe essere riservata la funzione direttiva, tecnica e amministrativa dell'azienda.

Ora, di fronte al movimento per i Consigli di Fabbrica è necessario un orientamento che sinora né il contegno molto riservato, né apertamente ostile, delle organizzazioni operaie, né le impressioni di chi vive fuori dell'ambiente operaio, dimostrano di avere trovato.

Certo, se si isolassero gli scopi dei Consigli di Fabbrica, in quanto sono diretti a studiare e a spingere i compagni a studiare i sistemi borghesi di produzione ed i processi di lavorazione, incitando la critica e le proposte di innovazione atte a facilitare il lavoro, accelerando la produzione, in quanto invita gli operai a non opporsi a quei

miglioramenti tecnici, che pur riuscendo di temporaneo danno agli operai, importano sacrifici da parte dell'industriale ed assicurano di riuscire utili alla produzione, se si potessero isolare questi scopi dei Consigli, si potrebbe del pari ritenere che la risultante della loro azione dovrebbe essere una collaborazione colla classe industriale.

Ma occorre non dimenticare che questi compiti del Consiglio di Fabbrica non sono che mezzi per raggiungere uno scopo finale, quello del comunismo, e che pur attraverso a tutte le varie attuazioni dei loro sostenitori, i Consigli di Fabbrica hanno oggi una tendenza finale comune: quella di sostituire la massa operaia all'industriale, non solo nella proprietà, ma anche nella direzione tecnica ed amministrativa dell'azienda. Mirano cioè ad attribuirsi, attraverso a momentanee forme pseudo-collaborazionistiche, scopi nettamente rivoluzionari.

Ora, se si pensa che l'esempio ungherese — a non dire di quello russo — dimostrò in realtà che, una volta determinata l'erezione dei Consigli operai, ed attribuito loro un potere direttivo e di controllo, essi tendono naturalmente ad estendere le loro facoltà in base a criteri puramente politici, anche quando sono anti-economici, cioè anti-produttivi, non si può non pensare che la costituzione dei Consigli di Fabbrica, se pur mantenuta negli inizi suoi in facoltà molto limitate, in realtà, per il concetto informatore cui è ispirata in Italia, è mossa da un dinamismo tendenziale, che spinge questi organismi a diventare quelli che essi in realtà sono, organi cioè prerivoluzionari, se non addirittura rivoluzionari.

Venne, è vero, accennato al fatto che gli *shop Stewards* funzionano in Inghilterra, esplicando un'azione che in parte potrebbe paragonarsi a quella dei Consigli di Fabbrica. Ma in questo campo occorre vedere quale sia l'ambiente da cui ed in cui è sorto un organismo per poterne giudicare la portata. Ora, in Inghilterra, non esiste, fra classe industriale e classe operaia, l'antagonismo assoluto che nelle lotte economiche è portato in Italia dallo spirito socialista e per cui in esse o intorno ad esse vi sono il concetto e la tendenza politica che vengono ad imprimere sovente un carattere speciale alle nostre vertenze. Ed è perciò che in Inghilterra sono state già possibili forme e riforme che suppongono uno spirito collaborazionista, ma che non potrebbero certo sussistere ove esistesse invece una tendenza rivoluzionaria. Come è infatti possibile che la classe industriale possa accettare di buon grado una forma di gestione mista, in cui il suo associato non è colui che francamente e lealmente lavora con lui per uno scopo comune, ma invece l'antagonista che oggi si acccontenta di una condizione con l'espresso pensiero di cacciare domani l'industriale e restare solo padrone?

E' questo l'elemento essenziale di cui occorre tener nota nel determinare il contegno che l'organizzazione industriale deve tenere di fronte a queste nuove formazioni operaie. Se è vero che la Confederazione non può e non deve rachiudersi in un atteggiamento pregiudizialmente ostile ad ogni mutamento tra capitale e lavoro, se è vero pure che essa ha dato in tutto quanto riguarda l'ordinamento delle Commissioni interne prova di questa tendenza verso un più stretto contatto con la cooperazione operaia, non è men vero però che essa non può soffermarsi ad esaminare più estese forme di collaborazione con la classe operaia, senza essere sicura che ad ogni movimento in questo senso da parte sua corrisponda una uguale tendenza dall'altra parte.

Questa secondo noi la questione pregiudiziale, che occorre togliere di mezzo, perché essa costituisce e costituirà il maggiore ostacolo che le cose presenteranno alla soluzione di parecchi problemi. Occorre cioè che nella massa penetri un diverso spirito perché si possa parlare di più stretti rapporti fra industriali ed operai, anche in campi in cui oggi sarebbe difficile venire ad una intesa. Solo quando sia risolta questa premessa sarà possibile vedere la questione dei Consigli di Fabbrica sotto un aspetto diverso da quello in cui oggi si presenta. E sarà più facile anche perché in sostanza sino a questo momento, se sono noti quali sono gli scopi di questi nuovi organismi come sopra li ricordammo, in realtà, sui loro poteri effettivi, sui mezzi della loro azione, nulla ancora di concreto è stato detto. Il problema teorico è stato molto agitato, quello pratico ancora per nulla: agli industriali nulla di preciso venne chiesto; essi quindi non hanno avuto ancora occasione in casi concreti di esaminare la portata pratica del nuovo movimento operaio.

Quale possa essere quindi la possibilità di attuazione e la evoluzione di questi nuovi organismi non si può dire da parte nostra precisamente. Oggi la Confederazione non può limitarsi che ad affermazioni generali, che si possono riassumere in questa: che i Consigli operai, quali sono presentati dai loro promotori, cioè come un mezzo per giungere ad una instaurazione di regime comunista, non possono trovare accoglienza nel regime economico attuale.

E incombe alle organizzazioni industriali la necessità di non lasciarsi illudere da una tattica addormentatrice, che le distolga dal considerare serenamente, ma nettamente e chiaramente il nuovo fenomeno. Il che sarebbe la cosa, secondo la Confederazione, meno opportuna, in quanto i problemi si risolvono non fingendo di non vederli o procrastinandone la soluzione, ma esaminandoli e ricercando gli elementi in cui possa trovarsi lo stato di assetto e di equilibrio.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

29 MAGGIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.

Per l'estero aumento del 50 %.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 3.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

I valori politici e sindacali dei Consigli di Fabbrica

(Relazione del compagno Angelo Tasca al Congresso della Camera del Lavoro di Torino e Provincia).

Il Congresso straordinario della Camera del Lavoro di Torino, tenutosi nei giorni 14 e 15 dello scorso dicembre, si raccoglieva unanime in favore della costituzione dei Consigli di Fabbrica; otteneva invece in esso la semplice maggioranza l'o. d. g. che concedeva il voto ai disorganizzati e proponeva di sostenere al Congresso Confederale l'inizio immediato della propaganda « per la costituzione dei Consigli di produttori in tutti i paesi d'Italia ».

Da allora la questione fu dibattuta in sfere sempre più larghe di lavoratori; divenne anzi la questione d'attualità, di fronte a cui tutti dovettero prendere posizione. Riconosciamo senz'altro che le discussioni di questo periodo portarono frutti copiosi, poichè in esse tutti coloro che erano inizialmente fautori o avversari delle nuove forme sindacali poterono approfittare delle esperienze che giorno per giorno si attuavano nelle officine torinesi e nelle file dell'organizzazione. Ognuno di noi ha lasciato per via qualcosa delle prime opinioni, appunto perchè erano solo opinioni; la vita vissuta del movimento operaio ha arricchito dei suoi succhi rigogliosi le varie polemiche, rendendole ad un tempo più spassionate e più conclusive.

Noi trascureremo adunque di ripetere qui la formulazione teorica del nuovo movimento, accontentandoci di fare delle osservazioni utili a chiarire gli equivoci che sono ancora rimasti tra di noi.

Tutti ormai siamo d'accordo della necessità di democratizzare le organizzazioni proletarie, di far loro vivere più la vita delle officine che quella degli uffici, di riordinarle con una articolazione che permetta il rapido giungere della espressione dei bisogni e delle tendenze delle masse agli organi dirigenti, e il contatto permanente, aderente, di questi con quelle. Già le Commissioni Interne nel passato erano sorte appunto per un bisogno di decentramento dell'azione sindacale, del quale hanno rappresentato per anni, e utilmente, la forma tradizionale. Ma la stessa C. I. non bastava più all'adempimento di tutte le mansioni che si doveva addossare nell'officina nell'interesse degli operai. Nel concordato 1° marzo 1919 all'art. 4 è riconosciuto che: « in caso di necessità, nella discussione di carattere tecnico fra Ditta e Commissione Interna, potrà essere sentita consultivamente una rappresentanza di tre operai del reparto ». (V. *Relazione sul movimento generale della F. I. O. M.* dal 1° gennaio 1918 al 30 giugno 1919, pag. 32).

Il nuovo sistema di elezioni, facendo eleggere direttamente le C. I. dai commissari di reparto, e dando a questi ultimi compiti sindacali nell'ambito del reparto — compiti che non sono riconosciuti dagli industriali e dal cui riconoscimento ci separa ancora una ben aspra, non so se lunga, prova — veniva a ordinare sistematicamente la rappresentanza diretta degli operai in modo da metterla in grado di esser presente o di poter intervenire con conoscenza di causa per tutte le questioni, piccole o grandi, che interessano gli operai stessi sul luogo di lavoro.

Così veniva risolto il problema di creare una democrazia all'interno della fabbrica; rimaneva insoluto quello di democratizzare i sindacati.

Questo bisogno è riconosciuto anche da coloro che si separano da noi sulla questione del voto ai disorganizzati. Nella « Proposta di costituzione dei Consigli di fabbrica e riordinamento delle organizzazioni economiche » presentata dalla Presidenza della C. E. della Camera del Lavoro di Milano, su relazione Schiavello, si legge: « Il Sindacato deve essere l'espressione autentica del pensiero della massa. L'espressione genuina della Fabbrica. Fondersi colla fabbrica.

Vibrare, parlare, agire coll'anima collettiva della folla che nella fabbrica lavora, freme, spera.

Perciò, trasformazione dei Sindacati, della Camera del Lavoro, delle Federazioni che vorremo d'industria invece che di categoria, della Confederazione Generale del Lavoro che vorremo più vicina a noi: Stato maggiore preparatore, propulsatore, agitatore del grande esercito nostro, interamente nostro.

Le organizzazioni come sono attualmente costituite, potevano un tempo corrispondere alla bisogna, quando gli aderenti erano solo una minoranza che rappresentava un po' l'aristocrazia del proletariato. Allora l'assemblea dei soci poteva essere la base di contatto fra i dirigenti e questa élite di lavoratori che partecipavano al Sindacato più come « cittadini » che come « produttori », svolgendo in esso un'opera puramente di democrazia sociale che ora non è più compatibile colle forme nuove di pensiero e di azione del proletariato.

Attualmente, con l'entrata in massa del proletariato nei Sindacati, i dirigenti hanno perso ogni contatto colla massa.

E i compagni milanesi si propongono col loro progetto dare al proletariato nella sua fonte naturale — la fabbrica — la possibilità di avvicinarsi e di portare la sua voce nel Sindacato, nella Camera del Lavoro, anche per evitare che la sua forza d'azione abbia a degenerare in una forma negativa di particolarismi o di egoismi di reparto o di stabilimento o di categoria, a tutto danno degli interessi generali della classe ». (Proposta cit., pag. 2).

Sulle quali considerazioni noi conveniamo totalmente; esse poi ci danno il modo di affrontare il problema centrale della nostra relazione: quello dei rapporti tra Consigli di fabbrica e Sindacati.

Dalle due ali estreme delle nostre schiere è stato in passato ritenuto che fosse opportuno tenere assolutamente distinti i due organismi, attribuendo a ciascuno di essi mansioni ben precise. Così al congresso straordinario della C. d. L. di Torino, Garino affermava che « funzione principale del Sindacato non è quella di formare la coscienza del produttore nell'operaio, ma di difendere gli interessi dell'operaio come salariato » (V. *Avanti!*, 16 dic.), confondendo cioè uno stato di cose creato dalle vicende storiche — e da esse oggi ben superato — e dalla degenerazione riformistica del movimento sindacale, con una fatale impotenza e limitazione che pesasse sui sindacati, per l'avvenire come nel passato.

Ora noi, aderendo in questo alla tesi di Zinovieff, respingiamo la concezione del Sindacato che ne fa

« un'unione duratura di salariati d'una industria allo scopo di migliorare le condizioni di lavoro e combattere il loro peggioramento entro i limiti posti dall'economia capitalista » (V. *Avanti!*, 7 gennaio 1920), e lo riteniamo invece l'organismo che, difendendo l'operaio salariato entro lo schema del sistema borghese, tende a liberare il proletariato dalla schiavitù del capitale, il che non può fare se non sospingendolo a superare i limiti dell'economia capitalistica, sostituendole la propria economia. La critica quindi delle colpe, degli errori del movimento sindacale non deve portarci alla negazione dei sindacati, ma al loro rafforzamento, ridando loro tutti gli scopi per i quali durante la prima Internazionale si erano venuti formando. Se il compito dei sindacati dovesse oggi limitarsi a discutere tabelle di orari e di salari, la loro azione sarebbe pur sempre utile ed indispensabile (anche in questo caso potremmo dire, che se i sindacati non ci fossero, bisognerebbe inventarli), ma di efficacia scarsissima, perchè il mondo economico attuale non offre la possibilità di formarsi nel proprio seno di rapporti stabili, o per lo meno di una certa durata, tra gli elementi che lo costituiscono: capitale e lavoro.

Ora il Sindacato, senza la base di contrattazioni durevoli, a cui richiamarsi, senza la legislazione caratteristica delle varie industrie e delle varie piazze, si troverebbe, nel campo circoscritto in cui critici e difensori lo vorrebbero lasciare, condannato a una azione senza risonanze, senza possibilità di sviluppo. E sarebbe curioso che tutto l'apparato e le forme delle organizzazioni, la montagna delle tessere non dovesse partorire che qualche topolino poco vitale nutrentesi di chiffons de papier.

D'altro lato il capitalismo tende sempre più, viziato com'è dalle abitudini di guerra, a spostare il suo campo d'azione dalla fabbrica alla banca, dalla produzione alla circolazione, dai singoli gruppi ai trusts politici che devono dominare i poteri centrali, e controllare tutta la vita nazionale; dai ministeri alle frontiere, dalle banche all'esercito. Cosicché la politica, che si sarebbe esclusa (e che si dovrebbe, sempre secondo amici e avversari) dai sindacati, cacciata dalla finestrella dei patti d'alleanza e delle mozioni dei congressi, rientra per la porta cochiera, e costringe il sindacato a ubbidire oggi, come altri organismi, alla legge ferrea: o rinnovarsi, o morire.

La nostra conclusione è adunque questa: il sindacato non va soppresso, ma va portato all'altezza delle esigenze della lotta di classe in questo periodo storico.

All'estrema destra (usiamo quest'espressione pur riconoscendone l'estrema relatività) pare si vorrebbe mantenere la netta distinzione, non più però per i commissari di reparto al disopra ed oltre il sindacato, ma per il sindacato al disopra dei Consigli di fabbrica.

Gli anarchici lascerebbero al sindacato la pura funzione della resistenza; i riformisti (vedi articolo di Colombino, in *Avanti!*, 18 febbraio 1920) ridurrebbero i Consigli di fabbrica a puri organismi tecnici di preparazione alla futura gestione della fabbrica stessa, e ridurrebbero i loro poteri deli-

berativi alle questioni che riguardano strettamente la fabbrica, facendone per le gestioni di carattere generale e nazionale solo degli organi di consultazione. Noi non accettiamo né la tesi Garino né la tesi Colombino: non crediamo possibile la creazione di due organismi distinti, vivi entrambi su una stessa materia: la classe operaia.

Essi finirebbero tosto o tardi per incontrarsi, per urtarsi, per elidersi a vicenda, e gli attriti loro impegnerebbero troppa parte, e inutilmente, delle energie della classe. Pensare come fa il compagno Colombino, che il problema della gestione diretta possa essere lasciato ai singoli consigli di fabbrica, e possano ad esso rimanere estranei i sindacati; pensare che sia possibile fare una distinzione tra questioni relative all'officina e quelle generali e nazionali, senza dubitare che da un momento all'altro la più insignificante questione nell'interno d'uno stabilimento — lo spostamento delle lancette d'un orologio, ad esempio! — può diventare generale e nazionale, è un voler risolvere il problema con un semplicismo comodo, ma assolutamente irrealistico.

Consigli di fabbrica e Sindacati non possono vivere mediante un « patto d'alleanza » che definisca le rispettive mansioni: essi non ne possono avere che una sola, e comune: la liberazione del proletariato e la creazione d'un ordine nuovo in cui quella classe rivoluzionaria, conquistato il potere politico, instauri la propria economia.

E poichè tutti ormai, dalle rive più diverse, sono convinti della necessità della trasformazione dell'organizzazione per mestiere in organizzazione per industria, noi prendiamo atto che il Consiglio di fabbrica — diviso topograficamente, ma saldamente inserito nel sindacato industriale — non può essere che l'elemento vitale di quella trasformazione.

Coll'estendersi graduale dei Consigli o comitati di fabbrica a tutte le industrie, le fabbriche singole, le aziende, diventeranno sezioni e sotto-sezioni del sindacato in ciascuna località: la Federazione metallurgica conterà le sue sezioni a numero di fabbriche invece che a numero di iscrizioni individuali, e gli uffici resteranno non per sostituirsi alle sezioni (fabbriche), ma puramente per le mansioni amministrative.

Noi dobbiamo sostenere che al termine di questa trasformazione anche il sindacato è l'organo naturale della lotta di classe non solo di difesa, ma di conquista, tanto nel campo della resistenza, quanto in quello della produzione.

Crediamo sia errata la tesi, sostenuta da uno di noi al Congresso del dicembre (vedi discorso Gramsci, *Avanti!*, 15 dicembre), che il Consiglio di fabbrica deve funzionare come ampliamento del dominio sindacale, perchè deve adattarsi « alle condizioni attuali prerivoluzionarie ». Il sindacato non appartiene alla fase « prerivoluzionaria » se non in quanto conserva i metodi della seconda Internazionale; così come li può conservare ogni altro organismo: il partito socialista ad esempio, o i Consigli di fabbrica, anche, qualora si considerassero come organismi di collaborazione per la graduale conquista della fabbrica. Ma se il sindacato si trasforma, e reagendo contro le forze d'inerzia che lo vorrebbero mantenere sui vecchi binari, accetta il programma della rivoluzione, appunto perchè la lotta di classe oggi non può che sboccare rapidamente nella rivoluzione, noi non dobbiamo avere verso di esso diffidenze, nè accettarlo quasi come un male necessario, ma considerarlo come un formidabile campo di azione rivoluzionaria.

Passiamo ora in esame alcuni dei problemi relativi al movimento dei Consigli che ci paiono di maggior interesse. Essi sono:

- 1°) Possibilità dell'estensione dei Consigli a tutte le industrie;
- 2°) Sindacato d'industria e sindacati di categoria;
- 3°) Metodi d'elezione, organi deliberativi ed organi esecutivi;
- 4°) Eventualità d'un progetto di legge sui Consigli di fabbrica;
- 5°) Consigli economici.

I.

Si può osservare che il sistema dei Consigli è applicabile alle industrie in ragione inversa della facilità di gestirle direttamente. Tanto più cioè l'industria è accentrata e il lavoro vi è specializzato e diviso, tanto più essa è gigantesca per impianti, per impiego di enormi masse d'energia motrice e di forza di lavoro, tanto più facilmente gli operai sentono il bisogno di orientarsi in mezzo a quel colossale apparato tecnico e cercano di plasmare la propria organizzazione di difesa e di conquista in modo aderente all'organizzazione industriale, mantenendo col « nemico » un contatto senza soluzioni di continuità. La creazione dei Consigli è meno sentita nella piccola industria, nella zona grigia dell'artigianato che pure vive, o vegeta in margine all'organizzazione industriale modernamente accentrata ed attrezzata.

Vi sono poi alcune industrie dove i Consigli hanno scarso sviluppo per il tipo ancora precapitalistico di gran parte di esse: i poligrafici ad esempio, dove il grande stabilimento industriale non ha ancora ucciso, tutt'altro, la bottega o la piccola officina, il che, unitamente ad altre ragioni di carattere storico che non è il caso qui di discutere, conserva a quella categoria qualcosa dell'antico spirito delle corporazioni, celebri per la minuzia dei regolamenti con cui venivano definiti i rapporti col padrone nei più insignificanti particolari, e in cui detti rapporti difficilmente prendono quel carattere di tensione che si osserva nelle altre industrie, poichè qui il padrone quasi sempre lavora direttamente nella tipografia ecc., e la psicologia dell'operaio aderisce sì al luogo di produzione, ma vi aderisce troppo, perdendo la propria individualità, diventando una cosa sola col suo lavoro, che spesso richiede attitudini personali e non facilmente sostituibili e comunicabili. Ecco perchè nei poligrafici i Consigli hanno così scarsa importanza, sì che essi tutt'al più ne prendono atto (v. *Avanti!*, 9 marzo), come di cosa che non li riguarda, perchè già attuata ed anche superata. Per questa categoria, come per altre, dove l'individualismo polverizzatore recide i nervi tanto della organizzazione tecnico-industriale che della coscienza di classe dell'operaio, il problema dei Consigli non potrà prender vita, acquistargli significato se non colla trasformazione industriale, colla morte dello spirito corporativo, tradizionale, che dal mondo di una tecnica vieta e ostinatamente conservatrice stilla il proprio veleno soporifero anche sulla coscienza operaia.

La grande tipografia, il grande stabilimento poligrafico sono la condizione essenziale per la creazione di una coscienza rivoluzionaria anche in questa categoria.

D'altra parte, dato lo stato attuale di quest'industria, la gestione diretta da parte degli operai sarebbe tutt'altro che difficile. Nella quasi totalità dei casi il personale addetto all'officina poligrafica sarebbe in grado di far continuare, senza scosse, la produzione anche in assenza del principale, il quale dovrebbe essere sostituito non come capitalista, perchè un gran capitalista non lo è quasi mai, ma sovente come lavoratore, addetto a qualcuna delle mansioni più delicate.

Un'altra categoria che merita d'esser considerata è quella degli edili. Anche qui noi ci troviamo davanti alla quasi impossibilità di creare, per alcuni gruppi, dei Consigli di fabbrica, come sezioni permanenti dell'organizzazione. I muratori propriamente detti, quando non lavorano stabilmente in qualche industria d'altro genere per riparazioni o lavori di carattere continuativo (nel qual caso apparterebbero al Sindacato a cui appartiene la fabbrica ove lavorano), ed i decoratori ecc., cambiano gli uni almeno una volta all'anno, questi quasi ogni mese e spesso ogni giorno luogo di lavoro. E dove se ne va allora l'organizzazione per sedi di lavoro?

Se nell'inverno i decoratori corrono (o correvano prima della guerra) verso la riviera e in primavera i muratori in Svizzera, gli uni e gli altri a « fare la stagione », girando di paese in paese, di costruzione in costruzione? Vedasi a

questo proposito la discussione sui Consigli fatta al Congresso Edile di Milano (v. *Avanti!*, ed. piem. 13-3-'20), e si dovrà concludere che per questa categoria il Consiglio d'azienda non può che sostituirsi all'intraprenditore e diventare il Consiglio d'amministrazione di una cooperativa di produzione.

In questa categoria cioè, la natura stessa del lavoro (che può essere modificata col tempo da un processo d'industrializzazione che noi non possiamo prevedere, benchè probabile), non permette la creazione dei Consigli sul tipo di quelli della grande industria.

Del resto possiamo ben dire che i Consigli non sono degli stampi uniformi in cui si debba colare tutta la varia materia della vita operaia; essi sono soltanto un principio vitale, che può e deve dar luogo a tante creazioni quante sono le materie prime che deve plasmare. Poichè, ripetiamo, nelle categorie in cui i Consigli sono più difficilmente applicabili, vi è d'altra parte maggior facilità nell'assunzione diretta della gestione dei lavori.

Si è spesso paragonato, per notarne i lati comuni e le differenze, il movimento dei Consigli con quello delle *ghilde* inglesi.

Lo Schiavi anzi, in un suo pregevole studio su « Socializzazione e Consigli d'azienda » contrappone il carattere politico delle *ghilde* a quello più strettamente sindacale dei Consigli; ora poichè noi riteniamo che anche i Consigli di Fabbrica debbono avere dei fini politici, perchè organi di potere e di lotta contro il sistema borghese, non sarà un'eresia il dire che quello che fanno, che debbono fare i Consigli di Fabbrica nella grande industria contro il capitalista, lo possono fare le « *ghilde* » contro l'intraprenditore nelle categorie dove l'attuale organizzazione del lavoro non offrirebbe ai « Consigli » modo di sorgere e di svilupparsi.

II.

Una questione che non fu finora affrontata, per quel che io conosco, è quella dell'utilità di conservare alle categorie, in seno ai sindacati, una certa fisionomia. Orbene io ritengo che entro i sindacati, abbracciando una determinata industria, dovranno rimanere a scopo puramente consultivo, per l'esame delle questioni particolari a ciascuna lavorazione, le *commissioni di categoria*, e dovranno anche convocarsi talvolta per lo stesso scopo, riunioni di categoria.

Prendiamo un esempio: i modellisti. Come risulta dall'*Avanti!* del 26-X-1919, costoro hanno voluto trasformare l'antica commissione di categoria in consiglio degli operai modellisti. Tale consiglio sarebbe formato dai commissari eletti dalle piccole aziende e da quelli eletti dai reparti modellisti della grande industria. Noi riteniamo ottima l'innovazione; ci pare però opportuno la conservazione del nome: « commissione di categoria », appunto perchè il termine « consiglio » dovrebbe sempre essere adoperato per formazioni organiche, aventi per base una sede di lavoro (fabbrica o azienda).

Di qui si apre la via all'esame di un problema ben più grave: quello dell'organizzazione degli impiegati e dei tecnici. L'esperienza del passato e quelle recenti ci fanno più che mai convinti della necessità che impiegati e tecnici cooperino cogli operai nel consiglio di fabbrica, e di conseguenza, facciano parte dell'organizzazione industriale che comprende la fabbrica a cui sono addetti.

Potranno, anzi dovranno rimanere commissioni di categoria (ingegneri, capi tecnici, disegnatori, segretari di reparto, impiegati dell'amministrazione interna, impiegati del servizio commerciale, impiegati del servizio di contabilità e cassa, impiegati dei servizi ausiliari, come proporrebbe taluno, v. *Impiego Privato*, 20-12-1919 : e a noi paiono troppe tali suddivisioni), le quali potranno intendersi con le commissioni della stessa categoria di un'altra industria, o di un altro gruppo, ma è essenziale agli scopi sindacali e politici

che animano il nostro movimento che avvenga nel più breve tempo possibile la fusione integrale.

E il Sindacato impiegati e commessi?

Si dovrebbe trasformare in Sindacato delle aziende commerciali, comprendente tutti gli addetti alle aziende non di produzione: banche, uffici commerciali, negozi; tutto, dico, dal direttore al fattorino, dal viaggiatore al conducente.

III.

Il problema del modo d'elezione dei Consigli di fabbrica e dei Consigli esecutivi delle sezioni delle federazioni o dei sindacati, fu da me minutamente esaminato nella relazione scritta per la Sezione socialista.

Raccoglio qui in alcune proposizioni i risultati di quell'esame:

1°) Il Consiglio di fabbrica o d'azienda, come quello che agisce nell'interesse e per la volontà di tutti i produttori, raccolti sul luogo di lavoro, deve essere eletto da tutti i produttori;

2°) Esso viene eletto però mediamente dai commissari di reparto, i quali devono essere organizzati;

3°) La Federazione riconosce nel Consiglio di fabbrica l'organismo che sostituisce l'antica commissione interna;

4°) Il Comitato esecutivo (già direttivo) della sezione viene eletto dai soli organizzati su una rosa proposta dai commissari di reparto, che nomineranno all'uopo un comitato elettorale;

5°) Il Comitato esecutivo se d'accordo coi commissari di reparto può senz'altro adottare le decisioni risultanti da quell'accordo;

6°) In caso di disaccordo o di dubbio il comitato esecutivo può e deve convocare il Consiglio generale della Sezione, che è il massimo organo deliberativo, e che presenta il vantaggio di essere meno numeroso;

7°) Il Consiglio generale della Sezione è formato dall'assemblea plenaria dei Comitati esecutivi di fabbrica delle fabbriche in cui gli organizzati raggiungono il 75%, più uno della massa; e dei Comitati federali, cioè delle commissioni elette dai soli organizzati, e perciò distinte dai Comitati esecutivi di fabbrica, nelle fabbriche in cui la percentuale degli organizzati è inferiore al 75%, più uno della massa;

8°) Essendo primo dovere dei commissari di reparto quello di far organizzare i propri elettori, a mano a mano che gli organizzati raggiungeranno nella fabbrica il 75%, il Comitato esecutivo di fabbrica avrà il diritto di rappresentare la fabbrica nel Consiglio generale della Sezione; il quale si identificherà in breve coll'assemblea plenaria dei Comitati esecutivi di fabbrica.

IV.

Dobbiamo evitare con tutte le nostre forze che l'organizzazione per industria porti a una collaborazione col capitalista nell'interno della fabbrica, collaborazione che non sia quella imposta dal fatto che, finché il proletariato non avrà conquistato il potere, la sua forza-lavoro deve collaborare a creare gli utili materiali e la potenza politica della borghesia.

Noi non sappiamo quanto di vero ci sia nelle voci che attribuiscono al Governo l'intenzione di proporre un progetto di legge sui Consigli di fabbrica e d'azienda; certo è che il partito clericale verrà alla Camera presto con un progetto, il che ben si comprende dal momento che i suoi rappresentanti hanno a suo tempo votato e fatta passare la mozione Rejna.

Orbene, noi dobbiamo opporci a qualsiasi tentativo che voglia regolare dall'alto i rapporti tra operai e padroni nell'interno dell'officina. Gli operai tendono al controllo della produzione, anzi, alla sua gestione diretta (che è la sola forma di controllo possibile), ma essi solo, colle loro organizzazioni, hanno il diritto di giudicare del miglior modo di tutelare i propri interessi, sia nel

piano della resistenza, che in quello della produzione.

Tutti i progetti legislativi, come già quello sui Consigli d'azienda in Austria e in Germania, come quello della relazione Whitley in Inghilterra, tendono a lasciare inalterati i rapporti di proprietà. La partecipazione agli utili, proposta dai clericali, rinvernicatura di specifici falliti fin dal tempo in cui Luigi Blanc scriveva la sua *Organisation du Travail*, non entra per niente nei criteri della classe proletaria. La quale non è mossa dalla brama di partecipare comunque alla divisione della torta rappresentata dagli utili d'un'azienda; essa non vuol dividere il bottino del furto, della speculazione, del privilegio. Essa non vuol diminuire per questo lato la distanza che la separa dal capitalista; essa vuole discutere la legittimità, dal proprio punto di vista, dei rapporti creati dal capitale nel mondo della produzione. Il proletariato non vuol rendersi solidale, e cioè complice di una organizzazione sociale basata sull'individuo, sul fortuito gioco degli interessi particolari; esso vuol entrare nel gioco della produzione con tutte le proprie capacità di classe, facendo agire se stesso come classe, e portando così una forza produttiva assolutamente nuova e superiore a quella sviluppata dalla cosiddetta libera concorrenza della classe borghese. L'economia comunista: ecco l'elemento che il proletariato vuol portare nel mondo della produzione, quello con cui vuol parteciparvi. Il compito suo è quello di applicare a una società dove il processo di produzione non può che svolgersi per forme sempre più accentrate e interferenti per essere sempre più unificate, un sistema di rapporti sociali perfettamente idoneo al massimo sviluppo della produzione. Il proletariato entra nella storia (non nella fabbrica a divider gli utili col padrone) con tutto il bagaglio dell'economia ch'esso solo, come classe rivoluzionaria, può attuare e che è realizzabile solo nella sua integralità.

V.

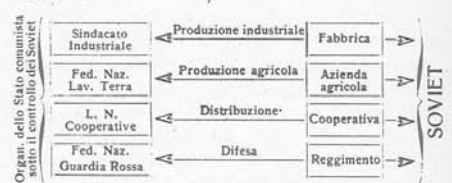
Passiamo ora in rapida rassegna la struttura degli organismi politici e sindacali, nei rapporti che potrebbero più naturalmente e più utilmente assumere in questo periodo. Formati rapidamente i Consigli di fabbrica, d'azienda, e di comunità agricola si avrebbero le basi del sistema dei consigli che deve per noi comunisti inquadrare oggi tutte le forze della rivoluzione, e identificarsi domani coll'impalcatura della società comunista. I Consigli di fabbrica e di comunità agricola sarebbero tante sezioni dei sindacati industriali e della terra, e sarebbe loro affidato in parte il controllo della produzione nell'interno della fabbrica e della comunità agricola. Diciamo in parte, perchè tale controllo va esercitato anche dal fuori, dal sindacato, al quale spetterebbe dunque il controllo della produzione della branca industriale a cui si riferisce. Il sindacato si occupa inoltre dei problemi dei salari e degli orari, e avrà in regime comunista l'incarico di mobilitare la mano d'opera nell'esercizio del lavoro; per cui allora l'iscrizione degli operai nei sindacati sarà obbligatoria, perchè i quadri dei sindacati dovranno coincidere con quelli dell'esercito del lavoro.

I grandi problemi economici: materie prime, scambi, trasformazioni su larga base della produzione, la sua limitazione o la sua intensificazione secondo l'esigenza dello Stato comunista, l'utilizzazione delle energie motrici, ecc. dovranno essere discussi nei Consigli economici, nei quali saranno rappresentati i sindacati industriali ed agricoli, le cooperative, oltre che l'organo politico centrale (Soviet).

I Soviet saranno invece gli organi del potere politico, i veri muri maestri dell'edificio statale: i sindacati diventeranno gli organi della mobilitazione industriale ed agricola dello Stato comunista, come le cooperative gli organi della distribuzione: produzione e distribuzione i cui problemi tecnici generali saranno affrontati nei Consigli economici, sotto il controllo e colla partecipazione del potere politico (Soviet).

Traduciamo in questo schema le linee fondamentali del sistema ora descritto, e che riproduce più o meno la struttura statale russa.

Cooperativa
Sindacato industriale
Sindacato agricolo
SOVIET



In questo sistema noi dobbiamo però notare che come negli organi centrali deve poter giungere rapidamente la vibrazione che parte dall'elemento fondamentale, cellulare, così gli elementi singoli devono essere aperti all'intervento diretto dell'organo centrale, che rappresenta l'interesse della comunità.

Conclusione.

Non bisogna dimenticare che nel sistema comunista è necessario che tutta l'organizzazione, in ogni sua parte, risponda al ritmo dell'insieme, riproduca in sé le ragioni generali di tutto il sistema, al di sopra e, se è necessario, contro le ragioni che possono essere particolari a ciascuna parte. Le ultime esperienze russe pare abbiano portato alla necessità di affidare l'amministrazione della fabbrica singola non solo agli operai della fabbrica, ma anche a rappresentanti diretti nominati dai Consigli dell'economia popolare. Non abbiamo oggi elementi che ci permettano di trarre da queste notizie tutta la luce che noi ne aspetteremo. Esse però non sorprendono chi, come noi, è convinto che i Consigli di fabbrica non hanno in sé stessi il proprio fine: essi sono mezzi per la lotta rivoluzionaria di classe. Se così come li vuole attuare il proletariato torinese, così come li ha attuati il proletariato russo, essi rispondono, come fermamente crediamo, al fine che i comunisti si propongono (e al quale tutto subordinano): la rivoluzione sociale, continueremo a crearli e a rafforzarli, pronti a trasformarli o a sopprimerli il giorno in cui diventassero un pericolo o un ostacolo alla causa del comunismo. Non la ricetta per tutti i mali e per tutti i tempi, ma un mezzo formidabile e necessario della rivoluzione, necessario almeno — per quel che noi crediamo — ad affrettarne l'avvento e a consolidarne i risultati dopo il trionfo.

Presentiamo al Congresso la seguente mozione:

I.

Il Congresso della Camera del Lavoro di Torino riafferma la necessità di creare i Consigli operai e contadini nell'industria e nell'agricoltura, al fine di raggiungere i seguenti risultati, da proporsi come compiti effettivi dei nuovi organismi:

1° Il « consiglio » rappresenta una più razionale e più redditizia articolazione del movimento sindacale, poichè la sede di lavoro offre una base naturale per l'inquadramento della massa proletaria. A tale scopo il « consiglio », coadiuvato dai commissari, può rapidamente e con conoscenza di causa tutelare gli interessi proletari nelle vertenze che sorgono ad ogni istante nella complessa vita della fabbrica e dell'azienda. A traverso il consiglio tali interessi, in quanto hanno di continuativo e di permanente, possono giungere agli organi centrali e fornire il materiale per le rivendicazioni da porre a base delle lotte sindacali;

2° Il « consiglio » è organo di potere proletario sulla sede di lavoro, e tende a dare al salariato coscienza di produttore e a portare quindi la lotta di classe dal piano della resistenza a quello della conquista. Tale trasformazione parte dalla sede di lavoro, ma deve investire tutta l'azione sindacale: perciò il « consiglio » è l'elemento della trasformazione dell'organizzazione per mestiere e per categorie in quella per industria, che non rappresenta un semplice mutamento di forma, ma un vero e proprio mutamento di azione, per cui

le organizzazioni sindacali prendono posizione per la rivoluzione comunista e si preparano a diventare, dopo la vittoria, elementi costitutivi nella struttura del nuovo regime.

II.

Il Congresso, circa i rapporti che devono passare tra consigli e sindacati, approva le considerazioni della relazione Tasca e le modifiche da essa prospettate al sistema di elezioni attualmente vigente presso i metallurgici torinesi, affermando che non si tratta già di organismi di diversa natura, di cui si debbano definire le competenze ed i limiti, ma di un unico organismo, poiché il « consiglio » non è che l'espressione dell'attività sindacale sulla sede di lavoro, e il sindacato l'organo d'insieme che raggruppa i consigli per branca produttiva, coordinandone e disciplinandone l'azione. Il « consiglio » è la cellula di un tutto: il sindacato; i compiti del primo sono diversi da quelli dell'altro soltanto per la divisione territoriale dell'unica attività: la lotta di classe. Tale divisione non va a detrimento dell'unità; le dà anzi un valore effettivo, perché la fa poggiare su tutta la classe operaia organicamente inquadrata.

III.

Il Congresso ritiene inopportuna e contraddittoria ogni lotta per il riconoscimento dei Consigli di Fabbrica, perché il loro compito di controllo, per avere un significato, ha portata politica. Infatti il controllo della produzione non può che sboccare nella lotta per la eliminazione del capitalista come classe, e cioè per la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione di quello comunista. La lotta quindi per il riconoscimento integrale dei Consigli si farà, si deve fare, ma essa non può essere altro che la Rivoluzione.

Il Congresso ritiene necessario che sia svolta un'intensa propaganda e un'azione metodica da parte di tutti gli organismi sindacali per la costituzione dei Consigli, mettendone in rilievo il valore politico; ma la lotta che le organizzazioni dovranno, dopo tale preparazione, impegnare, dovrà limitarsi a chiedere nei Comitati di Fabbrica, che resteranno per gli industriali nulla più che le Commissioni Interne, la massima libertà di movimento sulla sede di lavoro. Tale libertà di movimento darà certo i suoi frutti; non è possibile tracciare ora i limiti delle mansioni dei Consigli nell'interno dell'officina con un ordine del giorno, perché dipenderà dalla capacità politica della massa operaia e dalla buona scelta che avrà fatto, il maggiore o minore rendimento che essa saprà ottenere dalla libertà ottenuta. La lotta dovrà ingaggiarsi per la conquista di tale libertà: alla coscienza operaia il farla fruttificare.

Nessuna conquista — è nostro dovere non illuderci e non illudere — può esser fatta nella presunzione di strappare « lembi di potere » al capitalista: raccolga il Consiglio di Fabbrica tutto il potere dal fatto di essere l'espressione della volontà di una massa cosciente, non dal riconoscimento impossibile ed assurdo del capitalismo, che non potrà suicidarsi. Il riconoscimento « politico » non deve essere chiesto; esso non può che essere unilaterale, come imposizione di una forza vittoriosa sull'altra. Le due parti sono, su questo terreno, nemici mortali; la vittoria dell'una è la morte dell'altra.

Può darsi, — è anzi probabile — che anche questa lotta (per la libertà del funzionamento delle Commissioni Interne, elette col nuovo sistema) trovi nei capitalisti, che ne hanno compreso tutta l'importanza, una resistenza accanita. Occorrerà dunque prepararla seriamente.

Il Congresso della Camera del Lavoro esprime la profonda convinzione che, se la rivoluzione in Italia scoppiasse per l'urto provocato anche sul semplice terreno della libertà sindacale, nessuna causa sarebbe più degna di mettere in giuoco tutte le forze del proletariato, e la vittoria della rivoluzione sarebbe in questo caso vinta sul terreno stesso della rivoluzione: quello del potere proletario comunista che vuol sostituirsi al potere anarchico della borghesia.

L'economia e la politica durante la Dittatura proletaria

In occasione del secondo anniversario dell'instaurazione del potere sovietista mi ero proposto di scrivere un breve opuscolo dedicato allo studio del problema indicato dal titolo di questo articolo. Ma nel succedersi turbolento del lavoro quotidiano, sono riuscito finora a sbazzare solo il primo schizzo di alcuni capitoli. Mi sono quindi deciso a stendere una breve e schematica esposizione delle nozioni, secondo me essenziali, che esistono sul problema. Il carattere schematico della mia esposizione porterà indubbiamente con sé lacune e inconvenienti numerosi, ma forse riuscirò, in un articolo conciso di rivista, a raggiungere il fine modesto che mi propongo: — fornire gli elementi necessari per impostare il problema e tratteggiare le linee generali che serviranno ai comunisti dei diversi paesi per la discussione del problema stesso.

I.

Teoricamente è fuor di dubbio che tra il capitalismo e il comunismo s'interpone un determinato periodo di transizione nel quale non può non avvenire che non si incontrino, intrecciati, i lineamenti caratteristici e le proprietà di queste due forme dell'economia pubblica. Questo periodo di transizione non può essere che un periodo di lotta tra il capitalismo che agonizza e il comunismo che nasce o, in altre parole, tra il capitalismo vinto, ma non distrutto e il comunismo, nato sì, ma ancora gracilissimo. Non solo per un marxista, ma anche per ogni uomo colto che abbia un po' di familiarità con la dottrina della dialettica storica, la necessità di una intera epoca storica riconoscibile come periodo di transizione per questi caratteri generali, dovrebbe essere evidente lì per se stessa; eppure tutte le recriminazioni, relative al passaggio al socialismo, che udiamo sulla bocca dei rappresentanti contemporanei della democrazia piccolo-borghese (nonostante la loro etichetta sedicente socialista sono rappresentanti della democrazia piccolo-borghese tutti i rappresentanti della Seconda Internazionale compresi Maedonald e Jean Longuet, Kautsky e Federico Adler) sono caratterizzate da un misconoscimento completo di questa verità, evidente di per se stessa.

E' proprio dei democratici piccolo borghesi abborrare la lotta di classe, sognare il come sia possibile riuscire a eludere questa lotta, cercare sempre di « arrangiare », di conciliare, di smussare gli spigoli. Ecco perché questi democratici o si rifiutano addirittura di riconoscere tutto il periodo storico che abbraccia il passaggio dal capitalismo al comunismo oppure si propongono di elaborare piani di conciliazione tra le due forze che si combattono, dopo di aver preso la direzione della lotta in uno dei due campi.

II.

La dittatura del proletariato deve necessariamente presentare in Russia alcune note caratteristiche sue proprie, in confronto ai paesi progrediti, come conseguenza delle condizioni molto arretrate e dello spirito piccolo-borghese del nostro paese. Ma si trovano alla base della Russia le stesse forze e le stesse forme dell'economia politica che sono alla base di un qualsiasi altro paese capitalistico, e perciò queste note particolari non possono mai riguardare punti essenziali. Le forme fondamentali dell'economia politica sono: il capitalismo, la piccola industria, il comunismo. Le forze fondamentali sono: la borghesia, la piccola borghesia (specialmente la classe contadina), il proletariato.

L'economia della Russia, nell'epoca della dittatura proletaria, consiste nella lotta, appena iniziata, del lavoro unificato sulla base del comunismo nel quadro unitario di una produzione gigantesca contro la piccola industria e il capitalismo: quello che è rimasto e quello che tenta rinascere ancora sulla sua base.

In Russia il lavoro è unificato sulla base del comunismo nella misura in cui, primo, la proprietà privata sui mezzi di produzione è abolita e in cui, secondo, il potere dello Stato operaio organizza su scala nazionale la grande industria esistente nel territorio dello Stato, distribuisce la forza operaia tra le diverse branche dell'economia e tra le diverse aziende e distribuisce tra i lavoratori la massa degli stocks di prodotti per il consumo appartenente allo Stato.

Usiamo l'espressione « primi passi » del comunismo in Russia (espressione di cui si serve il programma adottato dal nostro partito nel marzo 1919), poiché tutte queste condizioni si sono realizzate nel nostro paese solo parzialmente ossia, in altre parole, poiché la realizzazione di queste condizioni attraverso nel nostro paese appena lo stadio primitivo.

Nello slancio rivoluzionario abbiamo fatto d'un colpo ciò che, in sostanza, poteva essere fatto d'un colpo: per esempio, il primo giorno della dittatura proletaria, il 26 ottobre (8 novembre 1917) la proprietà privata sulla terra è stata annullata senza indennità per i grandi proprietari, cioè i grandi proprietari terrieri sono stati espropriati. Nel corso di alcuni mesi sono stati espropriati anch'essi senza indennità, quasi tutti i grandi capitalisti, proprietari di fabbriche, di officine, di società per azioni, di banche, di ferrovie, ecc. L'organizzazione statale della grande industria e il passaggio delle fabbriche, delle officine, delle ferrovie, ecc., al « controllo operaio » e alla « direzione operaia », sono già realizzati, ma nel dominio dell'agricoltura essi sono appena iniziati (aziende sovietiste, grandi aziende agricole organizzate dallo Stato operaio sul territorio dello Stato). Anche l'organizzazione delle diverse forme associative tra piccoli agricoltori, in quanto può essere fase di transizione dalla piccola azienda agricola mercantile all'azienda comunista (1), è appena ai suoi inizi. Lo stesso si può dire per ciò che riguarda l'organizzazione, da parte dello Stato, della distribuzione dei prodotti in sostituzione del commercio privato, cioè la preparazione e il trasporto, da parte dello Stato, dei cereali necessari alla città e dei prodotti fabbricati necessari alla campagna. La forma dell'economia rurale continua a rimanere la piccola azienda mercantile. In questo dominio ci troviamo di fronte a una base, vastissima e radicata molto profondamente, del capitalismo. Su questa base il capitalismo si conserva e rinasce, lottando con la più aspra energia contro il comunismo. Le forme di questa lotta sono il contrabbando e la speculazione, diretti contro la preparazione, da parte dello Stato, degli stocks di cereali (e anche degli altri prodotti) e, in modo generale, contro la distribuzione dei prodotti da parte dello Stato.

III.

Per illustrare queste asserzioni teoriche astratte, prendiamo dei dati concreti.

La preparazione dei cereali da parte dello Stato, secondo i dati del commissariato per gli approvvigionamenti, ammontava dal 1.º agosto 1917 al 1.º agosto 1918 a 30 milioni di puds. Nell'anno 1918-1919 la cifra salì a 110 milioni di puds. Nel primo trimestre della campagna in corso (1919-1920), gli stocks preparati hanno raggiunto la cifra di circa 45 milioni di puds, invece dei 37 milioni raggiunti negli stessi mesi (agosto-ottobre) del 1918.

Queste cifre attestano eloquentemente il lento ma costante miglioramento della situazione, dal punto di vista della vittoria del comunismo sul capitalismo. E il miglioramento si è verificato nonostante le difficoltà.

(1) Il numero delle aziende agricole sovietiste e delle comuni agricole nella Russia sovietista è rispettivamente di 3.536 e 1.961 circa: il numero delle associazioni agricole di 3.696. La nostra Direzione Centrale della Statistica procede attualmente a un esatto censimento di tutte le aziende sovietiste e delle comuni: i nuovi dati cominceranno ad affluire nel novembre 1919.

finora inaudite, dovute alla guerra civile e nonostante le difficoltà organizzate dai capitalisti russi e stranieri che hanno scatenato contro la Russia tutte le forze dei più potenti Stati del mondo.

Ecco perché, nonostante tutte le menzogne e tutte le calunnie dei borghesi di tutto il mondo e dei loro agenti palesi od occulti (i « socialisti » della Seconda Internazionale) rimane indubitabile che, dal punto di vista del problema economico fondamentale, la vittoria è assicurata in Russia alla dittatura del proletariato, cioè al comunismo sul capitalismo. Se la borghesia del mondo intero è presa da un tale accesso di collera contro il bolscevismo, se organizza spedizioni militari, se trama complotti contro il bolscevismo, ciò avviene precisamente perché la borghesia comprende benissimo l'ineluttabilità della nostra vittoria della ricostruzione dell'economia pubblica, se non veniamo schiacciati dalla forza delle armi, ciò che essa, del resto, non riesce d'ottenere.

I seguenti dati statistici, forniti dalla Direzione generale della Statistica, relativi alla produzione e al consumo dei cereali, non in tutta la Russia sovietista, ma solo in 26 delle sue provincie, documentano la misura della nostra vittoria sul capitalismo nel breve spazio di tempo che abbiamo avuto a nostra disposizione e nonostante le difficoltà, senza precedenti, nella storia del mondo, in mezzo alle quali abbiamo dovuto lavorare.

Ecco i dati:

26 provincie della Russia sovietista	Popolazione (in milioni)	Produzione di cereali (senza le sementi e in milioni di puds)	Cereali forniti		Quantità totale di cereali consumata dalla popolazione (in milioni di puds)	Consumo a testa (in puds)
			dal Commissariato per gli approvvigionamenti	la contadina		
Provincie produttrici						
Città . . .	4.4	—	20.9	20.6	41.5	9.5
Campagna . . .	28.6	625.4	—	—	481.8	16.9
Provincie consumatrici						
Città . . .	5.9	—	20.0	20.6	40.0	6.8
Campagna . . .	13.8	114.0	12.1	27.8	151.4	11.0
26 provv.	52.7	739.4	53.0	68.4	714.7	13.6

Così circa la metà dei cereali è fornita alle città dal Commissariato agli approvvigionamenti e l'altra metà dal contrabbando. Un'inchiesta esatta sull'alimentazione degli operai urbani nel 1918 ha stabilito precisamente questa proporzione. Il pane fornito dallo Stato costa all'operaio dieci volte meno del pane fornito dagli speculatori. Il prezzo del pane stabilito dagli speculatori è dieci volte superiore al prezzo fissato dallo Stato. Ecco ciò che risulta da uno studio approfondito dei bilanci operai.

IV.

I dati surriportati offrono, a chi li sa meditare, un quadro esatto che mette in rilievo tutti i lineamenti essenziali dell'economia attuale della Russia.

I lavoratori sono stati affrancati dai loro sfruttatori e dai loro oppressori secolari, i grandi latifondisti e i capitalisti. Questo passo in avanti nella strada della vera libertà e della vera uguaglianza, che per la sua ampiezza, per la sua profondità e per la rapidità è senza precedenti nella storia, non è preso in considerazione dai fautori della borghesia (compresi i democratici piccolo-borghesi) i quali intendono la libertà e l'uguaglianza nel senso della democrazia parlamentare borghese che essi enfaticamente chiamano la « democrazia » in generale o « la democrazia pura » (Kautsky). Ma i lavoratori vogliono appunto la vera uguaglianza, la vera libertà (l'emancipazione dal giogo dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti) e perciò si pronunziano con tanta fermezza in favore del potere sovietista.

In un paese agricolo come la Russia, i primi ad avvantaggiarsi sono stati i contadini: i contadini hanno guadagnato più di chiunque altro e hanno guadagnato di colpo per l'instaurazione della dittatura proletaria.

Il contadino soffriva la fame in Russia, sotto il regime dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti. Il contadino russo, durante i lunghi secoli della

nostra storia, non aveva mai avuto finora la possibilità di lavorare per se stesso: il contadino moriva di fame, per fornire centinaia di milioni di puds di cereali ai capitalisti, nelle città e all'estero. Per la prima volta, sotto il regime della dittatura proletaria, il contadino può lavorare per se stesso e nutrirsi meglio dell'abitante della città. Per la prima volta il contadino ha conosciuto praticamente la libertà: la libertà di mangiare il suo pane, la liberazione dalla carestia. L'uguaglianza nella divisione della terra ha raggiunto, come è noto, la sua massima esplicazione: nell'enorme maggioranza dei casi, infatti, i contadini dividono la terra tra i « consumatori » con criteri assolutamente egualitari.

Il socialismo è la soppressione delle classi. Per sopprimere le classi bisogna, prima d'ogni altra cosa, rovesciare i grandi proprietari terrieri e i capitalisti. Noi abbiamo compiuto questa parte della nostra missione ed essa non è certo la parte più difficile. Per sopprimere le classi bisogna, in secondo luogo, far sparire la differenza che esiste tra l'operaio e il contadino, bisogna che tutti diventino *proletari*. Questo fine non può essere raggiunto di colpo. E' questo, infatti, un compito incontestabilmente più difficile del primo e necessariamente di lunga lena; è un problema che non può essere risolto col rovesciamento di una classe, qualunque essa sia.

Questo problema può essere risolto solo con la ricostruzione organizzata dell'economia pubblica, col passaggio dalla piccola azienda agricola mercantile, privata, spezzettata, alla grande azienda comunista. Un simile passaggio non può necessariamente che avvenire con lentezza; ricorrere a misure amministrative e legislative affrettate e insufficientemente elaborate significherebbe solo ritardare questo passaggio e creargli degli ostacoli. Esso può essere accelerato solo dando al contadino un aiuto che gli permetta di migliorare, su vastissima scala, tutta la tecnica agricola, trasformandola radicalmente.

Per svolgere la seconda parte della sua missione, che costituisce il problema più difficile da risolvere, il proletariato, dopo aver vinto la borghesia, deve energeticamente attenersi, in confronto alla classe contadina, a questa linea di condotta politica: — deve stabilire la separazione, la distinzione tra il contadino lavoratore e il contadino proprietario, tra il contadino proletario e il contadino mercante, tra il contadino laborioso e il contadino speculatore. Questa differenza costituisce tutta l'essenza del socialismo, e non stupisce che i socialisti a parole, i quali effettivamente non sono che democratici piccolo-borghesi (i Martof e i Cernof, i Kautsky e C.) non comprendano questa essenza del socialismo.

Questa distinzione è, in verità, difficilissima, poiché nella pratica i tratti caratteristici della vita contadina, nonostante le loro differenze e le opposizioni sono intrecciate in un tutto unico: essa è tuttavia possibile e anzi non solo è possibile ma è conseguenza ineluttabile delle condizioni in cui si svolge l'economia rurale e la vita contadina. Il contadino lavoratore è stato oppresso per secoli e secoli dai grandi proprietari terrieri, dai capitalisti, dai trafficanti, dagli speculatori e dai loro Stati, comprese le Repubbliche borghesi più democratiche. Il contadino lavoratore ha imparato da se stesso, nel corso dei secoli, a odiare e a combattere questi oppressori e questi sfruttatori: questa « educazione » emergente dalle condizioni della sua esistenza lo spinge a cercare l'alleanza dell'operaio contro il capitalista, contro lo speculatore, contro il trafficante.

Ma, nello stesso tempo, le condizioni generali dell'economia mercantile conducono infallibilmente il contadino (non sempre, ma nell'immensa maggioranza dei casi) a diventare un trafficante e uno speculatore.

I dati statistici da noi riferiti mostrano nettamente la differenza che esiste tra il contadino lavoratore e il contadino speculatore.

Il contadino che nella campagna 1918-1919 ha dato agli operai affamati delle città 40 milioni di puds di cereali, al prezzo fissato dallo Stato, attraverso gli organismi dello Stato, nonostante tutte le manchevolezze di questi organismi, manchevolezze di cui il governo operaio si rende perfettamente conto ma che non possono essere evitate nella prima fase del passaggio al socialismo — questo contadino è il conta-

dino lavoratore, il compagno eguale nei diritti all'operaio socialista, il miglior alleato dell'operaio socialista, il suo vero fratello nella lotta contro il giogo del capitale.

Il contadino che ha venduto clandestinamente 40 milioni di puds di cereali, a un prezzo dieci volte superiore al prezzo fissato dallo Stato, il contadino che ha speculato sulla carestia e sulla fame degli operai urbani, che ha frodato lo Stato proletario, che ha generato e moltiplicato da per tutto la menzogna, il furto, la furfanteria — questo contadino è lo speculatore, l'alleato del capitalista, il nemico della classe operaia, lo sfruttatore. Egli possiede, infatti, un superfluo di cereali che ha raccolto dalla terra comune con l'aiuto di strumenti la cui fabbricazione ha domandato il lavoro non solo del contadino ma anche dell'operaio: risulta dunque chiaramente che possedere una eccedenza di cereali e servirsi per la speculazione significa diventare lo sfruttatore dell'operaio affamato.

— Voi volete la libertà, l'uguaglianza, la democrazia, si grida da ogni parte verso i bolscevichi, e avete creato l'ineguaglianza tra l'operaio e il contadino consacrata nella vostra Costituzione, avete disperso la Costituzione, requisite con la violenza il superfluo dei cereali, ecc....

Noi rispondiamo: — Non è mai esistito nel mondo uno Stato che abbia fatto tanto per abolire l'ineguaglianza di fatto e l'assenza reale di libertà di cui ha sofferto il contadino lavoratore nel corso dei secoli. Ma non possiamo ammettere l'uguaglianza per il contadino speculatore, così come non possiamo ammettere l'« uguaglianza » tra lo sfruttatore e lo sfruttato, tra chi è sazio e chi ha fame, come non possiamo ammettere la « libertà » per il primo di borseggiare il secondo. Con la gente erudita che non vuol comprendere questa differenza noi useremo gli stessi mezzi polemici che usiamo con le guardie bianche, anche se costori si dicono democratici, socialisti, internazionalisti (Kautsky, Cernof, Martof).

V.

Il socialismo è l'abolizione delle classi. La dittatura del proletariato ha fatto tutto ciò che ha potuto per giungere a questa abolizione, ma non è possibile abolire le classi di colpo. Le classi continuano e continueranno a esistere durante il periodo della dittatura proletaria: la dittatura proletaria diverrà inutile soltanto quando esse non esisteranno più, ed esse l'altra parte senza la dittatura non scompariranno.

Le classi si sono dunque conservate: ma ognuna di esse durante il periodo della dittatura proletaria ha mutato aspetto e si sono pure modificati i rapporti tra di esse. Completamente la lotta di classe non sparirà che insieme con la dittatura proletaria, essa non fa che assumere forme nuove.

Sotto il capitalismo il proletariato era la classe oppressa, la classe privata di ogni proprietà dei mezzi di produzione, la classe che era, da sé sola, l'antitesi interna ed immediata della borghesia e che perciò sola fu capace di essere rivoluzionaria fino in fondo. Abbattuta la borghesia e conquistato il potere politico il proletariato è diventato la classe dominante: dispone del potere dello Stato, dispone dei mezzi di produzione già socializzati, dà una direttiva agli elementi e alle classi dubbiose e intermedie, schiaccia la risorgente resistenza degli sfruttatori. Sono tutti speciali problemi della lotta di classe che il proletariato non si poneva e non poteva porsi prima d'ora.

La classe degli sfruttatori, dei grossi proprietari fondiari e dei capitalisti non è scomparsa e non può sparire di colpo, appena instaurata la dittatura proletaria. Gli sfruttatori sono vinti ma non annientati. E' rimasta loro una base internazionale, il capitale mondiale di cui essi sono una branca; è rimasta loro una parte dei mezzi di produzione; è rimasto loro del danaro; sono rimasti loro molti importanti legami sociali. Inoltre la loro energia di resistenza è aumentata cento e mille volte, in ragione della loro disfatta. L'« abilità » loro nella direzione dello Stato, dell'esercito e dell'attività economica costituisce loro una posizione molto vantaggiosa di guisa che l'importanza loro è di gran lunga superiore al posto che essi occupano nella popolazione intiera. Così la lotta di classe condotta dagli sfruttatori spodestati contro la vittoriosa avanguardia degli sfrut-

Morte da eroe

tati si è fatta infinitamente più accanita, e non può essere diversamente se si intende la rivoluzione nel vero significato della parola, e se non si indicano con questa espressione delle illusioni riformiste (come fanno tutti gli eroi della seconda Internazionale).

Infine la classe dei contadini, al pari di tutta la borghesia in generale, continua ad occupare durante la dittatura del proletariato una posizione mediana: da una parte sta la massa considerevole (enorme nella Russia poco progredita) dei lavoratori, tenuti assieme dall'interesse comune di tutti i lavoratori di liberarsi dal grande proprietario fondiario e dal capitalista, dall'altra stanno i piccoli agricoltori, i proprietari e i commercianti. Tale situazione economica non può a meno di provocare un movimento di oscillazione tra il proletariato e la borghesia, e intensificandosi la lotta tra queste due classi, mentre tutti i rapporti sociali brutalmente vengono rovesciati, data la forza delle abitudini inerenti all'antico stato sociale, dato lo spirito tradizionalistico particolarmente notevole nei contadini e nei piccoli borghesi in genere, è naturale che noi assistiamo inevitabilmente tra questi ultimi a passaggi da un campo all'altro, a esitazioni a cambiamenti d'idee, a nebbie ecc.

Di fronte a questa classe, o meglio di fronte a questi elementi sociali, il compito del proletariato consiste nel lottare per avere il dominio di essi. Raccogliere dietro a sé i dubbiosi e gli incerti: tale deve essere il compito del proletariato.

Se noi ora pensiamo a quelle che sono le forze sociali e le classi fondamentali, e ai cambiamenti portati dalla dittatura del proletariato sulla considerazione dei loro reciproci rapporti, ci convinceremo del come sia teoricamente vana, del come sia un capolavoro di stupidità la comune concezione piccolo borghese del passaggio al socialismo «attraverso la democrazia» in genere, concezione che è propria di tutti i rappresentanti della seconda Internazionale.

Il pregiudizio ereditato dalla borghesia del contenuto assoluto, superiore ai contrasti di classe, della nozione di «democrazia», tale è la base di questo errore. In realtà durante la dittatura del proletariato anche la democrazia entra in una fase completamente nuova, e si eleva dalla lotta delle classi a un grado più alto, che subordina a sé tutte le forme sociali, quali esse siano. Le frasi generali sulla libertà, l'eguaglianza e la democrazia si riducono in realtà a essere la ripetizione cieca di nozioni che si presentano come plasmate sopra i rapporti sociali fissati dalla produzione capitalistica.

Risolvere mediante queste frasi generali i problemi concreti della dittatura del proletariato vuol dire porsi completamente sopra il terreno teorico della borghesia. Dal punto di vista proletario la questione si deve mettere unicamente in questi termini: quale classe deve liberarsi dall'oppressione? Democrazia sulla base della proprietà privata o sulla base della lotta per la abolizione della proprietà privata?

Engels già da tempo nell'«Anti-Dühring» aveva spiegato che il concetto di eguaglianza che si foggia sopra i rapporti di produzione capitalistica, si cambia in pregiudizio se non si dà all'eguaglianza il significato di soppressione delle classi. Questa è la verità elementare di cui ci si dimentica costantemente.

Ma se la si tiene presente, allora diventa evidente che il proletariato abbattendo la borghesia, fa un passo decisivo sulla via della abolizione delle classi e che per condurre a termine quest'impresa esso deve continuare la sua lotta di classe servendosi del potere dello Stato e facendo pressione in pari tempo sulla borghesia abbattuta e sulla piccola borghesia esistente.

NICOLA LENIN.

Tutti i movimenti avvenuti fin qui furono di minoranze o nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento spontaneo della gran maggioranza, nell'interesse della gran maggioranza. Il proletariato, infimo strato della società attuale, non può levarsi ritto, senza che tutti i sovrapposti strati della società ufficiale vadano in frantumi.

(Dal «Manifesto dei Comunisti»).

Il medico di Stato Maggiore non aveva compreso. Scosse irritato la testa e, guardando al disopra delle lenti, interrogò con lo sguardo il suo assistente.

Il biondo capo reparto tique intimidito e sull'attenti perché anch'egli non aveva compreso. Soltanto l'ordinanza ai piedi del letto sembrava serbasse ancora una certa comprensione delle visioni di delirio del suo padrone poiché sulle punte dei suoi baffi impomatati scintillavano, come fossero infilzate, due lacrime.

Ma l'ordinanza parlava soltanto ungherese e perciò il medico di Stato Maggiore lo lasciò ritto ai piedi del letto, con un «stupida carogna» mormorato a fior di labbra e si avviò, seguito dal biondo assistente, sbuffando e sudando in direzione della sala operatoria.

L'enorme palla di bambagia che, secondo la lavagnetta appesa sopra il letto, racchiudeva la testa del tenente della riserva Otto Kadar del reggimento di artiglieria da campo, Nr..., appena i medici se ne furono andati, ricadde sui cuscini.

Miska tornò a sedere sullo zaino, ingoiò le lacrime e meditò disperato, col capo stretto fra le grosse mani non lavate, al suo avvenire. Che col signor tenente la fosse presto finita, egli era ben sicuro. Sapeva bene cosa stava nascosto sotto quella enorme palla di bambagia; aveva veduto il cranio fracassato e la spaventosa poltiglia grigia sotto i frantumi sanguinosi della ossa: il cervello del povero signor tenente, ch'era stato davvero un brav'uomo e un buon superiore. Egli non poteva certo sperare di avere un'altra volta una così grande fortuna. Soprattutto non avrebbe mai più trovato un padrone dal cuore così buono. Le fette di salame che il signor tenente gli aveva regalato togliendole dalle stesse sue provviste, — le parole dolci, calde, ch'egli aveva sentito mormorare ad ogni ferito — tutti i ricordi del lungo, sanguinoso periodo di tempo che egli, quasi come un camerata, inebetito aveva trascorso al fianco del suo padrone, tutto ciò risorgeva ora dentro di lui. Terribilmente si doveva, il buon Miska, nella sua infinita mancanza di difesa di fronte alla gran macchina di guerra, nella quale egli ora sarebbe stato scagliato di nuovo, senza avere al suo fianco l'appoggio sicuro del buon signor tenente.

Se ne stava accoccolato come un cane, stringendo il largo, capo da contadino fra i pugni, ai piedi del letto del padrone morante e sulle punte dei suoi baffi resi rigidi dalla pomata e dalla polvere, si infilavano le lacrime che rotolavano gli silenziose.

Non gli riusciva bene capire perché il povero signor tenente continuasse a cercare, gridando, il suo grammofofono. Sapeva soltanto, che i signori ufficiali stavano nel ricovero e avevano fatto eseguire dal grammofofono la marcia di Rakoczy, quando la maledetta granata era giunta sibilando e tutto era poi sparito nel fuoco e nella polvere. Egli non aveva sentito e non aveva visto più nulla, poiché una tavola di legno strappata come cedesse dal cielo, lo aveva colpito alla schiena così forte che era caduto e rimasto per un'eternità senza poter respirare.

Poi... poi si ricordava ancora, Miska, ma confusamente, di un gran mucchio di travi spezzate, di tavole crollate, di un miscuglio di cenci, di calce e di terra... e molto sangue! E si ricordava del cadetto Meltzar, che stava ancor seduto col dorso appoggiato alla parete laterale, con il disco di quel grammofofono, che aveva poco prima suonata la marcia Rakoczy, rimasto intatto per miracolo, messo proprio dove propriamente avrebbe dovuto esservi la testa! La testa non c'era più! La testa era sparita, sparita del tutto!

Soltanto il disco nero del grammofofono stava appoggiato alla parete, proprio al disopra del colletto insanguinato. Era stata una cosa terrorizzante!

Nessun soldato aveva voluto toccare il corpo seduto, con quel disco che come una testa posava sul collo. Brr! Miska sentì un gelo corrergli per la schiena a quel ricordo e gli cessò di battere il cuore per l'orrore, mentre proprio in quel momento, il signor tenente tornava a gridare:

— Grammofofoni! Soltanto grammofofoni! — Miska balzò in piedi, vide la voluminosa palla di bambagia

sollevarsi a stento dal cuscino, vide l'unico occhio rimasto al suo padrone fisso avidamente su qualche cosa di invisibile e ristette, quasi vergognoso, sotto gli sguardi irritati che gli venivano rivolti da tutti gli altri letti vicini.

— Non si può reggere! — gridò un maggiore, gravemente ferito, dall'estremità della lunga corsia.

— Io portino via! — Ma il maggiore parlava tedesco e Miska rimase quindi anche più smarrito, si asciugò il sudore dell'ansia dolorosa e comunicò ad un tenente che giaceva nel letto vicino — poiché il suo padrone non lo poteva sentire — che il grammofofono era andato a pezzi, altrimenti lui, Miska, non lo avrebbe lasciato là, lo avrebbe portato via insieme a tutte le cose del superiore, che si erano potute ancora rintracciare.

Nessuno gli diede risposta. Per tutta la lunga corsia, come ad un ordine dato, i signori ufficiali avevano cacciato la testa sotto i cuscini e tirate le coltri fin sopra le orecchie.

Il vecchio maggiore si ravvolse anzi il capo nel mantello insanguinato come in un turbante, solo per non sentire lo spaventoso riso singhiozzante e le grida ora lamentevoli, ora furiose che richiedevano insistentemente il grammofofono.

— Signor tenente... La prego con tutto rispetto... signor tenente... — supplicava Miska e passava le sue grosse ruvide zampe molto delicatamente sulle ginocchia sussultanti del suo signore.

Ma il signor tenente Kadar non lo udiva. Non sentiva neppure la mano che accarezzava le ginocchia. Poiché di fronte a lui stava ancor sempre il cadetto Meltzar, che aveva sul collo una testa nera, piatta, su cui stava incisa a spirale la marcia di Rakoczy. Al tenente apparve ad un tratto chiaro come la luce del sole, che egli era stato proprio ingiusto col povero Meltzar per ben sei mesi! Che colpa aveva quel povero diavolo della sua stupidaggine, delle sue insulse tirate patriottiche? Come avrebbe potuto pensare, ragionare assennatamente, con un disco di grammofofono per testa? Povero Meltzar! Il tenente Kadar non poteva assolutamente capire... gli pareva incomprendibile come mai già sei mesi prima, non appena il cadetto Meltzar aveva comunicato la sua entrata in servizio alla batteria egli non avesse scoperto ciò che era stato fatto in paese al bravo ragazzo. Gli avevano cambiato la testa! Gli avevano svitata la bella bionda testa di diciottenne e vi avevano sostituito un disco nero, tutto graffiato, che non sapeva far altro che stridere la marcia di Rakoczy. Ciò era ormai cosa dimostrata.

Come doveva aver sofferto quel povero giovane quando il suo tenente — che aveva vent'anni più di lui — gli teneva di continuo quei lunghi discorsi intorno all'umanità. Col disco piatto, che gli avevano applicato, egli non poteva naturalmente capire che i soldati italiani che laceri e sanguinosi venivano portati davanti alle batterie sarebbero anch'essi rimasti morti più volentieri a casa, se un ordine affisso all'angolo di una via non li avesse costretti ad abbandonare tutto e ad arruolarsi, come l'ordine di mobilitazione aveva fatto in Ungheria per i cannonieri ungheresi.

Il tenente Kadar comprendeva ora soltanto l'indomabile caparbia del suo cadetto! Adesso soltanto comprendeva perché il ragazzo che avrebbe potuto essere suo figlio, subiva i più bei discorsi e le più giuste spiegazioni, rimanendo muto, per fischiare alla fine, a denti stretti, la marcia di Rakoczy e per ripetere, sempre con voce stridente, la frase stereotipata:

— Bisogna ammazzare quei cani!

Dunque non era perché fosse giovane e stupido! Non perché fosse giunto al campo direttamente dalla scuola dei cadetti. La colpa era del disco del grammofofono! Il disco del grammofofono!

Il tenente Kadar sentì gonfiarsi le vene come cordoni, pulsare il sangue alle tempie come colpi di martello, tanto indomabile era la sua ira contro i delinquenti che perfidamente avevano svitato al povero Meltzar la testa giovanile, che portava prima sul collo.

E... questa era la cosa più terribile: vedeva, pensando ora ai suoi subalterni, a tutti i suoi colleghi ufficiali, che come il povero Meltzar, tutti andavano attorno senza testa! Strinse gli occhi per richiamare alla memoria i lineamenti dei suoi cannonieri... Invano!... Non un volto gli si affacciò alla mente. Aveva trascorso mesi e mesi nel cerchio delle stesse persone e arrivava a scoprire ora soltanto, che nessuno di essi aveva una testa sul collo. Non vedeva che dischi neri, orribili, dai grammofoni, infissi sopra giubbe insanguinate.

Tutta la regione dell'Isonzo improvvisamente si spiegò, giù in basso sotto di lui, come una gigantesca carta topografica, simile a quella che aveva veduto spesso nei giornali illustrati.

Il nastro argenteo del fiume serpeggiava fra le creste e le colline e il tenente Kadar volava sopra quel brulichio, senza motore e senza velivolo, portato solo dalle sue braccia spalancate. E dovunque piombavano i suoi sguardi, su ogni collina, su ogni montagna, su ogni conca, vedeva disseminate sul terreno le trombe acustiche di innumerevoli fonografi. Migliaia e migliaia di quei noti imbusti di latta verniciata d'azzurro e a coste dorate, si svolgevano a bocca spalancata verso di lui. E accanto ad ogni tromba piantata nel suolo, brulichava una massa di affacciati cannonieri con bombe e granate.

E adesso il tenente Kadar lo vedeva con precisione: tutti portavano un disco di grammofono sul collo, come il cadetto Meltzar. Non uno aveva la sua testa! Quando però le granate fischianti erano lanciate fuori dagli azzurri imbusti, adesso ad un formicaio brulichante, allora i dischi neri e piatti per l'impreto degli esplosivi andavano fragorosamente in frantumi e si trasformavano istantaneamente di nuovo in vere teste umane. Il tenente Kadar, dall'alto vedeva le cervelle colare dai dischi spezzati, vedeva le superfici piatte simmetricamente incise trasmutarsi di colpo in volti umani pallidi, sofferenti.

Tutti i segreti della guerra, tutto ciò su cui il tenente moribondo per mesi e mesi aveva meditato, tutto ora gli si svelava di colpo. Era del resto così chiaro da capire!

Quella gente riaveva evidentemente la propria testa, solo quando stava per morire! Lontano, lontano, nelle retrovie, chissà dove... veniva svitata loro la testa e sostituita con dischi di grammofono, che non sapevano far altro che ripetere la marcia di Rakoczy.

Così preparati, venivano stipati nelle tradotte, e arrivavano al fronte, come il povero Meltzar, come egli stesso era arrivato, come tutti...

Presa da furibonda collera, la voluminosa palla di bambagia si sollevò sul cuscino. Il tenente Kadar voleva balzar su, rivelare il segreto a questi uomini, incitarli a richiedere le loro teste. Voleva sussurrarlo all'orecchio di ogni soldato su tutto il lungo fronte da Plava fino giù al mare, ad ogni artiglieria, ad ogni fantaccino, anche agli italiani dall'altra parte. Anche ad essi egli voleva dirlo. Anche ad essi erano stati avvistati dei dischi sopra il collo. Anche essi dovevano tornare indietro, giù fino a Verona, fino a Venezia, fino a Napoli, là dove le loro teste stavano ammassate nei magazzini, per essere custodite fino alla fine della guerra. Da uomo a uomo avrebbe voluto correre il tenente Kadar, per aiutarli tutti, amici e nemici, a riavere la loro testa!

Ma d'un tratto notò che non poteva più camminare. Nemmeno volare non poteva più! Con grosse corde metalliche gli avevano legato i piedi al letto affinché non potesse svelare il grande segreto.

Ebbene, egli lo voleva gridare con voce rimbombante, sovrumana. Con una voce che dominando l'urlo, lo scoppio delle granate, annunciassero la verità da Plava a Trieste e su fino al Tirolo, e fino al mare delle Fiandre e fino al Golfo Persico, come la tromba del giudizio universale! Voleva gridare come nessun uomo aveva gridato mai:

«Grammofoni! Andate a riconquistare le vostre teste... Siete solo dei grammofoni!».

Ma la sua voce, a mezzo di questo annuncio di salvezza si spezzò di colpo in un lamento e gorgogliante gridò di dolore. Gli faceva troppo male! Non poteva gridare. Gli pareva che ad ogni parola, un ago si conficcasse nel suo cervello.

Un ago?

Sicuro! Come poteva averlo dimenticato? Anche a lui avevano svitata la testa. Anche lui, come tutti gli altri, portava un disco di grammofono sul collo. Quando voleva parlare la punta dell'ago si conficcava nel cranio e girava incidendo senza pietà in ogni meandro del cervello.

No! Questo non lo poteva sopportare!

Preferiva tacere. Tenere il segreto per se stesso. Pur di non sentire più quel dolore, quel dolore pazzo nel capo!

Ma l'ordigno continuava il suo giro. Il tenente Kadar si afferrò il capo colle mani, confisse le unghie nelle tempie. Se non riusciva ad arrestare a tempo quel maledetto meccanismo, allora in breve anche la sua testa, continuando sempre a girare, si sarebbe senza dubbio spezzata alla nuca!

Un gelido sudore di spavento gli uscì da tutti i pori:

— Miska! — urlò al colmo della disperazione.

Ma Miska non sapeva che fare. Il disco continuava a girare e squillando allegro suonava la marcia di Rakoczy. Già tutti i tendini si contraevano... ancora una volta sentì il tenente Kadar che il capo gli sfuggiva dalle mani... già davanti agli occhi vedeva apparire la schiena! Con un'ultima, disperata tensione di forze tentò ancora una volta di cacciare le dita nella fasciatura, per ritorcere la testa in avanti... Poi... poi ancora uno spaventoso scricchiolio e un gemito... e poi, poi di nuovo un silenzio di tomba gravò sulla corsa lunga.

Quando il biondo medico assistente tornò dalla sala operatoria, il piagnucolo di Miska gli annunciò da lontano che un altro letto era diventato libero nel reparto ufficiali.

Il vecchio e intollerante maggiore gli fece cenno di avvicinarsi ed ebbe il coraggio di dirgli, con voce vibrante di rispetto, forte perché tutti lo sentissero:

— Quel povero diavolo laggiù ha finalmente finito di soffrire! Da vero ungherese! Colla marcia di Rakoczy sulle labbra. —

ANDREAS LATZKO.

N. B. — Per ben comprendere il significato della novella è necessario tener presente che la marcia di Rakoczy è l'inno nazionale ungherese, e fu durante la guerra il canto del patriottismo interventista, qualcosa di simile all'inno di Mameli italiano.

La III^a Internazionale e gli Impiegati

Alcuni mesi or sono si era manifestata, in seno all'organizzazione sindacale degli impiegati torinesi una tendenza a creare Federazioni di Categorie entro l'organizzazione stessa.

Fui uno di quelli che la combatterono, non perché negassi la utilità delle federazioni, ma perché riconoscevo la impossibilità burocratica per parte del Sindacato a far funzionare in modo utile ed organico ai fini rivoluzionari gli enti che si volevano creare. In sostanza si sarebbe trattato di aumentare di una nuova funzione il movimento sindacale che si va già fossilizzando in funzioni burocratiche che tendono ad allontanarsi dal processo rivoluzionario delle masse produttrici.

D'altra parte però le Federazioni di categoria corrispondevano ad un bisogno realmente sentito dalla massa, anzi, ad un bisogno sentito dall'istinto della massa. E' lo stesso istinto che ha ispirato agli operai la loro viva simpatia verso la nuova organizzazione per fabbrica.

Il perno dell'organizzazione proletaria sta per spostarsi.

Un grande fervore di lavoro già si produce nell'unità delle masse.

Il Congresso della 3.a Internazionale ha stabilito che si debba attuare la trasformazione delle organizzazioni di mestieri in organizzazioni per industria, le quali costituiscano un organismo aderente come forma alla struttura economica del capitalismo moderno. (V. «Ordine Nuovo» del 27 marzo 1920).

Questa tesi risolveva il vecchio problema delle organizzazioni degli impiegati per categorie, che per virtù dei postulati della 3.a Internazionale non è più tale,

ma diventa il problema dell'organizzazione per fabbrica, e si innesta a quello di tutte le masse produttrici per la conquista dei proteri ora detenuti dalla classe capitalistica.

Gli operai si sono già dati a tutt'opera alla soluzione del problema. Ogni giorno essi tentano una nuova prova, disciolgono un quesito, valicano un ostacolo, chiariscono un punto, alacronemente lavorando attorno ai loro esperimenti, che dovranno rinsaldare in essi le capacità tecniche a fare la rivoluzione.

Ecco giunto il momento anche per gli impiegati di lavorare seriamente.

I Consigli di fabbrica sono ad essi aperti. I Consigli di fabbrica rappresentano l'organizzazione per industria, e l'organizzazione per industria corrisponde alle Federazioni di categoria che alcuni mesi or sono si volevano attuare in seno all'organizzazione sindacale impiegatistica.

Con un articolo pubblicato su «L'Impiego Privato» (anno I.º N.º 13) spiegai perché ero contrario (le mie idee erano del resto quelle di molti altri compagni) alla costituzione delle federazioni di categorie in seno al Sindacato, e concludevo indicando agli impiegati le Commissioni Interne come soluzione al bisogno sentito di organizzarsi per industria.

Dopo d'allora è intervenuta una deliberazione del Congresso Camerale di Torino del 15 dicembre 1919.

Ma finora ben poco è stato fatto in questo senso. Gli impiegati, che sono ancora molto indietro nel cammino dell'organizzazione e delle lotte di classe, non si sono ancora reso conto, come hanno fatto gli operai, dell'importanza dei Consigli di fabbrica, di questa organizzazione sul luogo stesso del lavoro, che sarà indubbiamente l'elemento principale nella struttura della società futura.

Gli impiegati credono che sia sufficiente seguire nelle forme esteriori le istituzioni ed il movimento operaio, organizzarsi come gli operai, dichiarare ad ogni occasione la propria solidarietà con gli operai. Tutto questo è sommarmente importante e molto utile per riuscire a spaventare i padroni ed ottenere ogni tanto qualche miglioria per quel benedetto ventisette. Nell'ultimo però essi credono di valere molto più degli operai, che chiamano amici, e non avvertono che, dato l'ignoranza più accentratrice spostamento dei valori, caratteristico della nostra epoca rivoluzionaria, essi valgono ogni giorno meno.

In effetto essi non hanno ancora dato vita ai Consigli d'Ufficio. Questi organismi per essi non sono ancora strumenti di lotta, strumenti tecnici e di conquista. Essi non hanno ancora completamente acquisito il senso della solidarietà proletaria, quel senso che gli operai hanno oramai in massimo grado, sviluppato attraverso molti decenni di lotte.

Eppure anche gli impiegati sono proletari. Questa verità va facendosi sempre più viva nelle loro convinzioni. Lo sfruttamento borghese al quale sono sottoposti li colpisce come gli operai, anzi più degli operai, per la loro minor resistenza. Gli impiegati non possono non avvertire tutte queste cose, ed è per questo che si sentono, lentamente ma irresistibilmente, attratti verso le altre categorie di sfruttati. ed è per questo che le loro dichiarazioni di solidarietà con gli operai sono sincere.

Il mandato della 3.a Internazionale viene a proposito per offrire agli impiegati il mezzo di prendere una buona volta una posizione netta e chiara.

L'organizzazione per fabbrica offre l'occasione ad una solidarietà effettiva tra le varie categorie di lavoratori, solidarietà indissolubile di fronte al lavoro, di fronte ai problemi del lavoro, di fronte ai congegni vari della produzione che sono collegati da rapporti inscindibili.

I patti di alleanza, le dichiarazioni di solidarietà, non avvenuti sul luogo stesso della produzione, possono avere un valore relativo in speciali contingenze, ma al primo soffio, o appena subentrano un momento di quiete alla lotta, vengono travolti e dispersi, ed allora nuovi fatti producono il bisogno di essi, ecco la necessità di rifare il lavoro distrutto.

La solidarietà nella fabbrica invece è effettiva e non ha bisogno di essere proclamata; scaturisce dai bisogni stessi del processo di produzione, ciascuno e tutti si sentono parte indissolubile di un organismo che ha la sua funzione e la sua utilità sociale.

Si offre all'impiegato il modo di chiarire finalmente la sua posizione. E' giunta l'ora di tutte le chiarezze. Anch'egli sentirà il dovere di dettare la sua coscienza da tutti i residui impuri. Non vorrà restare indietro.

I Consigli d'Industria degli Impiegati formeranno con quello degli operai e dei tecnici un organismo tecnicamente completo, atto a coordinare le varie fasi ed i vari aspetti della produzione.

Noi vorremmo che gli impiegati si convincessero della potenza creatrice di questi organismi mediante i quali essi potranno finalmente essere veramente uguali agli operai. Noi vorremmo che essi sentissero questo bisogno di essere uguali agli operai non soltanto per le conquiste economiche, ma principalmente per la valutazione morale che ognuno deve avere in rapporto alla sua funzione sociale. Noi vorremmo che essi facessero ogni loro sforzo per conquistare questa uguaglianza che sarà nello stesso tempo armonia sociale, ordine.

Operai, tecnici, impiegati organizzati non solo per la resistenza, ma per la produzione, ecco la formula sicura con cui avviarsi verso la società futura.

Comprenderanno gli impiegati l'alto valore morale di questa formula? Sapranno vedere in essa il significato profondamente umano, il tentativo degli uomini di prendere nelle proprie mani, faticosamente ma sicuramente, il proprio destino? Il tentativo di voler produrre per sé e da sé, con la propria coscienza, con la propria iniziativa, con il proprio controllo?

Noi crediamo fermamente di sì.

GIOVANNI CASALE.

FATTI e DOCUMENTI

La politica delle nazionalità nel pensiero di Lenin e nella pratica Sovietistica

Nel trattato di pace concluso tra la Repubblica dei Soviet e l'Estonia il 2 febbraio 1920, e ratificato dal Comitato centrale esecutivo era contenuta, come clausola essenziale, il riconoscimento dell'indipendenza dell'Estonia da parte della Repubblica dei Soviet, la quale in numerosi radiotelegrammi diffusi per il mondo ha sin d'ora compiuto tale riconoscimento per la Polonia, la Lettonia ecc. Non si deve però credere che questa sia, per i Soviet, una politica nuova. Da lungo tempo Lenin ha proclamato la necessità di riconoscere l'indipendenza delle nazionalità, siano esse organizzate in Stati capitalisti o in Stati socialisti. Speciale importanza hanno a questo proposito le dichiarazioni fatte dallo statista russo nell'ottavo Congresso del Partito Comunista, tenuto a Mosca nel marzo 1919. Risulta da esse che Lenin non ha mai preteso imporre il bolscevismo al mondo con la forza, come va dicendo la stampa borghese di ogni paese.

Nel Congresso suddetto si trovarono di fronte, relativamente al diritto di nazionalità, tre tesi diverse:

- 1) la tesi di Piatakov, puramente internazionalista, assolutamente contraria al diritto di nazionalità, non ammettendo dappertutto altro che la dittatura del proletariato, l'Internazionale dei Soviet;
- 2) la tesi di Bukharin, che riconosceva ai proletariati il diritto di libera determinazione;
- 3) la tesi di Lenin, che riconosceva puramente e semplicemente il diritto delle nazioni a disporre di sé stesse.

La tesi estremista di Piatakov fu scartata rapidamente e la discussione si svolse tra Bukharin e Lenin. Secondo Bukharin la Repubblica dei Soviet, che si fonda sopra la dittatura del proletariato, non può accettare il diritto di autodeterminazione delle nazioni perché nel concetto di «nazione» si comprendono tutte le classi della società. Essa non può accettare altro diritto che quello di libera determinazione delle classi operaie di ogni nazione:

« Se i lavoratori polacchi, dichiara Bukharin, non vogliono vivere con noi, non vogliono far parte di uno stesso Stato, noi non li attireremo con la forza; noi approveremo e accetteremo la volontà del proletariato

polacco. Ma noi non approveremo e non accetteremo assolutamente mai la volontà della borghesia polacca ».

Lenin insorse vivacemente contro questa tesi:

« Rispingere il diritto di libera disposizione delle nazioni e proclamare quello delle classi lavoratrici, disse egli, è cosa del tutto errata. E' un non tener conto delle difficoltà, del cammino tortuoso che conduce alla differenziazione tra proletariato e borghesia. Bukharin dice che non vuole riconoscere ciò che non è stato raggiunto altro che in Russia. E' una cosa ridicola ».

E Lenin citò numerosi esempi concreti a sostegno delle sue idee:

« Osservate la Finlandia. Poiché noi abbiamo riconosciuto il diritto di questa nazionalità il processo di differenziazione è stato reso più facile. Io mi ricordo della scena che si svolse, all'Istituto Smolny, quando consegnai a Svinhufvud, rappresentante della borghesia finlandese, le sue credenziali. Egli mi strinse le mani amichevolmente, e ci scambiammo delle frasi gentili. Che cosa mai fatta! Ma era una cosa necessaria per far vedere che questa borghesia ingannava il popolo dicendogli: « I Moscoviti sono dei sciocchini, e i Grandi Russi vogliono strozzare i Finlandesi! ».

Egli passò in seguito a esaminare i rapporti con la Germania rivoluzionaria dicendo:

« La rivoluzione tedesca si sviluppa in modo diverso dalla nostra, su alcuni punti più veloce, su altri per vie più lunghe e sanguinose: tra di noi nessun partito ha mai avuto l'idea mostruosa di mescolare insieme Soviet e Costituente.

« Ma noi dobbiamo vivere a fianco di questa nazione e in questo momento i partigiani di Scheidemann dicono che noi vogliamo conquistare la Germania. E' una cosa che fa ridere, è una cosa assurda, ma la borghesia agisce per i suoi interessi e la sua stampa con centinaia di migliaia di voci va gridando: « I bolscevichi hanno un grande esercito, essi vogliono mediante la conquista instaurare il bolscevismo in Germania! ». Gli spartachiani ci riferiscono che gli operai tedeschi vengono aizzati contro i comunisti. Fino a che la borghesia, o la piccola borghesia, o anche solo una piccola parte degli operai tedeschi si lascia impressionare dal grido allarmistico: « I bolscevichi vogliono instaurare il loro regime con la forza », fino ad allora la formula del diritto di libera disposizione dei lavoratori non agevola la situazione. Noi dobbiamo fare in modo che i socialisti traditori tedeschi non possano dire che i bolscevichi vogliono imporre il loro sistema universalmente, che sarebbe loro possibile portarlo a Berlino sulla punta delle baionette.

« Ogni nazione deve avere il diritto di disporre di sé. Ciò renderà più facile ai lavoratori la conquista del loro diritto di libera disposizione.

« Tra i polacchi la selezione del proletariato segue il suo corso. Le ultime cifre sulla composizione del Soviet degli operai di Varsavia danno 350 socialisti polacchi traditori e 297 comunisti. Vuol dire che laggiù, secondo il nostro calendario rivoluzionario, ottobre non è lontano, siamo all'agosto-settembre 1917. Vero è però che non si è pubblicato un decreto che imponga ad ogni paese di seguire il calendario bolscevico, e, se fosse stato pubblicato, non lo si applicherebbe. In secondo luogo sta di fatto che la maggioranza degli operai polacchi, più evoluti dei nostri, più istruiti, si mantengono sul terreno della difesa-nazionale, del socialismo patriottico. Bisogna aspettare. Non si può parlare di libera disposizione dei lavoratori. Dobbiamo fare propaganda per un mutamento di idee, e la faremo, ma nessuno si crederà che noi potremmo non riconoscere oggi il diritto della nazionalità polacca. La cosa è chiara. Il movimento proletario polacco segue la stessa via del nostro, va verso la dittatura del proletariato, pur senza assomigliargli in tutto. Laggiù si spaventano i lavoratori dicendo loro che i moscoviti, i Grandi-russi, che sempre hanno oppresso i polacchi, vogliono introdurre nella Polonia il loro sciovinismo russo, celato sotto l'insegna del comunismo ».

Per difendere la sua tesi Lenin pronunciò un altro discorso il 19 marzo, insistè ancora di più sulla sua idea, mise in guardia i compagni contro lo sciovinismo che ancora li domina, e parodiando un noto proverbio, non temette di dir loro: « Gratta il comunista e tu troverai il Grande-russo sciovinista ». Ricordi pure

loro l'« odio diabolico » degli allogeni per i Russi al tempo dello zarismo:

« Soltanto ora, diss'egli, noi impariamo a correre ai ripari, e in un modo che è ancora cattivo. Vi sono tra di noi, per esempio, dei comunisti che dicono « Scuola unica! Non insegnate dunque altra lingua che il russo ». A mio modo di vedere, simile conclusione è degna di un Grande-russo sciovinista. Ne esiste uno in fondo a molti di noi e bisogna lottare contro di esso ».

Infine egli concluse dimostrando a Piatakov che la formula sovietista non può trionfare generalmente in un'Europa dove le nazioni non siano arrivate a uno stesso grado di sviluppo:

« Il punto capitale del problema delle nazionalità sta in ciò che diverse nazioni seguono lo stesso cammino storico, ma attraverso devianti e ritorni e che il processo delle nazioni più civili non è quello delle meno civili. La Finlandia si è sviluppata in modo diverso da noi, la Germania in un modo diverso ancora. Il compagno Piatakov ha mille ragioni di dire che noi dobbiamo essere uniti, ma bisogna lottare con la propaganda, con l'ascendente del partito, con la costituzione di nuovi sindacati. Ciò nonostante non si può agire secondo uno schema unico. Cancellare o modificare questo articolo del nostro programma vorrebbe dire troncicare la questione delle nazionalità. Ciò sarebbe possibile se esistessero popoli privi di caratteristiche nazionali, ma popoli cosiffatti non esistono e noi non possiamo costruire la società socialista prescindendo da ciò ».

La soddisfazione di Luigi Einaudi

Il contrasto fra i rivoluzionari e gli organizzatori nel movimento operaio è antico. In Inghilterra i rivoluzionari si chiamano la « Grand National Consolidated Trades Union » degli anni intorno al 1830, il Nuovo Unionismo verso il 1890, il « Rank and File movement » dei nostri tempi. Gli organizzatori sono la Giunta, il Vecchio Unionismo, i segretari delle grandi leghe. Da noi oggi la rivoluzione è impersonata (bum!) negli scrittori dell'Ordine Nuovo di Torino, gli organizzatori sono gli eredi di Rigola, sono i D'Aragona, i Buozzi, i Bianchi della Confederazione Generale del Lavoro. Anche chi non conosce personalmente nessuno dei protagonisti della grande contesa che si è chiusa con la vittoria dei D'Aragona e dei Buozzi al Congresso metallurgico di Genova, ne intuisce la psicologia, i moventi e può anticipare colla mente i risultati, sempre uguali, della loro azione. Anni or sono, su queste colonne, ho detto quanto profondo compiacimento avevo provato nel leggere il primo rapporto di Rigola al Congresso della Confederazione del Lavoro. Oggi, talvolta, la stessa soddisfazione provo leggendo le Battaglie Sindacali.

LUIGI EINAUDI.

Corriere della Sera, 28 maggio 1920.

Opuscoli dell' « ORDINE NUOVO ».

N. 1.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell'« Ordine Nuovo » relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rinviano le richieste alla nostra amministrazione.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

5 GIUGNO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50 %.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 4.

SOMMARIO

Cronache de l'Ordine Nuovo — Editoriali: Il Consiglio di fabbrica; La relazione Tasca e il Congresso Camerale di Torino — Max Eastmann e R. Rolland: Polemica — Karl Marx: La Comune, Stato proletario — G. Zinoviev: La vita e l'attività di Nicola Lenin — Fatti e documenti.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Una disposizione legislativa ha imposto a tutti i giornali di raddoppiare il prezzo di vendita. I giornali quotidiani che si sono uniformati a questa disposizione, avendo chiesto ai loro lettori un maggior sacrificio tutt'altro che indifferente, hanno veduto in un brevissimo periodo di tempo mutare non solo il numero, ma la composizione del loro pubblico. Per un giornale il quale non fosse che una azienda industriale e commerciale, il cambiamento potrebbe anche avere uno scarso valore: raddoppiato il prezzo, dimezzato il numero delle copie vendute, il bilancio dovrebbe tornare egualmente. Un giornale socialista non può ragionare a questo modo. Per un giornale socialista il numero e la qualità dei lettori non sono soltanto un fattore del bilancio, un dato amministrativo, ma sono parte integrante del giornale considerato come organismo fornito di una vita sua. Rivolgersi a una metà dei lettori di prima, rivolgersi soltanto più a quella metà che può sopportare una spesa doppia, vuol dire non essere più il giornale di prima, avere radicalmente mutato natura.

A noi la questione, per l'«Ordine Nuovo» si è presentata precisamente in questi termini. E' certo che, anche venduto a sei o ad otto soldi il nostro giornale avrebbe potuto contare sopra un buon numero di abbonati fedeli e di lettori assidui. Anzi, dato il carattere necessariamente elevato, che ha avuto sinora la nostra propaganda, concentrata intorno ad un problema unico, noi avremmo anche potuto sperare di mantenere inalterata l'attuale diffusione o di diminuirla di ben poco. Certo è però che si sarebbe accentuato un carattere del nostro giornale che alle volte è stato ad esso e a noi rinfacciato come un difetto: di essere seguito da una troppo ristretta elite di compagni. La cosa non è del tutto vera. Vero è che la maggior parte di coloro che comprano e assiduamente leggono l'«Ordine Nuovo» lo fanno in quanto aderiscono al suo programma e trovano, nel modo come questo programma viene sviluppato l'aiuto a uno sviluppo culturale di cui sentono il bisogno. Costoro sono i migliori amici, sono i collaboratori nostri, e costoro non ci lasceranno mai. Ma il mantenere inalterato il prezzo è condizione indispensabile perchè questo strato di lettori ed amici si allarghi e si approfondisca, per mantenere almeno un elemento di «popolarità» il quale ci renda agevole quello che sarà il nostro programma per il secondo anno di vita: «Diffonderci di più».

Allora il deficit è inevitabile. Ma non ce ne spaventiamo perchè dal momento che noi lo affrontiamo deliberatamente, onde permettere un nuovo sviluppo del giornale, sentiamo che sono interessati ad aiutarci nel far fronte ad esso tutti quei «collaboratori» cui accennavamo sopra, i quali non possono a meno di desiderare al pari di noi che quell'organismo di collaborazione culturale che è l'«Ordine Nuovo» si estenda e diventi quindi più forte in sé e più «produttivo» per tutti quelli che ne fanno parte.

La sottoscrizione col nuovo anno diventa quindi parte necessariamente integrante del nostro bilancio. I compagni di Torino già hanno intuito questa situazione di cose e hanno organizzato alcune feste nei Circoli a nostro favore, con un introito discreto. Altre forse le organizzeremo noi direttamente, ma soprattutto apprezzeremo tutte quelle manifestazioni le quali con la loro spontaneità ci daranno prova della intensità con la quale i bisogni nostri sono pure bisogni dei nostri amici, della intensità con la quale essi partecipano della nostra vita.

Il Consiglio di Fabbrica

La rivoluzione proletaria non è l'atto arbitrario di una organizzazione che si afferma rivoluzionaria o di un sistema di organizzazioni che si affermano rivoluzionarie. La rivoluzione proletaria è un lunghissimo processo storico che si verifica nel sorgere e nello svilupparsi di determinate forze produttive (che noi riassumiamo nell'espressione: «proletariato») in un determinato ambiente storico (che noi riassumiamo nelle espressioni: «modo di proprietà individuale, modo di produzione capitalistico — sistema di fabbrica, — modo di organizzazione della Società nello Stato democratico — parlamentare»). In una determinata fase di questo processo, le forze produttive nuove non possono più svilupparsi e sistemarsi in modo autonomo negli schemi ufficiali in cui si svolge la convivenza umana; in questa determinata fase avviene l'atto rivoluzionario, che consiste in uno sforzo diretto a spezzare violentemente quegli schemi, diretto a distruggere tutto l'apparecchio di potere economico e politico, in cui le forze produttive rivoluzionarie erano contenute oppressivamente che consiste in uno sforzo diretto a infrangere la macchina dello Stato borghese e a costituire un tipo di Stato nei cui schemi le forze produttive liberate trovino la forma adeguata per il loro ulteriore sviluppo, per la loro ulteriore espansione, nella cui organizzazione esse trovino il presidio e le armi necessarie e sufficienti per sopprimere i loro avversari.

Il processo reale della Rivoluzione proletaria non può essere identificato con lo sviluppo e l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie di tipo volontario e contrattualista quali sono il Partito politico e i Sindacati professionali; organizzazioni nate nel campo della democrazia borghese, nate nel campo della libertà politica, come affermazione e come sviluppo della libertà politica. Queste organizzazioni in quanto incarnano una dottrina che interpreta il processo rivoluzionario e ne prevede (entro certi limiti di probabilità storica) lo sviluppo, in quanto sono riconosciute dalle grandi masse come un loro riflesso e un loro embrionale apparecchio di governo — sono attualmente e sempre più diventeranno gli agenti diretti e responsabili dei successivi atti di liberazione che l'intera classe lavoratrice tenderà nel corso del processo rivoluzionario. Ma tuttavia esse non incarnano questo processo, esse non superano lo Stato borghese, esse non abbracciano e non possono abbracciare tutto il molteplice pullulare di forze rivoluzionarie che il capitalismo scatena nel suo procedere implacabile di macchina da sfruttamento e da oppressione.

Nel periodo di predominio economico e politico della classe borghese lo svolgimento reale del processo rivoluzionario avviene sotterraneamente, nell'oscurità della fabbrica e nell'oscurità della coscienza delle moltitudini sterminate che il capitalismo assoggetta alle sue leggi: esso non è controllabile e documentabile, lo sarà in avvenire quando gli elementi che lo costituiscono

(i sentimenti, le nozioni, le velleità, le abitudini, i germi di iniziativa e di costume) si saranno sviluppati e purificati con lo svilupparsi della società, con lo svilupparsi della situazione che la classe operaia viene ad occupare nel campo della produzione. Le organizzazioni rivoluzionarie (il Partito politico e il Sindacato professionale) sono nate nel campo della libertà politica, nel campo della democrazia borghese, come affermazione e sviluppo della libertà e della democrazia in generale, in un campo in cui sussistono i rapporti di cittadino a cittadino: il processo rivoluzionario si attua nel campo della produzione, nella fabbrica, dove i rapporti sono di oppressore a oppresso, di sfruttatore a sfruttato, dove non esiste libertà per l'operaio, dove non esiste democrazia, il processo rivoluzionario si attua dove l'operaio è nulla e vuol diventare tutto, dove il potere del proprietario è illimitato, è potere di vita e di morte sull'operaio, sulla donna dell'operaio, sui figli dell'operaio.

Quando noi diciamo che il processo storico della Rivoluzione operaia che è immanente nella convivenza umana in regime capitalista, che ha le sue leggi in sé stesso e si svolge necessariamente per il confluire di una molteplicità di azioni incontrollabili perchè create da una situazione che non è voluta dall'operaio e non è prevedibile dall'operaio — quando noi diciamo che il processo storico della Rivoluzione operaia è affiorato alla luce, è diventato controllabile e documentabile?

Noi diciamo questo quando tutta la classe operaia è diventata rivoluzionaria, non più nel significato che essa rifiuta genericamente di collaborare agli istituti di governo della classe borghese, non più nel senso che essa rappresenta una opposizione nel campo della democrazia, ma nel senso che tutta la classe operaia, quale si ritrova in una fabbrica, inizia un'azione che deve necessariamente sboccare nella fondazione di uno Stato operaio, che deve necessariamente condurre a configurare la Società umana in una forma che è assolutamente originale, in una forma universale, che abbraccia tutta l'Internazionale operaia e quindi tutta l'umanità. E noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario appunto perchè constatiamo che la classe operaia, in tutte le nazioni, tende a creare, tende con tutte le sue energie — pur tra gli errori, i tentennamenti, gli impacci propri di una classe oppressa, che non ha esperienza storica, che deve tutto fare originalmente — a esprimere dal suo seno istituti di tipo nuovo nel campo operaio, istituti a base rappresentativa, costruiti entro uno schema industriale, noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario perchè la classe operaia tende con tutta le sue forze, con tutta la sua volontà a fondare il suo Stato. Ecco perchè noi diciamo che la nascita dei Consigli operai di fabbrica rappresenta un grandioso evento storico, rappresenta l'inizio di una nuova era nella storia del genere umano: per essa il

processo rivoluzionario è affiorato alla luce, entra nella fase in cui può essere controllato e documentato.

**

Nella fase liberale del processo storico della classe borghese e della società dominata dalla classe borghese, la cellula elementare dello Stato era il proprietario che nella fabbrica soggiogava al suo profitto la classe operaia. Nella fase liberale il proprietario era anche imprenditore, era anche industriale: il potere industriale, la fonte del potere industriale era nella fabbrica, e l'operaio non riusciva a liberare la sua coscienza dalla persuasione della necessità del proprietario, la cui persona si identificava con la persona dell'industriale, con la persona del gestore responsabile della produzione e quindi anche del suo salario, del suo pane, del suo abito, del suo tetto.

Nella fase imperialista del processo storico della classe borghese, il potere industriale di ogni fabbrica si stacca dalla fabbrica e si concentra in un *trust*, in un monopolio, in una banca, nella burocrazia statale. Il potere industriale diventa irresponsabile e quindi più autocratico, più spietato, più arbitrario: ma l'operaio, liberato dalla suggestione del « capo », liberato dallo spirito servile di gerarchia, spinto anche dalle nuove condizioni generali in cui la società si trova dipendentemente dalla nuova fase storica, l'operaio attua inapprezzabili conquiste di autonomia e di iniziativa.

Nella fabbrica la classe operaia diventa un determinato « strumento di produzione » in una determinata costituzione organica; ogni operaio entra « casualmente » a far parte di questo corpo costituito casualmente per ciò che riguarda la sua volontà, ma non casualmente per ciò che riguarda la sua destinazione di lavoro, poiché egli rappresenta una necessità determinata del processo di lavoro e di produzione e solo per ciò viene assunto, solo per ciò può guadagnarsi il pane: egli è un ingranaggio della macchina-divisione del lavoro, della classe operaia determinatasi in uno strumento di produzione. Se l'operaio acquista coscienza chiara di questa sua « necessità determinata » e la pone a base di un apparecchio rappresentativo a tipo statale, cioè non volontario, contrattualista, per via di tessera, ma assoluto, organico; aderente ad una realtà che è necessario riconoscere se si vuole avere assicurati il pane, il vestito, il tetto — la produzione industriale: se l'operaio, se la classe operaia fa questo, essa fa una cosa grandiosa; essa inizia una storia nuova, essa inizia l'era degli Stati operai che dovranno confluire alla formazione della società comunista, del mondo organizzato sulla base e sul tipo della grande officina meccanica, della Internazionale comunista nella quale ogni popolo, ogni parte di umanità acquista figura in quanto esercita una determinata produzione preminente e non più in quanto è organizzata in forma di Stato e ha determinate frontiere.

In quanto costruisce questo apparecchio rappresentativo in realtà la classe operaia compie l'espropriazione della prima macchina, del più importante strumento di produzione: la classe operaia stessa, che si è ritrovata, che ha acquistato coscienza della sua unità organica e che unitariamente si contrappone al capitalismo. La classe operaia afferma così che il potere industriale, che la fonte del potere industriale deve ritornare alla fabbrica, pone nuovamente la fabbrica — dal punto di vista operaio, come forma in cui la classe operaia si costituisce in corpo organico determinato — come cellula di un nuovo Stato, lo Stato operaio, come base di un nuovo sistema rappresentativo, il sistema dei Consigli. Lo Stato operaio, poiché nasce secondo una configurazione produttiva, crea già le condizioni del suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale — l'Internazionale comunista.

Come oggi, nel Consiglio di una grande officina meccanica, ogni squadra di lavorazione (di mestiere) si amalgama, dal punto di vista proletario, con le altre squadre di un reparto, ogni momento della produzione industriale si fonde, dal punto di vista proletario, con gli altri momenti e pone in rilievo il processo produttivo, così nel mondo, il carbone inglese si fonde col petrolio russo, il grano siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese col legname della Stiria, in un organismo unico, sottoposto a una amministrazione internazionale, che governa la ricchezza del globo in nome dell'intera umanità. In questo senso, il Consiglio operaio di fabbrica è la prima cellula di un processo storico che deve culminare nell'Internazionale Comunista, non più come organizzazione politica del proletariato rivoluzionario, ma come riorganizzazione dell'economia mondiale e come riorganizzazione di tutta la convivenza umana, nazionale e mondiale. Ogni azione attuale rivoluzionaria ha valore, è reale storicamente, in quanto aderisce a questo processo, in quanto è

concepita ed è un atto di liberazione di questo processo dalle sovrastrutture borghesi che lo costringono e lo inceppano.

**

I rapporti che devono intercorrere tra il Partito politico e il Consiglio di Fabbrica, tra il Sindacato e il Consiglio di Fabbrica risultano già implicitamente da questa esposizione: — il Partito e il Sindacato non devono porsi come tutori o come superstrutture già costituite di questa nuova istituzione, in cui prende forma storica controllabile il processo storico della Rivoluzione, essi devono porsi come agenti consapevoli della sua liberazione dalle forze di compressione che si riassumono nello Stato borghese, devono proporsi di organizzare le condizioni esterne generali (politiche) in cui il processo rivoluzione abbia la sua massima celebrità, in cui le forze produttive liberate trovino la massima espansione.

LA RELAZIONE TASCA e il Congresso Camerale di Torino

Nel numero scorso abbiamo pubblicato integralmente la relazione sui Consigli di Fabbrica che il compagno Angelo Tasca ha compilato per incarico della C. E. della Camera del Lavoro torinese e ha sostenuto nel Congresso Camerale. Essa non è però, in modo alcuno, emanazione dell'Ordine Nuovo e non rappresenta quindi un accomodamento pratico, autorizzato o accettato, delle tesi svolte dall'Ordine Nuovo per costruire e diffondere una concezione e una teoria del movimento dei Consigli: è stata pubblicata e doveva essere pubblicata dall'Ordine Nuovo — così come fu pubblicato il manifesto-programma del compagno Ercole Bucco alle maestranze operaie organizzate nella Camera del Lavoro di Bologna — come documento di una fase importante nel processo di sviluppo dei Consigli, come documento dell'atteggiamento teorico e pratico che verso l'istituzione nuova operaia possono assumere e assumono, in un momento determinato, determinate individualità rappresentative e determinate delegazioni sindacali del movimento proletario.

Il compagno Tasca ha creduto far bene accettando di essere relatore al Congresso senza mandato di nessuna organizzazione sindacale: ha creduto far bene accettando di essere relatore ufficiale della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro senza essere propriamente relatore ufficiale, con una posizione e una figura che se potevano essere, come furono, estremamente interessanti e pittoresche da un punto di vista intellettualistico e astratto (— figura e posizione in cui si intrecciarono i tratti caratteristici del vescovo in partibus infidelium e del pedagogo superiore alle macchine contingenze della lotta delle tendenze politiche —) non potevano, praticamente, contribuire ad altro che a promuovere equivoci e illusioni e a favorire intrighi e manovre opportunistiche, non potevano portare, come portarono, ad altro risultato che all'annientamento del valore e dell'importanza storica che il Congresso Camerale torinese avrebbe potuto e avrebbe dovuto avere.

La relazione del compagno Tasca è affrettata e non si fonda su una concezione centrale che organizzi l'insieme della trattazione e lo vivifichi. Il compagno Tasca non ha una informazione esatta sullo sviluppo del Consiglio di Fabbrica in Russia, sebbene questa informazione non sia difficile. Il compagno Tasca afferma, per esempio, che « le ultime esperienze russe pare abbiano portato alla necessità di affidare l'amministrazione della fabbrica singola non solo agli operai della fabbrica, ma anche a rappresentanti diretti nominati dai Consigli dell'economia popolare ».

L'Ordine Nuovo ha pubblicato nel numero del 16 agosto 1919 un articolo « Il meccanismo sovietista di nazionalizzazione » nel quale questa sistemazione delle funzioni direttive nella fabbrica russa è descritta, giustificata storicamente, presentata come la fase superiore di uno sviluppo promosso e aiutato dai comunisti. Nel capitolo « Dal controllo al governo dell'industria » del libro di Bukharin « Il programma dei Comunisti » (libro pubblicato nel maggio 1918) questa sistemazione è posta come punto programmatico essenziale dei bolscevichi che vogliono arginare e combattere la psicologia piccolo-borghese e le tendenze sindacaliste-anarchiche di una parte arretrata della classe operaia russa. L'« ultima » esperienza russa è quella della militarizzazione dell'industria che ha portato con sé, in casi determinati, lo scioglimento del Consiglio di Fabbrica: essa consiste nel fatto che per la mancanza di forza motrice e di attrezzatura industriale, lo Stato operaio

è stato costretto a introdurre in alcune industrie masse ingerite di contadini, lontanissime dalla psicologia proletaria e quindi senza capacità di autogoverno industriale; il Consiglio non aveva significato per queste masse contadine arretrate (non aveva significato nel campo industriale), l'unica forma adeguata di disciplina collettiva era la disciplina dell'esercito rivoluzionario, con la sua fraseologia e il suo entusiasmo guerriero.

Queste manchevolezze e imprecisioni del compagno Tasca per quanto riguarda la « bibliografia » del problema dei Consigli si rivela anche per documenti più vicini nello spazio e nel tempo: nella mozione riassuntiva delle discussioni svoltesi nel Congresso (pubblicata nell'«Avanti») egli attribuisce allo Schiavello la formulazione dei compiti propri del Commissario di Reparto, formulazione che invece è dovuta ai Commissari stessi delle fabbriche torinesi e che lo Schiavello ha riprodotto nel suo progetto dal « Regolamento » pubblicato nell'Ordine Nuovo dell'8 novembre 1919: la raccolta e l'organizzazione nel « Regolamento » dell'immensa mole di esperienze e di proposte raccolta dai Commissari torinesi sono costate non poca fatica al Comitato di studio dei Consigli, e non è giusto attribuire allo Schiavello, che non ha fatto altro che copiare, la espressione letteraria, ultima.

Così il Tasca polemizza col compagno Garino a proposito dell'affermazione che « funzione principale del Sindacato non è quella di formare la coscienza del produttore nell'operaio, ma di difendere gli interessi dell'operaio come salariato », affermazione che è la tesi svolta nell'articolo editoriale « Sindacalismo e Consigli » pubblicato dall'Ordine Nuovo dello stesso 8 novembre 1919. Quando il Garino, sindacalista-anarchico, svolse nel Congresso camerale straordinario del dicembre 1919 questa tesi, e la svolse con grande efficacia dialettica, e con calore, noi, a differenza del compagno Tasca, fummo molto gradevolmente sorpresi e provammo una profonda commozione: poiché concepimmo il Consiglio di fabbrica come l'inizio storico di un processo che necessariamente deve condurre alla fondazione dello Stato operaio, l'atteggiamento del compagno Garino, libertario, sindacalista, era una riprova della profonda persuasione sempre nutrita che nel processo reale rivoluzionario tutta la classe operaia spontaneamente trova la sua unità pratica e teorica, che ogni operaio, in quanto sincero rivoluzionario, non può che essere portato a collaborare con tutta la classe allo svolgimento di un compito che è immanente nella Società capitalistica e non è affatto un fine che viene proposto liberamente dalla coscienza e dalla volontà individuale.

Ma noi avevamo e abbiamo una concezione del Consiglio di Fabbrica che manca affatto nella relazione del compagno Tasca e non è sostituito da nulla di equivalente. Noi concepimmo il Consiglio di Fabbrica come un istituto assolutamente originale, che scaturisce dalla situazione creata alla classe operaia nell'attuale periodo storico dalla struttura del capitalismo, come un istituto che non può essere confuso col Sindacato, che non può essere coordinato o subordinato al Sindacato, ma il quale invece, col suo nascere e il suo svilupparsi, determina mutamenti radicali nella struttura e nella forma del Sindacato. La struttura del capitalismo è caratterizzata nel momento attuale dal predominio del capitale finanziario sul capitale industriale, dal sovrapporsi della banca alla fabbrica, della Borsa alla produzione di merce, del monopolio al capitano d'industria; è questa una struttura organica, una normalità del capitalismo e non già un « vizio contratto dalle abitudini di guerra » come il compagno Tasca sostiene, d'accordo col Kautsky e contro la tesi fondamentale della

(continuazione a pag. 28, colonna 3ª)

Una polemica sul programma degli "intellettuali",

Molti dei nostri lettori avranno già avuto occasione di leggere la «Dichiarazione di indipendenza dello Spirito» scritta da Romain Rolland e pubblicata con le firme di una larga schiera di scrittori, pensatori, artisti di tutti i paesi europei. Poche senza dubbio però saranno a conoscenza della polemica cui essa diede origine, e che si svolse tra lo scrittore francese e Max Eastman, uomo egli pure di pensiero ed eminente personalità del movimento socialista americano. La polemica è più che interessante. Sono di fronte due concezioni filosofiche diverse, e il semplice richiamo alla precisione delle idee e dei termini è sufficiente a porre in luce il contrasto tra di esse. Da una parte l'universalismo del Rolland, discendenza ultima del pensiero e degli atteggiamenti pratici dell'illuminismo europeo, passato alla trafila dell'arte romantica, dall'altra una concezione precisamente critica del mondo e della storia: il marxismo, che ha superato tanto le astrattezze del secolo decimottavo che le nebulosità e le imprecisioni del secolo decimonono, ritrovando l'universale nei concreti fatti elementari della vita umana, affermando l'unità dello spirito nei contrasti stessi violenti e sanguinosi onde necessariamente è costituita la storia delle società umane, ma fornendo alla mente uno strumento di indagine e di interpretazione per poter effettivamente cogliere, attraverso questi contrasti, il processo creativo della unità.

Dichiarazione di indipendenza dello Spirito.

Lavoratori dello Spirito, compagni dispersi per il mondo, da cinque anni separati dagli eserciti in armi, dalla censura e dall'odio delle nazioni in guerra, noi rivolgiamo a voi, in questa ora in cui le barriere cadono e le frontiere si riaprono, un appello per ricostruire l'unione nostra fraterna, ma una nuova unione, più forte e più sicura di quella che prima esisteva.

La guerra ha gettato la confusione nelle nostre file. La maggior parte degli intellettuali hanno messo la scienza loro, l'arte e la ragione al servizio dei governi. Non vogliamo accusare nessuno, non facciamo rimproveri. Conosciamo la debolezza degli animi individuali e la forza delle grandi correnti collettive: queste hanno travolto quelli, in un istante, ché nulla era stato predisposto per resistere. Almeno ci serva l'esperienza, per l'avvenire!

E anzitutto prendiamo atto dei disastri cui ha condotto la quasi completa perdita della indipendenza dello Spirito, e il suo asservimento volontario alle forze scatenate. I pensatori, gli artisti, hanno aggiunto al flagello che rode l'Europa nella carne e nello spirito una incalcolabile quantità di odio avvelenato; nell'arsenale del loro sapere, della loro memoria, della loro immaginazione essi hanno cercato vecchie e nuove ragioni, ragioni storiche, scientifiche, logiche, poetiche di odiare; essi hanno lavorato a distruggere tra gli uomini la comprensione e l'amore. Facendo ciò, essi hanno insozzato, avvilito, umiliato, degradato il Pensiero di cui erano i rappresentanti. Ne hanno fatto (senza saperlo forse) lo strumento delle passioni, degli interessi egoistici di una casta politica e sociale, di uno Stato, di una patria o di una classe. Oggi, da questa zuffa selvaggia, da cui tutte le nazioni rivali, vittoriose o vinte, escono sfacciate o impoverite, e nel fondo del loro cuore (anche se non se lo confessano) vergognose e umiliate della loro crisi di follia, il Pensiero, che fu compromesso nei loro combattimenti esce, al pari di esse, scaduto.

Orsù! Riscattiamo lo Spirito da questi compromessi, da queste alleanze degradanti, da queste nascoste servitù! Lo Spirito non è lo schiavo di nulla. Siamo noi gli schiavi suoi, e noi non serviamo ad altro padrone. Noi siamo fatti per portare, per difendere la sua luce, per raccogliere attorno ad essa tutti gli uomini sviati. Il nostro compito, il nostro dovere è di tener fermo un punto, di additare la stella polare, in mezzo all'infuriare delle passioni nella notte. Tra queste passioni di orgoglio e di distruzione reciproca noi non facciamo una scelta: le respingiamo tutte. Noi onoriamo la verità sola, libera, senza frontiere, senza limiti, senza pregiudizi di razze o di caste. Certo, noi non ci disinteressiamo dell'umanità; per essa, noi lavoriamo, ma per tutta intera l'umanità. Noi non conosciamo i popoli; conosciamo il Popolo — unico, universale, — il popolo che soffre, che lotta, cade e si risollewa e che procede sempre sul-

l'aspro cammino bagnato dal suo sudore e dal suo sangue, — il Popolo di tutti gli uomini, tutti egualmente fratelli nostri. Ed affinché essi, al pari di noi, prendano coscienza di questa fraternità, al disopra delle loro lotte cieche noi innalziamo l'Arca d'Alleanza, — lo spirito libero, multiplo ed uno, eterno.

Villeneuve, primavera 1919.

R. R.

Risposta di Max Eastman.

Mi caro Romain Rolland,

devo una risposta alla vostra gentile nota dello scorso aprile e alla dichiarazione che voi così cortesemente mi avete trascritta. Se io avessi potuto unirmi a voi in quella dichiarazione, avrei risposto subito, ma non avendolo potuto fare ho aspettato di avere il tempo per spiegarvi il motivo.

La spiegazione è difficile solo perché il mio dissenso dalla vostra dichiarazione è così radicale da render difficile la critica dei punti particolari. Ho una sensazione simile a quella che avrei se dovessi spiegarvi perché abito un altro pianeta.

In primo luogo filosoficamente mi riesce impossibile di parlare di «intellettuali» e di parlare dello «Spirito» come voi parlate. Mi sembra assolutamente antiscientifico dire: «Lo Spirito non ha padroni. Noi, siamo i servi dello Spirito. Noi non abbiamo altro padrone. Noi siamo creati per portare e per difendere la sua luce e per riunire intorno ad esso tutti gli uomini sviati». Forse ciò dipende dalla mia educazione fatta nelle Università americane conforme ai principi della «teoria drammatica del sapere»; ma io credo piuttosto che dipenda dal fatto che io pretendo che al suono delle parole corrisponda un esatto significato. Lo Spirito astratto da ogni applicazione a scopi pratici, se davvero esiste ha un'importanza morale e sociale piccola o nulla. La logica matematica e i vari sistemi di geometria superiore sono le sue preoccupazioni caratteristiche nella sfera della verità generale; e nelle scienze dei fatti particolari un uomo puramente spirituale sarebbe di poco superiore a uno scemo. Inoltre, quando lo Spirito riconosce i valori e propone dei fini umani pratici, non vi è in esso niente che sia essenzialmente democratico o rivoluzionario, o anche solo sociale o caritatevole. Esso può essere del tutto capitalistico o conservatore senza cessare di essere Spirito. Così mi pare che nella vostra reazione contro le folli perversioni dell'intellettualismo di cui si sono resi colpevoli i patrioti esaltatori della guerra, voi abbiate fatto dell'intellettualità astratta un ideale assai più vasto e sovrano di quello che non sia conforme a realtà. Io vorrei quasi azzardarmi a dire che voi non alludete «proprio allo Spirito, quando lo scrivete in quel modo colla lettera maiuscola, ma allo Spirito messo al servizio di certi fini ideali che voi avete scelto. Ed io credo che è sulla scelta che voi volete insistere, benché cerchiate di illudervi con questo linguaggio platonico.

In secondo luogo, mi riesce moralmente ripugnante parlare di me stesso, e vedere voi ed i vostri compagni parlare di voi come di «intellettuali» e concepirvi come formanti una classe separata. Nelle stesse frasi in cui voi condannate «le caste» l'uso che fate della parola «noi» mi dà l'idea di un culto superiore. E nel vostro articolo nella rivista: «Foreign Affairs» presentando la vostra dichiarazione al popolo inglese, parlate della sciagura di una «divisione fra il pensiero superiore e i lavoratori». Io non posso pronunciare quell'espressione «pensiero superiore». Non è più alto pensare idee astratte che cose concrete, benché ciò possa essere più interessante per alcuni. Anzi, quando questo pensiero ha un tono di presuntuosa superiorità o importanza, è più basso, dal punto di vista della moralità sociale. Platone, che fu il padre del culto dell'intellettualismo, e che diede di esso una giustificazione specifica asserendo che le idee sono effettivamente più reali delle cose, era ciononostante sempre cosciente dell'assurdità delle sue proposizioni. «Quegli amici delle idee» egli diceva, alludendo a se stesso e ai suoi eguali, «sono essi stessi affetti da

una specie di pazzia». E io credo che tutti quelli che sono afflitti dalla coscienza della loro intellettualità, dovrebbero aver caro quello scetticismo pragmatico e ironico che salvò Platone impedendogli di diventare un piccolo presuntuoso lontano dagli istinti naturali degli uomini.

In terzo luogo, dopo aver riconosciuto che il problema che ci proponiamo è problema di scelta di valori, e che lo «Spirito» può esser messo al servizio tanto di quelli che scelgono la tirannide e la reazione nazionalistica quanto di quelli che scelgono la libertà e la democrazia internazionale, e dopo che noi, per parte nostra, abbiamo scelto la libertà e la democrazia, — allora, davvero, lo Spirito ci pone una domanda. Poiché esiste una scienza che consiste di serie di ipotesi relative al metodo col quale questa nostra scelta deve essere compiuta nel mondo attuale, e quell'arte scienza è una delle più chiare ed ardenti opere della mente umana. E' la scienza che fu fondata nel Manifesto Comunista del 1848, la scienza della rivoluzione basata sull'interpretazione economica della storia, e pressoché il primo postulato di quella scienza per quanto si applica al tempo moderno, è che se vogliamo ottenere libertà e democrazia per il mondo dobbiamo metterci con tutte le nostre forze e senza riserve dalla parte della classe lavoratrice nella sua lotta contro i possessori di capitale. Noi dobbiamo adottare — almeno per quel che riguarda questo problema sociale — una mentalità combattiva e dobbiamo impegnare una cosciente lotta di classe. Questo è, credo, il comando che dà lo Spirito in ciò che ha di migliore — cioè di più scientifico — a coloro che hanno scelto come loro meta nel mondo, libertà e democrazia. E così quando vi vedo biasimare senza riserve il fatto che gli uomini hanno reso il pensiero strumento dell'interesse egoistico di una classe, e quando vi sento dire, «Noi conosciamo il Popolo-uno, universale», ecc., sono convinto che voi non avete accolto ciò che di meglio lo Spirito vi offre sulla stessa via che voi state percorrendo. Mi sembra che voi non vi siate sottoposto abbastanza, nel vostro idealismo sociale, alla disciplina dell'intelletto, mentre sembraste credere che l'intelletto abbia in quell'idealismo una parte assai maggiore di quella che non sia realmente.

Voi stesso avete così severamente denunciato «gli intellettuali» del mondo per aver «abdicato» così dite voi, alla loro indipendenza, che credo sarebbe un sollievo dell'animo vostro il rendervi conto che essi non avevano alcuna indipendenza. Non c'è una classe indipendente di intellettuali più che non ci sia una classe indipendente di mercanti di stoffe. Certo ci sono individui eccezionali in tutti i mestieri — individui capaci di sacrificio personale per la causa dell'umanità. Ma i più eminenti mercanti all'ingrosso e al dettaglio di merci intellettuali hanno in complesso posizioni capitalistiche, nazionalistiche, e non solo agirono di conseguenza nella crisi del 1914, ma agiranno sempre nello stesso modo in ogni crisi finché il capitalismo non sarà distrutto dai lavoratori.

Non avrei neppure fiducia in alcuni degli uomini e donne, le cui firme sono ora apposte alla vostra dichiarazione — per quanto io li sappia nobili e generosi — quando nei loro paesi si giungesse a grandi fatti definitivi fra capitalisti e proletariato. Avrei più fiducia negli ignoranti. Poiché, a parte la potenza che ha su di essi la fonte dei loro redditi, la loro stessa cultura e ricchezza di sapere ha un'influenza di per sé conservatrice. Essa è un deposito di ipotesi che hanno avuto successo nel passato; essa li disporrà ad aggrapparsi al passato più che ad avventurarsi in un avvenire così profondamente diverso e che queste stesse ipotesi dimostrerebbero vano. Il sapere è trasformato in ignoranza da una rivoluzione effettiva, come la ricchezza è cambiata in povertà, e questo rende ragione della tendenza contro-rivoluzionaria di molti intellettuali che credevano di essere dalla parte del proletariato.

Persino Massimo Gorky — un intellettuale proletario se mai ce ne fu uno — poté accettare la dura realtà di quel governo proletario, attraverso il quale soltanto può nascere una società libera, solo dopo

lunghe e pericolosi dubbi e dopo aver permesso che il suo nome fosse sfruttato per tutto il mondo dai capitalisti nella loro campagna per screditare e quindi schiacciare quel governo. Che cosa ci dobbiamo aspettare dagli intellettuali più deboli, meno aspri, meno capaci di volere e di sopportare l'operazione chirurgica che un amore perfettamente intelligente deve far subire all'umanità?

Lei saprete che io scrivo ciò, col massimo rispetto per il vostro idealismo, e con ammirazione per il vostro coraggio morale che è stato una delle poche luci non offuscate nel periodo tenebroso che è passato. Semplicemente, non ho fede per l'avvenire nella dichiarazione di alcuni intellettuali che continuano a credersi una classe separata, lontana dai lavoratori salariati della terra o credono che per un uomo che nutre ideali sociali vi sia funzione o posto al disopra dell'attuale battaglia.

MAX EASTMANN.

Replica di R. Rolland.

Caro Max Eastman,

Vi ringrazio per la vostra lettera del 3 novembre. Il disaccordo tra di noi è certamente completo, tanto che io, non voglio discuterlo qui; esporrò le due diverse concezioni nel modo più obiettivo in un'opera a cui sto lavorando.

Io non aderisco a una fede, né religiosa né marxista; sono del paese di Montaigne, — spirito che eternamente dubita, ma eternamente ricerca. Io la verità la cerco. Non la raggiungerò mai; ma per quanto io possa essere lontano da essa, io sempre le terrò dietro.

Io non so che sia la verità. Sia essa morale o immorale, democratica o aristocratica, mio compito è di cercarla e di comunicarla così come mi è dato di conoscerla. La verità non è al servizio delle mie passioni o dei miei desideri e nemmeno delle mie speranze. Dovessi costarmi la morte, io non la amerei di meno, io non cesserei di proclamare.

Io amo l'umanità; desidero che essa diventi libera e felice, ma se ciò dovesse avvenire a prezzo di una menzogna o di un compromesso, io non direi quella menzogna, io rifiuterei quel compromesso. Felicità, libertà sociale, umanità, non sono valori che si debbano acquistare a prezzo di una rinuncia dell'intelligenza, nemmeno nel nome della cosiddetta «*Salus publica*». Il «*bene comune*» non è che una parola se non è salva l'integrità della coscienza individuale. Una comunità civile la quale potesse essere salvata soltanto da una rinuncia alla libertà del pensiero; in realtà non sarebbe salva, ma perduta, perché poggierebbe su basi corrotte.

Stavo per chiudere la lettera quando mi vennero a mente alcune parole di Gaston Paris, pronunciate nella lezione inaugurale del Collegio di Francia, nel 1870, mentre Parigi era assediata. In queste parole le stesse cose che io ho detto sono espresse in un tono più elevato:

«Io sostengo, senza riserve e senza limiti, che la scienza non si propone altro scopo che la verità, la verità per sé, e non si cura delle eventuali conseguenze pratiche buone o cattive; utili o dannose, di questa verità».

«Colui il quale per scopi patriottici, religiosi, sociali, o anche morali, si permette la più piccola reticenza, la più leggera alterazione dei fatti che sono oggetto della sua ricerca, o delle conseguenze che egli trae da essi, costui non è degno di avere un posto nel grande laboratorio nel quale la lealtà è titolo più indispensabile della chiarezza. Se noi concepiamo a questo modo il compito nostro, noi costituiamo lungi dalla frontiera delle nazioni (o delle classi) nemiche un grande paese che la guerra non tingerà di sangue che nessun invasore calpesterà, e dove gli spiriti troveranno quel rifugio e quell'unione che erano offerti loro altre volte nella «*Città di Dio*».

Credetemi, mio caro Eastmann cordialissimamente vostro

Quando un principio è incolume e un fatto è intero, coloro che lo incarnano non falliscono; l'energia della fede, il vigore della coscienza li sorreggono in ogni frangente; possono perdere non scappare, soccombere non prostrarsi.

ORIANI.

La Comune, Stato Proletario

La Comune di Parigi doveva servire naturalmente di modello a tutti i grandi centri industriali di Francia. Una volta instaurato a Parigi e nelle principali città il regime comunardo, il vecchio Governo accentrato avrebbe dovuto ovunque, nelle provincie, cedere il posto al libero governo dei produttori. In un abbozzo di organizzazione nazionale che l'Assemblea parigina, interamente assorbita dalle necessità della lotta, non ebbe il tempo di sviluppare, si precisava che la Comune doveva essere la forma politica di tutti i villaggi, anche dei più piccoli e che nei cantoni rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito dalla milizia nazionale con una ferma estremamente breve. Le Comuni rurali di ogni distretto dovevano amministrare gli affari di interesse comune mediante un'assemblea di delegati riuniti nel capoluogo; e queste assemblee di circondario dovevano inviare a Parigi, alla delegazione nazionale, i propri fiduciari sempre revocabili e legati ai propri elettori da mandato imperativo. Le funzioni — scarse di numero, ma pur sempre importanti — che potevano rimanere per il Governo centrale, non erano sopresse — come si è detto erroneamente — ma dovevano essere assunte da agenti della Comune e per conseguenza rigorosamente responsabili.

L'unità della nazione non doveva essere spezzata, ma invece organizzata secondo la costituzione comunarda e divenire una realtà mediante la distruzione del potere centrale che pretendeva di essere il corpo di questa unità, indipendente dalla nazione — di cui invece altro non era che una escrescenza parassitaria — e superiore ad essa. E mentre si privava il vecchio potere governativo dei suoi organi puramente repressivi, si trappavano ad un'autorità, che usurpava la superiorità e si collocava al disopra della società, le sue funzioni utili, per restituire agli agenti responsabili della società stessa. In luogo di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante andrà a rappresentare il popolo in Parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo, retto in Comuni, come il suffragio individuale serve all'industriale per la ricerca di operai e di capi-tecnici; ed è cosa ben nota che tanto le società, quanto gli industriali singoli — quando si tratta veramente di affari e di questioni pratiche — sanno generalmente collocare ognuno al proprio posto e che, se per caso sbagliano, sanno presto riparare l'errore. D'altra parte nulla poteva essere più estraneo alla Comune che sostituire il suffragio universale con un sistema di elezioni gerarchiche.

Il destino delle creazioni storiche interamente nuove è di essere a torto prese per la copia di altre forme della vita sociale più antiche o anche spente, con le quali esse possono avere qualche rassomiglianza.

Così in questa nuova Comune, che spezza il moderno potere dello Stato, si è voluto vedere una riproduzione dei Comuni del Medio-evo, i quali sorsero prima di questo potere, di cui divennero più tardi il sostrato.

Si è pure voluto vedere nella Costituzione comunarda uno sforzo per disciogliere in una federazione di piccoli Stati, secondo il sogno di Montesquieu e dei Girondini, quell'unità delle grandi nazioni che sorse come conseguenza di una forza politica, ma divenne poi un potente fattore della produzione sociale. Infine nell'antagonismo tra la Comune e il potere centrale alcuni non hanno visto che una forma della lotta contro gli eccessi di centralizzazione.

In realtà la Costituzione comunarda avrebbe restituito al corpo sociale tutte le forze fino a quel tempo assorbite dallo Stato, parassita che si nutre della sostanza della società e ne paralizza il libero sviluppo. Per questo solo fatto essa avrebbe potuto segnare l'inizio di un rinnovamento della Francia.

La molteplicità delle interpretazioni cui la Comune ha dato luogo e la molteplicità degli interessi che in essi hanno preteso di trovare una giustificazione, provano ch'essa è una forma politica di sua natura espansiva, mentre le forme antiche erano essenzialmente repressive.

Il suo vero segreto, eccolo: essa era al di sopra di tutto un governo della classe operaia, il risultato della lotta tra la classe che produce e la classe che si ap-

propria i prodotti, la forma politica finalmente scoperta, nella quale era possibile realizzare l'emancipazione del lavoro.

Senza questa ultima condizione la Comune sarebbe stata un inganno. Il dominio politico del produttore non può esistere fino a che dura la sua schiavitù sociale. La Comune doveva dunque servire da leva per scardinare le basi economiche sulle quali posa l'esistenza delle classi. Emancipato il lavoro, ogni uomo diventa lavoratore e il lavoro produttivo cessa di essere la prerogativa di una classe.

... I lavoratori non speravano miracoli dalla Comune. Essi non nutrono utopie che possano essere di colpo realizzate per decreto di popolo; essi sanno che per realizzare la loro emancipazione e per attuare in pari tempo la forma più elevata verso cui l'odierna società si dirige sotto la guida delle sue stesse forze economiche, essi dovranno passare attraverso a lunghe lotte e a tutta una serie di progressi storici, che trasformeranno le circostanze e gli uomini. Essi non hanno un ideale da realizzare, ma debbono farre alla luce gli elementi della società nuova che la stessa vecchia società borghese porta nel suo seno...

Quando la Comune di Parigi prese nelle sue mani la direzione della Rivoluzione; quando dei semplici operai osarono, per la prima volta, calpestare il privilegio governativo dei loro «*superiori naturali*», e mentre, nelle circostanze più difficili, essi compivano l'opera loro modestamente, con coscienza e con efficacia, il vecchio mondo si lorceva di rabbia alla vista della bandiera rossa, simbolo della Repubblica del lavoro, che sventolava sull'«*Hotel de Ville*».

KARL MARX.

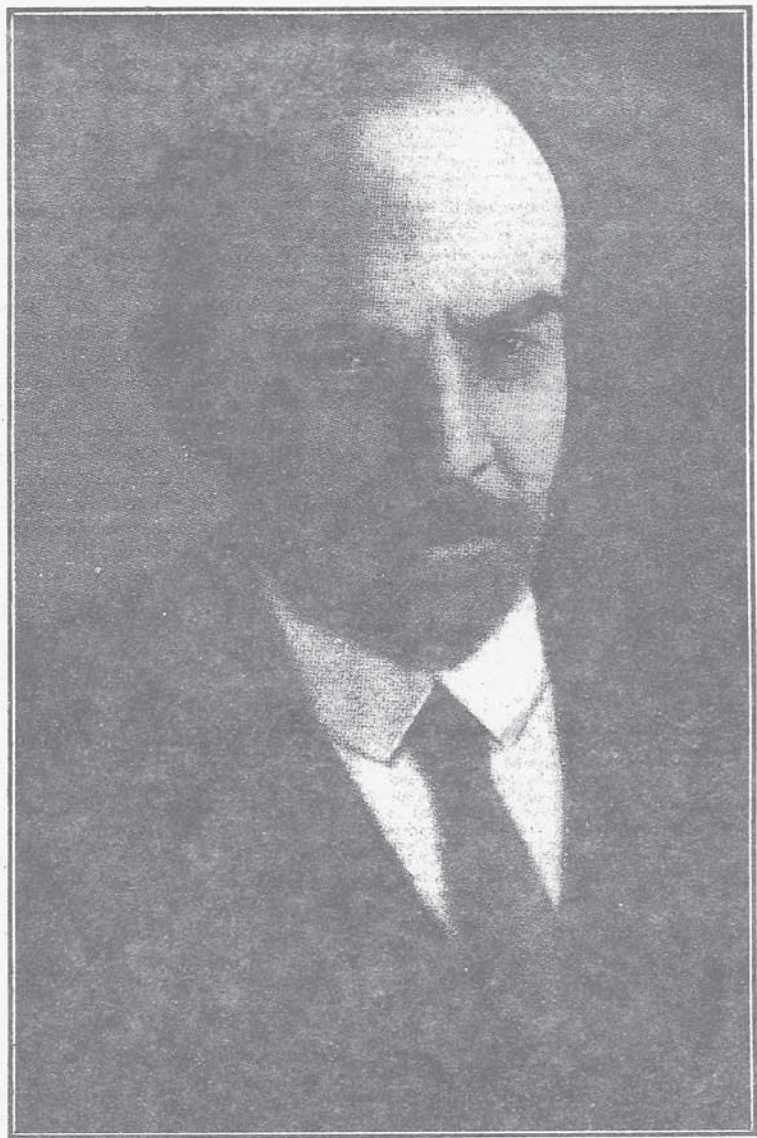
(continuazione da pagina 26)

Internazionale Comunista. Questa tesi economica e teorica della Terza Internazionale (Lenin, Zinovief, Bukharin, Rosa Luxemburg, A. Pannkock, ecc.) la sostennero già prima della guerra mondiale, basandosi specialmente sui materiali e sulle conclusioni contenute in un volume dell'Hilferding sul «*Capitale finanziario*», e la sostennero in polemica col Kautsky e con gli altri leaders letterari della socialdemocrazia germanica che durante e dopo la guerra sono divenuti i «*centristi*» del movimento operaio internazionale. Su questa tesi economica i teorici dell'Internazionale fondavano già allora le altre tesi sul colonialismo, sull'imperialismo e sulla guerra civile che sarebbe necessariamente succeduta alla prevista grande conflazione per una nuova spartizione del globo e per la conquista dell'egemonia mondiale da parte dell'Inghilterra o della Germania. La guerra civile, la creazione da parte dei proletariati nazionali del loro Stato, il riconoscimento nel Consiglio e nel sistema dei Consigli della forma propria in tutta l'Internazionale dello Stato operaio che scaturisce spontaneamente dalla situazione economica e politica creato al proletariato dalla fase di sviluppo del capitalismo nell'epoca attuale: ecco la serie logica di nozioni che sta alla base dell'Internazionale Comunista e secondo la quale deve essere considerata la nascita dei nuovi istituti operai. Il compagno Tasca, con la vernice di una fraseologia comunista e rivoluzionaria, è venuto in aiuto degli opportunisti e dei riformisti che hanno sempre tentato di snaturare il Consiglio di fabbrica — il quale tende a portare la lotta di classe fuori del terreno della legalità industriale — richiamandosi alla «*disciplina*» burocratica, cioè ponendosi come custodi della legalità industriale che significa codificazione di fabbrica dei rapporti tra sfruttatore e sfruttato.

Così, per questo intervento del compagno Tasca, che non era preparato né dal punto di vista teorico generale né dal punto di vista della teoria dei Consigli a trattare il problema, per questo intervento «*ufficiale ma non ufficiale*», che si presentava simpatico ai congressisti per il suo carattere di disinteresse e di superiorità alle lotte interne del movimento sindacale, il Congresso della Camera del Lavoro di Torino servì solo a generare equivoci e confusioni, servì a perpetuare una condizione di cose che è dannosissima al movimento sindacale in genere e alla compagine dei Sindacati e della Camera del Lavoro.

Quando, insieme al compagno Tasca, abbiamo iniziato la pubblicazione dell'Ordine Nuovo, ci siamo ripromessi di attuare, prima di tutto fra di noi, il diritto e il dovere del controllo reciproco e della reciproca critica, il diritto e il dovere di dire la verità francamente e spietatamente, anche perché intendevamo instaurare nel nostro gruppo un superiore costume nei rapporti scambievoli: permetta il compagno Tasca noi affermiamo che il suo intervento di poche ore ha rovinato un'opera di educazione e di elevamento del livello di cultura operaia che all'Ordine Nuovo e al gruppo dell'Ordine Nuovo era costato un anno di lavoro e di sforzo.

La vita e l'attività di Nicola Lenin



Il discorso che segue fu pronunciato all'assemblea dei Soviet di Pietrogrado il 6 settembre 1918, il domani dell'attentato di Dora Kaplan contro Lenin.

Compagni!

La settimana ora finita potrebbe essere chiamata « la settimana di Lenin ». Non credo di esagerare affermando che ogni onesto lavoratore di Pietrogrado, dell'intera Russia e persino del mondo intero, avendo saputo dell'attentato contro il compagno Lenin, non ha avuto durante questi giorni di ansia altro pensiero che questo: « il Capo ferito della Comune internazionale guarirà? ». E sono felice, o compagni, di annunziarvi la buona novella: possiamo oggi, finalmente considerare la guarigione del compagno Lenin completamente assicurata (*vivi applausi*).

Compagni, ho in mano un telegramma già redatto da Lenin stesso. (*Vivi applausi*). Questo telegramma è partito oggi alle 6,10 dal Cremlino. E' probabilmente il primo telegramma che Lenin spedisce dall'inizio della sua convalescenza. Egli ci dà alcune indicazioni pratiche e termina il suo telegramma con queste parole: « Gli affari al fronte vanno bene e non dubito che essi andranno meglio ancora ». (*Applausi*). Così, o compagni, è certo che Lenin vivrà (*applausi, ovazione*). Per la sventura dei nemici del Comunismo, ma per la più grande gioia dei proletari comunisti.

Compagni, è quasi certo che non v'è nessuno in questa sala che non sappia in modo preciso chi sia Lenin. Ogni operaio ha sentito parlare di lui e non ignora che

egli è una figura gigantesca nella storia del movimento operaio mondiale. Si è talmente abituati al nome di Lenin che non ci si domanda più ciò che esattamente egli abbia fatto per il movimento operaio internazionale e per il movimento operaio russo. Ogni proletario sa che Lenin è il capo, che Lenin è l'apostolo del Comunismo internazionale. (*Applausi*). Ma io credo, compagni, che noi non possiamo tributare un maggior onore al nostro maestro e al nostro capo che approfittando — specialmente io che conosco in modo abbastanza dettagliato la sua biografia, avendo avuto l'onore di lavorare più di dieci anni fraternamente con lui nella più stretta collaborazione, — della circostanza per informare sommariamente di questa biografia i nostri amici più giovani o i nostri compagni più vecchi che non hanno avuto la possibilità di conoscere così da vicino l'attività di Lenin. (*Numerose voci Parlate, Parlate!*).

Vladimiro Ilitch Lenin-Ulianof, ha ora 48 anni: E' nato nel 1870, il 10 aprile, a Simbirsk. Dei suoi 48 anni, Lenin ne ha consacrati 30 interi al movimento di emancipazione della classe operaia.

Il padre di Lenin, di origine contadina, lavorava nella regione del Volga in qualità di direttore delle scuole popolari; era molto amato dal personale insegnante della città e delle campagne del suo distretto.

Ho conosciuto personalmente la madre di Lenin, morta nel 1913. Alessandro III aveva fatto giustiziare

il suo primogenito, Alessandro Ulianof. Da quell'istante ella votò tutta la sua tenerezza a Vladimiro Ilitch e dal canto suo Lenin amò profondamente sua madre, prostrata dal dolore.

Emigrato, esiliato, perseguitato dal Governo zarista, Lenin si strappava al lavoro più intenso per recarsi in Svezia, vedere la madre e addolcirne gli ultimi giorni di vita.

Uscendo dal Ginnasio, Vladimiro Ilitch si iscrisse nella facoltà giuridica dell'Università di Kasan. Le Università delle capitali non erano aperte per lui, perché fratello di un terrorista giustiziato. Ma Vladimiro Ilitch non rimase a lungo studente: dopo un mese, fu escluso dall'Università per aver preso parte al movimento rivoluzionario studentesco. Solo 4 anni dopo Vladimiro Ilitch rievocò finalmente l'autorizzazione di dare i suoi esami.

Ma la professione di avvocato non aveva attrattive per Lenin. Vladimiro Ilitch ha descritto spesso con vivace ironia quei pochi giorni di « pratica » d'avvocato. Egli si sentiva attratto verso tutt'altro indirizzo: aspirava all'attività rivoluzionaria.

Storicamente il compagno Lenin è posto tra due generazioni: tra quella dei vecchi rivoluzionari populistici (*narodniki*) e quella dei nuovi rivoluzionari marxisti (1).

Lenin stesso prese parte alla vita dei gruppi studenteschi populistici; ma aveva già un piede nel campo marxista. Tuttavia Vladimiro Ilitch rimase legato per sangue alla prima generazione dei rivoluzionari terroristi; di questi gloriosi militanti i cui nomi risplendono ancora oggi come scintillanti stelle — perché essi uccidevano, non gli amici del popolo, come fanno oggi gli infelici cretini detti « S. R. di sinistra » (2), ma i nemici e i carnefici del popolo. Vladimiro Ilitch è legato per sangue a questa razza di lottatori; è loro congiunto per mezzo del fratello, Alessandro Ilitch Ulianof, membro attivo del partito della « Narodnaia Volia », il quale per ciò solo fu impiccato dal Governo zarista nel 1887. (3).

Lenin non fu mai un *narodovoltz*, ma sempre egli ci insegnò il più profondo rispetto per questa brillante pleiade di militanti rivoluzionari e per la prima generazione dei *narodniki*. Dal momento in cui la sua vita divenne un'attività politica cosciente, Lenin non divise mai le teorie populistiche. Il giorno in cui iniziò la lotta contro il rivoluzionamento populista, egli si pose risolutamente agli antipodi di Mikhailowsky. E' precisamente durante la lotta contro i populistici ch'egli acquistò la sua prima fama nel campo dell'attività sociale. Ma nessuno rispettò meglio di Vladimiro Ilitch nessuno insegnò meglio agli operai il rispetto per questi primi avversari dello zarismo.

Per Lenin, i militanti come Geliabof e Sofia Perovskaia, sono da collocarsi ad una altezza inaccessibile — perché essi innalzarono lo stendardo della rivolta, si armarono di bomba e di rivoltella contro lo zar: in quegli anni intorno al 1880, quando la Russia era una prigione di popoli, quando gli amici della libertà vi respiravano così penosamente, quando gli operai russi cominciavano appena a formare una classe.... Vladimiro Ilitch comprendeva come fosse grande, veramente inapprezzabile il merito dei primi eroi della Rivoluzione russa.

(1) Era l'epoca del grande movimento degli intellettuali e dei letterati verso il popolo. La maggior parte degli scrittori russi — *narodniki* — si consacravano a volgarizzare le idee del liberalismo europeo e adottavano volentieri atteggiamenti rivoluzionari.

(2) Appunto una socialista-rivoluzionaria di sinistra nel mese di agosto 1918 sparò vari colpi di pistola su W. I. Lenin, ferendolo gravemente.

(3) Il partito chiamato la « Volontà del Popolo » — « Narodnaia Volia » — dal nome del suo organo principale, fu fondato verso il 1870 da operai e intellettuali rivoluzionari di cui parecchi non professavano ancora il socialismo-marxista. In molti casi le loro opinioni non oltrepassavano i limiti di un largo liberalismo e lo scopo ultimo dei loro sforzi pareva essere una riforma politica con il consolidamento di un Governo costituzionale. E' giusto anche dire che invece la maggioranza dei « narodovoltz » furono dei veri precursori del movimento rivoluzionario attuale e seppero darsi alla causa popolare con una devozione assoluta. Furono essi ad inaugurare contro la autocrazia il mezzo sistematico del terrorismo. Uno dei loro atti più importanti fu l'uccisione dello zar Alessandro II, il 1° marzo 1881, da parte di un gruppo di militanti di cui facevano parte Geliabof, Ryssakof, Kibalitch, Grinzetskij, Sofia Perovskaia e Jessie Gelfmann.

Lenin non ripudiava questa eredità; egli diceva: Questa eredità ci appartiene a buon diritto; il nostro compito è di proseguire l'opera cominciata da Gelibof; Gelibof, in quanto si lega alla classe operaia e pone il problema della rivoluzione sociale è a buon diritto un bolscevico, un comunista. Per condurre a termine l'opera di Gelibof, nelle nuove condizioni della vita sociale, noi dobbiamo diventare marxisti rivoluzionari, dobbiamo unire il nostro respiro al respiro della classe operaia, della sola classe che sia rivoluzionaria ai nostri giorni della classe che non può liberarsi senza liberare il mondo intero.

Vladimiro Ilitch ama in modo particolare con un sentimento di fierezza la prima, grande figura di militante operaio, Stephan Khalturin: egli non l'ha conosciuto personalmente, come noi, egli lo conosce attraverso i racconti e i libri. Conoscete tutti la biografia di questo proletario geniale che, non solo fece saltare il palazzo d'Inverno, ma compì qualche cosa di più grande ancora: primo, in nome della classe operaia, egli levò lo stendardo della lotta politica contro lo zarismo. Lenin diceva: « Quando noi avremo centinaia di proletari simili a Khalturin, quando essi non saranno più singole unità disposte, colla bomba, col revolver, a combattere questo o quel ministro, ma si metteranno invece alla testa della classe operaia — noi saremo allora invincibili, allora finirà lo zarismo e subito dopo il dominio borghese.

E' grandissima l'ammirazione di Lenin per i proletari che si distinguono in qualche modo dalla massa comune. Uno dei militanti più amati e più apprezzati da Lenin, fu un operaio, Ivan Vassilevitch Babusckin, col quale, qui, nella stessa Pietrogrado, egli cominciò il suo lavoro verso il 1890 organizzò i primi gruppi operai, disse i primi scioperi, prese parte all'organizzazione dell'« Iskra » (La Scintilla). Questo compagno ebbe una parte importante nella Rivoluzione del 1905 e non fu che per caso che nel 1907 Vladimiro Ilitch seppe da alcuni amici siberiani che Babusckin era stato fucilato in Siberia per ordine del generale Rennenkampf.

L. V. Babusckin e Scelgunof — (quest'ultimo, ancora vivente e ben noto al proletariato di Pietrogrado, è ora cieco) — questi bravi lottatori, usciti dagli ambienti operai, furono amati da Lenin come fratelli; egli ce di mostrò ad esempio, vide in essi dei precursori, i veri capi della Rivoluzione nascente.

La prima parte dell'attività di Lenin, come quella di molti rivoluzionari usciti dai centri intellettuali, si svolse nei gruppi studenteschi. Quando Lenin fu espulso dall'Università di Kasan, venne a Pietrogrado. Egli ci ha poi narrato come già convinto a Samara delle idee marxiste, girasse Pietrogrado alla ricerca di un marxista. Se ne esiste uno, che parli! — diceva Lenin. Ma la « specie » marxista era a quel tempo molto rara; non c'erano marxisti a Pietrogrado; sarebbe veramente stato necessario cercarli anche in pieno giorno, con una lanterna. I populist (narodniki) dominavano lo spirito degli intellettuali e la classe operaia si stava allora soltanto svegliando alla vita politica.

Ed ecco che il giovane compagno Lenin, dopo uno o due anni, crea a Pietrogrado i primi gruppi operai e si circonda di un primo nucleo di intellettuali marxisti. Un po' più tardi egli si batte nel campo dottrinario col vecchio « leader » populista N. K. Mikhailovsky. Lenin, sotto il pseudonimo di Yline, si rivela in una notevole serie di articoli d'economia sociale che immediatamente gli conquistano un nome. E subito si può osservare un certo turbamento nei circoli intellettuali populist. Una forza potente ha turbato la stagnante palude piccolo borghese. L'acqua comincia a incresparsi; una nuova figura si profila all'orizzonte; è come un risveglio; un soffio nuovo passa e rinnova.

A Pietrogrado Lenin con alcuni altri militanti marxisti, con i primi operai socialisti di cui ho parlato, crea « L'Unione di Combattimento per l'Emancipazione della classe operaia ». Questa organizzazione gli affida la direzione dei primi scioperi; per essa egli scrisse i primi, umili fogli poligrafati in cui formula le richieste economiche degli operai di Pietrogrado. In quest'epoca, Lenin, pubblica il suo primo opuscolo « Le Multe », opuscolo oggi dimenticato, ma che per

la chiarezza e la semplicità dell'esposizione è come un modello di volgarizzazione marxista.

In quel momento bisognava insistere là: nell'agitazione a proposito delle multe, nella estensione dei conflitti economici, nello sforzo di innalzare ogni sciopero economico all'altezza di un conflitto politico. E Vladimiro Ilitch con tutta la passione del suo carattere, si dedica a questo lavoro; passa i suoi giorni e le sue notti nei quartieri operai; la polizia lo perseguita; egli non possiede che una piccola cerchia di amici; quasi tutta l'intellettualità rivoluzionaria di quel tempo l'accoglie con ostilità. Non siamo lontani dal tempo in cui i populist bruciarono le prime opere di Plekhanof, nelle quali studiò anche Lenin.

Egli apriva così una nuova strada. Si può notare in generale, in tutta la sua attività, che Lenin si dimostra propriamente un innovatore, ch'egli va contro corrente, e traccia un nuovo solco nella vita sociale e politica, che verso il 1890 il suo destino fu di aprire un nuovo cammino, di creare, di serrare le file dei primi gruppi operai, quei primi gruppi dell'intellettualità operaia da cui doveva uscire più di un militante della Rivoluzione attuale.

Molto spesso ai Soviet dei Commissari del Popolo, al Congresso panrusso dei Soviet, giungono dai confini della Siberia e dell'Ural, operai che sono ora presidenti dei Soviet, alla testa del movimento locale. Essi si recano da Lenin e si trattengono ad evocare vecchi ricordi. « Ricordate, o compagni Lenin? Verso il 1890, in quello o quell'altro luogo, con voi, fra una distribuzione e l'altra di acqua bollente per il tè, discutevamo le idee di questo o quel giornale clandestino, organizzavamo questo o quello sciopero ». Il compagno Lenin non sempre ricorda: troppe persone sono passate sul suo cammino; ma tutti questi operai si ricordano di lui; sanno che egli fu il loro maestro che per primo egli trasmise loro la scintilla del comunismo. Essi sanno ch'egli fu assolutamente il loro amico e il loro capo.

Prima del 1900, dopo una lunga prigionia, Lenin dovette partire per l'esilio; e in esilio egli svolse in lavori scientifici e letterari la più grande attività. Scrisse parecchie opere; mi soffermerò solo su due. La prima, è un opuscolo: « I problemi dei socialisti russi »; che ora non si legge molto, ma che pur tuttavia resta il capolavoro della concezione marxista per ciò che riguarda l'indirizzo del movimento socialista in un paese economicamente arretrato. In quella epoca non era ancora posta decisamente sul tappeto la questione di conoscere quali devono essere i rapporti fra la lotta politica degli operai contro lo zarismo e la lotta del proletariato contro la borghesia per le sue rivendicazioni economiche, per il Socialismo.

Ora, o compagni, queste cose ci paiono elementari come l'alfabeto; ma allora la questione era ben lontana dall'esser così chiara. Gli economisti verbosi sostenevano che la lotta politica deve essere affidata alla borghesia liberale e che il compito dell'operaio è soltanto di lottare per ottenere un kopek di più per rublo Lenin, seguendo Plekhanof — e bisogna dire ch'egli imparò molto da Plekhanof — ci dà una magnifica analisi delle forze sociali che lottano in Russia.

« Per creare un Partito operaio in Russia, non dobbiamo aspettare il momento in cui avremo acquistato le libertà politiche. No — diceva Lenin — il fatto di essere arretrati di cent'anni in confronto a tutto il resto di Europa, non ci deve fare attendere, per organizzare il nostro Partito operaio, che la Borghesia si sia impadronita del potere. No, subito, sotto il giogo dello zarismo, anche in queste condizioni difficilissime, noi dobbiamo — e lo faremo — creare un Partito di classe, socialista, autonomo, per lottare immediatamente e contro lo zarismo, e contro la borghesia ».

Il manoscritto di questo opuscolo fu inviato all'estero, al gruppo: « L'Emancipazione del lavoro ». In quel tempo un piccolo gruppo lavorava in Svizzera, formato da Plekhanof, Axelrod e Sassulitch — i primi fondatori della Social-democrazia russa i quali erano emigrati già da 15 anni. L'arrivo del manoscritto di Lenin fu per essi come l'arrivo della rondinella annunciatrice di primavera. E nessuno fu più entusiasta, ricevendo questo lavoro, di Paolo Axelrod che un tem-

po fu socialista e seppe discernere i veri duci della classe operaia. Axelrod diceva allora, fra i suoi amici, che nelle file della social-democrazia una forza enorme, era apparsa, che una stella di prima grandezza era spuntata all'orizzonte. Axelrod scrisse una prefazione per l'opuscolo di Lenin in cui egli non trovava per l'autore espressioni sufficientemente ammirative. Diceva che per la prima volta dopo Plekhanof, si rivelava un capo, che comprendeva le necessità del movimento operaio, diceva che Lenin era una forza alla quale un avvenire immenso era assicurato.

In tale circostanza, bisogna rendergli giustizia, Axelrod, non si ingannava.

Durante questo esilio, Lenin scrisse un'opera puramente scientifica: « Lo sviluppo del capitalismo in Russia », libro che deve diventare, e che in larga misura è già divenuto, il libro indispensabile di ogni operaio. In questo libro Lenin regolò il conto dei populist allora padroni del pensiero di tutta una generazione di intellettuali; provò in modo luminoso che la Russia non avrebbe evitato lo stadio capitalistico. Colte cifre alla mano, dimostrò che già dall'anno 1890 Plekhanof aveva ragione quando affermava che anche la Russia era entrata nella fase capitalistica; fece una analisi profonda e acuta dello sviluppo dell'agricoltura in Russia e del modo con cui il capitalismo, vi si introduceva. Con l'aiuto di un potente apparato scientifico, Lenin analizzò tutta l'economia del paese, tanto della città quanto delle campagne.

Da questa analisi oggettiva scaturivano spontaneamente le soluzioni rivoluzionarie dei problemi posti dinanzi alla classe operaia.

Questo libro del compagno Lenin, è considerato come un'opera di scienza dagli stessi professori borghesi. Io stesso, studiando nel 1902 a Parigi alla Scuola di Scienze sociali, organizzata dal prof. Massimo Kowalewsky e da altri, ebbi occasione di sentire Massimo Kowalewsky tributare a Vladimiro Ilitch l'elogio certamente più lusinghiero, a suo giudizio; egli diceva: « Che ottimo professore sarebbe stato Lenin! ». E certo non vi era per il prof. Kowalewsky maggior elogio di questo. Sì, Lenin sarebbe potuto diventare un buon professore, — ma è diventato il capo della Comune Operaia e ciò significa essere più, io credo, del più geniale dei professori. (Applausi).

Negli ultimi tempi che precedettero il suo esilio, Lenin aveva iniziato la lotta su di un altro fronte. Mentre lottava da una parte contro i populist, rappresentati da Mikhailowsky e diversi altri, egli cominciò immediatamente a combattere teoricamente il marxismo chiamato « legale ». Non posso ora dilungarmi su questo soggetto; molti di voi sanno che dopo il 1890 si formò in Russia una assai vasta corrente di opinione conosciuta col nome di marxismo legale. Alla testa del movimento si trovavano: Struve, Tugan-Baranowsky e diversi altri attualmente capi della contro-rivoluzione borghese. I liberali di quel tempo cercavano un ambiente sociale sul quale appoggiarsi nei loro sforzi di strappare allo zarismo le libertà borghesi. Essi videro che esisteva solo la classe operaia; videro che i populist, con la « teoria » del loro nonno affermando che non ci sarebbe stato capitalismo in Russia, erano evidentemente nell'errore; cominciarono allora a mascherarsi da marxisti, mutilando il marxismo del suo spirito rivoluzionario e rendendolo comodamente « legale ».

Durante la lotta contro i populist, i marxisti legali furono per un momento nostri alleati. Come noi, essi combattevano Mikhailowsky, e noi fummo per un certo tempo, legati con essi in un blocco ben saldo. Ma il fine orecchio di Lenin percepì, fin dalle prime opere di Pietro Struve e Cia le false note in esse racchiuse e dichiarò subito che gli alleati di un'ora avrebbero finito per tradirci.

Notevole è la critica alla quale Lenin sottopose il libro di Pietro Struve: « Osservazioni critiche ». Struve si dichiarò per parecchio tempo social-democratico e diede alle stampe sotto il titolo di « Osservazioni critiche » un libro che, diretto contro Mikhailowsky, sollevò gran rumore. Plekhanof e Lenin ne fecero la recensione: Plekhanof con quella brillante forma letteraria che gli era propria; Lenin in modo completamente diverso. « Sento — diceva Lenin — e so che entro un periodo di tempo più o meno lungo Struve abbandonerà la classe operaia e ci darà in mano alla

borghesia». Il libro di Struve terminava con queste parole: « Riconosciamo la nostra mancanza di cultura e andiamo alla scuola del capitalismo ». « Bisogna — diceva Lenin — riflettere su queste parole. Speriamo che Struve non finisca di andare, non alla scuola del capitalismo, ma a scuola presso i capitalisti! ». E benché Struve fosse un compagno di Lenin, benché avesse reso a questi, come alla social-democrazia, inapprezzabili servizi, Vladimir Ilitch, appena afferrata la nota falsa si diede a dare l'allarme con la fermezza e la perseveranza di cui lo sappiamo capace. Si mise dunque a combattere Struve e pubblicò, sotto il pseudonimo di Tulin, in una raccolta bruciata dalla censura un lungo articolo in cui, analizzando ogni frase, ogni proposizione, spiegò tranquillamente a Struve che: « Signor Struve, non sapendo forse voi stesso, considerandovi fautore sincero del movimento operaio, avete nelle vostre novità molto ciarpane borghese che io riconosco molto bene ».

« Voi siete un ideologo borghese e non tarderete a passare nel campo della borghesia e a romperla con la classe operaia. Siete colpevole perché considerate la classe operaia, non come scopo, ma come mezzo; essa è importante per voi soltanto come una forza contro lo zar; ve ne volete servire senza darle nulla. Permettete che ciò non vi sia permesso; fino ad oggi noi abbiamo lottato contro lo zar e contro la borghesia; da oggi creiamo un nuovo fronte: combatteremo anche il « marxismo legale ». Noi vogliamo il marxismo autentico, rivoluzionario; e del vostro, mutilato, legale, non vogliamo saperne ».

Così diceva Lenin. (4).

A questo punto si ferma l'attività di Lenin prima del suo invio in Siberia e durante il suo soggiorno lassù. Poco dopo il 1890 Vladimir Ilitch emigrò per la prima volta.

Visse due volte in esilio e vi passò parecchi anni con qualche altro compagno, divisi la sua seconda vita di esilio; e quando l'ora era cattiva, cupa di tristezza, soprattutto negli ultimi tempi, durante la guerra, quando disperavamo (i compagni che hanno vissuto in esilio sanno ciò che sia il non sentire una parola di russo durante interi anni, e soffrire la nostalgia della lingua materna) Lenin ci diceva: « Di che vi lagnate? Forse di essere emigrati? Emigrati, esiliati, lo furono veramente Plekhanov e Axelrod, essi che attesero 25 anni prima di vedere il primo operaio rivoluzionario! ».

In verità Vladimir Ilitch languiva nella lontananza dalla Russia precisamente come un leone in gabbia; non sapeva a che votare la sua inesauribile e esuberante energia; non v'era per lui altra salvezza che nel condurre l'esistenza di un sapiente. Faceva quello che faceva Marx nel suo esilio: passava 15 ore al giorno nelle biblioteche, fra i libri — ed è per questo che egli si rivela ora come uno dei marxisti più colti e, in generale, come uno degli uomini più colti del nostro tempo.

Ma ritorniamo alla sua prima emigrazione.

Nel 1901, Lenin insieme a un gruppo di persone allora vicine al suo pensiero, (Martov, Potresov), intraprende la pubblicazione del giornale « Iskra » (La Scintilla). Oggi questo nome non parla che a poche persone; ma il giornale « Iskra » resta nella storia e il suo nome si ricollega intimamente al nome di Lenin. Amici e nemici dicevano: « La Scintilla di Lenin ». Era spesso vero. In ogni momento, ovunque Lenin lavorò: nei gruppi, nelle redazioni, al Comitato Centrale e infine presentemente al Soviet dei Commissari del popolo, l'organizzazione di cui egli faceva parte, era subito qualificata come Leninista. Sì, l'« Iskra » fu leninista; e non ha perduto nulla per questo, anzi! (applausti).

Il primo dei più importanti articoli di Lenin in questo giornale si intitola: « Da dove cominciare »; l'autore sviluppa tutto il programma immediato del movimento operaio e della rivoluzione russa, e indica i capisaldi del nostro programma e della nostra tattica rivoluzionaria.

(Continua).

GREGORIO ZINOVIEF.

FATTI e DOCUMENTI

La III Internazionale al Partito Socialista Italiano

Il seguente indirizzo fu presentato ai compagni convenuti a Milano per il Consiglio nazionale del Partito, dal rappresentante della III^a Internazionale in Italia.

Carissimi compagni,

Per ragioni di salute non posso personalmente portarvi il saluto dell'Ufficio Occidentale della Terza Internazionale; faccio questo per iscritto, tanto più dolente in quanto che non posso partecipare ora alle vostre discussioni importantissime sulle questioni che si trovano all'ordine del giorno.

La Terza Internazionale ha seguito di lontano il magnifico movimento del proletariato italiano verso la nostra meta: il Comunismo. Non è abitudine nostra di farci gli elogi per l'opera nostra, opera di coscienza e di dovere operaio. Perciò, cari compagni, lasciamo da parte gli abituali lunghi discorsi di saluto che sono nel momento che attraversiamo inutili. Ognuno di voi sa e sente che i nostri cuori, i cuori di tutti i comunisti del mondo battono all'unisono, che sono in perfetto accordo con i nostri valorosi ed insuperabili compagni della eroica Russia dei Soviet, dove, spiritualmente e organizzativamente si è fondata la Terza Internazionale; Internazionale della dittatura proletaria mondiale, Internazionale dell'azione rivoluzionaria. Internazionale nuova perché veramente comunista non riformista.

E dove, dopo l'eroica difesa contro i vari generali dell'esercito bianco, organizzato ed aiutato dalla borghesia dell'Intesa, si affermò e si consolidò il potere operaio? Ma se grazie ai suoi sforzi sovrumani e in parte all'aiuto almeno morale del proletariato mondiale, il proletariato russo si acquistò il diritto di dirigere le sue cose, non è però sparito totalmente il pericolo, e cioè il soffocamento dello stato socialista. Fin da adesso la Polonia, la Finlandia e il Giappone spinti dall'Intesa continuano le loro aggressioni e la marina dell'Intesa salva i resti dell'esercito di Denikin. Il proletariato mondiale e quello italiano devono ancora vigilare e premere finché non sarà riconosciuta ufficialmente la Repubblica dei Soviet e conclusa una pace definitiva. Anche nelle prossime lotte economiche fra lo Stato comunista ed il rimanente mondo borghese il proletariato degli altri paesi ha il compito di aiutare i compagni russi nei loro sforzi di costruzione perché il consolidamento economico della Russia dei Soviet significa una profonda ed importante breccia nella muraglia della economia borghese capitalistica.

Non mi tratterò a lungo sulla situazione internazionale, che rimane tale e quale la abbiamo tracciata. La borghesia mondiale, dopo la guerra, si trova nell'incapacità assoluta di riordinare le cose. E si tratta adesso di accelerare lo sfacelo delle forze opposte al movimento di liberazione del proletariato, per poter, alla fine, abbattere violentemente lo stato attuale, lo stato di oppressione, di schiavitù e di sofferenze fisiche e morali delle larghe masse della popolazione lavoratrice. La rivoluzione mondiale cominciò dal momento in cui il proletariato russo abbatté il regime dello zarismo prima, ed il governo borghese democratico dopo. Da quel momento siamo entrati nel periodo della Rivoluzione mondiale del quale sono formate le varie rivoluzioni: russa, tedesca, austriaca, ungherese, ecc. Queste rivoluzioni hanno nello stesso tempo mostrate e verificate le linee fondamentali del programma della Internazionale, che furono accettate anche da voi a Bologna.

Dopo Bologna, compagni, avete trascorso un lungo periodo di lotte per quanto avete appreso nel campo nazionale e in quello internazionale. Ci troviamo adesso davanti ad un compito grave e difficile: l'attuazione del programma tracciato a Bologna. Nelle vostre assisi del Partito, nelle Sezioni, nei Sindacati, Camere del Lavoro, nei campi si discutono le questioni dei Soviet e dei Comitati di Fabbrica. Ed ancora prima che il Partito Socialista, e la Confederazione del Lavoro avessero deliberato in proposito, le masse operaie della città e della campagna, spinte dalla necessità delle cose, dalle inevitabili ragioni economiche, tentano di risolvere le questioni massime da sé. E in ciò consiste un serio pericolo, perché dà la sensazione ai nostri nemici di un'assenza di disciplina, di collegamento, di direzione del nostro movimento. Se è vero che i movimenti spontanei per il possesso delle fabbriche, dei campi sono un segno che siamo in mezzo ad un periodo rivoluzionario, è però anche vero che con quelle azioni isolate, quando si prende la fabbrica e dopo si restituisce, quando si è occupata la terra e gli utili rimangono nelle tasche del padrone, il sacro spirito e fuoco rivoluzionario della massa si sperperano inutilmente, creando l'atmosfera di stanchezza naturale, di malcontento scettico, di svalutazione pericolosissima del nostro metodo, della nostra azione. La situazione odierna dello Stato italiano pone al proletariato una questione di importanza grave: la presa del potere. Così la questione dei Soviet e dei Comitati di fabbrica diviene per necessità di cose

questione di carattere prettamente rivoluzionario, che nella situazione attuale inevitabilmente provoca la borghesia al concentramento delle proprie forze e alla reazione con tutti i suoi mezzi di oppressione: esercito, polizia, ecc. Ecco perciò che intraprendendo quest'azione bisogna, da buoni marxisti e uomini tattici, discutere e guardare la questione da tutte le parti, non solo dalla parte di una possibile vittoria, ma anche da quella di una eventuale sconfitta. Marx ha detto una volta che « il proletariato è un gigante nei suoi compiti e forze, ma altrettanto gigantesco nei suoi errori e sbagli ». Ma da questo non si deve supporre che sempre le sconfitte giovinco.

Il progetto proposto dalla Direzione del Partito ha tutti i difetti che possono solo giovare ad una sconfitta, parlando chiaro e senza equivoci, e porterà nello stesso tempo il più profondo discredito dell'idea dei Soviet nel caso di « esperimento » non riuscito.

Abbiamo a suo tempo partecipato alla discussione sui Soviet e nell'«Avanti!» e nel «Comunismo», quindi non ripeteremo quello che già abbiamo detto.

Insistiamo nel dire che non si possono creare i Soviet iniziando e curandone la attuazione in determinate plaghe, correggendo e completando i dettagli della pratica concretazione, ecc. come dice il progetto. L'introduzione al progetto dimostra con chiarezza, che gli attori del medesimo, e la direzione se è marxista lo è solo nel senso schematico. E' un piano covato nello studio ma non nei campi e nella vita. C'è tutto, quasi armonicamente concepito come nel piano famoso di un generale tedesco di cui parlò Leone Tolstoj nella « Guerra e Pace »: « die erste kolonne marschier », « die zweite kolonne marschier » (la prima colonna avanza, la seconda colonna avanza) sulla carta senza tenere conto dei piani del nemico (Napoleone). Così avviene nel caso nostro. Primo atto: la conquista politica, creazione dei Soviet; secondo atto: la loro estensione in tutto il paese; terzo atto: organo nazionale politico ed economico, ecc. ecc. Ma dove, o egregi architetti, è la lotta di classe, dove è l'azione? Se è vero che ogni rivoluzione proletaria non può essere la semplice ripetizione delle passate: russa, tedesca, ecc. è altrettanto vero che la non ripetizione non vuol dire affatto ripetere le utopie di Saint-Simon e di Fourier, che nei loro tempi sono stati tanto geniali, come il progetto della direzione che è ingenuo per non dire altro.

In breve: la nostra modesta opinione è: se si creano i Soviet si debbono creare dappertutto, in città ed in campagna. Poiché, egregi compagni, le vostre determinate « plaghe » se sono Milano, Bologna e Napoli debbono già corrispondere a tutte le particolarità dei diversi luoghi del paese. Vi posso assicurare che Pietrogrado non rassomiglia a Tomsk (in Siberia), come un villaggio del governo di Samara non rassomiglia ad un villaggio del governo di Pechov, e così via. E che cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che la rivoluzione operaia doveva aspettare fin quando i contadini del governo di Viata, e di Arcangelo correggessero e completassero i progetti dei Soviet?

Lo stesso per i Comitati di fabbrica. La creazione dei Comitati di fabbrica non porta con sé subito il controllo operaio. I Comitati di fabbrica dappertutto sono una conseguenza dell'economia attuale, degli organismi già esistenti nelle fabbriche: in Russia prima della rivoluzione di Marzo 1917 esisteva l'Istituto dei delegati (starosti) e quello dei comitati di officina nel periodo della rivoluzione del 1915, e così anche in tutti i paesi dell'Europa.

In fin dei conti i Comitati di fabbrica servono per il controllo operaio. Ma a questo si arriva soltanto dopo lotte difficili e lunghe e non di un colpo. Ma nondimeno i Comitati di fabbrica, di officina, dei campi servono meravigliosamente all'organizzazione delle masse operaie, al loro disciplinamento, facilitano l'educazione delle masse, perché pone davanti a loro la questione del potere politico, nel modo e nella forma più facilmente concepibile come lotta per il pane quotidiano, per il lavoro ecc. E non c'è bisogno di trattenerci a lungo per dimostrare che per questo i Comitati di fabbrica e dei campi sono una necessità da non procrastinare più, se si vuole arrivare con minore difficoltà alla meta nostra e se si vuole non perdere la direzione del movimento rivoluzionario e sfruttare le momentanee debolezze e impreparazioni della borghesia.

Nel periodo subito dopo l'armistizio le crescenti vittorie del proletariato italiano nel campo economico mostravano che la borghesia italiana non è talmente forte da opporre una seria resistenza. La borghesia italiana, come fu la borghesia russa, è forte non tanto in sé, quanto per le relazioni sue con la borghesia estera. E se non si profitterà del momento opportuno, come si lasciò passare quello successivo all'armistizio mentre già adesso la borghesia si rafforza creando la guardia Regia, il proletariato si troverà davanti allo stesso compito domani e dovrà fare uno sforzo molto maggiore. Lo sciopero a Torino ed altrove è solo il segno della prossima offensiva borghese, ed appunto in previsione di questo bisogna creare anche i comitati di fabbrica, di campo dappertutto, che serviranno di punti di appoggio per il movimento operaio.

(4) Il prof. Pietro Struve era ministro nell'ultimo Governo del generale Denikin.

Mi spiace di non poter trattenervi più a lungo su questo tema così importante ed interessante. Spero che il buon senso comunista ed il sentimento classista modereranno al Partito Socialista Italiano la via da seguire verso il trionfo, verso la Repubblica mondiale dei Soviet.

Con saluti comunisti.

Il rappresentante della III Internazionale.

Un appello del capitano Jacques Sadoul agli operai e ai contadini di Francia.

Compagni!

Nessun popolo come il nostro ha sacrificato tante vittime sull'altare della Patria, sull'altare di quest'ideale mostruoso. Nessun popolo ha mai veduto sul suo territorio un tale cumulo di devastazioni, di rovine e di morte. Il corpo della Francia sventurata non è che un'immensa piaga. I suoi figli migliori sono caduti, le sue province più ricche devastate; essa è soffocata sotto il peso di un debito spaventevole. Più ancora della Germania vinta, la Francia vittoriosa resta schiacciata dal macello imperialista del 1914-1918.

In nessun paese la guerra ha manifestato con un'evidenza così orribile la ferocia, la stoltezza, l'imperizia e l'impotenza irrimediabile delle classi dirigenti. In nessun paese il fallimento della democrazia borghese e la necessità della rivoluzione si manifestano con tanta violenza.

Malgrado la vittoria trionfale, e malgrado la pace spietata che porta in sé i germi di guerre future, la crisi economica e politica si sviluppa catastroficamente. La Francia, « il banchiere del mondo », vede la rovina delle sue finanze; oggi è diventata la cliente, domani sarà la soggetta, la nemica dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. L'industria si trova nel marasma; mancano il combustibile e le materie prime; i disoccupati si moltiplicano; la carestia condanna la popolazione dei sobborghi al deperimento fisiologico.

Il permanere del regime capitalista non porterebbe soltanto cor: è un assoggettamento e uno sfruttamento più insopportabile delle masse operaie e contadine, ma ancora un aggravarsi del caos e finalmente la totale decomposizione dell'organismo sociale. E fin da oggi è evidente come l'oligarchia finanziaria che governa sotto la maschera dei banchieri parlamentari, prolungherà la sua agonia solo precipitando il popolo in una nuova avventura sanguinosa e provocando in tal modo la rovina di tutta la civiltà. A tanti mali non vi è che un rimedio: la rivoluzione.

Per sfuggire alla miseria, alla fame e alla morte la classe operaia non ha che una via: prendere nelle sue mani tutto il potere. Soltanto le masse lavoratrici, sotto l'impulso e la direzione del proletariato industriale, meglio organizzato, più cosciente, meglio agguerrito, sono capaci di eliminare l'antagonismo tra le classi schiacciando sistematicamente la borghesia, e l'antagonismo fra le nazioni abolendo le frontiere, sono capaci di salvare e di rigenerare l'umanità cooperando all'organizzazione della comunità internazionale dei proletari i cui sforzi, metodicamente e scientificamente combinati, sapranno risanare le rovine ammassate dalla guerra e poi dare alle forze produttive un prodigioso sviluppo.

L'osservazione oggettiva dei fatti costringe ogni persona di buon senso a constatare la benefica fatalità dello sviluppo della rivoluzione proletaria. L'incendio acceso a Pietrogrado e a Mosca, divampò attraverso l'Europa. La marcia della storia ha condotto il popolo russo a spezzare per primo le sue pesanti catene. Educato dalle esperienze della Comune di Parigi, il Partito Comunista (bolcevico) russo, ha preso la direzione del movimento liberatore nel momento in cui i socialisti opportunisti, d'accordo con la borghesia, macchinavano lo strangolamento della rivoluzione; e ha fucinato, nel crogiolo della lotta, alla luce dei fatti, le armi nuove che daranno la vittoria ai proletari del mondo.

Agli inizi del marzo 1919, il primo Congresso dell'Internazionale Comunista, adottando le tesi del bolscevismo russo, ricordava che soltanto la dittatura del proletariato può permettere di spezzare la resistenza economica o politica degli sfruttatori, di schiantare l'apparato statale borghese, di far tabula rasa del passato e di condurre fino in fondo la costruzione sistematica della Città Socialista. L'Internazionale Comunista faceva rilevare inoltre che la democrazia borghese, democrazia dei proprietari di schiavi, non è altro che la dittatura della borghesia, cioè una macchina destinata a permettere lo schiacciamento violento della maggioranza sfruttata da parte dell'infame minoranza degli sfruttatori.

Non dissimulava affatto che sulla via del Comunismo la prima tappa è inevitabilmente la dittatura del proletariato, cioè una forma transitoria di Stato, necessaria allo schiacciamento rapido e violento della minoranza sfruttatrice da parte della enorme maggioranza della popolazione. E stabiliva infine che il sistema parlamentare della democrazia borghese allontana di fatto le masse dall'esercizio del potere monopolizzato da qualche re della banca e dell'industria, mentre invece la democrazia proletaria, col regime dei Soviet, chiama successivamente tutti gli operai e tutti i contadini alla direzione effettiva della cosa pubblica.

La dittatura del proletariato e la Repubblica dei Soviet, questo due parole d'ordine lanciate dal Partito Comunista russo, scritte a caratteri d'oro sulla bandiera della Terza Internazionale, stanno conquistando il mondo.

Il prestigio esercitato sulle masse lavoratrici da queste parole d'ordine è tale, che i capi dei vecchi partiti socialisti o social-democratici ufficiali, putridi di riformismo e d'opportunismo, sono ormai obbligati o a confessare il loro tradimento passato apertamente al servizio della borghesia, o a rinunziare alle loro speranze inaspettate di risolvere la questione sociale mediante la collaborazione delle classi.

Tanto al Congresso di Lucerna quanto al Congresso di Berna, i portecchi della Seconda Internazionale si sono dimostrati quali veramente sono: incapaci o imbecilli, ipocriti o villi.

Divisa contro se stessa, lacerata da intime contraddizioni, la Seconda Internazionale non è più che un'ombra vacillante. Tradimento del proletariato, docile strumento della borghesia capitalista, è diventata l'Internazionale Gialla, ripudiata dalla classe operaia, ridotta sempre più a uno stato maggiore di parlamentari corrotti e di funzionari anchilosati.

Gli elementi più vivi del proletariato mondiale si staccano uno dopo l'altro con disgusto da questo organismo in putrefazione. Anche i 700.000 membri del Partito Socialista Indipendente di Germania, la più potente organizzazione politica tedesca, hanno recentemente nel loro Congresso di Lipsia, deciso di aderire all'Internazionale di Mosca, l'Internazionale dell'Azione, alla fondazione della quale aveva contribuito il valoroso partito Spartachiano i cui capi eroici, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg, sono stati vilmente assassinati dagli junkers di Scheidemann e di Noske, amici e complici dei capi della Seconda Internazionale.

Così, nei paesi civili del mondo, o i partiti socialisti ufficiali hanno aderito in blocco all'Internazionale Comunista, oppure da questi partiti si sono staccati per venire a noi i gruppi più vigorosi, più sani e più cari al proletariato. Soltanto i compagni francesi non sono ancora riusciti a unirsi in un grande partito comunista aderente ufficialmente alla Terza Internazionale.

Compagni, il nostro paese — il cui passato è ricco di gloria rivoluzionaria, è oggi la fortezza principale della reazione mondiale; è il focolare di tutti gli intrighi tramati contro la libertà dei proletari e dei popoli. E' a Parigi che si sono preparati, contro le nazioni rivoluzionarie, gli attentati e i piani immaginati dalla borghesia, ridotta all'estremo, per mantenere la sua egemonia.

Sappiamo in quale difficile situazione si trovi la Francia dissanguata, rovinata, sfinita più di ogni altra nazione, dalla guerra imperialista. Sappiamo che i nostri governanti, durante il conflitto, hanno fatto massacrare in massa i militanti socialisti e sindacalisti. Sappiamo che fino a questi ultimi mesi sono gravati su noi lo stato d'assedio, la censura, i consigli di guerra, la dittatura politica del primo dei questurini, l'angosciosa minaccia delle truppe di occupazione anglo-americane e dell'esercito nero. Sappiamo che una parte del nostro popolo, abbagliato dal miraggio della vittoria, spera ancora che una politica di violenza sovietica gli permetterà di far ripartire dalla Germania le immense rovine della guerra. Sappiamo che i Clemenceau e i Poincaré, i Millerand e i Tardieu, ministri di ieri o di domani, sono uomini bacati, venduti corpo ed anima alla borghesia, cinici, capaci di tutti i delitti per schiacciare sotto il loro tallone di ferro la suprema insurrezione degli schiavi salariati.

Ma conosciamo anche il valore del proletariato francese. E' col suo sangue che sono state scritte le più belle pagine della storia rivoluzionaria. Sappiamo ciò che vale la Francia del 1830, del 1831 e del 1848, la Francia gloriosa della Comune, paese predestinato alle rivoluzioni, terra sacra del Comunismo e del sindacalismo. Compagni, « noblesse oblige », e voi saprete esser degni del vostro passato.

Ma perché fino ad oggi tante esitazioni, tanti ritardi? Molti di voi hanno già aderito al Comunismo. Il Comitato di Difesa sindacalista, il Comitato per la Ripresa delle relazioni internazionali, il Partito Comunista, il Comitato della Terza Internazionale, e molti altri gruppi ancora, provocano con l'aiuto di organi come *La Vie Ouvrière* e *L'Internationale*, il risveglio e il rapido sviluppo in Francia delle vere tradizioni rivoluzionarie. Vediamo parecchi gruppi (1), ne vediamo troppi, o compagni. Questo sparpagliamento di uomini d'avanguardia ostacola ogni volontà e ogni azione comune. Queste divisioni funeste condannano gli sforzi alla sterilità e i movimenti al fallimento. Imitiamo i nostri nemici. Contro la classe operaia essi sono strettamente uniti. Al blocco reazionario, opponiamo il blocco rivoluzionario.

E intanto bisogna romperla brutalmente da una parte con i socialisti traditori, lacché della borghesia, dall'altra con i socialisti opportunisti che difendevano ieri la democrazia borghese e la repubblica parlamentare, che fanno mostra oggi, sotto la pressione delle masse, di ammettere la dittatura del proletariato e il regime sovietista, ma che avanzano mille riserve, esitano, temporeggiano, gemono ritardando, snervando, rompendo ogni slancio rivoluzionario. I socialisti di destra (gruppo Renaudel) non sono più pericolosi: poiché sono ripudiati dai lavoratori. E' contro i socialisti del centro (gruppo Longuet) che voi dovete concentrare i vostri attacchi: sono questi, coscientemente o incoscientemente i più pericolosi nemici della rivoluzione; sono con essa a parole e con la borghesia nei momenti decisivi. Sono specialmente essi che hanno fatto fallire (2) lo sciopero internazionale del 21 luglio il cui aborto ha avuto come conseguenza diretta la caduta della Repubblica dei Soviet in Ungheria e l'assassinio dei comunisti di Budapest. Sono questi uomini il

cui ondeggiamento eterno semina la diffidenza, lo scoraggiamento e la confusione nel cuore degli operai, che nei periodi di crisi si precipitano, presi da terrore, alle ginocchia della borghesia. Si avvicinano al proletariato dopo le vittorie; lo abbandonano vilmente nei giorni della sconfitta. Se voi non vccacciate i vostri socialisti del centro, i vostri menscevichi vi tradiranno: come hanno sempre e ovunque tradito i menscevichi di Russia, di Germania, di Ucraina e di Ungheria.

Questa rottura completa con i rinnegati di destra e gli esitanti del centro è già stata realizzata in Francia da un rilevante numero di proletari. Questo è il significato essenziale della disfatta subita alle elezioni parlamentari, non dalla classe operaia — la cui azione rivoluzionaria si sviluppa, al contrario, ogni giorno più — ma dal vecchio partito socialista. Il giovane partito comunista francese, rinnegando l'errore commesso prima di esso dagli spartachiani, non ha presentato i suoi candidati, rinunziando così a utilizzare per l'agitazione rivoluzionaria la campagna elettorale e la tribuna parlamentare, e determinando l'astensione di un gran numero dei lavoratori più coscienti. Boicottando le elezioni questi lavoratori non hanno soltanto voluto manifestare il loro scetticismo verso il valore democratico del suffragio universale e dei mezzi parlamentari; ma hanno rifiutato con ragione di disperdere la loro scheda su liste in cui si trovavano frammisti in maniera paradossale i comunisti che essi reclamano, gli opportunisti che essi disprezzano o i socialisti-patrioti che essi odiano.

Dopo questa lezione di senso politico e di buon senso data a qualche loro capo dai proletari francesi, siamo maggiormente sorpresi che compagni, la cui fede o la cui energia comunista sono innegabili, che mettevano fin dal 1917 i socialisti sinceri in condizione di abbandonare la Seconda Internazionale, allontanino oggi l'ora di questa rottura per ragioni di opportunità, per il mistico rispetto del sacrosanto principio dell'unità. Compagni, restate dunque superstitosamente attaccati fino alla morte, a questa unità che, mal compresa vi ha trascinati a commettere errori così gravi? Che dunque è l'unità se non l'unità nella dottrina e l'unità nella tattica? E quale unità di dottrina o di tattica potrebbero realizzare i socialisti comunisti con i socialisti traditori e i socialisti opportunisti?

L'unità di dottrina non può esser per noi, o compagni, che l'unione dei lavoratori decisi a iniziare immediatamente la trasformazione sociale e a proseguirla fino alla costituzione integrale di una società comunista. L'unità di tattica non può avvicinare che i comunisti decisi a valersi dell'azione rivoluzionaria, l'azione diretta delle masse, per strappare con la forza il potere politico e i mezzi capitalistici di produzione alla borghesia, per instaurare la dittatura del proletariato e il regime sovietista, per realizzare la dottrina, per dare esecuzione al programma della Terza Internazionale.

Questa doppia unità di dottrina e di tattica è la sola unità ammissibile e possibile: è l'unità rivoluzionaria. E' questa unità voi avete il dovere di crearla contro tutti coloro che non ammettono integralmente la dottrina e la tattica rivoluzionaria comunista; anche se essi ne hanno presa a prestito l'etichetta; e con tutti coloro che adottano la nostra dottrina e la nostra tattica, anche se non portano un'etichetta ortodossa. Le informazioni troppo rare e troppo incomplete che vengono dalla Francia, dimostrano che fra coloro, si chiamino socialisti, comunisti, sindacalisti o anarchici-comunisti, l'accordo è raggiunto sui punti fondamentali. Le divergenze non sono più essenziali. L'intesa è facilmente realizzabile, a lo deve essere senza indugio. I vostri sforzi dispersi sono condannati all'impotenza che diventerebbe senza scusa se si prolungasse.

La decomposizione del regime capitalista, la situazione assolutamente inestricabile nella quale la guerra imperialista e la pace abbominabile di Versailles hanno gettato le classi dirigenti, debbono assicurare un'efficacia irresistibile alla propaganda di un grande partito formato dall'unificazione di tutti gli elementi rivoluzionari. Il movimento di emancipazione si accresce in ampiezza nel mondo intero con rapidità inaudita. Proletari di Francia, unite la forza della vostra azione concentrata all'azione grandiosa condotta per la salvezza dell'umanità da milioni di lavoratori raccolti sotto la bandiera dell'Internazionale comunista. Potenti sforzi di organizzazione, tutto un periodo di preparazione, di propaganda legale e illegale: con la parola, col giornale, cogli opuscoli, nelle officine, nelle campagne, nelle caserme, devono necessariamente precedere il movimento di emancipazione. Non perdetevi neppure un'ora; ma non permettete ad agenti provocatori, pegati dai vostri padroni, di precipitare artificialmente l'azione rivoluzionaria. Preparate freddamente e metodicamente la lotta. Avrete così la certezza della vittoria.

Proletari di Francia, preparatevi!

Proletari di Francia, unitevi!

Mosca, 7 dicembre 1919.

JACQUES SADOUL.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruivvi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatvi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

12 GIUGNO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50 %.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 5.

SOMMARIO

Cronache da l'«Ordine Nuovo» — Editoriali: Sindacati e Consigli; Giolitti al potere — G. Zinovief: Vita di Lenin — E. S. Pankhurst: Lettere dall'Inghilterra — Un compagno russo: Il proletariato russo — A. Tasca: Polemiche sul programma dell'«Ordine Nuovo» — Fatti e documenti.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Coll'articolo del compagno Tasca che appare in questo numero, in risposta all'editoriale sul Congresso Camerale torinese pubblicato la scorsa settimana, si apre una discussione sul programma dell'«Ordine Nuovo» e in parte anche sugli atteggiamenti pratici dei suoi fondatori e redattori. Discussione interna dunque. Le discussioni «esteriori» sono state, durante il primo anno di vita e di lavoro, si può dire ininterrotte. Sono valse ad una cosa: a caratterizzarci e a differenziarci in modo adeguato. Le abbiamo volute, provocate, fatte con piacere. Vedevamo, vediamo tuttora in esse un segno della vitalità delle idee nostre e del giornale, organismo di pensiero e di azione. Esserci differenziati volle dire per noi avere acquistato coscienza precisa di noi stessi, esserci formati una fisionomia nostra, esserci creata una personalità. Nella polemica la personalità nostra si è temprata e rafforzata.

Oggi la discussione diventa interna al giornale stesso. È la volta, per i maligni, di sorridere, è la volta, per i filistei, di gridare allo scandalo. Come, l'Ordine Nuovo non è dunque un convento di frati che in coro commentino le sacre verità e a un cenno del priore abbassino il capo e dicano: «amen»? Nella «chiesa» vi sono già gli eresiarchi? Nè l'una cosa nè l'altra, amici.

Niente eresie, niente reprobì, perchè nè chiesa nè convento siamo mai stati. Abbiamo voluto creare, e creato un organismo di cultura e di studio. Abbiamo finora mantenuto intatto questo carattere. Vogliamo, per l'avvenire, accentuarlo se mai, e non farlo scomparire. Ma in un organismo simile la discussione, la polemica interna, sono, anche se non palesi, immanenti sempre come una necessità di vita.

Ricordiamo i primi tempi, quando il programma si veniva elaborando nelle discussioni rese agevoli e continue dalla comunione di vita. La possibilità di un dissenso, della mancanza di unanimità fu sempre presente. L'unità fu un risultato, fu un punto di arrivo, non un punto di partenza cui si volesse restare legati, rinunciando per esso, non dico alla sincerità, ma alla espressione piena del pensiero e alla sua rispondenza con i fatti.

Nemmeno oggi dunque temiamo la polemica e il contrasto ideale. Vuol dire forse che nello sviluppo del nostro programma siamo giunti ad un punto in cui ci è necessario un più intenso e vivace sforzo per conquistare una posizione nuova, o per restare più saldamente aderenti all'antica, per possederla con nuova chiarezza e tenacia.

Nè ci vergognamo di compierlo questo sforzo comune, così, apertamente, di mettere tutto il pubblico nostro a contatto con il travaglio di elaborazione e di chiarificazione al quale vogliamo che sempre sia soggetto il complesso delle nostre idee, al quale sempre, nell'intimo nostro, ci assoggettiamo. Al nostro pubblico, a quello che ci ha finora capiti, non ne verrà danno. Di ciò siamo sicuri. Dopo, ci comprenderemo meglio.

Discutiamo: vuol dire che non stiamo fermi, ma pensiamo e viviamo e progrediamo su di noi.

Sindacati e Consigli

Il Sindacato non è questa o quella definizione del Sindacato: — il Sindacato diventa una determinata definizione e cioè assume una determinata figura storica in quanto le forze e le volontà operaie che lo costituiscono gli imprimono quell'indirizzo e pongono alla sua azione quel fine che sono affermati nella definizione.

Obbiettivamente il Sindacato è la forma che la merce-lavoro assume e sola può assumere in regime capitalista quando si organizza per dominare il mercato: questa forma è un ufficio costituito di funzionari, tecnici (quando sono tecnici) dell'organizzazione, specialisti (quando sono specialisti) nell'arte di concentrare e di guidare le forze operaie in modo da stabilire con la potenza del capitale un equilibrio vantaggioso alla classe operaia.

Lo sviluppo dell'organizzazione sindacale è caratterizzato da questi due fatti: — il Sindacato abbraccia una sempre maggior quantità di effettivi operai, cioè incorpora nella disciplina della sua forma una sempre maggior quantità di effettivi operai — il Sindacato concentra e generalizza la sua forma fino a riporre in un ufficio centrale il potere della disciplina e del movimento: esso cioè si stacca dalle masse che ha irreggimentato, si pone fuori dal gioco dei capricci, delle velleità, delle volubilità che sono proprie delle grandi masse tumultuose. Così il Sindacato diventa capace a contrarre patti, ad assumersi impegni: così esso costringe l'imprenditore ad accettare una legalità nei suoi rapporti con l'operaio, legalità che è condizionata dalla fiducia che l'imprenditore ha nella solvibilità del Sindacato, dalla fiducia che l'imprenditore ha nella capacità del Sindacato di ottenere da parte delle masse operaie il rispetto degli obblighi contratti.

L'avvento di una legalità industriale è stata una grande conquista della classe operaia, ma essa non è l'ultima e definitiva conquista: la legalità industriale ha migliorato le condizioni della vita materiale della classe operaia, ma essa non è più che un compromesso, che è stato necessario compiere, che sarà necessario sopportare fin quando i rapporti di forza saranno sfavorevoli alla classe operaia. Se i funzionari dell'organizzazione sindacale considerano la legalità industriale come un compromesso necessario ma non perpetuamente, se essi rivolgono tutti i mezzi di cui il Sindacato può disporre per migliorare i rapporti di forza in senso favorevole alla classe operaia, se essi svolgono tutto il lavoro di preparazione spirituale e materiale necessario perchè la classe operaia possa in un momento determinato iniziare un'offensiva vittoriosa contro il capitale e sottometterlo alla sua legge — allora il Sindacato è uno strumento rivoluzionario, allora la disciplina sindacale, pur quando è rivolta a far rispettare dagli operai la legalità industriale, è disciplina rivoluzionaria.

I rapporti che devono intercorrere tra Sindacato e Consiglio di Fabbrica debbono essere considerati da questo punto di vista: dal giudizio

che si dà sulla natura e il valore della legalità industriale.

Il Consiglio è la negazione della legalità industriale, tende ad annientarla in ogni istante, tende incessantemente a condurre la classe operaia alla conquista del potere industriale, a far diventare la classe operaia la fonte del potere industriale. Il Sindacato è un elemento della legalità, e deve proporsi di farla rispettare dai suoi organizzati. Il Sindacato è responsabile verso gli industriali, ma è responsabile verso gli industriali in quanto è responsabile verso i suoi organizzati: esso garantisce la continuità del lavoro e del salario, e cioè del pane e del tetto, all'operaio e alla famiglia dell'operaio. Il Consiglio tende, per la sua spontaneità rivoluzionaria, a scatenare in ogni momento la guerra delle classi; il Sindacato, per la sua forma burocratica, tende a non lasciare che la guerra di classe venga mai scatenata. I rapporti tra le due istituzioni devono tendere a creare una situazione in cui non avvenga che un impulso capriccioso del Consiglio determini un passo indietro della classe operaia, determini una sconfitta della classe operaia, una situazione cioè in cui il Consiglio accetti e faccia propria la disciplina del Sindacato — e a creare una situazione in cui il carattere rivoluzionario del Consiglio abbia un influxo sul Sindacato, sia un reagente che dissolva la burocrazia e il funzionalismo sindacale.

Il Consiglio vorrebbe uscire, in ogni momento, dalla legalità industriale: il Consiglio è la massa, sfruttata, tiranneggiata, costretta al lavoro servile, e perciò tende a universalizzare ogni ribellione, a dare valore e portata risolutiva a ogni suo atto di potere. Il Sindacato, come ufficio responsabile in solido della legalità, tende a universalizzare e perpetuare la legalità. I rapporti tra Sindacato e Consiglio devono creare la condizione in cui l'uscita dalla legalità, l'offensiva della classe operaia, avvenga nel momento più opportuno per la classe operaia, avvenga quando la classe operaia ha quel minimo di preparazione che si ritiene indispensabile per vincere durevolmente.

..

I rapporti tra Sindacato e Consiglio non possono essere stabiliti da altro legame che non sia questo: la maggioranza o una parte cospicua degli elettori del Consiglio sono organizzati nel Sindacato. Ogni tentativo di legare con rapporti di dipendenza gerarchica i due istituti non può condurre che all'annientamento di entrambi.

Se la concezione che fa del Consiglio un mero strumento di lotta sindacale si materializza in una disciplina burocratica e in una facoltà di controllo diretto del Sindacato sul Consiglio, il Consiglio si isterilisce come espansione rivoluzionaria, come forma dello sviluppo reale della rivoluzione proletaria che tende spontaneamente a creare nuovi modi di produzione e di lavoro, nuovi modi di disciplina, che tende a creare la Società comunista. Poiché il Consiglio nasce dipendentemente dalla posizione che la classe ope-

raia è venuta acquistando nel campo della produzione industriale, poiché il Consiglio è una necessità storica della classe operaia — il tentativo di subordinarlo gerarchicamente al Sindacato determinerebbe prima o poi un cozzo tra le due istituzioni. La forza del Consiglio consiste nel fatto che esso aderisce alla coscienza della massa operaia, è la stessa coscienza della massa operaia che vuole emanciparsi autonomamente, che vuole affermare la sua libertà di iniziativa nella creazione della storia: tutta la massa partecipa alla vita del Consiglio e sente di essere qualcosa per questa sua attività. Alla vita del Sindacato partecipa un numero ristrettissimo di organizzati; la forza reale del Sindacato è in questo fatto, ma in questo fatto è anche una debolezza che non può essere messa alla prova senza gravissimi pericoli.

Se d'altronde il Sindacato poggiasse direttamente sui Consigli, non per dominarli, ma per farne la forma superiore, si rifletterebbe nel Sindacato la tendenza propria dei Consigli a uscire in ogni istante dalla legalità industriale, a scatenare in qualsiasi momento l'azione risolutiva della guerra di classe. Il Sindacato perderebbe la sua capacità a contrarre impegni, perderebbe il suo carattere di forza disciplinatrice e regolatrice delle forze impulsive della classe operaia.

Se gli organizzati stabiliscono nel Sindacato una disciplina rivoluzionaria, stabiliscono una disciplina che appaia alla massa come una necessità per il trionfo della Rivoluzione operaia e non come una servitù verso il capitale, questa disciplina verrà indubbiamente accettata e fatta propria dal Consiglio, diverrà la forma naturale dell'azione svolta dal Consiglio. Se l'ufficio del Sindacato diventa un organismo di preparazione rivoluzionaria, e tale appare alle masse per l'azione che riesce a svolgere, per gli uomini che lo compongono, per la propaganda che sviluppa, allora il suo carattere concentrato e assoluto sarà visto dalle masse come una maggior forza rivoluzionaria, come una condizione in più (e delle più importanti) per il successo della lotta impegnata a fondo.

Nella realtà italiana. Il funzionario sindacale concepisce la legalità industriale come una perpetuità. Egli troppo spesso la difende da un punto di vista che è lo stesso punto di vista del proprietario. Egli vede solo, caos e arbitrio in tutto quanto succede fra la massa operaia: egli non universalizza l'atto di ribellione dell'operaio alla disciplina capitalistica come ribellione, ma come materialità dell'atto che può essere in sé e per sé triviale; così è avvenuto che la storiella dell'«impermeabile del facchino» abbia avuto la stessa diffusione e sia stata interpretata dalla stupidità giornalistica allo stesso modo della storiella sulla «socializzazione delle donne in Russia». In queste condizioni la disciplina sindacale non può essere che un servizio reso al capitale; in queste condizioni ogni tentativo di subordinare il Consiglio al Sindacato non può essere giudicato che reazionario.

I comunisti, in quanto vogliono che l'atto rivoluzionario sia, per quanto è possibile, cosciente e responsabile, vogliono che la scelta — per quanto può essere scelta — del momento di scatenare l'offensiva operaia rimanga alla parte più cosciente e responsabile della classe operaia, a quella parte che è organizzata nel Partito socialista e che più attivamente partecipa alla vita dell'organizzazione. Per ciò i comunisti non possono volere che il Sindacato perda della sua energia disciplinatrice e della sua concentrazione sistematica.

I comunisti, costituendosi in gruppi organizzati permanentemente nei Sindacati e nelle fabbriche devono trasportare nei Sindacati e nelle fabbriche le concezioni, le tesi, la tattica della Terza Internazionale, devono influenzare la disciplina sindacale e determinarne i fini, devono influenzare le deliberazioni dei Consigli di fab-

brica e far diventare coscienza e creazione rivoluzionaria gli impulsi alla ribellione che scaturiscono dalla situazione che il capitalismo crea alla classe operaia. I comunisti del Partito hanno il maggior interesse, perché su di essi pesa la maggiore responsabilità storica, a suscitare, con la loro azione incessante, tra i diversi istituti della classe operaia, rapporti di compenetrazione e di naturale interdipendenza che vivifichino la disciplina e l'organizzazione con lo spirito rivoluzionario.

LA SETTIMANA POLITICA

Giolitti al potere

Giolitti al potere rappresenterà essenzialmente l'angusto spirito di terrore e di vendetta che caratterizza la piccola borghesia nel momento attuale. Giolitti succederà a Nitti, ma esiste e può esistere una differenza sostanziale tra questi due uomini? Nessuno dei due rappresenta un partito, nessuno dei due rappresenta interessi diffusi in ragguardevoli strati della popolazione, organizzati politicamente ai fini di governo parlamentare: tanto Nitti che Giolitti devono la loro fortuna politica all'essersi fatti i promotori, con i mezzi del potere di Stato, degli interessi della plutocrazia. Il grado di sviluppo raggiunto da questa forma di organizzazione dell'apparecchio nazionale di produzione e di distribuzione ha proletariato in gran parte e tende sempre più a proletizzare le classi medie; la democrazia parlamentare perde le sue basi di appoggio, il paese non può essere più governato costituzionalmente, non esiste e non potrà più esistere una maggioranza parlamentare capace di esprimere un ministero forte e vitale, che abbia cioè il consenso dell'«opinione pubblica», che abbia il consenso del «paese» cioè delle classi medie. A tre riprese l'on. Nitti ha cercato di organizzare una qualsiasi base parlamentare ai suoi governi polizieschi che dovevano garantire i profitti dell'Alta Banca, che dovevano infrangere l'opposizione economica del proletariato al capitalismo, che dovevano armare forze sufficienti a comprimere e soffocare la sollevazione popolare che fermenta minacciosa e potrebbe esplodere da un momento all'altro; per tre volte l'on. Nitti ha fallito e i suoi tentativi, poiché hanno dimostrato l'impossibilità di governare politicamente la società italiana, hanno contribuito ad accelerare la disgregazione dello Stato, ad esasperare gli intimi contrasti, ad accrescere l'avvilimento morale e la dissoluzione civile.

Il ritorno di Giolitti al potere, di questo vecchio che durante la guerra ha avuto paura, di questo uomo senza avvenire, senza previsioni del futuro a lunga scadenza, di questo vecchio che non può avere altra ambizione che di tenere fortemente in mano l'arma del potere di Stato per brandirla sulla testa dei suoi nemici, per farli tremare alla loro volta come egli ha tremato, per terrorizzarli come egli è stato terrorizzato — il ritorno di Giolitti al potere è l'avvento al potere dello spirito di terrore e di vendetta che caratterizza la piccola borghesia nel momento attuale. Questa classe, che più aveva sperato dalla guerra e dalla vittoria, ha più perduto a causa della guerra e della vittoria; essa aveva creduto che la guerra veramente significasse prosperità, libertà, sicurezza della vita materiale, soddisfazione delle sue vanità nazionalistiche, aveva creduto che la guerra avrebbe significato tutti questi beni per il «paese» cioè per la propria classe. Ha invece tutto perduto, ha visto rovinare il suo castello del sogno, non ha più libertà di scelta, è ridotta nella più tormentosa miseria dal continuo aumento dei prezzi, ed è esasperata, furiosa, imbestialita: vuole vendicarsi, genericamente, incapace com'è di identificare le cause reali del marasma in cui è piombata la nazione. I fautori del ritorno di Giolitti al potere, — gli scrittori della Stampa — in quanto partecipano di questa diffusa psicologia delle classi medie, ne hanno dato una efficacissima espressione letteraria e hanno cercato di presentarla come programma di governo. I giolittiani sono gente che ricorda, sono gente che vuol ricordare, che non aspira ad altro che a frugare affannosamente nel passato; questa mania da vecchi senza avvenire, i giolittiani

la chiamano arte di governo, la sola arte di governo che restaurerà il prestigio dello Stato, che ripristinerà il potere delle istituzioni. Anche da questo punto di vista il ritorno di Giolitti è un segno vistoso della decadenza delle classi dirigenti italiane, è un documento della scaduta capacità politica della casta governativa italiana. Era un assioma politico che ai governi borghesi conviene più dimenticare che ricordare: il principio di prescrizione era diventato ragione di Stato; la mania moralisteggiante era posta in ridicolo e rappresentata come propria delle epoche di decadenza, dei paesi in dissolvimento. In Italia forse più che in ogni altro paese il principio di prescrizione, era diventato metodo di ordinaria amministrazione: l'Italia era il paese classico delle amnistie, degli indulti, delle grazie sovrane. Giolitti vuole vendicarsi; la piccola borghesia vuole vendicarsi; gli scrittori della Stampa solleticano e aizzano questo spirito di vendetta, che è espressione di timor panico, non di forza, che è creatore di marasma, non principio d'ordine. Così l'avvento di Giolitti al potere, di questo vecchiaro senza avvenire, di questo vecchiaro che vede solo il passato e non può fare previsioni a lunga scadenza nel futuro, di questo vecchiaro che ha avuto paura e vuole fare paura, così l'avvento di Giolitti al potere può essere veramente assunto a simbolo dello sfacimento della società italiana, del dissolversi delle classi dirigenti, della decadenza della cultura e dell'intelligenza della casta governativa italiana.

Gli scrittori della Stampa sperano di coinvolgere il proletariato in questa sarabanda di imbestialiti e di epilettici in preda al timor panico. Ma il proletariato ha una dottrina, il comunismo critico, che gli dà un orientamento, ha una concezione reale della storia che lo pone fuori da queste crisi di pazzia furiosa. Il proletariato sa che la guerra mondiale non fu un errore, ma una necessità dello sviluppo storico del capitalismo giunto alla fase imperialista, alla fase in cui le economie nazionali non possono più sussistere ma tendono a evadere dai limiti nazionali per organizzarsi internazionalmente, alla fase caratterizzata dai monopoli e dai trust, alla fase in cui la Banca diventa la forma dell'organizzazione dell'apparecchio nazionale di produzione e distribuzione. Il fallimento della guerra e della vittoria significa che questa organizzazione dell'economia non è possibile in regime di proprietà privata; in regime di proprietà privata essa è uno spaventoso strumento di oppressione, di sfruttamento, di avvilimento della stragrande maggioranza della popolazione: — pochi individui stabiliscono i piani di produzione e di distribuzione per il loro profitto, per il loro arricchimento individuale, pochi individui accentrano nelle loro mani i destini delle masse sterminate della popolazione lavoratrice e usano ogni mezzo di violenza e di frode per mantenere questo potere, per dominare questa fonte della loro ricchezza. Il proletariato non vuole, come i piccoli borghesi interrotti, distruggere questo apparecchio perfezionato dell'economia, vuole espropriarlo e socializzarlo, vuole svilupparlo ancor di più e farne lo strumento della sua totale emancipazione, vuole con esso, emancipando sé, liberare anche tutte le altre classi oppresse, anche la piccola borghesia che oggi è diventata epilettica e aspira solo ad accumulare altre rovine sulle rovine, a determinare nuovo marasma nel marasma già esistente.

Le teorie anarchiche e tolstoiane che pretendono realizzare l'ordine nuovo col perfezionamento morale di ciascuno, e per mezzo dell'iniziativa individuale, rappresentano una concezione completamente opposta a quella socialista, più scientifica e più pratica, della organizzazione delle masse e della conquista metodica e diretta del potere. La natura umana si purificherà, può darsi, coi secoli. Il giorno non è ancora venuto nel quale si possa domandare efficacemente a tanti milioni di esseri di fare più del loro dovere allorché ve ne sono già così pochi che consentano a fare semplicemente il loro dovere di classe. La dottrina anarchica domanda all'uomo di aprire il suo cuore e di essere buono; il socialismo gli domanda solamente d'aprire gli occhi e di essere ragionevole.

HENRI BARBUSSE.

La vita e l'attività di Nicola Lenin

Già in questo primo articolo di Lenin voi potete trovare quasi tutto il succo del bolscevismo; ma esso non era che uno schema del suo pregevole libro intitolato: « Che fare? ».

La lotta si accende intorno a tutti gli scritti di Lenin; si può odiarlo, si può amarlo, anche all'eccesso, ma non si può rimanere indifferenti dinanzi a lui. Nella sua opera « Che fare? » Lenin pone e risolve in senso rivoluzionario tutti i problemi più importanti del movimento di quell'epoca. Per mesi e per anni, questo libro doveva suscitare pensieri, — le passioni — e turbargli intorno, — si doveva discuterne e per esso stava per determinarsi la scissione dei rivoluzionari in due campi irconciliabili.

L'*Iskra* dichiarò una guerra senza quartiere alla tendenza che veniva chiamata « economismo ». Essa diede battaglia a ogni sorta di opportunismi e fra questi all'economismo cioè al futuro menscevismo; intraprese una lotta energica contro lo spirito di avventura dei socialisti-rivoluzionari; e in nessuna altra occasione si dimostrò così evidente la chiarezza di Lenin come nei riguardi del partito social-rivoluzionario di cui, fin dal 1902-1903, prevedeva i destini. Ricordatevelo. Quale era la situazione una quindicina di anni fa, quando il partito social-rivoluzionario nasceva, quando contava ancora nelle sue file, militanti ben noti della *Narodnaia Volia*, quando noi non avevamo ancora la grande esperienza politica che ci ha data la rivoluzione? Il partito social-rivoluzionario entra in lizza, affermandosi assertore del socialismo e ponendosi a sinistra dell'*Iskra*. Lenin, ancora giovanissimo, si leva, e in faccia al mondo ne bolla i fondatori col nome di « avventurieri rivoluzionari ». Egli afferma: *Signori socialisti rivoluzionari, voi siete i rappresentanti della piccola borghesia e nulla più* (Applausi).

Quando Lenin disse che il partito « S. R. » era quello della piccola borghesia il tuono e la folgore scoppiarono su di lui. Si diceva che egli aveva cattivo carattere, che era misantropo, ecc. Ora, voi potete da voi stessi vedere che in realtà era in lui la visione di quello che accade attualmente (Applausi). Ora noi sappiamo che in tutto l'alfabeto russo non ci sono due lettere più fatali di quelle S. R. E perché era tanto fatale il destino di questo partito? Perché, sotto la etichetta socialista, in realtà non era che un partito piccolo-borghese; e Lenin aveva ben ragione affermando che non si trattava di socialisti, ma di rappresentanti delle classi medie, o, nel migliore dei casi, di rivoluzionari romantici isolati, di visionari, e nulla più.

Oggi noi possediamo la grande, inapprezzabile esperienza di quindici anni: quella che va dalla rivoluzione del 1905 alla rivoluzione del 1917-1918. Ma quindici anni fa, per prevedere la verità di oggi, per definire l'esatto valore del partito S. R., bisognava esser quasi profeti; possedere una intuizione rivoluzionaria marxista non comune; in una parola: essere Lenin! (applausi).

L'*Iskra* di Lenin non era soltanto l'organo della lotta rivoluzionaria, ma compieva pure un vasto lavoro di organizzazione. Essa radunava le forze disperse del nostro partito; e non è che dopo il 1890 — quando un primo nucleo era formato — che si poté pensare a fondare un partito operaio. Lenin si pone alla testa di questo lavoro pratico di organizzazione; unisce all'*Iskra* un Comitato di organizzazione e, pur avendo su di sé la maggior parte del lavoro letterario dell'*Iskra* e del giornale *Zaria* (L'Aurora) consacrato alle teorie socialiste, diviene l'animatore del Comitato di organizzazione.

La moglie di Lenin, Nadejda Costantinovna Krupskaja-Ulianova, era segretaria dell'*Iskra* e segretaria del Comitato di Organizzazione. Di ciò che il nostro partito le è debitore, si può e si deve parlare a parte; dirò soltanto qui che in tutto il lavoro di Lenin, come organizzatore del nostro partito, una larga parte di merito va data a Nadejda Costantinovna. Ella sbrigliava tutta la corrispondenza; in un certo periodo, ella corrispose con l'intera Russia.

Chi fra gli antichi militanti illegali non conobbe Nadejda Costantinovna? Chi vi è per cui una sua lettera non fu una gioia? Chi di noi nutre per lei altro che non fosse la più assoluta confidenza e la più profonda affezione? Martof, durante la sua velenosa polemica contro Lenin definì un giorno Nadejda Costantinovna « segretario del super-direttore Lenin ». E con questo? Tutto il proletariato russo va oggi fiero del « super-direttore » e del suo segretario!

Laboriosamente, giorno per giorno, Lenin riuscì a riunire la sua organizzazione illegale; e fin da questa prima fondazione storica, quando il partito era ancora unito, quando Plekhanof, Sassulitch, Axelrod, Poltressof, Martof, e altri erano ancora nelle sue file, si scorge chiaramente che Lenin sarà il vero capo.

Si descrive Lenin come un uomo che spezza, taglia, non opera che con il bisturi, non si preoccupa dell'unità proletaria; ma quando al secondo Congresso del partito, si delineò la scissione fondamentale, Lenin usò dappima di tutta la sua influenza per evitarla. Difatti Lenin sa apprezzare in tutto il suo valore l'unità del movimento operaio, ma soltanto a condizione che sia l'unità per il socialismo. L'idea socialista è per lui più preziosa di tutto. Nel secondo Congresso, quando vide che le sue divergenze con Martof, Axelrod, ecc. non erano occasionali, ma che effettivamente nasceva un nuovo opportunismo sotto una nuova bandiera, che rinascere l'antico marxismo « legale » combattuto dopo il 1890; che il suo vecchio amico Martof, con cui aveva tanta intima confidenza, col quale era stato in esilio, diveniva falso; che Plekhanof, da lui sempre collocato così in alto, cominciava a tradire il principio marxista; che lo stesso Plekhanof, cominciava già a dare un dito all'opportunismo e che l'opportunismo presto gli avrebbe presa l'intera mano; — la questione fu da lui risolta senza possibilità di tornare indietro. E disse: Resterò solo, ma leverò alta la bandiera del marxismo rivoluzionario. E si separò da Plekhanof.

In quel tempo mi trovavo all'estero. Mi fu presentato Lenin e altri due compagni come dei giovani socialisti. Eravamo tutti a quel tempo ancora giovani, anzi giovanissimi, ma di tutto cuore noi simpatizzavamo per Lenin e leggevamo « Che fare? », sapendo che era il Vangelo del movimento creato dall'*Iskra*. Ed ecco che Plekhanof, noi presenti, mise in ridicolo Lenin. « Voi lo seguite — disse — ma egli si è posto per una tale strada che fra qualche settimana non servirà che a spaventare i passerai nei verzieri. Lenin mi sfida; sfida Sassulitch, Deutsch. Non comprendete dunque che la lotta è inuguale? Lenin è un uomo finito. Se egli si stacca da noi, i vecchi, se egli si stacca dal gruppo dell'« Emancipazione del Lavoro », il suo canto è finito ». Così parlava Plekhanof e, su dei giovani come eravamo noi a quel tempo le sue parole facevano una certa impressione. Mentre diceva queste cose, Plekhanof corrugava i cigli, assumeva un aspetto aspro e ci appariva in certo qual modo terribile. Andammo da Lenin e ingenuamente gli raccontammo il fatto: egli rise e ci rassicurò: — I pulcini si contano all'aurora — rispose. — Diamo battaglia. Vedremo con chi andranno gli operai.

« Un passo avanti e due indietro »; così Lenin caratterizzava l'accrescimento dell'ala menscevica del partito. Un passo avanti, dall'« economismo » alla dottrina dell'*Iskra*, due passi indietro, dall'*Iskra* alle idee liberali del marxismo « legale » riapparso sotto la forma del menscevismo. E contro questo ritorno della malattia opportunistica, Lenin inizia una lotta spietata.

In opposizione alla nuova *Iskra*, la cui redazione Lenin ha lasciato perché passata ai menscevichi, egli crea il primo giornale bolscevico *Vpered* (Avanti!). Non si trattò in principio che di un piccolo giornale, pubblicato grazie a modeste sottoscrizioni raccolte all'estero. I menscevichi però possedevano una formidabile organizzazione, tutta l'autorità di Plekhanof e di altri pontefici, una quantità di giornali e di opuscoli, il Comitato Centrale, l'Organo Centrale, il Consiglio del Partito. Lenin iniziò l'attacco alla fortezza avversaria soltanto con la sua piccola mitragliatrice

Vpered; ma colpiva così bene che ben presto non rimase alcuna traccia di tutta l'artiglieria pesante di Plekhanof. Verso il 1905, si vide distintamente che tutto ciò che realmente era vivo nella Russia operaia e proletaria, sarebbe passato ai bolscevichi.

Il primo Congresso dei bolscevichi fu convocato nell'estate del 1905 (ufficialmente viene chiamato Terzo Congresso del Partito operaio socialista russo): esso fu la prima riunione storica che gettò le basi dell'attuale Partito Comunista. Per la prima volta in quel Congresso Lenin dichiarò che nella prossima rivoluzione non ci saremmo arrestati alla fase della Repubblica borghese. Fin da allora Lenin denunciò la decomposizione del parlamentarismo europeo; fin da allora egli disse che la nostra Rivoluzione avrebbe preso posizione all'estremo limite del mondo borghese e della trasformazione sociale.

In quelle circostanze la vita non era molto facile per i bolscevichi. Essi erano soffocati non solo dall'ambiente russo ma anche dall'ambiente internazionale. Augusto Bebel — nel quale Lenin rispettava il capo geniale della classe operaia tedesca — coglieva tutte le occasioni propizie (e anche le altre occasioni) per far la predica a Lenin: « Come? Siete contro Plekhanof? Come è possibile che Plekhanof sia un opportunist? ».

E Axelrod, di che si occupava? Axelrod raccontava dei pettegolezzi a tutti quelli che volevano dargli ascolto: — che Lenin era un secondo Neciaief (1), che Lenin, nella sua lotta contro i « vecchi », non era spinto che dall'ambizione personale. L'ambiente del socialismo internazionale era in quel tempo completamente ostile ai bolscevichi.

Alla vigilia del Terzo Congresso (cioè del Primo Congresso dei bolscevichi), Bebel rese ai menscevichi questo servizio: egli ci scrisse a nome del Comitato Centrale della Socialdemocrazia tedesca e nella lettera ci domandò: « Perché dunque, cari figlioli, non volete far la pace? Offro a voi e ai menscevichi il mio arbitro. Perché scindersi? Affidate al mio arbitro la vostra contesa ».

Così Bebel scrisse a Lenin. Lenin comunicò questa lettera al Congresso e disse: « Noi abbiamo una grandissima stima del compagno Bebel, ma quando si tratta di sapere in che modo sia necessario combattere, nel nostro paese, lo zarismo e la borghesia, ci sia permesso di avere la nostra propria opinione, e ci sia permesso di trattare i signori menscevichi come meritano esser trattati gli agenti della borghesia ». Bebel si stupì di tanto « insolenza » da parte della nostra assemblea, ma non gli restava che passar oltre.

Ho ricordato questo episodio per mostrarvi quale atmosfera dominava, non solo in Russia ma nell'Internazionale quando Lenin si rivelò tiratore scelto negli avamposti dell'esercito, molto debole ancora in quel tempo, che combatteva per la rivoluzione socialista.

Il compagno Lenin ebbe una parte capitale nella rivoluzione del 1905. Esteriormente ciò non appariva certo nella misura in cui appare nella rivoluzione attuale. Voi sapete che il primo Soviet degli Operai di Pietrogrado fu creato dai menscevichi; ma in tutti gli sforzi reali della sua lotta, il Soviet di Pietrogrado anche in quel tempo seguiva completamente i bolscevichi. Quando il flusso gonfiò, quando il fiume straripò dal suo alveo, la classe operaia comprese che la creazione dei Soviet significava lotta per il potere: in quell'istante la classe operaia diventò bolscevica.

Dopo che la rivoluzione del 1905 fu vinta, quando la controrivoluzione ebbe il sopravvento, quando giunse il momento di fare il nostro bilancio, allora i Martof e Cia ci stabilirono lungo i fiumi di Babilonia e presero a gemere sulla sorte della prima rivoluzione.

(1) Sergio Neciaief, rivoluzionario di grandissima energia, tentò, poco dopo il 1870, di creare tutto un movimento per mezzo di una organizzazione politica fittizia, di cui egli solo era l'anima. Riuscì a ingannare militanti come Bakunin e Ogaref; il processo del 1872 svelò la sua impostura. Egli morì nei lavori forzati.

zione; e anche i menscevichi dovettero riconoscere che, ahimè!, in verità, la rivoluzione si era svolta alla maniera bolscevica, che la classe operaia, disgraziatamente, aveva seguito i bolscevichi...

L'insurrezione armata di Mosca, quantunque spezzata e vinta, fu l'apoteosi della tattica rivoluzionaria bolscevica. Fummo vinti. Plekhanof non seppe giudicare questa rivolta altrimenti che con la frase triviale e borghese: « Non bisognava prendere le armi ».

Lenin giudicò l'insurrezione di Mosca nel 1905 in tutt'altro modo. Per lui non esisteva nella storia una pagina più nobile e degna di ammirazione che la rivolta armata di Mosca. Subito si dedicò a raccogliere documenti su questa rivolta: voleva trarne alla luce anche i minimi incidenti, anche i minimi particolari tecnici; voleva chiarire la biografia di ogni combattente. Egli voleva che tutti questi combattenti dicessero alla classe operaia di tutto il mondo come era stata preparata l'insurrezione armata di Mosca e perché era stata schiacciata, poiché Lenin comprendeva che si trattava della prima battaglia regolare contro la borghesia mondiale. Egli aveva compreso in modo mirabile il significato mondiale di questa insurrezione che, quantunque spezzata, quantunque annegata nel sangue degli operai, tuttavia era la prima insurrezione operaia contro l'imperialismo e contro la borghesia, nel paese più arretrato.

La parte di Lenin nella rivoluzione del 1905 fu, ripeto, capitale. Egli non assistette che una o due volte alle assemblee del Soviet di Pietrogrado nel 1905. Lenin ci raccontò poi che, mentre si svolgevano le assemblee del Soviet, nella sede della Società per la Libera Economia, egli si trovava in alto, nelle gallerie, invisibile al pubblico, a osservare i lavori della prima assemblea dei deputati operai. Lenin viveva clandestinamente a Pietrogrado: il partito gli aveva proibito di mostrarsi troppo spesso. Il Comitato Centrale del nostro Partito era rappresentato dal Presidente ufficiale del Soviet, A. A. Bogdanof. Quando si seppe che i membri del Soviet stavano per essere arrestati, noi proibimmo a Lenin di assistere all'ultima assemblea, rimasta storica, perché non fosse arrestato. Nel 1905 Lenin vide il Soviet solo una o due volte: ma io penso che fin da allora, quando nell'edificio della Società per la Libera Economia egli assisteva, tutto in disparte, a questa prima riunione del parlamento operaio, l'idea del potere del Soviet nasceva nel suo cervello; e forse antivedeva il tempo in cui sarebbe esistito uno Stato dei Soviet, in cui i Soviet, esempio del governo operaio socialista, sarebbero diventati il solo potere del paese.

Fin dal 1905 Lenin ci insegnò che i Soviet non sono una organizzazione accidentale che, sorta oggi, sparirà domani; che i Soviet non sono organismi della vita quotidiana e banale — come i Sindacati professionali — ma che essi aprono una pagina nuova nella storia del proletariato rivoluzionario e nella storia di tutta l'umanità (applausi).

Nessuno si interessò come Lenin alla storia dei Soviet dei Deputati Operai di Pietrogrado. Egli, che formalmente partecipò solo in piccolissima parte alla vita del primo Soviet, comprese meglio di noi tutto il significato del Soviet, e fu molto prudente a questo riguardo. Quando nel 1916, durante la guerra, ricevemmo in Svizzera la notizia che l'agitazione rivoluzionaria era iniziata a Pietrogrado e che i nostri compagni parlavano di organizzare un Soviet dei Deputati Operai, Lenin così si esprime in proposito nei suoi articoli e nelle sue lettere: « Compagni operai, l'organizzazione dei Soviet dei Deputati Operai è una grande rivendicazione che non bisogna prendere alla leggera. Non si fanno scherzi coi Soviet. Questa rivendicazione bisogna impostarla solo se voi siete decisi a rischiare la testa della vostra classe per vincere, se credete che sia giunto il momento della vera rivoluzione operaia, il momento di prendere il potere. In questo caso, ma solo in questo caso, potete parlare dei Soviet. Fino a quel momento, non scherzate con questa parola. Poiché i Soviet non possono vivere che prendendo il potere nelle loro mani. I Soviet, sono una forma dello Stato operaio. I Soviet, sono il potere degli operai ».

Lenin voleva dire anche che non si trattava di quelle effimere organizzazioni di classe le quali, nel

pensiero dei Menscevichi e dei Socialrivoluzionari, hanno il solo compito di rappresentare le esigenze economiche della classe operaia nei quadri della società borghese. No, questi Soviet, diceva Lenin, devono inevitabilmente morire. Per un simile lavoro essi non sono necessari. Lenin considerava i Soviet come le organizzazioni che, impadronendosi del potere governativo, avrebbero fatto degli operai la classe dirigente. Ecco perché nel 1916 egli diceva agli ope-

rai pietrogradi: « Domandatevi mille volte se siete pronti, se siete abbastanza forti, misurate dieci volte prima di tagliare. Organizzare i Soviet significa scatenare la lotta suprema, significa dichiarare la guerra civile alla borghesia, significa iniziare la rivoluzione operaia ». E Lenin è rimasto, in questa opinione, fedele a se stesso fino alla fine.

(Continua).

GREGORIO ZINOVIEF.

Lettere dall'Inghilterra

LONDRA, 31 maggio.

Finalmente i lavoratori britannici cominciano a prendere sul serio la guerra civile internazionale contro la Russia dei Soviet.

Il rifiuto dei lavoratori dell'« East India Dock » di caricare sul piroscafo *Jolly George* munizioni per la Polonia, è stato il segnale di un vasto movimento. La conferenza triennale dell'Unione degli scaricatori ha votato la seguente mozione:

« La conferenza triennale protesta energicamente contro l'esportazione di armi in Polonia e negli altri stati di frontiera, perché rende possibile agli « iunker » di quei paesi di trascinare il popolo alla guerra nell'interesse dei finanziari da cui sono pagati;

« si congratula coi suoi membri di Londra che hanno rifiutato di prostituire il loro lavoro per questi scopi, e invita tutti gli organizzati ad opporsi a che il loro lavoro venga adoperato per perpetuare queste avventure scellerate ».

Anche il comitato esecutivo dell'Unione Nazionale dei ferrovieri ha deciso di ordinare ai suoi membri di non trasportare materiali destinati a sostenere la Polonia contro il popolo russo, e i minatori, benché non abbiano ancora preso una decisione definitiva, stanno discutendo l'argomento. Da molte parti si chiede una conferenza nazionale delle organizzazioni operaie perché dia carattere nazionale al movimento, e pare che realmente i lavoratori siano unanimi nella volontà di impedire l'esportazione di munizioni destinate ai controrivoluzionari. Nostro compito è di sorvegliare che non si mandino materiali di nessun genere ai controrivoluzionari, e che assolutamente non si inviino né munizioni né truppe all'estero.

In Irlanda gli eventi precipitano. Gli scaricatori irlandesi hanno deciso di non sbarcare né munizioni né truppe provenienti dall'Inghilterra. E' strano che questa misura non sia stata presa prima, poiché l'Irlanda si trova in crescente fermento per la questione dell'indipendenza nazionale fin dalla settimana di Pasqua del 1916, e si sono già avute molte prove dell'azione concorde dei lavoratori nella questione dell'indipendenza.

Come era da aspettarsi, l'inasprimento della lotta per l'indipendenza, porta ad un aumento della coscienza di classe. Gli operai che hanno usato la loro forza industriale per il movimento nazionalista, diventano sempre più capaci di usarla nella guerra di classe.

Il 15 maggio gli operai di una grande società produttrice di burro, la « Cleve », di Limerick (Irlanda), scioperarono per questioni di salario. Il giorno seguente essi occuparono la latteria e cominciarono ad esercitarla per proprio conto. Telegrafarono agli operai delle latterie dipendenti di far lo stesso, e l'esempio fu eseguito nelle 13 latterie « Cleve ». Gli operai tennero in loro potere le latterie per sei giorni e mezzo, controllando il 97 per cento della produzione di burro della contea di Limerick, che è il maggiore centro di produzione del burro in Irlanda. (Si ricordi che la città di Limerick organizzò uno sciopero generale contro il ritardo del congedo dei militari britannici nell'aprile dell'anno scorso, e che il comitato di sciopero fu chiamato il Soviet di Limerick. Gli operai tennero il controllo completo della città per quasi tre settimane). Le latterie dei Soviet, come subito si denominarono, vendettero i prodotti e furono in condizione di pagare i salari. Gli industriali accolsero tutte le domande e gli operai resero volontariamente le latterie; ma si sono impegnati a rioccuparle quando un'azione del genere sarà fatta da un altro gruppo di operai che sta preparandola.

Importanti fatti avvengono nella Galles del Sud. Quando scoppiò la guerra, vi era in Inghilterra grande carezza di abitazioni. Durante la guerra, le costruzioni furono sospese, ed ora ci troviamo di fronte alla grave questione delle abitazioni. Il Governo, oppresso dai debiti di guerra e nelle mani di una classe capitalistica che non vuole cedere niente della sua ricchezza, cerca di dar l'impressione di far qualche cosa per risolvere la difficoltà di cui si trovano i lavoratori. Quindi, esso propone che le amministrazioni

locali facciano dei prestiti per costruire case. Ma le amministrazioni locali trovano grandi difficoltà a indurre i capitalisti a prestare denaro per questo scopo. Nel distretto di Rhondda, che è il cuore del bacino carbonifero della Galles del Sud e il centro della ribellione, i proprietari delle miniere offesero di investire una forte somma nel prestito per le case a condizione che la Federazione dei minatori della Galles del Sud investisse una somma uguale. Gli elementi rivoluzionari della regione fecero un'intensa propaganda contro questa proposta, e alla fine la Federazione dei minatori la respinse. I membri laburisti del Consiglio distrettuale di Rhondda avevano approvato il prestito per le case e speravano che la Federazione dei minatori avrebbe dato ad esso il suo denaro.

Gli estremisti vogliono che i minatori non facciano niente per aiutare il governo capitalistico a superare le sue difficoltà. Nel distretto di Ferndale i consiglieri laburisti sono controllati direttamente dalla Federazione dei minatori della Galles del Sud e non dal Consiglio distrettuale del Sindacato. In conseguenza di questi dissensi fra i minatori e i consiglieri laburisti uno dei consiglieri si è dimesso.

Nelle ultime elezioni locali un gran numero di consiglieri laburisti fu eletto nella Galles del Sud, ma in genere questi consiglieri non hanno soddisfatto interamente i lavoratori. Il risultato è che i consigli delle Leghe e gli organi del Partito, (che, come tutte le organizzazioni operaie della Galles del Sud, sono controllati dai minatori, essendo la Galles del Sud un distretto a tipo unico di industria) hanno deciso che i consiglieri laburisti devono sottoporre ogni iniziativa alle assemblee dei consigli delle leghe prima che ai consigli comunali, distrettuali e provinciali, in modo che i consiglieri laburisti ricevano istruzioni su come devono votare, dall'organo responsabile della loro candidatura.

I consiglieri laburisti sono la maggioranza del consiglio comunale della città di Porth ed hanno respinto questa domanda del Consiglio delle leghe di Porth. Il Consiglio delle leghe di Porth però non vuol lasciar cadere la proposta e cercherà di forzare la mano ai consiglieri laburisti. I consiglieri laburisti dichiarano che essi non agiranno come delegati del Consiglio delle leghe: i Consigli dei Sindacati hanno deciso il contrario.

La situazione è molto interessante perché mostra che gli estremisti della Galles del Sud hanno saputo influenzare la parte più attiva dei minatori in modo da orientarla verso il controllo operaio, e che la lotta per il controllo operaio si estende dalle organizzazioni d'industria agli organi del governo locale.

I minatori tentano di trasformare in Soviet gli organi del governo locale. Essi, avendo per sé la maggioranza della popolazione, possono già controllare le elezioni. Quindi essi tentano di trasformare i consiglieri in delegati con mandato imperativo come sono i delegati ai Soviet. Nello stesso tempo, come ho detto sopra, la stessa Federazione dei minatori si accosta sempre più al programma del controllo operaio, e si può prevedere che fra non molto la sua struttura sarà talmente modificata da avvicinarsi a quella dei Soviet. Questa è una nuova prova che il sistema dei Soviet non è solo adatto alla Russia, ma è la forma unica dell'ordine comunista della società. Compito dei comunisti inglesi è di mostrare ai lavoratori degli altri distretti ciò che si è fatto a Porth perché essi vedano quello di che i loro compagni sono stati capaci nella Galles del Sud che è una delle regioni industriali più progredite del nostro paese.

E. SILVIA PANKHURST.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

IL "PROLETKULT", RUSSO

ORGANIZZAZIONE.

« Proletkult », abbreviazione di « Cultura proletaria », è chiamata in Russia l'organizzazione, la quale vuole che gli operai, accanto al potere politico ed economico, conquistino anche il potere intellettuale. Il Proletkult non è che un ramo di tutta l'organizzazione russa per l'istruzione, la quale nel suo complesso comprende l'attività del Commissariato del popolo per l'istruzione, le organizzazioni educative ed istruttive delle leghe di mestiere, dell'Armata rossa e delle altre organizzazioni. A Mosca è sorto veramente il Proletkult; qui si trovano i suoi organi amministrativi e direttivi. « Cultura proletaria » è la rivista che tratta tutte le questioni teoriche, amministrative ecc. che hanno rapporto allo sviluppo delle Sezioni in tutta la Russia e alla cultura proletaria.

Il Proletkult propriamente detto comprende la Scuola d'Arte e l'Università proletaria. In un palazzo abbandonato dall'aristocratico proprietario si trovano parecchie Sezioni, chiamate Studi: Lo studio della arte plastica, gli studi musicale, drammatico, letterario.

Coloro che vi lavorano, chiamati Studisti, sono esclusivamente operai, che dimostrino di avere buona volontà e talento per una data arte. Essi possono studiare e lavorare per circa un anno a spese dell'organizzazione. Passato questo tempo essi tornano nella loro officina.

L'Università proletaria comprende l'« Accademia di Scienze Sociali », la quale riunisce tutte le forze direttive ed educative della Russia, e l'Università propriamente detta. Coloro che vi studiano sono operai. I quali vengono scelti nelle fabbriche, nelle leghe di mestiere e nelle altre organizzazioni di tutta la Russia ed inviati all'Università. Lo studio si divide in tre parti: una preparatoria, una di cultura generale ed una di specializzazione. Le spese per il mantenimento degli Studisti sono sopportate in parte dalle organizzazioni che li hanno inviati, in parte dall'Università proletaria. Terminata l'Università gli Studisti debbono tornare nel paese da cui sono venuti e continuare la loro attività.

Al di fuori dell'Università il Proletkult organizza continuamente dei brevi corsi d'istruzione. Questi hanno lo scopo di preparare i quadri dei dirigenti le varie organizzazioni educative culturali delle fabbriche, nonché le altre organizzazioni degli operai. Anche a questi gli operai vengono inviati per un certo tempo (2 o 3 mesi) dalle fabbriche e dalle organizzazioni. Per la parte amministrativa, la sezione artistica e quella amministrativa scientifica costituiscono una Comune, la quale deve provvedere all'alloggio ed al sostentamento di tutta la comunità.

Nelle città principali si trovano delle sezioni di circondario del Proletkult, nelle quali gli operai di un dato circondario s'occupano nel modo detto più sopra, senza abbandonare tuttavia il lavoro di fabbrica. Ogni sezione ha il suo Club, nel quale si concentra tutta la vita intellettuale e sociale dei lavoratori del circondario e sopra tutto della gioventù.

In tutte le città della Russia, anzi anche in molti villaggi, vi sono delle sezioni del Proletkult, la cui attività s'informa a quella della sezione centrale di Mosca. Queste sezioni spiegano, parallelamente alle altre numerose organizzazioni rivoluzionarie ed educative, una attività prodigiosa, esse portano la luce della verità negli angoli più remoti del paese, insegnano a leggere, a pensare, a capire e gustare la poesia, il teatro, la musica anche al più abbruttito contadino ed operaio, esse svegliano alla vita intellettuale le masse immense ed oscure del proletariato, che finora hanno trascorso la vita insensibili e cieche e adesso, dopo la rivoluzione, accorrono entusiaste alle sezioni del Proletkult.

La più alta giurisdizione dell'organizzazione è costituita dal Congresso panrussa dei « Proletkult », il quale deve decidere di tutte le questioni di principio e tattiche, deve eleggere il Consiglio del Proletkult. In uno di questi congressi vennero chiaramente stabilite le linee direttive dell'attività del Proletkult; esse vennero esposte in un dettagliato programma.

Fu stabilito inoltre di ampliare il Proletkult russo in un Proletkult internazionale e di mettersi per questo scopo in relazione colle organizzazioni culturali dell'Europa occidentale, sopra tutto con quelle dei partiti comunisti! E' sperabile che finalmente abbiano a cessare tutti gli impedimenti, che sia possibile pubblicare e diffondere le deliberazioni del suddetto congresso e che possa essere stabilito il contatto colla Sezione centrale del Proletkult.

IDEE DIRETTIVE.

Mentre il Commissariato del popolo per l'istruzione tende a fornire valori culturali a tutti gli strati della popolazione, sia negli Istituti pubblici che con pubbliche iniziative, sia per mezzo dell'insegnante che della conferenza, mentre le organizzazioni particolari hanno principalmente per scopo l'educazione sociale e la propaganda cosciente, l'idea invece che guida il Proletkult è completamente diversa.

La letteratura, l'arte, la scienza, tutti i valori culturali creati finora sono per esso l'espressione dell'ordinamento capitalistico della società. Il modo di produrre, che lega l'operaio durante il giorno alla macchina e che gli lascia un po' di tempo libero soltanto alla sera, quando egli torna stanco a casa e nell'unico giorno di riposo della settimana, non lascia alla classe lavoratrice né il tempo né l'energia intellettuale necessari per prender parte nel corso dei secoli alla creazione di valori culturali. Il proletariato ha certamente creato dei valori culturali, collaborando alla cultura, ma benché fossero gli operai che fabbricavano i sontuosi palazzi, costruivano le macchine grandiose, stampavano i libri, tessavano la tela, elaboravano i complicati strumenti scientifici, è la borghesia che ha preso possesso dei musei d'arte e dei teatri, delle automobili e dei treni espressi, dei libri più belli e più profondi, e sono gli intellettuali, questi compagni e fedeli seguaci del capitale, che hanno portato all'edificio della cultura il contributo vivo, creativo, che così profondamente soddisfa la personalità umana.

In questo modo si stabiliva una gerarchia della cultura. Il grasso borghese, il capitalista, il milionario ha goduto, mentre l'operaio, il paria della cultura doveva eseguire quale cieco strumento gli ordini che gli venivano dall'alto, senza neppure poter provare i godimenti della cultura.

Sollevare il proletariato da questo basso livello intellettuale, dargli anche nella cultura una funzione produttrice, creativa, questa è l'idea direttiva che informa tutta l'azione del Proletkult. Gli operai riusciranno a conquistare completamente il potere, e cioè anche il potere intellettuale oltre a quello politico ed economico, soltanto quando essi stessi saranno tecnici ed ingegneri, quando saranno riusciti a creare opere d'arte grandi e magnifiche, quando saranno riusciti a crearsi una propria concezione della vita. Fino allora la classe proletaria, per quanto forte e potente, sarà ancora come un bambino e sarà costretta per la soluzione dei problemi importanti, decisivi della vita ad andare a cercarla dallo scienziato, dal tecnico o da altri, il cui modo di pensare è affatto borghese.

Oltre però a queste ragioni, le quali hanno spinto il proletariato sulla via della creazione autonoma, contemporaneamente alla conquista del potere politico in tutti i campi della vita sociale, ve ne è anche una altra, relativa allo sviluppo della cultura, che lo spinge per la stessa via. Come stiano le cose, lo sanno meglio di ogni altro i borghesi. Come nella politica e nell'economia, così pure nella scienza e nell'arte vi è un desiderio di riforme, di rinnovamento, di uno spirito nuovo. Noi sappiamo che adesso la tecnica è completamente al servizio del capitale: un ingegnere può valorizzare le sue invenzioni soltanto per quanto lo richiede il profitto dell'industriale: a ciò si deve la fioritura della tecnica scientifica. Le scienze sociali sono unicamente animate e compenetratesi della sola idea di legalizzare con ogni sorta di clausole la lotta del capitale contro il lavoro e di salvare così la borghesia dall'inevitabile naufragio, che ad essi, i giuristi e gli economisti, meglio d'ogni altro è visibile. Una lotta disperata sta per incominciare. La letteratura e

l'arte moderna sono cadute così in basso, che ogni scolarretto ne è già edotto. Già molto si è scritto e parlato della sensualità cupida e bassa che domina tutta l'arte. Quest'arte non è più ormai che un cadavere da sezionare. Si continua a produrre febbrilmente, perché ci si deve guadagnare la vita, ma i prodotti dell'arte hanno il fetore dei cadaveri e debbono la loro esistenza unicamente al danaro, che scorre dalle tasche della borghesia. Quale posizione deve prendere l'operaio rispetto a questa decadenza della cultura borghese? Deve restare indifferente? Debbono la sua arte e la sua letteratura limitarsi al cinematografo, al giornale, all'opuscolo? Oppure deve rappresentare nella vita intellettuale la stessa parte storica che rappresenta nel capovolgimento della vita economica e creare una nuova scienza, una nuova arte più bella e più corrispondenti al loro scopo?

Il proletariato rivoluzionario non si fermerà al cinematografo, ma sceglierà una via più ampia non appena avrà nelle mani il potere e i rapporti economici. Allora però esso dovrà fare una rivoluzione anche nel mondo dello spirito e spazzar via tutto il putridum. E di nuovo, come più sopra, l'operaio si troverà dinanzi al problema di creare da sé. Il Proletkult non si spaventa del fatto che il Proletariato debba affrontare, ancora incolto, questo problema straordinariamente complesso ed intricato. Non è passato molto tempo dacché la borghesia egualmente rozza e incolta ha dovuto affrontare la nobiltà aristocratica, raffinata, coltissima ed ha trasformato a modo suo la cultura. Adesso la stessa borghesia va gridando che se gli operai dirigessero il mondo colle loro mani incallite e colle loro teste grossolane, il mondo si abbrutirebbe e tornerebbe in uno stato barbarico. A questo gli operai non possono rispondere che in un modo solo: senza preoccuparsi di queste chiacchiere, con coraggio e decisione, come nella politica e nell'economia, essi debbono lanciarsi nel campo dell'intelligenza e contrapporre alla cultura borghese, corrosa dai piaceri e dall'ozio la loro nuova cultura proletaria fresca, sana e produttiva. Bisogna guardarsi dal considerare questo campo con indifferenza o disprezzo perché ciò rappresenterebbe già una decadenza del proletariato. Allo sviluppo della cultura proletaria che ha vastissimi orizzonti, si possono dare naturalmente soltanto delle linee direttive iniziali e di carattere generale. I nuovi elementi che la classe dei lavoratori porta nello sviluppo dell'umanità, sono gli stessi che caratterizzano il movimento operaio. Tutto il movimento socialista moderno è pervaso dal principio dell'organizzazione. L'economia fin'oggi è stata abbandonata al libero giuoco delle forze ed ha portato nel suo sviluppo all'immiserimento dell'umanità. Il comunismo affronta il problema economico e s'assoggetta le forze della natura per sfruttarle razionalmente: con metodo ed organizzarle per il bene di tutti gli uomini. Per questa lotta viene organizzata una classe, il proletariato. Questo principio ordinatore, l'organizzazione, deve sostituire nello sviluppo della cultura la libertà e l'incoscienza. Le forze intellettuali non debbono essere sprecate inutilmente, come oggi succede spessissimo, per cui avviene per es. che uno si lambica il cervello sopra qualche bestiolina o per una frase di un filosofo o per un quadretto del 1000 a. C. e vi scrive sopra grossi volumi, mentre un altro in tutta la sua vita non legge né pensa assolutamente niente. Qui, come nell'economia, si verifica la stessa legge dell'ordinamento capitalistico. Abbondanza da una parte, deficienza dall'altra. Soltanto la comprensione ed il desiderio degli operai di un livellamento della giustizia sociale e di un'equa divisione dei beni può rinnovare la cultura e portarla ad una nuova forma. Tutto il superfluo deve essere distrutto, tutto ciò che è degno di considerazione deve essere accessibile a tutti gli uomini. L'esercizio della scienza e della arte non deve essere riservato ad una sola classe privilegiata. La borghesia ha circondato questi campi con una barriera insormontabile di regolamenti, di clausole, di esami, le scienze borghesi hanno a disposizione innumerevoli volumi, estranei al mondo ed agli uomini, che bisogna avere profondamente studiati per essere poi intelligenti come prima. Tutto questo è stato fatto perché si sia obbligati a dedicarsi completamente allo studio, almeno per 12 o 14 anni, condizione questa che solo un figlio della borghesia

può soddisfare. Tutto questo è servito a creare una infinita schiera, a dispetto di tutti gli studi, di impiegati idioti, di dottori e professori dalla testa vuota, i quali sono stati e sono sempre il balordo più sicuro e più forte della reazione. E soprattutto questo è servito a creare delle barriere che impediscano di elevarsi ai figli del popolo, agli operai, poiché questi debbono andare nelle loro officine: chi produrrebbe difatti altrimenti i beni necessari alla vita? Il proletariato non deve sopportare questo più oltre, ma però non può rovesciare tutto completamente. Esso deve necessariamente cambiare tutto ed organizzarlo diversamente, deve fare la coltura più capace di vivere. La scienza organizzata coscientemente deve prendere maggior contatto colla vita per rendere la istruzione accessibile a tutti. Questo principio organizzatore, inteso come organizzazione dei sentimenti, inizierebbe un'epoca nuova anche nello sviluppo dell'arte.

Il modo in cui oggi si fanno poesie, si dipinge, si compone, è esclusivamente individualista, parte cioè da un punto di vista personale. Il poeta operaio coglierà il mondo in quegli aspetti che via via incontra nel cammino della propria emancipazione. L'operaio sente solidalmente, socialmente e questo fatto è qualcosa di nuovo, di più alto nel modo di sentire anarchico e selvaggio che ha dominato finora. Il Proletkult non pensa che i poeti, i pittori, i musicisti, abbiano per grazia di Dio il compito di creare, e che al di fuori di questo nulla debbano fare. Al contrario: una parte della produzione economica deve essere eseguita da ciascuno. Ma anche la sua parte di arte deve essere accessibile a ciascuno. Il bello deve entrare nella vita, nell'officina ed ogni operaio, perché abbia certe capacità deve avere nella sua occupazione una funzione creativa ed artistica. Lo sbrillante lavoro meccanico, che uccide l'intelligenza, deve trasformarsi nell'avvenire in lavoro penetrato da senso artistico. Si renderà possibile all'operaio di non adoperare soltanto la sua abilità manuale nella preparazione dei prodotti, ma di permeare e foggare colle sue idee e colle sue trovate il prodotto che finora per lui era cosa morta. Per questa ragione gli studenti del Proletkult continuano a restare nelle fabbriche, dove possono agire secondo la coltura acquistata. Essi sono chiamati a portare tra i loro compagni, nelle grandi masse lavoratrici, le idee, che hanno assimilato nel Proletkult, a propagarle ed a svegliare così la forza creativa, a far sprizzare una fiammata potente dalla scintilla della nuova coltura, che ancora cova nei profondi strati della società. Gli attuali studenti sono gli anonimi pionieri dell'epoca nuova.

I COMPITI E GLI SCOPI.

Compito del Proletkult è raccogliere i pionieri intellettuali dell'Epoca nuova, e dare ad essi la possibilità di svolgere e dare forma precisa alle loro coscienti aspirazioni. Questo è il primo compito. Presto se ne aggiungeranno degli altri, che dipenderanno dallo svolgersi della rivoluzione, la quale per ora in Russia anziché terminata, è in pieno sviluppo. Per questo gli Studenti debbono spesso interrompere il loro lavoro tranquillo e sistematico e correre in tutti gli angoli della provincia, a tutti i fronti per seminarvi la verità fra i contadini, fra i soldati, fra gli operai.

Presto verranno presi i provvedimenti necessari nei corsi di istruttori ed informatori. Del resto il Proletkult, che è ancora una organizzazione molto giovane, deve provvedere in prima linea a formare dei dirigenti. Il Proletkult si sforza di offrire nei suoi numerosi club agli operai e soprattutto ai giovani delle buone e sane distrazioni e di interessarli alle nuove idee del Proletkult. Altro compito del Proletkult è raccogliere e diffondere tutte le opere di coltura proletaria, anche di altri paesi. Il Proletkult della Russia sa benissimo, che se da una parte il proletariato russo è alla testa degli altri nel suo movimento grandioso verso la liberazione e la verità, d'altra parte però il livello intellettuale e la capacità del proletariato occidentale sono immensamente più elevati. Per questo il Proletkult tende a dare forma, se possibile, internazionale alla coltura proletaria. Debbono perciò cadere prima di tutto le barriere sciovinistiche, francesi o tedesche o altre, della coltura. Una cor-

rente forte e profonda può essere solo prodotta dallo scambio reciproco di opere, di idee, di iniziative.

Tanto in Russia che nell'Europa occidentale, anzi in questa prima che in quella, esistevano già le premesse per la creazione del Proletkult, e ciò che adesso è stato fatto teoricamente dai compagni russi è appunto un tentativo cosciente e metodico di cercare insieme con tutti gli operai del mondo le vie della nuova età. Questo lavoro di pionieri è certo un bellissimo, forse il più meraviglioso dei prodotti di un paese libero, di uno Stato di Consigli: tuttavia esso è certamente possibile anche in altri paesi. Anche negli Stati borghesi è possibile prender le disposizioni necessarie per eseguire un lavoro che sia sulle direttive del Proletkult della Russia, e, stendendosi le mani al di sopra dei blocchi, delle orde bianche, dei cordoni di polizia, sarà possibile di percorrere, anche perseguitati, un pezzo di strada assieme. finché cadranno anche le ultime barriere e le idee elaborate dai compagni russi potranno avere piena attuazione nella pratica. Meta di questa via dev'essere una nuova vita, un Rinascimento del XX secolo, prodotto dalla elevazione della classe proletaria. Per ora il Proletkult è puramente una organizzazione della lotta di classe. Esso combatterà, violento, aspro, inesorabile contro la vecchia coltura, la coltura borghese. Questa battaglia richiede forse il coraggio maggiore, il coraggio morale, quella intrepidezza che è necessaria per abbattere la muraglia così fiera e superba della potenza intellettuale. Il proletario deve staccarsi con violenza da quel mondo che ancora guarda con meraviglia, con devozione, con ammirazione, dal mondo dell'autorità più fiera ed ostinata. Il proletario deve lanciarsi in regioni per lui sconosciute e creare con grande sforzo e fatica, nuovi valori. La lotta per la coltura proletaria culminerà in una coltura unitaria ed armonica dell'umanità, la quale alla sua volta dovrà essere salvata dalla distruzione. Poiché lo scopo finale non è di far sempre e solo della coltura proletaria, ma di arrivare al di sopra delle macerie della coltura borghese ad una coltura universale, luminosa, felice che soddisfi tutti i lati dell'anima umana.

L'AZIONE ED I RISULTATI.

Dove il partito comunista non riusciva a prendere piede colla sua agitazione, ivi riusciva ciononostante ad introdursi la sezione del Proletkult, ovunque amata ed apprezzata. Prendendo, principalmente la generazione più giovane, dapprima dal lato del sentimento e del bisogno di socievolenza, essa riusciva a guidare le idee dei soci per vie sempre più serie ed a rivolgerle anche verso le questioni politiche ed economiche. E' meraviglioso osservare come lavorino le sezioni anche nei paesi più remoti. Regolarmente vengono tenute delle conferenze, delle discussioni, delle letture nelle quali coloro che vi prendono parte sono costretti a causa della mancanza di propagandisti a far maturare da se stessi le proprie idee. In questi paesi si formano dei gruppi drammatici, che rappresentano piccole scene della vita dei contadini e degli operai; non mancano in nessun posto cori e piccole orchestre di strumenti campestri. E a poco a poco così nuova vita fluisce nei più lontani paesetti, che neppure esistono sulla carta, i più vecchi cominciano ad interessarsi a queste manifestazioni e per risultato si ha che si svegliano il senso del dovere verso la comunità ed il desiderio di ordine e di organizzazione. Si comincia allora a pensare che i comunisti non siano poi così cattivi come si racconta e che in fondo in fondo siano animati da buone intenzioni verso tutti.

Nelle località più grandi e nelle città il lavoro è più vario. Da una parte anche qui s'eseguisce un lavoro generale di istruzione, di incitamento, di propaganda rivoluzionaria, d'altra parte però si tien conto dei compiti speciali del Proletkult in quanto vengono formati dei gruppi nei quali gli operai compiono da sé un lavoro produttivo. Compagnie drammatiche e sezioni musicali si assumono la direzione di numerose iniziative artistiche. Grandi manifesti artistici, eseguiti dagli studenti indicano ogni specie di distrazioni e di feste artistiche, le quali sempre sono congiunte con manifestazioni di carattere più serio. Queste vengono organizzate dagli operai di propria iniziativa e con propri mezzi, malgrado la fame, il freddo e spesso, la minaccia nemica alle spalle. Questo pre-

dominio intellettuale della nuova classe proletaria, di cui ogni straniero passeggiando solo per una via non può non accorgersi, è il contrassegno più caratteristico e più meraviglioso della repubblica dei Soviet.

Un compito ancora differente ha il Proletkult nelle città principali, nelle quali già si trovano numerose e svariate organizzazioni proletarie. I concerti, le opere teatrali e le manifestazioni del Proletkult si distinguono per la novità e per l'accuratezza dell'esecuzione. Qui si nota subito una forte tendenza a trovare nuove direttive e forme dell'arte che parlino più efficacemente agli operai. Così per esempio si sta adesso pensando seriamente a costruire un teatro popolare, che risponda a principi del tutto diversi da quelli attualmente in vigore. I prodotti dei vari gruppi di studio della Sezione centrale sono già di per sé una discreta mole di lavoro del Proletkult, considerato il breve tempo della sua esistenza. Quando si traversano le varie Sezioni della casa del Proletkult, questa officina intellettuale degli operai, unica nel mondo, si può credere di trovarsi in uno di quei paesi fantastici, che i poeti hanno sognato. Qui un gruppo di ballerini, operai ed operaie della sezione drammatica, i quali vestiti di costumi greci, brevi e pittoreschi, presentano un quadro particolarmente grazioso nel salone sfarzoso e stilizzato, mentre da un'altra sala del palazzo giungono le voci attutite di un coro ed a tratti il suono dell'orchestra della sezione musicale. Nelle gallerie del piano superiore tutte le pareti sono piene di disegni e quadri potenti e singolari, negli angoli, su cavalletti, figure in gesso e incisioni su legno d'esecuzione straordinariamente accurate: insomma una galleria d'arte proletaria. Queste prime opere dei lavoratori, dei quali parecchi già promettono di avere un grande avvenire nell'arte, dimostrano molto talento ed originalità. Nel laboratorio dell'arte plastica si possono vedere dei lavori notevolissimi di metallo e d'altri materiali. Qui si può vedere che la frase dell'unione del lavoro intellettuale con quello manuale in Russia è già una realtà. Qui si nota che gli operai hanno già una nozione precisa sulla struttura dei materiali e dei metalli, che continuamente maneggiano. Essi riescono ad ottenere effetti inattesi con particolari trattamenti dei materiali. Nello studio letterario ha per l'appunto luogo la discussione settimanale sulle poesie presentate dagli operai e dalle operaie; si critica senza riguardi, ed in questa critica tutti mostrano l'aspirazione a poter esprimere le loro idee in modo ancor più profondo, ancor più perfetto. Un gruppo numeroso della sezione propagandistica lavora nella ricca e comoda biblioteca del padrone di ieri. Qui l'insegnamento non è fatto dall'alto della cattedra. L'insegnante tiene solo un breve discorso su un dato tema. Ognuno dice la sua opinione, liberamente e chiaramente, con cognizione di causa nel modo più corretto possibile e così a poco a poco viene fuori quel pensiero fondamentale che l'insegnante desiderava. Dove è andato a finire l'operaio ignorante e timido? Qui troviamo ben più originalità ed indipendenza nel metodo d'insegnamento che in molte università. La stessa cosa può esser notata nelle grandi discussioni pubbliche, nelle quali vengono trattati criticamente molti problemi fondamentali del materialismo storico e della concezione proletaria del mondo con ammirevole profondità e con precisa conoscenza di tutta la filosofia borghese.

Il maggior lavoro il Proletkult l'ha fatto nel campo della letteratura. Le sezioni letterarie, tanto nelle città principali che in provincia, hanno prodotto un vero diluvio di poesia e di prosa. Naturalmente non tutte le creazioni proletarie raggiungono un livello particolarmente alto, ma fra di esse ve ne sono di quelle che certamente resteranno, grandiose e monumentali. Queste sono le poesie della vita quotidiana dell'operaio, dell'officina e simili. Tutta una nuova letteratura è sorta nella Russia, la quale ha già preso il suo posto nella storia della letteratura mondiale.

E così, dovunque si guardi nel campo d'azione del Proletkult, si vede la stessa cosa: elevazione, entusiasmo, principi e germogli di una coltura proletaria. Una idea, un pensiero sovvertitore del mondo, un desiderio ed un sogno di migliaia di proletari, trasformato in silenzio e con serietà a poco a poco in realtà, indipendentemente dall'aspro evolversi della rivoluzione, pure in mezzo alla più terribile delle guerre,

alla fame, al freddo. Possa questo risveglio dell'intelligenza e del sentimento della Russia inondare l'Internazionale dei suoi raggi luminosi e fecondi, possano i proletari degli altri paesi, i quali certamente hanno già prodotto un po' di cultura proletaria, entrare nel più intimo contatto col Proletkult. Questo

contatto non interromperà né disturberà la loro potenzialità politica, ma al contrario non potrà che rinforzarla ed infiammarla, così come il fiorire della vita intellettuale ha reso possibile la vittoria di un'armata rossa sopra un mondo di nemici.

UN COMPAGNO RUSSO.

Polemiche sul programma dell' "ORDINE NUOVO",

Il richiamo che il compagno Gramsci fa alla libertà di critica e di controllo reciproco è superfluo, poiché tale libertà è fuori discussione. Non è superflua invece questa mia osservazione: che egli doveva, come segretario di redazione dell'*Ordine Nuovo*, prima di dividere i reprobati dagli eletti, provocare in tempo utile quella disamina della rispettiva posizione circa i problemi della rivoluzione, prima della quale egli non aveva il diritto di darsi a disertare. Si sarebbe così evitata forse anche quest'epistola a lungo metraggio, che speriamo abbia le stelle più propizie del mio lungo discorso al Congresso camerale.

Mi si rimprovera di aver accettato « di essere relatore al Congresso senza mandato di nessuna organizzazione sindacale », e l'equivoco dell'intervento « ufficiale ma non ufficiale ». Gramsci vuol rubare il mestiere a Chignoli e farsi paladino della procedura.

Devo riportare i lettori all'esordio della relazione « ufficiale » della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro, pubblicata a pp. 41-50 del fascicolo che comprende le relazioni sull'Ufficio di collocamento, sull'Istituto Medico-legale, sui Consigli di fabbrica, in cui è spiegato che quella C. E. si è rivolta a me, come studioso del problema (diceva la lettera d'invito), perché indicassi in un progetto (nella lettera di progetto non si parlava) « chiaramente gli scopi, le funzioni, i mezzi atti a dar vita ai Consigli di fabbrica, ed a stabilire i loro rapporti con gli organismi sindacali: Iccali: Sezioni e Camera del Lavoro ».

La C. E. inoltre stabiliva « che in caso di dissenso sulla relazione Tasca, da parte di qualche suo membro, fosse riconosciuto il diritto alla eventuale frazione di minoranza, di affermarsi con relazione propria ». Ed accadde che la C. E., esaminate le mie proposte, concludesse ufficialmente così: « ... serenamente dobbiamo affermare la nostra insoddisfazione; ci pare che la relazione Tasca manchi completamente delle ragioni che la dovevano comporre, ci pare soprattutto che manchi la indicazione dei rapporti intercorrenti fra Consiglio di Fabbrica e Sindacato, che manchino le norme per la messa in valore ed in opera dei Consigli di fabbrica sul terreno locale ».

Esplícito, nevero? Non per Gramsci, che mi chiede chi rappresentavo là dentro, in nome di chi parlavo. In nome mio, egregio compagno, delle mie idee, delle mie convinzioni, e in qualità di socialista. Al Congresso camerale, così come in tutte le riunioni (assemblee di Commissari, di Categoria, di Fabbrica) in cui sono intervenuto, ritenendo mio dovere di approfittare di tutte le opportunità che si presentano di « fare della propaganda ».

Ma Gramsci ha voluto portare alla ribalta, mettendolo in pulito, il giudizio di parecchi compagni, i quali, quando seppero che avevo accettato l'invito della Camera del Lavoro di stendere una relazione sui Consigli (e non ne avevo ancor scritto un rigo), andavano susurrando che ero diventato un riformista, perché m'ero messo « con quelli della Camera del Lavoro ». Quando mi giunsero queste voci di cui Gramsci, lusingatore nello spaccio della bestia trionfante, s'è reso interprete, ho provato nell'intimo mio un senso di sdegno, che ho espresso vivacemente, verso coloro che considerano la Camera del Lavoro come la « torre del lebbroso », alla quale si possono lanciar sassi di lontano, e porgere tutt'al più le quote del tessere in cima a lunghe canne per evitare l'infezione, a meno di essere un monatto che, come me, non ha niente da perdere e può anche cioncare e cantare o, putacaso, fare una relazione nella casa dell'appetato. Sdegno

inoltre contro coloro che giudicano i compagni in ragione di una curiosa applicazione del proverbio: « dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei », per cui basta andare con questo o quel gruppo, per qualsiasi motivo, con qualsiasi intenzione, per un'ora o per un anno, per salvarsi dalla squalifica, o per incontrarla.

La mia relazione volle deliberatamente lasciar da parte « la formulazione teorica del nuovo movimento » (V. fascicolo cit., pag. 25), per affrontare taluni problemi concreti, specie i rapporti coi Sindacati, la possibilità dell'estensione dei Consigli a tutte le industrie, la lotta per il loro riconoscimento (V. id., pag. 30).

Esamino ora taluni appunti... filologici mossimi dal compagno Gramsci, a cui è rimasta un po' di pedanteria della scuola, dove si acquista facilmente la celebrità dimostrando che un tale ha dimenticato di citare un libro, o che ha trascurato una delle cento interpretazioni che vi sono di un'epigrafe o di un testo.

La « mozione » su cui avvenne il voto del Congresso fu quella che chiudeva la mia relazione scritta, e fu essa la « riassuntiva delle discussioni svoltesi nel Congresso ». L'*Avanti!* ha pubblicato come mozione una « traccia di lavoro pratico da svolgersi », esponendo la quale ho detto chiaramente al Congresso che le norme della mozione Schiavello eran quelle torinesi (che avevo sotto gli occhi, sul banco da cui parlavo), meno il comma e), che dà ai commissari il compito del controllo « per impedire comunque alienazioni da parte dei capitalisti del capitale investito in immobili nella fabbrica », compito che, dati i rapporti attuali tra industriali ed operai, non può essere mandato ad effetto se non colla conquista del potere da parte della classe operaia. Ed ho anche spiegato che mi riferivo alla mozione Schiavello, unicamente perché essa partiva da Milano, sede della Confederazione, e donde le iniziative sindacali possono trovare una risonanza ben maggiore che da Torino: ciò di cui più volte s'è convenuto, discorrendo, tra gli amici dell'*Ordine Nuovo*.

L'affermazione di Garino al Congresso del dicembre scorso è letteralmente identica a quella dell'editoriale « Sindacalismo e Consigli » del n. 25 dell'*Ordine Nuovo*. Ma io mi sono riferito ad essa, come « tesi Garino », perché nel Congresso stesso il Gramsci ha sostenuto che il Consiglio, per adattarsi alle condizioni attuali prerivoluzionarie, « non può che funzionare come ampliamento del dominio sindacale: il Sindacato deve sorreggere il Consiglio dei Commissari » (*Avanti!*, 16 dic. 1919). Ora, se è possibile un ampliamento del dominio sindacale, (e va inteso ampliamento in senso funzionale, non topografico), è segno che il Sindacato può anche assumersi altri compiti che quello di difendere l'operaio come salariato. Garino va oltre Gramsci, se anche si tratta letteralmente della stessa tesi, perché l'uno nega e l'altro ammette, sia pure come necessità contingente, che il Sindacato abbia una possibilità di sviluppo.

Il compagno Gramsci mi fa dire che io sostengo che « il predominio del capitale finanziario su quello industriale è « un vizio contratto dalle abitudini di guerra », e non un portato naturale dello sviluppo del capitalismo. E mi accomuna con Kautsky, e mi mette « contro la tesi fondamentale della Terza Internazionale ».

Il brano della mia relazione dice esattamente così: « Il capitalismo tende sempre più, viziato com'è dalle

abitudini di guerra, a spostare il suo campo d'azione dalla fabbrica alla banca, dalla produzione alla circolazione, dai singoli gruppi ai trust politici che devono dominare i poteri centrali, e controllare tutta la vita nazionale; dai ministeri alle frontiere, dalle banche all'esercito » (fasc. cit., pag. 28).

Orbene nel Manifesto della Terza Internazionale leggiamo: « Il capitale finanziario, il quale ha precipitato l'umanità nel vortice della guerra, ha subito — esso stesso — in questa guerra un mutamento catastrofico. La dipendenza dei valori monetari dalla base materiale dell'industria e della produzione si trovò completamente sconvolta.

Perdendo sempre e sempre di più il suo significato di mezzo e di regolatore dello scambio capitalistico di prodotti, il danaro cartaceo si è convertito in mezzo di requisizione, di usurpazione e di violenza militare-economica » (V. *Comunismo*, pag. 26-7).

Anche il manifesto della Terza Internazionale, dunque, d'accordo con Kautsky! Ma Gramsci ha la mania del « centrismo »: un giorno o l'altro se la prenderà con Gesù Cristo perché, vile centrista, si è lasciato impiccare fra due ladroni.

Sostenere che quella della fase del dominio del capitale finanziario su quello industriale è una « tesi economica » propria dei teorici della Terza Internazionale, è un canard polemico di pessimo gusto.

Nel 1913 in un giornale di studenti ho scritto una recensione del libro di Arturo Labriola sul capitalismo (Bocca, 1910), dove riassumevi i capitoli in cui l'autore studia la fase nella quale il capitale « esaurito il suo margine d'impiego nel lavoro, si fa parassita dello stesso capitale, e dalla sfera della produzione rientra nella sfera della circolazione, donde era uscito agli inizi del periodo della grande industria » (*Corriere universitario*, n. 4-5, aprile 1913, pag. 14).

E si noti che il libro del Labriola non è frutto di ricerche originali, è un manuale di intelligente compilazione, e che la fase postliberale del capitalismo vi è esaminata proprio in relazione al colonialismo, all'imperialismo, ecc.

Nella lotta contro la guerra poi queste tesi furono da noi sostenute infinite volte, in perfetto accordo, senza volerlo, coi teorici della futura Terza Internazionale. L'aver creduto fin d'allora nelle stesse tesi, ci dispensa dal difenderci più a lungo dall'accusa che il compagno Gramsci ci muove ora, di ignorarle.

Il compagno Gramsci ci ha dato, nell'editoriale del numero scorso, la sua teoria dei Consigli di fabbrica, come base dello « Stato operaio ». C'è in quell'articolo una chiosa descrittiva del concetto proudhoniano « l'officina si sostituirà al governo », e la concezione statale che vi è svolta è anarchica e sindacalista, non marxistica. Egli identifica la società comunista collo « Stato operaio », ed assegna al Partito ed ai Sindacati il compito di « organizzare le condizioni esterne generali (politiche) » dello sviluppo sempre maggiore di quello Stato. Cosa intende il Gramsci con queste « condizioni »? Sono l'organizzazione borghese, che si deve vincere, dai cui assalti occorre salvare il processo di formazione dei Consigli? O sono qualcosa di inerente allo Stato stesso, che entra come elemento della sua struttura e della sua funzione e in quel caso l'espressione « organizzare le condizioni esterne (?) generali (politiche - ? -) » equivarrebbe alla seguente: « attuare lo Stato proprio della classe operaia ».

Poiché il sistema statale dei Consigli non è soltanto il sistema dei Consigli di fabbrica e d'azienda. Questi sono base, condizione dello Stato operaio, ma non sono ancora lo Stato operaio. Tanto più si afferma il valore « sociale » dei Consigli di fabbrica, per quello che vi è di « determinato » nel loro formarsi, tanto più si viene a negare la possibilità che si riduca ad essi, o alla loro federazione (tesi libertaria) la struttura dello Stato comunista. Lo Stato comunista è formato dai Sovieti, dai Consigli operai e contadini, che sono organismi a tipo « volontario », i quali soltanto, per la loro natura volontaria, ci possono dare uno Stato.

Il Consiglio di fabbrica non è che l'antitesi del potere capitalistico, quale lo trova organizzato sulla sede di lavoro, ne è la negazione, e come tale è inca-

pace di superarlo. Perché il processo di liberazione si compie, bisogna che dall'antitesi si giunga alla sintesi: il Soviet. Nella struttura statale il Soviet sta col Consiglio di fabbrica nello stesso rapporto che il determinismo economico colla coscienza di classe. Il proletariato trova nel sistema capitalistico le condizioni che «determinano» il suo sorgere, ma ciò è insufficiente a darci la classe. Questa esiste quando prende coscienza di sé, come classe. Dice Marx nel *Manifesto*: «Sviluppandosi l'industria, il proletariato non solo cresce di numero, ma si addensa in grandi masse, ond'è che la forza gli va crescendo, e con la forza la coscienza di essa».

All'elemento deterministico si sovrappone quello volitivo. Il Consiglio di fabbrica fa aderire la classe al processo produttivo, la configura e la adegua ad esso: nel Soviet la classe domina il processo produttivo, si pone in certo senso al di sopra di esso; poi, che la classe stessa è il momento essenziale del processo produttivo, e in quanto «coscienza» conserva tutta la sua libertà di movimenti, il suo potere d'iniziativa per esprimere sempre più stabilmente e organicamente nel processo produttivo il proprio intervento, diventando l'agente, il motore. Il compagno Gramsci scrive che «lo Stato operaio, perché nasce secondo una configurazione produttiva, crea già le condizioni del suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale — l'Internazionale comunista» (V. editoriale citato, pag. 26, 1.a col.).

Ora è vero che i Consigli di fabbrica, il cui sistema impropriamente — secondo noi — Gramsci chiama «Stato operaio», creano le «condizioni» del processo che sbocca nell'Internazionale, ma non ci danno quel processo. Perché lo sviluppo dei Consigli di fabbrica ci porti all'Internazionale è necessario che entri in giuoco l'elemento volontario della classe che tende a costruire il suo Stato, in cui non solo vi sono le «condizioni» necessarie dell'Internazionale, ma anche la volontà, incarnata in un programma, in un mito, «sufficiente» allo sviluppo di quelle condizioni. alla loro messa in moto, in valore fino alla realizzazione compiuta dalla rivoluzione.

In caso contrario si cade nell'astrattismo ingenuo di Norman Angell, che dimostrava l'impossibilità della guerra descrivendo le interferenze dei vari capitalismi in un sistema complesso d'interessi, non più riconducibili ai singoli gruppi nazionali, e si dimostrerebbe la realtà dell'Internazionale comunista solo dal fatto che il proletariato ha conosciuto la struttura internazionale del fenomeno produttivo, in cui vive e di cui si sente parte «determinata».

(Continua).

ANGELO TASCA.

I Consigli operai come organizzazioni dell'intero proletariato (di quello cosciente come di quello incosciente) col fatto solo della loro esistenza superano la società borghese. Essi per la loro natura sono organizzazioni rivoluzionarie, espansive, capaci d'azione e potenza del proletariato, e come tali veri termometri dello sviluppo della rivoluzione. Giacché tutto ciò che nei Consigli operai si fa e si ottiene, è strappato alla resistenza della borghesia, ed è perciò di gran valore non solo come risultato, ma principalmente come mezzo educativo di una coscienza azione di classe. Appare dunque come un colmo di «cretinismo parlamentare» il fare tentativi (come p. e. quelli del Partito Socialista Indipendente di Germania) per «ancorare i Consigli operai nella Costituzione», per assegnar loro una determinata attività legale. La legalità uccide il Consiglio operaio. Il Consiglio operaio esiste come organizzazione offensiva del proletariato rivoluzionario solo in quanto esso minaccia la esistenza della società borghese e combatte passo per passo per preparare la distruzione di questa e la costruzione della società proletaria. Qualsiasi legalizzazione, cioè inclusione di esso nella società borghese con determinati limiti di competenze lo trasforma in un'ombra di Consiglio operaio; diventa un pasticcio di club di chiacchieroni politici, rifiuto e caricatura del Parlamento.

G. LUKACZ.

FATTI e DOCUMENTI

Il nostro stemma non è la spada.

Caro compagno,

Colgo l'occasione per insistere e per pregarvi di insistere il più che vi è possibile, nel dimostrare quanto sia falso il punto di vista che ci attribuisce l'intenzione di preparare attacchi militari o invasori contro gli altri paesi e specialmente contro le piccole nazioni vicine, come se fosse con mezzi di costrizione esteriore che noi vogliamo imporre il comunismo.

Nulla è più falso di ciò.

Noi abbiamo la convinzione della vittoria prossima del comunismo in tutti i paesi e tale convinzione si basa sulla totalità dei fatti dell'attuale realtà storica.

Ma il comunismo non può vincere che collo sviluppo proprio della vita storica in ogni paese, con la lotta della classe operaia in ogni nazione.

Ogni idea di trapiantamento del comunismo dall'esterno con la forza materiale, non potrebbe che compromettere e falsare lo sviluppo rivoluzionario, che ostacolare e ritardare la vittoria delle nostre idee.

E' dunque assolutamente falso credere che quando noi cerchiamo di concludere la pace con l'Inghilterra, la Francia, l'Estonia, con gli altri paesi baltici, e con la Polonia, noi alimentiamo in segreto propositi aggressivi e che noi non indietreggiamo che per prendere meglio lo slancio. Questa è una menzogna.

E' la pace, la pace definitiva e durevole che noi cerchiamo, e lasciamo alle masse operaie estoni la cura di cambiare il regime in Estonia, alle masse operaie polacche la cura di conquistare il potere in Polonia.

Noi vogliamo la pace; abbiamo bisogno della pace per il nostro lavoro di costruzione interna. E' questo lavoro il nostro scopo fondamentale.

Qualunque sia lo sviluppo che prenderanno gli altri paesi domani e dopo, noi vogliamo istituire con essi un «modus vivendi» che ci permetta di consacrare tutte le nostre forze e di volarci interamente al lavoro organizzatore e creatore in Russia. Tutto è da rifare, tutto deve essere edificato.

Ogni armata del fronte che non ha più mansioni militari e diventa libera, come risultato delle sue vittorie e dei suoi negoziati di pace ben riusciti, è immediatamente diretta verso il lavoro pacifico, verso la guerra contro la natura e contro il caos.

Uno degli eserciti che ieri combatteva vittoriosamente Kolciak, è già occupato oggi a tagliar legna, a organizzare il trasporto del combustibile e dei viveri, a riparare macchine agricole, ad aiutare la popolazione locale nell'industria e nell'agricoltura.

A mano a mano che gli altri eserciti saranno liberati a loro volta dal loro compito militare, passeranno a un uguale compito di lavoro pacifico.

Ma l'impiego delle armate per i lavori industriali e agricoli, non è che un espediente di corta durata. Oggi noi soffriamo troppo della crisi dei trasporti e della produzione industriale, per non impiegare la forza umana organizzata sotto forma di esercito allo scopo di provvedere alle cose più urgenti, e rimediare alla crisi che esige misure eroiche e immediate.

Ma queste misure saranno transitorie allo stesso modo che la situazione acuta dell'industria e dei trasporti rovinati dal blocco e dalla guerra civile.

Contemporaneamente, stiamo elaborando altri piani, piani a lunga scadenza, destinati ad essere applicati domani e a inaugurare un nuovo ordine di cose durevole e solido nel nostro sistema economico e sociale! I piani di lavoro obbligatorio universale che attualmente noi elaboriamo sono calcolati in vista di un periodo prolungato di riedificazione economica e sociale in Russia.

Sotto questo rapporto, noi siamo dei pionieri che camminano su di un terreno vergine; noi dobbiamo scoprire, inventare tutto un nuovo sistema positivo di relazioni umane. Il Congresso dei Consigli di Economia Nazionale che tiene attualmente le sue sedute, discute le tesi di Trotsky sul servizio universale del lavoro che costituiscono un primo passo gigantesco in una regione nuova di creazione sociale. Le nostre organizzazioni territoriali di milizia popolare u-

niversale, dovranno diventare le organizzazioni territoriali del servizio universale del lavoro sociale utile e destinato al bene comune.

Noi siamo sospettati, da coloro che non comprendono che ha le sue basi nella coscienza universale della sua necessità per il benessere di ogni singolo. Ma finché questa coscienza non sia divenuta generale, la costrizione dovrà essere applicata.

Tale è il problema gigantesco che noi affrontiamo.

Per questa opera senza precedenti, noi abbiamo bisogno della pace, e ogni fautore del nuovo ordine sociale vi deve contribuire facendo comprendere a tutti coloro che hanno ancora idee errate sul nostro conto, che è la pace quella che noi cerchiamo.

Noi siamo sospettati, da coloro che non comprendono le nostre vere intenzioni, di cercare la nostra salvezza nelle guerre e nelle aggressioni. Tutti coloro che ci comprendono, devono tendere, con tutta l'energia possibile, a smascherare questa menzogna e a combattere questo errore.

Bisogna ripetere senza tregua, bisogna inculcare a chi è capace di intendere, che la guerra è per noi una necessità imposta dall'esterno in quanto noi siamo attaccati; che noi cerchiamo di farla finita quanto più presto e in fretta è possibile; e che tutti i nostri desideri e tutte le nostre idee sono volte verso un'altra parte, verso il lavoro pacifico, costruttore e creatore.

La Repubblica sovietista è, per la sua essenza, una repubblica pacifica del lavoro.

Il nostro stemma non è la spada, ma la falce e il martello. Noi non impugniamo la spada che per difenderci quando siamo attaccati e la posiamo non appena i nostri avversari ce lo consentono. Sono la falce e il martello i nostri veri strumenti; è il lavoro produttivo e pacifico quello a cui noi cerchiamo di volarci.

Fate comprendere questo e voi contribuirete in tal modo a facilitare l'avvento del nuovo ordine sociale.

Saluti comunisti.

G. CICERIN.

Da un po' di tempo il nostro amministratore ha spedito a tutti gli abbonati che non sono al corrente con i pagamenti e ai rivenditori le cartoline di sollecitazione e gli estratti-conto. È stata una spesa non indifferente. Vogliamo però ch'essa abbia a dare i suoi frutti.

Molti abbonati non hanno ancora risposto, e d'altra parte non respingendo il giornale hanno mostrato di voler rinnovare la loro associazione. Noi rivolgiamo loro l'invito di essere solleciti. Entro breve tempo saremo costretti, e sarà una spesa non lieve, a spedire le tratte postali.

Anche i rivenditori è necessario si mettano in regola. La nostra amministrazione non può vivere sul credito. Facciano dunque anche i rivenditori il dover loro nel più breve tempo possibile.

Opuscoli dell' "ORDINE NUOVO".

N. 1.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell'«Ordine Nuovo» relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rivolgeranno le richieste alla nostra amministrazione.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

19 GIUGNO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50 %.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 6.

SOMMARIO

Cronache de « L'Ordine Nuovo ». — C. Radek: La lotta per i Consigli. — M. Gorky: L'internazionale degli intellettuali. — L. Trotsky: Lo spirito della civiltà russa. — Z. Zini: Gustavo Flaubert. — N. C. Krupskaja: Istruzione popolare. — A. Tasca: Polemiche sul programma dell'« Ordine Nuovo ». — Fatti e documenti.

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Dicevamo, due numeri or sono, che era nostra intenzione mantenere inalterato il prezzo del giornale a 20 centesimi, dal momento che le disposizioni legislative non ci colpivano direttamente. Oggi siamo costretti a ricrederci, a rinunciare al proposito nostro precedente. A malincuore, ma riconoscendo, che per noi, l'assoggettarci a questa condizione di fatto, è sì una necessità ma è in pari tempo una prova. Ed è una prova che vogliamo superare.

Venderemo il giornale a sei soldi. Cercheremo di introdurre qualche modificazione per renderlo più attraente: senza variare il tipo ci adopereremo per rendere più vario il contenuto, pubblicheremo con maggiore frequenza dei « cliché »; ma, in fondo, non possiamo e non vogliamo introdurre modificazioni sostanziali. Chiediamo quindi, effettivamente ai nostri lettori qualcosa di più. Sono essi attualmente in grado di darcelo? Ispirano noi ad essi la fiducia necessaria perchè essi ci seguano, sopportando per il giornale nostro un nuovo sacrificio? Ecco in qual senso l'aumento di prezzo sarà una prova.

Ma non solo per noi sarà una prova, L'« Ordine Nuovo » non è stato mai, crediamo, una impresa « privata » nel senso esatto della parola, non è stato e non sarà mai un'azienda personale. Lo abbiamo detto nei primi numeri, lo veniamo ripetendo di continuo, sentiamo superiore alle nostre persone il destino di questa rivista, soggetta a forze autonome sorte e sviluppatesi in seno alla classe operaia, segno di una maturità da noi non provocata, ma di cui siamo stati, se mai, un esponente. Sono queste forze autonome che oggi sono messe alla prova nella loro solidità e nella loro capacità di resistenza.

Il desiderio di cultura e di liberazione intellettuale della classe operaia, ecco ciò che oggi, in cento e mille modi nuovi è posto alla prova, dagli editori che danno ai libri prezzi proibitivi, dallo Stato che protegge e sancisce le ingordigie dei fabbricanti di carta, degli industriali che sabotano le iniziative di cultura schiettamente proletarie. Tutto ciò che gli operai o i contadini otterranno, anche in questo campo, sarà dunque una aspra conquista. Sapranno compierla gli operai? Sapranno apprezzare di più il foglio quotidiano che il cinematografo, la rivista di cultura che il litro di vino, il libro che il teatro di varietà? Sapranno essere superiori ai loro nemici, ai borghesi?

Noi siamo degli idealisti... Amiamo vedere i fatti della vita nostra, di quella di questo nostro foglio, sotto una luce più vasta che non quella del bilancio di un'azienda. Amiamo pensare che a risolvere il nostro problema contribuiscono forze che non sono puramente economiche e personali.

Siamo noi nel torto? Può darsi. Certamente è questo che ci induce a sperare.

La lotta per i Consigli

Nei periodi « normali » del dominio capitalistico, la classe operaia è un elemento della produzione allo stesso modo delle macchine: — ha un determinato compito nella produzione, ma non ha nessun potere nel determinare la produzione.

I riformisti non pensavano neanche nei loro più audaci sogni sulla « Fabbrica costituzionale », di chiedere per la classe operaia la partecipazione al potere di iniziativa nei modi di produzione e nella scelta della merce da produrre; essi domandavano solo la partecipazione della classe operaia nella determinazione dei salari, degli orari, delle misure di difesa sul lavoro, delle provvidenze sociali e, nel migliore dei casi, la partecipazione al potere di assumere e licenziare gli operai.

Il proletariato stesso, del resto, non si interessava affatto al processo della produzione. Per il tipografo era indifferente stampare Bibbie o novelle pornografiche, per l'operaio tessile era indifferente produrre stoffe per coprire le nudità dei libertini scostumati o per modellare i corpi costumati delle signore morigerate. L'operaio si preoccupava soltanto di ottenere il salario più alto possibile per essere così in grado di soddisfare i suoi bisogni.

..

Oggi la situazione è completamente mutata. Se i minatori del bacino carbonifero renwestfalico sono costretti ad abitare in fredde baracche, perchè manca il carbone per cuocere i mattoni necessari per costruire case per loro, mentre invece abbonda il carbone per le più stolte industrie di lusso, per costruire Caffè e Cinematografi, — allora i minatori comprendono di avere un interesse a controllare per chi essi producono il carbone. Se la borghesia inglese, per far insorgere l'opinione pubblica contro i minatori, aumenta di 6 scellini alla tonnellata il prezzo del carbone, senza che esista una dipendenza necessaria tra questo aumento di prezzo e le richieste di più alto salario da parte dei minatori, — allora questi comprendono di avere un interesse a controllare la fissazione dei prezzi. Se i ferrovieri tedeschi vengono fatti responsabili della disorganizzazione dei trasporti — allora essi sentono di avere interesse a controllare quante nuove locomotive e nuove vetture siano state messe in servizio, quante vecchie siano state mandate in riparazione, quanto abbiano guadagnato i baroni dell'acciaio per le forniture del materiale necessario. Se le fabbriche vengono chiuse per la pretesa mancanza di materie prime o di richieste di merce, — allora gli operai hanno l'interesse vitale di controllare se non si tratti di un sabotaggio da parte dei capitalisti, i quali arrestano la produzione per levare le pecorelle dal sole, cioè per far emigrare il capitale all'estero. E, finalmente, se gli Junker e i grandi proprietari terrieri, mentre nella città si soffre la fame, nascondono i viveri

e, contemporaneamente, con la ostinata resistenza alle più piccole richieste che gli operai agricoli fanno per migliorare la loro misera situazione costringono questi a scioperare in modo da poterli fare apparire responsabili della fame delle città — non hanno gli operai agricoli, non ha la grande maggioranza dei cittadini un interesse vitale a che i Consigli dei contadini controllino le condizioni della produzione agricola?

Tutto ciò dimostra: — 1. Non solo che l'interesse del proletariato ad avere un quadro esatto delle condizioni della produzione è grande obiettivamente, ma anche che il proletariato diventa consapevole sempre più di questo suo interesse; — 2. che in questo caso inoltre non si tratta di un interesse proprio solo del proletariato industriale, ma di un interesse proprio anche della grandissima maggioranza delle masse di proletariato intellettuale, e della piccola borghesia, le quali sono state dalla guerra ridotte nell'angustia più tormentosa.

..

I Partiti comunisti non hanno che da trarre le importanti conseguenze di questo stato di cose: — 1. I Partiti comunisti, almeno per quanto riguarda l'avanguardia del proletariato, si trovano dinanzi alla possibilità di portare la lotta per i miglioramenti economici nel campo della lotta per il controllo della produzione. — 2. Poichè inoltre i Partiti comunisti hanno il compito di difendere gli interessi della enorme maggioranza della popolazione, essi hanno così la possibilità di dimostrare a tutta la massa popolare che lavora e che soffre, che il movimento proletario non investe solo gli interessi degli operai industriali e che non si tratta di una lotta artificiale voluta dall'arbitrio di pochi, ma che il movimento proletario significa la lotta per il pane, per la luce, per il riscaldamento di tutti gli strati della classe lavoratrice. Se i comunisti riescono, con la propaganda e con l'azione concreta, a convincere di questa verità le grandi masse popolari, essi suscitano intorno al proletariato in lotta una tale atmosfera di simpatia che sarà molto difficile al regime borghese spezzare gli sforzi degli operai per la creazione dei Consigli di fabbrica e per il controllo della produzione.

..

E' necessario che in tutti i paesi, la lotta per i Consigli di fabbrica, come agenti degli interessi delle più vaste masse, sia impostata e condotta con ogni energia. La lotta per i Consigli di fabbrica e la lotta dei Consigli di fabbrica per il controllo della produzione porterà a questi risultati: — apparirà evidente di per sé agli operai e all'opinione pubblica che il controllo della produzione strappato dagli operai nelle singole fabbriche, non

porta ancora nessun giovamento alla classe lavoratrice; è necessario che il controllo venga esercitato secondo un piano economico razionale, col quale, sulla base delle materie prime e dei mezzi di produzione disponibili, venga fissato fino a che punto è possibile dare una soddisfazione ai bisogni delle masse. E' necessario pertanto che le esperienze di tutti i Consigli di fabbrica siano raccolte in *aggruppamenti industriali* e quindi organizzate in un punto centrale; se i C. di fabbrica lavorano seguendo iniziative spontanee, ognuno indipendentemente dall'altro, essi non possono compiere il loro ufficio, è necessario perciò che essi si organizzino su tutto il territorio dello Stato. Se il governo cerca di ostacolare queste iniziative, esso dimostra di voler perpetuare il caos economico determinato dall'assenza di un piano di produzione e di distribuzione da parte dei capitalisti, dimostra di volere che le masse siano spogliate dagli speculatori. La richiesta di una organizzazione dei Consigli — che emerge dalle esperienze che gli operai di ogni fabbrica hanno fatto nella lotta per i Consigli e che viene mostrata nelle grandi lotte politiche come un mezzo concreto per lenire l'indigenza popolare — appare così come una necessità politica per i Partiti comunisti. Ciò non significa che il regime capitalistico sia disposto a piegare dinanzi ad essa, poiché il capitalismo vive della lotta contro gli interessi vitali delle masse. Ma ciò significa che *la nostra lotta per i Consigli di fabbrica, in quanto viene così sviluppata, si ancora profondamente nei bisogni e nella coscienza delle grandi masse popolari. Se la lotta giunge a un risultato, se gli operai anche solo localmente esercitano il controllo della produzione e diventano consapevoli delle sue necessità, essi attuano la più importante condizione per il loro futuro compito di gestori della produzione: essi imparano a conoscere la fabbrica dal punto di vista economico. Naturalmente questo fine non potrà essere raggiunto seguendo le vie che i diversi governi sono disposti ad aprire per traviare le masse popolari che lottano per la liberazione dell'umanità lavoratrice dall'arbitrio capitalistico: non sarebbe adeguato a questo fine l'accesso, per esempio, di singoli operai nell'anticamera del Consiglio d'amministrazione e il fatto che ad essi, sotto il vincolo del silenzio, si mostrano i bilanci della Società. Si tratta invece di far diventare i Consigli di fabbrica organi del controllo pubblico, si tratta di ottenere che essi, quali agenti dell'interesse popolare, rivolgano le esperienze acquistate a combattere gli interessi del profitto capitalistico.*

La lotta dei Consigli di fabbrica per il controllo della produzione, porterà in ogni caso a questo risultato: — il problema della conquista del potere politico da parte della classe operaia sarà posto all'ordine del giorno come il problema vitale della maggioranza della popolazione. Se i governi cercano di attraversare la strada del proletariato che lotta per il controllo della produzione, rendendo difficile la formazione dei Consigli e impedendone l'organizzazione centrale, essi rendono evidente alla classe lavoratrice che non solo il proletariato non potrà avere a sua disposizione i mezzi di produzione ma non potrà neanche controllarli prima che sia stata spezzata la dittatura del capitale e il proletariato abbia preso nelle sue mani il potere dello Stato. Se poi la classe operaia conquista in qualche posto il controllo della produzione e lo esercita, essa pone a sé e alla massa popolare questo problema: — come posso io riuscire a superare l'anarchia della produzione e a far sì che cessi la distruzione di tanti beni che mancano assolutamente alle masse popolari? Il problema della dittatura proletaria sarà così praticamente posto all'ordine del giorno come mezzo per assumere e

gestire la produzione nell'interesse delle masse popolari.

La tattica del controllo della produzione da parte dei Consigli di fabbrica, anche se appare molto « minimalista », è una tattica di transizione rivoluzionaria, in quanto essa, emergendo dai bisogni più elementari delle masse del popolo, organizza il proletariato in classe dominante, lo introduce nei sacrali del capitalismo, nei misteri della sua produzione e lo avvia alla lotta per la gestione della produzione, cioè per la dittatura proletaria. Se la lotta per il potere del proletariato dovesse richiedere un lungo periodo, questa tattica accentrerebbe la lotta proletaria, sintetizzerebbe le energie del proletariato.

CARLO RADEK.

L'Internazionale degli intellettuali

Deve riunirsi a Berna un Congresso internazionale degli intellettuali; i rappresentanti dei centri intellettuali d'Inghilterra, di Germania, di Francia e degli altri Paesi, si incontreranno sotto il medesimo tetto: i nemici di ieri, vincitori e vinti, si troveranno di fronte.

Parteciperanno senza dubbio a questo Congresso anche molti complici morali dei più infame dei delitti, la guerra 1914-1918, il cui orrore, rivelando finalmente alla umanità che pensa la profonda cancrena del vecchio ordine sociale, ha finito per sgretolare i pregiudizi nazionalisti che avevano ricondotto alla barbarie i popoli più civili d'Europa e provocato il grande macello.

Se veramente così è, se questi uomini prenderanno parte ad un'assemblea internazionale di rappresentanti della ragione umana, il fatto assumerà la più grande importanza e sarà forse fecondo di conseguenze sociali di gran valore. Certamente non è questo il caso di pentimenti tardivi e di confessioni superflue che però certo non mancheranno. Severamente, risolutamente, il Congresso dovrà finalmente discutere una questione, di importanza mondiale e umana: la funzione della cultura nello sviluppo della storia.

Solo dopo aver risolto questo problema gli intellettuali potranno irrimovibilmente scegliere la loro posizione definitiva: o alla testa delle masse popolari tendenti alla realizzazione delle forme nuove di vita sociale, o fra le classi inintelligenti e cupide che, mediante lo sfruttamento delle energie fisiche dei popoli, impediscono il libero sviluppo delle loro forze spirituali e della loro ragione.

Se gli intellettuali si rendessero finalmente conto della parte da essi sostenuta a servizio del capitalismo, il fatto sarebbe di importanza capitale, poiché verrebbe spontaneamente a confondersi con l'enorme energia emotiva dei popoli; le forze intellettuali, le cui riserve sono relativamente scarse, unirebbero armoniosamente la ragione investigatrice ed organizzatrice a una immensa volontà, non ancora organizzata, ma forte per aspirare ardentemente alla vita; e lo sviluppo della cultura umana riceverebbe un impulso potente e sarebbe accelerato in tale misura che l'immaginazione non può prevedere...

In una parola, gli intellettuali del mondo hanno oggi da risolvere arditamente questa grave questione: saranno col popolo il quale esige la trasformazione radicale di tutte le forme di vita, o con il capitale che difende il vecchio regime?

La parte assunta dagli intellettuali russi nel corso di questi due ultimi anni, così gravi di avvenimenti, deve essere feconda di insegnamenti per gli intellettuali dell'Europa occidentale. Se l'intellettuale russo avesse avuto maggior forza d'animo e maggiore chiarezza pratica, se fin dai primi giorni della rivoluzione bolscevica si fosse messo a contatto col gruppo — sorto precisamente dal proprio ambiente — che fu così temerario da mettersi alla testa delle masse operaie e da impadronirsi del potere politico in un Paese rovinato dallo zarismo e dalla guerra, lo scatenarsi delle passioni non avrebbe portato con sé guasti tanto crudeli nel campo dell'industria, della tecnica, della cultura; meno sangue sarebbe stato versato; meno

errori sarebbero stati commessi; la ragione sarebbe stata un freno. Lungi da me il pensiero di giudicare l'ichibessia. Mi limito a constatare un fatto indiscutibile: l'allontanarsi di un certo numero di intellettuali dalla corrente della Rivoluzione, ha avuto come conseguenza la necessità di subordinare la soluzione dei problemi vitali alla soddisfazione dei bisogni di una maggioranza incolta, cioè, secondo me, dei contadini russi.

La classe operaia russa, scarsissima come forza numerica, ha davanti a sé un compito vastissimo: la rieducazione di cento milioni di contadini differenti per origine e per lingua. Questa massa che può spiegare una forza prodigiosa in opere di distruzione, potrebbe mai creare un costume non penetrato dalla mentalità del piccolo proprietario? L'interrogazione resta senza risposta. Vista sotto questa luce, la grande industria capitalistica razionalmente organizzata si manifesta all'operaio e all'intellettuale meno temibile della palude formata dalla piccola proprietà, generalmente estranea e anche ostile ai superiori interessi della cultura.

Gli intellettuali russi si rendono sempre meglio conto del carattere tragico della loro situazione. Benché essi già prima della rivoluzione, siano vissuti tra l'incudine (il popolo), e il martello (il potere), gli inconvenienti intrinseci a questa situazione divengono loro sempre più evidenti e sempre più dolorosi. E lo ripeto, essi cominciano a comprendere che il potere appartiene a forze intellettuali a cui essi sono imparentati da legami spirituali; cominciano a comprendere che la Russia in un prossimo avvenire vedrà fondersi la ragione organizzatrice e la volontà magnificata e che queste due forze possono, se unite, fare prodigi. Tali sono, secondo me, i pensieri e le questioni che non potranno non interessare il Congresso internazionale degli intellettuali.

Profondamente convinto della onestà dei rappresentanti degli intellettuali dell'Europa occidentale, credendo alla loro coscienza, non dubito che la questione del blocco alla Russia sarà dibattuta al Congresso.

Non c'è bisogno di maggiormente insistere sulla infamia di un blocco che vota il popolo russo alla fame e alla morte, che lo priva di medicinali, ecc.; ma non è forse inopportuno ricordare ai membri del Congresso che i fanciulli sono i primi a soffrire delle conseguenze del blocco, e che gli intellettuali, gli scienziati, i frequentatori di biblioteche e di laboratori chimici, non armati alla lotta per la vita, incapaci di guadagnarsi il pane, sono, dopo i fanciulli, fra i più colpiti.

Lo scopo che l'Europa « illuminata » ed « evoluta » si è proposta è dunque di uccidere i fanciulli per fame, distruggendo per tal modo anche l'avvenire di un popolo; di uccidere per fame l'energia intellettuale lentamente accumulata da questo popolo stesso?

Per il Congresso sarà una necessità e un dovere porre sul tappeto tale questione: e noi ci domandiamo con la più viva curiosità ciò che potranno rispondere i Governi dei Paesi (Francia, Inghilterra, ecc.), che si considerano come i custodi della cultura e della civiltà.

MASSIMO GORKI.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbozzare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, province, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Lo Spirito della Civiltà russa

Sospendiamo per un numero la pubblicazione della biografia di Lenin per dare luogo al presente articolo di Leo Trotsky, il quale crediamo sarà utile ai nostri lettori al fine di meglio comprendere la biografia stessa.

In esso, infatti, Trotsky, dà un quadro dello sviluppo della società e della storia russa, tale da permettere una migliore comprensione della lotta dei partiti e della base loro reale. Inoltre pubblichiamo il presente studio come guida alla valutazione dei libri che in Italia cominciano a circolare sulla storia della Russia, sulla parte avuta in essa dagli intellettuali e dal popolo, sulle premesse, insomma, della rivoluzione bolscevica.

Il prof. Masaryk ha scritto un'opera sulla Russia in due volumi di 900 pagine formato grande, il secondo dei quali è apparso solo recentemente. L'opera dovrebbe essere solo l'introduzione di un lavoro più ampio e fondamentale che si intitola: «Dostoevskij». Per il Masaryk, Dostoevskij non è semplicemente un artista e una figura eminente della civiltà russa; ma gli pare esserne la personificazione e nello stesso tempo il più grande analizzatore. Il professore Masaryk si è proposto il compito di «costringere» tutta la Russia, coi problemi fondamentali del suo spirito, nel quadro filosofico-morale della creazione poetica di Dostoevskij. Già il titolo dell'opera è poco chiaro ed impreciso: «Sulla filosofia della storia e della religione russa». Il titolo e la prima pagina dell'introduzione fanno rimaner confuso il lettore, suscitando l'impressione che l'autore voglia spiegare Dostoevskij — con le sue morbose contraddizioni, con le sue profonde analisi psicologiche, con i suoi sfoghi reazionari di scrittore politico — non dalla Russia colla sua religione e la sua filosofia, ma al contrario: — voglia spiegare il problema della storia russa, ossia il «problema russo», dall'interiorità spirituale di Dostoevskij. Dopo però che il Masaryk, sotto l'influsso evidente del superficiale chiacchierone Mereskovskij, si è posto questo compito mezzo psicologico e mezzo filosofico, si è ricordato anche che la storia russa non è incominciata da Dostoevskij. Perciò ha cercato di caratterizzare il periodo della storia russa chiamato di Kiev e di Mosca, il periodo delle riforme di Pietro il Grande, il periodo reazionario che seguì la Rivoluzione Francese, il periodo delle riforme dopo la guerra di Crimea, intorno al 1860. Ma siccome la storia russa non rappresenta affatto un processo teologico che possa trovare il suo coronamento e nello stesso tempo la sua autocoscienza nel Dostoevskij, il Masaryk fu costretto a dimenticare completamente il Dostoevskij per alcune centinaia di pagine della sua esposizione. Dopo di che il Masaryk, avendo compiuto lunghi sforzi, le cui tracce sono evidenti in tutto lo scritto, si convince finalmente che nemmeno sulla carta si può costruire la grandiosa sostanza della storia russa nello schema filosofico-morale di Dostoevskij — dato che si possa ridurre in ischemi l'affetto schematizzabile scrittore — ma tuttavia, ostinatamente, non rinuncia al suo compito. Con ingenua abnegazione non accusa del fallimento la storia russa, ma ascrive a se stesso la colpa... «In realtà», egli scrive, tutta l'opera non era destinata ad altro che al Dostoevskij, ma io non fui così esperto stilista da riuscire ad organizzare adeguatamente e chiaramente tutto il materiale intorno alla sua figura». Una tale confessione quasi disarmata. Ne risulta che il Masaryk è un «stilista» troppo inesperto — il suo stile lascia infatti molto a desiderare — per «organare» tutta la Russia intorno alla figura di Dostoevskij — e così la storia russa si presenta ai nostri occhi nei due volumi d'introduzione senza intimo nesso. Questo insuccesso significa in realtà il completo fallimento della erronea concezione, per la quale si cerca di ridurre la storia della Russia alla filosofia della sua religione e personificarla poi in un individuo scelto arbitrariamente. La scelta ideologica però non permette al Masaryk di accorgersi dell'insuccesso.

Cosa contengono quindi i due primi volumi di questo lavoro? una storia pragmatica? un'esposizione compendiosa di avvenimenti storici? No, il Masaryk non è uno storico: egli piuttosto definisce il suo scritto «Appunti sociologici». La storia viva dell'umanità non è per lui che un materiale inerte e senza forma, che dal sistema filosofico trae tanto il significato quanto la giustificazione, quasi come la ceramica dall'impronta del bollo.

Il Masaryk è un kantiano. Lo sviluppo dell'umanità è per lui composto di due momenti diversi: «prima di Kant», quando lo spirito umano ha superato il primo gradino preparatorio; «dopo Kant», quando è incominciato il periodo della maturità, almeno per quelli che hanno visto chiare le categorie della conoscenza teoretica e gli imperativi categorici dell'Etica. Questi imperativi, naturalmente, sono categorici solo perché privi di ogni contenuto: chi vuole sostanziale le rigide leggi universali col contenuto perpetuamente mutevole del processo storico, è come uno che volesse attingere l'acqua col crivello. Sappiamo veramente che il vero processo di sviluppo dell'uomo sociale, che, attraverso l'adattamento at-

tivo alle condizioni esteriori, costruisce la sua vita economica, il suo Stato, la sua religione e i suoi pregiudizi filosofici, non interessa il prof. Masaryk. Il suo compito si limita a raccogliere la schiuma filosofico-morale del processo storico di sviluppo. Come lo mette in attuazione? In un modo molto semplice. Egli osserva la storia delle ideologie dal suo punto di vista, in quanto nelle diverse sue fasi si è avvicinata alla filosofia normativa di Kant. «I Russi mancano di kantismo!» geme continuamente il Masaryk. E siccome Kant personifica la maturità dello spirito umano, il Masaryk sottopone all'esame di maturità la storia russa. La filosofia normativa non serve al Masaryk per spiegare la storia — ciò che del resto essa non è mai in grado di fare, — ma gli serve per «svalutare» filosoficamente e moralmente le singole epoche e gli eroi rappresentativi del processo di sviluppo della società russa. E ogni volta che si arriva a queste valutazioni «universalmente necessarie», dal mezzo delle norme si leva necessariamente la non universalmente necessaria testa del nostro prof. Masaryk.

Per ottenere l'impronta di un bello, occorre la ceramica empirica. La filosofia della religione nasce nel suolo della storia umana, e perciò il prof. Masa-

ryk è costretto di occuparsi di questa materia. Egli lo fa senza alcun metodo. Chiamarlo «eccezionale» sarebbe troppo solenne, giacché della storia egli è solo un compilatore senza abitudini critiche, senza mezzi, e confuso in sommo grado. Egli ha molto letto, ha raccolto molte note, ha avvicinato, ha, a suo modo, molto riflettuto su quanto ha letto, ma il risultato del suo lavoro non è proporzionato alla somma delle fatiche compiute. Egli non solo manca di intuizione storica, ma anche di una visione unitaria. I numerosi fatti che egli ha raccolto stanno nello scritto come un cumulo di macerie informi e l'opera, nonostante lo scrupolo dell'autore, contiene numerosi errori, anacronismi e malintesi. Così la storia russa sfugge due volte dalle mani del Masaryk: la prima volta quando egli ne vuole attingere «l'anima» nel mondo filosofico-morale del Dostoevskij, la seconda volta quando la fa cedere dinanzi al tribunale della filosofia normativa. Dopo che ha superate facilmente le barriere erette dall'arbitrio del Masaryk, il protoplasma storico trabocca, come massa fluida incomposta, nelle centinaia di pagine, poiché non vivacemente organizzata da un principio concreto. L'unico ordine esistente nei due libri, è la suddivisione rigorosa in capitoli e paragrafi.

La Russia come Teocrazia.

L'idea fondamentale dell'opera del Masaryk è così riassunta nell'annuncio dell'editore: «Il pensiero russo è caratterizzato da due tendenze: esso è più pratico che teoretico: i problemi dello Stato, della Nazione, della Rivoluzione, costituiscono una filosofia della storia, alla quale si collega immediatamente una filosofia della religione, perché lo Stato, combattuto e difeso, è uno Stato teocratico. In secondo luogo: il contrasto fra lo Stato teocratico, la civiltà russa mancante di cultura e puramente chiesastica da una parte, e le nuove tendenze dall'altra, si presenta in realtà come un contrasto «fra la Russia e l'Europa». L'Europa è arrivata dove la Russia vuole arrivare». Il Masaryk insiste più volte su questo contrasto, ma nonostante esso può considerarsi solo in misura limitata quale «concezione fondamentale» del suo scritto, tanto è informe e, in fin dei conti, senza una concretezza qualsiasi.

La Russia, come Stato e come Società, è teocratica. Da questa affermazione il Masaryk vuole dedurre il carattere delle aspirazioni ideologiche della Russia, della sua letteratura e della sua Rivoluzione. Ma quando egli passa alla definizione del concetto di Teocrazia, appare subito evidente che tutta l'umanità moderna è teocratica, nel senso concepito da Hegel nei discorsi tenuti al Liceo: — «Dove non esiste Religione, non può esistere uno Stato» — e — «La Religione è la sostanza, l'essenza della vita di ogni Stato». — Quale base della moderna vita sociale il Masaryk, ora come prima, non considera lo «spirito critico», ma bensì il «mito». Naturalmente l'Europa vive nel periodo post-Kantiano. Il secolo diciannovesimo, l'età del razionalismo, si è incuneato nella tradizione mitologica. Il mito dello Stato già da molto tempo ha perduto nell'Occidente la sua compattezza medioevale. Ma un processo simile si va svolgendo anche dinnanzi agli occhi della odierna generazione in Russia! In che cosa consiste dunque il contrasto fra la Russia e l'Europa? Il contrasto consiste forse nel fatto che l'Europa ha fatto maggiori progressi nella strada della critica e del razionalismo statale, e cioè verso il regime parlamentare? Ossia, in altre parole, che la Russia è arretrata? Per arrivare a questa constatazione generica non occorre davvero sprecare molta energia di pensiero.

Infatti non esiste solo una differenza cronologica e di «ritmo» tra la Russia e l'Europa per ciò che riguarda le reciproche relazioni fra Chiesa e Stato e per la funzione svolta dal «Mito» e dalla «Critica» — ma il lento processo di sviluppo della vita sociale russa ha creato rapporti tali che hanno determinato e determinano una differenza «qualitativa» fra la Russia e l'Europa.

Il concetto di Teocrazia è privo, nel Masaryk, di ogni contenuto politico e storico: egli lo definisce con criteri psicologici e agli occhi suoi è teocratico ogni Stato che si basa su una coscienza religiosa. Ma si può arrivare molto prima a porre la differenza esistente tra l'Occidente e l'Oriente d'Europa, quando si intenda per teocrazia il diretto predominio sullo Stato della gerarchia ecclesiastica. La potenza statale del Pontefice romano era teocratica: il cattolicesimo oppone allo Stato, in tutti i paesi dell'Europa occidentale, una sua propria organizzazione, le cui fila si riuniscono a Roma. Nella Chiesa orientale di Bisanzio, il clero era troppo debole per erigere nello Stato una teocrazia. Esso si è sottomesso al potere dello Stato, lo ha appoggiato con la sua autorità, dando al potere statale un carattere divino — e rice-

vendo dallo Stato in contraccambio numerosi vantaggi materiali. La Russia ricevette il suo cristianesimo e persino i primati della gerarchia ecclesiastica da Bisanzio. In Russia, non solo il clero non è potuto giungere al potere dello Stato, ma non ha neppure mai avanzato pretese su questo terreno. Il tentativo del patriarca Nicodemo di assurgere alla funzione di Papa moscovita finì con la sua deposizione e deportazione. La resistenza del patriarca Adriano alle riforme di Pietro I, ha portato nel 1700 alla soppressione della carica di Patriarca, sostituita dal burocratico Santo Sinodo.

La differenza fondamentale di sviluppo fra l'Oriente e l'Occidente europeo, dipende dalle molto meno favorevoli condizioni materiali e civili dell'Oriente. La conformazione delle coste, la qualità del suolo, il clima, — tutto ciò che è dimostrato molto più favorevole in Occidente che in Oriente. L'Occidente ha inoltre conservato la preziosa eredità materiale e la tradizione della civiltà romana, che ha dato stimoli potenti per lo sviluppo dei popoli barbari. Nelle pianure dell'Oriente invece i nostri antenati non hanno ereditato alcuna civiltà e la natura non li ha protetti né dalle tempeste polari, né dalle invasioni delle tribù nomadi asiatiche. Fu necessaria la massima tensione delle energie meccaniche ed umane, perché nell'immensa pianura, col suo povero centro moscovita, potesse sorgere uno Stato capace di resistere all'Oriente asiatico ed all'Occidente europeo. In tali condizioni la Chiesa non ha potuto svilupparsi in organizzazione indipendente poiché nel paese mancavano al fine le possibilità alimentari. La Chiesa dovette subito sottomettersi allo Stato e doveva assumere dirette funzioni amministrative oltre d'essere una base ideologica utile per governare.

Il clero si sottomise ai principi dai quali riceveva largizioni poiché i doni delle comunità erano troppo insignificanti. La Chiesa dovette appoggiare le mire accentratrici della Moscovia contro il separatismo dei principati locali, le riforme statali di Pietro il Grande contro l'ottuso conservatorismo della Russia moscovita. I principi destituiti e i vescovi e decidevano dei loro diritti e dei loro doveri. Il Metropolita di Mosca seguiva il potere dello Stato come un'ombra: egli comunicava i principi locali che non dimostravano accondiscendenza verso Mosca, egli tuonava contro la tradizionale indipendenza ed autonomia di Novgorod. Indebolita da un'intera scissione, la Chiesa dovette ancora di più piegarsi al giogo dello Stato. Durante il periodo piroggradese la burocratizzazione della Chiesa assunse forme definitive e il Santo Sinodo diretto da un Super-procuratore scelto fra gli Usseri dimissionari, fra i chirurghi o i tedeschi, è stato messo a capo del Dicastero della Religione ortodossa. Nel sottomettersi allo Stato e nel subordinare la propria gerarchia a quella dello Stato, la Chiesa colla sua autorità serviva naturalmente al prestigio dello Stato. Ma da ciò alla teocrazia, il passo è lungo davvero: l'assolutismo poliziesco non venne teocratizzato dall'unione colla Chiesa, ma quest'ultima piuttosto venne senza dubbio burocratizzata.

Il lento sviluppo economico, interrotto anche da lunghi periodi di regresso, non solo fu causa della debolezza chiesastica, ma determinò anche la povertà dell'ideologia sociale e fra l'altro anche del «Mito», cioè della dottrina religiosa insegnata dalla Chiesa; anche allo sviluppo delle ideologie è necessario l'abbondare della ricchezza. Quando la Chiesa occiden-

tale si arricchiva con l'eredità della civiltà antica, la Chiesa russa seguiva la via della minore resistenza e accettava i primitivi miti idolatrici. La Chiesa occidentale ha fatto propria la lingua latina — questa chiave per attingere ai tesori spirituali del mondo classico. L'introduzione della lingua slava nel culto della Chiesa ortodossa, in sostituzione della lingua greca, non fu espressione di una maggiore « democrazia » come ciarlatani gli slavofili — ma espressione della povertà civile del paese. Nel Medioevo, come attualmente, le città erano in Occidente i focolari dell'attività spirituale. La Russia medioevale era troppo povera per potere creare città come quelle europee, colle complesse loro organizzazioni interne, colle loro corporazioni, coi loro Municipi e le Università. La ribellione luterana contro la Chiesa cattolica, che nelle masse popolari aveva preso il carattere di un puro movimento di setta, poté diventare la Riforma protestante solo grazie alle città con la loro civiltà spirituale, umanistica, teologica scolastica. La Russia non ha conosciuto alcuna « Riforma » malgrado il grave conflitto esistente in seno alla Chiesa. La lotta fu condotta dai contadini, dai piccolo-borghesi, dai commercianti contro la Chiesa ufficiale che sosteneva in tutto e per tutto il mal sazio Levitano — lo Stato con le sue imposte e con l'insopportabile coscrizione militare. Ma la temperie spirituale della nazione era ancora così povera, che il conflitto nel seno della Chiesa non poteva condurre ad una critica delle dottrine della Chiesa ufficiale; l'eresia non ha creato nessun Mito proprio, ma si limitò a combattere le manchevolezze e gli errori ortografici dei vecchi libri della Chiesa e le prescrizioni del cerimoniale, corretti tutti dalla Chiesa ufficiale stessa. La Chiesa Ortodossa si è scissa sulla questione del come scrivere il nome di Gesù e per altre piccole questioni di cerimoniale: invece di una « Riforma » nacque in Russia una setta, la setta del « vecchio rito » (starobriatci).

Il carattere primitivo e la mancanza di ogni forma nelle dottrine della Chiesa ufficiale, se hanno fatto che nessuna Riforma fosse possibile, hanno però preparato la base per la rottura radicale tra la Chiesa e le nuove classi sociali. La religiosità della vecchia Russia, e non solo dei contadini, ma anche delle classi dominanti, aveva un carattere puramente storico. Essa era stata creata dalla uniformità della vita, che tramandava da una generazione all'altra le stesse forme, rafforzandole col cemento del Mito. Quando l'individualità si svegliò e sotto l'influsso della civiltà meccanica e spirituale dell'Occidente definì il suo atteggiamento verso il mondo che la circondava, non trovò nell'ideologia ufficiale ammutita nulla che potesse servirle come materiale per la sua nuova visione del mondo.

Contrariamente a quanto avvenne nei paesi di civiltà cattolica, in Russia l'individualità liberata si è scissa dal Mito senza alcuna aspra lotta interiore, e si è posta sul terreno del realismo. In questa scissione non è contenuta affatto quella titanica tragedia interiore che è stata scoperta dal Masaryk, dopo Mereskovski. La vera tragedia « esterna » si iniziò nel

punto in cui l'individualità svegliata passò dal distacco col Mito religioso alla lotta contro lo Stato dispotico, che sfruttava il Mito.

L'« Intelligenza » russa, che spiritualmente ha percorso la nuova Russia, si trova, per la sua secolare tradizione, fuori della Chiesa e nella sua stragrande maggioranza è areligiosa (cioè si dica tanto degli intellettuali nobili, che degli intellettuali borghesi-democratici i quali hanno sostituito i primi). L'odierno « liberalismo » russo è nella sua grande maggioranza indifferente per ciò che riguarda i problemi religiosi; a ciò non contraddice il fatto che i liberali russi, i quali vogliono la Chiesa ortodossa eserciti una funzione statale — sarebbero molto lieti se qualche altra forza sociale, in loro vece, compiesse, anche se in ritardo, una « Riforma », che elevasse la dottrina chiesastica fino alle necessità sociali odierne, la rendesse più elastica, creando così un legame religioso tra le masse e l'impotente liberalismo; la questione religiosa è per il liberalismo non una questione di fede e di spiritualità individuale, ma solo un problema politico.

Gli « operai » si staccano dalla Chiesa con ancor meno dolore degli intellettuali; il Socialismo materialistico è per loro generalmente la prima forma di vita « soggettiva » — la vita per loro stessi ». Trasformando il reale ordine della Società e dello Stato russo in una Teocrazia extrastorica, il Masaryk esagera mostruosamente l'importanza del Mito e della lotta contro di esso nella vita spirituale della nuova Russia. Seguendo ciecamente le tracce di Mereskovski egli arriva alla conclusione che appunto la questione religiosa ha provocato la crisi nel movimento rivoluzionario. E qui viene in suo aiuto il terrorista « bianco » Rospoin, il quale, col benigno favore di Mereskovski, civetta col diavolo. Il Masaryk crede ingenuamente che il movimento rivoluzionario abbia naufragato a causa della questione religiosa e del problema dell'oltretomba; egli non sospetta neppure che le cose si sono svolte proprio nel modo contrario: la crisi rivoluzionaria (« degli anni dopo il 1905 ») sopravvenuta in seguito a profonde cause sociali, condusse infatti certi circoli di intellettuali al misticismo...

Il Masaryk dopo aver presentato il « problema russo » come una lotta fra l'incredulità e la fede religiosa, non ha potuto mantenersi coerente in questa posizione. Per lui, kantiano, il mondo del pensiero si esaurisce tutto, e non solo in Russia ma nell'universo intero, nella lotta della Critica contro il Mito. Il contrasto fra la Russia e l'Europa sparisce qui completamente, e lo schema: « Critica contro Mito », coronamento dello sviluppo spirituale dell'Umanità, non perciò diviene più profondo. Il mondo di idee del secolo XIX ha di molto superato il duello critico-formale col Mito ed ha imparato non solo a « scopare » via il Mito da tutti gli « angoli », ma altresì a « spiegarlo e a spiegare anche la sua Critica » dalle condizioni materiali di esistenza e di sviluppo dell'uomo sociale. Questo appunto è il compito della dialettica materialista, di cui il Masaryk non ha alcuna idea quantunque abbia scritto sull'argomento parecchi voluminosi lavori.

Il Marxismo russo.

La maggior parte del secondo volume è dedicata al Marxismo russo. L'eclettismo compilatorio induce l'autore a commettere anche qui errori: madornali: questo secondo volume è, sotto ogni rispetto inferiore al primo e deve essere considerato inservibile in gran parte. Oltre il resto, esso è zeppo di innumerevoli errori di fatto e di malintesi.

Prendiamo, per esempio, il capitolo della storia del Marxismo in Russia. Contrariamente a quanto asserisce il Masaryk (p. 310), Plekhanoff non è mai stato membro della « Narodna Vola » (Volontà Nazionale); e il Masaryk avrebbe potuto rilevare ciò dalle altre parti del suo scritto stesso, se la terminologia della politica russa avesse ai suoi occhi un concreto contenuto politico. Quando il Masaryk afferma che i duci del Marxismo russo e « specialmente Plekhanoff », sono stati sempre in stretta relazione personale coi marxisti tedeschi, afferma un fatto esatto in genere, ma dal quale deve essere eccettuato proprio Plekhanoff; infatti, mentre Axelrod che ha vissuto a Zurigo per lunghi anni nell'atmosfera del socialismo tedesco, è legato da vincoli di amicizia con Carlo Kautsky, Vittorio Adler, Edoardo Bernstein e altri — Plekhanoff, che ha soggiornato in Ginevra, è molto più vicino all'ala marxista del socialismo francese (Guesde, Lafargue), che non ai marxisti tedeschi. Il primo Congresso, in cui si costituì la Socialdemocrazia russa, non ebbe luogo all'estero, come scrive il Masaryk (pag. 284), ma in Russia, nella città di Minsk. Fra gli scrittori marxisti che hanno fondato all'estero il giornale « Iskra » (La Scintilla) e la rivista « Zaria » (L'alba), che hanno avuto una parte importantissima nella storia dello sviluppo della Socialdemocrazia russa, il Masaryk omette i nomi di P. Axelrod e N. Lenin, i quali hanno invece molto visibilmente impresso il loro carattere al giornale « Iskra »; Lenin in un primo periodo (1900-1903) e Axelrod in un secondo periodo (1903-1905). Il Masaryk, avendo riferito sulle lotte fra i Bolscevichi e i

giornali operai di Pietroburgo: « Pravda » e « Luch » (Il Raggio). Nella pagina 364 del secondo volume egli assegna inaspettatamente ai massimalisti (1) non solo tutti i Socialisti Rivoluzionari, ma anche i Bolscevichi.

La lista di questi errori si potrebbe allungare all'infinito. Con questa sua negligenza per le informazioni esatte, il Masaryk vuole forse con la maggiore chiarezza possibile manifestare il suo disprezzo kantiano per il Marxismo. Però cerca di riparare le sue ingiustizie verso i seguaci russi del materialismo dialettico, dando quasi altrettanto false informazioni sui loro avversari ideologici i Narodniki (Populisti). Riteniamo superfluo dare ai lettori un elenco di questi altri errori.

Sul Marxismo russo il Masaryk ripete quanto più volte ha detto sul Marxismo in genere. Circa 15 anni fa il Masaryk scrisse un libro sulla crisi del Marxismo. Costata ora la stessa crisi nel Marxismo russo.

Generalmente noi siamo abituati di intendere, per crisi un fenomeno limitato nel tempo — un punto di risoluzione, al quale deve succedere o la morte o un rinnovamento. Invece la « crisi » che viene ascritta al materialismo dialettico dai suoi avversari ideologici non conosce né limiti né fine. Questa « crisi » rimane perennemente stazionaria e non si risolve mai. Secondo il Masaryk, il Marxismo già da un pezzo è vinto teoricamente. « E' un affare ormai liquidato » egli dice. Come però egli si spiega che l'influsso del Marxismo non diminuisce ma è anzi in continuo incremento? Questo fatto sarebbe del tutto inesplicabile, egli ribatte, se il Marxismo non fosse, nel tempo stesso, la dottrina del socialismo rivoluzionario. In altre parole: il barcollante edificio teorico del Marxismo viene sorretto dai bisogni « pratici » del movimento operaio. Ma tuttavia il Masaryk non finisce di ripetere che il Marxismo è liquidato non solo teoricamente, ma anche praticamente e cioè prima di tutto nel suo rivoluzionarismo. Cosa dunque sorregge l'edificio? Evidentemente solo la bontà del nostro professore di Praga.

Le chiacchiere politiche sulla « crisi » del Marxismo sono di regola collegate con le speranze di una rinascita del liberalismo democratico; queste speranze non sono estranee, come si capisce, anche al Masaryk. Nella politica boema e austriaca egli si trova completamente isolato col suo « realismo » democratico. Nel Reichsrath rappresenta le sue buone intenzioni e tre dozzine d'amici. Tanto più ottimistiche sono le speranze politiche che egli ripone nella Russia, dal cui liberalismo è naturale si riprometta molto per le sue idee — quanto meno si orienta nello sviluppo della vita sociale russa.

Ritorniamo però al Marxismo russo, nella storia del quale Masaryk intravede una nuova efficace confutazione della dottrina di Marx. Ecco di che si tratta. Verso il 1890 il Marxismo era la corrente spirituale preponderante dell'« Intelligenza » radicale russa, mentre dieci anni prima esso aveva per la prima volta messo radici in suolo russo col « Gruppo per la Liberazione del Lavoro », costituito di « intellettuali ». E' quindi chiaro che le forze motrici della Storia non sono gli interessi di classe. Di quali interessi dunque si tratta? Come il Masaryk spiega la storia del Marxismo in Russia? Perché appunto l'« Intelligenza » aveva accettato il Marxismo? In qual forma lo ha essa accettato? Quando e perché essa nella sua massa, ha disertato il campo del Marxismo? Sarebbero vano cercare nel Masaryk una risposta a queste domande. Egli si limita ad attribuire al Marxismo l'idea che l'« interesse » di classe sia una quantità sempre immutabile, che si riporia al libro mastro nello stesso modo in tutte le circostanze, perciò, quando si imbatte in un fenomeno nuovo, non sa riconoscerne l'espressione dello stesso interesse di classe. Per intanto l'interesse sociale, che risulta dalla funzione che una data classe esercita nella Società, è estremamente elastico e può avere, nelle diverse epoche della storia, le più diverse espressioni. Dal momento in cui l'« Intelligenza » russa si consolidò in uno strato sociale, essa aveva un profondo interesse alla democratizzazione dell'ordine sociale. La sua ala sinistra che intorno al 1870 aveva invano tentato di procurarsi l'appoggio dei contadini e che si era quindi esaurita nelle lotte combattute dalla « Narodna Vola » (Volontà del Popolo), — verso il 1880 si trovò in un vicolo cieco. La dottrina marxista, indicando all'« Intelligenza » a quale classe sociale il marxismo era destinato a servire, le mostrò anche la via per uscire dal vicolo; essa constatava il fatto, dello sviluppo del capitalismo e conseguentemente la potenza politica del Proletariato, sulla quale l'« Intelligenza » avrebbe potuto appoggiarsi. E' reso chiaro così il perché l'ala sinistra dell'« Intelligenza » abbia dovuto aggrapparsi al Marxismo come ad un'ancora di salvezza. Il Marxismo russo, bene o male, ha spiegato le proprie vibende dal suo proprio punto di vista materialistico, profetizzando la sua ineluttabile rottura coi larghi circoli dell'« Intelligenza » molto prima che la rottura si verificasse di fatto. E' possibile che questa spiegazione sia erronea — quantunque l'avvenuta conferma nei fatti di una prognosi sva-

Menscevichi conclude così: « Malgrado questa confusione moltissimi socialdemocratici vennero eletti alla prima e più specialmente alla seconda Duma; ma nelle ulteriori elezioni il Partito venne addirittura decimato. Questo risultato non ha ancora indotto i Bolscevichi a rinunziare alla loro tattica; tuttavia nel 1906 è stato fatto un serio tentativo per unire queste due frazioni, senza però ottenere un risultato favorevole » (II - 287). E' difatti vero che nella terza e quarta Duma sono entrati solo poco più di una dozzina di deputati socialdemocratici, ma il Masaryk ha dimenticato di aggiungere che fra la seconda e la terza Duma è intervenuto il colpo di Stato del 16 giugno 1907, per il quale il proletariato veniva privato del suo diritto di voto. Il tentativo di unire le due frazioni viene inoltre presentato dal Masaryk come conseguenza della « decimazione » del Partito durante le elezioni per la prima Duma. Il Masaryk riferisce poi che il gruppo socialdemocratico della quarta Duma si componeva di 7 Menscevichi e 6 Bolscevichi e che « questi pochi Bolscevichi si sono divisi in Otsovisiti, Leninisti ed altri » (pag. 288). Ne risulta dunque che nella quarta Duma si trovavano Otsovisiti e cioè partigiani di quel piccolo gruppo di socialdemocratici i quali sostenevano la necessità di boicottare la Duma stessa e perciò chiedevano che il Partito facesse dimettere i suoi deputati! L'assurdo è evidente. Tutto il gruppo di deputati bolscevichi appartiene alla corrente leninista, ed è appena possibile supporre che il Masaryk abbia preveduto le dimissioni non motivate da deputato di Malinovski, presidente del gruppo otsovisiti, il quale si è « richiamato » dalla Duma in un modo così inaspettato e triste (E' stato ora scoperto che il Malinovski era allora in relazione con l'Okrana). Il Masaryk poi erroneamente fa menscevico il « Comitato centrale » e bolscevico il « Comitato d'organizzazione » (era invece il contrario) e lo stesso errore commette per i

rica abbia indubbiamente un certo valore — ma il prof. Masaryk non tenta neppure di approfondire il problema. Egli è troppo superbo idealista, per rendersi conto delle realtà storiche.

Tutta la sua storia del mondo ideale russo si riduce a un cumulo di macerie disperse, perché essa non ha radici sociali. Le impalcature dei diversi sistemi filosofici e sociologici sono state collegate formalmente, senza prospettiva storica, coi sistemi europei, e il Masaryk, nel far ciò, ha creduto fosse suo dovere di profondità raggiungere a ogni sistema russo o europeo le molte sue considerazioni, le quali, quantunque monotone, si contraddicono. La lettura dell'opera ne è diventata pesante più che utile.

Dobbiamo però constatare con soddisfazione che il prof. Masaryk, contrariamente alla maggioranza dei socialfanti, « eruditi », segue con grande simpatia la lotta che si svolge in Russia per la libertà. Sarebbe

certo miglior cosa se questa simpatia fosse accompagnata da meno discorsi saggi e moralistici e fosse espressa con maggior chiarezza spirituale, con maggior chiarezza politica e con miglior stile. Si può ripetere per il Masaryk ciò che egli stesso dice di Kropotkin: « Un uomo molto simpatico ma non un grande pensatore! ».

LEO TROTSKY.

(1) Questi « massimalisti » non avevano niente a che fare né coi socialisti rivoluzionari, né coi bolscevichi. Erano gruppi, terroristici, di individui staccatisi dai socialisti rivoluzionari, che conducevano un'azione diretta contro la proprietà privata e statale: attentati contro i treni che trasportavano grosse somme dell'Esercito pubblico, grassazioni di abitazioni di ricchi capitalisti ecc. Risolvevano la questione sociale individualmente, cercando di far passare tutta la ricchezza possibile nelle loro tasche.

Gustavo Flaubert

La forza e l'originalità di Flaubert, come artista, consistono soprattutto in ciò che la sua opera non si ripete mai. I suoi atti di creazione sono vari, indipendenti l'uno dall'altro, come quelli d'un Dio biblico. Egli non ha, come la più parte dei romanzieri fanno, composto un unico stampo per gettarvi dentro a più riprese la lucida materia letteraria, fusa alla fornace della sua fantasia; bensì a guisa d'un artefice prodigo della sua arte, spezza incurante la forma dopo essersene servito una volta sola. Perciò egli ha tentato tutte le vie, sulle tracce del capolavoro, mantenendosi, fino all'estremo limite della sua carriera d'artista, fedele a quell'ideale di possente originalità e di assoluta bellezza, che fu lo sforzo costante della sua anima.

Flaubert non fu un genio precoce, la sua giovinezza, apparentemente improduttiva, fu in realtà un lungo periodo d'incubazione letteraria, che gli risparmiò le incertezze inevitabili e i passi falsi degli esordienti. Egli non pubblicò il suo primo libro che a trentacinque anni, ma fu un capolavoro. Con *Madame Bovary*, Flaubert crea il modello imperituro del romanzo moderno; plasma il suo mondo di un'argilla un po' volgare, d'una realtà di luoghi e di persone comuni; la provincia grezza e scolorita, soffocata dalla tradizione e dal pregiudizio, il villaggio stereotipo, composto del sindaco, del parroco, del maestro, del medico e del farmacista. Su quelle pagine si sente addensarsi un'atmosfera plumbea ed asfosa, come una grigia uniformità di nebbie sulla pianura torbida ed insulsa della vita. Ed in mezzo a quella morta atonia, una creatura sola palpita e fremito, un cervello vibra, donde sprizza un pensiero audace e puerile ad un tempo, un pensiero bislacco, capriccioso, volubile, inquieto, turbolento al vento d'impossibili sogni, e un cuore ardente di passioni, finte dalla fantasia in una smania d'emozioni e d'avventure romanzesche: Emma, una creatura di fuoco, ma d'un fuoco artificiale e fatuo, una piccola fiammata iridescente come un razzo, schioppettante come una girandola. Essa va in una folle corsa inseguendo i fantasmi delle sue illusioni, verso la colpa, verso la morte.

La *Salammbô* è tutt'altro libro. Questa composizione unica e meravigliosa sta nella letteratura moderna come una prodigiosa architettura di marmo abbagliante sotto un cielo orientale.

Quale superbo tentativo di riscuotere il passato con la parola. E' l'opera in cui forse Flaubert ha messo più di sé stesso, tutta la sua esaltazione per la bellezza e per la vita antica, la sua passione un po' selvaggia per i grandi spettacoli di colore e di forza del mezzogiorno. Bisogna rileggere nella *Correspondance* le lettere alla madre sul viaggio d'Oriente. Lì si sorprende sul vivo tutta la forza dell'osservatore, tutto il temperamento dell'artista entusiasta originale, che nell'espressione verbale trova lo strumento più adeguato alla sua opera di creazione.

Altri aveva rievocato Roma o l'Egitto, componendo idilli pagani o cristiani tra i miti e le rose. Ma Flaubert ritorna ad una antichità più remota, visita le vestigia delle civiltà defunte, e solleva dalle rovine il velo di mistero, che i millenni vi hanno tessuto sopra, come i ragni tra i nudi, d'invisibili fili. E' l'Oriente mediterraneo, l'Africa torrida e portentosa, tutto l'antico mondo semita dei pastori nomadi, dei cammelli, degli elefanti, degli schiavi; tutta la miste-

riosa civiltà dei Fenici antichissimi, navigatori e dominatori del mare; l'opulenza dei Tiri e dei Cartaginesi, l'industrioso regno della porpora, dell'avorio, dell'oro. Non è possibile attingere un più alto grado di rievocazione. Tra quei periodi, che si accumulano l'uno sull'altro come blocchi squadrati di granito, nella sfilata delle frasi scultorie, ora fiammeggianti come porfido, ora abbaglianti come marmo, si ha netta la visione della città africana; il grande emporio mediterraneo. Ci sta veramente dinanzi agli occhi una fuga di colonne, una foresta di obeliski e profili bizzarri di templi ed armoniose curve di cupole, ogni cosa intagliata entra una gran volta azzurra e sopra ogni cosa una luce intensa, una vampa fulva di sole. Una moltitudine enorme, variopinta, sollecita agli spettacoli, ai negozi, popola le vie, le piazze, empiendole di suoni gutturali, di mimica vivace, come un ronzio d'alveare. Si respirano profumi inebrianti di giardini tropicali e nauseanti di odori di letamai e di fudume umano. Io oredo che Flaubert abbia reso splendidamente il carattere della civiltà semitica. La Cartagine ch'egli descrive ed anima è la vera. I Fenici, quali ci appaiono ad esempio nella bella ricostruzione storica del Radisson, hanno creato un tipo di vita sociale materialmente altissimo, avvenendo svolto un'attività industriale e commerciale meravigliosa; ma restarono barbari e rozzi nell'animo, grossolani nel costume, violenti e crudelissimi. Il loro sensualismo è estremo. Nella loro civiltà v'è una contraddizione quasi mostruosa; manca loro quell'armonia ch'ebbero i Greci, quella severa austerità, che vantavano i Romani. Il bello ellenico ed il giusto latino, congiunti all'utile dell'Oriente ricco ed industriale, ecco i tre elementi del mondo antico.

Flaubert ne ha rievocato l'ultimo, e dentro a quel quadro caldo di colore, due figure compaiono, Mathò e Salammbô; l'uomo e la donna dell'Oriente classico, barbari e primitivi entrambi, semplici e terribili di fanatismo e di passione; l'uomo costruito come una macchina grossolana, ma possente, una specie di catapulte caricata di emozioni ingenui, irresistibile all'urto, la fiera umana, che va innanzi la testa bassa e si spezza rabbiosamente contro l'ostacolo. La guerra e l'amore occupano tutto l'essere e lo spingono avanti verso la voluttà attraverso la strage. Eroico di incoscienza e puerile di credulità, subisce la passione erotica come un sortilegio, un incantesimo, che dà la vertigine e genera lo stupore. E' un'esaltazione, una febbre, una follia, che fa del gigante un bambino, del dominatore uno schiavo, e termina coll'impotente rabbia distruggitrice di un *Hercules furens*.

In faccia a lui, la femmina è la statua da adorare in ginocchio, l'idolo da invocare. Il suo possesso è una specie di rito. In *Salammbô* la psicologia della donna orientale è esatta. Un corpo senza anima, una forma esteriore senza pensiero proprio, quasi senza linguaggio; uno strumento bellissimo di voluttà, che ama, canta, suona, balla e in ogni atto, ogni gesto, ogni movimento converge alla dominazione sensuale del maschio; un essere strano e terribile distillato da misteriosi veleni, ch'esso ha comune coi suoi fiori e i suoi serpenti, che vive in uno stato permanente d'affluenza, dove si mescolano insieme l'eromania e il misticismo. Ciò che vi ha di veramente possente in questo romanzo, oltre la magnificenza asiatica dello stile, è appunto la psicologia

del barbaro, di questa creatura, ch'esse ancor greggia dalle mani della natura e si affaccia cupidamente alla civiltà, portando in questi primi contatti tutta la impetuosità e tutta l'ingenuità della sua semplice anima, terribile nella collera, eccessivo nell'amore, alternando la vita in esplosioni irresistibili e calme estatiche, come l'oceano, volta a volta mite e feroce, curioso di sapere e pauroso di conoscere, appassionato ed insensibile, in una parola tutta la contraddizione e la bella absurdità di un grande essere infantile. Tale è Mathò, splendida creazione dell'arte, simile ad una superba statua di bronzo animato.

Dopo questo mirabile sogno, ecco l'*Éducation sentimentale*, che è il romanzo di tutta una generazione e di tutta una società, quella che ha preceduto la nostra, la generazione che è stata educata dal romanticismo, la società, che ha fatta la rivoluzione.

Questo terzo capolavoro flaubertiano, il maggiore forse, è la storia di un'anima, e dentro vi si riflette un mondo di pensiero e di sentimento. Un bel miracolo dell'arte. Federico Moreau è l'eroe byroniano in caccia d'un ideale, Child Harold, parigino in redingote e cravatta bianca, tra il desiderio ed il disgusto, l'illusione e il disinganno, per tutte le vie della grande civiltà democratica, che si schiude alla primavera sanguigna del 1848, nell'effimero capriccio della scienza, della politica, dell'arte, consuma il tesoro delle sue speranze e il sogno della sua giovinezza. Né buono, né cattivo, corazzato di egoismo e di vanità, volta a volta tenero ed ironico, come una strofetta di Heine, il suo spirito essenzialmente frivolo è in perpetua lotta col suo cuore sinceramente ardente. Smarrito come un viandante inesperto o mal consigliato nel dedalo di molte intricate viottolate sentimentali, gli resta ancora un filo d'Arianna, un amore puro, un affetto immenso, come un sole dentro il cuore, uno di quei sentimenti, che nascono soltanto all'aurora della vita, illuminando meravigliosamente il cielo interiore. Ma un giorno il filo consueto del tempo si spezza, la realtà, prende la rivincita sulla finzione. Non rimane più che l'amara cenere dei ricordi, e la suprema ed ultima delusione si aggiunge alle altre. La morale della favola potrebbe essere questa: ogni atto della vita deve avere un fine in sé stesso, guai per chi non ha che una sola corda al suo arco. Il senso della vita e il suo valore si moltiplicano, moltiplicando i motivi di vivere. Colui che vive d'una sola idea o d'un solo affetto, colui che mutila volontariamente il suo cervello o il suo cuore, è spesso un pazzo e sempre un infelice. Queste monomanie intellettuali e sentimentali si pagano care. Flaubert nell'*Éducation*, eccelle nel rendere quel vago senso di malessere spirituale, che è il frutto della noia combattuta dal desiderio. Le ultime pagine di questo libro sono d'una impressione potente. Vi è condensata dentro come una sintesi della nostra vita, essa riassume eloquentemente la vanità, la delusione, la sterilità d'ogni sforzo. Guardando il passato in iscorcio, vi assale un senso di miseria e di pietà. Come tutto appare vuoto, meschino, scolorito, e vano! Tutto si è spezzato tra mani, tutto è sfuggito, annientato, distrutto. Eterna favola della vita: speranze, desideri, passioni, nulla resiste, nessun albero nella esistenza umana cresce fino alla fioritura, nessun frutto giunge a maturità. Anche le fronde più verdi ingialliscono intristite, e i rami più floridi si convertono in stecchi inariditi. Però come è bello e grande l'amore di Federico per la signora Arnoux, come nel loro ultimo colloquio è vivo il rimpianto reciproco d'una grande felicità irrimediabilmente perduta.

La *Tentation de Saint Antoine* è una bizzarra fantastica, che ha delle pretese filosofiche, forse non raggiunte, e il confronto col secondo *Faust* la sconsiglia. Il romanzo filosofico di Flaubert seduce più per la ricchezza dei particolari che pel fastidio dell'idea.

Quando si legge la seconda parte del *Faust*, si ha la vertigine del pensiero; è una corsa sfrenata, è un galoppo per tutto il vasto campo delle cose che si possono pensare dalla mente umana, un ritorno sulla storia e sulla leggenda, insomma qualche cosa, che dà alla testa; e il cuore palpita e si stringe d'ansia, come alla rivelazione improvvisa di un mistero supremo, quando arriviamo alle *Madri*. In Flaubert la vertigine è solo di parole, è una ridda di forme materiate dallo stile; è come se noi entrassimo in quel vortice, in-

torno ci danzano tutte le immagini, che la più ardente fantasia possa evocare. Questo vero poema della teogonia è un prodigio di colori, e corrisponde perfettamente a quell'esaltazione verbale, che tradisce così spesso la *Correspondance*. E' un libro che l'autore scrive più per sé che per il lettore, per esaurire la sua passione dello stile, che è il fondo del suo temperamento letterario.

I *Trois Contes* mi sembrano uno splendido riepilogo di tutta l'opera flaubertiana, la sua compendiosa trinità letteraria: *Un coeur simple: la légende de saint Julien l'Hospitalier; Hérodias*; le tre facce del poliedro romanzesco, i tre raggi d'escono dal primo: il racconto realista, il fantastico, lo storico; tre piccoli capolavori, *Coeur simple* soprattutto. Il problema, ch'esso risolve, è questo: di che si compone l'esistenza d'un povero essere, che passa nel mondo senza lasciare di sé sugli altri la più piccola traccia? E' impossibile fare l'analisi del vuoto morale ed intellettuale con maggior arte. Tolstoj forse vi avrebbe messo dentro una nota di più grande simpatia umana, ma l'insuperabile perizia del racconto dà la palma allo scrittore francese. La breve storia di Felicità, così volgare e così vera, è la storia di cento, di mille, d'un milione di esseri umani, chiusi nella scatola dell'abitudine, senza un raggio di sole nello spirito, senza un palpito verso l'ideale, senza una parola o un gesto, che loro appartenga in proprio. Che notte squallida in questi cervelli, che triste solitudine in queste vite. Pure in un angolo del cuore fremeva ancora un palpito unico, istintivo, tenace. Fedele come un cane al suo padrone, la creatura degradata, alla soglia della demenza compie miracoli di sacrificio, che illuminano il suo cuore d'una luce celestiale; il brutto diventa angelo, la miserabile serva appare un'eroina.

A chiudere il ciclo, l'opera postuma fa scricchiolare intorno una vera risata omerica; la *Batrachomyomachia* dopo l'*Iliade* e l'*Odissea*; una canzonatura farsaiaca. E' il romanzo comico, l'ultimo tentativo meraviglioso, insuperato, almeno nell'intenzione, perché l'esecuzione pur troppo è rimasta interrotta a mezzo. Nel pensiero di Flaubert avrebbe dovuto essere come un secondo don Chisciotte, e narrare le avventurose imprese di due cavalieri erranti del pensiero. Che crudele testamento letterario! *Bouvard et Pécuchet* è veramente l'epitaffio dell'immortale creazione cervantesca. Così dell'eroe delle impossibili avventure cavalleresche ai due stolidi eroi della scienza assurda e risibile si compie la caricatura dell'azione e del pensiero, la storpiatura del corpo e dello spirito.

Flaubert è un Normanno — egli tradisce la sua origine etnica nello spirito avventuroso e nel grande sogno di vagabondaggio attraverso il mare della leggenda e della storia. La sua fantasia si accende e rievoca meravigliosamente tra le nebbie del passato paesaggi splendidi di sole orientale, nordici oceani velati di bruma, e caccie e guerre e imperi e passioni d'altri tempi, quando l'umanità era più forte e più libera e più selvaggia. Flaubert non ha forse una grande capacità d'invenzione, forse la sua fantasia creatrice può anche sembrarci povera, se la confrontiamo con quella di Balzac, di Dickens o Tolstoj, questi artisti d'una fecondità senza pari, i quali hanno fatto come Dio, infondendo il soffio del loro spirito in migliaia e migliaia di creature, per modo che ogni loro romanzo è un emporio di anime, un museo di tipi umani. Però anche a petto di collezionisti così felici, non si può dire di Flaubert, ch'egli non abbia aggiunto nessuna figura alla grande galleria, in cui si raccolgono i campioni ideali dell'umanità imbalsamati dall'arte. E poi in compenso quale precisione artistica, quale maniera potente di sentire le cose naturali ed umane. I fatti antichi si risvegliano alla vita nella sua anima, sotto la magica suggestione delle rovine, alla lettura dei vecchi storici, balzano fuori le forme scomparse, come fantasmi dal sepolcro del tempo, e il poema si ricompone nella sua fervida mente. Sotto questo aspetto nessuno ha posseduto come lui le doti animatrici della pittura verbale. Il forte colorito dei suoi quadri impressiona la retina e suscita il fascino del meraviglioso.

Questa prosa francese è la più bella opera, che il linguaggio umano abbia saputo creare. Flaubert ne è stato senza dubbio uno dei fabbri più squisiti. Nessuno ebbe più di lui il culto della parola, la religiosa venerazione dell'epiteto l'adorazione dello stile. Co-

me un orafista o un cesellatore innamorato del suo lavoro, egli fatica penosamente sui periodi riotosi, sulle frasi ribelli, con la paziente assiduità di chi vuol compiere cosa perfetta, batte e ribatte il metallo della sua lingua, assottiglia, leviga, piega, foggia in molli curve, in archi eleganti, in sapienti giri quella pura e preziosa materia.

Per indovinare tanto penoso travaglio dietro il lucido smalto del suo stile adamantino, bisogna leggere l'*Epistolario*, schietta rivivazione dell'immenso studio e della pena sostenuta: le pagine fatte e rifatte più volte, i periodi ricomposti e cancellati, cinci-schiati a più riprese, la sincera disperazione d'impotente rivolta contro l'ineffabile. I Goncourt dicono sorridendo, che Flaubert non si era mai perdonato di essere stato costretto a scrivere una volta due genitivi di seguito nella *Bovary: une couronne de fleurs d'oranger*. Un'altra volta lesse non so quanti volumi in folio sulle miniere dell'Algeria, per pescarvi un aggettivo metallico. Il metodo del suo lavoro era questo: scelto un tema, faceva immense letture, prendendo mucchi di note. Poi si metteva al lavoro faticosamente, frase per frase, vocabolo per vocabolo. *Je travaille comme dix mille nègres, je pioche*, etc... sono le sue consuete espressioni; per scrivere cinque pagine occupava settimane intere, interi mesi talvolta. Era un parto laborioso. Nella solitudine di *Croisset*, senza accordarsi alcuna distrazione, sdraiato spesso sul sofà fumando una pipa sull'altra, ruminava le sue frasi, interrompendosi per urlare dei versi, quasi per darsi una frustata intellettuale; ecco tutta la sua vita d'artista. Così si conquista uno stile!

Flaubert è lo scrittore stilista per eccellenza; questo culto della parola scritta, che è in lui quasi un fanatismo ha fatto la sua forza. Tutti gli artisti sono dunque come lui? No, egli stesso riconosce che ci sono gli altri, i grandissimi, gli *hors-ligne*, direbbe Sainte Beuve, i sommi, che non hanno bisogno di farsi uno stile, o per meglio dire, quelli che hanno lo stile del loro genio. Essi sono come vulcani, che dal cratere della loro anima eruttano la lava delle fantasie infuocate, senza scelta, senza sforzo, in un impeto, di creazione, mescolando insieme cenere e lapilli, fango anche talvolta, ma quanto prezioso cristallo, quanto oro purissimo trovasi fuso e frammisto là dentro.

Del resto è un'esagerazione non vedere in Flaubert che lo stilista impeccabile; forma e non altro, grida egli stesso; ma a suo dispetto c'è nella sua opera un ricco patrimonio di pensiero. Prima di tutto c'è molto studio, lettura, meditazione; poi c'è una filosofia della vita. Il culto per la natura e per la storia forma il suo panteismo. L'entusiasmo e l'ironia formano i due pilastri, su cui poggia il ponte ardito di creazione artistica, ch'egli ha saputo costruire.

Flaubert fa l'effetto di uno di quei ricchissimi mercanti d'Oriente, rimpiattato in qualche angolo oscuro d'un bazar — se visitate la sua bottega egli vi metterà sott'occhi tutti i suoi tesori. Sono stoffe preziose, magnifiche; drappi di seta, di raso, sono damaschi, broccati, velluti, tutte le tinte, tutti i disegni, arabeschi tartari, ricami cinesi, veli indiani, una prodigiosa regalità di tutto quanto può sognarsi di splendido e di costoso. Ma il mercante è un cinico, che un giorno darà fuoco alla bottega e alla fiammata, che consuma in un attimo tanta ricchezza, si scenderà tranquillamente le mani.

ZINO ZINI.

Opuscoli dell' "ORDINE NUOVO",

N. 1.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell'«Ordine Nuovo» relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rivolgeranno le richieste alla nostra amministrazione.

Istruzione popolare

Forse mai come ora le masse hanno profondamente compreso che sapere è potenza. Il sabotaggio della «Intelligenza» è stato una lezione di straordinaria chiarezza, che ha dimostrato all'evidenza alle masse che esse non riusciranno ad essere padrone della vita prima che il sapere abbia cessato di essere un privilegio della borghesia e dei suoi accoliti. Per questa ragione il desiderio d'istruzione è adesso irresistibile nelle masse. Nessuno potrà mettere in dubbio questo fatto, nessuno che abbia occhi per vedere. Tuttavia «il morto s'aggrappa al vivo» e la vecchia abitudine di guardare al popolo come ad un bambino impedisce a coloro, che attualmente sono attivi nel campo dell'istruzione del popolo, di comprendere che ciò che importa soprattutto in questo momento è lavorare su quella direttrice. Mi riferisco con ciò in parte ai membri dei Soviet in parte anche agli addetti alle cosiddette organizzazioni «comuni» (l'antiquata denominazione di questa organizzazione ha avuto origine dalla loro posizione contraddittoria rispetto agli uffici burocratici del Governo, nei quali non avevano voce alcuna né l'Intelligenza, la «Società», né il popolo, a favore del quale avrebbero dovuto lavorare).

Il Commissario per l'istruzione del popolo pose il problema dei Consigli per l'istruzione del popolo. Quale posizione prendono coloro che si occupano dell'istruzione popolare rispetto al tentativo di sviluppare in questo campo l'autonomia delle masse e di attuarle a compiere un lavoro metodico per regolare questa questione?... Per quale ragione procede così lentamente la formazione di Consigli per l'istruzione del popolo? Son le masse che son troppo pigre? Oppure son forse i maestri che non vogliono lavorare nei Soviet? No, essi vorrebbero. Ma molti commissari non hanno ancora abbandonata la vecchia idea sulle masse, secondo la quale essi considerano queste quale «oggetto di cure» per gli intellettuali o come un fanciullo minore. Essi temono che se si dovesse formare un Soviet le masse ignoranti vi eleggerebbero dei pope, dei maestri o degli sfruttatori reazionari. Chi sa allora cosa avverrà della scuola, non si ubbidirà più al Governo dei Soviet ed i suoi decreti non verranno più eseguiti... Finiteli compagni, con queste paure! «Nessuno è nemico di sé stesso». Può darsi che dapprima vengano eletti dei maestri reazionari; ma ben presto ci si accorgerà che ad es. nel villaggio finitimo, dove sono stati eletti maestri dalle nuove idee, le cose procedono in modo ben diverso; e la prossima volta, credetemi, si finirà coll'eleggere chi ne è degno, poiché in fondo si tratta del bene dei propri figlioli. Noi non abbiamo avuto paura di suscitare la rivoluzione, noi non temiamo le masse, e non abbiamo alcun timore, che esse s'eleggano dei Soviet indegni o che vi mettano dentro magari dei pope: noi vogliamo che siano le masse a dirigere il paese e che esse siano padrone di sé stesse. Noi abbiamo la ferma convinzione che anche l'istruzione del popolo è una questione che deve essere lasciata nelle mani del popolo. Questa deve essere la massima fondamentale di ogni commissario che comprenda cosa sia il potere dei Soviet e che cosa significhi la sua esistenza. Noi non diamo importanza sufficiente alla propaganda fra le masse per l'idea dell'istruzione popolare e per una organizzazione autonoma della massa a questo scopo. Noi pensiamo ancora adesso come una volta che sia sufficiente se noi non ci risparmiassimo e lavoriamo giorno e notte per il bene del popolo. Questo non basta. E' nostro compito aiutare effettivamente il popolo a prendere nelle sue mani il proprio destino.

Non si deve credere però che la diffidenza verso le masse del popolo, diffidenza incosciente che il vecchio regime alimentava e che imprime il suo marchio agli uomini anche contro la loro volontà, che questa diffidenza dico sia propria soltanto di Commissari dei Soviet.

Che alcuni di essi ce l'abbiano veramente nessuno lo potrà negare. Questo dobbiamo dirlo chiaramente ed i membri dei Soviet debbono cercare di porvi energeticamente rimedio. L'avvenire è dei Soviet e il Governo dei Soviet deve essere inattaccabile sotto ogni punto di vista. Tuttavia la diffidenza verso le masse è molto più pronunziata e più forte nelle cosiddette organizzazioni «comuni». Esse hanno una propria tradi-

zione. All'oppressione dell'autocrazia, che non permetteva loro neppure di respirare, esse opponevano la capacità di agire dell'intelligenza, della « società ». Adesso le cose sono cambiate. Alla capacità di agire della « società » bisogna opporre direttamente quella delle masse lavoratrici. Ora quale significato ha la proposta della « Unione centrale operaia per i consumi » di formare i Consigli per l'istruzione popolare coi rappresentanti di tutte le organizzazioni per la istruzione popolare, siano « comuni », private o di classe? Essa significa che in questi soviet non avranno il predominio coloro che appunto mancano di istruzione e debbono essere istruiti, ma coloro che sono

gli organizzatori di questa istruzione, i quali quindi in certo modo sono i tutori di quelli che debbono istruirsi. Così, e non altrimenti, stanno le cose. E' sempre la stessa credenza di dover tutelare le masse, la stessa diffidenza verso di esse.

E questo è il vecchio spirito, che ancora parla in noi. Noi invece dobbiamo rivolgere tutti i nostri sforzi ad aiutare la massa lavoratrice a prendere nelle proprie mani il sapere ed a fare in modo che mai più la cultura ed il sapere possano diventare privilegio di una classe dominante.

N. C. KRUPSKAIA ULIANOVA.

Polemiche sul programma dell' "ORDINE NUOVO,"

La fase « imperialista » del capitalismo non è stata considerata dal compagno Gramsci in tutti i suoi aspetti, per quel che poteva interessare il « processo della rivoluzione ». Il trasformarsi del capitale che, legato prima rigidamente alle sedi di lavoro, se ne svincola, mette le ali per librarsi al di sopra della sfera della produzione, non è in tutto un fenomeno contrario agli interessi della produzione stessa. La banca, il credito, la società per azioni, il trust, hanno rappresentato la possibilità di uno straordinario impulso nello sviluppo delle industrie e dei commerci. Hanno dato alla borghesia la possibilità di organizzare rapidamente e potentemente le condizioni necessarie al massimo rendimento del capitale da un lato, alla propria dittatura di classe dall'altro.

Se la borghesia fosse rimasta allo stadio primitivo « liberale », a quest'ora sarebbe stata spazzata via. Se cioè il capitalista avesse continuato ad essere l'intraprenditore, e la struttura dell'organizzazione industriale avesse ricalcato rigidamente le « sedi di lavoro », ed ogni capitale avesse vissuto in simbiosi cogli strumenti di lavoro, colla singola officina, colla singola miniera, col singolo campo, e vi avesse « aderito », la borghesia avrebbe mancato a quella che è stata la sua grande missione, e non si sarebbe prodotta col suo intervento quella rivoluzione della produzione da cui è uscito foggiato nelle sue linee fondamentali, il mondo moderno.

Quella « fusione » dei prodotti di varia origine, che Gramsci descrive, è giustamente, come culmine del processo determinato dall'intervento del proletariato nel mondo della produzione è stata iniziata proprio dalla borghesia. Rileggiamo il *Manifesto* (trad. Labriola): « Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolitica la produzione e la consumazione di tutti i paesi. A gran cordoglio di tutti i reazionari, essa ha tolto all'industria la base nazionale. Le antiche ed antichissime industrie furono, o sono, di giorno in giorno distrutte. Vengono soppiantate da industrie nuove, la cui adozione diviene questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili; da industrie, che non impiegano più le materie prime indigene, ma anzi adoperano quelle venute dalle più remote zone, e i cui prodotti si consumano non solo nel paese stesso, ma in tutte le parti del mondo... La borghesia via via sempre più sopprime il frazionamento e lo sparpagliamento dei mezzi di produzione, del possesso e della popolazione. Essa ha agglomerata la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione, ha raccolto in poche mani la proprietà. Ne risultò come necessaria conseguenza la centralizzazione politica ».

La crisi della borghesia non è determinata dal fatto che essa ha continuato a sviluppare queste tendenze e queste forze produttive, ma dal suo contrario, dalla impossibilità cioè in cui essa si trova di condurre a termine lo sviluppo da essa stessa iniziato, fino a farlo culminare in una « amministrazione unica » dell'economia mondiale. E ciò perché, secondo la previsione marxistica, pienamente realizzata, la borghesia è impotente a dominare « le potenze sotterranee che essa stessa ha evocate ». Ma non dimentichiamo che la fase « imperialistica » è il portato dello sforzo che la borghesia ha fatto e compie tuttora per conservarsi all'altezza delle necessità produttive e per sanzio-

nare colla sua posizione di classe vittoriosa e dominante la sua idoneità di « demiurgo » del mondo economico. Per ottenere ciò essa ha dovuto staccarsi troppo dalla sfera della produzione, fino a perdere in gran parte il contatto con essa, e ad essere costretta quindi di rafforzare il proprio apparato politico difensivo nella misura in cui si sente estranea, intrusa, nel mondo delle forze economiche da lei scatenate e, in un primo periodo, sufficientemente dominate.

Lo « Stato operaio » quindi non consiste già in un ritorno puro e semplice alla fase « liberale », alla fase cioè in cui il capitale « aderisce » strettamente al luogo e ai modi di produzione; nel qual caso soltanto avrebbe un senso storico — anacronistico, ma storico — la concezione che il Gramsci ha tentato di darci dei « Consigli di fabbrica ». Lo « Stato operaio », ripetiamo, deve negare sì l'organizzazione borghese, in quanto il proletariato è la sola classe capace oggi di ricondurre il capitale alla produzione, di configurare il mondo dell'economia secondo i rapporti di produzione, ma deve sintetizzare in sé anche la parte vitale, rivoluzionaria, della seconda fase del processo capitalistico, nella quale i detentori dei mezzi di produzione e di scambio hanno ottenuto una più piena disponibilità di essi ai fini del proprio maggior dominio di classe sì, ma anche ai fini stessi dello sviluppo della produzione.

Questo « superamento » dell'economia borghese, che a un tempo la nega e ne assume gli elementi vitali, il proletariato come classe l'ottiene, dandosi uno Stato in cui l'economia sia nuovamente organizzata secondo le esigenze sue proprie in questo periodo di sviluppo, ma sia conservata anche, e moltiplicata, e portata al massimo di cui è capace, quella piena disponibilità dei mezzi di produzione e di scambio indispensabile per poter attuare una razionale divisione del lavoro in seno all'Internazionale comunista.

Il Consiglio di fabbrica, appunto perché aderisce strettamente al « luogo di produzione » (il che non costituisce ancora esattamente « la produzione »), è l'inizio del processo storico per cui il proletariato subentra alla borghesia nella gestione del patrimonio sociale, ed è inizio indispensabile, ed il suo sorgere ha perciò tutto il valore storico che il Gramsci gli attribuisce. Il Consiglio di fabbrica cioè è il primo momento veramente caratteristico — originale, direbbe il compagno Gramsci — del processo per cui il proletariato come classe interviene con tutta la forza e tutta la ragion d'essere della sua missione. Per esso alla borghesia, avulsa da quel mondo in cui è nata e che ha fatto nascere, disorientata, perché, come dice il *Manifesto*: « la storia del commercio e dell'industria è ridotta ad essere la storia della ribellione delle forze moderne della produzione contro i rapporti moderni di produzione, e arma contro i rapporti di proprietà », si contrappone il proletariato, le cui condizioni di esistenza e di dominio coincidono perfettamente con le esigenze della produzione e con le condizioni di esistenza di tutta l'umanità, fatta eccezione di una minoranza di sfruttatori.

Il proletariato porta a termine — e solo esso può farlo — l'opera della borghesia, perché non è incapace dalla concezione e dalla realtà borghese della proprietà. Il proletariato, che nulla possiede, è giunto

ad essere classe prima che fosse diventato possidente. Esso quindi ha tutto da guadagnare, nulla da perdere nella rivoluzione, ed è la classe giovane che può, non avendo passato, — o il suo passato essendo la borghesia, e va distrutto con essa — plasmare i rapporti di proprietà in funzione dei rapporti di produzione. Nel periodo attuale il « Consiglio di fabbrica » riconduce il capitale alla produzione, il Soviet, i Consigli operai e contadini ci danno lo Stato comunista che, poggiando sulla produzione, e aderendovi senza rigidità, è in grado di organizzare la produzione stessa ai fini dell'emancipazione totale della classe, cioè dell'Internazionale comunista.

Perché il compagno Gramsci mi accusa di mancare di una « concezione centrale » che dia una logica interiore e una fisionomia propria alla mia trattazione del problema dei Consigli, io mi soffermerò ad esaminare il diverso concetto che abbiamo della rivoluzione, e il dissidio pratico che ne deriva.

Che la Rivoluzione sia nient'altro che il trionfo del proletariato, e che questo trionfo non sia definitivo se non quando il proletariato potrà sparire come classe e identificarsi nell'umanità, a cui avrà dato l'organizzazione sociale che corrisponde ai bisogni e al massimo sviluppo di essa — quali sono oggi sentiti e prevedibili; — che la Rivoluzione non si chiuda se non quando il proletariato potrà porre il suggello alla propria opera, e sparire — assunto a nuova vita e redento col mondo intero a nuova libertà — nell'Internazionale comunista, è perfettamente vero ed è concetto che i socialisti hanno in tutti i tempi espresso. E la costruzione che il Gramsci descrive nel suo editoriale sui Consigli di fabbrica non è che una esemplificazione del concetto che i socialisti-comunisti hanno dell'ordine nuovo che il proletariato vuole e deve creare, resa più suggestiva dal fatto che quella creazione non è il sogno dell'anno 2000, ma è un mito vivente nella coscienza della classe in questo periodo, in questa fervida vigilia, e il « mito » ha scatenato forze preziose, e si traduce nella creazione di nuovi istituti proletari in cui, dice Gramsci « il processo storico della Rivoluzione prende forma storica controllabile ».

Ma, sempre tenendo presente la diversa portata dei Consigli di fabbrica e d'azienda e dei Consigli operai e contadini, noi affermiamo che la Rivoluzione (coll'r maiuscolo) si attua solo mediante la dittatura del proletariato, che in anni, e forse in lunghi decenni dovrà tenere nelle mani il potere sociale allo scopo di rendere possibile l'organizzazione internazionale della produzione. Bisogna cioè che si faccia la rivoluzione (coll'r minuscolo), quella che deve sbarazzare il terreno dal potere borghese, dalle mene borghesi, e dare al proletariato tutti i mezzi di cui oggi dispone la borghesia, per servirsene ai fini della propria Rivoluzione.

Perché il proletariato possa costruire l'ordine nuovo in cui un'unica amministrazione disponga, ai fini suddetti, del carbone inglese, del petrolio russo, del grano siberiano, dello zolfo di Sicilia, del riso dei vercellesi e del legname della Stiria, bisogna che in Inghilterra, in Italia, in Austria ecc. il proletariato abbia, come in Russia, spodestato la borghesia e fatta quella rivoluzione che non è meno indispensabile al « processo storico della Rivoluzione » di quanto lo siano le successive attuazioni del programma comunista di organizzazione sociale, che anzi n'è la condizione indispensabile.

E allora, se non vogliamo pascerci di parole, e se non perdiamo il senso della storicità, e cioè della realtà, dobbiamo considerare i Consigli di fabbrica, prima ancora che come la base dello Stato comunista, come strumenti (mezzi, sì, perché tutto è mezzo; solo la classe lavoratrice è fine, è fine a se stessa) di lotta per quella rivoluzione senza la quale lo Stato comunista... resterà sempre ridotto alla base, su cui nulla sarà edificato.

E la concezione — secondo me — astratta e antistorica che il compagno Gramsci ha dei Consigli di fabbrica, deriva appunto dal fatto che egli li considera essenzialmente come l'inizio dello Stato operaio, il cui sviluppo devono sforzarsi di garantire Partito e Sindacati, mentre io li vedo in uno stesso piano col

voratrice si dà per fare la rivoluzione, non quella che sarà attuata dopo la conquista del potere politico, ma quella che ci permetterà di conquistare questo potere.

L'inquadramento quindi della mia trattazione è tutto in questo concetto, che ho ripetuto le mille volte e su cui ho insistito al Congresso canonale: che la creazione dei Consigli di fabbrica non avrebbe nessun valore se noi non vivessimo in periodo rivoluzionario, se noi non fossimo alla vigilia della rivoluzione.

Questo concetto, o meglio, questa intuizione storica inquadra molto meglio il problema dei Consigli, di quello che non faccia la « serie logica di nozioni » che il compagno Gramsci mette alla base... dell'Internazionale comunista.

No, egregio compagno, alla base dell'Internazionale comunista non sta « una serie di nozioni logiche », ma una realtà che non ha niente a che fare colla logica: a base dell'Internazionale comunista sta l'effettiva volontà dei vari proletariati di farla finita col regime borghese, e di fare perciò la rivoluzione. Tutto il resto ha il suo valore, e non io sono qui certo a negare quello della cultura e delle idee che ci permettono di comprendere il processo di cui siamo parte e in cui coscientemente — al patto di comprenderlo — interveniamo, ma pensare che a base dell'Internazionale comunista stia una « serie di nozioni » è prova dell'estraneità di cui il Gramsci è imbecillato e che gli impedisce, come vedremo in seguito, di partire al problema pratico della rivoluzione il minimo contributo.

Alla Terza Internazionale non aderiscono quelli che conoscono « i materiali e le conclusioni contenute in un volume dell'Hilferding sul Capitale finanziario », ma quelli che vogliono che i proletariati dei vari paesi, e ciascuno in casa sua, si rendano coscienti della necessità di strappare il più presto possibile dalle mani della borghesia quelle armi di cui questa si serve per tenere il potere e per soffocare la Rivoluzione russa. La rivoluzione russa, ecco il vero inizio del processo di liberazione del proletariato, l'inizio storico e storicamente controllabile: salvare la rivoluzione russa, facendo la rivoluzione in casa nostra, e cioè salvare la possibilità di un rapido avvento del proletariato come classe, al potere; ecco il compito alla luce del quale bisogna esaminare i rapporti che passano tra Consigli di fabbrica, Partito e Sindacati.

In un editoriale scritto su questo stesso periodico (*Cercando la verità*, n. 20, e vedi pure l'altro editoriale: *I reduci di guerra*, n. 27), io ho sostenuto che il problema della rivoluzione doveva essere risolto dal proletariato in tempo utile ad impedire l'inevitabile avvento della dittatura borghese, ed entro lo strascico psicologico lasciato dalla guerra. E nella relazione sui Consigli, scritta per la Sezione Socialista, a proposito del voto ai disorganizzati dicevo: « Oggi i rivoluzionari non hanno più dinanzi a sé un periodo di tempo illimitato nel quale inserire le tappe graduali della propria avanzata; il problema della rivoluzione non è più solo un problema di metodo, ma anche un problema di tempo. Cioè la bontà minore o maggiore di una tattica non può più essere considerata soltanto alla stregua della sua maggiore o minore rispondenza ai fini generici del socialismo; essa è buona o cattiva se offre la possibilità di realizzare nel più breve tempo possibile, prima cioè che la borghesia tenti la reazione militare, o che le folle ci prendano la mano, uno stato di fatto rivoluzionario in cui entri in gioco la volontà cosciente e dominante dei comunisti ».

Chiaro, nevvvero? Il compagno Gramsci era presente in Sezione quando tessi la mia relazione; io era al Congresso camerale quando iniziai il mio discorso con affermazioni congenere, e crede di poter sostenere che mi manca una « concezione » dei Consigli di fabbrica. Al che io posso rispondere che i Consigli di fabbrica hanno per premessa quella che io ho svolto le mille volte, e senza cui tutte le « nozioni logiche » diventano schemi in cui il proletariato potrebbe, se leggesse tutto quello che il compagno Gramsci ha la fortuna di poter leggere, consolarsi alla meglio della propria impotenza ad agire ed a liberarsi dalla schiavitù del capitale.

La prova provata che a base della Terza Internazionale non stanno delle « nozioni logiche » (mi permetto d'insistere, perché si tratta di una vera e propria antitesi tra la concezione mia e quella del compagno Gramsci) sta in queste affermazioni del compagno Sadoul, contenute nello stesso numero dell'*Ordine Nuovo* in cui il Gramsci è partito con la lancia in resta per scacciare i barbari dalla terra benedetta dei Consigli: « L'unità di dottrina non può esser per noi, o compagni, che l'unione dei lavoratori decisi a iniziare immediatamente la trasformazione sociale e a proseguirla fino alla costituzione integrale di una società comunista. L'unità di tattica non può che avvicinare i comunisti decisi a valersi dell'azione rivoluzionaria, l'azione diretta delle masse, per strappare con la forza il potere politico e i mezzi capitalistici di produzione alla borghesia, per instaurare la dittatura del proletariato e il regime sovietista, per realizzare la dottrina, per dare esecuzione al programma della Terza Internazionale ».

Le « nozioni » che stanno a base della Terza Internazionale sono quindi essenzialmente quelle dell'azione rivoluzionaria, della conquista violenta del potere politico, dell'instaurazione della dittatura del proletariato. « Realizzare la dottrina », « dare esecuzione al programma della Terza Internazionale »: ecco l'imperativo dell'azione comunista. A questa stregua occorre considerare il problema dei Consigli, altrimenti si rischia di confondere, come fa il Gramsci, la rivoluzione colla teoria, col mito della rivoluzione, e ne viene la sua comica disperazione di veder compromesso il movimento dei Consigli, cioè l'inizio della rivoluzione, perché il Congresso camerale si è preoccupato poco delle formule, e più dell'azione pratica. Nel che il Gramsci è rimasto indietro dai sindacalisti, i quali erroneamente, secondo noi, identificavano il processo di sviluppo dei Sindacati con quello della rivoluzione, come fa Gramsci ora nei Consigli di fabbrica, della creazione cioè dello « Stato operaio »; ma accompagnavano tale concezione con quella dello « sciopero generale espropriatore », per cui il mito della società futura procedeva di pari passo con quello della lotta da ingaggiarsi contro la borghesia. Il Gramsci cioè ha ripetuto l'errore del sindacalismo, aggravandolo, perché i Sindacati d'industria sono più che i Consigli di fabbrica idonei alla gestione diretta della produzione, secondo le esigenze di questa, quale la ereditiamo dalla borghesia e quale la dovremo sviluppare, e perché il programma sindacalista aveva un metodo proprio, la cosiddetta « azione diretta », metodo che manca nel modo più assoluto al « programma » del compagno Gramsci. Il che quindi spiega la debolezza della sua concezione, e le contraddizioni in cui è caduto, esaminando nell'editoriale del numero scorso, « Sindacati e Consigli », il problema dei rapporti tra i due organismi, come cercheremo di dimostrare.

(Continua.)

Il compagno Tasca chiuderà la sua risposta con un articolo che ci ha annunciato nel prossimo numero o ai successivi rimanda quindi anche il comp. Gramsci la sua risposta. Ci teniamo però a fare osservare come l'amico Tasca incominci realisticamente a « metter le ali per librarsi al disopra della sfera della polemica ». Soprattutto poi vorremmo richiamarlo a una maggiore precisione nella esposizione del pensiero degli amici suoi.

Gli attenti lettori del resto avranno essi stessi modo di correggere il grossolano abbaglio che sta nel credere che il Gramsci sostenga che nello Stato comunista si avrà un ritorno al « periodo liberale » della economia. Li invitiamo se mai a leggere attentamente la « Settimana politica » pubblicata nel numero scorso col titolo: « *Giulitti al potere* », nel quale la questione è esposta nel modo più chiaro e semplice che si possa desiderare. Inoltre tra « serie logica di nozioni » e « serie di nozioni logiche » passa un po' di differenza.

Non vorremmo essere costretti a fare oltre della filologia, ma per ciò sarà necessario che ognuno di noi, prima di polemizzare, abbia attentamente ed esattamente penetrato e interpretato il pensiero del compagno al quale contraddice.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Il movimento comunista in Russia

Prima della rivoluzione di novembre il nostro Partito contava circa 10.000 iscritti. Attualmente, alla vigilia dell'ottavo Congresso ordinario del Partito Comunista, noi contiamo in Russia circa 500.000 iscritti. E' poco, forse, ma bisogna comprendere che non possiamo spalancare la porta a tutti gli elementi che desiderano di entrare nel nostro Partito. I migliori elementi ci vengono dalla gioventù operaia e noi li accettiamo volentieri. Poiché il nostro Partito è al potere si capisce facilmente come un gran numero di « carrieristi » e di elementi piccolo-borghesi dubbi cerchino di penetrarvi: perciò il nostro Partito ha deciso, nettamente e unanimemente, di innalzare contro di loro una barriera.

Il nostro Comitato Centrale ha deciso di non concedere diritto di voto nei Congressi del Partito ad alcune categorie di iscritti. Certo è un fatto anormale restringere il diritto di voto nelle file del Partito, ma, ripeto, la misura è stata approvata dall'intero Partito, perché noi vogliamo che il Partito sia un tutto omogeneo, costituito effettivamente di soli comunisti.

Si tratta dunque di 500.000 iscritti, nelle mani dei quali è affidato tutto l'apparecchio statale, dall'alto in basso. Il nocciolo del Partito è formato dagli operai. La classe detta « intellettuale » è debolmente rappresentata nelle nostre file.

La seconda forma che assume la nostra organizzazione operaia, è quella dei Sindacati professionali. Lo sviluppo storico dei nostri Sindacati è stato diverso da quello verificatosi in Germania. I Sindacati russi hanno svolto un grande compito rivoluzionario negli anni 1904-1905: oggi combattono al nostro fianco per il socialismo.

I Sindacati professionali contano in Russia attualmente 3.500.000 soci. Questa cifra è risultata nell'ultimo Congresso dei Sindacati. L'immensa maggioranza dei soci dei Sindacati divide i punti di vista del nostro Partito e tutte le decisioni prese da questa maggioranza sono aderenti allo spirito del nostro Partito. Solo una minoranza poco importante sostiene in seno ai Sindacati l'idea della « neutralità » e della « indipendenza » del movimento sindacale. La maggioranza trova indispensabile lavorare d'accordo coi comunisti.

Una corrente molto forte chiede la statizzazione dei Sindacati per fare di essi una parte sostanziale del governo sovietista. Di fatto i Sindacati funzionano già oggi come parti del nostro meccanismo statale. Nelle questioni di tariffa e di salario chi decide è il Consiglio dei Commissari del popolo; ma l'ultima parola spetta ai Sindacati. Lo stesso si dica per altre questioni, o per l'assicurazione degli operai, ecc.

La terza forma della nostra organizzazione è quella delle cooperative. Oggi noi abbiamo 25 mila cooperative, il numero complessivo dei membri delle cooperative operaie di città è di 2 milioni e quello dei membri delle cooperative rurali di villaggio è di 10 milioni, se si calcola che ognuno di essi rappresenta nella cooperativa anche i membri della sua famiglia si giunge a più di 50 milioni di individui compresi nell'organismo di cooperazione.

Ma la forma essenziale della nostra organizzazione è data, come si sa, dai Soviet. E' molto difficile dire quanti individui — operai e contadini — sono organizzati nei Soviet. Ad ogni modo possiamo dire che, da quando noi abbiamo elaborato la nostra costituzione sovietista, il diritto elettorale si è esteso progressivamente in modo eguale alla classe costituita dagli strati medi della popolazione. Una prova di questo fatto è fornita dalle elezioni al Soviet dei deputati operai di Pietrogrado. Circa 650 mila persone godono a Pietrogrado del diritto di voto, cioè i nove decimi della popolazione totale. e più di due terzi di esse hanno preso parte alle elezioni. Io credo che l'esempio di Pietrogrado sia caratteristico per tutte le città e si può quindi affermare che più di cento milioni di persone godono nella nostra repubblica sovietista dei diritti elettorali e li esercitano. Il nostro partito ha 35 giornali e complessivamente si pubblicano in Russia più di 100 giornali sovietici che sono gli organi dei contadini e degli operai.

G. ZINOVIEV

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONI GRAMSCI

26 GIUGNO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50,
trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento associatore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 7.

Un numero: Cent. 30 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo». — Editoriali: Lavoro e potere;
Le popolazioni coloniali. — Zinoviev: III. La vita di Lenin
— E. S. Pankhurst: Lettere dall'Inghilterra. — Rykof:
La situazione economica della Russia dei Soviet. — Fatti
e documenti.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

In tutti questi mesi la tiratura dell'Ordine Nuovo si è mantenuta stazionaria: 4500 copie. Anche il numero degli abbonati non è cresciuto: 1000-1100; i nuovi appena sono bastati a compensare le disdette e gli allontanamenti senza preavviso. Eppure in tutti questi mesi la sfera d'azione dell'Ordine Nuovo si è ampliata e d' molto! Eppure il numero dei compagni, che nella loro attività e nell'opera loro di propaganda affermano di riallacciarsi alla «tendenza» dell'Ordine Nuovo, si è moltiplicato vistosamente!

In questo squilibrio tra l'infusio che l'Ordine Nuovo pare eserciti nel movimento operaio, come punto di riferimento ideologico di tutta un'azione delle masse che aspirano all'autonomia e all'autogoverno nel campo sindacale e nella fabbrica e l'effettiva diffusione della rassegna stessa — è da identificarsi indubbiamente una debolezza del movimento operaio italiano, una debolezza nel carattere del rivoluzionario italiano. I rivoluzionari sono «italiani»; come tutti gli italiani si accontentano, in ogni questione, del «pres-s'a poco», dell'«infarinatura», si accontentano della adesione platonica, non hanno la volontà e lo spirito d'iniziativa del militante; all'assenza di una concezione esatta e precisa suppliscono con l'«ingegno», con l'improvvisazione, con la demagogia oratoria.

Perciò nel movimento operaio italiano fiorisce con tanta impensata e imprevedibile spontaneità la grammigna dell'opportunismo e del facilonismo leggero e irresponsabile; perciò non esistono nel Partito tendenze vere e proprie, con programmi ben netti e distinti, ma sussiste lo spirito di setta e l'idolatria personalistica propria dei primi tempi del movimento operaio, perciò, in ultima analisi, il movimento operaio italiano, vastissimo come spinta dal basso, è debolissimo come inquadramento di forze, e manca di una direttiva. Una linea d'azione può essere tracciata e seguita con fermezza e rigore solo quando è il riflesso in sintesi della concezione affermata vigorosamente e fermamente da una schiera di militanti capaci di tradurla in atto e capaci di guidare le più vaste masse a tradurla in atto. A questo fine sono necessarie completezza di informazione, disciplina ferrea di pensiero, volontà chiara di iniziativa.

L'Ordine Nuovo, che non si appoggia a nessuna istituzione operaia, che vive sulla buona volontà di chi scrive e di chi legge, soffre per questa assenza di spirito d'iniziativa, per questa assenza di volontà militante dei rivoluzionari italiani. Ha troppi amici «platonici» e superficiali. Oggi l'Ordine Nuovo, in un altro paese, avrebbe almeno 10.000 copie di tiratura e 3.000 abbonati; l'aumento del prezzo a 30 centesimi (dovuto all'aumento di 112 lire nel prezzo di ogni 1000 copie della rassegna) ci farà invece fare un passo indietro nella diffusione.

Troppi si dicono amici dell'Ordine Nuovo; ognuno di essi dovrebbe porsi queste domande: — Cosa ho fatto io per l'Ordine Nuovo? Ho fatto anche solo un piccolissimo sforzo per procurargli un nuovo abbonato, per ottenere che la mia Sezione di Partito o il mio Circolo si abboni e ne curi la rivendita? Ognuno di questi lettori dovrebbe pensare che è un suo dovere di amico militante fare un piccolo sacrificio, come gli scrittori dell'Ordine Nuovo pensano sia un loro dovere perdere anche qualche intera notte per lavorare alla compilazione della rassegna; e non lo pensano solamente, ma anche attuano questo dovere che liberamente si sono assunto...

Lavoro e potere

Il rapporto letto dal compagno Rykof, commissario del popolo per gli affari economici, al terzo Congresso dei Consigli di economia popolare all'inizio dell'anno presente, ma da poco giunto tra di noi, ha una importanza singolare, tale che appare superfluo ogni richiamo su di esso dell'attenzione dei rivoluzionari degli altri paesi europei.

Dopo due anni dalla instaurazione della dittatura e dello Stato proletario il compagno Rykof riassume la situazione economica della Russia dei Soviet in un'assai semplice constatazione di fatto: riduzione al 30 per cento dell'attività economica della comunità russa. Il lungo rapporto non è che un dettagliato commento di questa fondamentale asserzione. I politici borghesi, presa visione di questa asserita verità di fatto, sono contenti. Non cercano altro: concludono al fallimento. La conclusione è logica, è logica per chi cerca solo le cifre e ragiona sulle percentuali.

I rivoluzionari possono ragionare allo stesso modo? possono alla stessa stregua dedurre le conseguenze? Se così facessero, essi dimostrerebbero di non essere ciò che ad essi spetta di essere, non dei calcolatori, ma dei politici, e i politici della classe proletaria. La differenza tra un calcolatore e il politico di una classe rivoluzionaria è tutta nel fatto che il primo non potrà mai tenere conto di un elemento da cui invece non potrà mai prescindere il secondo, perchè esso è parte immediata della sua coscienza valutativa. Vogliamo dire l'intuizione e l'apprezzamento di un'imponderabile: la spinta rivoluzionaria, la possibilità di sviluppo di una classe che dalla affermazione teorica del suo ideale di potere, è passata alla traduzione di esso in istituti storici reali. Il rivoluzionario è un idealista: egli crede, ma questa sua fede diventa la cosa più reale quando coincide con lo sforzo di un popolo, di una classe, di un partito per liberarsi dalle condizioni esteriori di oppressione e schiavitù per conquistare la libertà, cioè il dominio di sé e della propria storia. L'idealismo del rivoluzionario è il vero realismo perchè gli permette di avere dei fatti una visione completa, adeguata alle possibilità di avvenire, non da contabile affrettato, ma da uomo capace di un giudizio storico. Nel rapporto del compagno Rykof, nei dati che in esso sono esposti, nel modo come sono presentati, nella natura stessa del documento comunicato ad un consenso popolare, sono gli elementi atti a favorire l'impostazione di questo giudizio, ad elevarci, dal campo della contabilità a quello della storia.

La rivoluzione proletaria è la rivoluzione assoluta, la rivoluzione integrale. Il rivolgimento dei rapporti economici che sono la base prima delle regole della convivenza sociale dà ad essa questo carattere. L'abolizione della proprietà privata muta completamente e la sostanza e la forma della società civile organizzata allo scopo di produrre e distribuire ricchezza. Politicamente una trasformazione completa è data dall'abolizione dello Stato come tale, cioè come forza

estranea alle coscienze individuali e alla società e come mezzo del potere di uomini sopra uomini. La rivoluzione proletaria non è dunque concepibile si compia se non attraverso a un mutamento radicale sia della struttura e della disposizione degli aggruppamenti sociali, che del costume. Teoricamente la cosa è, tra rivoluzionari, pacifica. Ma al proletariato russo è toccato di fare per primo la esperienza della portata pratica di queste proposizioni teoricamente non dubbie, agli operai e ai contadini russi è toccato avere il coraggio di porre un completo distacco tra il mondo costruito e organizzato dal secolare lavoro della classe da essi vinta e la loro vita presente, e le loro aspirazioni di avvenire. Aver avuto questo coraggio, meglio, questo ardore, significò anteporre alla tranquilla sicurezza di un ordine costituito ma non rispondente alle aspirazioni della coscienza della classe, la fiducia ferma di poter costruire un altro ordine sociale, rinnovato. Tutto ciò che per questa via si è realizzato è cosa nuova.

Che valore hanno dunque i confronti? che valore ha il «30 per cento» che ormai ci sentiremo rinfacciare ad ogni passo dai nostri nemici? Niente altro che questo: di dirci quanto profondamente ha dovuto essere condotto il processo di dissoluzione dell'organismo preesistente e di rivelarci in pari tempo la formazione dei primi nuovi nuclei vitali. Il periodo della dittatura proletaria è riempito da questi due processi, ma un confronto tra quello che si è ottenuto di nuovo e quello che prima esisteva non può avere il valore di una constatazione di fallimento. Quello che è andato perduto si sapeva di doverlo perdere, lo si voleva perdere. Ma quello che esiste di nuovo è creazione originale.

Dal rapporto Rykof non risulta forse in modo completo la novità della creazione economica e sociale, ma chi si riferisca al modo come Lenin stesso parla dei rapporti nuovi che si stabiliscono nel periodo della dittatura proletaria tra città e campagna, del dissolversi delle relazioni consuetudinarie e del lento crescere di nuove costruzioni economiche avrà chiara e plastica davanti a sé la immagine dello sforzo reale che costa alla classe proletaria la sua liberazione, in quanto si risolve in un ordinamento totalmente rinnovato non delle leggi, ma delle formazioni produttive, dei legami che uniscono un uomo a un altro uomo, un gruppo ad un altro gruppo, uno strato sociale ad un altro. Compiere questo sforzo, compierlo lentamente, faticosamente, attraverso alla perdita di beni materiali e spirituali secolarmente accumulati e la conquista graduale di nuovi beni contrastata da tutto un complesso di condizioni avverse, mantenendo in pari tempo intatta nelle avversità la fiducia e la possibilità dell'avvenire, fare ciò vuol dire per la classe operaia radicare profondamente nella realtà storica il proprio destino, rendersi, della libertà e dell'avvenire, storicamente degna. Più si soffre e più si combatte e maggior valore ha la conquista. Chi mai aveva promesso al proletariato che di colpo, e senza sofferenze, avrebbe avuto il paradiso in terra?

Soltanto se la società nuova sarà, in tutta l'estensione della parola, una creazione proletaria soltanto allora gli operai troveranno in essa ciò che si aspettano: la libertà. Ma creare vuol sempre dire perdere qualcosa di sé, per ritrovarlo, integrato, trasfigurato, in una rinnovata realtà.

Ma chi dà oggi, agli operai e ai contadini, sicurezza dell'avvenire, chi garantisce la libertà, la possibilità dello sviluppo? che cosa ne dà la prova? Nelle forme stesse della dittatura proletaria questa prova è contenuta.

Instaurata la dittatura per chi lavora l'operaio? Per sé. Per chi soffre egli? Per sé. Per chi combatte? Per sé e per la classe sua. Il valore nuovo è tutto qui. Da questo punto di vista si può affermare che nello Stato dove l'operaio è dittatore, già è attuato, per quanto riguarda la sua classe, il ritorno del potere alle sue origini naturali, alla coscienza personale. Espressione della personalità degli operai e dei contadini è il lavoro e il lavoro nello Stato operaio è sovrano. Ed ecco la grande differenza tra la crisi russa e la crisi degli altri paesi europei, tra la crisi di una classe che cerca di estendersi per comprendere in un complesso organico tutte le forme dell'attività sociale, per identificare sé stessa in modo reale con l'umanità, e adopera a questo unico scopo l'arma adeguata, il potere, e la crisi delle società dove il potere è ancora nelle mani degli sfruttatori e l'utile comune è rapito da essi nel proprio esclusivo interesse.

La società dove la lotta del proletariato per la sua emancipazione non ha ancora culminato nella conquista del potere da parte di esso, non ha davanti a sé un avvenire che non sia di contrasti sempre più aspri, fino al supremo violento urto dei corpi e dei beni e delle armi per risolvere il conflitto in modo decisivo. Inevitabile la lotta, fatale la distruzione, inesistente una via d'uscita. Fino a che non è ricostituita l'unità lo sviluppo è impossibile oppure fittizio, chiudente in sé i germi di distruzioni più gravi. Ma l'unità si ricostituisce attribuendo al lavoro forse minori premi materiali, ma una cosa che sta in luogo di tutte le diminuite ricompense, che dà ad esso e alla società su di esso fondata un sicuro se pur lento slancio ricostruttivo: il potere. Il lavoro che ha il potere è sicuro di sé. Può errare, non può fallire. Può cadere, non può venir meno a sé stesso.

Per questo con piena fiducia e sincerità il compagno Rykof ha potuto esporre le cifre sulla situazione economica della Russia dei Soviet nel leggere le quali ipocritamente inorridiscono i polemisti borghesi o «socialisti» dei nostri paesi.

Alcuni mesi or sono un rapporto sulla situazione alimentare europea, steso dall'americano Hoover, e aspramente pessimistico nelle conseguenze in quanto negava vitalità all'attuale sistema economico europeo, passò, nell'opinione pubblica borghese e negli organi suoi, di nascosto, inosservato, taciuto, clandestino. L'Europa ha paura dei suoi mali, l'Europa non è sicura di sé ed è giusto, perché essa di sé non è padrona, ma schiava di un sistema che la lacerava e schiacciava e distrugge.

Il compagno Rykof ha comunicato il suo tragico rapporto a un'assemblea di delegati popolari, anzi, egli parlava come capo di questa assemblea, come membro di un organismo popolare. Il popolo russo parlava in lui. Il popolo russo ha il coraggio di dire a sé stesso la verità. Onde trae egli questo coraggio se non dalla condizione politica nuova in cui lo pone la dittatura, condizione politica, dicevamo, nella quale il potere è tornato alle fonti sue legittime? Come potrebbe tacere la verità il popolo che crea a sé stesso, liberamente, la propria vita e i propri destini? Dire la verità, per il popolo russo, significa essere forte, avere un potere il quale per la forma stessa che ha preso, perché è diventato una

cosa sola col popolo che lavora e con la vita sua, non può essere abbattuto.

Vero è che il rapporto Rykof si chiude con l'attesa, con l'invocazione quasi di un miracolo.

Ma in Russia un primo miracolo è già avvenuto: la rivoluzione. Miracolo umano, somma di sforzi che non si disperdono più ma continuamente sono destinati ad accrescersi, miracolo vero che garantisce per tutti i successivi.

LA SETTIMANA POLITICA

Le popolazioni coloniali.

Le insurrezioni che si verificano, con sempre maggiore ampiezza e intensità, tra le popolazioni soggette al regime coloniale, consentono oggi, dopo le esperienze storiche determinate dalla Rivoluzione russa, di fissare con una certa esattezza, il significato e la portata di questa enunciazione del marxismo: — Il proletariato, emancipandosi, libererà con sé tutte le altre classi oppresse.

Il soggiogamento delle popolazioni coloniali è stata la condizione dello sviluppo che il sistema capitalistico aveva raggiunto prima della guerra: lo sforzo compiuto dagli Stati borghesi per condurre a termine questa opera di soggiogamento — sforzo di espansione imperialistica — serve anzi a caratterizzare tutta la fase della storia del capitalismo che conduce alla conflazione mondiale; nel corso della quale si rovesciano i rapporti della lotta delle classi e le forze suscitate dal capitalismo acquistano la capacità di rovesciare il loro oppressore e di liberarsi.

Nel processo del suo sviluppo storico, la borghesia industriale ha dovuto trovare sempre nuove soluzioni a questi problemi: — comprare a bassi prezzi le materie prime per la fabbrica; mettere la classe operaia in condizione di potersi nutrire, a bassi prezzi per mantenere bassi i salari — creare le condizioni di approvvigionamento in cui fosse possibile l'assorbimento di crescenti masse di popolazione rurale nella fabbrica. Questi problemi sono stati risolti dalla borghesia industriale attraverso il potere di Stato in forme sempre nuove ma sulla base di un soggiogamento sempre più implacabile di nuove masse della popolazione del globo, incorporate nei sistemi di dominio degli Stati nazionali come colonie dirette, come protettorati, come sfere d'influenza.

Dal 1870 al 1914 i rapporti tra la popolazione urbana e la popolazione rurale si sono, nei paesi europei, capovolti; nel 1871 la Francia era ancora un paese prevalentemente agricolo e la sconfitta sostituiva infatti nel potere governativo la nobiltà terriera, reazionaria e clericale, alla media borghesia industriale; nel 1913 la popolazione rurale rappresentava solo il 40 per cento della popolazione francese, e durante la guerra questa percentuale è ancora diminuita. Tutta l'Europa occidentale tendeva, prima della guerra, a diventare una grande officina industriale; la lotta per contendersi i mercati coloniali di materie prime e di viveri era diventata spasmodica e non poteva che determinare il conflitto.

La gerarchia di sfruttamento capitalistico sulle classi costrette al lavoro servile si era venuta consolidando in questo modo: — l'operaio, trasformando nella fabbrica le materie prime raziate nelle colonie e nutrendosi coi viveri prodotti dalla classe contadina asservita ai bisogni delle città, elabora il profitto del capitale; — il contadino è ridotto alla fame endemica, perché deve produrre i viveri a basso prezzo per la città e deve produrre la rendita per il proprietario terriero; — la popolazione coloniale è soggiogata agli interessi della madre patria; deve produrre materie prime a basso prezzo per l'industria, cioè deve lasciare impoverire il suolo e il sottosuolo del suo paese a vantaggio della civiltà europea; deve produrre viveri a basso prezzo per colmare i deficit di produzione agricola determinati nella madre patria dal passaggio continuo di masse rurali nelle città, al servizio diretto del capitale. Le popolazioni coloniali diventano così il piedistallo di tutto l'apparecchio di sfruttamento capitalistico; esse devono dar tutta la loro vita per lo sviluppo della civiltà industriale, senza ottenere nessun beneficio, anzi vedendo il loro territorio nazionale spogliato sistematicamente delle ricchezze naturali, vedendosi spogliate cioè delle condizioni necessarie per uno sviluppo proprio autonomo.

Questa lotta del capitalismo contro le esigenze vitali delle masse lavoratrici di tutto il mondo raggiunge il massimo di intensità durante la guerra; i contadini coloniali vengono completamente spogliati, vengono fatti morir di fame per dare le possibilità alimentari agli Stati europei in guerra, di resistere fino in fondo. In Russia queste condizioni di sfruttamento coloniale si verificano nel seno stesso dello Stato; il proletariato, conquistando il potere politico, emancipandosi, libera anche la classe contadina. Il contadino russo, che ave-

va sempre sofferto la fame, che aveva dato sempre all'Europa occidentale, con la sua fame, delle larghe possibilità alimentari, finalmente diventa padrone di se stesso, finalmente può nutrirsi. Questo solo fatto rappresenta un colpo mortale inferto agli interessi del capitalismo dell'Europa occidentale, che ha bisogno, per la sua esistenza e per lo sviluppo, della fame dei milioni e milioni di contadini russi. Rovesciando lo zarismo, il proletariato russo ha spezzato una delle più pesanti catene che tenevano avvinte le popolazioni dell'Asia Minore e della Persia, ha scosso fin dalle fondamenta il sistema coloniale britannico, ha posto la questione dell'esistenza dell'intero sistema capitalistico. Le insurrezioni che si verificano tra le popolazioni soggette al regime coloniale consentono quindi di stabilire anche, con sempre maggior precisione, la portata storica reale di queste previsioni energetiche del proletariato internazionale che lotta per la sua emancipazione consapevole dell'alta missione storica che gli incombe di attuare: — La Rivoluzione russa è l'inizio della disfatta mondiale del regime economico capitalistico e del regime politico parlamentare; il movimento liberatore del popolo lavoratore russo inizia una Rivoluzione assoluta e completa, che trasformerà radicalmente la configurazione sociale di tutto il mondo.

La sollevazione del mondo musulmano contro gli Stati europei ha già determinato questi risultati: — i Senegalesi rifiutano di battersi contro i loro correligionari ribellatisi alla Francia; le truppe indiane rifiutano di battersi in Mesopotamia e in Persia per conto degli inglesi contro le popolazioni musulmane insorte. L'azione di carattere mondiale esercitata dalla Rivoluzione russa come spinta storica reale che mette in movimento tutti gli oppressi e gli sfruttati si è fatta sentire anche in Italia con l'insurrezione musulmana d'Albania. In Inghilterra è già stata posta la questione dell'arruolamento di forze militari britanniche per proteggere le colonie; questo solo fatto angoscia i dirigenti dello Stato inglese. In Italia i fatti d'Albania hanno provocato immediatamente malessere e conflitti aperti.

Il problema della possibilità di continuare a sfruttare le popolazioni coloniali nella misura finora verificata si è posto ormai incoercibilmente e non sarà risolto dagli Stati borghesi. L'Europa occidentale ha bloccato la Russia e ha fatto cadere il sistema industriale russo che era legato più con l'Inghilterra e la Germania che coi suoi mercati nazionali: Pietrogrado è decaduta dal suo rango di grande città industriale, e la produzione russa tende lentamente a ricostituirsi, sulle stesse basi da cui è sorta ogni formazione industriale, nei centri stessi delle materie prime. La sollevazione coloniale può e tende a diventare un vero e proprio blocco degli Stati capitalistici dell'Europa occidentale; sottraendosi allo sfruttamento capitalistico straniero, le popolazioni coloniali priverebbero di materie prime e di viveri le borghesie industriali europee e farebbero decadere i centri di civiltà formati dalla caduta dell'Impero Romano fino ad oggi. Il capitalismo, assumendo, nella sua fase imperialistica, la forma accentratrice che oggi lo caratterizza, ha posto due problemi fondamentali: — l'industrializzazione su vasta scala dell'agricoltura, l'allargamento della civiltà industriale a tutto il globo, non come oppressione gerarchica dell'Europa sulle colonie, ma come sviluppo autonomo di tutte le popolazioni. Questi due problemi potranno essere risolti solo dal proletariato rivoluzionario, dalla classe, cioè, che non ha interessi di proprietà privata e nazionale, ma ha l'interesse di promuovere lo sviluppo di tutte le forze produttive mondiali per espandersi e affermare definitivamente la sua libertà.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonatori ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni partitcolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

La vita e l'attività di Nicola Lenin

III.

Ma ritorniamo indietro. Col 1906 comincia un periodo di silenzio, l'ora oscura della contro-rivoluzione. La classe operaia medita le lezioni venute dalla prima rivoluzione; in risposta alla concezione menscevica di questa rivoluzione, noi diffondiamo la nostra concezione. Eravamo costretti a svolgerla in giornali e in opuscoli pubblicati clandestinamente; non ci fu possibile pubblicare cinque volumi, come fecero i menscevichi; non avremmo potuto trovare un editore: tutta la stampa — quella legale — ci boicottava, e la censura zarista non ci permetteva di dire una sola parola. Si dipingeva Lenin come un tal mostro da non esservi posto per lui in nessuna società « per bene ». Noi, bolscevichi, non potevamo insomma ricorrere alle pubblicazioni legali e dovevamo quindi svolgere la nostra attività letteraria all'estero.

I menscevichi definivano tutta la rivoluzione del 1905 un errore enorme, il caos, una « follia di singole persone »; insomma, gli operai erano essi stessi colpevoli della loro sconfitta, poiché le loro esigenze erano troppo avanzate...

« Voi non avete compreso questo movimento — rispose Lenin. — Esso fu una grande rivoluzione e per tutta la Russia. Fu una grande rivoluzione non per il manifesto del 17 ottobre (1), non a cagione del turbamento suscitato nella borghesia, ma perché fu, per quanto vinta, una rivolta armata degli operai di Mosca, perché davanti al proletariato del mondo, il Soviet dei deputati operai di Pietrogrado brillò per un mese intero. E la rivoluzione risorgerà. I Soviet rinasceranno, i Soviet vinceranno... ».

A proposito di ciò che, secondo Lenin, è una grande rivoluzione, rammento un piccolo aneddoto. L'anno scorso, quando noi giungemmo qui, fummo a tutta prima sconcertati dall'enorme ampiezza del movimento e fummo persino trascinati a qualificare di « grande » la rivoluzione di febbraio. Lenin, che col compagno Kamenef e me, redigeva a quel tempo la « Pravda », cancellava sistematicamente questa parola dai miei articoli; e quando io gli domandavo, scherzando, il perché di tanto zelo, il perché egli non permetteva mai questo aggettivo, Lenin mi rispose in tono reciso: « Cos'è questa « grande » rivoluzione? Sarebbe grande se noi scacciassimo quella canaglia di Kerensky, se noi strappassimo il potere alla borghesia, se il Soviet dei deputati operai di Pietrogrado non chiaccherasse più, ma diventasse il solo potere della capitale. Allora la Rivoluzione sarebbe grande; allora si potrebbe anche definirla « la più grande »... » (applausi).

Compagni, io mi sono un po' indugiato sul lavoro di Lenin negli anni della contro-rivoluzione, perché quella epoca è una delle più brillanti della sua attività. Bisogna aver vissuti quegli anni torbidi, in un lontano esilio per apprezzare i servizi resi da Lenin. Trasportatevi per un momento col vostro pensiero nell'atmosfera chiusa dell'emigrazione nel 1908-9-10. Vladimir Ilitch emigrò nel 1907; io e altri compagni vi siamo stati chiamati nell'autunno del 1908, appena usciti di prigione. Grazie agli sforzi di Lenin, a Ginevra prima e poi specialmente a Parigi, si fondarono i nostri giornali illegali: « Il Proletario » e « Il Social-democratico ». Intorno a noi era uno sfacelo generale; in tutti i circoli dell'emigrazione si manifestava la cancrena; i vecchi capi, invecchiati sotto le bandiere della rivoluzione, non credevano più a nulla. La pornografia invadeva la letteratura e il tradimento regnava in politica. Stolypin dirigeva le orgie; e pareva che questo stato di cose non dovesse aver fine.

E' in ore come queste, o compagni, che si rivelano i veri capi. Vladimiro Ilitch soffriva allora, come del resto in tutti i momenti del suo esilio, le privazioni personali più dure; viveva poveramente, la sua salute era scossa, non mangiava mai a sufficienza, soprattutto durante gli anni del suo soggiorno a Parigi. Eppure si mantenne energico come nessun altro. Stoico e coraggioso, si trovava sempre al posto d'onore. Da solo seppe radunare un gruppo compatto e serrato di lotta-

tori ai quali diceva: « Non disperate, i giorni tetri passeranno; l'onda torbida si allontanerà; fra qualche anno, ci ritroveremo sulla cresta dell'onda e la rivoluzione operaia rinascerà ». La massa degli esiliati, fra cui predominavano gli intellettuali menscevichi, era molto ostile verso di noi; affermava che noi eravamo solo una piccola setta e che ci si sarebbe potuti contare sulla punta delle dita. Era particolarmente diffuso a Parigi un giornale umoristico, nel quale si mostravano i denti al bolscevismo e in cui si faceva dello spirito, dicendo che si offriva mezzo regno a colui che avesse indicato un quarto bolscevico dopo Lenin, Zinovief, Kamenef.

Il gruppo bolscevico, si diceva, era soltanto composto di orsi che si rodevano le unghie, mentre la vita scorreva al loro fianco; le cooperative, i sindacati professionali, la stampa legale, tutto era contrario ai bolscevichi, ma Lenin e i suoi amici attendevano, all'ombra dei platani, la venuta del nuovo Messia, della nuova Rivoluzione che non sarebbe mai venuta.

Forse appunto in quei giorni dolorosi Lenin rese alla classe operaia i suoi più grandi servizi. Oggi una grande onda si è levata, milioni d'uomini sono in piedi per la lotta; allora tutto era avvolto in un sonno di morte; il regime di Stolypin pesava sul petto della classe operaia come una pietra sepolcrale. I vecchi capi: Axelrod, ecc. cantavano la fine della Rivoluzione e dell'antico partito operaio illegale. Innalzare in quel tempo la bandiera della rivoluzione, combattere ogni forma di revisionismo, e di opportunismo, credere e sperare in un'ora simile, lavorare, lavorare e lavorare, mai lasciar cadere le braccia in un simile momento, è veramente un merito grande.

Lenin lottava per il partito, ma egli s'era pure assai bene accomodato nella sua biblioteca.

Non è il caso di dire, o compagni, che Marx è l'autore preferito di Lenin, come Cernicevsky (2) è il suo autore russo preferito. Lenin conosce Marx e Engels, nei loro minimi dettagli; credo che non vi siano più di due o tre uomini al mondo che conoscano così profondamente questi fondatori del socialismo scientifico. E Lenin è uno dei pochi che ha fatto progredire la scienza marxista, che le ha saputo far dare nuovi frutti, che ha saputo adattarla alle circostanze nuove dell'epoca nostra, adattamento ricco di conseguenze incalcolabili.

Come Marx sarebbe stato fiero di Lenin se fosse vissuto fino ai giorni nostri!

Lenin non permise mai che si menomasse l'opera di Marx; i critici russi di Marx, nel corso delle loro polemiche, si sono sempre trovati dinanzi la forza invincibile di Lenin; e il duello non è stato loro facile. Lenin confermò questa sua fama quand'egli si mise a fare la « critica » delle opinioni filosofiche di Marx.

In quell'epoca Lenin era occupato ad un vasto lavoro di dottrina; una specie di marasma letterario, una inverosimile decadenza delle lettere cominciava a verificarsi in quegli anni. Si sarebbe voluto, sotto la bandiera del marxismo, introdurre negli ambienti operai le idee corrotte della filosofia borghese. Per due anni Lenin non uscì dalla Biblioteca Nazionale di Parigi e compì un tale lavoro che gli stessi professori borghesi, i quali avrebbero voluto ridere della sua fatica, affermavano di non poter comprendere come un tal uomo avesse potuto, in due anni, leggere una tale quantità di libri. In sostanza Lenin venne a capo di questo lavoro, mentre noi, che avevamo studiato per conto dei nostri papà, che avevamo consacrato agli studi una trentina di anni, che avevamo logorato molte poltrone e letto cataste di libri, non ne abbiamo ricavato molto.

Lenin, nel corso di due anni, seppe produrre un serio lavoro di filosofia, un'opera che conserverà un posto considerevole nella storia della lotta per il marxismo rivoluzionario. Anche nelle sfere più astratte

(2) Cernicevsky, economista e letterato russo, giunse spesso a conclusioni molto prossime a quelle di Marx. Rimase due anni rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo trascorse sette anni nei lavori forzati e 11 anni di esilio in Siberia. Cernicevsky è uno dei martiri del pensiero russo.

della teoria, Lenin lottò per il comunismo con la stessa passione che pone oggi nella lotta sul terreno della pratica politica. Forse l'opera di Lenin non è stata letta che da un ristretto numero di operai di Pietrogrado. Ma, sappiatelo, compagni, questo libro racchiudeva i fondamenti del comunismo; e Lenin vi combatteva l'influenza borghese nelle sue forme anche più sottili. Seppe difendere la concezione materialistica della storia contro i campioni più istruiti della borghesia e contro gli scrittori dell'ambiente social-democratico che cedevano a questa influenza

Si giunge intanto agli anni 1910-11. Un vento fresco si è sollevato. Nel 1911 diviene evidente che il movimento operaio rinasce. Gli avvenimenti della Lena (3) aprono un'era nuova nella storia del nostro movimento. A quel tempo noi avevamo già a Pietrogrado un organo legale *Zvezda* (La Stella), a Mosca la rivista *Mysl* (Il pensiero), e una piccola frazione operaia ci rappresentava alla Duma. Ebbene: il più grande lavoratore, in questi giornali e al gruppo parlamentare, era Lenin.

Lenin seppe formare alcuni deputati operai al parlamentarismo rivoluzionario. Avreste dovuto sentire le conversazioni di Lenin con i nostri giovani deputati, quando egli dava loro lezioni di questo « parlamentarismo ». Dei semplici proletari di Pietrogrado (Badaef e altri), ci raggiungevano all'estero e ci dicevano: « Vorremmo seriamente occuparci di legislazione; veniamo a chiedervi consiglio a proposito dei bilanci; discutere questo o quel disegno di legge; sviluppare tali e tal'altri emendamenti di dettaglio a un progetto dei cadetti ». Per tutta risposta, Lenin scoppiava sinceramente a ridere. E quando, confusi, essi gli chiedevano di che si trattasse, Lenin rispondeva a Badaef: « Mio caro, a che ti serve il bilancio, l'emendamento, il progetto dei cadetti? Tu sei un operaio e la Duma non è fatta per te. Va semplicemente a dire a tutta la Russia qualcosa intorno alla vita operaia. Descrivi gli orrori del bagno capitalista; chiama i lavoratori alla rivoluzione; getta sul volto di questa Duma nera l'epiteto di « miserabile » e di « sfruttatrice ». (Applausi). Proponi un progetto di legge in virtù del quale, o borghesi cento-neri, fra tre anni noi vi impiegheremo ai lampioni. Sarà questo davvero un nostro disegno di legge ». (Applausi). Sono queste le lezioni di parlamentarismo date da Lenin ai deputati. In principio Badaef e qualche altro le trovarono strane; l'atmosfera della Duma pesava su di essi. Qui, in questa stessa sala del Palazzo della Tauride in cui siamo riuniti, le adunanze si tenevano allora in redingote, dinanzi ai ministri seduti in semicerchio, eppure Lenin dava simili consigli. Più tardi i nostri compagni assimilarono le sue lezioni, e Vladimiro Ilitch non poteva far a meno di compiacersi, quando uno dei nostri deputati, il meccanico Badaef, salendo a questa tribuna del Palazzo della Tauride e rivolgendosi a tutti i Rozanki, i Volkorsky, i Purnchkevitch, parlava come gli era stato consigliato dal capo della classe operaia, Lenin. (Applausi).

Nel 1912 incominciamo una vita nuova. Poiché era possibile stampare a Pietrogrado un giornale legale, lasciammo Parigi e ci stabilimmo in Galizia, per esser più vicini. Alla conferenza di Praga, nel gennaio 1912, i bolscevichi serrarono le loro file decimate dalla contro-rivoluzione. Il Partito risorgeva; e naturalmente Lenin aveva la carica direttiva.

Pregati dal nuovo Comitato Centrale Lenin ed io venimmo a Cracovia. Alcuni compagni di Pietrogrado, di Mosca e di altre città ci raggiungono. Vennero stabilite relazioni regolari con Pietrogrado; e ben presto le cose si mettono così bene che sono rari i numeri della « Pravda » che compariscano senza un articolo di Lenin. Voi avete studiato questi articoli; sapete ciò che significavano per la classe operaia i giornali *Zvezda* e *Pravda*. Erano le prime rondini della primavera comunista. In questi giornali Lenin teneva fronte ai suoi avversari di destra e di sinistra.

(3) Scioperi di minatori del bacino della Lena, durante i quali la repressione zarista fece numerose vittime.

(1) Il manifesto imperiale del 17 ottobre 1905 accordava al popolo russo tutte le libertà costituzionali. Fu ben presto abrogato.

Con i suoi articoli, i suoi consigli, le sue lettere private a Pietrogrado, egli riuscì a fare della *Pravda* un organo perfettamente corrispondente a tutte le necessità del tempo. Ma non era ancora abbastanza. La nostra organizzazione si era perfezionata a tal punto che prima di ogni congresso dei Sindacati professionali o delle altre associazioni operaie, noi convocavamo spesso riunioni preparatorie delle altre associazioni operaie, noi convocavamo spesso riunioni preparatorie degli uffici di Pietrogrado e di Cracovia del nostro Comitato Centrale.

Ricordo la prima, grande riunione dei metallurgici pietrogradensi nel 1913. Due ore dopo che la nostra lista di candidati alla direzione del Sindacato ebbe trionfato nell'assemblea, (era allora un successo straordinario), Lenin riceveva già dai metallurgici un telegramma di congratulazione. Lenin, quantunque vi fosse lontano migliaia di chilometri era l'anima di Pietrogrado operaia. Così anche era avvenuto nel periodo 1906-1907, quando Lenin abitava in Finlan-

dia, a Kuokolla, ove ogni settimana noi facevamo il nostro pellegrinaggio per domandargli consiglio: da questo piccolo villaggio di Kuokolla, egli dirigeva il movimento operaio di Pietrogrado. Da Cracovia dirigeva non soltanto il movimento di Pietrogrado, ma il movimento bolscevico in tutta la Russia.

Compagni! Nei telegrammi di congratulazione che Lenin riceve in occasione della sua convalescenza, fra le espressioni di simpatia suscitata dalla notizia, la parola «capo» si incontra il più spesso. Gli operai hanno trovate molte parole affettuose per esprimere i loro sentimenti verso Lenin. Come non l'hanno essi chiamato nei loro telegrammi! «Nostro sole», «nostra cara fiaccola» e altre altre parole di tenerezza esprimono i sentimenti degli operai verso Lenin. Ma il più spesso ritorna la parola chiara, ferma, un po' crudele perfino: *Capo*. In verità egli è l'eletto di milioni di uomini, il capo «per grazia di Dio», il capo autentico, quello che, nella storia dell'umanità, nasce ogni 500 anni... (Continua).

della e di sedere in Parlamento, quale sarà la loro azione, la maggioranza favorevole all'azione parlamentare rispose semplicemente che sarà l'azione che sembrerà più conveniente secondo le circostanze. Nessun punto del futuro programma comunista è stato discusso, salvo la dittatura del proletariato, la Terza Internazionale ed i Soviet.

Le relazioni del Partito Comunista coi Soviet embrionali, Consigli operai, Soviet sociali, ecc., che sorgono gradualmente in alcuni dei distretti più avanzati, non sono state affatto discusse. Non si è più proceduto nella discussione dopo aver adottato i tre punti, dittatura del proletariato, Terza Internazionale e Soviet come parole note, senza alcuna discussione sul valore pratico che esse hanno.

La questione che agitò il Partito Italiano nel suo Congresso di Bologna, se il Partito Comunista debba prendere misure definite per preparare la rivoluzione o aspettare semplicemente un'insurrezione popolare spontanea che crei la rivoluzione stessa, è stata scartata dalla maggioranza come inadatta alla attuale discussione. Il Partito Socialista Britannico dice che non è desiderabile che il Partito Comunista tracci la linea d'azione che dovrà essere seguita dagli industrialisti.

Esso si rifugia dietro l'asserzione che noi non abbiamo influenza sufficiente per dirigere con successo il movimento industriale sia esso il movimento sindacale ufficiale o il movimento di officina, e in sostanza ha detto che il Partito Comunista non dovrebbe dirigerli affatto.

Quindi bisogna dire che disgraziatamente ci siamo riuniti e abbiamo discusso sull'unità per dei mesi e non ci siamo ancora resi conto della situazione. Forse questo era inevitabile per il fatto che in questo paese il movimento comunista cosciente non è ancora molto forte né chiaro nelle sue teorie, benché la spinta verso il comunismo cresca costantemente in modo generale ma piuttosto incoerente.

E. SILVIA PANKHURST.

Lettere dall'Inghilterra

LONDRA, 8 giugno.

Il blocco.

Il blocco dei lavoratori britannici contro i contro-rivoluzionari non è affatto completo. Mentre i comunisti già si rallegravano per il suo successo una nave carica di areopiani partiva per Alessandria d'Egitto; o meglio, Alessandria era la destinazione palese, ma la nave o il suo carico possono aver proceduto per il Mar Nero o possono aver cambiato la rotta, dirigendosi verso la Polonia appena in alto mare.

I funzionari dei sindacati hanno aderito al rifiuto di mandare merci ai controrivoluzionari solo sotto la pressione della parte più attiva delle masse, ed ora il Comitato esecutivo dell'Unione Nazionale dei Ferroviari ha ritirato l'ordine che aveva dato ai suoi membri di partecipare al blocco. L'Unione Nazionale dei Ferroviari si vanta di essere un Sindacato di industria, ma tra i ferrovieri non c'è un «rank and file movement» (1) organizzato e il Comitato probabilmente potrà imporre la sua decisione reazionaria.

Uno dei fatti più confortanti avvenuti recentemente è il rifiuto di due rimorchiatori governativi di trasportare munizioni in Irlanda. Se questo modo di agire si diffonderà esso non sarà applicato soltanto alla questione irlandese, e noi speriamo che tanto gli operai industriali quanto quelli dell'esercito e della marina si opporranno ai movimenti di munizioni e di truppe sia per l'estero sia nell'interno del Paese. Abbiamo da fare molta strada prima di giungere a questo punto, ma alla fine, spero, vi giungeremo.

Intanto, qui tutto è tranquillo, ma la questione delle abitazioni diventa sempre più preoccupante. L'aumento del 40 per cento sugli affitti susciterà certo resistenza in alcuni luoghi e forse in molti; e la mancanza di abitazioni si fa sempre più acuta. Ho ricevuto una lettera da un uomo che abita a Canning Town (Londra Est), un sobborgo operaio. Egli mi dice di essersi rivolto alle autorità protettrici dei poveri perché gli dessero una camera, per lui e per la moglie, all'asilo dei poveri. La sua domanda fu respinta, ma una donna, che ha una numerosa famiglia acconsentì a far dormire sua moglie su una sedia nella cucina di casa sua, e un'altra donna fece a lui la stessa offerta. Quest'uomo non appartiene al movimento socialista, è solo un pover'uomo tribolato; egli mi scrive incitando i lavoratori che sono in eguali condizioni ad impadronirsi delle case vuote, mentre gli altri lavoratori dovrebbero unirsi all'azione per impedire la espulsione degli invasori.

L'unità comunista.

I negoziati per l'unità comunista cominciarono l'anno scorso si trascinano ancora. Il «Socialist Labour Party» ha ritirato il suo appoggio. La Società Socialista della Galles del Sud non vi prende più parte. Rimangono solo il gruppo formatosi in seguito alla scissione del «Socialist Labour Party», il Partito Socialista Britannico e la Federazione Socialista dei Lavoratori. Il Partito Socialista Britannico e la frazione che proviene dal «Socialist Labour Party» votano d'accordo: la Federazione Socialista dei Lavoratori si trova sola all'opposizione. I due primi hanno deciso che il 1. agosto sarà tenuta una conferenza in cui i «Rank and File» decideranno la questione dell'unità. Invece però di permettere a tutte le società e Gruppi Comunisti di mandare liberamente i loro rappresentanti a questa conferenza, la maggioranza del

Comitato dell'unità (Partito Socialista Britannico ed ex-Socialist Labour Party) ha deciso che nessuna organizzazione o gruppo potrà mandare delegati alla Conferenza se prima non si impegna di accettare le decisioni della maggioranza della conferenza e di far parte dell'organizzazione che sarà creata dalla maggioranza stessa. La parte più avanzata sospetterà certamente di questa proposta e il risultato sarà, credo, che essa non verrà alla riunione. Già il «Socialist Labour Party», che ha abbandonato i negoziati, propone di riunire un'altra conferenza ed ora diventa necessario per le organizzazioni più avanzate di riunirsi a loro volta e definire la loro posizione.

L'unità comunista in questo paese fa quindi pochi progressi. A primo aspetto, questo fatto sembra molto spiacevole: ma al tempo stesso si chiariscono forse meglio le idee sugli scopi reali del Partito Comunista di quel che non si sarebbe fatto se i negoziati per l'unità avessero avuto un successo immediato.

Un punto importante che è largamente trattato nelle discussioni e che influisce profondamente, in modo subcosciente, sopra quelli che vi partecipano, è la questione delle relazioni del Partito Comunista coi Sindacati, coi Consigli operai e coi «Rank and File Movements» esistenti entro le organizzazioni di industria. Il «Labour Party» trae la sua forza dai Sindacati. Il Partito Comunista credo trarrà la sua forza dai Consigli operai e dai «Rank and File Movements» che sorgono nei Sindacati e nelle Organizzazioni d'industria. I «Rank and File Movements» che hanno un carattere spiccatamente sovietista, nel loro sviluppo acquistano lentamente forza e coesione ed è a queste forze che noi dobbiamo ricorrere per sviluppare la rivoluzione e per creare i Soviet quando sopraggiunga la crisi rivoluzionaria.

I Sindacati, se sussisteranno dopo la rivoluzione, saranno eliminati solo gradualmente. Essi si opporranno alla creazione dei Soviet.

Il Partito Socialista Britannico spera di conciliarsi i Consigli operai e i «Rank and File Movements» e nello stesso tempo procedere in accordo col movimento sindacale ufficiale. Questa tattica non può essere adottata con successo. Il movimento sindacale ufficiale non lavorerà mai col Partito Comunista; il «Rank and File Movement» vede con sospetto quelli che sono legati al movimento sindacale ufficiale e rifiuta di lavorare con essi. Se il Partito Comunista si affilia al «Labour Party» non avrà alcuna base operaia, e sarà semplicemente un corpo politico isolato, scarso di numero e con un'influenza quasi nulla sul «Rank and File» del movimento industriale.

Disgraziatamente durante i negoziati per l'unità il Partito Comunista non svizzerà mai la questione di quale debba essere la sua azione politica, ed evita pure la questione delle sue relazioni col movimento industriale.

I negoziati per l'unità.

La maggioranza è favorevole all'azione parlamentare, ma non ha detto che specie di azione parlamentare adotterà. Interrogata dalla minoranza, cui è contraria all'azione parlamentare, per sapere se i deputati comunisti, nel caso che fossero eletti, presteranno il giuramento di fedeltà alla Corona e occuperanno i loro posti o si asterranno come i Sinn Feiners, e, decidendo di prestare il giuramento di fe-

(1). «Rank and file movement» alla lettera: movimento delle masse. Con questa espressione la nostra corrispondente dall'Inghilterra indica il movimento di riscossa delle masse contro la burocrazia sindacale, movimento che ha trovato il suo inquadramento nella organizzazione dei «delegati di reparto».

I contadini e la rivoluzione

Sarebbe un sogno voler realizzare il socialismo senza la cooperazione delle masse dei contadini. Dal punto di vista della società socialista non è possibile la trasformazione della industria senza l'immediato amalgama con una organizzazione socialista di contadini. La questione più vitale per l'ordinamento socialista è l'abolizione delle disparità e dei contrasti tra città e campagna. Queste separazioni, questi contrasti, queste disparità sono un puro fenomeno di origine capitalistica, che deve senz'altro togliersi di mezzo, se vogliamo rimanere nell'ambito del punto di vista del socialismo. Se vogliamo costruire sul serio un ordinamento socialista, dobbiamo rivolgere i nostri sguardi alla campagna, come il centro stesso dell'industria e qui purtroppo, come una volta, siamo al principio dei principii. Se desidereremo agire con serietà, dobbiamo necessariamente tenere conto dei contadini, non soltanto perché senza il loro aiuto nessuna socializzazione si renderebbe possibile, ma perché i contadini costituirebbero la più vera e importante riserva che la controrivoluzione prepara contro di noi e le nostre aspirazioni.

Proprio così: se la massa dei contadini rimane fuori del nostro movimento, si può dire che formerà ancora una delle riserve della controrivoluzione borghese. La prima cosa che la borghesia farà, se le fiamme della rivoluzione socialista le bruceranno le calcagna, sarà la mobilitazione dei contadini e dei fanatici servi dei proprietari privati. Contro questa minacciosa forza controrivoluzionaria non vi è altro mezzo che quello di trasportare anche nella campagna la lotta di classe per mobilitare i proletari delle terre ed i contadini poveri contro i proprietari.

ROSA LUXEMBURG.

La situazione economica della Russia dei Soviet

(Rapporto presentato nel gennaio 1920 al Terzo Congresso panrusso dei Consigli di Economia popolare, a Mosca)

Le conseguenze della guerra.

Durante gli anni di guerra imperialista e di guerra civile, l'esaurimento dei paesi europei e della Russia in particolare, ha raggiunto proporzioni inaudite.

Questo esaurimento aumentò per tutta la durata della guerra imperialista. Le conseguenze poi della guerra civile per ciò che riguarda saccheggio di ricchezze popolari e sperpero di forze materiali e vive sono state molto più penose che non quelle della guerra imperialista, perchè la guerra civile si è estesa alla maggior parte della Russia dei Soviet e perchè essa non significa soltanto cozzo di forze armate, ma distruzione, incendio, esplosioni, annientamento di immensi valori e immensi capitali della Repubblica. Nella Russia meridionale noi non abbiamo trovata una sola rotaia di ferrovia, un solo ponte che non fosse stato minato e distrutto. Kolciak ha portato via dall'Ural dei pezzi di macchinario, dei modelli, i piani delle fabbriche e dei lavori, e per giunta gli operai qualificati e più del 90 per cento del personale tecnico. Negli attacchi di Mamontof e delle altre guardie bianche fu distrutta una quantità incalcolabile di valori, di officine, di imprese industriali. Non parlo poi del fatto che le forze vive del popolo, gli operai e i contadini sono stati strappati alla attività produttiva dalla guerra, dalla necessità di difendere la Repubblica dei Soviet. Tutto ciò ebbe per conseguenza un inaudito sperpero delle forze materiali e delle forze vive dello Stato, una crisi della vita economica e industriale, la quale prese la forma finale di crisi dei trasporti e del rifornimento di combustibili e crisi della mano d'opera. Queste tre crisi ebbero una importanza decisiva sopra la nostra politica economica.

Stato dei trasporti.

Per descrivere la condizione dei nostri mezzi di trasporto cito qualche cifra. Nei momenti più difficili il numero delle locomotive non utilizzabili non era mai stato superiore, nella Russia, al 15 per cento. Oggi il numero delle locomotive deteriorate è del 59,5 per cento, vale a dire che su 100 soltanto 40 servono a qualcosa mentre le altre 60 sono inservibili. Molto rapidamente diminuisce pure il numero delle riparazioni. Prima della guerra le locomotive riparate erano l'8 per cento; dopo la rivoluzione di ottobre la percentuale discese all'uno per cento, oggi si è verificato un miglioramento, ma solo per un altro uno per cento. E le riparazioni, nello stato attuale dei trasporti, sono necessarie tanto che le officine non possono attendere a tutto il lavoro che vien loro richiesto. Ogni mese quindi il numero assoluto delle locomotive diminuisce di 200. Per arrestare la diminuzione e impedire la distruzione dei mezzi di trasporto, mantenendo almeno inalterata la condizione attuale dobbiamo aumentare le riparazioni dal 2 al 10 per cento.

Per le grandi masse della popolazione, per i contadini e per gli operai della Repubblica dei Soviet, queste cifre significano che delle tre regioni che sono entrate a far parte dello Stato in conseguenza della sua vittoria, la regione del pane, la regione delle materie prime e la regione del combustibile, nessuna può essere sfruttata. Per fornire le fabbriche tessili di Mosca del cotone del Turkestan occorrerebbe trasportare 600 mila pudi al mese. Orbene, ogni mese, oggi, sono messi a nostra disposizione due treni, il che vuol dire che nelle condizioni attuali sarebbero necessarie diecimila di anni per trasportare dal Turkestan gli 8 milioni di pudi di cotone che noi saremmo in grado di lavorare, ma che non possono arrivare alle nostre fabbriche. E' entrata nel nostro territorio una nuova regione che può fornire materie prime alla industria metallurgica: l'Ural; ma finora noi abbiamo potuto disporre di un solo treno merci al mese per trasportare i metalli dell'Ural nella Russia centrale. Il trasporto di 10 milioni di pudi di metalli, compiuto con l'impiego di un solo treno merci al mese, richiederebbe egualmente diecimila di anni, e diecimila di anni sarebbero quindi necessarie anche se non si volesse

sfruttare altro che le più piccole riserve minerarie dell'Ural.

Ma non basta. Gli operai delle città industriali hanno fame e non ricevono nemmeno la minima razione di pane attribuita loro sulla base delle ore di lavoro, dal commissariato dell'alimentazione, e nel frattempo esistono immense riserve granarie in deposito nelle stazioni ferroviarie. In alcuni luoghi le riserve sono così grandi che non esistono granai sufficienti ad esse, eppure non possiamo metterle a disposizione degli operai e dei contadini russi che hanno fame, perchè ci mancano i carri e le locomotive.

La vita economica della Russia dei Soviet dipende attualmente dallo stato dei trasporti. Fino a che non si supera questo, che è il principale ostacolo alla ripresa economica, gli operai e i contadini non potranno mai ricostruire la loro economia.

Sul terreno della economia la questione più importante è quella dei trasporti. Essa deve venir risolta ad ogni costo. A questo scopo mentre si migliora la direzione delle ferrovie è necessario stimolare il più che sia possibile l'iniziativa di tutti gli operai della Russia. Il Consiglio dei Commissari del popolo ha già deciso di fare appello a operai isolati o a gruppi di operai per la riparazione del materiale rotabile. Le locomotive e i carri che essi ripareranno saranno messi a loro disposizione per rifornire di viveri le fabbriche e i laboratori dove si è lavorato alla riparazione. Ultimamente questa decisione è stata estesa al rifornimento di combustibili. Oggi quindi ogni fabbrica è in grado di avere del combustibile, a condizione che contribuisca a riparare le locomotive e i carri inservibili, lavorando per conto del Commissariato dei trasporti.

Di questa offerta del Consiglio dei commissari del popolo non si è però fatto troppo uso finora. Ogni laboratorio meccanico, ogni officina metallurgica dev'essere in grado di sapere quanti sono i carri e le locomotive che essa può riparare impiegando i suoi operai fuori dell'orario normale, alla domenica, onde contribuire in questo modo al miglioramento della condizione economica della Russia dei Soviet e della sua propria azienda produttiva.

Il problema delle materie prime.

Per ciò che riguarda il rifornimento di materie prime la maggior parte della nostra industria subisce pure una crisi acuta e penosa. La crisi del cotone si è estesa in modo impreveduto. Per due anni noi siamo stati nella completa impossibilità di ricevere cotone dal Turkestan o dall'Europa occidentale, oggi poi anche il rifornimento di cotone ci è reso impossibile dalla crisi dei trasporti. Anche per la materia prima esistente nella Russia stessa, nella parte centrale del Paese, cioè per il lino, la lana, la canapa, le pelli, la Repubblica dei Soviet soffre di una grave crisi.

La superficie coltivata a lino è diminuita, secondo rapporti approssimativi e inesatti, del 30 per cento. Un tempo la produzione del lino della Russia saliva a più di 20 milioni di pudi; nel 1918 ne abbiamo raccolto quasi 5 milioni e i raccolti del 1919 e del 1920 sono rimasti molto al disotto di questa cifra. Nel 1918 il raccolto era stato esattamente di 4 milioni e 350 mila pudi e quest'anno speravamo in un raccolto più abbondante, per poter compensare in parte la mancanza di cotone. Ma un forte deficit nel raccolto fu palese fin dai primi mesi d'inverno, dicembre e gennaio. Ciò si spiega con una folla di cause, in special modo col fatto che la cultura del lino è stata sostituita da quella del grano e di altri cereali. Questi furono coltivati soprattutto dai contadini del governo del Nord, dove noi, durante questi ultimi anni non fummo in grado di mandare grandi quantità di viveri. I contadini furono spinti in tal modo a seminare grano invece che lino, perchè i prezzi di contrabbando del grano sono più alti che gli alti prezzi pagati dallo Stato per il lino. Tutto ciò provocò una notevole re-

strizione della cultura del lino e ora il governo dei Soviet deve cuparsi di ridarle ad ogni costo l'estensione precedente.

Sarebbe un grosso errore il credere che la soppressione del blocco o la conclusione della pace potrebbero attenuare in qualsiasi modo la nostra crisi di materie prime. La cessazione del blocco e la conclusione della pace si tradurrebbero invece tutt'al più in un maggior bisogno di materie prime, perchè esse sono il solo prodotto che la Russia possa fornire all'Europa per riattivare lo scambio con essa.

Le riserve di lino sono sufficienti per 8 mesi, forse per un anno, ma noi non possiamo esportarne all'estero in grande quantità e la diminuzione catastrofica del raccolto attuale confrontato con quello del 1918 ci fa temere che nel 1920 l'industria della tela subisca, per ciò che riguarda il lino, la stessa crisi che la industria tessile ha subito per il cotone.

La stessa esperienza si è fatta per l'industria del cuoio e della lana; si nota una diminuzione del patrimonio zootecnico; e specialmente del numero dei montoni.

Ciò naturalmente non vuol dire che sia cresciuto il numero dei contadini poveri, perchè il numero dei contadini che non possiedono né cavalli né vacche è diminuito dopo la rivoluzione di ottobre. In pari tempo però è diminuito il numero delle imprese le quali possiedono grandi capitali zootecnici. Tra i contadini si è verificato un pareggiamento delle fortune. È diminuito lo strato superiore, formato dagli speculatori di villaggio e dai contadini ricchi. Tale diminuzione, tradotta in cifre, significa appunto una diminuzione del patrimonio zootecnico, e quindi delle riserve di pelli e di lana.

Per quanto riguarda il cuoio, durante i sei primi mesi del 1919 è stato fornito un milione di pelli. Nel 1920 noi calcoliamo su quasi 650 mila ed ogni mese diminuisce la quantità di cuoio messa a disposizione del Governo. E' necessario prendere provvedimenti per diminuire la mortalità del bestiame e per favorirne l'allevamento. Per i cuoi la Russia fu del resto sempre dipendente dall'estero: prima della guerra dall'estero, specialmente dall'America, ci veniva quasi la metà del grosso cuoio da suole. La crisi generale la crisi provocata dal blocco, e dalla soppressione degli scambi, è resa più acuta dal minor rendimento delle fonti indigene di materie prime. Tutto ciò condusse alla crisi dell'industria delle pelli.

La crisi del combustibile.

Questo problema ha suscitato nell'assemblea le più lunghe discussioni e gli abitanti di Mosca più di tutti gli altri hanno sentito sul loro corpo tutta la durezza della crisi del combustibile. Debbo dire che per la legna da ardere le cose sono completamente migliorate: fino al 1. gennaio 1920 abbiamo fornito circa sei milioni di metri cubi di legna, cioè abbiamo realizzato la metà del programma per questa stagione del Consiglio dei Commissari del popolo, che era di 12 a 14 milioni. Per il trasporto della legna, nei mesi di novembre e dicembre si è trasportato per ferrovia un milione e 400 mila metri cubi, un milione fu trasportato per via fluviale, in tutto quindi due milioni e 400 mila. Si vede da ciò che il trasporto è lungi dall'adeguare la produzione e che di sei milioni prodotti soltanto poco più di un terzo ha potuto esser trasportato.

Ad ogni modo si può affermare che oggi la crisi della legna da ardere ha perduto della sua intensità. Il problema principale è sempre quello della uscita della legna dalle foreste e il suo trasporto per ferrovia e in questo campo non siamo riusciti ancora a riportare un successo, perchè dei 400 mila carri fissati come contingentamento per Mosca non abbiamo ancora potuto una sol volta trasportarne 300 al giorno. Il programma minimo per il rifornimento di combustibile delle principali imprese di Mosca non ha quindi potuto essere attuato per mancanza di mezzi di trasporto.

Mentre la Russia di Soviet giungeva a migliorare un poco il suo rifornimento di legna da ardere, quello di carbone e di nafta restava però nelle cattive condizioni di prima.

Per il carbone, noi ci siamo da poco entrati il possesso del più importante bacino minerario, quello del Donetz. Sul rifornimento di carbone di questa regione, non posso però ancora dare un rapporto esatto. L'unico rapporto è questo: a istio più di 10 milioni di pudi di carbone già estratti e pronti per essere trasportati nella Russia sovietista; ma fino a quando i ponti e le ferrovie della regione del Donetz non siano state riattivate le sue riserve di carbone non possono essere realizzate.

Quanto ai bacini carboniferi che sono in nostro potere vicino a Mosca, non solo essi non ci hanno dato il combustibile che avrebbero dovuto fornire allo Stato dei Soviet, ma il rendimento di quest'anno è stato inferiore a quello dell'anno scorso. Esso non arriva a 30 milioni di pudi.

Sotto lo czarismo, durante la guerra imperialista i funzionari dello czar, con l'aiuto dei prigionieri di guerra erano riusciti a elevare la produzione del carbone dei bacini vicini a Mosca, fino a 40 milioni di pudi. Gli operai e i contadini debbono essere altrettanto energici e portare la produzione non a 40, ma a 60 e 80 milioni di pudi. Se lo czar e i suoi funzionari erano riusciti in un anno ad aumentare il rendimento di una volta e mezzo lavorando nell'interesse di una piccola minoranza di nobili e di capitalisti, facendo uso della costrizione dello Stato e della violenza, il Governo operaio e contadino, mediante il lavoro obbligatorio e la stessa costrizione di Stato deve riattivare il bacino dei dintorni di Mosca e raddoppiare e triplicare il rendimento degli anni precedenti, nello interesse degli operai e dei contadini della Russia dei Soviet. Per l'anno venturo abbiamo fissato un limite di 60 milioni di pudi, ma non potremo raggiungerlo che mediante una disciplina di ferro, la costrizione e la più grande tensione di tutte le forze.

La questione dei viveri.

La questione dei viveri è seconda a quella dei combustibili in importanza per l'industria. Infatti quando nei laboratori e nelle fabbriche si chiede un aumento di produzione, un aumento di salari ecc., si riceve sempre la stessa risposta: Dateci più pane e allora lavoreremo di più.

L'anno trascorso ci ha portato un accrescimento delle nostre riserve di viveri molte volte superiore a quello degli anni precedenti. Il 1. gennaio 1920 il Commissariato del rifornimento viveri possedeva 90 milioni di pudi mentre un anno prima ne possedeva 60 milioni. In quest'epoca era stata già compiuta la consegna di metà del grano che i contadini dovevano dare. Oggi vi è nei granai della Repubblica dei Soviet una quantità di grano tale che il soddisfacimento dei bisogni degli operai e dei contadini è garantito per tre mesi, aprile compreso, e sulla base dell'intera quota di approvvigionamento. Se finora gli operai e i contadini, non hanno ricevuto il grano, se in gran parte esiste una crisi dei rifornimenti nelle regioni affamate e che consumano, ciò non è dovuto alla deficiente consegna ma all'impossibilità di trasportare il grano dai granai per ripartirlo. Anche la questione dei viveri è in gran parte questione di trasporto. Naturalmente non si può vantare come un successo il fatto che uno dei paesi più ricchi di grano sia garantito fino al mese di aprile. Noi abbiamo bisogno di consumare non 90 ma parecchie centinaia di milioni di pudi di grano; dobbiamo abolire il tesseramento del pane e ottenere che ogni operaio e contadino abbia tutto il pane che desidera. Oggi però per il rifornimento del pane abbiamo compiuto un progresso di capitale importanza.

Ma anche il problema dell'approvvigionamento degli operai è in pari tempo problema di riattivazione dei carri ferroviari e delle locomotive, e il problema di portare il pane alle fabbriche e ai magazzini di distribuzione. Quando nelle assemblee di fabbrica, si chiede che il fronte economico sia spezzato dall'approvvigionamento, bisogna dire che questo fronte non può essere spezzato che dal lavoro; perchè quale sia il problema relativo alla situazione economica della

Russia dei Soviet di cui si tratta, sia esso quello dei trasporti o quello dei viveri, sempre in fondo ci troviamo di fronte alla forza di lavoro, al lavoro. Ciò significa che nella Repubblica del lavoro degli operai e contadini la situazione economica è tutta nelle mani delle Organizzazioni operaie. Le masse, prive di viveri e di combustibili, devono riattivare le locomotive per trasportare combustibili e viveri nelle fabbriche e nelle officine.

E' necessario citare ancora una cifra per ciò che si riferisce ai viveri. Esistono oggi 4 milioni e mezzo di pudi d'avena, ma ciò non è che il 25 per cento, cioè un quarto del fabbisogno totale.

La situazione industriale.

Tutte le cause sopraindicate concorrono a determinare la situazione generale dell'industria, delle fabbriche e la situazione economica della Russia dei Soviet. Si deve dire che noi oggi abbiamo a che fare quasi esclusivamente con una industria socializzata, nazionalizzata. Prima d'ora, nel primo anno successivo alla rivoluzione di ottobre, i problemi di nazionalizzare e organizzare l'industria erano i più importanti della vita economica. Vi erano i sostenitori e gli avversari della nazionalizzazione, dei trusts, della concentrazione della produzione. Io credo che oggi per il terzo Congresso annuale dei Commissari del Popolo questi problemi sono praticamente risolti, sicché una nuova discussione è inutile. L'anno scorso, nella mia relazione, avevo fatto ammontare a 1.125 le aziende nazionalizzate; quest'anno ne abbiamo circa 4.000, vale a dire che quasi tutta l'industria è passata nelle mani dello Stato e degli organismi sovietisti e che l'industria dei proprietari e degli imprenditori privati è distrutta, poichè la statistica parlava di 10 mila aziende, comprese quelle di lavoro a domicilio. Queste non sono soggette alla nazionalizzazione e le 4.000 aziende nazionalizzate comprendono non solo la grande industria ma anche una parte notevole delle medie imprese industriali della Russia sovietista. Di queste imprese, circa 2.000 sono in attività, le altre sono tutte inattive, con le maestranze disoccupate. Secondo calcoli provvisori, è occupato circa un milione di persone: da ciò si vede che l'industria di fabbrica subisce una crisi per ciò che riguarda il numero degli operai e l'entità delle maestranze, e questo marasma è determinato dalle cause sopra enunciate, cioè dalla crisi delle materie prime, dei combustibili e dei trasporti.

La crisi della mano d'opera è specialmente importante per l'industria di fabbrica. Anche nella organizzazione delle aziende che riforniscono l'esercito dobbiamo continuamente lottare contro la scarsità di operai specializzati. Per settimane e per mesi siamo stati nella impossibilità di trovare la mano d'opera qualificata capace di rifornire l'esercito rosso di fucili, mitraglie e cannoni per salvare Mosca e annientare le guardie bianche. Abbiamo incontrato le difficoltà più grandi e non riuscivamo a trovare da 20 a 30 operai, per quanto li cercassimo nelle Camere del Lavoro, nelle organizzazioni sindacali, nell'esercito e nei villaggi. Questa distruzione della mano d'opera, del più prezioso fattore produttivo, è una delle più pericolose manifestazioni della vita economica attuale, ed essa ha assunto ormai così vaste proporzioni che molte aziende le quali erano pure rifornite di combustibile e di materie prime non hanno potuto essere mantenute in attività per la mancanza di mano d'opera qualificata.

Per i motivi sopra enumerati il potere dei Soviet non ha ancora potuto utilizzare completamente le macchine che sono a sua disposizione. Gran parte delle fabbriche sono chiuse; non si lavora che in un ristretto numero di laboratori. Le imprese maggiori sono quelle nazionalizzate, e di esse circa 700 sono chiuse. Ora, la percentuale delle imprese nazionalizzate, comprese le piccole industrie, è del 41 per cento, e in esse lavora il 76 per cento della classe operaia. Questo 41 per cento rappresenta i tre quarti della produzione nazionale, e di questa percentuale solo una parte è in attività, cioè il 57 per cento.

Per ciò che riguarda l'organizzazione di queste aziende nazionalizzate, gran parte di esse si sono fuse in trusts e sono sottoposte alla direzione di un'ap-

sita amministrazione centrale. Questa fusione si è effettuata per il 40 per cento delle imprese.

L'industria siderurgica.

Il numero totale delle officine è di 1191, di cui 614 sono nazionalizzate e circa 160 associate in trust. Nell'anno passato, furono consegnati 40 milioni di pudi di metallo, ciò che rappresenta quasi il 30 per cento dei bisogni dello Stato. Di questo 30 per cento è però stato impiegato solo il 15 per cento. Per il gennaio 1920 in tutta la Russia, compreso l'Ural, abbiamo prodotto in tutto 25 milioni di pudi di ferro e di acciaio, circa 5 milioni di pudi di altri metalli, 6 mila pudi di chiodi e quasi 3 milioni di pudi di altri articoli. In tutto un po' meno del quarto di ciò che sarebbe assolutamente necessario per alimentare la nostra industria, e questa produzione non è stata possibile che per il fatto che ci sono venute in aiuto le imprese dell'Ural, che forniscono una certa base all'industria metallurgica e al rifornimento di metalli del paese. Fino a che non riprenderemo l'Ural, tutti gli alti forni della Russia dei Soviet erano spenti, noi non producevamo un solo pudo di metallo e non vivevamo che delle riserve esistenti ancora nei magazzini, nelle fabbriche, nelle officine. L'Ural non è stato ancora completamente rimesso in attività. Come abbiamo detto, Kolciak ha portato via circa il 90 per cento dei tecnici e un numero enorme di operai qualificati. Oltre a ciò egli deteriorò e rese inservibile una grande parte delle officine.

Secondo le ultime notizie pervenute nella regione di Tomsk si è ritrovata una grande quantità del materiale asportato da Kolciak dalle officine dell'Ural. Ora esso viene rimesso a posto e presto saremo in grado di riattivare gran parte delle imprese di quella regione.

Dei 97 alti forni, 14 sono in attività ed essi possono fondere un massimo di 1 milione di pudi di ferro greggio, cioè appena il 20 per cento della produzione normale di pace. Di 90 forni Martin, 16 sono attivi e producono 1 milione e 320 mila pudi, ciò che rappresenta il 25 per cento della produzione di pace. In tutto lavorano oggi nell'Ural 100 mila operai, cioè la metà degli operai che erano occupati in tempo di pace nelle imprese dell'Ural. Tenendo conto della diminuzione delle ore lavorative si ottiene una produzione che è il 40 per cento di quella di prima della guerra.

La questione della mano d'opera, l'aumento del numero degli operai e della produttività del lavoro nelle imprese dell'Ural sono problemi da risolversi ad ogni costo, altrimenti la crisi del metallo diverrà di giorno in giorno più acuta.

L'industria metallurgica.

Per poter dare uno sguardo complessivo alla situazione delle costruzioni metalliche in Russia, è necessario confrontarla con le corrispondenti cifre del 1913. La produzione del 1919 rappresenta il 40 o 50 per cento di quella del 1913. In ciò teniamo conto anche delle locomotive riparate, benchè le fabbriche non siano state poste in grado altro che l'anno scorso di compiere questo lavoro di riparazione. La costruzione dei carri ferroviari è caduta al 10 per cento, quella di pezzi di ricambio al 30. Lo stesso è negli altri generi di costruzioni metalliche. La produzione delle fabbriche di macchine agricole è il 30 o 40 per cento della produzione del 1913. Fanno eccezione le falci col 123 per cento e i falcetti col '84 per cento.

La produzione di aratri, erpici, è discesa invece fino al 43 e al 20 per cento: il 43 per gli aratri, il 26 per gli erpici, il 36 per le mietitrici.

La costruzione di macchine ha seguito lo stesso cammino. La produzione è il 30 per cento di quella del 1913, cioè è di 357.900 pudi di fronte a 1 milione di pudi.

La diminuzione del 30-40 per cento si applica a quasi tutte le branche importanti dell'industria, il che vuol dire che essa, per quanto riguarda l'economia della nazione, colpisce il rifornimento della popolazione in scarpe, vestiti, oggetti di metallo e macchine agricole e che la Russia dei Soviet vive del terzo di ciò che era a disposizione della Russia prima della guerra. Ciò non può durare più di un anno o due. Per questo

periodo di tempo possiamo vivere delle vecchie riserve lasciateci dai regimi precedenti, ma queste riserve si esauriscono e giorno per giorno, ora per ora, noi ci avviciniamo a una crisi dell'industria. Le questioni economiche debbono quindi essere oggi espresse in tutta la loro estensione, perchè non vi deve più essere nemmeno un momento di esitazione e tutte le forze debbono tendersi per risollevare rapidamente la nostra economia.

L'industria tessile.

Cito ancora alcune cifre relative all'industria tessile che è tutta nazionalizzata e che fu costretta alla inattività per mancanza di materie prime. Se si esaminano i prodotti avuti nel 1919 dalle nostre aziende tessili nazionalizzate, non si arriva al 30 o al 50 ma al 10 per cento della produzione normale. La filatura è in condizioni anche più difficili. Di 7 milioni di fusi, solo il 7 per cento sono attivi; di 164 mila telai solo l'11 per cento. Se esaminiamo la questione del rifornimento in cotone, vediamo che non si è consegnato letteralmente nulla. Nel 1919 non abbiamo rifornito l'industria tessile che in misura del 4 e mezzo per cento del bisogno normale. Nel 1918 tale percentuale era ancora del 15. Però nell'anno passato, dopo la presa del Turkestan e dopo che ci fu impossibile esportare il cotone da quella regione, noi avevamo a disposizione il 5 per cento delle materie prime.

Queste cifre caratterizzano tutta l'industria tessile e ci fanno sapere che non ci sarà possibile rifornire di abiti la popolazione se non adottiamo immediatamente energiche misure per il rifornimento dell'industria e per rimettere in attività le fabbriche tessili.

Attualmente noi possediamo 467 mila pudi di filo mentre l'anno scorso ne possedevamo ancora 723 mila. E' pure diminuito il numero dei prodotti semilavorati che sono in riserva nelle fabbriche.

Complessivamente la produzione mensile è diminuita nella seguente misura. Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo la produzione era di 100 a 200 mila pudi di stoffe; nei mesi di settembre, ottobre e novembre essa non era che di 25 a 68 mila pudi. Quasi completamente annientata è stata la produzione tessile della regione centrale, che teneva, nella nostra industria tessile, un posto considerevole, che veniva al terzo posto dopo l'Inghilterra e la Germania, seguendo quella da vicino e facendo a questa concorrenza.

Nell'industria della lana, la situazione è un po' migliore. Il numero delle fabbriche attive è di 64; il per cento dei fusi sale al 25 per cento. L'anno scorso furono fabbricate 143 mila arbine. L'industria della lana ha delle riserve di materie prime per sei mesi e la questione del mantenimento in attività delle fabbriche di lana è una questione di rifornimento di veri e di mano d'opera.

La situazione generale.

Lo stesso 30 per cento, lo ripeto, si applica agli altri campi della vita economica. Se si osservano ad esempio la costruzione e la riparazione di ferrovie, cioè a dire lavori i quali hanno pochi rapporti con la metallurgia e con l'industria tessile tanto per l'organizzazione che per le materie prime, e che si fondano soprattutto sopra la specializzazione degli operai, si osserva esattamente lo stesso fatto. Così, nel 1919, nella costruzione di strade di campagna si è realizzato esattamente il 23 per cento del piano progettato, il 23 per cento anche nella costruzione di piccoli ponti, e il 36 per cento nella costruzione di grandi ponti. Quasi le stesse cifre anche nel 1918. Lo stesso dicasi per la costruzione di vie ferrate: nei due anni ne sono state costruite e aperte al traffico 200 nuove vetture.

Qualunque sia il campo della nostra vita economica che noi consideriamo, in questo tempo di guerra civile violenta, in questo periodo di tempo in cui la difesa del potere dei Soviet formava per così dire il problema unico, in cui tutte le risorse materiali erano assorbite dalla guerra, — in un periodo così critico la vita economica dello Stato dei Soviet è caduta al 30 per cento della vita normale.

In questo quadro complessivo bisogna fare alcune eccezioni. Per esempio le fabbriche di tela di Ko-

stroma hanno raggiunto la produttività del 1914. Lo stesso avvenne in alcune fabbriche di lana e in alcune officine metallurgiche dove la produttività del lavoro è stata superiore a quella dell'anno precedente. In alcune branche dell'industria la produttività è pure fortemente aumentata, ma sono branche di importanza secondaria, le quali non possono assolutamente influire in modo decisivo sopra la situazione economica.

Il blocco ci ha costretto a evitare un completo arresto dell'industria della carta e dell'industria tessile e a creare nuove industrie non mai prima esistite in Russia, per la produzione di merci che prima importavamo dall'estero. In questo campo abbiamo registrato grandi successi.

Le nuove industrie le abbiamo impiantate nel campo della produzione tessile e dei cuoi, e produciamo ora cose che non erano mai state prodotte in Russia, come stoffa di lino e filo da cucire. Siccome non abbiamo né cotone americano, né cotone egiziano, facciamo una miscela di lino e di cotone del Turkestan. Ultimamente abbiamo iniziato l'impianto di grandi officine elettriche; abbiamo costruito la più grande centrale elettrica della Russia dei Soviet a Kascira e sulle pendici di Sciatursk, centrale che dà energia per 40 mila K. W. Non esiste in Russia nessuna officina che produca una forza simile.

Tutti questi punti luminosi che esistono nel quadro della nostra industria non possono però mutare nulla alla conclusione generale che la nostra vita economica ha subito una diminuzione e che essa non giunge ancora che al terzo della normalità. Ma questi punti luminosi provano che concentrando le energie si possono nella nostra Russia dei Soviet ottenere dei miracoli.

A Kascira per esempio, durante l'inverno si è lavorato a costruire in cemento armato e si sono edificati i più grandi impianti elettrici della Russia. E' la prima volta che si compiono durante l'inverno simili lavori.

Chiamando al lavoro tutte le forze siamo riusciti in un anno a confezionare una enorme quantità di mantelli per l'esercito rosso e ad aumentare di anno in anno questa quantità. Quando, nell'attacco di Mamontov, fu distrutta e catturata una parte dell'armamento noi siamo riusciti, con una tensione di tutte le forze a riparare a questa perdita e a portare a termine per l'esercito rosso 3 milioni di mantelli.

Tutti questi fatti e questi episodi particolari mostrano che nella Russia dei Soviet è possibile, con un intenso ed energico lavoro, fare dei miracoli. Si tratta ora di fare un miracolo generale. E' necessario che operai e contadini, che tutta la massa della popolazione partecipi al lavoro di ricostruzione della vita economica, di riattivazione delle sorgenti economiche del paese. E' necessario instaurare una ferma disciplina perchè le mosse operaie dimostrino nel lavoro la stessa grandezza che hanno dimostrato nel difendere Pietrogrado. I fannulloni e gli egoisti debbono essere perseguitati allo stesso modo delle guardie bianche.

Ieri è giunta la notizia della cattura di Kolciak. Bisogna ormai trattare come si trattano le bande di Kolciak tutti coloro che nuociono al risorgimento economico della Russia. L'attività economica, il lavoro produttivo debbono apparire agli operai e ai contadini tanto necessari quanto la vittoria su Kolciak e Denikin. Ciò rende necessario un forte movimento tra le masse popolari profonde e i più grandi sforzi da parte del potere dello Stato, se si vogliono ottenere grandi successi nel più breve spazio di tempo. Il riuscire dipende da noi, perchè noi abbiamo oggi a nostra disposizione le miniere di combustibile, le fonti delle materie prime, e immense riserve di mano d'opera.

RYKOF

Commissario del popolo per gli affari economici.

Per questo numero il compagno Tasca non ha potuto darci la terza parte della sua risposta polemica.

Avremmo preferito ch'egli avesse terminato la parte sua, per pubblicare la risposta del compagno Gramsci, che daremo nel prossimo numero.

FATTI e DOCUMENTI

Una lettera di Sadoul ai lavoratori degli Stati Uniti.

MOSCA, 1 gennaio 1920.

Compagni,

L' amico mi chiede di scrivervi qualche parola in occasione del Capo d'anno. Nonostante la mancanza di tempo aderisco volentieri all' invito, poiché sono legato al vostro paese da ricordi vecchi già di una ventina d'anni, ma che non si cancelleranno mai dalla mia memoria.

Mi dibattevo allora in piena crisi intellettuale. Avevo assorbito, più con curiosità che con metodo, una gran parte della voluminosa letteratura socialista del secolo. Proudhon, malgrado la sorprendente insufficienza delle sue soluzioni pratiche, e soprattutto Marx, per la logica incomparabile colla quale dimostra come lo sviluppo del capitalismo porti necessariamente l'umanità verso il comunismo, m'avevano impressionato più di tutti gli altri scrittori. Ma gli abili attacchi furiosamente diretti contro il socialismo dagli economisti liberali, ritardavano la mia adesione ad una dottrina di cui io non avevo ancora saputo trovare le sorgenti nella vita.

Un soggiorno che in quel tempo feci agli Stati Uniti, io e termine alla mia indecisione.

La lezione dell'America.

Nella mia qualità di di segretario dei « cattle kings » (re del bestiame) del Far-West, ebbi occasione di conoscere da vicino i vostri magnati del capitalismo. I « trusts » erano nel loro periodo di maggior fioritura. Le mie funzioni, per quanto modeste esse fossero mi permisero di conoscere e giudicare qualcuno delle disgiuste e brutali operazioni — oggi classiche, ma a quel tempo perfettamente nuove — preparate dai vostri banchieri e dai vostri industriali per schiacciare i loro concorrenti. Con quale senso di pietà, io consideravo quei piccoli capitalisti che in qualche mese erano costretti al fallimento, alla miseria o al suicidio. Con quale senso di disgusto vedevo i vincitori raccogliere il loro bottino in quel fango e in quel sangue, e preparare nuovi assassini. Il mercato nazionale, una volta conquistato, pareva troppo angusto a questi uccelli di rapina, avidi, crudeli e folli di orgoglio. Già in quel tempo, e loro larghe ali coprivano d'ombra l'universo. Si poteva prevedere che avrebbero incendiato il mondo per farsi cuocere due uova. Dopo aver distrutto i loro concorrenti nazionali, essi erano destinati a urtare contro i gruppi finanziari e industriali europei, ancora meno organizzati, ma ugualmente avidi e poco scrupolosi. Per la logica stessa del regime capitalistico, essi erano portati a non indietreggiare di un passo a nulla — neppure dinanzi ad una guerra mondiale, al massacro di milioni e milioni di uomini, — per distruggere e strappare ai rivali stranieri i mercati mondiali.

Constatate ben presto che la vostra repubblica centrista, che da lontano io rispettava come la democrazia più libera del mondo, era, più che ogni altra, asservita ad una onnipotente oligarchia. Qualche centinaio di individui, proprietari delle banche e dei mezzi di produzione, avevano comprato la stampa, avevano ridotto la scuola e la chiesa in docili strumenti della loro politica, avevano corrotto e addomesticato il Parlamento. Sotto il velo della Costituzione, essi regnavano ipocritamente su « liberi cittadini degli Stati Uniti », con un dispotismo più crudele di quello degli antichi piantatori degli Stati del Sud sopra i loro schiavi negri. Davanti ai miei occhi di straniero, non ancora indebolito dalla consuetudine dell'ambiente, tutti i difetti del regime apparivano con una evidenza spietata. Ed ero disperato di uccidermi contro l'indifferenza, lo scetticismo e persino contro l'ostilità della maggior parte dei miei compagni, (cow-boy del Montana e della Wyoming, minatori del Black-Hills e delle Montagne Rocciose), quando io cercavo di far comprendere loro la verità. Ben pochi di essi erano coscienti. Insegnati dal loro maestro di scuola, dal loro pastore d'anime, dai loro politici, questi schiavi non sentivano neppure il peso e la vergogna delle loro catene. In buona fede essi credevano di essere uomini liberi. Non soltanto non detestavano i loro sfruttatori, ma li ammiravano. Erano ingenuamente fieri dei vostri ricconi, dei vostri « quattrocento » re dell'acciaio, della carne e del petrolio, i quali si apprestavano pertanto, dopo di aver abbattuto i concorrenti con un ribasso provocatorio e artificiale dei prezzi, a trarre profitto del monopolio fraudolentemente acquistato, facendo pagar più caro ad ogni consumatore americano il litro di petrolio, il chilo di carne o di acciaio. La maggior parte degli operai versavano lacrime di riconoscenza quando uno di questi furbi miliardari, con gesto sdegnoso e con gran clamore di reclame, restituiva qualche briciola dell'immenso bottino rubato alla nazione, per la fondazione di una università o la costruzione di una chiesa destinata ad avvelenare il cervello e l'anima dei lavoratori, cioè a consolidare il regime degli sfruttatori.

Quel periodo di tempo fu per me decisivo. Ebbi la rivelazione dell'iniquità, della turpitudine e della sciocchezza irrimediabile della nostra barbara civiltà. Ritornai in Francia portando nel mio cuore, con l'amore del popolo americano, l'odio e il disprezzo del capitalismo.

Quei pochi mesi mi avevano rivelata soprattutto l'esattezza rigorosa della critica marxista. Avevo compreso, perchè avevo visti coi miei occhi, come i mezzi di produzione e di scambio nelle mani di pochi patenati della finanza e dell'industria, rovinano i medi e piccoli produttori, trasformandoli in vassalli o in servi salariati del gran capitale. Avevo visto come il perfezionamento incredibile del sistema di fabbrica, che, per l'aumento illimitato della produzione avrebbe dovuto permettere l'aumento del benessere e dell'indipendenza del lavoratore, non arriva, in fin dei conti, che ad accrescere la miseria della massa dei salariati, non serviva che a disorganizzare la famiglia, attirando la donna e il fanciullo all'officina, a

moltiplicare le crisi di sciopero, a mettere l'immensa folla dei consumatori alla mercé di un'infima minoranza di produttori monopolisti, e a restringere, ad un dato momento, queste masse passive ad andarsi a far massacrare sui campi di battaglia allo scopo di assicurare ai loro padroni l'egemonia economica e politica.

Al mio ritorno in Francia, ero dunque completamente socialista. E in Francia, alla luce degli insegnamenti avuti agli Stati Uniti e malgrado un minore sviluppo del capitalismo, compresi che — dovendo le stesse cause produrre i medesimi effetti — gli sfruttati di tutti i Paesi si dovevano unire per raggiungere lo scopo necessario a tutti: la Rivoluzione sociale. Ahimè! i metodi imposti dalla maggior parte dei capi ufficiali del grande esercito socialista, erano detestabili.

Nonostante le timide rettificazioni di tiro effettuate sotto la pressione delle masse, la meta non sarebbe senza dubbio stata raggiunta prima di molto tempo, se la Rivoluzione russa non avesse aperto la strada aspra e imperiosa, ma sicura, che i proletari non hanno ormai che da seguire per giungere alla loro emancipazione.

La grande esperienza russa.

La Rivoluzione proletaria russa ha provato l'esattezza ed applicato le leggi storiche fissate dal Carlo Marx e compilate da Lenin dopo l'esperienza dei movimenti di massa 1905-1917 e della guerra imperialista 1914-1918. Essa ha dimostrato specialmente che:

1. L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi e solo di essi. Gli otto mesi, nei quali Kerensky e i socialisti menscevichi hanno diviso il potere con la borghesia, sono sbocciati nella bancarotta di questa felle politica di conciliazione tra le due classi nemiche. Le rivoluzioni ungherese e tedesca, sotto differenti aspetti, hanno confermato questa lezione;

2. La dittatura del proletariato è inevitabilmente la prima tappa sulla via che conduce dal capitalismo al comunismo. Questa dittatura che sola pone in grado l'immensa maggioranza della popolazione, (i lavoratori delle città e delle campagne), di schiacciare la resistenza della piccola minoranza sfruttatrice (grandi proprietari terrieri e capitalisti), deve necessariamente prendere il posto del regime che sotto il nome di democrazia, non è in tutti i paesi civili, e specialmente negli Stati Uniti, che una dittatura esercitata dalla grande borghesia terriera, industriale e bancaria allo scopo di schiacciare la resistenza delle masse lavoratrici;

3. La Comune di Parigi nel 1871 aveva proclamato la insufficienza e l'ipocrisia del regime parlamentare borghese; e lo aveva sostituito con un sistema realmente proletario. La Rivoluzione ha trovato e perfezionato gli organismi politici capaci di assicurare a tutti gli operai e contadini l'esercizio diretto ed effettivo del potere dei Soviet;

4. Non solo la dittatura del proletariato deve succedere alla dittatura della borghesia, non solo è possibile strappare alle classi detentrici del capitale tutte le forze politiche ed economiche, ma di più il proletariato è degno di raccogliere questa eredità ed è capace fin da oggi di iniziare con successo la trasformazione progressiva e graduale della società capitalista in società comunista.

I risultati dell'esperienza fatta in Russia, sono tanto più conclusivi in quanto tra tutti gli stati civili del mondo, la Russia è quello nel quale: a) la concentrazione capitalistica era la meno avanzata; b) lo sfruttamento delle forze produttive naturali era il meno sviluppato; c) le masse lavoratrici erano le più analfabete, le meno educate professionalmente, le meno organizzate politicamente; d) la piccola borghesia contadina aveva una grande funzione storica; e) lo sforzo millenario di abbruttimento e di asservimento combinato fra la chiesa e lo zar, aveva più che ovunque impedito agli operai e ai contadini di elevare la loro coscienza professionale e aveva mortificato lo spirito di iniziativa e di organizzazione della classe intellettuale, ecc. ecc.

Malgrado questo cumulo, unico nel mondo, di difficoltà, la Repubblica socialista dei Soviet vive e sviluppa la sua azione creatrice con una sicurezza che è incredibile per tutti coloro che non sono né spettatori, né attori del gran dramma.

Guerra e blocco.

Si, l'esperienza russa è assolutamente dimostrativa e lo è tanto più per il fatto che da due anni i capitalisti reazionari dei due mondi hanno messo in gioco tutte le loro forze per falsare, per far fallire questa esperienza tanto minacciosa per loro e per il fatto che essi conducono contro la Russia, con crudeltà selvaggia, una guerra e un blocco che hanno come conseguenze essenziali:

a) di mantenere al fronte molte migliaia di operai e contadini, fra i quali i militanti più devoti e più energici, che mancano per tal modo all'opera capitale della organizzazione politica e economica;

b) di impedire l'entrata in Russia di tutti i prodotti manufatti stranieri.

Ora, prima e durante la guerra, questo paese di industria giovane importava la quasi totalità dei prodotti necessari alla sua enorme popolazione.

Per il fatto del blocco:

1. Il popolo russo manca degli oggetti di prima necessità, per esempio dei medicinali, di modo che, per colpa dell'Intesa e dei suoi vassalli, le epidemie si sviluppano liberamente e hanno già ucciso migliaia di individui;

2. La popolazione delle città manca di derrate alimentari e di combustibili. Una lunga denutrizione e l'inverno, fanno perire in massa le donne, i fanciulli, e i vecchi e determinano presso gli adulti un deperimento fisiologico che diminuisce molto sensibilmente la produttività del lavoro;

3. I contadini mancano dei milioni di strumenti per l'aratura e di migliaia di tonnellate di concimi indispensabili all'agricoltura;

4. Le industrie mancano di locomotive e di vagoni americani, malgrado gli ammirabili sforzi compiuti dal potere dei Soviet per utilizzare al meglio le sue scarse

risorse di riparazione e di costruzione di materiale rotabile. Ben inteso, questa decomposizione dei mezzi di trasporto, determina o aggrava i fenomeni segnalati nei quattro precedenti paragrafi. Effettivamente, l'arresto quasi completo della circolazione delle derrate alimentari, del combustibile e delle materie prime, accresce la carestia, condanna le officine alla disoccupazione, ecc. ecc.

Se la guerra e il blocco si prolungassero, una delle loro conseguenze più gravi — per un paese ove il regime socialista si sta formando e che deve tendere a sviluppare, concentrando, le sue forze industriali, — sarebbe quella di spopolare a poco a poco le città, facendo ricadere il popolo russo nello stadio agricolo — tappa sormontata dalla civiltà —, di far risorgere artificialmente l'artigianato rurale e l'industria domestica che cedevano sempre maggiormente il posto alla grande industria urbana.

Compagni, non vi dirò di più intorno alla situazione russa. L'amico che vi porterà questa lettera conosce l'opera titanica realizzata dalla repubblica sovietistica, le sue possibilità e i suoi bisogni. Come tutti i socialisti sinceri, egli ha adottato il programma e la tattica dei bolscevichi russi, dopo di esser vissuto in questo grande laboratorio in cui si crea, nello sforzo e nel dolore, non senza incertezze e senza errori, ma sicuramente si crea la società dei lavoratori, la Repubblica degli Uguali, con una rapidità che rende evidenti le risorse inesauribili di intelligenza e di energia che dormivano fino allora inutilizzate nelle masse popolari. E ciò quantunque i lavoratori siano costretti oggi a fare un apprendistaggio completo delle funzioni pubbliche dato che in Russia, come altrove, le classi dirigenti avevano sempre avuto cura di scartarli sistematicamente dal potere.

Le notizie troppo tarde che riescono a eludere il blocco, e dimostrano che i lavoratori americani, istruiti dalle loro stesse sofferenze, dall'accrescimento dell'oppressione capitalistica, dagli orrori della guerra mondiale, hanno finalmente misurato l'irriducibile antagonismo che li oppone ai loro sfruttatori. Ch'essi raccolgano dunque le lezioni scritte per essi dai rivoluzionari russi con il sangue di migliaia e migliaia di martiri che sono caduti davanti a Pietrogrado e Arcangelo, sul Volga e sul Dnieper, nelle montagne dell'Ural e del Caucaso, per la sacra causa dei proletari di tutti i Paesi.

L'opera di tutti i popoli.

Tutti quanti noi abbiamo il dovere di imitare l'esempio dei nostri fratelli russi, non soltanto per liberare i lavoratori dal giogo degradante dei proprietari di schiavi, ma anche per salvare l'umanità intera dalla rovina e dalla barbarie in cui infallibilmente la trascineranno l'avidità e la follia dei tiranni capitalisti. La storia ha riservato alla nostra generazione l'onore di costruire l'edificio sociale più igienico e più solido al riparo del quale, la civiltà oggi minacciata di morte, si svilupperà con maggiore splendore e armonia.

Compagni, non fatevi illusioni. Quest'opera formidabile non può essere né l'opera di un giorno, né l'opera di un uomo, né l'opera di un popolo. Essa esige degli sforzi prolungati ai quali parteciperanno i proletari dei paesi più progrediti. Per giungere all'emancipazione totale, all'organizzazione razionale della società comunista, noi dovremo dare ancora molte battaglie, subire molte sconfitte e riportare molte vittorie. Bisogna che l'evoluzione economica segua il suo corso. Bisogna che una cultura nuova, la cultura proletaria, cancelli a poco a poco dai cervelli e dalle coscienze i pregiudizi, le abitudini, il servilismo accuratamente instillato dalla cultura borghese, e sostituisca una concezione nuova e giusta delle cose e degli uomini, che abbia il fine non di fabbricare greggi di schiavi ignoranti, creduli e passivi, ma di preparare generazioni di uomini liberi, istruiti, degni e pieni di volontà. Bisogna che la umanità povera e dolente, indebolita e corrotta da uno statuto sociale, su cui i vizi pullulano come i funghi sui letamai, si migliori e si nobiliti a mano a mano che le trasformazioni apportate conferiranno a tutti i suoi membri maggior dignità nello stesso tempo che maggior benessere.

A questa costruzione di una società più fraterna e più sana contribuiranno quindi, prima successivamente, poi simultaneamente, tutti i lavoratori del mondo. E pare che all'ora in cui siamo al cammino degli avvenimenti permetta e ordini agli operai e ai contadini degli Stati Uniti, di avere una parte singolarmente importante.

Voi costituite, compagni, una razza nuova, la più giovane, la più vigorosa la più entusiasta del mondo civile. La vostra giovinezza superba, la vostra salute fiorente, le vostre vittorie in tutti i campi non possono non suscitare vive gelosie. Non è da troppo cattiva lingua ricordare come, fra la vecchia gente degli antichi paesi latini, germanici e anglosassoni, e soprattutto negli ambienti borghesi così disinteressati, così delicati, così eterici, esista la consuetudine di accusare i giovani: cugini d'America d'essere troppo spesso grossolani, brutali, preoccupati soprattutto della soddisfazione dei più bassi bisogni materiali. E' vero che la vostra nazione fu costituita inizialmente da arditi avventurieri, e che, dopo questi primi avi, i più umili figli d'Europa, che hanno invaso l'America, vi hanno quasi tutti portato un po' l'anima dei conquistatori. Questi coraggiosi emigrati erano almeno uomini di lotta, nei quali il libero gioco del regime capitalistico, basato sulla lotta intensiva, avrebbe potuto esasperare le tendenze all'azione egoista. Ma il capitalismo porta con sé il proprio antidoto. Costringe la maggioranza dei deboli ad unirsi contro la minoranza dei forti. Porta in sé e fa sviluppare il germe della società futura, del socialismo. Sotto l'influsso del nostro ideale, di solidarietà e di aiuto reciproco, opposto all'ideale di concorrenza, e di lotta senza quartiere del regime borghese, le vostre eccezionali risorse di energia e di entusiasmo sono razionalmente utilizzate e divengono elementi preziosi per la rigenerazione dell'umanità.

Voi vivete in un paese immenso, le cui incalcolabili ricchezze sono ancor soltanto a mozzo esplorate. Tuttavia la concentrazione capitalistica, condizione essenziale del passaggio del regime borghese al regime proletario, non ha raggiunto in nessun altro luogo un così alto livello come da voi. Nelle principali branche della vostra vita

economica, il monopolio tende sempre maggiormente a soffocare la concorrenza. L'unione sempre più stretta dei re americani della finanza e dell'industria, rende regolare e metodica la produzione e lo scambio. Questo apparecchio, di una potenza immensa e di una rara perfezione, abbandonato nelle mani dei vostri «quattrocento», determinerebbe rapidamente l'aggravarsi della vostra schiavitù e della vostra miseria. Strappato al pugno dei despoti che lo accaparrano, esso sarebbe al contrario facilmente adattato ai bisogni del popolo lavoratore.

Una volta abbattuta la dittatura della borghesia e instaurata la dittatura del proletariato, sarà infinitamente più facile a voi che a qualunque altro popolo e più specialmente che al popolo russo, di organizzare a poco a poco la società socialista. Ma non è dubbio però, che per conseguenza stessa della potenza dell'apparecchio economico posseduto dalla vostra borghesia, il vostro compito sarà aspro. Ma esso è possibile e necessario. Giungerete dunque alla meta.

Se la borghesia russa era priva di coesione e di forza, le grandi masse operaie e contadine russe erano ignoranti e disorganizzate. In questo stato di cose, ciò che ha rotto l'equilibrio delle forze e assicurato il trionfo della rivoluzione proletaria, è prima di tutto la meravigliosa organizzazione del Partito Comunista (bolscevico) russo che fu e rimane il partito dirigente di questo movimento grandioso e che nel marzo 1917 contava appena qualche migliaio di membri ma tutti educati e disciplinati alla perfezione.

Prendete da questo glorioso Partito gli articoli essenziali del suo programma, della sua dottrina, della sua tattica, adattandoli — ben inteso — alle esigenze speciali dei proletari americani. Fondate al più presto una unica organizzazione, che abbracci tutti i vostri rivoluzionari socialisti, comunisti e sindacalisti. Questi compagni, lottando in organizzazioni separate e spesso avversarie, fanno il gioco dei vostri nemici di classe che da lungo tempo hanno realizzata l'unione contro di voi. Abbandonate tutto quanto vi può dividere, conservate tutto quanto vi può unire. Realizzate l'unione sopra parole di ordine precise, chiare: e non commetterete l'errore di ingaggiare troppo presto la battaglia. Senza ritardare di un sol minuto il momento dell'azione, evitate soprattutto gli uomini che — portandosi prematuramente nella piazza — fornirebbero ai capitalisti il pretesto che questi cercano per schiacciare il vostro movimento sotto il loro tallone di ferro, per annegare le vostre speranze nel sangue dei migliori militanti.

Appena i rivoluzionari americani si saranno messi d'accordo sulle grandi linee di un programma d'azione, appena soprattutto essi avranno costituito un nucleo compatto, muovano alla conquista della classe operaia, stringendo nelle loro mani l'arma irresistibile del comunismo: la propaganda, cioè la verità. Propaganda dovunque e sempre, coi mezzi legali e con quelli illegali, colla parola, coi giornali, con gli opuscoli, con i disegni. Fate comprendere alla piccola borghesia contadina e urbana il suo interesse e percorrete accanto a voi una lunga tappa. Entrate nei reggimenti per neutralizzare l'esercito. Istruite ed organizzate. Per tal modo vi giungerete alla vittoria prossima e decisiva. Preparata metodicamente, l'azione diretta delle masse spazzerà senza fallo la resistenza della borghesia.

Il voto che io formulo per questo anno 1920 è che voi manifestiate la vostra vitalità rivoluzionaria e la vostra solidarietà internazionale di classe costringendo i vostri Governi a concludere in primavera, al più tardi, la pace con il potere dei Soviet. Ogni anno ha la sua fatica: e se voi impedito ai banditi dell'Intesa di lanciare nuovi aggressori (Giappone, Polonia, Rumania, ecc.) all'assalto della città della rossa, voi avrete titoli di merito di fronte alla rivoluzione mondiale. Questo potete e dovete fare. Voi lo farete certamente, ne sono persuaso, acquistando così coscienza della vostra forza e assicurando il vostro avvenire.

JACQUES SADOUL.

Opuscoli dell' " ORDINE NUOVO "

N. 1.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell' « Ordine Nuovo » relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rivolgano le richieste alla nostra amministrazione.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Intruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:
ANTONIO GRAMSCI

3 LUGLIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50,
trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostentore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 8.

SOMMARIO

Cronache dell'«Ordine Nuovo». — Editoriali: Due rivoluzioni. — Anatolio Lunacarski: Tempio o laboratorio? — Il problema della distribuzione delle merci sotto la dittatura proletaria. — N. Lukin: La separazione della chiesa dallo Stato in Russia. — G. Zinovief: La vita e l'attività di Nicola Lenin. — Angelo Tasca: Polemiche sul programma dell'«Ordine Nuovo».

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Cari compagni,

Ho visto dal piccolo bilancio che avete pubblicato nel numero precedente che voi, nonostante l'aumento del prezzo a trenta centesimi la copia, dovete ancora sopportare un deficit non lieve. Inoltre mi pare che siate troppo meccanicamente ottimisti nei vostri conti; infatti non vedo un cenno per le spese redazionali che pure in qualche misura, poco o tanto, graveranno sul vostro bilancio, per la resa e altre spese a cui certamente andrete incontro, tanto più se vorrete, come certamente lo vorrete, attuare il vostro programma di continui miglioramenti alla rivista. Faccio una proposta pratica che, spero, non sarà discarsa a voi e con entusiasmo verrà accettata dagli «amici dell'Ordine Nuovo».

Propongo che si organizzi un gruppo di «amici» i quali diano alla rivista una tangibile e concreta prova della loro amicizia, contribuendo con una quota mensile permanente a far scomparire il vostro deficit. A me pare che con una quota mensile di cinque lire e con qualche centinaio di aderenti ogni preoccupazione finanziaria per l'Ordine Nuovo scomparirebbe. Con questi proventi potrete anche curare di più la pubblicazione degli annunciati ed attesi «Quaderni», e la propaganda e diffusione della rivista nei centri proletari ove ancora essa non giunge.

Agli aderenti, secondo me, dovrebbe essere rilasciata una piccola tessera con indicazione delle quote pagate volontariamente e senza vincoli impegnativi.

A voi giudicare se la mia proposta è attuabile e lavorare per la sua realizzazione.

Saluti comunisti. LEO GALETTO.

Il compagno Galetto fa una proposta che noi ci permetteremo di chiamare «pratica» soltanto quando avremo avuto la prova pratica della sua attuabilità, cioè quando siano venuti fuori quei compagni i quali si prendano a cuore le sorti dell'Ordine Nuovo così come fa l'amico nostro. Scettici non lo siamo. Crediamo anzi che una buona parte del pubblico che ci legge sarebbe disposta a sopportare un sacrificio anche superiore a quello dei sei soldi settimanali, in cambio dei quali del resto noi diamo e facciamo pure qualcosa.

Nè questa sorta di aiuto è contraria al modo nostro di pensare e a quanto sinora abbiamo fatto. Anzi, noi abbiamo sempre amato pensarci mandatori e delegati di una cerchia di compagni più vasta di quella che è necessaria per scrivere gli articoli e amministrare la rivista. Tutto sta nell'ottenere che questi compagni siano organicamente uniti. Prove individuali di affezioni e di sostegno dato all'Ordine Nuovo già ne abbiamo avute. Già un compagno si è spontaneamente tassato per un contributo mensile di cinque lire, altri ha sottoscritto in modo copioso e continuativo...

Si tratta, dicevamo, di organizzare questi sforzi. Il problema si trasforma quindi in quello della costituzione organica, in Torino e fuori, dei gruppi di «amici dell'Ordine Nuovo» di cui già avevamo intenzione di occuparci e per cui vogliamo lavorare. Su questo problema ritorneremo. Per ora la proposta Galetto è lanciata: la facciamo nostra: ai prossimi numeri e ai nostri amici la traduzione in pratica.

DUE RIVOLUZIONI

Ogni forma di potere politico non può essere storicamente concepita e giustificata se non come l'apparato giuridico di un reale potere economico, non può essere concepita e giustificata se non come l'organizzazione di difesa e la condizione di sviluppo di un determinato ordine nei rapporti di produzione e distribuzione della ricchezza: questo canone fondamentale (ed elementare) del materialismo storico riassume tutto il complesso di tesi che abbiamo cercato di sviluppare organicamente intorno al problema dei Consigli di Fabbrica, riassume le ragioni per le quali abbiamo posto come centrali e preminenti, nella trattazione dei problemi reali della classe proletaria, le esperienze positive determinate dal movimento profondo delle masse operaie per la creazione, lo sviluppo e il coordinamento dei Consigli. Perciò abbiamo sostenuto: — 1° La rivoluzione non è necessariamente proletaria e comunista in quanto si propone e ottiene di rovesciare il governo politico dello Stato borghese; — 2° non è proletaria e comunista neppure in quanto si propone ed ottiene di annientare gli istituti rappresentativi e la macchina amministrativa attraverso cui il governo centrale esercita il potere politico della borghesia; — 3° non è proletaria e comunista anche se l'ondata dell'insurrezione popolare dà il potere in mano ad uomini che si dicono (e sono sinceramente) comunisti. La Rivoluzione è proletaria e comunista solo in quanto essa è liberazione di forze produttive proletarie e comuniste che erano venute elaborandosi nel seno stesso della Società dominata dalla classe capitalista, è proletaria e comunista nella misura in cui riesce a favorire e promuovere l'espansione e la sistemazione di forze proletarie e comuniste capaci di iniziare il lavoro paziente e metodico necessario per costruire un nuovo ordine nei rapporti di produzione e distribuzione, un nuovo ordine sulla base del quale sia resa impossibile l'esistenza della Società divisa in classi e il cui sviluppo sistematico tenda perciò a coincidere con un processo di esaurimento del potere di Stato, con un dissolversi sistematico dell'organizzazione politica di difesa della classe proletaria che si dissolve come classe per diventare l'umanità.

La Rivoluzione che si attua nella distruzione dell'apparecchio statale borghese e nella costruzione di un nuovo apparecchio statale, interessa e coinvolge tutte le classi oppresse dal capitalismo. Essa è determinata immediatamente dal fatto brutale che, nelle condizioni di carestia lasciate dalla guerra imperialista, la grande maggioranza della popolazione (costituita di artigiani, di piccoli proprietari terrieri, di piccoli borghesi intellettuali, di masse contadine poverissime e anche di masse proletarie arretrate) non ha più nessuna garanzia per ciò che riguarda le elementari esigenze della vita quotidiana. Questa Rivoluzione tende ad avere prevalentemente carattere anarchico e distruttivo, e a manifestarsi come una cieca esplosione di collera, come un tremendo scatenarsi di furori senza obiettivo concreto, che si compongono in un

nuovo potere di Stato solo in quanto la stanchezza, la disillusione e la fame finiscono col far riconoscere la necessità di un ordine costituito e di un potere che lo faccia veramente rispettare.

Questa Rivoluzione può comporsi in una pura e semplice Assemblea costituente, che cerca di medicare le piaghe inferte all'apparecchio statale borghese dalla collera popolare; — può giungere fino al Soviet, fino all'organizzazione politica autonoma del proletariato e delle altre classi oppresse, che però non osano andare oltre l'organizzazione, non osano toccare i rapporti economici e sono quindi ributtate indietro dalla reazione delle classi proprietarie; — può andare fino alla distruzione completa della macchina statale borghese, e allo stabilirsi di una condizione di disordine permanente, in cui le ricchezze esistenti e la popolazione vanno dissolvendosi e scomparendo stritolate dall'impossibilità di ogni organizzazione autonoma; — può giungere fino allo stabilirsi di un potere proletario e comunista che si esaurisce in ripetuti e disperati tentativi per suscitare d'autorità le condizioni economiche del suo permanere e del suo rafforzarsi, e viene alla fine travolto dalla reazione capitalistica.

In Germania, in Austria, in Baviera, in Ukraina, in Ungheria si sono verificati questi svolgimenti storici; alla Rivoluzione come atto distruttivo non è seguita la Rivoluzione come processo ricostruttivo in senso comunista. La esistenza delle condizioni esterne: Partito Comunista, distruzione dello Stato borghese, forti organizzazioni sindacali, armamento del proletariato, non è stata sufficiente per compensare l'assenza di questa condizione: esistenza di forze produttive tendenti allo sviluppo e all'espansione, movimento cosciente delle masse proletarie rivolto a sostanziare col potere economico il potere politico, volontà nelle masse proletarie di introdurre nella fabbrica l'ordine proletario, di fare della fabbrica la cellula del nuovo Stato, di costruire il nuovo Stato come riflesso dei rapporti industriali del sistema di fabbrica.

**

Ecco perchè noi abbiamo sempre ritenuto che dovere dei nuclei comunisti esistenti nel Partito sia quello di non cadere nelle allucinazioni particolaristiche (— problema dell'astensionismo elettorale, problema della costituzione di un Partito «veramente» comunista —) ma di lavorare a creare le condizioni di massa in cui sia possibile risolvere tutti i problemi particolari come problemi dello sviluppo organico della Rivoluzione comunista. Può infatti esistere un Partito Comunista (che sia Partito d'azione e non accademia di puri dottrinari e di politici, che pensano «bene» e si esprimono «bene» in materia di comunismo) se non esiste in mezzo alla massa lo spirito di iniziativa storica e la aspirazione all'autonomia industriale che devono trovare il loro riflesso e la loro sintesi nel Partito Comunista? E poichè la formazione dei Partiti e il sorgere delle forze reali storiche di cui i Partiti sono il riflesso, non

avviene di colpo, dal nulla, ma avviene secondo un processo dialettico, — il compito maggiore delle forze comuniste non è appunto quello di dare coscienza e organizzazione alle forze produttive, essenzialmente comuniste, che dovranno, sviluppandosi ed espandendosi, creare la base economica sicura e permanente del potere politico in mano al proletariato?

Allo stesso modo: può il Partito astenersi dalla partecipazione alle lotte elettorali per gli istituti rappresentativi della democrazia borghese, se esso ha il compito di organizzare politicamente tutte le classi oppresse intorno al proletariato comunista, e per ottenere ciò è necessario che di queste classi diventi il Partito di governo in senso democratico, dato che solo del proletariato comunista può essere Partito in senso rivoluzionario?

In quanto diventa il Partito di fiducia « democratica » di tutte le classi oppresse, in quanto si tiene permanentemente a contatto con tutti gli strati del popolo lavoratore, il Partito Comunista conduce tutti gli strati del popolo a riconoscere nel proletariato comunista la classe dirigente che deve sostituire nel potere di Stato la classe capitalista, crea le condizioni in cui è possibile che la Rivoluzione come distruzione dello Stato borghese si identifichi con la Rivoluzione proletaria, con la Rivoluzione che deve espropriare gli espropriatori, che deve iniziare lo sviluppo di un nuovo ordine nei rapporti di produzione e di distribuzione.

Così: — in quanto si pone come Partito specifico del proletariato industriale, in quanto lavora a dare coscienza e indirizzo preciso alle forze produttive che il capitalismo ha suscitato col suo sviluppo, il Partito Comunista crea le condizioni economiche del potere di Stato in mano al proletariato comunista, crea le condizioni in cui è possibile che la Rivoluzione proletaria si identifichi con la rivolta popolare contro lo Stato borghese, in cui questa rivolta diventa l'atto di liberazione delle forze produttive reali che si sono accumulate nel seno della società capitalistica.

Queste serie diverse di avvenimenti storici, non sono staccate e indipendenti; esse sono momenti di uno stesso processo dialettico di sviluppo, nel corso del quale i rapporti di causa ed effetto si intrecciano, si arrovesciano, interferiscono. L'esperienza delle rivoluzioni ha però mostrato come, dopo la Russia, tutte le altre rivoluzioni in due tempi siano fallite e il fallimento della seconda Rivoluzione abbia piombato le classi operaie in uno stato di prostrazione e di avvillimento che ha permesso alla classe borghese di riorganizzarsi fortemente e di iniziare l'opera sistematica di schiacciamento delle avanguardie comuniste che tentavano ricostituirsi.

Per i comunisti che non si accontentano di rimasticare monotonicamente i primi elementi del comunismo e del materialismo storico, ma che vivono nella realtà della lotta e comprendono la realtà, così com'è, dal punto di vista del materialismo storico e del comunismo, la Rivoluzione come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui: — il potere politico rende possibile il potere industriale ed il potere industriale rende possibile il potere politico; — il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista che dal Consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia che stabilisce i piani di produzione e distribuzione e così riesce a sopprimere la concorrenza capitalistica; — il Consiglio di Fabbrica, come forma dell'autonomia del produttore nel campo industriale, e come base dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è resa « materialmente » impossibile ogni nuova divisione di classe.

Ma per i comunisti che vivono nella lotta, questa concezione non rimane pensiero astratto: essa diventa motivo di lotta, diventa stimolo a un maggiore sforzo di organizzazione e di propaganda.

Lo sviluppo industriale ha determinato nelle masse un certo grado di autonomia spirituale e un certo spirito di iniziativa storica positiva: è necessario dare una organizzazione e una forma a questi elementi di Rivoluzione proletaria, creare le condizioni psicologiche del loro sviluppo e del loro generalizzarsi in mezzo a tutte le masse lavoratrici attraverso la lotta per il controllo della produzione.

È necessario promuovere la costituzione organica di un Partito Comunista, che non sia una accolta di dottrinari o di piccoli Machiavelli ma un Partito d'azione comunista rivoluzionaria, un Partito che abbia coscienza esatta della missione storica del proletariato e sappia guidare il proletariato all'attuazione della sua missione, che perciò sia il Partito delle masse che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un Partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dei giacobini francesi. È necessario creare, nella misura di ciò che può essere ottenuto dall'azione di un Partito, le condizioni in cui non si abbiano due Rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell'apparato nazionale di produzione da strumento di oppressione plutocratica in strumento di liberazione comunista.

Tempio o Laboratorio?

« Il mondo non è un tempio, ma un laboratorio » ha gridato con forza un giovane realista russo. E prima di lui, all'epoca della Grande Rivoluzione, un realista francese aveva affermato: « Molte cose ci paiono misteriose e inaccessibili soltanto perché ci mettiamo in ginocchio davanti ad esse ».

Il realismo borghese di guerra ha dissipato molte illusioni, ha distrutto molti strumenti di oppressione, ma non tutti gli spiriti emancipati, non tutti i cuori liberi hanno salutato con entusiasmo il lavoro distruttivo che porta alla liberazione del pensiero.

Io non parlo qui dei romantici a cui troppo poco pittoresca pare la vita liberata del suo velo mistico medioevale, e nemmeno di quelli che hanno bisogno della infantile fede in un Dio dalla barba di argento e dalla corona d'oro, troneggianti in mezzo alla sua corte angelica. Vi è, nel mondo, un maggior numero che non si creda di persone attempate che giocano alla bambola come la Nora di Ibsen. Ricordo il grido lanciato da un'ardita fanciulla dopo aver udito l'infiammato discorso educativo di un emancipatore: « Io voglio credere all'esistenza degli angeli. Senza di ciò sarebbe troppo brutta la vita! ».

Questa nostalgia delle bambole, il desiderio capriccioso di credere — a dispetto della ragione — che i racconti delle fate sono veri, non è prova, come alcuni pretendono, di una speciale disposizione dell'anima alla poesia. Al contrario invece questa misteriosità artificiale, queste tendenze infantili poco naturali rivelano una durezza di cuore e una incapacità della mente ad impadronirsi della bellezza della realtà, una impossibilità di gustare le infinite sfumature della vita, le molteplici irradiazioni del mondo reale, le quali sono mille volte più fantastiche del più fantasioso racconto di fate.

La scienza è di color grigio perché scopo suo è di rintracciare la struttura anatomica reale della natura. Ciò non le impedisce di ammirare e di mettere in luce l'armonia e la bellezza del mondo reale.

In questi ultimi tempi però si può osservare che la borghesia cerca di farsi un'arma di questo capriccio estetico, di quest'aspirazione alla credenza in un cielo popolato di angeli e di divinità, ed è la stessa borghesia i cui capi sono stati i primi, in altri

tempi, a proclamare il trionfo della ragione e della scienza.

In ciò è una prova che la borghesia è ormai incapace di amare, di comprendere la verità, che i legami che la legano alla terra materna si fanno di giorno in giorno più deboli, che la realtà diventa per essa una verità ogni giorno più inaccessibile. Alla borghesia non resta più altro che risommersersi nelle anemiche relazioni col mondo dei sogni.

Ma vi è un'altra categoria di persone sulle quali l'opera di emancipazione intellettuale e morale produce impressione dolorosa. Una maestra di scuole festive mi ha fatto leggere un quaderno scritto da uno dei suoi alunni, un operaio di fabbrica di Mosca, semi-illettrato. Questo quaderno è uno dei documenti più tragici che io conosca.

Tumultuosi conflitti agitano quest'anima da quando egli segue le conferenze scientifiche della scuola festiva. « Da principio mi era impossibile, egli dice, spiegare la causa dell'astiosa diffidenza con la quale io accoglievo gli insegnamenti della scienza e le sue verità basate sopra la logica. Ma queste verità si aprivano mio malgrado la via fino alla mia ragione ».

L'espressione è scorretta e faticosa, ma si sente che una passione ha dettato linee come queste: « Mi hanno sempre insegnato che l'uomo discende da Adamo, ch'egli è fatto a immagine di Dio; voi ora mi dite ch'egli viene soltanto dalla foresta. Come potrei credervi? ».

Ma la chiave del mistero mi si è rivelata quando l'anima del giovane, gonfia di passione e di desiderio, è giunta a esprimere la sua sofferenza in uno scoppio di confidenza della natura di queste: « Signora istitutrice, voi avete distrutto la mia pace. Oggi io sono un uomo ben infelice. Da un anno la tubercolosi mi rode e il medico mi ha lasciato poco tempo da vivere. Io dovrò dunque lasciare questo mondo per andare a marcire sotto terra, se la vostra scienza è verace. Che cosa ha dato a me la vita? Della miseria e nessuna gioia, ed ecco che voi mi strappate l'ultima mia speranza, quella che addolciva gli ultimi miei giorni. Io credevo trovare nell'al di là un Dio giusto che mi risarcisse delle pene di quaggiù. Perciò a 21 anni accettavo con serenità l'idea di dover presto morire. Ma voi ora mi dite che Dio non esiste ».

In realtà, bisogna riconoscerlo, la vita del proletario, com'è stata fino ad oggi, non gli ha offerto che una lunga serie di pene e di privazioni, qualunque sia il modo nel quale egli ha tentato di disporla.

La vita, per lui, non è un tempio, ma un laboratorio, un miserabile laboratorio organizzato dai capitalisti, un laboratorio ove regna l'odio, il lavoro forzato, la minaccia, e da questo laboratorio il proletario esce, senza aver conosciuto nessuna delle bellezze della vita, per essere portato al cimitero.

Bisogna far della vita un tempio dove l'uomo, liberato dall'attesa di un soccorso divino, forte, coraggioso, fiero, a testa alta, compia la sua parte di lavoro proclamando: « Io stesso, oggi, sono Dio ».

ANATOLIO LUNACIARSKY

Le teorie anarchiche e tolstoiane che pretendono realizzare l'ordine nuovo col perfezionamento morale di ciascuno, e per mezzo dell'iniziativa individuale, rappresentano una concezione completamente opposta a quella socialista, più scientifica e più pratica, della organizzazione delle masse e della conquista metodica e diretta del potere. La natura umana si purificherà, può darsi, coi secoli. Il giorno non è ancora venuto nel quale si possa domandare efficacemente a tanti milioni di esseri di fare più del loro dovere allorché ve ne sono già così pochi che consentano a fare semplicemente il loro dovere di classe. La dottrina anarchica domanda all'uomo di aprire il suo cuore e di essere buono; il socialismo gli domanda solamente d'aprire gli occhi e di essere ragionevole.

HENRI BARBUSSE.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Il problema della distribuzione delle merci sotto la dittatura proletaria

Richiamiamo vivamente l'attenzione dei lettori nostri su questo articolo, nel quale è posto e trattato uno dei fondamentali problemi concreti dell'organizzazione sociale comunista. L'argomento è degno di essere esaminato e discusso a fondo.

Il processo economico non ha principio né fine. La produzione, la misura della compartecipazione al risultato della produzione (divisione degli utili) e l'effettiva distribuzione delle merci prodotte (consumo) non sono parti successive di un dato processo, ma ognuno è allo stesso tempo causa ed effetto delle altre: « Il consumo pone idealmente l'oggetto della produzione, come immagine interna, come bisogno, come stimolo e come fine » (1).

Ideologicamente si avrebbe dunque l'equilibrio del consumo, se non fosse evidente che le modalità del consumo vengono stabilite dallo sviluppo e dalle forme della produzione. « La produzione non fornisce soltanto il materiale al bisogno ma anche il bisogno al materiale » (2). Ogni invenzione, ogni trasformazione della produzione provoca nuovi bisogni (lampade elettriche ad incandescenza, aeroplano) e perciò: « Non soltanto l'oggetto del consumo ma anche il modo del consumo è prodotto della produzione, non soltanto oggettivamente ma anche soggettivamente » (3).

La misura della partecipazione agli utili della produzione dipende a sua volta dalla organizzazione sociale creata per il passaggio dalla produzione al consumo (distribuzione) la quale reagisce sulla produzione ed è guidata dal consumo.

L'anarchia del capitalismo consiste appunto in ciò, che esso non mette a base dell'ordinamento del processo economico la mutua dipendenza fra produzione e consumo, ma consente, per nascondere il processo della divisione degli utili, che questa dipendenza si faccia valere, colta forza delle leggi di natura, sul libero mercato delle merci. E' nel libero mercato delle merci, dove avviene l'effettiva distribuzione delle merci prodotte, che si trova la vera origine dell'anarchia del commercio e del capitalismo, cosicché nel passaggio al socialismo coscientemente organizzato il compito praticamente più urgente consiste nell'impadronirsi del libero mercato delle merci e quindi nell'organizzare la distribuzione delle merci, nell'organizzare il consumo.

Uno dei problemi non solo più urgenti, ma anche più difficili, di ogni dittatura proletaria consiste nell'assicurare l'approvvigionamento normale e continuativo delle masse.

Non si tratta di organizzare un sistema di distribuzione simile a quello cui provvede il libero commercio, ossia di sostituire tecnicamente l'organizzazione distributiva capitalistica, ma al contrario si tratta di risolvere un problema assolutamente nuovo con mezzi parzialmente nuovi.

Necessariamente si hanno dei perturbamenti durante la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Tutte le statistiche più o meno attendibili che mostrano la diminuzione di produzione nella repubblica dei Consigli russa od ungherese rispetto alla normale produzione capitalistica, mostrano invece una cosa sola, che tutti sanno, che cioè una madre durante il parto non è in grado di lavorare. Il fatto che, dopo l'arresto completo subito al principio della rivoluzione, la produzione riprenda solo lentamente, è argomento tanto poco valido contro la rivoluzione, quanto lo è contro la procreazione il fatto, che la madre riacquisti solo lentamente la capacità di lavorare.

Contemporaneamente alla diminuzione della produzione si ha un rapido aumento dei bisogni. Il capitalismo produce per ricavare un utile, non per soddisfare questi bisogni. Spesso anzi esso ha un maggior utile col non soddisfarli. Il *Times* del 4 dicembre 1919 scrive, ad es., a proposito del lungo sciopero dei fon-

ditori: « Dal punto di vista del pubblico è poco piacevole il fatto, che l'industria delle macchine realizzi degli utili senza precedenti e che quindi essa possa restare abbastanza indifferente rispetto allo sciopero, mentre il pubblico è pronto ad attendere pazientemente i loro prodotti ed a pagare qualsiasi prezzo che i fabbricanti richiedano ».

Già, dal punto di vista del pubblico è molto « poco piacevole il fatto » che il capitalismo non abbia altro interesse alla produzione che quello del profitto e che il profitto possa ottenerlo soltanto se non soddisfa i bisogni degli operai nella misura determinata dalla produzione, se tiene una gran parte delle masse, colta coazione della miseria, in uno stato sempre adatto allo sfruttamento. Dopo la caduta del capitalismo bisogna che la produzione si trasformi in modo da soddisfare i bisogni effettivi, materiali; la tecnica della produzione non dovrà più adattarsi al modo di produzione che conduce al massimo profitto, le possibilità di produzione dovranno essere sfruttate al massimo grado, i procedimenti tecnici più perfezionati dovranno al più presto essere introdotti nell'agricoltura e nell'industria. Ne segue quindi un bisogno enorme di mezzi di produzione, macchine, materie prime. Nello stesso tempo il proletariato, liberatosi dalla schiavitù è diventato classe dominante, tende ad elevare rapidamente il proprio livello di vita.

E' compito dei dirigenti del proletariato di influire su di esso, coll'istruzione e coll'elevamento della coscienza del proprio valore, in modo che questa tendenza diventi forza propulsiva per la riorganizzazione del proletariato e che l'innalzamento del livello medio della vita vada di pari passo coll'aumento della produzione. A causa delle ragioni ora dette (evidentemente del livello medio della vita e riorganizzazione della produzione) si verifica durante tutto il periodo di transizione, cioè durante la dittatura del proletariato, una costante deficienza di merci rispetto alla costante sovrabbondanza che si ha in regime capitalistico. I negozi dell'Europa centrale, che soffrono la miseria, sono pieni di ogni ben di Dio. In regime capitalistico occorre produrre tanta carne quanta può esser consumata, in regime comunista tanta quanta può esser prodotta. Se è possibile produrre in quantità sufficiente carne, pane ecc., non vi è nessuna ragione per limitarne il consumo alle masse. Il capitalismo produce per i compratori che possono pagare, il comunismo per gli uomini che possono consumare. Il capitalismo fa in modo che la grande maggioranza degli uomini non sia in grado di pagare tutto ciò che potrebbe consumare.

Data la relativa mancanza dei generi necessari al consumo, la quale costantemente si verifica, bisogna provvedere a che i bisogni di quelle masse, che garantiscono il dominio del proletariato ed il raggiungimento del socialismo, siano soddisfatti nel miglior modo possibile ed a che i bisogni delle masse siano soddisfatti almeno nella misura indispensabile alla vita.

In questo consiste il razionamento di classe. Ogni società costituita di classi si fonda necessariamente sul razionamento di classe. Nessuno potrà sostenere che le classi feudali o capitalistiche abbiano durante il loro dominio consumato nella stessa misura dei servi o dei proletari. La dittatura del proletariato sostituisce un razionamento di classe cosciente e proporzionale ad un razionamento di classe anarchico ed ingiusto. Nell'attuale ultimo stadio di decadenza del capitalismo, in cui il lusso sfacciato e senza limiti e la prodigalità delle classi abbienti esercitano un'azione irritante sulla miseria senza nome delle masse, bisogna proprio essere di una apudorata ipocrisia per criticare il suddetto cosciente razionamento di classe. Il razionamento capitalistico di classe è una conseguenza necessaria, e che sempre più s'inasprisce, del sistema capitalistico, il razionamento di classe della dittatura del proletariato è invece una istituzione transitoria, che è destinata a scomparire colla soppressione della rendita non prodotta dal lavoro,

colla soppressione della società di classi e colto sviluppo della produzione.

Gli uomini educati all'ipocrisia « democratica » del capitalismo, aggravano colla loro opposizione istintiva o cosciente alla chiarezza ed alla sincerità, la chiara e sincera dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato non ha l'intenzione di realizzare né mai realizzerà un dominio di classe così assoluto né un tale terrore di classe, come lo ha realizzato la dittatura della borghesia « democraticamente » travestita.

L'atroce razionamento di classe che nasce dalla « libera » concorrenza del capitalismo è sopportato dagli uomini per forza d'abitudine; gli individui ed i gruppi possono dimostrare il loro malcontento soltanto mediante sollevazioni nel campo della lotta di classe e mediante l'inasprimento della stessa, e ciò a causa della mancanza di un organo responsabile. L'assenza di una esatta definizione delle classi non costituisce un ostacolo alla caotica distribuzione delle merci del capitalismo. Sotto la dittatura invece ognuno cercherà di dimostrare all'organo competente e responsabile che egli appartiene al gruppo che ha per primo diritto alla distribuzione delle merci, ed in caso di non favorevole distribuzione se ne lamenterà come individuo privato o come gruppo. Al principio della dittatura del proletariato, mentre dura la completa disorganizzazione della produzione, bisogna ridurre al minimo il numero di coloro che hanno diritto a una migliore distribuzione, ed occorre formare un certo numero di gruppi, che andrà via via diminuendo col crescere della produzione. Naturalmente tutte quelle persone che sono in grado di potersi mantenere da sé col patrimonio loro rimasto dell'epoca capitalistica, (il che è possibile a causa del commercio clandestino, il quale, benché in grado sempre minore, continuerà tuttavia ad esistere per tutto il periodo della riorganizzazione) come pure tutti coloro che esercitano questo commercio clandestino avranno la minima partecipazione alla distribuzione. La prima classe che ha diritto alla distribuzione è costituita dalle masse che difendono il « potere del proletariato », dalla organizzazione militare della dittatura stessa e delle maestranze industriali, organizzate ed armate, delle grandi imprese socializzate. Una seconda classe è costituita da quegli operai che lavorano al « compimento del socialismo » e si inseriscono nel sistema economico comunista dello Stato proletario; una terza classe è costituita da coloro la cui attività si svolge all'infuori dell'organizzazione economica dello Stato proletario; una quarta infine da quella parte della borghesia, che è stata sopra definita. Tutto ciò all'inizio della dittatura. Per quanto questa suddivisione sia fondata su una questione di principio, tuttavia essa non è che un esempio di una possibile suddivisione. Lo stabilire in modo preciso i confini dei vari gruppi è di decisiva importanza. Relativamente al numero dei componenti le varie classi è pure di importanza decisiva la questione dei parenti (membri della famiglia, figli).

La lotta di classe per il dominio di classe non è una questione ideale, ma, dal punto di vista dell'umanità, è una realtà storica di tragica portata. Il proletariato che proclamò apertamente il proprio dominio allo scopo di abolire il dominio di classe, non può sfuggire alle conseguenze del dominio di classe, non può indebitare con dei sentimentalismi la sua lotta di classe. La posizione di classe e il tenore di vita dei figli è stato sotto ogni dominio di classe identico a quello dei genitori. L'« innocente » figlio di proletario soffre della sua posizione di classe come l'« innocente » figlio del capitalista gode della propria. D'altra parte la borghesia, che sotto la dittatura proletaria deve essere oppressa, dispone ancora in generale di immensi riserve ed è in grado di aumentarle per via illegale. Questo però ha poca importanza. La ragione di classe è un attributo inseparabile del dominio di classe, il dominio di classe del proletariato può sussistere soltanto se il proletariato che « combatte » e che lavora anche mentre dura la maggiore mancanza di merci, è rifornito abbastanza bene di queste, ciò a sua volta è possibile soltanto se da questo rifornimento, appunto in vista di detta mancanza, è escluso il più gran numero possibile di persone. I figli debbono, seguendo le vecchie usanze del dominio di classe, essere riforniti come i genitori.

(1) MARX: *Per la critica dell'economia politica*. PAG. XXIV

(2) *IBIDEM*. PAG. XXIV.

(3) *IBIDEM*. PAG. XXIV.

Non solo il capitalismo si è creato col proletariato il proprio beccamorto, ma insieme ha creato a favore del proprio erede i mezzi e le forme di organizzazione necessarie per il nuovo ordinamento economico, benché anche in punto di morte maledica il suo erede, il proletariato, ed appesi ancora per lungo tempo l'aria della nuova società col suo corpo in decomposizione. Ciò vale anche per tecnica della distribuzione.

Nefaste eredità del capitalismo sono lo strozzinaggio esercitato sulle merci ed il commercio clandestino, che solo con molta fatica possono essere distrutti. Ma il capitalismo lascia anche in eredità esperienze preziosissime di amministrazione commerciale. Le necessità della guerra hanno costretto lo Stato capitalistico ad intraprendere grandiosi esperimenti nel campo della organizzazione della distribuzione delle merci, e se anche questi esperimenti (il sistema delle tessere di razionamento, società di consumatori ecc.), che contrastano alla libertà di movimento del capitalismo, hanno fallito al loro scopo nel sistema del capitalismo, tuttavia essi forniscono preziosi elementi per l'organizzazione della distribuzione comunista delle merci. Il principio cui tende il comunismo nel campo del consumo è che ognuno partecipi dei generi di consumo secondo il proprio bisogno, tuttavia sotto la dittatura del proletariato e nel primo stadio del comunismo, questo principio non potrà essere realizzato. Dapprima varrà il principio che ognuno partecipi dei generi di consumo in proporzione di ciò che produce, di quanto lavora. A questo principio corrisponde il razionamento di classe descritto più sopra. In base a questo principio la quantità di merci da distribuire sarà determinata dal risultato del lavoro, in una parola dalla produzione. In questo stadio non è possibile fissare un determinato approvvigionamento individuale; bisogna invece che i risultati della produzione reale vengano distribuiti in base al razionamento di classe fra coloro che ne hanno bisogno.

Descriviamo concretamente la tecnica della distribuzione.

L'organismo centrale per l'approvvigionamento del popolo dispone di qualunque articolo necessario alla vita ed adatto ad essere direttamente consumato, sia esso prodotto nel paese o importato. Non rientra nelle competenze di questo organismo disporre dei mezzi di produzione e delle materie prime.

Questo organismo centrale distribuisce gli articoli disponibili ai Soviet di circondario in base alle liste dei consumatori da questi compilate, suddivise per classi e controllate da organismi statistici e di controllo.

Se per es., la popolazione di dieci milioni di abitanti si suddivide fra le quattro classi nel rapporto di 2 a 4 a 3 a 1, e se per es., nel primo anno sono disponibili cinque milioni di camicie (prodotte, importate, o anche requisite), la distribuzione potrebbe essere effettuata nel modo seguente: nella prima classe una camicia per persona, in tutto due milioni; nella seconda una ogni due persone, in tutto due milioni; nella terza una ogni tre persone, in tutto un milione, niente invece riceveranno quelli della quarta classe, i quali, possedendo delle riserve, s'aiuteranno fra di loro o copriranno il proprio bisogno all'infuori del sistema. Coll'aumentare della produzione e col diminuire delle rendite non prodotte da lavoro la quarta classe passerà nella terza e così via di seguito.

L'organismo centrale indica ai Soviet di circondario la misura della distribuzione, in base alle statistiche delle classi ed alla quantità assegnata a ciascuna.

Compito autonomo dei Soviet di Circondario è la effettiva distribuzione fra i singoli consumatori. A questo scopo il circondario dev'essere diviso in distretti di consumo, ciascuno dei quali comprenderà in media cinquecento famiglie con circa 2.500 persone. Una città di un milione di abitanti verrà perciò divisa in quattrocento distretti di consumo. Il Soviet di circondario suddivide le merci avute dall'organismo centrale fra i vari distretti di consumo, in base alla propria statistica condotta e controllata accuratamente. I distretti di consumo, seguendo le direttive prescritte, effettuano in modo autonomo la effettiva distribuzione. In ogni distretto di consumo, che deve provvedere come si è detto a circa 500 famiglie, la distribuzione è organizzata e controllata dai rappresentanti dei consumatori stessi. Questi rappresen-

tanti sono eletti dai consumatori e possono essere revocati in qualunque momento. La distribuzione deve essere fatta in generale nelle ore non comprese nel normale orario di lavoro.

Questo procedimento di distribuzione, brevemente schizzato, garantisce influenza e controllo ai consumatori, assicura l'autonomia nel proprio campo ad ogni unità e l'efficacia del controllo centrale e locale.

Ogni altro tentativo di distribuzione che non sia basato sulla divisione per località (distribuzione nelle officine, nelle associazioni, nelle organizzazioni di acquisto) ha condotto, secondo le esperienze fatte in Russia ed in Ungheria, ad abusi, a confusione ed a malcontento.

Le obiezioni di ordine «pratico» non fanno che confermare in fondo che il passaggio dall'economia disorganizzata del capitalismo a quella organizzata del comunismo è cosa molto difficile.

Per combattere queste gravissime difficoltà si richiede che tutto il proletariato sia disciplinato e pronto al sacrificio. La parziale assenza di queste disposizioni aumenta i dolori della rivoluzione ed è causa delle deviazioni dello sviluppo rivoluzionario.

Il lavoro di distribuzione sotto la dittatura proletaria è la miglior pietra di paragone per la forza di organizzazione e la capacità di sacrificio del proletariato. La via della rivoluzione passa per privazioni, per dolori, per rinunce volontarie, ma conduce alla liberazione.

La separazione della Chiesa dallo Stato in Russia

Nel gennaio del 1918 il Consiglio dei Commissari del popolo emanò un decreto sulla separazione della Chiesa dallo Stato. Il decreto proclama la libertà di coscienza. «Ogni cittadino, è detto nel paragrafo 3, può professare la religione che più gli piace, o può anche non professarne nessuna».

Sono state soppresse tutte le restrizioni legali, che le leggi anteriori comminavano a pregiudizio degli aderenti a determinati culti o degli atei. Qualsiasi chiesa, qualsiasi comunità religiosa può liberamente utilizzare. E' proibito alle autorità locali di prendere disposizioni, «che si oppongano alla libertà di coscienza o cerchino di limitarla». Il decreto fissa solo una limitazione assoluta e necessaria.

Nel paragrafo 5 è detto: «Il libero esercizio dei culti è assicurato in quanto non turbino l'ordine pubblico, e non siano accompagnati da violazione dei diritti dei cittadini o di quelli della repubblica dei soviet. Le autorità locali hanno in tal caso il diritto di prendere tutte le necessarie misure per proteggere l'ordine e la sicurezza pubblica».

Come deve intendersi questo paragrafo del decreto? Il clero ortodosso può ad es. organizzare processioni: se però quelli che vi prendono parte volessero costringere con minacce o violenze i passanti a togliersi il cappello ovvero se essi cercassero di imporre la chiusura delle botteghe o se la processione fosse un pretesto o un programma di agitazione (ciò che accade spesso,) il Governo sarebbe obbligato a prendere misure di protezione dei cittadini, persone e cose, contro cui siano dirette le minacce dei fanatici.

Ovvero prendiamo questo esempio: un vescovo o un prete tiene una predica nella chiesa, se esso tratta d'un argomento politico, allora l'adunanza religiosa è considerata come un «meeting». E se i preti dal pulpito fanno una propaganda controrivoluzionaria, eccitando per esempio all'abbattimento del Governo dei Soviet, si capisce che una siffatta libertà di coscienza non può essere permessa, e si procederà contro i nemici della rivoluzione con tutto il rigore della legge, senza nessun riguardo al loro Ufficio ecclesiastico.

Colla separazione della Chiesa dallo Stato tutte le religioni sono poste in condizione di assoluta parità. «Le associazioni religiose e culturali non godono di nessun privilegio, né ricevono sussidi per parte dello Stato o delle autorità locali». Prima non c'era cerimonia pubblica a cui non assistessero i popi, poco importa che si trattasse poi dell'inaugurazione della Duma o di una scuola, o fosse il caso di un nuovo ponte aperto al commercio, del varo di una nuova nave, della condanna d'un delinquente o del giuramento delle reclute: sempre c'erano di mezzo i popi.

Adesso, conformemente al decreto pubblicato, «nessun atto di organizzazioni statali od altri enti pubblici può essere accompagnato da servizi o cerimonie religiose». Così invece di giuramento, in caso di assoluta necessità, è imposta una promessa solenne solamente.

Per avere la registrazione legale della popolazione, per fissare i diritti dei congiunti sul patrimonio di un defunto occorre che le nascite, i matrimoni, e le morti

siano registrati. Una volta si occupavano di ciò i sacerdoti delle diverse religioni, e così senza la registrazione da essi fatta un matrimonio per esempio non era considerato valido. Oggi gli atti dello Stato Civile sono tenuti esclusivamente dalle autorità civili. In altre parole è valido solo quel matrimonio, che è celebrato dinanzi al Soviet locale o ad un'altra corrispondente istituzione. Va da sé, che nessuno può impedire ai genitori dopo la registrazione fatta presso un Commissario o un Soviet del distretto, di rivolgersi ad un prete e far battezzare il proprio figlio secondo il rito ortodosso o qualunque altro che lor piaccia. Ciò è rimesso al loro arbitrio. Ugualmente possono gli sposi dopo avere annunciato all'impiegato del Soviet la loro volontà di unirsi in matrimonio, maritarsi in chiesa se lo credono.

«Le scuole sono separate dalla chiesa. Si proibisce in tutti gli istituti di istruzione sia pubblici che privati, in cui gli allievi siano istruiti nelle materie di coltura generale, di impartire alcun insegnamento religioso. I cittadini ricevono o danno questo insegnamento soltanto privatamente». (Paragrafo 9).

Come si svolge da questo momento la vita delle diverse chiese o comunità religiose? I nemici del Governo dei Soviet si sforzano di diffondere la voce, che in seguito alla separazione dalla chiesa dallo Stato, è stata al clero tolta la possibilità di attendere al servizio divino, e ai fedeli di fare le loro devozioni.

Essi si riferiscono al seguente passo del decreto: paragrafo 13: «Tutti i beni che in Russia appartengono alle chiese o alle corporazioni religiose sono dichiarati proprietà pubblica». Ed è giusto; l'intera ricchezza della chiesa era stata creata dal lavoro del popolo, e fu sfruttata fino ad oggi ingiustamente da oziosi vescovi e monaci; ora tutti questi terreni case e capitali della chiesa devono ritornare al popolo. Però i credenti possono star tranquilli, perchè nel decreto si aggiunge: «edifici ed oggetti particolarmente destinati al servizio divino, vengono lasciati alle comunità religiose che li potranno adoperare gratuitamente». Non è più quindi il caso di temere che chiese, santuari o sacre immagini vengano occupati od asportati. Quanto ai palazzi e agli appartamenti di lusso, che i metropolitani e i vescovi si son fabbricati, è una altra faccenda. Questi edifici sono oggi utilizzati per infermi, storpi e vecchi. Ma le chiese e le corporazioni hanno ancora i mezzi per provvedere al mantenimento del clero, in quanto addossano ai fedeli speciali tributi, che però non devono mai essere esatti sotto la minaccia di pene ecclesiastiche od altre forme coercitive (paragr. 11).

Per il passato tanto la chiesa dominante (ortodossa) come le altre soltanto tollerate, erano istituzioni dello Stato.

Da oggi in poi tutte le comunità chiesastiche saranno considerate soltanto più come associazioni private, press'a poco come sarebbero le riunioni di persone che appartengono alla stessa professione e che formano tra loro, avendo le medesime convinzioni politiche, un partito.

Tuttavia a differenza delle altre società o aggregamenti non è permesso alle Chiese di possedere e di godere dei diritti d'una persona giuridica, ossia rivendicare le cose proprie in giustizia, emettere cambiali ecc. ecc.

I compiti un tempo esercitati dalla Chiesa, sono passati in parte alle Società e alle Leghe private, che soccorrono i propri membri in caso d'incapacità al lavoro, di morte del capo-famiglia od altre disgrazie. Un'altra parte di questi compiti è stata assunta dallo Stato, che ha istituito case d'educazione ricoveri di mendicanti, ecc. E se lo Stato borghese ha soddisfatto male e imperfettamente a questi obblighi di pubblica assistenza, col passaggio del potere nelle mani dei lavoratori stessi sarà assicurato ad ogni membro della Società, che sia reso incapace al lavoro, un aiuto sufficiente. Cadono dunque tutti i pretesti, anche per quelli che vogliono difendere la proprietà della Chiesa falsamente appellandosi alla sua opera di beneficenza.

Oggi questa beneficenza della Chiesa non è affatto necessaria, per modo che essa è soltanto ormai una riunione di persone, che hanno la stessa fede, e quindi non abbisognano di ammuochiare beni superflui. Ogni credente sincero deve salutare con gioia questo decreto di separazione; per la prima volta ciascuno ha conseguito la possibilità di credere liberamente e di pregare secondo i suoi intimi bisogni; mentre la Chiesa stessa si è emancipata da ogni tutela per parte dello Stato e inframmediata nelle sue faccende. Ciò non ostante, il clero ortodosso, i proprietari, i capitalisti presero tutt'altro atteggiamento di fronte al decreto. I primi passi fatti dal Consiglio dei Commissari del popolo per l'applicazione di esso relativamente alla terra della chiesa e al restante suo patrimonio, sollevarono immediatamente la più ostinata resistenza del clero ortodosso. Cominciarono ad agitarsi i monaci ed i preti, abituati al traffico dei misteri e dei miracoli, che si misero a tenere adunanze nelle chiese eccitando i correligionari a venire in aiuto della fede ortodossa perseguitata dai bolscevichi, si organizzarono processioni, supplicazioni pubbliche a Dio, generali digiuni ed espiazioni. In una parola si fece di tutto

per gettare il disordine nelle masse ancora incolte ed arretrate, ed alzare la rivolta contro il Governo dei Soviet. Il 9 gennaio l'umile petriogra Ticone indirizzava ai fedeli un messaggio particolare, in cui minacciava di scomunicare autori ed esecutori del decreto sulla separazione della Chiesa dallo Stato. Il 26 gennaio fu in un concilio resa un'ordinanza, in cui si rinnovarono le minacce del Ticone.

In realtà i « santi padri » sapevano benissimo, che il Governo dei Soviet aveva accordato a tutte le religioni la stessa piena libertà di culto e di propaganda. La vera ragione di questa campagna dei popi contro il Governo degli operai e contadini è da cercarsi nel fatto, che esso ha posto coraggiosamente la mano sulle ricchezze rubate dalla Chiesa ortodossa. Uno dei partecipanti al concilio propagò casualmente il motivo di questo malcontento clericale. Egli proclamò il messaggio di Ticone e la scomunica ivi contenuta contro gli odiati bolscevichi, deplorando tuttavia « che venisse troppo tardi ».

E' chiaro ormai, che il clero inganna i fedeli, quando li chiama alla protezione della fede ortodossa, contro la quale nessuno ha intenzioni ostili. Ciò che veramente vogliono i popi è difendere ad ogni costo i loro fondi, le loro case, i capitali e le rendite di un tempo, vogliono che sia loro conservato l'appoggio che già prestava ad essi lo Stato, soprattutto contro i sacerdoti di tutte le altre religioni, e vogliono come prima esercitare la loro pernicioso influenza sulle menti infantili e sulla gioventù delle scuole.

Ma perché i desideri del clero potessero realizzarsi, bisognerebbe che la repubblica dei Soviet fosse abbattuta. Lottano per le sue ricchezze e per il predominio sulla coscienza delle masse, la Chiesa si è associata a tutte le forze controrivoluzionarie, ha fatto causa comune coi proprietari di fondi, che sognano di strappare ai contadini le terre, che questi hanno conquistato; coi capitalisti che si sforzano di ricuperare il perduto dominio delle fabbriche, coi generali ed ufficiali che dominano il ritorno dei beati tempi, in cui i soldati formavano per essi uno stupido gregge, nonché coi funzionari zaristi rimasti senza impiego, ecc. Tutta questa tenebrosa opera di reazione si allea ora col clero contro il nemico comune, contro i contadini e gli operai, contro il loro Governo. I capitalisti difendono energicamente i privilegi del clero ortodosso, essi non si adatteranno mai alla separazione dello Stato dalla Chiesa, avendo bisogno di una Chiesa di Stato, che è una delle loro armi per l'assoggettamento del proletariato. Leggete i giornali borghesi e vedrete, come quasi quotidianamente, nei più diversi toni, essi vadano ripetendo le favole grossolane dei popi intorno alla persecuzione religiosa e all'oppressione del clero, come essi mettano in circolazione storielle sopra nuovi miracoli, che devono servire di condanna, per così dire ufficiale, degli empi. Allorché il contadino stanco di aspettare cominciò da sé a strappare ai proprietari e ai conventi la terra, e il Governo di Krenski inviò spedizioni punitive e gettò in carcere i membri dei Comitati provinciali, la sinodo delle Chiese levò la sua voce contro i contadini. In una lettera pastorale diretta agli aderenti della Chiesa ortodossa i reverendi padri esprimevano il loro malumore, perché i contadini in molte circoscrizioni ecclesiastiche si fossero impadroniti della violenza dei beni appartenenti alla Chiesa e ai privati, avessero coltivati campi per proprio conto, avessero tagliato boschi di proprietà della Chiesa o situati in possedimenti di particolari. Il concilio chiama questi contadini « ladroni » e lancia la sua maledizione contro gli astuti seminaristi d'errori che hanno ingannato i contadini e li hanno eccitati contro gli ecclesiastici. E infine con gran sfoggio di minacce divine e di scomuniche, esigono dai contadini l'immediata restituzione ai conventi, alle chiese, ai privati, da essi derubati, delle campagne, dei boschi, dei raccolti.

E dovevano quei buoni ecclesiastici, quando in ottobre gli operai e i soldati e i contadini si sollevarono per cacciare il Ministero dei cadetti e i falsi socialisti, che erano al suo seguito, per completare l'occupazione della terra, per mettere fabbriche ed officine sotto il controllo operaio, per terminare la guerra, che aveva dissanguato il popolo? Essi erano cogli agrari, e colle guardie bianche, erano con Rudnoff e poi con Kaleidin e Dutoff.

La sinodo ha mandato fuori allora una missiva ipocritamente mellifua « a proposito delle discordie intestine », nella quale si deprecavano le giornate di ottobre, si diceva che il socialismo è un'empia illusione di « falsi profeti », e la pubblicazione dei trattati segreti briganteschi del Governo zarista « un tradimento inaudito fatto contro la Russia e i suoi fedeli alleati ».

L'unica salvezza di tutte le conquiste rivoluzionarie sta nella salda fraterna unione di tutti i lavoratori. Il proletariato rivoluzionario e la parte più povera dei contadini non piegheranno mai dalla strada in cui sono entrati, per quante minacce scagli loro contro il reverendo vescovo Ticone; essi sanno troppo bene qual sorta d'interessi stiano a cuore al clero. Uniti coi lavoratori di tutto il mondo, proletari e contadini della Russia nuova spezzano i ceppi, che da secoli hanno incatenato anime e corpi dei lavoratori.

« LUKIN.

La vita e l'attività di Nicola Lenin

IV.

Vorrei dire ancora almeno qualche parola sull'atteggiamento di Lenin verso la guerra. Già molto prima che la guerra scoppiasse. Vladimir Ilitch non credeva ai socialisti d'Europa; egli sapeva che v'è del marcio nel regno di Danimarca; e già da lungo tempo diceva che i socialisti ufficiali vendono di contrabbando la merce corrotta dall'opportunismo.

Quando scoppiò la guerra, noi abitavamo in una campagna perduta fra i monti galiziani. Ricordo che contro Lenin feci una scommessa. Io dicevo: « Vedrete che i social-democratici tedeschi non oseranno votare contro la guerra; essi si asterranno nel voto sui crediti di guerra... ». E Lenin rispondeva: « No, essi non sono ancora canaglia fino a questo punto. Certamente essi non lotteranno contro la guerra, ma per scarico di coscienza voteranno contro di essa perché la classe operaia non insorga contro di loro ». Lenin in questa circostanza si ingannò, come io pure mi ingannai. Noi non avevamo misurato ancora in tutta la sua estensione l'infamia di questi signori della « Difesa nazionale ». I socialisti europei fecero un fallimento completo; votarono per i crediti di guerra.

Quando ricevemmo il primo numero dell'organo ufficiale della social-democrazia tedesca il « Vorwaerts », con la notizia che i social-democratici avevano votato per i crediti di guerra, Lenin dapprima non volle prestar fede. « Non è possibile — diceva — si tratta probabilmente di un numero falso del « Vorwaerts » che i miserabili borghesi tedeschi hanno senza dubbio stampato per indurre noi a tradire l'« Internazionale ».

Ahime, non era così. Era proprio vero che i socialisti della « Difesa Nazionale » avevano votato i crediti militari. Quando Lenin ne fu convinto, la sua prima parola fu: « La Seconda Internazionale è morta ».

Queste parole, o compagni, scocciarono allora come una bomba. Oggi lo vediamo chiaramente: Sì, la Seconda Internazionale è morta. Essa non rappresenta più per noi neppure ciò che rappresenta l'alfabeto. Ma pensate al significato dell'Internazionale prima dell'inizio della guerra: sulla carta, almeno, essa contava parecchi milioni di aderenti: ne facevano parte autorità come Kautsky, Vandervelde, Vaillant, Guesde, Plekhanof. Ed ecco levarsi non si sa quale marxista russo a dichiarare che: « L'Internazionale è morta, e ciò è per il meglio ». Le recriminazioni e i rimproveri dei « capi riconosciuti » della Seconda Internazionale verso gli insolenti bolscevichi non avevano fine. « E' inaudito; — essi dicevano — Lenin insulta l'intero mondo socialista ».

Ed oggi ancora il signor Scheidemann sostiene ciò. Ultimamente fu tenuta in Berlino una conferenza tra il Cancelliere e i Capi dei diversi Partiti, a proposito dei trattati complementari tra la Russia e la Germania. Soltanto l'araldo di Scheidemann, il signor Ebert votò contro questi trattati. Perché, vedete secondo lui, Lenin e i suoi compagni di lavoro disonorano il socialismo in Russia. Orbene: Scheidemann comprende assai bene quale serio nemico egli, abbia in Lenin: Scheidemann sa che se gli capiterà di essere impiccato a un lampione — e di ciò ve ne sto garante io (applausi) — Lenin vi entrerà per qualche cosa!

Lenin fu uno degli autori del comma principale della mozione del Congresso Internazionale di Stoccarda (1907); con Rosa Luxemburg, egli propose a questo Congresso di riconoscere che, se la guerra imperialista fosse scoppiata, il nostro compito sarebbe stato quello di provocare la rivoluzione, in altri termini, la « guerra civile ». Dopo lunghe discussioni, la Commissione del Congresso fece propria questa mozione. Vi fu soltanto qualche differenza nella formulazione adottata. Lenin ci raccontò quanto abbia dovuto discutere con Bebel a proposito delle parole. Bebel — egli diceva — era d'accordo « quanto al pensiero »; ma domandava una estrema prudenza nelle « espressioni » per non « spaventare le oche » prima dell'ora.

Ma ecco scoppia la guerra imperialista. Quando Lenin ricorda la mozione di Stoccarda, quando presenta ai « capi » della Seconda Internazionale la mozione di Bebel, tutti se ne staccano con dispetto e si passa « all'ordine del giorno »: — cioè ogni social-patriota occupa il posto assegnatogli dal suo Governo.

Ricordo il primo manifesto del nostro Partito a proposito della guerra. Naturalmente è quasi interamente

scritto da Lenin, come tutti gli ultimi documenti più importanti del nostro Partito. Quando fu tradotto nelle lingue europee e poté esser letto da uomini come l'internazionalista svizzero Grimm, e il rivoluzionario rumeno Rakowsky — il quale è ora nelle nostre file — essi provarono un vivo disappunto; erano terrificati nel leggere che bisogna trasformare la guerra imperialista in guerra civile.

Questa massima è ora divenuta per noi comunissima; l'abbiamo applicata; abbiamo trasformato la guerra imperialista in guerra civile. In quell'epoca era una cosa inaudita. Ci fu dichiarato che solo gli anarchici potevano fare una propaganda simile, e fummo combattuti. Alla conferenza di Zimmerwald, i moderati, e persino uomini d'azione come Rakowski e l'italiano Serrati ci combatterono. Ricordo perfettamente come il bollente Rakowsky stava quasi per rimboccarsi le maniche e azzuffarsi con Lenin e con me perché entrambi dichiaravamo: « Martov è un agente della borghesia ». « Come osate dirci una cosa simile? — ci si gridava — Se conosciamo Martov da vent'anni? ». Rispondevamo: « Noi conosciamo Martov non meno di voi e vi stiamo garantendo che tutto ciò che v'è d'onesto fra gli operai russi seguirà noi contro la guerra e che Martov difende il punto di vista borghese ».

Ma questi non sono che episodi, e io li ricordo solo perché voi sappiate quale cancrena, quale corruzione dilagasse nelle file del socialismo europeo all'inizio della guerra. Non si era preparati per la lotta; tutti si erano abituati a seguire le antiche vie legalitarie e parlamentari; tutti i vecchi capi credevano nella tattica legalitaria come in un feticcio; occorsero sforzi immensi perché riuscissimo ad aprirci una strada persino fra gli Zimmerwaldisti...

Ricordo l'incontro a Zimmerwald fra Lenin e Ledebour. Ledebour diceva: « Sì, perché siete all'estero, voi fate appello alla guerra civile! Vorrei però vedere se lo fareste in Russia »! Se Ledebour ricorda queste parole, credo che oggi ne senta vergogna. Lenin allora gli rispose tranquillamente: « Quando scriveva il Manifesto dei Comunisti, anche Marx viveva all'estero e soltanto la mentalità ristretta di qualche borghese poteva rimproverarglielo. Vivo oggi all'estero perché gli operai russi mi vi hanno mandato; quando sarà l'ora, sapremo essere al nostro posto... ». E Lenin ha mantenuto la sua promessa.

E' vero: all'inizio della guerra, Lenin incontrava poche simpatie anche negli ambienti socialisti che si consideravano offesi dalla guerra.

E ora? Ora si può dire senza esagerare che tutto quanto vi è di meglio nell'Internazionale, riconosce per capo e per porta-bandiera precisamente Lenin. Lazari, il capo degli operai italiani, invecchiato sotto la bandiera rossa, avversario di Lenin a Zimmerwald, è oggi (1918) in prigione precisamente per aver diffuso in Italia il manifesto di Lenin. Mehring, Clara Zetkin, i migliori fra gli internazionalisti tedeschi, che una volta combattevano Lenin, gli accordano ora il tributo del rispetto più profondo. Leggete la confessione dell'internazionalista tedesco Rodstein, passato ora al bolscevismo; sentite ciò che ora dicono di Lenin persone come Gorter, Hoeglund, Blagoev, Loriot, Serrati. Non vi può essere per Lenin soddisfazione maggiore dell'aver conquistato, col suo lavoro, i cuori e gli spiriti di simili uomini, capi più in vista degli operai di tutta una serie di paesi.

Lenin è diventato il capo della nascente Terza Internazionale. Al principio, molte persone « per bene » — anche socialisti — ridevano del fatto che Lenin osasse posare la sua candidatura a questo posto, che Lenin osasse pretendere di succedere a Bakunin. Ma chi rideva ora se noi diciamo che il capo della Terza Internazionale è precisamente Lenin? I signori opportunisti non hanno più voglia di ridere; piuttosto hanno voglia di piangere perché sanno che ora la Terza Internazionale è una realtà viva quantunque, date le circostanze attuali, essa non abbia ancora una esistenza ufficiale (1). E sanno che la Terza Internazionale, nella persona di Lenin possiede un uomo che è all'altezza del suo compito, un capo saggio e ardito quale lo merita la Terza Internazionale operaia completamente rinnovata.

Dall'inizio della guerra, il compito di Lenin è stato nettamente tracciato: primo egli cominciò a radunare

i gruppi internazionalisti; e bisognava vedere quale inesaurita energia egli consacrasse a questa causa nella piccola Svizzera. Visse prima a Berna, poi a Zurigo. Il partito socialista era interamente guadagnato alla causa dell'opportunismo e del patriottismo; soltanto un piccolo gruppo di operai andò formandosi intorno a noi. Lenin prodigava tesori di energia e di attività per organizzare qualche quindicina o ventina di persone nella gioventù operaia di Zurigo.

Vivevo in quel tempo in un'altra cittadina della Svizzera; ma ricordo perfettamente quanto Lenin fosse instancabile nell'opera sua — che dava così scarsi risultati dal punto di vista numerico. Lenin ci scriveva lettere su lettere, ci scuoteva tutti perché lavorassimo fra gli svizzeri ed era felice come un fanciullo quando poteva annunziarci che a Zurigo era riuscito a far aderire all'organizzazione socialista di sinistra sette giovani proletari, e che poteva sperare in un ottavo aderente.

Naturalmente il partito socialista ufficiale svizzero, vedeva malvolentieri questo lavoro di Lenin. Greulich e altri dichiaravano che Lenin corrompeva il movimento operaio col suo « anarchismo » russo. E veramente Lenin lo « corrompeva » con tutte le sue forze! (*applausi, risate*). Il Governo borghese era allora pronto ad espellere Lenin dalla Svizzera come « non desiderabile »; il socialista svizzero Moor racconta oggi che il documento domandato dal Governo federale, in cui promettevamo di rimanere « tranquilli » in Svizzera, è stato recentemente consegnato ad un museo, come documento storico, da questo stesso Governo. Non mi stupirei se i borghesi svizzeri che mostrano i loro laghi e le loro montagne per un franco, si mettessero presto a esibire per 5 franchi la firma autografa di Lenin.

Negli anni 1915-1917 Lenin tascava in Svizzera un'esistenza tutta particolare. La guerra, e il fallimento dell'Internazionale, avevano esercitato su di lui un grande contraccolpo. Molti suoi compagni si meravigliavano del cambiamento sopravvenuto in Lenin dall'inizio della guerra. Ma fin da questo inizio, si notò in lui un odio concentrato, profondo, acuto, come un pugnale affilato contro la borghesia. Pareva cambiato anche nel volto.

A Zurigo Lenin viveva nel quartiere più povero, in casa di un calzolaio, quasi sotto i tetti. Pareva che egli inseguisse ogni proletario per raggiungerlo e fargli comprendere che la guerra era solo un macello imperialista e che l'onore del proletariato domandava la lotta contro questa guerra, fino alla morte, non per la salvezza propria soltanto; e che non si potevano deporre le armi finché la classe operaia in piedi non avesse annientato i banditi dell'imperialismo. (*Applausi prolungati*).

Il bureau della sinistra zimmerwaldiana, il cui ufficio direttivo era affidato a Lenin, pubblicò in francese e in tedesco diversi giornali ed opuscoli, nonché tre numeri della rivista « Verbote ».

E' naturale che la propaganda di Lenin dispiacesse molto alla borghesia internazionale. I professori della borghesia tedesca scrivevano interi libri sull'apparizione di questo insensato che promuoveva non « la quale propaganda sovversiva. Noi ridevamo e dicevamo loro: Perché dunque stampate su questo argomento tanti articoli e libri, perché vi inquietate tanto per il « delirio » di un qualunque « insensato »?

Lenin continuò intanto a svolgere tranquillamente il suo compito; ed ecco che la borghesia tedesca ha firmato un trattato con Lenin, divenuto rappresentante di un centinaio di milioni di operai e contadini russi. E noi, compagni, noi vedremo ancora il momento in cui il nostro proletariato, a mezzo del suo capo Lenin detterà la sua volontà a tutta la vecchia Europa, in cui Lenin firmerà trattati con il Governo di Carlo Liebknecht e in cui lo stesso Lenin aiuterà gli operai tedeschi a redigere i loro primi decreti socialisti (*applausi*).

Nel marzo 1917 Lenin ritornò in Russia. Vi ricorderete, compagni, il clamore che si levò quando Lenin e noi, suoi discepoli, passammo la frontiera avendo attraversato la Germania. Quanti urli a proposito del « vangelo piombato »!

Effettivamente Lenin non odiava meno l'imperialismo tedesco che gli altri imperialismi. All'inizio della guerra, le autorità austriache avevano arrestato Lenin e l'avevano trattenuto per 15 giorni nella *hoza* galiziana (prigione-corpo di guardia). Durante il tragico, volle entrare nel nostro vagone — niente affatto piom-

bato in realtà — un membro influente del partito di Scheidemann che desiderava salutarci, ma noi facemmo dire a questo signore, su proposta di Lenin, che non intendevamo parlare con i traditori e che l'avremmo scacciato se egli si fosse permesso di venire da noi.

I menscevichi e i S. R. che prima si indignavano, rientrarono in Russia per la stessa via. Lenin rispondeva alle urla, sostenendo tranquillamente: tutti i Governi borghesi sono Governi di filibustieri; non potevamo scogliere, non avevamo altra strada per rientrare in Russia.

Non mi diffonderò in particolari, sull'azione di Lenin a Pietrogrado, nei primordi della rivoluzione attuale. Abbiamo visto il suo lavoro; voi non l'avete osservato meno di me. Conoscete la parte di Lenin nelle giornate del luglio 1917 (2). Per Lenin, la questione della necessità della conquista del potere da parte del proletariato, era risolta fin dal primo momento della rivoluzione attuale — e non si trattava più che di scegliere il momento opportuno. Nelle giornate di luglio, tutto il nostro Comitato Centrale era contro la presa immediata del potere. Lenin era dello stesso avviso; ma il 3 luglio vedendo levarsi così alta l'onda dell'indignazione popolare, Lenin si commosse. In questo stesso palazzo, al piano superiore, nel buffet della Tauride, si tenne una piccola riunione fra Trotsky, Lenin e me. Lenin ci disse ridendo: « Se tentassimo subito? ». Ma soggiunse subito: « No, non si può prendere ora il potere; l'audacia non ci riuscirebbe perché i soldati del fronte non sono ancora tutti con noi; in questo momento, ingannati dal Liber e dai Dan (3), quelli del fronte verrebbero a sgombrare gli operai pietrogradi... »

Voi sapete infatti che nelle giornate di luglio, Kerensky e C.ia riuscirono a portare contro di noi dei soldati del fronte; quel che doveva maturare dopo due o tre mesi, non era ancora maturo in luglio. La presa di possesso in luglio, perché prematura, avrebbe potuto esserci fatale. Lenin lo comprese prima degli altri. In ogni caso, egli non esitò un istante sulla questione di sapere se il proletariato doveva prendere il potere nel corso della nostra rivoluzione. S'egli ebbe qualche esitazione, fu nel domandarsi se non lo si poteva far prima...

Voi sapete come gli avvenimenti si svolsero in seguito. Per un istante, abbiamo avuto la sensazione che tutto era perduto. Lenin dubitò anche per un momento che i Soviet, deprivati dai « concilianti » potessero avere una parte decisiva. E diede la parola d'ordine che forse sarebbe stato necessario prendere il potere senza i Soviet. Ma non cessò di credere che, tosto o tardi, noi avremmo avuto il potere e che era necessario abbattere i menscevichi e i S. R.

Da principio, durante le giornate di luglio, non ci rendemmo conto di quello che succedeva. Tardi, nella notte del 3 luglio, Lenin entrò solo nella redazione della « Pravda » per lasciarsi un manoscritto. Una mezz'ora dopo la sua uscita i junkers saccheggiavano la « Pravda ». Nella giornata del 5 luglio, Liber mi condusse, per spiegarmi il fatto, presso lo stato maggiore del distretto, ove il generale Polotsky mi ricevette con tutti i riguardi. Egli, come gli altri, non sapeva quale contegno tenere verso di noi. Un'ora dopo i bolscevichi venivano arrestati e uccisi.

Cominciarono subito le persecuzioni. Lenin ed io dovemmo nasconderci. Ma eravamo entrambi ben risolti a consegnarci, tanto grande era ancora in noi la fiducia nei menscevichi e nei S. R. di destra. Tuttavia il partito non ci permise di agire in questo senso; e continuammo a tenerci nascosti. Una settimana più tardi Lenin mi disse: « Quanto fummo sciocchi nel pensare, anche per un solo secondo, a lasciarci arrestare, avendo fiducia in questa banda! Lotta implacabile contro questa gente; non c'è altro metodo con loro » (*applausi*).

Come nel luglio 1917 Lenin fermamente, risolutamente dichiarava: « non si può prendere ora il potere », così dopo le giornate di Kornilof, e soprattutto alla fine dell'ottobre 1917, Lenin invece fa pressione su gli operai: « Prendete il potere al più presto, o sarà troppo tardi! ».

In seguito alle gesta di Kornilof si riunì a Pietrogrado una sedicente « Conferenza democratica ». Lenin intervenne dapprima con un articolo « Sui compromessi ». Per l'ultima volta egli propose ai menscevichi e ai S. R. di romperla con la borghesia, di finirla con una politica di tradimento e di concludere un compromesso con la classe operaia contro gli uomini

di Kornilof; ma il menscevismo e il Social-rivoluzionarismo erano corrotti fino alle midolla; avevano venduto fin l'anima al diavolo; e non potevano più accettare la proposta di Lenin.

Convinto di ciò, Lenin, esiliato in Finlandia, inviò al nostro Comitato Centrale una lettera in cui scrisse: « Basta con le trattative; bisogna accerchiare l'Aleksandrisky (La Conferenza democratica teneva le sue sedute nel teatro Aleksandrinsky), spazzare questa accolta di bricconi e prendere il potere nelle nostre mani ».

(La fine al prossimo numero).

GREGORIO ZINOVIEF.

(1) La Terza Internazionale, l'Internazionale Comunista, è stata fondata nel Congresso di Mosca del marzo 1919, dai rappresentanti della Germania, della Francia, della Finlandia, della Cina, della Russia, ecc.

(2) Fu nel luglio 1917, che per la prima volta gli operai di Pietrogrado tentarono di strappare il potere dalle mani del Ministro Kerensky.

(3) Liber e Dan, due leaders menscevichi.

Sottoscrizione per L'Ordine Nuovo

Anno 1920-1921

Maretto e Costero	L. 2—
Gorgermo - Torino	» 5—
Cavagno - Veglio Mosso	» 1—
Signori - Torino	» 2—
Fascio Giovanile Socialista - Casale Popolo	» 10—
Fascio S. Paolo Torino Scheda N. 12: Comoglio 1, Albacine 1, N. N. 1, N. N. 1, Gallo 1, N. N. 1, Ciccati 1, Montagnana 1, Magnani 1, Tummetti 1, Cassano 1, Oberto 1, Ceccano 1, Civalieri 2, Amerio 1, Zutto 1, Montagnana 1, Ambrino 1, Fra soldati del 5 genio 1, Boch 1, Varesini 1, Robotti 2, Bertello 1, Alloro 1, Buffa 1, N. N. 070	» 28,70
Sacerdote - Torino	» 20—
Tempo - Torino	» 5—
Boccardo	» 5—
Circolo 1° Maggio (ricavo festa pro « Ordine Nuovo »)	» 231—
Sussek - Trieste	» 10—
Alensio Ovaglia	» 5—
Fascio Pozzo Strada - Scheda N. 18	» 61,10
Melle	» 5—
Bosco	» 1—
Aragno	» 5—
Creppa - Casale Popolo	» 3—
Circolo Spartaco	» 35—
Alborante	» 1—
Fiat Lingotto Scheda N. 19: Marabotto 1, Raute 0,50, Berardi 0,50, Boero 1 Rizzone 0,50 Fontana 0,50, Goglio 0,50, Botto 0,50, Gariazzo 0,50, Gianotto 0,50, Tinivella 0,50, Actis 1, Villato 0,40, Vangelisto 0,50, Giavobbe 0,50, Favro 0,50, Grandotto 0,50, Comito 0,60, Quarzola 0,50, Bricea 1, N. N. 0,50, Bagnantino 1, Stroppiana 0,50, Nafarile 1, Bacone 0,50, Boccacini 1, Banone 1, Vergnane 1, Nava 1, Scaglione 0,50, Ramero 0,50, Stura 0,50, Gallo 0,40, Mazzolini 1, Tenapo 0,50	» 25—
Marco Mario Scheda N. 27: Marco 2, Bovio 0,40, Masotto 0,50, Tommaso 0,40, Montagnana 1, Fra compagni 2,05, W l'Ordine Nuovo 1, Cane 1, Bechio 1, Pastasio 0,50, Perotto 1, Malinverni 0,50, Ferrarotti 1, Aragno 1	» 13,75
Un gruppo di compagni	» 80—
Alcuni giovani a mezzo Amerio	» 5—
Borghi	» 10—
Anando	» 10—
Boccardo (maggio)	» 5—
Circolo Socialista Pozzo Strada (ricavo festa pro « Ordine Nuovo »)	» 94—
Frary	» 1—
Boccardo (giugno)	» 5—
Il solitario	» 5—
P. Ravetto - Bussoleno (raccolte fra compagni)	» 32—
Minaglia	» 1—
Rovello	» 2—
Oberti	» 5—
Da Candiolo alcuni compagni a mezzo Amerio	» 9—
Giglio Genova	» 20—
Un gruppo di avventizi ferroviari di Torino inneggiando ai ferrovieri di Cremona	» 26—
Galotto	» 5—
Testa Novi Ligure - Scheda N. 28: Nizzo3, Damasio 2, Mazzorelli 1, Borghero 1, Grosso 1, Losa 2, Priano 1, Picco 1, Frisone 1, Bonazzi 1, Gastaldi 1, Negrone 1, Brusasco 2, Revero 1, Repetto 1, Robecchi 1, Vanelli 3, Stretti 1, Ligeri 1, Mosonero 0,80, Peotta 1, Repetto 1, Lora 1, Sciuto 1, Testa 2,20	» 35—
Un gruppo di soldati del Presidio di Tepeleni inviati in Albania perché sospetti di professare idee socialiste inviano all'« Ordine Nuovo » una settimana di paga	» 33,50

Totale al 24 giugno 1920 L. 867,05
Ricavo sottoscrizione di un anno » 2544,05

Totale L. 3411,70

« Come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi spirituali. Appena il lampo del pensiero ha illuminato l'anima del popolo facendole capire qual è il suo destino, il tedesco, l'italiano, lo slavo, il francese e tutti gli altri individui di differenti nazionalità diventano uomini. L'individuo che fino a ieri si sentiva schiavo di una determinata zona di terra è così liberato del più tristo e più tremendo dei pregiudizi. La testa dell'emancipazione è la filosofia, la sua anima è il proletariato. La filosofia non può avverarsi senza l'avvento del proletariato e questi non può redimersi senza la realizzazione della filosofia.

C. MARX.

Polemiche sul Programma dell' "ORDINE NUOVO",

Benché il compagno Gramsci abbia presentato la mia azione al Congresso camerale come un'improvvisa defezione, un adattamento non autorizzato delle tesi dell'Ordine Nuovo, egli sapeva, e ciò era noto a molti compagni, che ci stanno più vicini, che da lungo tempo con altri, mi andavo preoccupando della possibilità di creare una sistemazione non artificiale, ma razionale dei rapporti tra Consigli di fabbrica e Sindacati, che presentasse il massimo possibile di rendimento utile alla causa della rivoluzione. Di tali preoccupazioni s'era fatta eco i commissari di reparto nel loro Programma: « L'esempio del funesto contrasto tra dirigenti Sindacali e potere dei Consigli in Ungheria ci ha spinti a tentare di prevenire il ripetersi del fatto nella rivoluzione italiana, fissando i rapporti fra le due funzioni e fissando a ogni funzione quei compiti che la sua costituzione, il suo principio informativo, e il suo esercizio quotidiano le assegna » (O. N., I, n. 25, pag. 123).

Nel Comitato di studio nominato dalla Sezione socialista ci ponemmo all'inizio di buona lena per contribuire a una più precisa definizione dei limiti, delle competenze ecc. dei due organismi, poiché appunto il Comitato era stato eletto col preciso mandato « di precisare e regolare i rapporti che debbono correre tra i Consigli di Fabbrica e le Organizzazioni di resistenza per evitare i conflitti di competenza e impedire che l'attuale Organizzazione sia indebolita, e anzi acquisti un maggior prestigio di fronte alle masse » (Avanti!, 12 dicembre 1919).

Orbene, furono proprio taluni commissari operai, della Fiat Centro, dell'officina cioè dove l'esperienza dei nuovi istituti proletari si compì prima che altrove e meglio si sviluppò, che a più riprese ci richiamarono sulla vanità dei nostri sforzi, sull'assurdo, dei nostri tentativi, che finimmo coll'abbandonare essendoci accorti e persuasi che battevamo strada falsa.

Per queste premesse derivarono le proposte di modificazioni statutarie presentate al Congresso Camerale. Per esse il Congresso sarebbe venuto, secondo me, a riconoscere la necessità che l'organizzazione sindacale potesse ad ogni momento giungere alle masse, tastare il polso, averle collaboranti e spontaneamente disciplinate. Strumento essenziale per tale funzione i commissari di reparto sulla sede di lavoro o riuniti nelle assemblee di fabbrica e generali. D'altro lato era ugualmente necessario che all'organizzazione sindacale restasse la responsabilità dei movimenti, la loro direzione, il loro inquadramento, per cui accanto alla assemblea dei commissari, il Consiglio generale della Federazione o del Sindacato, formato dai Comitati esecutivi di fabbrica e dai fiduciari, meno numerosi, più selezionati, avrebbe potuto portare in ogni movimento, se necessario, il criterio proprio, peculiare sull'organizzazione. Tale sistemazione risponde, o si sforza di rispondere, proprio al bisogno di creare « una situazione in cui non avvenga che un impulso capriccioso del Consiglio determini un passo indietro della classe operaia, una situazione cioè in cui il Consiglio accetti e faccia propria la disciplina del Sindacato — e a creare una situazione in cui il carattere rivoluzionario del Consiglio abbia un influsso sul Sindacato, sia un reagente che dissolva la burocrazia e il funzionalismo sindacale » (V. O. N., II, n. 5: *Sindacati e Consigli*), come ben dice il compagno Gramsci.

Non già che io mi illuda che tale situazione si crei con delle norme; ritengo che essa deve rispecchiarsi nelle norme, non rigide, non immutabili come le tavole della Legge, ma fotografia d'una situazione in cui lo « stato di fatto » si inquadra nelle preoccupazioni, negli sforzi coscienti dei comunisti di metterle in valore gli elementi fecondi e di contrastarne le tare pericolose. Se le norme rappresentassero un gioco di tavolino, un progetto, uno dei tanti, esse sarebbero condannate a priori; ma se sono un risultato, il frutto di una esperienza vissuta, restano in piedi in ragione dei dati vitali di cui hanno tenuto conto, che hanno espresso.

E' indiscutibile pertanto che alla norma si debba arrivare. Perché ha un bel dire il compagno Gramsci che il Consiglio tende a uscire dalla legalità, e il Sindacato a permanervi. Quando il Consiglio esce dalla

legalità, il padrone per mezzo delle guardie regie lo fa... uscire dalla fabbrica, e allora gli operai vengono al Sindacato, alla Camera del Lavoro: il fatto diventa di dominio dell'organizzazione che non può più e non può mai rimanervi estranea. E allora è necessario che l'organizzazione, la quale non può soltanto « assistere » gli operai di una data fabbrica nei loro tentativi di « uscire dalla legalità », ma riceve subito di rimbalzo in pieno petto l'urto che quegli operai hanno subito nello scontro coll'industriale, possa intervenire non solo a metter la sabbia o a « seppellire i morticini ». E' vero che il compagno Gramsci ha la formula bella e pronta, infallibile e perentoria: « I rapporti tra Sindacato e Consiglio devono creare la condizione in cui l'uscita della legalità, l'offensiva della classe operaia, avvenga quando la classe operaia ha quel minimo di preparazione che si ritiene indispensabile per vincere durevolmente » (art. cit., loc. cit.).

Grazie tanto! E' proprio lì che bisogna arrivare, e per arrivarvi bisogna lavorar parecchio e di lena, e bisogna che i rapporti siano provvisoriamente sistemati in modo da rendere possibile un'attività comune che giunga a darci quella « condizione » che significa l'applicazione alla rivoluzione della legge del massimo risultato col minimo mezzo.

Per ottenere ciò non basta stampar degli ordini del giorno contro gli « spezzatori di sciopero », o trafiletti contro gli « avventurieri della rivoluzione »; bisogna occuparsi anche di quelle cose piccoloborghesi che sono le norme, le convenzioni, i regolamenti. Purché questa occupazione non sostituisca il resto del lavoro, che è ben più sostanziale: l'attività sindacale rivoluzionaria, che è il terreno su cui i due organismi possono vivere in funzione l'uno dell'altro.

Di ciò ero perfettamente cosciente quando, nella relazione scritta per la Sez. Social. pur sostenendo che il Comitato Esecutivo dell'organizzazione dev'essere eletto dal Consiglio Generale dell'organizzazione stessa, osservavo che « un Comitato Esecutivo che non potesse collaborare coll'Assemblea dei Commissari di Reparto, vorrebbe dire che non gode la fiducia della massa e non ha saputo imporsi dandole la sensazione di difendere gli interessi di quella. Un dissidio tra Comitato Esecutivo e Commissari di Reparto sarebbe l'indice di una situazione compromessa, a cui non si potrebbe provvedere con degli articoli di regolamento, ma con uomini nuovi e con azione illuminata ».

Il compagno Gramsci mi ha mosso appunto di non aver tenuto conto delle pubblicazioni sul funzionamento dei C. di fabbrica in Russia. In ciò ha ragione benché il mio punto di partenza fosse l'esperienza del movimento locale, nella cui sfera volutamente mi sono tenuto scrivendo la relazione. Posso però concludere ora, che ho potuto metodicamente rivedere tutto ciò che di notevole è stato pubblicato a quel riguardo dall'Ordine Nuovo, dall'Avanti!, da Comunismo, che la mia posizione in merito al problema dei Consigli di Fabbrica risponde perfettamente alla pratica e alla teoria del movimento russo.

Io ho sostenuto che il « Consiglio di Fabbrica » è la base dello « Stato operaio », ma che il suo sviluppo non può produrre autonomamente tutta la struttura dello Stato operaio.

Lo Stato operaio è quello in cui la classe operaia ha potuto, per mezzo della sua dittatura, organizzare comunisticamente la produzione, e quella stessa organizzazione espressa in una struttura statale di tipo assolutamente nuovo, l'Internazionale comunista.

Anzi, siccome base della dittatura proletaria dev'essere la capacità di organizzare la produzione, durante e dopo la crisi risolutiva, e il raggiungimento di tale capacità è compito proprio dei Sindacati, il compito di questi ultimi non può ridursi a vigilare, insieme col Partito Socialista, a che i Consigli di fabbrica possano liberamente svilupparsi, poiché allo Stato operaio, alla Dittatura proletaria, sua condizione, sono tanto necessari i Consigli di fabbrica, quanto i Sindacati, e, se mai, questi più dei primi, perché è possibile concepire il governo della produzione per mezzo dei

Sindacati e senza Comitati di fabbrica e non viceversa.

« Ecco il magnifico campo che dovrebbe aprirsi all'attività dei Sindacati d'industria. Essi appunto dovranno attuare la socializzazione, essi dovranno iniziare un ordine nuovo di produzione, in cui l'impresa sia basata non sulla volontà di lucro del proprietario, ma sull'interesse solidale della comunità sociale che per ogni branca industriale esce dall'indistinto generico e si concreta nel sindacato operaio corrispondente ». Art. di Gramsci su *I Sindacati e la Dittatura*, (O. N., I, n. 33, pag. 176).

Se cioè è vero che i Sindacati possono attuare « il momento supremo della lotta di classe e della dittatura del proletariato » (V. O. N., n. 21 p. 160, e Gramsci cita l'esempio dei Sindacati d'industria in Russia), se essi sono « le solide vertebre del gran corpo proletario », se essi costituiscono per la loro parte « le superiori strutture della dittatura e dell'economia comunista », come è possibile concepire, senza contraddizione, lo Stato operaio come qualche cosa di produttore come processo di sviluppo dei Consigli di fabbrica, all'infuori e tutt'al più sotto la protezione del Sindacato?

Il compagno Gramsci s'è dunque, a parer mio, lasciato vincere dalla suggestione di un « mito » povero di sostanza storica, quando ha affermato che il Sindacato deve proporsi, col Partito, di « organizzare le condizioni esterne generali (politiche) » in cui il processo rivoluzione, cioè quello di sviluppo dei Consigli di fabbrica possa avere la massima espansione.

O si considerano come « condizioni esterne politiche » (V. O. N., II, n. 4, pag. 26) le « superiori strutture della dittatura dell'economia comunista », e si direbbe una bestialità, o le une sono cosa ben diversa dalle altre, e in questo caso la « posizione » dei Sindacati verso i Consigli viene ad avere ben altra base di quella segnata dal Gramsci, perché il compito di realizzare quelle strutture, di trasformarsi in vista di esse, passa in prima linea e fa sì che i Sindacati entrino come elementi essenziali del « processo rivoluzione ». Al quale cioè non è meno indispensabile lo sviluppo della capacità dei Sindacati ad assumere il governo della produzione della loro branca industriale, di quello che lo sia lo sviluppo della capacità dei Consigli al controllo della produzione della singola fabbrica.

In Russia i Sindacati hanno avuto una parte assolutamente preponderante nella nazionalizzazione della produzione, e cioè nel consolidamento della Dittatura proletaria.

Cosicché Bela Kun ha potuto affermare in un discorso che « il sistema russo si può riassumere a questo modo: l'apparato dell'industria socialista deve basarsi sui sindacati abbracciati dapprima la maggioranza, poi la totalità degli operai di una stessa industria » (O. N., I, n. 25, pag. 195). I Sindacati, da « pelude stangante » come li definiva Lenin nel 1917, sono diventati « organismi ausiliari della Dittatura del proletariato » (Glebof, *L'ufficio dei Sindacati operai nella Rivoluzione russa*, (O. N., I, n. 27, pag. 212), sono anzi dallo Zinovief definiti « una duratura azione di tutti gli operai di una data industria » che « forma una delle principali basi organizzatrici della dittatura proletaria » (O. N., I, n. 34, pag. 269: *Il Partito e i Sindacati*).

Tale compito i Sindacati non possono assumerlo se non a due condizioni:

- 1) che siano guidati da comunisti;
- 2) che si trasformino da sindacati per mestiere in sindacati per industria.

Per la prima condizione risponde l'azione dei gruppi comunisti tendenti alla conquista delle organizzazioni, per la seconda, occorre un'opera metodica e razionale che raccolga i dati necessari e li ordini sistematicamente in modo che realmente la topografia sindacale coincida con quella della produzione. In Russia, ci informa il compagno Glebof nell'articolo citato, « durante gli otto mesi di potere democratico borghese, il proletariato lavorò affannosamente all'organizzazione dei suoi Sindacati » su base industriale (pag. 211 e 212). E fu la creazione delle amministrazioni centrali, collegate ai Sindacati, e talora loro emanazione, che rese possibile « il passaggio dal controllo operaio alla completa amministrazione delle fabbriche e degli stabilimenti da parte dello Stato operaio » (C.

Larin, *L'azione economica del potere dei Soviet*, « O. N. », I, n. 33, pag. 259). La Russia i Sindacati funzionario, come leggiamo nel numero scorso dell' O. N., « come parti del meccanismo statale », e una corrente molto forte ne vuol fare « una parte sostanziale del governo sovietista » (pag. 48).

Viceversa i Consigli di fabbrica, o meglio, Comitati di fabbrica, non hanno nella gestione della produzione che una parte secondaria. Già la corrispondenza tradotta dall' *Economist* sull' O. N. sul meccanismo sovietista di nazionalizzazione spiegava: « I lavoratori nominano i loro rappresentanti per mezzo del loro Comitato di fabbrica, corpo questo che durante il regime anarchico-sindacalista aveva pieni poteri... Ma al giorno d'oggi i Comitati dei lavoratori non hanno poteri notevoli e sono poco più che clubs delle fabbriche, o società di mutuo miglioramento e ricreazione » (n. 14, p. 107). E il compagno Nicolini confermava in *Comunismo* più recentemente: « Quando si leggono i vari provvedimenti e regolamenti della Repubblica dei Soviet si osserva sempre la prevalenza e l'importanza attribuite alla rappresentanza del proletariato organizzato nella Associazione. Alla fine i Comitati di fabbrica in Russia si sono fusi con l'organizzazione sindacale » (n. 6, pag. 402-3: *I Comitati di fabbrica*).

E' vero che il compagno Nicolini è stato anche lui « bocciato » dal Gramsci anche sulla teoria e sulla pratica della Terza Internazionale ma quello non toglie che la sua testimonianza abbia per noi qualche peso. Il valore dei Consigli di fabbrica, è come noi abbiamo più volte sostenuto, essenzialmente politico, e la loro importanza è grandissima nel periodo della lotta rivoluzionaria, mentre si riduce a mano a mano che lo Stato operaio si consolida e diventa capace di assumere il governo della produzione a cui è giunto a traverso la lotta per il controllo. Ma come nello Stato operaio « la controversia fra i Comitati di fabbrica e l'organizzazione sindacale è stata in Russia risolta col sopravvento della organizzazione sindacale che rappresenta gli interessi degli operai di tutta l'industria, contro gli egoismi locali, per i principi della collettività » (E. Nicolini, art. cit., pag. 202), così nel periodo attuale, ai Sindacati spetta il compito prevalente di portare la lotta di classe dal campo della resistenza a quello della conquista.

Quando il compagno Gramsci afferma che il Consiglio di fabbrica « non può essere coordinato o subordinato al Sindacato » ma « col suo nascere e il suo svilupparsi, determina mutamenti radicali nella struttura e nella forma del Sindacato » (O. N., II, n. 4, pag. 26), io osservo: o ciò non ha senso, o vuol dire che il Consiglio di fabbrica determina la trasformazione del Sindacato su base industriale. In questo caso non vi può essere tra i due organismi solo quel rapporto tra nascita e levatrice che il Gramsci vorrebbe fissare tra Consigli e Sindacati, bensì quello determinato dai loro legami funzionali, e che io ho espresso come segue nella mozione presentata al Congresso: « Il « Consiglio » è organo di potere proletario sulla sede di lavoro, e tende a dare al salariato coscienza di produttore e a portare quindi la lotta di classe dal piano della resistenza a quello della conquista. Tale trasformazione parte dalla sede di lavoro, ma deve investire tutta l'azione sindacale: perciò il « Consiglio » è l'elemento della trasformazione dell'organizzazione per mestiere in organizzazione per industria, che non rappresenta un semplice mutamento di forma, ma un vero e proprio mutamento di azione, per cui le organizzazioni sindacali prendono posizione per la rivoluzione comunista e si preparano a diventare dopo la vittoria, elementi costitutivi nella struttura del nuovo regime ». Se i mutamenti di struttura che il compagno Gramsci vede sono diversi da questi, ce li spiegherà rispondendoci, ma osserviamo che, poichè tanto i Comitati di fabbrica come i Sindacati d'industria sono elementi dello Stato comunista, perchè elementi della produzione comunista, chiedo se è possibile concepirli separati e non coordinati o subordinati, dal momento che entrano a far parte di quella gerarchia organica che è lo Stato operaio.

esattamente il pensiero del compagno al quale si contraddice » e confida che il « lettore intelligente » avrà rilevato un « grossolano abbaglio » che io avrei preso « credendo che il Gramsci sostenga che nello Stato comunista si avrà un ritorno al periodo « liberale » della economia ».

Mi dispiace, ma questa volta il « grossolano abbaglio » lo prende proprio il Gramsci, il quale ha il torto in questo caso di convalidare il suo errore sotto le imprecise spoglie redazionali.

Scrivo nella puntata in questione (p. 47, col. 2a.): « Lo « Stato operaio » non consiste già in un ritorno puro e semplice alla fase « liberale », alla fase cioè in cui il capitale « aderisce » strettamente al luogo e ai modi di produzione; nel qual caso soltanto avrebbe un senso storico — anacronistico, ma storico — la concezione che il Gramsci ha tentato di darci dei Consigli di fabbrica ».

Il che vuol dire cioè che la concezione di Gramsci avrebbe un senso storico, se lo « Stato operaio » consistesse nel ritorno puro e semplice alla fase liberale, ma siccome lo « Stato operaio » non consiste in ciò — neppure per Gramsci — così la sua concezione non risponde alle caratteristiche dell'economia della fase liberale, perchè il Gramsci non vorrebbe identificare lo « Stato operaio » coi singoli Consigli o col loro federazione, non risponde d'altro lato alle caratteristiche della economia imperialistica, perchè egli identifica lo Stato operaio con un processo di sviluppo (non ben delineato nè molto concreto) dei Consigli di fabbrica, e mette i Sindacati, i veri strumenti produttivi idonei alla fase monopolistica, fuori dello Stato operaio.

La mia polemica è basata qui sopra un dilemma: o lo Stato operaio non fa che richiamare per mezzo dei Consigli il capitale nella produzione, e allora torniamo indietro di due secoli circa, o vuole sul serio dominare la produzione, avere « quella piena disponibilità dei mezzi di produzione e di scambio indispensabile per poter attuare una razionale divisione di lavoro in seno all'Internazionale comunista », e allora deve servirsi di altri organismi che i Consigli, dei Sindacati cioè, dei Consigli economici, ecc. La razionale divisione del lavoro non si produce, come il Gramsci affermava, perchè lo Stato operaio, sorto coi Consigli di fabbrica secondo una configurazione produttiva, « crea già le condizioni del suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale — l'Internazionale comunista » (O. N., II, n. 4, pag. 26, col. I), ma perchè possiede gli organi capaci di dominare la produzione nel suo complesso e di determinarne volontariamente la selezione in ragione delle necessità dell'economia mondiale. Lo Stato operaio si delinea secondo una configurazione produttiva, ma tanto è configurato alla produzione il Consiglio di fabbrica quanto il Sindacato d'industria, solo che l'uno non l'è che per la propria sede di lavoro, l'altro l'è secondo tutta la propria branca industriale. La configurazione produttiva quindi che il Sindacato d'industria pone a base dello Stato operaio riproduce in sé assai più da vicino, che non il singolo Consiglio o i singoli Consigli, quella di tutto il sistema.

Concludendo, ritengo che possono ben essere messe in quarantena le sfuriate del compagno Gramsci, se esse hanno potuto aprire una polemica necessaria, che spero non debba ridursi ad un dialogo continuato, con scarso piacere dei lettori e nostro.

Al compiacimento che possono provare taluni per queste « baruffe in famiglia », non possiamo che opporre il nostro sforzo costante, appassionato, disinteressato, di vedere sempre più chiaramente nella realtà in cui ci muoviamo, per contribuire a che la classe, a cui abbiamo legato consapevolmente la nostra sorte, affronti meglio preparata i problemi della rivoluzione e il Partito nostro domini con sicura intuizione la situazione storica da cui deve scaturire il trionfo suo e quello del proletariato.

A. TASCA.

Abbiamo bisogno di verità più che d'aria. Si affoga nella simulazione, nella menzogna, negli equivoci. Aria! Aria!

CARDUCCI.

Opuscoli dell' « ORDINE NUOVO »

N. 1.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell' « Ordine Nuovo » relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rivolgeranno le richieste alla nostra amministrazione.

Il prezzo del giornale è stato portato a cent. 30, contro nostra voglia, per necessità insormontabili.

È quindi aumentato in relazione anche il prezzo degli abbonamenti nel modo che segue:

ANNO L. 15, —
SEMESTRE 7,50
TRIMESTRE 4, —

Gli abbonati il cui abbonamento è in corso prima di essere individualmente sollecitati ci mandino ad integrazione del prezzo da essi già pagato, la somma di L. 0,40 per ogni mese di abbonamento posteriore al 1° luglio.

Ripetiamo, con insistenza, agli abbonati, l'invito di mettersi in regola coi pagamenti. Coloro che non vogliono più il giornale lo respingano, ma non mantengano l'Amministrazione nostra in una condizione incerta ed equivoca.

Nella prossima quindicina spediremo tratta postale ai ritardatari. Ci evitino essi la perdita di tempo e di quattrini.

Anche tra i rivenditori molti sono ancora i morosi. Si affrettino ad adempiere agli obblighi loro. Soprattutto ci stupiamo che il ritardo nei pagamenti avvenga da parte di circoli e fasci socialisti, che sanno di non aver a che fare con una amministrazione borghese ma con dei compagni.

I compagni possono aiutarci:

1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;

2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 15 o semestrale di lire 7,50;

3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;

4° Inviandoci relazioni sulle condizioni partitiche nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

In una postilla alla seconda puntata della mia risposta (V. pag. 48) il compagno Gramsci mi invita al dovere di « penetrare e interpretare attentamente ed

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

10 LUGLIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50,
trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 60%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 9.

SOMMARIO

Cronache de «L'Ordine Nuovo». — Editoriali: Stato e libertà; Dove va il Partito socialista? — G. Zinoviev: La vita e l'attività di Nicola Lenin. — Marcel Martinet: Poeti di Germania. — A. Tasca: L'invasione delle terre a Medicina. — C. Scasazza: La frangente massimalista. — L'esercito del lavoro. — Libri ricevuti.

Cronache dell'«Ordine Nuovo»

Abbiamo pubblicato nel numero scorso la quota di sottoscrizione inviata all'Ordine Nuovo da un gruppo di soldati del presidio di Tepeleni. Il compagno reduce dall'Albania che ci consegnò la somma (una settimana di paga, sacrificata da soldati che vivono lontano dal loro paese e devono pagare anche un bicchiere d'acqua...) e ci trasmise i saluti, conchiuse la sua missiva: — Forse a quest'ora sono tutti morti, massacrati dagli insorti.

Pochi hanno pensato a ciò: la maggioranza dei soldati che presidiavano l'Albania erano sovversivi, erano dei compagni, rappresentavano una selezione di socialisti e anarchici fatta in tutte le caserme del regno. Pochi hanno pensato a ciò: non vi hanno certamente pensato la Direzione del Partito e il Gruppo Parlamentare, perchè nessun accenno è apparso in proposito nei manifesti e nelle discussioni parlamentari. Se questo pensiero fosse sorto, forse l'azione per l'Albania sarebbe stata e avrebbe dovuto essere impostata diversamente. E' certo che bisognava riflettere a questa conseguenza: — al governo borghese importa fino a un certo punto che i soldati italiani che presidiavano l'Albania siano massacrati fino all'ultimo uomo: essi rappresentano la lista nera dell'esercito italiano, la «feccia» dell'esercito italiano; essi sono in gran parte, operai rivoluzionari che per lo Stato borghese, è meglio perdere che conservare. E bisognava aver il coraggio di giungere fino a questa conclusione: la tattica da seguire è proprio quella di impedire la partenza di truppe per l'Albania, in quanto sono necessarie per disimpegnare le truppe là scagliate e impedire il massacro? A questa conclusione bisognava forse giungere anche senza il motivo dell'essere in maggioranza rivoluzionari i soldati stanziati in Albania... a meno che non si volesse (come pareva ed era ragionevole sembrare, dato che non si lancia la parola d'ordine di non lasciar partire truppe senza preveder fin dove si possa giungere in questa via) scatenare un'azione generale. Sarebbe bastato, con la pressione delle masse, domandare il controllo delle truppe in partenza, domandare che ogni battaglia fosse accompagnata da un deputato socialista come commissario parlamentare con pieni poteri sugli ufficiali. E' però più facile al Gruppo parlamentare fare chissate, stillare ordini del giorno che stridono come lo sberleffo di un buffone in una tragedia, che non sia pensare politicamente dal punto di vista della classe operaia e contribuire a spezzare in ogni campo la disciplina dello Stato borghese, che non sia pensare a rivolgere il mandato parlamentare per creare elementi di disciplina socialista in mezzo all'esercito. Ma si voleva (chi ne dubita?) compiere una grande azione di politica estera ed interna, si voleva dimostrare quanto siano importanti nella vita nazionale i deputati opportunisti del gruppo socialista e i funzionari delle organizzazioni sindacali che tengono nel loro pugno, con la disciplina dei movimenti proletari, il destino del paese. «Forse a quest'ora sono morti, massacrati dagli insorti». Penseremo che le 33 lire e 50 centesimi del gruppo di soldati rivoluzionari del presidio di Tepeleni ci siano state legate con l'obbligo di intensificare la nostra azione per liberare il movimento operaio dai mestieranti della politica parlamentare.

Stato e libertà

Se nel Partito socialista italiano non fosse tradizionale l'assenza di spirito critico e di una diffusa ma precisa coscienza dei problemi teorici, dei loro riflessi pratici e delle conseguenze che nel campo pratico discendono dalle soluzioni che di essi si danno, la pubblicazione dell'opuscolo di Nicola Lenin su «Lo Stato e la rivoluzione», che crediamo sarà tra poco compiuta, potrebbe avere una importanza stragrande, essere un fatto notevole non nel campo della «cultura» libreria, ma nel campo politico. Troppa è ancora la gente che pur dicendosi ed essendo socialista non riesce ad organizzare le proprie idee in modo coerente intorno ad un unico centro, a coordinare, intorno ad un problema, le iniziative di azione, in modo da fare e delle une e delle altre non un complesso disordinato e inespressivo di abbozzi mentali o una serie scomposta di tentativi vani, ma la dottrina e la pratica di uomini di azione e di fede. Troppo si parla di confusione teorica e di disorientamento pratico. Ma ciò che è nelle coscienze si riscontra negli organismi politici ed economici direttivi e nel Partito. Soffriamo della mancanza di una visione unitaria della realtà politica attuale ove si inquadrino e unifichino i tentativi e le possibilità nostre e tutta si colori anche ogni minima azione. E disperdiamo le forze in atti che son destinati a rimanere sempre di dettaglio fino a che una concezione organica delle necessità del momento non li faccia tutti rientrare in un quadro storico dominato dalla volontà direttrice e creativa di un partito. E consumiamo il volere nello sforzo di creare una unità che invano si ricerca perchè non preesiste nelle menti che pensano e giudicano. E ci sffibriamo nel prevedere o nell'attendere eventi storici che ci debbono sorprendere e rimettere in cammino. E di noi stessi e della storia abbiamo perduto il dominio.

Un partito di rivoluzionari dovrebbe, per definizione, essere invece un partito creatore di storia, padrone di ogni fatto, capace di vedere e compiere ogni cosa nella luce di un principio universale, mai spettatore, attore sempre. Ma noi forse troppo ci siamo detti rivoluzionari, prima di essere giunti a conquistare in noi stessi una posizione che giustificasse questa qualifica, la posizione di colui che sente di avere in sé la capacità di animare un moto di rinnovamento assoluto, di assoluto inizio di una tradizione nuova. Se così è, il problema dello Stato può ben essere la pietra di paragone della nostra coscienza rivoluzionaria.

Il socialismo marxista ha insistito, nel pensiero dei suoi fondatori, sopra il problema dello Stato. Vi ritorna ora, in epoca di realizzazione, col massimo dei realizzatori e il ritorno è più che un segno. Perchè gli iniziatori del sovversivismo della classe operaia con la dottrina loro sullo Stato davano al sovversivismo un valore radicale e assoluto, e i politici odierni della classe stessa applicando storicamente questa dottrina fondano in senso assoluto la storia nuova della classe.

Il terreno era preparato del resto dai borghesi stessi e dagli elaboratori del pensiero borghese i quali facevano dello Stato la suprema delle idee morali, la moralità stessa resa concretamente visibile e storicamente viva. Sottoporre questa idea alla critica dissolvante della dottrina di classe, mostrare, non in un principio universale ma nel tentativo continuo di una minoranza di mantenere la propria dittatura, l'origine dello Stato, ciò volle dire compiere la più completa, la più aperta delle negazioni.

In realtà la storia di venti secoli aveva portato alla creazione dello Stato e alla formazione della coscienza che i borghesi ponevano a sostegno di esso. Ma per venti secoli nessun passo in avanti si era potuto compiere se non a patto del contrasto delle forze oppresse e compresse contro la organizzazione delle forze dominanti. Sempre lo Stato era stato il nemico di ogni sforzo liberatore, di ogni tentativo compiuto da elementi nuovi per inserirsi nel processo di sviluppo della storia. Concepire la possibilità di un tempo in cui ogni forza umana coscientemente cooperasse a questo processo, riscontrare anzi la esistenza di elementi destinati a rendere effettiva questa possibilità, scoprire, collo studio della attività umana elementare, della produzione, e delle leggi sue, la via per cui ogni uomo pienamente avrebbe potuto liberare sé stesso: — fare ciò volle dire formulare la più grandiosa teoria «liberale» che mai sia stata. Se qualcosa ancora vi è nel marxismo di millennario e di utopistico è appunto questa aspirazione alla pienezza della libertà umana. La società senza Stato è la forma di questa «utopia». Ma il realismo più crudo, il partire anzi dal più reale degli aspetti della vita, fa dell'utopia una rigorosa dottrina storica e politica. Ogni uomo che lavora quando prende coscienza di sé e del valore dell'atto suo, si fa realizzatore di questo sogno. La classe organizzata dei lavoratori è campione della libertà assoluta.

Lo Stato, l'organizzazione armata delle forze di governo, la tradizione che nel dominio ideale le corrisponde, sono vinte. La «moralità» tornata ad essere ciò che di sua natura essa è, non un punto di arrivo, una posizione acquistata e da conservare, un arresto, una «autorità», ma una conquista di libertà.

In questa concezione, se la forza e gli elementi tutti dell'antico potere compaiono di nuovo, essi ritornano come elementi destinati a garantire il raggiungimento della libertà piena, come mezzi per sopprimere gli ostacoli alla liberazione di ogni energia. La dittatura del proletariato, identica nelle forme, sostanzialmente e negli scopi è in antitesi con ogni precedente dittatura.

Adeguare alla dottrina marxista la pratica di un partito e di una organizzazione di classe, vorrà dunque dire fare problema centrale e del pensiero e dell'azione il problema dello Stato, cioè quello della libertà, essere di fronte allo Stato in una posizione di negazione assoluta, liberi di fronte al potere, disposti a conquistare il potere per garantirsi la libertà.

LA SETTIMANA POLITICA

Dove va il Partito Socialista?

A parole la cosa è semplice, ma inquadrare in questa concezione e in questo programma l'azione di un partito e di una classe, ecco la difficoltà in cui noi ci travagliamo, difficoltà pratica, ma tale che non potrà che essere più facilmente conosciuta e superata dopo un efficace chiarimento del problema nei suoi termini ideali.

È il nostro partito, sono gli organismi nostri di classe completamente liberi? Rispondere a questa domanda, con somma crudezza, è rilevare le falsità del rivoluzionamento, rilevare la impossibilità in cui fino ad oggi esso si è trovato di separarsi del tutto dalle forze e dagli organi dello Stato borghese, di non avere, di non sentire in comune nessuna responsabilità, nessuna tradizione. Perché lo Stato risponde di un passato e ne vive, ma noi una storia nuova dobbiamo esser capaci di iniziare da noi. Perché la tradizione nostra è quella di tutte le classi che sino ad oggi hanno lottato per rendersi libere, è quella di tutti gli sforzi di rivolta che non sono stati soddisfatti, e nello Stato si sono questi sforzi annientati e sempre si annienteranno, fino a che non sia venuta meno la ragione stessa del dominio esclusivo: il privilegio di classe.

Chi esita, chi è dubbioso, chi partecipa in qualche modo della vita di questo organismo di privilegio non può dirsi rivoluzionario. Né rivoluzionaria è la organizzazione che porti le forze che nel seno della società attuale si liberano e prendono coscienza di sé, a entrare nei quadri dello Stato, e non provochi invece e agevoli uno spontaneo ordinarsi di esse, in modo autonomo, a fine di dare ad esse un completo dominio di sé, a fine dunque di libertà.

Non si dà libertà se non in una forma nuova, in un apparato nuovo di amministrazione, di governo, di potere, in cui gli uomini entrino per un titolo diverso che nello Stato borghese, per un titolo che per la sua universalità stessa contenga in sé la fine di ogni predominio di classe. Questo titolo la nuova società comunista lo ha trovato: è il lavoro, e ha trovato pure la organizzazione sorgente da esso, quella dei Consigli. Dalla teoria siamo dunque tornati alla pratica. Nella pratica, separazione dallo Stato borghese, distruzione dello Stato e creazione del nuovo ordinamento del mondo, acquisto di coscienza rivoluzionaria e attuazione delle condizioni che garantiscano per sempre la conquistata libertà sono una cosa sola: ciò chiamiamo noi creazione dello Stato proletario. La sostanza è una sola: è un solo, immenso, universale processo di liberazione.

LIBRI RICEVUTI

- Adolfo Giusti.** — *Orizzonti nuovi per le Società di Mutuo Soccorso* — Torino, Tipografia Alleanza, 1920.
- Carlo Azimonti.** — *Il Comune* — Busto Arsizio, 1920.
- L. Tolstol.** — *La felicità domestica* (trad. di C. Rëbora) — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 3,50.
- Stevenson.** — *Il diamante del Rajah* (trad. di Carlo Linati) — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 3,50.
- G. Presolin.** — *Vittorio Veneto* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 3,—.
- G. Lombardo-Radic.** — *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 2,—.
- G. Salvemini.** — *Mazzini* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 6,—.
- Wladimir Weytinsky.** — *Una vera democrazia: La Georgia* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 5,—.
- Anna Kolpalaska.** — *I precursori della Rivoluzione Russa: con un saggio su «L'anima della Russia» di Nicola Berdiaev e un'appendice su «La Russia e il principio di nazionalità» di Umberto Zanotti-Bianco* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 6,—.
- Umberto Ricci.** — *La politica economica del ministero Nititi (Gli effetti dell'intervento economico dello Stato)* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 1,50.
- Pasquale Villari.** — *Le prime lettere meridionali, con prefazione di G. Salvemini* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 5,—.
- Umberto Ricci.** — *Politica ed economia* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 6,—.
- Giovanni Gentile.** — *Dopo la vittoria* — Roma, Società Editrice «La Voce» — L. 8,—.

L'azione diretta delle masse non può essere che eminentemente distruttiva. Se le masse raccolgono una parola d'ordine che le indirizza all'esercizio del controllo sull'attività pubblica e privata della classe capitalistica, la loro azione non può che giungere fino alla distruzione completa di tutta la macchina statale. Il proletariato ha raccolto la parola d'ordine: — bisogna controllare i traffici perchè non partano armi e munizioni destinate ai nemici della Rivoluzione russa, perchè non partano merci destinate all'Ungheria dei magnati terrieri, perchè non avvengano movimenti di truppe destinate a riaccendere la guerra nei Balcani e in tutta Europa — era ineluttabile che si arrivasse fino ai fatti di Ancona, fino all'insurrezione armata.

L'azione diretta delle masse operaie è rivoluzionaria appunto perchè eminentemente distruttiva. Poichè la classe operaia non ha nessun potere sul governo industriale, è naturale riveli l'acquistata potenza economica tentando distruggere la disciplina industriale e tutta la disciplina industriale; poichè la classe operaia occupa nell'esercito la stessa posizione che occupa nella fabbrica, poichè tanto nella fabbrica come nell'esercito la classe operaia deve subire una disciplina e una legge che non ha contribuito a stabilire, è naturale che essa tenda a distruggere la disciplina dell'esercito, e a distruggere la disciplina della fabbrica. L'apparecchio dello Stato borghese è completamente estraneo ed ostile alle masse proletarie: è naturale che ogni azione rivolta a controllare direttamente l'attività governativa giunga fino alla distruzione completa dell'apparecchio di Stato borghese, fino all'insurrezione armata.

I comunisti sono ben persuasi che così debba avvenire, che non possa avvenire altrimenti di così; perciò i comunisti non hanno paura dell'azione diretta delle masse e delle distruzioni che ineluttabilmente essa porta con sé. Si ha paura dell'imprevedibile e dell'imprevisto, non di ciò che si attende come una necessità e che si cerca di promuovere: — che si cerca di promuovere per essere in grado di dominare la realtà che si prevede sia per scaturirne, per ottenere che la distruzione contenga già coscientemente gli elementi e la volontà di ricostruzione, per ottenere che la violenza non sia sterile scatenamento di furori ciechi, ma sia potenza economica e politica che libera se stessa e pone le condizioni del suo sviluppo.

La parola d'ordine per il controllo dell'attività governativa ha portato agli scioperi ferroviari, agli scioperi generali scaturiti dagli scioperi ferroviari, ha portato all'insurrezione di Ancona. Poichè la Confederazione Generale del Lavoro (idest il facente funzione di segretario) ha sul controllo operaio una concezione da giardiniere inglese, poichè la Confederazione Generale del Lavoro vuole un controllo operaio ben educato, che rispetti la libertà, l'ordine e la democrazia, — la Confederazione ha subito diramato questa circolare: «Per l'Ungheria e per la Russia dobbiamo fare quel che si può (!?) e non quello che si desidererebbe. Ci sembra che lo spiombamento di tutti i carri sia, oltre che difficile praticamente, tale da portare conseguenze (!) e complicazioni (!?). La vostra azione perciò deve essere limitata al possibile, a tutto il possibile, evitando complicazioni». L'economia precede la politica; — poichè i riformisti e gli opportunisti hanno in mano tutto il congegno del movimento sindacale italiano, i riformisti e gli opportunisti hanno in mano la potenza del Partito Socialista, impongono al Partito l'indirizzo e la tattica: — l'azione del Partito si è afflosciata, i movimenti di massa hanno servito al gruppo parlamentare per mettere trionfi su trionfi, hanno servito ai deputati riformisti per consolidare la loro posizione e per rendere più agevole quindi e più carica di allora una salita al potere governativo. Così avviene, per l'incapacità politica dei componenti la Direzione, che il Partito Socialista Italiano perda ogni giorno più della sua forza e del suo potere organizzativo sulle masse, così è avvenuto che il Congresso anarchico di Bologna abbia avuto tanta importanza per le masse proletarie, così avverrà, se i gruppi comunisti del Partito non reagiscono energicamente, che il Partito finirà col perdere ogni controllo

sulle masse e queste, non avendo nessuna guida, saranno dallo svolgersi degli avvenimenti, cacciate in una situazione peggiore a quella delle masse proletarie di Austria e di Germania.

Noi dell'Ordine Nuovo e i socialisti torinesi in genere siamo stati presentati al proletariato italiano, dopo il movimento dell'aprile, come una razzamaglia di frenetici, di scalmanati e di indisciplinati. Poichè i dirigenti degli uffici centrali non si occupano di quanto succede tra gli industriali e di quanto succede tra gli operai, poichè essi vedono la storia come svolgentesi per opera di astrazioni ideologiche (le classi in genere, il Partito in genere, l'umanità in genere) e non per opera degli uomini reali che si chiamano Pietro, Paolo, Giovanni e sono quello che sono realmente, e non per opera delle comunità urbane o rurali determinate nello spazio e nel tempo, che mutano (e rapidamente mutano nel periodo attuale) col mutare di luoghi e col volgere dei mesi e anche delle settimane, — così questi dirigenti non prevedono nulla, e sono portati a scorgere una coda di diavolo in ogni evento, e sono portati a scaricarsi della loro responsabilità storica sulle spalle dei moltiplicanti gruppi di indisciplinati e di anarcoidi. Intanto, la Sezione Socialista Torinese ha avuto il merito di impostare un'azione per togliere ai riformisti il controllo del movimento sindacale, prevedendo (facile previsione) che nei momenti supremi i capi sindacalisti avrebbero sabotato la volontà del Partito e delle masse: questa azione non ha avuto i risultati che avrebbe dovuto avere per l'intervento proprio... della Direzione del Partito. La Sezione Torinese, accusata di indisciplinata dopo il movimento dell'aprile, aveva prima del movimento preparato la sua relazione al Consiglio Nazionale nella quale biasimava aspramente la Direzione per non aver dedicato nessuna cura all'organizzazione rivoluzionaria e allo stabilirsi di una disciplina fortemente accentrata e responsabile. Purtroppo la relazione della Sezione Torinese è ancora oggi di attualità; gli ultimi avvenimenti sono la ripetizione aggravata degli avvenimenti torinesi dell'aprile. E' diventato d'attualità più di quanto avessimo potuto credere, anche questo paragrafo: «Il Partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra; se il Partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il Partito si rivela un mero organismo burocratico senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro Partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionalismo dei Partiti politici».

Manca al Partito l'organizzazione e la propaganda per l'organizzazione rivoluzionaria, che aderisca alla configurazione delle masse proletarie nelle fabbriche, nelle caserme, negli uffici e sia in grado di inquadrare le masse ad ogni sussulto rivoluzionario. Il Partito, in quanto non cerca di fondersi vitalmente con le masse proletarie, continua a conservare, nelle sue assemblee che si riuniscono saltuariamente e non possono controllare con efficacia l'azione dei capi sindacalisti, la figura di un Partito meramente parlamentare, che ha paura dell'azione diretta perchè piena di imprevisti, che è costretto ogni giorno più a fare passi indietro e a permettere la rinascita del più bolso e piatto riformismo e della più scempia propaganda collaborazionista.

Uno sforzo immane deve essere compiuto dai gruppi comunisti del Partito Socialista, che è quello che è, in ultima analisi, perchè l'Italia è nel suo complesso un paese economicamente arretrato. La parola d'ordine: — Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà, deve essere la parola d'ordine di ogni comunista consapevole degli sforzi e dei sacrifici che sono domandati a chi volontariamente si è assunto un posto di militante nelle file della classe operaia.

Abbiamo bisogno di verità più che d'aria. Si affoga nella simulazione, nella menzogna, negli equivoci. Aria! Aria!

CARDUCCI.

La vita e l'attività di Nicola Lenin

V.

Il nostro Comitato Centrale non era dello stesso avviso di Lenin. Quasi tutti noi eravamo del parere che fosse ancora troppo presto, che i menscevichi e i S. R. avessero ancora troppi fautori. Allora Lenin mette da parte ogni tergiversazione: egli lascia il suo rifugio finlandese e, di sua propria iniziativa, non ascoltando più le raccomandazioni di prudenza dei nostri amici, fa ritorno a Pietrogrado per predicarvi l'insurrezione immediata. Kerensky e Avksentief diramano ordini su ordini perché Lenin sia arrestato. Lenin, nell'ombra, prepara l'insurrezione, incoraggia i dubbiosi, stimola gli esitanti, scrive, parla in favore dell'azione pronta. E riesce.

Oggi tutti vediamo luminosamente che Lenin aveva ragione. Tutto era sospeso a un capello: se non avesse preso il potere in ottobre, Savinkof e Palcinsky ci avrebbero schiacciato in novembre. La storia aveva posto il dilemma senza equivoci: o essi ci avrebbero stroncato — o noi dovevamo stroncarli; o la dittatura di una borghesia folle di terrore, animata di un odio frenetico verso gli operai — o la dittatura del proletariato per spazzare inesorabilmente la borghesia.

Oggi tutto è diventato evidente. Ma allora, mentre gli avvenimenti si svolgevano, erano necessari il vasto colpo d'occhio di Lenin e la sua intuizione geniale per dire: « Non una settimana di più: oggi o mai più ». Ed era necessaria l'inflessibile volontà di Lenin per vincere tutti gli ostacoli e iniziare, proprio nel momento storico esatto, il più vasto degli sconvolgimenti che la storia abbia mai registrato.

E non si può dire che Lenin non comprendesse tutte le enormi difficoltà che la classe operaia si sarebbe trovata innanzi, dopo la conquista del potere di Stato; Lenin le comprendeva perfettamente. Fin dal primo giorno del suo arrivo a Pietrogrado egli osservò con attenzione la decadenza economica; ogni relazione che poteva avere con impiegati di banca era per Lenin cosa preziosa. Egli conosceva bene le difficoltà della produzione e anche le altre difficoltà. In uno dei suoi più notevoli lavori, nel volumetto: *I bolscevichi potranno conservare il potere governativo?*, Lenin si sofferma a lungo su queste difficoltà. In verità, esse furono più grandi di quanto Lenin aveva preveduto, ma, in ogni modo, la classe operaia non poteva seguire altra strada che l'insurrezione di ottobre.

Fu Lenin a dire la parola decisiva intorno alla nazionalizzazione delle banche, nel dominio della nostra politica di produzione, e sulla questione militare; egli solo, già prima del 25 ottobre, elaborò in tutti i suoi dettagli concreti, il piano delle misure pratiche da adottare in tutti i campi d'attività. La precisione, la chiarezza, il valore concreto: ecco i tratti caratteristici di quest'opera di Lenin.

Fu Lenin che universalizzò e unificò brillantemente tutte queste misure pratiche nel suo libro: *Insegnamento sullo Stato*, il più importante, secondo me, dopo il *Capitale* di Marx. Il governo dei Soviet ha trovato in Lenin non solo il suo più grande capo politico, un pratico, un organizzatore, un propagandista infiammato, un poeta, ma inoltre il suo più grande teorico, il suo Carlo Marx.

La Rivoluzione d'Ottobre — nella misura in cui si può e anche si deve, in tempi di rivoluzione, parlare dell'ufficio della personalità — la Rivoluzione d'Ottobre e l'ufficio svolto in questi avvenimenti dal nostro partito, sono per i nove decimi opera delle mani di Lenin. Se qualcuno poteva convincere gli esitanti, obbligarli a insorgere e a entrare nella lotta, questo qualcuno era Lenin.

Dird, per ciò che mi riguarda, che se devo pentirmi nella mia vita di alcune cose, non è certo d'aver, per molti anni di lavoro, seguito la volontà direttiva di Lenin, ma di aver pensato, durante alcuni giorni d'Ottobre, che Lenin aveva troppa fretta, che Lenin forzava gli avvenimenti, che egli si ingannava e che io dovevo combatterlo.

Oggi è divenuto evidente, come due e due fanno quattro, che se la classe operaia sotto la direzione di Lenin non avesse conquistato il potere in quel momento, qualche settimana più tardi avrebbe trionfato

la dittatura della canaglia borghese più frenetica (*aplausus prolungati*). Oggi sappiamo che era già stato decretato il nostro « sterminio » per il momento della riunione dell'Assemblea Costituente. Se i signori generali avessero potuto contare su molti soldati, essi ci avrebbero già sterminato prima. Ma anche dopo il 25 ottobre, i S. R. di destra vollero farla finita con noi. Un S. R. di destra, Martof, arruolava soldati a questo scopo: secondo la sua stessa confessione, recentemente registrata, non riuscì a mettere insieme che cinque mila uomini, e infatti oltre tutto. Le sue mani erano troppo corte.

Lenin, scelta accuratamente la sua ora, non volle lasciar passare una settimana di più e seppe impostare solidamente la questione. Apertamente, firmando col suo nome, egli scrisse in un giornale legale un articolo dopo l'altro per invitare alla rivolta armata, e ne fissava la data per il dopodomani, per il domani. Che Lenin abbia fatto ciò, mentre Kerensky era ancora al governo, a molti sembra enorme ancora oggi. Lenin lanciò una sfida a tutta la borghesia, a tutti gli opportunisti e disse loro: Domani noi ci sbarazziamo del vostro potere. Ognuno sa che nella bocca di Lenin non si tratta di parole campate in aria. L'azione tien dietro alle parole. Solo Lenin poteva operare così.

**

E i giorni memorabili, gli amari giorni di Brest-Litovsk! Come era arduo, come era torturante prendere allora una risoluzione! Io non posso immaginare ciò che sarebbe accaduto se non avessimo avuto Lenin in quel momento! Chi avrebbe potuto sollevare quel fardello, chi avrebbe potuto mettersi contro all'immensa maggioranza dei Soviet, a una frazione importante del Partito e persino, in un certo momento, alla maggioranza dei membri del Comitato centrale del Partito? Solo Lenin poteva affrontare una tale fatica e quelli che avevano dapprima esitato non potevano che seguir Lenin. Così avvenne che Lenin, solo, abbia salvato Pietrogrado, la Russia, il nostro partito, la nostra rivoluzione. Attualmente sarebbe difficile trovare chi oserebbe ridere « saggiamente » della « teoria del respiro » di Lenin; perché è ormai manifesto che quella era la sola via buona: cedere al nemico nello spazio per guadagnare tempo.

Ecco perché l'uomo che ha svolto una tale missione ha — per universale consenso — diritto all'immortalità. Ecco perché ognuno sente come una aggressione contro la propria personalità il colpo contro Lenin. Trotsky aveva ragione di dire a Mosca: « Quando si vede Lenin gravemente ferito, lottare contro la morte, la nostra propria vita ci appare inutile e insignificante... ».

Lenin è stato paragonato a Marat. Il destino gli è stato più propizio che a Marat. Marat non è divenuto carissimo al suo popolo che dopo la morte. Il nostro maestro, il nostro compagno, Lenin, ha sfiorato di un capello la morte. Ma egli era caro al nostro popolo prima dell'attentato; è divenuto mille volte più caro al cuore della classe operaia dopo questo perfido attentato. Marat visse a lungo nei ricordi del suo popolo dopo che la vita fisica gli fu rapita... Lenin vivrà non solo nei nostri cuori ma anche nelle nostre file, per combattere con noi e guidare la prima rivoluzione socialista operaia fino alla sua completa vittoria (*vivi applausi*).

Sì, Marat, ma legato a un proletariato urbano e rurale di milioni e milioni di uomini, ecco il Marat che rivive in Lenin. Prendete la devozione fanatica di Marat per il popolo, l'incorruttibilità di Marat, la sua semplicità, la sua intima conoscenza dell'anima popolare, la sua fede elementare nella forza incoercibile dei « bassi fondi », prendete tutto questo La Marat, aggiungete una erudizione marxista di primo ordine, una volontà ferrea, un profondo spirito analitico, e avrete la figura di Lenin, come noi la vediamo attualmente.

« Il Giacobino che lega il suo destino al destino della classe sociale più avanzata della sua epoca, al destino del proletariato: ecco il rivoluzionario socialista! ». Così rispondeva Lenin nel 1904 ai menscevichi che lo accusavano di giacobinismo. La figura del proletario-giacobino Lenin oscurerà il ricordo dei più

famosi giacobini della grande rivoluzione francese.

La borghesia tedesca non perdonò mai ad Augusto Bebel questa dichiarazione fatta dall'alto della tribuna: « Sì, odio il vostro ordine borghese, sì, sono il nemico mortale di tutta la vostra società borghese ». Lo stesso Bebel solava dire: « Quando la borghesia mi loda, io mi domando: Vecchio Bebel, che bestialità hai commesso per meritare l'elogio di questi cannibali? ».

Lenin non ebbe mai occasione di porsi questioni di tal genere; egli era al sicuro contro simili eventualità. La sua borghesia non l'ha mai lodato. Essa lo ha perseguitato con odio feoce durante tutta la sua lunga vita di sacrificio. Lenin è fiero di ciò. Nelle ore più gravi della lotta Lenin si compiace di ripetere questi versi che egli recitò alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre:

*L'approvazione noi la sentiamo
Non già nella soavità degli elogi,
Ma nelle urla degli odi feroci...*

Lenin è caratterizzato tutto in questa citazione. Egli cita raramente dei versi. Non per nulla, in determinati momenti, ricorre a una citazione poetica.

« Le urla degli odi feroci » dei nemici della classe operaia furono sempre, per le orecchie di Lenin, la più bella musica. Più i suoi nemici divenivano frenetici, più Lenin era tranquillo e sicuro di se stesso.

Sì, si può veramente dire di Lenin che egli... non conosceva che la potenza di un pensiero — di un solo, ma ardentemente appassionato.

Lenin si compiaceva di paragonare la nostra rivoluzione a una locomotiva lanciata a grande velocità. E certamente la nostra locomotiva corre a una velocità vertiginosa. Ma è vero anche che il nostro macchinista la conduce magnificamente. Il suo occhio è penetrante, il suo braccio è fermo. La sua mano non esita un secondo nelle svolte più difficili.

Attualmente il nostro capo giace ferito. Per alcuni giorni egli ha lottato contro la morte. Egli ha vinto la morte, egli vivrà. E' un simbolo. Anche la nostra rivoluzione, in un certo momento, parve ferita mortalmente. Essa guarisce oggi, essa guarisce come il nostro capo Lenin. E le nuvole si dissolveranno e noi vinceremo tutti i nostri nemici... (*vivi applausi*).

**

Compagni, in uno dei miei telegrammi ho espresso a Lenin il desiderio che il suo primo discorso, dopo la convalescenza sia pronunziato tra noi, a Pietrogrado. Sono profondamente convinto che questo è anche il vostro desiderio (*vivi applausi*). Ma temo che ciò non potrà avvenire. Non è possibile trattenere Lenin. La sua prima « uscita » infatti, ha già avuto luogo oggi. Lenin non vuole rassegnarsi alla sua situazione di infermo, egli si leva, domanda i telegrammi e i giornali, lavora, non può dimenticare di essere il più gran militante del più grande partito operaio del mondo (*applausi*). Ecco perché, io temo, non avremo questo piacere. Ma un altro piacere ci è concesso, in contraccambio. Noi sappiamo che nessun Soviet, che nessun operaio è visto da Lenin con tanto illimitato affetto e con tanto rispetto come il Soviet degli operai di Pietrogrado.

Non è questa una frase, compagni, è la verità. Ogni volta che il momento diviene critico, che la situazione esige misure eroiche, la prima cosa che si presenta allo spirito di Lenin è di rivolgersi ai proletari di Pietrogrado. « Che fate dunque, o pietrogradesi, non sapete dunque, o buona gente, che voi siete il sale della terra, che voi dovete non salvare voi stessi, ma salvare tutta la Rivoluzione operaia? ». Questo è il senso dei molti messaggi che Lenin ci indirizza da Mosca, a voi, operai di Pietrogrado.

Uno di voi ne vale cento altri. Questa è la convinzione di Lenin. Lenin, si può dire, crede nell'operaio di Pietrogrado fino alla superstizione. Egli è profondamente persuaso che l'operaio di Pietrogrado può tutto, che egli possiede un talismano speciale, che egli è foggato con un particolare metallo.

Compagni, siamo troppo grandi amici perché voi abbiate bisogno dei miei complimenti. Ma io vi dirò lo stesso che in questo giudizio è contenuta molta verità.

Non si tratta, naturalmente, di dire che gli operai di Pietrogrado siano eccezionali. Si tratta di ciò: Pietrogrado è passata al vaglio di due rivoluzioni; a Pietrogrado il movimento operaio ha avuto la sua scuola migliore; Lenin ha iniziato la sua attività degli anni 30 a Pietrogrado, e presso molti di voi è rimasta almeno una piccola particella dell'opera inesauribile di Lenin. Qui, a Pietrogrado, oggi ancora rimangono gruppi interi di discepoli di Lenin che trasmettono oralmente ai proletari istruiti ciò che hanno appreso da lui. Qui, tutta una generazione di militanti operai ha avuto la fortuna di vedere nelle sue file dei maestri come Lenin.

In questo giorno, in cui siamo così felici della guarigione di Lenin, ma nel quale la situazione generale della Rivoluzione resta così grave, se vogliamo onorare Lenin e giustificare le sue speranze, diciamo a noi stessi: cerchiamo di rassomigliargli almeno un poco.

Ricordo una raccolta di scritti edita a Saratof nel

1912 da un gruppo di menscevichi e di bundisti (1). Ricordo che un menscevico, uomo sincero secondo le apparenze, commemorandoci i fatti del 1903-1905, scrive: «Ero menscevico, odiavo Lenin, ma quando lessi il suo libro *Che fare?* in qualche parte del mio io profondo nacque il pensiero che sarebbe una buona cosa rassomigliare almeno un po' al rivoluzionario russo ideale che Lenin ci ha disegnato». Così scriveva un menscevico, avversario di Lenin, uno dei più pieni di odio.

Noi, discepoli di Lenin, noi possiamo dire apertamente: Sì, ci sforzeremo di rassomigliare almeno un po' a questo ardente tribuno del comunismo internazionale, all'apostolo e al capo della Rivoluzione socialista, il più grande che il mondo abbia mai conosciuto. Evviva il compagno Lenin! (Vivi applausi).

(Fine).

G. ZINOVIEF.

(1) Il Bund, partito operaio socialista ebreo.

Poeti di Germania, fratelli sconosciuti...

Poeti di Germania, fratelli sconosciuti,

nei ranghi,
per le pianure sconvolte,
sulle vie senza fine
con la moltitudine dei cupi compagni,
col fantaccino sfinite, ingiuriato, affranto,

nelle foreste cieche,
nelle gole dei monti
all'agguato, col pensiero fisso alle vite in pericolo,

nel fango delle trincee,
accosciati nell'orina e nel sangue,
guardando marcire i cadaveri
abbandonati a venticinque metri
da lunghi, da lunghi giorni,

non ascoltando che la morte,

voi, nei ranghi,
o solitari,
con gli altri soffrendo, morendo,
uccidendo con chi uccideva,

davanti a voi, amici perduti, voi guardavate
le notti passare su le campagne,
amara l'alba levarsi, pallida, su ignote foreste,
e a chi aveva vissuto in quelle campagne
i cuori vostri pensavano, pensando ai paesi
[perduti].

Ricordavate i giorni nella patria trascorsi,
l'amore, l'amicizia, tante felicità perdute,
e contavate, immersi nel sangue,
i tormentati corpi di sconosciuti amici....

— E voi, e voi nei ricoveri oscuri sepolti,
resi di ghiaccio in una vita di abitudini,
voi, trasformati come anch'io qui sono stato,
voi i più solitari,
interrogando il sordo orizzonte,
(o calme solitarie vite nostre,
vite nostre piene di sangue, lacrime e gemiti)
voi, prigionieri di un debole corpo coll'anima
[vostra]
dalle ali gualcite e spezzate,
più non sapendo lo slancio e più non reggendovi
pur continuavate con gli occhi vostri a vedere.

Voi tutti, gli occhi vostri vedevano, e non
[avete potuto tacere,
e pianto avete sui nostri morti e sui vostri,
e avete gridato per tanto amore perduto,
poeti di Germania, fratelli sconosciuti,
voi tutti, giovani reprobati, solitari,
irrigiditi di orrore,
muti, ma urlanti e frementi nell'animo,
(davanti a voi procedeva la rivolta pensosa
e gli occhi vostri vedevano essa chinarsi sui morti)
voi tutti, volendo fuggire questo silenzio enorme,
e volendo sui volti
lo sputo dei folli e dei vili,
avendo bisogno di attestare infine per l'uomo,
giovani sconosciuti, poeti di Germania,
voi non avete potuto tacere.

Allora i dottori gravi,
i vostri ed i nostri,
medagliati, diplomati, carichi tutti di reliquie,
allora i dottori gravi dottamente han predicato.

Giovani di Germania,
voi avevate degli occhi viventi,
degli occhi che guardavano il mondo,
il sole che leva, e l'ora del mezzodì,
le fonti e le montagne, il mare e le foreste,
e il soldato ferito che cade in ginocchio,
e i bimbi piccini che giocano,

giovani di Germania,
e mentre voi parlavate al di sopra della mischia
contro la menzogna pagata e trionfante,
mentre voi parlavate per la grandezza dell'uomo
e per il suo fiero destino,

allora i dottori gravi
dottamente han fatto la predica:

col sangue che sotto i piedi
ancora non s'era asciugato,
non sentivano essi i piedi
dentro a quel sangue guazzare,
fiutavano essi quel sangue
e i vecchi cuori essiccati
sorbendo la rossa rugiada
ne riprendevano vigore:
nelle poltrone belle dorate
guerrieri e contenti di sé
han perorato i dottori
e di Germania e di Francia.

Così dicevano i vecchi:
«Ai giovani ascolto non date.
Tradiscono essi la causa
sacra dei morti e degli agonizzanti,
schiocchi sono e pazzi e vigliacchi,
e non rispettano gli onori che a noi sono dovuti.
E chi sono essi? Ignoti.
Noi, i nostri libri si vendono,
noi siamo il paese, la coscienza del mondo;
noi abbiamo vissuto; noi conosciamo la vita:
saggi noi siamo.

Non date retta agli ignoti. Uccidete, morite.
Di giovinezza il sangue bello è a vedersi versare,
e il sangue ed i pianti sono per le nazioni
balsamo generoso che gli animi ringiovanisce.
Uccidete, morite. Ai vili ascolto non date ».

Sconosciuti, sì, sconosciuti.
E i gravi dottori di qui, fratelli dei vostri,
con essi ripetevano: « Ignoti son essi,
vili dispersi sognanti, ingenui, complici,
nulla essi sono,
chi conta son gli altri,
quelli che al pari di noi la predica fanno ».

Sconosciuti, sì, sconosciuti
voi lo siete, e noi pure lo siamo,
bene è che in questi di maledetti
noi sconosciuti siamo,
dal mondo attuale respinti,
respinti dal fango di sangue,
ignoti anche gli uni agli altri.
Che cale? Sapprem ritrovarci,
noi, fedeli dei prossimi giorni,
ma oggi, sì, sconosciuti.

Ignoti compagni,
i nomi vostri ignoro ed i volti,
ma i cuori vostri conosco;
e voi chiamo, o amici dei prossimi giorni.

Le vite, ove sono le vostre vite? I cuori vostri
[conosco;
la vecchia iniquità e la vecchia miseria
che oscurano il vostro tetto di loro ombre
io le conosco; [incrociate,
gli uomini che hanno fame, le donne che
[piangono:
sopra di essi hanno al pari dei vostri tremato
e voi chiamo, o amici. [i miei passi:]

Piena di sangue è l'ora che volge;
per altre ore avevamo lavorato,
male, o amici, avevamo lavorato.
Noi dormivamo.
Che questa ora di morte un'ora sia di risveglio;
svegliamoci, amici, vi chiamo,
di tutto l'amore nostro avremo bisogno,
vi chiamo, amici dei prossimi giorni,
voci di Francia e Germania,
rivolta ed amore completi.

Fresca, recente ancora è delle tombe la terra;
ma se pure 'a lungo tempo si fosse seccata,
quei ch'essa chiude per noi non sarebbero morti;
nascosta in noi sarà viva un'anima di vendetta.

Son morti, son morti, gli amici nostri, i fratelli,
uccisi, al martirio, lungi dai loro amori;
essi non più gusteranno accanto agli amati
gioie e speranze dei loro troppo brevi destini.

E noi che di loro vivemmo non più li vedremo,
ma pieni del vecchio bisogno che i cuori loro ci
[appagano,
ripeteremmo invano i nomi di amici perduti:
contro a un silenzio di tomba si spezzerrebbe la
[voce.

Maledicendo lo spirito alle amicizie spezzate,
parole noi cercheremmo per consolarci di essi,
dimenticheremmo l'orrore delle carni in sfacelo
e il sangue bello che i corpi gioiosi irrorava,

e buona sarebbe la morte loro, e noi che sappiamo
quel che di noi hanno preso prendendoci le loro
[vite,
su lor getteremmo il canto dei Farisei:
— Felici quei che son morti per salvare la patria!

No. Sulle vite loro, sulle loro tombe chinati,
il lutto, i rimpianti vigileranno in quest'ombra,
e per meglio ascoltare noi soffocando i singhiozzi,
noi lo udiremo infine delle tombe il silenzio.

Raccolti oramai intorno agli amici scomparsi,
l'appello imperioso che lanciano le morte lor
[voci,
ignoti fratelli, noi lo riconosciamo,
il monotono appello d'amore e di rivolta.

Giovani di Germania, esso con voi ci trascina,
col vostro dolore vivo è il loro consiglio,
e sfidando la morte che sparse al vento le ceneri
ecco dei morti nostri il comando che avanti ci
[getta:

— Avanti nella vita, la vita vostra ci vendichi!
Avanti, avanti, oltre le nostre tombe!
— Ecco la udiamo di nuovo, la parola di Goethe,
ma con più cupo accento ed amaro:
è un grido di rivolta, essa è un grido di amore,
che uscendo oggi da voci che ormai son fatte
[di ghiaccio,
non è che più ardente per ardere il cuore nostro.

MARCEL MARTINET.

Un episodio della lotta di classe alla vigilia della Rivoluzione

L'invasione delle terre a Medicina.

Nel Congresso camerale ultimo di Torino, il compagno Baldesi per negare il valore rivoluzionario dei Consigli aveva lanciato l'invito a noi tutti di « andare a vedere in quel di Medicina, dove quei compagni contadini avevano, senza Consigli, presa la gestione della produzione agricola e richiesto l'intervento della collettività soltanto quando la loro opera aveva portato a maturazione i raccolti ». Questo il senso, se non la lettera, delle sue parole. Cosicché quando i giovani socialisti di Bologna, dopo una conferenza sui Consigli, mi proposero di fare una corsa nella zona contestata, non seppi resistere alla tentazione e accettai la guida d'uno di essi, che nel pomeriggio tornava a Medicina, dov'era addetto all'Azienda delle terre invase come amministratore.

I precedenti della lotta.

La lotta si iniziò, auspice la Federazione Nazionale della Terra, dalla disdetta del contratto vecchio verso la fine d'ottobre 1919. A questa gli agrari non risposero, e allora furono diffidati con un manifesto che fissava l'8 di gennaio come termine ultimo per l'accettazione delle proposte di parte nostra, dopo il quale sarebbe stata sospesa — come avvenne — ogni prestazione di mano d'opera.

Veramente l'Associazione Bolognese degli Agricoltori (nome nuovo assunto dalla malfamata e invisa Associazione Agraria, con un espediente che non è valso a diminuire l'odio di cui essa è circondata nella regione) non si rifiutava di entrare in trattative, ma non voleva accettare la condizione pregiudiziale avanzata dall'organizzazione nostra: che cioè le trattative si sarebbero dovute svolgere tra l'organizzazione nostra e i singoli proprietari, e al contratto collettivo si sarebbe sostituito quello individuale.

Le ragioni di tal pregiudiziale sono di varia natura. Tra le altre, v'è anche quella della topografia del comune di Medicina, il cui territorio ha un diametro in larghezza di circa 25 km., e abbraccia le culture più diverse, fondi e tenute di carattere affatto particolare, per cui sono necessari caso per caso criteri speciali, benché siano sempre tenuti presenti i capitoli generali (di piccolo affitto e colonico) compilati dalla Federazione N. d. T.

In realtà però la ragione più vera ed essenziale sta nella diffidenza profonda di quei lavoratori verso l'Associazione padronale. Questa, formata di negrieri che consumano nella gaudente Bologna le rendite delle loro (ahimè, solo per poco e già non più del tutto loro!) terre, non dà alcun affidamento circa il mantenimento dei patti. Se un proprietario viola il concordato e i lavoratori si rivolgevano all'Associazione, questa si schermiva dichiarandosi impotente a imporre al singolo socio l'osservanza delle condizioni stipulate; il singolo proprietario si rifiutava di discutere direttamente e invitava i reclamanti a rivolgersi all'Associazione firmataria, cosicché in questo gioco di scaricabarile troppo spesso il concordato diventava in pratica uno *chiffon de papier*. Fu per questo soprattutto che l'organizzazione rossa (non ne esistono di altro colore) decise di vincolare con un contratto il singolo proprietario, per avere una garanzia precisa che lo impegnasse personalmente.

Tale diffidenza era stata poi esasperata da tutto l'odio accumulato durante la guerra. I proprietari, non contenti di realizzare dei guadagni favolosi e prima insperati, fecero subire ai contadini e alle loro famiglie in quel periodo le più villi angherie. Il servizio degli esonerati divenne un'arma preziosa per ricattare i lavoratori; lo stato di guerra permise ai padroni di procedere a licenziamenti, a sfratti d'interne famiglie, che prima non avrebbero mai osato, a violazioni aperte e sfacciate dei concordati, che dovevano essere tollerate per i rischi che paralizzava le organizzazioni di resistenza. Queste non reagirono che raramente; si raccolsero in un contenuto odio, e ad esso affilarono le armi per colpire al momento opportuno. I colpiti dalle rappresaglie padronali, specie in quel di Molinella dove la reazione volle rifarsi degli scacchi subiti in passato, furono aiutati, le famiglie sorrette e an-

che mantenute dalle organizzazioni a prezzo di sacrifici inauditi. Nel comune di Molinella, a guerra finita, si fece il calcolo dei danni subiti dai contadini e dalle loro famiglie, e il loro ammontare, che credo salisse a 240.000 lire, fu esatto come « taglia di guerra » dalle organizzazioni (1): i padroni, anche quelli che dovettero subire i salassi più grossi, pagarono senza fiatare. Il danaro però non ha saldato la partita, e l'atmosfera d'avversione irriducibile, il bisogno di allontanare per sempre dalla terra la genia nefasta degli agrari non si è che acuita dopo la liquidazione della prima nota presentata. La prima nota, cioè, di una serie che si chiuderà coll'espropriazione totale della terra da parte dei lavoratori.

L'invasione delle terre.

Cessato coll'8 gennaio ogni lavoro, scritta il 23 gennaio la lettera di definitiva rottura, venne il 22 marzo cominciata l'invasione delle terre in tutto il territorio, salvo in una tenuta concordataria. L'invasione non avvenne d'un sol tratto. Fu incominciata nelle tenute in cui urgevano di più i lavori, specie la sarchiatura del grano (già seminato l'anno precedente) e i lavori di cultura asciutta (frumentone, fave, patate). Alla sera del secondo giorno, i lavoratori si riunirono in un corteo, portando zappe, badili e falci, al canto dell'Internazionale e dell'Inno dei lavoratori; nel comizio furono dai vari oratori spiegati i caratteri del movimento, le norme con cui si intendeva condurlo. I camions di soldati e di carabinieri che scorrazzavano, parevano, di fronte a quello spettacolo d'avvenire, mostri di epoca preistorica, resi impotenti in una tempesta non fatta per loro. Non il minimo incidente. La massa era da tempo predisposta all'invasione, la chiedeva ai propri capi, che volevano valersene, e se ne valsero, al momento opportuno.

Il lavoro, salvo qualche incertezza nei primi giorni, procedette ottimamente. Con grande stupefazione dei fattori rimasti impotenti ad assistere allo spettacolo, la sarchiatura del grano fu eseguita in modo perfetto, e con lena indovinata. I fedeli custodi delle silenziose fattorie padronali chiedevano « Cosa v'è saltato in testa che ve la prendete così a cuore? Chi vi paga per lavorar tanto? » Essi, abituati ad essere gli schiavi del padrone e gli aguzzini dei salariati, non potevano, nella loro incoscienza, rendersi conto che il lavoro si potesse fare di buon umore, a cuor contento, con nell'anima il sapore della libertà. E pareva loro di trovarsi davanti a dei pazzi: il mondo alla rovescia! Per ogni tenuta invasa (e sono sette) fu nominato un *fattore*, scelto tra contadini presi sul luogo, il quale ha l'incarico di sorvegliare i lavori e di esporre le necessità della mano d'opera; i contadini sono divisi in gruppi di 15, 20, 30, uomini e donne, secondo i lavori, guidati da un *caposquadra*.

Un *fattore generale* o *cavalcante* va in giro per tutte le tenute per prendere visione dell'andamento generale dei lavori, e per riferirne al *direttore tecnico*, a cui fa capo tutta l'organizzazione del lavoro dell'Azienda delle terre invase.

Lo spirito d'emulazione tra i lavoratori è assai vivo; non è raro il caso che, al di qua e al di là dell'argine, largo un metro, che divide le due tenute, le donne vadano a gara per poter ottenere che la loro risaia, sia, colla monda, « più pulita » di quella vicina.

Veduto nel suo complesso l'esperimento delle terre invase a Medicina offre la prova più evidente, anche ai più prevenuti, della capacità della classe lavoratrice, specie agricola, a risolvere da sé il problema della produzione, quando sia sorretta nei suoi sforzi dalla coscienza di classe e da un preciso fine di espropriazione.

Questo fine è veramente la molla che aumenta la produttività della classe, che rende non solo possibile ma veramente utile il suo intervento nella produzione. Possiamo fin d'ora concludere che, se è vero che a Medicina mancano i Consigli (e vedremo in che senso anche ciò vada limitato); è tanto più vero che quei contadini erano e sono animati da uno spirito di « incompatibilità » assoluta col potere padronale, a cui con-

trappongono il proprio, quello della propria classe. Ora i Consigli sono la forma spontanea, nelle fabbriche, di quella controposizione di potere, che riduce al minimo la sfera del contrattuale e mette « l'uno contro l'altro armati », in una corsa mortale, sfruttati e sfruttatori.

I mezzi.

A Medicina però i « Consigli » non mancavano del tutto. Premettiamo che il territorio del Comune è una « sede di lavoro » dove la Lega dei braccianti e dei contadini sorge molto più omogenea, più compatta di quello che non sia l'unione in un Sindacato locale degli operai di un dato mestiere. Quando sul parapetto d'un ponticello, vedo seduti a discutere col direttore tecnico delle terre invase i « fattori » delle varie tenute, che cosa ho, in una forma già quasi compiuta, se non un Consiglio d'Azienda?

Se il compagno Baldesi vuol dire che quei contadini hanno creato il loro Consiglio senz'aver mai letto un rigo dell'*Ordine Nuovo*, ciò non fa che provare che la campagna del nostro giornale non è un gioco di letterati, se ovunque i lavoratori ci precedono o fanno senza di noi.

Inoltre, nel loro sforzo di organizzazione, i lavoratori di Medicina avevano già qualcosa a cui appoggiarsi, delle istituzioni proprie, emanazione della classe, forme di potere della classe attuantesi sul luogo stesso della produzione. L'Ufficio di collocamento, intendo, Ufficio di classe, che in queste vicende ha fatto e fa un'opera preziosa, servendo come organo di mobilitazione di mano d'opera, e di distribuzione di essa secondo i bisogni che i fattori, tenuto calcolo dello stato dei lavori, fanno presenti. Tale Ufficio anche prima esercitava un potere di fronte ai padroni, (che dovevano servirsi per ottenere la mano d'opera), e un controllo sulla misura del suo impiego nei lavori. Un Ufficio paritetico, in questo caso, non avrebbe servito a nulla, perché non avrebbe potuto tecnicamente funzionare e, quel che più conta, non avrebbe goduto di fronte ai lavoratori di quell'autorità che essi riconoscono alla « loro » istituzione, di cui si fidano completamente.

Nel Comune di Medicina esiste inoltre una Cooperativa agricola di produzione, a cui si deve essenzialmente la riuscita del movimento. Essa esisteva da 7 anni e, dopo varie vicende, aveva preso ultimamente un rigoglioso sviluppo. Questa Cooperativa fu il vero vivaio di uomini e la riserva di mezzi per l'Azienda delle terre invase. Il Direttore tecnico della Cooperativa, che ora da 800 è salita a 2.500 soci, è anche il Direttore tecnico delle Terre invase. La Cooperativa ha prestato all'Azienda macchinario e concimi. Per questi ultimi, essendosi i padroni rifiutati di fornirli, si deve proprio alla Cooperativa se la concimazione poté aver luogo.

Non esistevano a Medicina i « Consigli »: ma l'Ufficio di collocamento, la Cooperativa erano già dei muri maestri ai quali si è potuto appoggiare il resto dell'edificio. E' vero che i « fattori » delle varie tenute furono scelti dal Direttore tecnico (il compagno Gaddi, un pezzo di mezza statura, dalle spalle tozze, fuso nel bronzo), d'accordo col Comitato d'agitazione; ma ciò perché si trattava non già di fare un'affermazione di fronte ai padroni ma di garantire del buon funzionamento di una nostra istituzione. I prescelti godono del resto la fiducia della massa, perché lo furono per le loro capacità tecniche: le masse avrebbero, se la scelta veniva loro affidata, forse scelto bene, forse non bene ovunque. In altre condizioni, ci si poteva permettere il lusso di attendere che l'esperienza dimostrasse la necessità di rifare l'elezione; ora, in tempo di guerra guerreggiata, bisognava far bene subito, fin dal primo giorno, senza concedere all'anarchia un momento di fiato. Su ciò altre considerazioni si potrebbero fare, ma non voglio che la chiosa seppellisca il testo, cioè i fatti, che sono i più interessanti.

L'autodisciplina.

Di tutti i fatti osservati, mi colpì soprattutto la disciplina con cui fu applicata colla tattica deliberata, svolta e confermata nel Congresso tenutosi a Bologna il 6 maggio. In principio le masse avrebbero voluto far tutti i lavori, raccogliere tutto. Ma poi si convinsero

della necessità di adottare una tattica che non desse luogo all'intervento del Governo. Quando il compagno Gaddi, al tavolo (due assi e due cavalotti) a cui sedevamo, nei locali della Cooperativa, mi spiegava minutamente i criteri con cui si conduceva la lotta, mi veniva in mente quel concetto che l'Engels, credo, chiamò della « legalità rivoluzionaria ». Una legalità, cioè, che è un'arma a un tempo per disarmare e per colpire la borghesia.

Quei compagni dicono cioè « che non hanno preso un ago di quello che spetta alla proprietà », ma intendono per proprietà il lavoro già eseguito l'anno precedente e pagato alle tariffe del vecchio concordato (vecchio per modo di dire, perché i concordati durano poco, laggiù!). Quello in cui non è intervenuto il nuovo lavoro (alle nuove tariffe e alle nuove condizioni) viene rispettato; tutto ciò che è lavorato dalla rottura delle trattative in poi viene trattenuto « come una cambiale che i padroni dovranno scontare. Se non la scontano quest'anno, sarà per l'anno venturo ».

Insomma, questo « rispetto della proprietà » si riduce poi alla negazione della proprietà, perché i prodotti vengono attribuiti integralmente al lavoro. Sono circa 30.000 quintali di cereali che garantiscono quei lavoratori che il nuovo concordato sarà applicato, meglio di tutte le firme degli agrari.

Ripeterò qui qualche esempio dell'applicazione di questo concetto di « legalità ». Il foraggio è stato seminato l'anno prima, e specie il second'anno cresce senza bisogno d'altra opera che per concimi, e questi già li avevano messi i proprietari. Nei foraggi non entrava dunque il lavoro, quest'anno, e, nelle terre ad economia non furono toccati. Sono più di 50.000 q.li che vanno perduti, non calcolando la parte colonica, di cui dirò oltre. E, malgrado le molte tentazioni, i foraggi non furono tagliati, anche perché bisogna fare in modo che il nuovo metodo di lotta non impedisca di « toccare nella borsa » il proprietario, il quale deve sentire cosa vuol dire non rendersi conto che i tempi son cambiati. Se si fosse tagliato, si sarebbe salvato anche questa parte ingente di raccolto, e i proprietari avrebbero coltivato la speranza di potere un giorno o l'altro riacciusfare tutto il perduto, senza rimetterci un soldo: complice, s'intende, il Governo.

La disciplina seguita dai coloni è anche più ammirevole, poiché si tratta di un'organizzazione nuovissima, entrata subito, appena sorta, in una lotta tremendamente aspra. La lotta fu impostata nello stesso modo di quella dei braccianti: a base di trattative coi singoli proprietari. I coloni diedero la disdetta del contratto contemporaneamente a che i braccianti comunicarono quella del loro concordato. I padroni risposero che ritenevano che tale disdetta equivaleva anche alla disdetta del fondo, che sarebbe scaduto regolarmente col 31 ottobre 1921. Ciò per spaventare i coloni e creare una situazione grave. Ma l'arma della « legalità » ha funzionato anche qui meravigliosamente. I coloni hanno preso la palla al balzo e si sono considerati « coloni uscenti ». Hanno continuato a fare cioè tutti i lavori che spettavano a loro, tralasciando quelli che, secondo il patto colonico, spettavano al colono entrante. Ora, essendo i coloni tutti in sciopero, il colono entrante non esiste: sono tutti... uscenti. E poiché il patto stabilisce che l'uscente falci metà del fieno, e lasci l'altra metà all'entrante, i coloni falciano la loro parte, lasciando l'altro in piedi. E' curioso lo spettacolo che si può osservare girando per il territorio di Medicina: tu vedi in un campo una metà falciata, già di nuovo verdeggianti degli steli che ributtano, e l'altra in piedi, d'aspetto triste, gialliccio.

E la metà è determinata con precisione assoluta. Il rispetto alle leggi, soprattutto! Anche il profano, come me, può riconoscere le terre a colonia, da questa curiosa doppia striscia, da queste due bande di colore e d'aspetto diverse, ed esattamente uguali. Poiché nei terreni retti ad economia il foraggio è invece tutto in piedi; ora che scrivo però sarà già andato tutto perduto. I coloni hanno seguito anche su questo punto un criterio uguale a quello dei braccianti: « bisogna colpire direttamente nel portafoglio la borghesia ». Riferisco frasi testuali. La perdita dei foraggi vuol dire che i padroni dovranno disfarsi di 100.000 capi di bestiame in una volta, a prezzi meno redditizi; e si vedranno, per mancanza del concime, compromesso il raccolto dell'anno venturo.

Sempre secondo il patto la lettiera delle stalle dovrebbe essere procurata dal padrone al colono en-

trante. Perciò l'uscente si astiene dal fornirgli, e il bestiame deperisce.

I coloni uscenti hanno fatto fare una stima legale del bestiame a mezzo periti, e hanno diffidato i padroni che dovranno pagare il deperimento. I padroni hanno disdetto il fondo, ma non hanno potuto provvedere i coloni entranti. (E vi assicuro che coloni di tal specie, che venissero di fuori, a Medicina, la terra della nuova legalità, starebbero freschi!). Cosicché un'arma con cui essi volevano colpire i coloni, e tutto il movimento, fu rivolta contro di loro.

I coloni hanno mietuto tutto il grano, come di diritto, ma siccome la mano d'opera della trebbiatura deve essere messa dal colono entrante, sarà questo un altro articolo da segnare nella nota che presenteranno ai proprietari per il riscatto delle terre. I lavoratori di Medicina tendono a rendere questo ricatto un cattivo affare per padroni, in attesa di convincerli con altri mezzi che la terra di Medicina è fatto soltanto per chi la lavora.

Alcuni dati sulle culture.

L'estensione delle culture delle terre invase comprende in tornature:

Grano	tor. 1440,8
Frumentone	» 896,—
Patate	» 21,—
Fave	» 254,—
Fagioli	» 904,72
Avena	» 134,—
Vecciolli	» 12,—
Vigna	» 44,72
Meliga	» 96,—
Riso	» 700,—

Totale tor. 4462,8

Si noti però che all'infuori di tornature 1/2, i fagioli sono stati seminati nello stesso terreno del frumentone. La tornatura è misura agraria che corrisponde a 144 tavole. Un ettaro comprende 4 tornature e 80 tavole (2). Cosicché la superficie coltivata si aggira sugli 800 ettari di terreno. Il compagno Dozza, un giovane trapiantato dalla vicina Bologna, che ringrazio dell'impegno con cui mi ha aiutato in questo viaggio di ricognizione nella... terra promessa, mi ha fornito i dati precisi del costo delle varie produzioni, preventivato già fino all'epoca dei raccolti.

Il Direttore tecnico Gaddi mi ha dal lato suo fornito ampie spiegazioni, illustrate da una corsa per terreni della Cooperativa e di qualche tenuta invasa. Il prodotto più notevole, dopo il grano, è il riso. Se ne coltivavano prima 5.500 tornature; nel 1919 la risaia fu ridotta a tor. 2.200, perché i proprietari coltivarono invece il foraggio, più remunerativo. Infatti mentre il riso era salito da L. 25 a L. 58 il q.le nel 1919, il foraggio era balzato da L. 5 a L. 20 al q.le, con tendenza al rialzo. Il foraggio inoltre è meno rischioso, non richiede l'assicurazione sulla grandine, non concimazione speciale, e impiega molto minor mano d'opera. Nel 1920 la risaia non è che di 360 h., circa 2.000 tornature: 2/3 in meno sulla coltivazione media. Nelle terre invase si limitarono a seminare a riso per 700 tornature sulle 4.000 normali, perché il tempo era ormai inoltrato, i concimi mancavano e inoltre i contadini temevano che i proprietari tagliassero le casse dell'acqua quando fossero state impegnate centinaia di migliaia di lire nella semina e nel concime. Poiché in quelle zone la coltivazione del riso non è a irrigazione continua; l'acqua si raccoglie nell'inverno dal canale in grandi bacini (casse) che si trovano nella tenuta, nella posizione più alta; per 100 ettari di risaia è necessario un bacino di circa 30 ettari. Il rendimento del riso è però qui più alto che nel vercellese; inoltre i bacini sono dei comodi vivai di pesca e forniscono giunchi ed erbe per stuoie.

Alle spese per tutta la gestione, che si aggireranno sul milione (salari, seme, concimi e trasporti), si è provveduto finora unicamente ricorrendo alla solidarietà operaia. Tutti i braccianti delle terre non invase, come i contadini della Cooperativa lasciano 1/3 della loro paga, come lo lasciano tutti gli addetti alle terre invase. Si sono impegnati con tasse volontarie di quote diverse gli operai delle altre categorie (muratori, biroccei, fornaciari, ecc.), ed hanno versato un tanto per persona i coloni. Il carico e lo scarico son fatti per ciascun fondo di proprietà: le paghe son distri-

buite secondo il nuovo concordato e gli operai lasciano il terzo a fondo cassa. Se il proprietario si presenterà a riscattare la terra, dovrà liquidare la gestione amministrativa relativa all'invasione, tenuta, del resto, in perfetta regola e dov'è reso conto delle spese fino all'ultimo centesimo. In caso contrario i prodotti raccolti e da raccogliere basteranno a far chiudere la gestione in pareggio.

Conclusioni.

Quali sono le prime conclusioni che si possono trarre dall'esperienza compiuta? Va osservato che i lavori delle terre invase si svolsero in condizioni d'inferiorità. Fu coltivato grano e granone, poco redditizi dato il prezzo d'imperio, invece che la canapa, che avrebbe chiesto una conveniente preparazione del terreno. Per salvare la produzione si è dovuto agglomerare la mano d'opera su spazi ristretti, per fare in un giorno il lavoro che normalmente ne avrebbe richiesti almeno dieci, e così il lavoro riusciva come poteva. I concimi non erano preparati, e i prezzi di mercato proibitivi. I trasporti, invece i farli come prima, col bestiame, dovettero esser affidati a biroccei, e poiché non si poté usufruire dei magazzini padronali posti nella tenuta, si dovette collocarli in sede provvisoria, rifacendo il cammino ogni volta ch'era necessario condurli a destinazione definitiva. Nei terreni della Cooperativa, dove gli acquisti son fatti in tempo utile, i lavori secondo stagione e « con regola d'arte », il rendimento è molto più alto, benché siano stati concessi ad essa in affittanza i terreni peggiori. L'esperimento è quindi, tenuto calcolo di tutto, riuscito nel modo più completo ed evidente. L'opera fu e sarà portata a termine con successo confortante. Si è ottenuto sul terreno della gestione diretta una vittoria le cui conseguenze sono incalcolabili. I compagni di Medicina non hanno furia di concludere; preferiscono rimandare, perché la battaglia dovrà riprendersi sempre più vasta, fino all'espropriazione totale e definitiva.

Io vorrei che coloro che si sono scandalizzati delle « lancette dell'orologio » torinesi, venissero qui sul posto a rendersi conto di questo fatto: che quella stessa insoddisfazione, quella « incompatibilità dei due poteri » che esiste nelle officine torinesi, esiste pure tra i contadini di Molinella e di Medicina e, in genere, di tutta la regione. Oggi sarà la questione degli escomi, domani quella della trebbiatura, dopodomani quella del bestiame; il fatto si è che la tensione tra le due forze è permanente, lo stato di guerra è cronico e insanabile. Appunto perché i contadini operano per sedi di lavoro (l'agitazione è infatti condotta da Commissari comunali, in stretto contatto colla Federazione Naz. della Terra, ch'è lì a due passi, a Bologna), si trovano su un terreno sul quale è troppo evidente e permanente il dissidio degli interessi e la lotta non può aver tregua. Gli scioperi agricoli di queste regioni sono memorabili per violenza e per durata, e si ripetono a breve scadenza.

Il fatto fondamentale è che tutta la psicologia del contadino passa dalla resistenza alla conquista. E non per « fame di terra », ma perché non si vogliono più gli « intrusi », « quelli di Bologna », « i signori che fanno la sola fatica di ritirare i soldi ».

Che la collettività sia presente a quest'azione di conquista, lo dimostra il fatto che nelle coltivazioni fu adottato non il criterio del massimo rendimento, cioè della speculazione, ma quello delle necessità sociali dell'alimentazione. Invece della canapa si coltivarono i cereali, il riso e l'erba medica. « Si deve produrre prima quello che è necessario per mangiare, poi si penserà al profitto ». Si deve curare l'allevamento del bestiame, le galline che danno le uova, si deve aver presente « il mantenimento delle persone ». In questi criteri rudimentali, nello spirito che li detta è, secondo me, la salvezza del regime comunista in Italia. Che l'agricoltura non si organizzi secondo il principio del rendimento del capitale finanziario, ma secondo quello della necessità di nutrire i lavoratori, i produttori, ecco una rivoluzione di cui può essere capace solo la classe lavoratrice, intervenendo col suo senso realistico, col suo concetto sano della vita nel mondo della produzione agricola.

« Questa è la prima lotta che combattiamo dopo la guerra; in trincea ci avevano promesso la terra per tenerci tranquilli, ora noi glie la prendiamo sul se-

rio». C'è anche qui, come nelle officine torinesi, lo strascico della psicologia di guerra, il fermento vitale che fa sollevare in uno sforzo implacabile i lavoratori.

E mentre, nel chiaro mattino il biroccio ci portava tra le campagne silenziose (qualche canto dei mondaristi, e le note variopinte dei fazzoletti annodati dietro il collo per difendersi dal sole) dove la volontà della classe lavoratrice, che si sente alla vigilia di prendere possesso definitivo dei mezzi di produzione, si manifesta in forme di disciplina e di organizzazione impressionanti, pensavo come a torto noi ci lasciassimo accicare ai bagliori che mandano le officine, abituando i nostri occhi a non sopportare più la luce più calma delle campagne, i nostri cuori il ritmo più lento di quella vita. Io penso che il comunismo ha sì nelle città le sue grandi riserve di seguaci e di mezzi, ma che la campagna è quella che contiene

le supreme risorse, quella da cui dipende l'esistenza del nuovo regime. Sappiano i compagni sottrarsi un poco alla suggestione del fervore dei grandi centri, e non dimentichino che nei grandi centri si potrà combattere e durare a lungo nella lotta solo se la campagna non taglierà i viveri. E credo che in Italia assisteremo al fenomeno inverso che in Russia, che cioè l'organizzazione comunista della produzione agricola, per molte ragioni, potrà esser messa in azione più rapidamente che non nella più parte delle branche industriali. La terra sarà qui quella il cui contatto darà al gigante della rivoluzione la forza di condurre a termine, vincendolo, la lotta.

ANGELO TASCA.

(1) Si noti il fatto che questa somma fu devoluta all'Asilo Infantile.

(2) Più precisamente la tornatura è di 2080 m².

La Frazione massimalista

Il compagno Seassaro motivava con la seguente lettera la sua adesione alla frazione massimalista, da poco ricostituita in seno alla Sezione socialista milanese.

Cari compagni,

Inviando la mia adesione alla costituenda Frazione Massimalista — come da invito pubblicato sull'*Avanti!* del 15 corr. — credo necessario esporre alcune considerazioni su quello che, a mio parere, dovrebbe essere il programma della Frazione, considerazioni che, perciò, specificano la portata e i limiti della mia adesione. Io temo che la costituzione o meglio la ricostituzione della Frazione Massimalista, che dovrebbe significare un processo di chiarificazione, possa al contrario determinare una confusione — anzi, una maggior confusione nel nostro partito, nel senso che in tale frazione potranno entrare elementi tutt'altro che massimalisti, i quali così avendo — oltre alla tessera del Partito — anche l'etichetta ufficiale di « massimalista » rappresenteranno un pericolo ancor maggiore per la vita e l'attività del partito.

Noi vediamo infatti che, come nella società borghese una quantità di conservatori ostentano ora di essere diventati rinnovatori o magari « socialisti », così in seno al nostro partito numerosi riformisti si professano ora massimalisti, anche se hanno continuato fino a poco tempo fa a denigrare e deridere la rivoluzione russa e il partito comunista, o se — quel che è peggio — anche tuttora perseverano, a proposito di diverse capitali questioni di dottrina o di tattica in atteggiamenti teorici e pratici che sono in antitesi stridente coi deliberati del Congresso di Bologna e col programma della III Internazionale.

Ora, per eliminare questo pericolo è necessario fissare con molta esattezza ciò che significa la parola « massimalista »; determinare chiaramente, cioè, il programma della costituenda (o ricostituenda) Frazione.

Massimalisti e riformisti.

Quale è il programma massimalista? Ma semplicemente il complesso dei deliberati del Congresso di Bologna integrato — là dove esso è incompleto o impreciso — dal programma della Terza Internazionale e infine *mutatis mutandis*, dal programma del Partito Comunista russo.

Purtroppo vi sono nel Partito Socialista Italiano molti compagni che non accettano tale programma della Terza Internazionale a cui aderisce il Partito. E' deplorabile che essi non abbiano sentito ancora la inconseguenza del loro atteggiamento e la necessità di regolarizzare la loro posizione.

Orbene, quale atteggiamento intende prendere verso costoro la Frazione Massimalista? Secondo un criterio di logica assoluta e di disciplina assoluta essi dovrebbero essere senz'altro espulsi dal Partito. Ma pur tuttavia io mi rendo conto della gravità di un tale provvedimento; e comprendo, d'altra parte, che in politica i criteri assoluti non si possono applicare; comprendo le ragioni formidabili a favore dell'unità del Partito, come io stesso ho riconosciuto in una lettera aperta a Turati pubblicata sulla « Critica Sociale » (1-15 12, 19). Perciò — malgrado la indegna campagna personale che alcuni riformisti e simili conducono contro di me attribuendomi opinioni e intenzioni assolutamente fantastiche — io non penso a proporre che siano espulsi senz'altro dal Partito tutti coloro che

non accettano dall'« a » alla « z » e senza riserve il programma massimalista. Io pure concedo che nel Partito possono lealmente (e utilmente per il Partito) rimanere anche dei non massimalisti.

Possono rimanere, ma purché rispettino il programma del Partito e dell'Internazionale. Uomini che colla parola e collo scritto e, peggio, coll'azione intaccano, criticano, svalutano i postulati fondamentali del programma del Partito e dell'Internazionale a cui esso aderisce; uomini che con la loro opera in Parlamento, nei Comuni, nei Sindacati sabotano la preparazione rivoluzionaria e persistono nell'apologia e nella valorizzazione del più pericoloso riformismo: uomini che a proposito della preparazione culturale e militare, a proposito dei Sovieti e dei Consigli di Fabbrica, dei rapporti tra Partito e Sindacato e di tanti e tanti altri problemi capitali, continuano a sostenere tesi assolutamente contrarie a quelle adottate dalla Terza Internazionale e perfettamente conformi al programma dei vari Kautski che la III Internazionale considera come i suoi peggiori nemici; uomini che hanno impedito e impediscono l'adesione delle loro organizzazioni alla Terza Internazionale; uomini che, mentre coi loro scritti e le loro parole, forniscono armi avvelenate ai giornali antisocialisti e sono giustamente lodati ed esaltati dalla stampa borghese e segnatamente da quella massonica, d'altra parte fanno tutto il possibile per screditare, anche con campagne personali diffamatorie i loro compagni della tendenza massimalista; tutti questi uomini rappresentano i più pericolosi nemici interni del Partito, dei quali esso deve sbarazzarsi immediatamente anche se qualcuno di costoro si chiama massimalista; giacché altrimenti si preparano dolorose sorprese per l'azione socialista. Il compito principale della Frazione Massimalista sarebbe dunque quello di vegliare sulla integrità del programma del Partito e di esplicare un'azione purificatrice e rinnovatrice nel Partito stesso.

Massimalisti e astensionisti.

Ma — detto ciò circa i rapporti tra la Frazione Massimalista e la Frazione riformista (per non parlare del centrismo, parola vuota di senso) — è necessario, a mio parere, chiarire bene i rapporti tra la Frazione Massimalista e la Frazione comunista astensionista; questione che si collega all'altra importante questione delle prossime elezioni amministrative. Ora anche a questo proposito è strano — per non dir di peggio — che alcuni sedicenti massimalisti, e tra essi anche alcuni assai noti come tali mentre filano il perfetto amore coi riformisti (e magari coi repubblicani) d'altra parte manifestino un acre livore contro i compagni della frazione comunista. Il che mi convince sempre più che in fondo al cuore di qualche « massimalista » sonnacchia ancora il « vieux cochin » riformista! Se pur non si vuole pensare che la questione dell'« elezionismo » — che è l'unica che ci divide dai comunisti astensionisti coi quali, se siamo veramente massimalisti, cioè comunisti, dobbiamo convenire in tutto — il resto — assume all'occhio di questi buoni... « anti-astensionisti » una così grande importanza per effetto di un tenace attaccamento alle cariche da essi conquistate o conquistabili in Parlamento o negli enti locali.

Io sono stato favorevole — secondo i dettami di

Lenin e il programma della Terza Internazionale — alla partecipazione alle elezioni politiche, ma avrei voluto che si partecipasse in modo ben diverso da quello in cui, purtroppo, vi partecipammo; perciò debbo lealmente riconoscere che la cattiva composizione e il cattivo funzionamento del Gruppo Parlamentare — contrari l'una e l'altro alle direttive che i massimalisti elezionisti avevano esposto e colle quali appunto noi polemizzavamo contro gli astensionisti — hanno somministrato un'arma eccellente agli astensionisti.

La presenza di un numero notevole di riformisti (sproporzionato alla entità della Frazione riformista nel Partito) nel Gruppo Parlamentare; il dubbio carattere massimalista di molti altri; la deficienza personale di altri ancora; queste e altre ragioni hanno fatto sì che l'opera del Gruppo Parlamentare sia stata ormai inferiore alle aspettative e alle promesse — aspettative e promesse che costituivano le ragioni d'essere del nostro contingente ed eccezionale elezionismo.

Quando noi leggiamo, sull'*Avanti!* di uno di questi giorni — giorni gravidi di avvenimenti importantissimi per il proletariato — che il Gruppo Parlamentare ha deciso di presentare alla Camera, tra gli altri progetti riformisti, un progetto di legge... per l'assicurazione contro i danni della grandine, non possiamo non sorridere amaramente pensando che cosiffatti atteggiamenti sono naturalmente destinati a rafforzare e a corroborare non solo le considerazioni dei nostri compagni astensionisti, ma la campagna dei sindacalisti e degli anarchici tra le masse proletarie a tutto danno del Partito.

Le elezioni amministrative.

Ora io temo che nelle prossime elezioni amministrative si ripeta, peggiorando ancora, l'errore commesso nelle elezioni politiche. Dal novembre a oggi, purtroppo; si sono rivalorizzati i metodi e gli uomini riformisti; peggio, si è rivalorizzato lo stesso istituto parlamentare, cioè l'espressione tipica di quella democrazia borghese che è l'antitesi del comunismo. Così io temo che nelle prossime elezioni amministrative il nostro partito abbia a rimandare nei comuni quei riformisti che in questi anni hanno fatto purtroppo opera di collaborazione colla borghesia e — peggio ancora — di adesione (anche se tacita e larvata) alla guerra; e il danno sarà ancora più grave, perché si esprimerà ancora su più larga scala, in un numero assai maggiore di Comuni.

Io penso perciò che noi dovremo partecipare alle elezioni amministrative solo se saremo capaci di impostare la nostra lotta su basi nettamente massimaliste e se affideremo la realizzazione del nostro programma a uomini di sicura fede massimalista: uomini che in tutte le manifestazioni della loro attività comunale non si considerino, come i riformisti, rappresentanti della cosiddetta cittadinanza ma bensì del proletariato; uomini che eseguiscano fedelmente e tassativamente gli ordini del partito a cui tutto deve essere sottoposto. Se ciò non vogliamo e non sappiamo fare, meglio sarà astenerci. Perciò si deve riconoscere che nelle affermazioni dei compagni astensionisti vi sono molte osservazioni giuste e che la linea differenziale tra la nostra Frazione e quella astensionista è assai sottile, in quanto consiste in un semplice apprezzamento di fatto circa la possibilità di partecipare alle elezioni amministrative con criteri massimalisti, cioè comunisti.

Noi fino ad ora crediamo o meglio, speriamo — malgrado le dolorose esperienze — che sia possibile ciò (sempreché si abbia il coraggio di procedere energicamente): ma se ciò non fosse dovremmo senz'altro dichiararci astensionisti.

Conquistare i Sindacati.

Altro compito della Frazione massimalista dovrebbe essere quello di conquistare i sindacati per lottare contro il corporativismo, il particolarismo e il riformismo (anche se ammantati di demagogica fraseologia) che oggi in essi predominano; per realizzare esplicitamente contro la vecchia teoria, cara alla socialdemocrazia tedesca, dell'eguaglianza tra Partito e Sindacato, il principio che il Sindacato deve essere subordinato al Partito come la parte al tutto: giacché mentre il sindacato non deve esplicare che una delle tante forme della lotta di classe, il Partito è il supremo regolatore e coordinatore sintetico della lotta di classe in tutte le

sue manifestazioni. E la conquista dei sindacati deve servire anche a eliminare la resistenza insidiosa che alcuni burocratici sindacali o per riformismo o per interesse egoistico frappongono alla istituzione dei nuovi organismi — Consigli di Fabbrica e Soviet — sui quali dovrà imporsi la società nuova; la conquista di Sindacati deve servire a impedire che i riformisti e gli opportunisti possano — come hanno cercato — snaturare questi nuovi organismi facendo partorire dalla monagna massimalista il topolino del Consiglio di Fabbrica bastardo o anemico; del Consiglio di Fabbrica che non rappresenta la fabbrica ma la fazione. La conquista dei Sindacati deve infine servire a trasformare i Sindacati stessi su altre basi: per industria anziché per categoria, e a modificare la oligarchia burocratica sostituendola colla sovranità della massa. In tale modo i Sindacati verranno a poggiare sulle basi dei Consigli, e mentre si prepareranno ad esercitare le importanti funzioni che ad essi incomberanno nella società comunista, d'altra parte potranno favorire il raggiungimento dell'unità proletaria.

Unità proletaria.

Altro compito della Frazione Massimalista è appunto quello di lottare per unificare tutte le energie della intera classe proletaria. Sino ad oggi il Partito Socialista è stato troppo poco classista. Molte, troppe categorie di lavoratori sono ancora fuori della sua orbita, mentre per contro troppi elementi borghesi ne paralizzano l'azione di classe. La lotta tra lavoratori socialisti e lavoratori sindacalisti-anarchici, tra lavoratori socialisti e lavoratori cattolici — lotta che certi mestieranti dell'organizzazione si compiacciono di rinfocolare perché ciò torna a vantaggio della loro bottega — non possono che cagionare una profonda amarezza a chi vuole l'avvento della dittatura proletaria, a chi vede nella lotta parricida tra proletari il miglior ausilio alla resistenza borghese. I riformisti, disposti a collaborare con certi borghesi, diventano intransigenti coi proletari cattolici o anarchici; noi al contrario, intransigenti con tutti i borghesi, dobbiamo tendere la mano ai proletari tutti anche se sono anarchici o cattolici. La lotta contro il sentimento religioso è tanto stupida quanto dannosa alla causa comunista: così pure l'ostinato disconoscimento del valore teorico della idea anarchica e della sua funzione futura nella società post-rivoluzionaria è irragionevole ed è dannoso al nostro Partito in quanto, unitamente all'ostentato disprezzo di certi massimalisti per tutti gli anarchici, rinfocola la lotta fratricida e dà buon giuoco agli anarchici di atteggiarsi a incompresi e a perseguitati.

Per il raggiungimento dell'unità proletaria e per il trionfo della dittatura proletaria è pure necessario che il partito conquisti quelle categorie di lavoratori intellettuali senza l'opera dei quali la rivoluzione dovrà naufragare nel caos. Parallela a quest'opera è necessario sviluppare e intensificare un'opera di preparazione culturale che metta al più presto possibile il proletariato in grado di esercitare la sua dittatura. Purtroppo la cultura e gli intellettuali non sono molto in odore di santità nel nostro Partito. Certi sedicenti rivoluzionari considerano l'una e gli altri come sospetti di riformismo. Mentre al contrario la vera cultura è essa stessa rivoluzionaria, e non vi può essere vera rivoluzione senza un'efficace preparazione culturale. D'altra parte i riformisti sino ad oggi imperanti nei comuni e nelle istituzioni che tanto possono fare per la cultura proletaria, hanno fatto un'opera nefasta di collaborazione coi democratici e coi massoni sull'equivoco terreno della cosiddetta istruzione popolare facilitando in realtà l'opera di avvelenamento del proletariato da parte della menzognera scienza ufficiale dello stato borghese.

Io dico che la cultura non è, e non può essere, né laica né apolitica; che la cultura borghese è un'arma formidabile di conservazione e di inganno, a cui dobbiamo contrapporre la cultura proletaria; che la lotta di classe vive anche nel campo della cultura; che la concezione socialista della natura e della psiche umana, dell'economia e della filosofia, della storia e della vita è in piena antitesi con la concezione borghese.

Noi non dobbiamo in nessun modo collaborare, come fanno i riformisti, con le istituzioni svariante che col l'ipocrita pretesto di sviluppare la istruzione popolare diffondono nel proletariato i sofismi e le menzogne dei sicari intellettuali della borghesia, noi dobbiamo al contrario elaborare e diffondere nel proletariato la cultura proletaria, la cultura socialista. E per adem-

piere questo compito immenso dobbiamo chiamare a raccolta tutte le energie e servirci di tutte le istituzioni che noi massimalisti dobbiamo conquistare: Sindacati, Cooperative, Comuni, Province, Opere Pie.

Questi sono i punti principali del programma che la Frazione Massimalista deve realizzare: programma di vero rinnovamento del nostro Partito, per renderlo idoneo alla grandiosa missione storica che gli incombe, per l'emancipazione finale del proletariato.

CESARE SEASSARO

(Caesar).

L'esercito rosso del lavoro

Un decreto dei Soviet.

1. La terza armata rossa degli operai e contadini sarà impiegata nel lavoro. Questa armata sarà considerata come una organizzazione a sé; la sua compagine non sarà mai disorganizzata né rotta. Essa sarà indicata col nome di Prima armata rivoluzionaria del lavoro.

2. L'impiego sul lavoro della terza armata rossa è una misura temporanea. La durata di esso sarà indicata da uno speciale regolamento del Consiglio della difesa in accordo con la situazione militare e colla specie del lavoro a cui l'armata sarà adibita, e dipenderà in particolar modo dalla pratica produttività dell'esercito del lavoro.

3. I compiti principali in cui saranno impiegati mezzi e le forze della terza armata sono i seguenti:

a) preparazione di viveri e foraggi secondo le norme date dal Commissariato del popolo per l'alimentazione e concentrazione di essi in luoghi determinati;

b) preparazione di legname e consegna di esso alle stazioni ferroviarie e alle fabbriche;

c) conseguente organizzazione dei trasporti di terra e di acqua;

d) mobilitazione della forza di lavoro necessaria per operare sopra una scala nazionale;

e) lavoro costruttivo entro i limiti sopraindicati e anche oltre di essi per iniziare gradualmente opere nuove;

f) riparazione di strumenti agricoli;

g) lavori agricoli, ecc.

4. Il primo dovere dell'armata del lavoro è di garantire i viveri, in misura non inferiore alla razione dell'esercito rosso agli operai delle regioni in cui la armata si ferma. Ciò si otterrà mediante l'impiego dei mezzi propri dell'esercito, in tutti i casi che il presidente del Commissariato per l'alimentazione del Consiglio dell'Armata del lavoro troverà che non esistono altri mezzi di garantire i viveri necessari ai sudetti operai.

5. L'impiego dell'opera della terza armata avrà luogo colà dove è stabilita la maggior parte di essa; la destinazione sarà esattamente determinata dagli organismi direttivi dell'armata, e confermata dal Consiglio della difesa.

6. Il Consiglio rivoluzionario dell'armata del lavoro è incaricato del lavoro affidato ad essa, e nel luogo dove è impiegata l'opera dell'armata del lavoro, ivi il suo Consiglio rivoluzionario è investito dell'autorità economica.

7. Il Consiglio rivoluzionario dell'armata del lavoro sarà composto dei membri del Consiglio rivoluzionario di guerra e dei rappresentanti autorizzati del Commissariato del popolo per l'alimentazione del Consiglio supremo dell'economia pubblica, del Commissariato del popolo per l'agricoltura, del Commissariato del popolo per le comunicazioni, e del Commissariato del popolo per il lavoro.

A capo di questo Consiglio sarà posto uno speciale Comitato di difesa.

8. Ogni questione relativa all'organizzazione militare interna e regolata dalle norme del servizio militare interno, da altre leggi militari sarà in ultima istanza sottoposta al Consiglio rivoluzionario di guerra che introduce nella vita interna dell'armata tutti i cambiamenti di cui sorge la necessità in conseguenza delle esigenze della destinazione economica della armata.

9. In ogni sorta di lavoro (viveri, legna, ferrovie, ecc.), la decisione in ultima istanza delle questioni attinenti l'organizzazione sarà lasciata al rispettivo rappresentante della corrispondente branca di attività economica dell'armata.

10. In caso di dissidio fondamentale la questione sarà deferita al Consiglio di difesa.

11. Tutti gli organismi locali (Consiglio di economia pubblica, Comitati per i rifornimenti di viveri, ecc.) resisteranno nel luogo di loro sede e continueranno a occuparsi di ciò che rientra nella sfera della loro attività, secondo l'ordinario loro modo di agire e in conformità con i piani economici del Consiglio dell'Armata del lavoro. Gli organismi locali non subiranno trasformazioni né nella struttura né nelle funzioni se

non col consenso dei rappresentanti dipartimentali i quali sono membri del Consiglio dell'armata, o, in caso, di dissenso radicale, col consenso del rispettivo dipartimento centrale.

12. In caso di lavori nei quali possano essere impiegati casualmente elementi individuali dell'armata, come nel caso di parti dell'armata stabilite lontano dal Corpo principale, o che possano essere trasferite oltre i limiti della principale sede, il Consiglio dell'armata può in ogni caso prendere accordi con gli organismi locali permanenti che si occupano dei lavori in questione, e distaccamenti militari separati possono essere trasferiti colà dove temporaneamente sono economicamente impiegabili, fino a che il provvedimento risulti essere pratico e attuabile.

13. Gli operai specializzati, se non sono indispensabili per i bisogni vitali dell'armata possono essere distaccati nelle fabbriche locali e agli ordini degli organismi economici sotto la direzione generale dei rispettivi rappresentanti nel Consiglio dell'Armata.

Nota: gli operai specializzati possono essere assegnati alle fabbriche alla sola condizione che a ciò consentano gli organismi economici cui queste fabbriche sono soggette. I membri delle organizzazioni professionali possono essere tolti dalle aziende locali per necessità economiche e in relazione con il problema dell'armata soltanto se a ciò consentono gli organismi locali.

14. Il Consiglio dell'armata deve, per mezzo dei suoi membri competenti, prendere tutte le misure necessarie per indurre gli organismi locali di una data regione a controllare sul luogo i distaccamenti dell'armata e gli organi loro, per sorvegliare se essi adempiono all'opera loro senza violare le disposizioni suppletive, i regolamenti e le istruzioni della Repubblica dei Soviet.

Nota: in special modo è necessario che nelle rimunerazioni date ai contadini per la fornitura di viveri, legna o altro combustibile ci si attenga alle paghe fissate dallo Stato.

15. Il Dipartimento statistico centrale d'accordo col supremo Consiglio dell'economia pubblica e col Dipartimento della guerra ha l'incarico di redigere un quadro delle forme e del periodo del servizio.

16. Il presente decreto ha valore dal giorno della sua pubblicazione per telegrafo.

Il presidente del Consiglio di difesa V. ULIANOV (Lenin) — S. BRISKINA, segretario.

MOSCA, 5 Gennaio, 1920.

Il prezzo del giornale è stato portato a cent. 30, contro nostra voglia, per necessità insormontabili.

È quindi aumentato in relazione anche il prezzo degli abbonamenti nel modo che segue:

ANNO L. 15, —

SEMESTRE 7,50

TRIMESTRE 4, —

Gli abbonati il cui abbonamento è in corso prima di essere individualmente sollecitati ci mandino ad integrazione del prezzo da essi già pagato, la somma di L. 0,40 per ogni mese di abbonamento posteriore al 1° luglio.

Ripetiamo, con insistenza, agli abbonati, l'invito di mettersi in regola coi pagamenti. Coloro che non vogliono più il giornale lo respingano, ma non mantengano l'Amministrazione nostra in una condizione incerta ed equivoca.

Nella prossima quindicina spediremo tratta postale ai ritardatari. Ci evitino essi la perdita di tempo e di quattrini.

Anche tra i rivenditori molti sono ancora i morosi. Si affrettino ad adempiere agli obblighi loro. Soprattutto ci stupiamo che il ritardo nei pagamenti avvenga da parte di circoli e fasci socialisti, che sanno di non aver a che fare con una amministrazione borghese ma con dei compagni.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9